FRITZ LEIBER
OCCHI D'OMBRA
(1991)

Indice

Introduzione di Giuseppe Lippi

La pistola automatica
Fantasma di fumo
L'eredità
Il potere dei fantocci
La collina e il buco
Il cane
Il diario nella neve
I sogni di Albert Moreland
L'uomo che non divenne mai giovane
Balla coi lupi mannari
La ragazza dagli occhi famelici
Esperimento incompleto
Prossimamente
Un secchio d'aria
Sto cercando Jeff
Un ufficio pieno di ragazze
Schizo Jimmie
Un frammento del Mondo delle Tenebre
L'uomo che divenne amico con l'elettricità
Mezzanotte nel mondo degli specchi
Quattro spettri *nell'Amleto*
Per Arkham ad Astra
Alea iacta est
Mezzanotte sull'orologio di Morphy
L'espresso per Belsen
Ali nere
Terrore dal profondo
Nostra Signora delle Tenebre
La luce fantasma

VISIT…

Introduzione

In una collana come gli "Omnibus del Fantastico" (che si propone l'obbiettivo di presentare una galleria dei maggiori autori del *weird tale* novecentesco) non poteva mancare un volume dedicato a quello che a nostro giudizio è il miglior autore fantastico del dopoguerra, Fritz Leiber. Di lui abbiamo presentato in edizione economica, negli ultimi anni, tre antologie: *Spazio, tempo e mistero* (*The Book of Fritz Leiber*), il suo seguito *Spazio, tempo e altri misteri* (*The Second Book of Fritz Leiber*) e infine *Creature del male*, un'antologia che corrisponde più o meno a *Night Monsters* ma da cui abbiamo eliminato qualche racconto troppo noto e aggiunto il romanzo breve "The Ghost Light". Inoltre, mentre nella collana di fantascienza "Classici Urania" abbiamo avviato la ristampa cronologica dei suoi romanzi - iniziata con *L'alba delle tenebre* (*Gather, Darkness!*) - in un precedente volume degli "Omnibus del Fantastico" abbiamo riproposto il romanzo di magia *Ombre del male* (*Conjure Wife*). Con il presente *Occhi d'ombra* ripubblichiamo alcuni testi ormai introvabili della produzione soprannaturale di Leiber e presentiamo un'ampia scelta dei suoi racconti neri e dell'orrore.

Perché tanto interesse? Come abbiamo accennato, Leiber ci sembra il migliore tra gli autori fantastici americani affermatisi nel dopoguerra. Altri gli contendono la palma e dividono con lui i magri onori offerti dalla critica specializzata (Robert Bloch, Richard Matheson, il famosissimo Ray Bradbury che è l'unico ad essersi affermato al di fuori della cerchia dei lettori di fantascienza); ma la verità è che la loro carriera si è da tempo arrestata o ha preso altre vie, e se così non è stato non hanno saputo rinnovarsi. Esattamente il contrario nel caso di Leiber: attivo fin dal 1939 - anno di pubblicazione del suo primo racconto - ha attraversato lunghi momenti di silenzio e alterne fasi di scrittura, ma ancora oggi continua a creare e la sua narrativa non ha fatto che crescere, affinarsi e arricchirsi di sfumature. Non solo: pur avendo pubblicato quasi esclusivamente nel campo dell'editoria specializzata in fantascienza, Leiber è uno scrittore colto e ricco, decisamente interessante anche da un punto di vista estraneo al genere. La narrativa americana gli deve qualcosa, anche se ben pochi se ne rendono conto; i suoi romanzi potrebbero essere pubblicati ancor oggi in qualsiasi collana di letteratura USA, senza temere confronti e senza la necessità di imbarazzanti incasellamenti: Leiber ha inventato un genere autonomo e il suo universo fantastico propone un'originale visione del mondo.

Nato a Chicago nel 1910 da due attori teatrali (ma suo padre ha interpretato diversi ruoli nel cinema muto), Fritz Leiber ha avuto una formazione piuttosto eclettica e il mondo dello spettacolo ha rappresentato il suo primo contatto con la realtà. Lì ha imparato ad amare Shakespeare e i poeti drammatici, lì ha scoperto il suo amore per il fantastico e la sua vocazione di attore (oltre ad aver partecipato a diverse produzioni scespiriane ha lavorato nel cinema: forse qualcuno ricorderà di averlo visto nel *Monsieur Verdoux* di Chaplin, dove aveva la parte del sacerdote). Le sue attività sono state numerose: impiegato presso una ditta aeronautica, predicatore laico, redattore di una rivista di divulgazione ("Science Digest"). È diventato scrittore a tempo pieno solo negli anni Sessanta, oltre vent'anni dopo l'inizio della sua attività. È appassionato di psicologia junghiana e del cinema di Bergman; sposato con una bellissima inglese, Jonquil, ha un figlio a sua volta scrittore. Più di una volta in preda a crisi di alcolismo, si è allontanato dalla narrativa anche per consistenti periodi, tornandovi ogni volta con nuove idee e aspirazioni. Ha scritto numerosi saggi scientifici, letterari e cinematografici, con particolare riguardo al fantastico: uno dei più famosi è lo studio della narrativa di H.P. Lovecraft *A Literary Copernicus*, tra i migliori dedicati a questo maestro del genere.

Per qualche tempo i due uomini furono in corrispondenza, e in seguito Leiber ha dichiarato che Lovecraft è stato uno dei suoi principali mentori letterari: affermazione affettuosa ma modesta, perché Leiber è senz'altro uno scrittore moderno, padrone di uno stile che negli anni è diventato sempre più consapevole e lucido, e alla cui eleganza contribuisce un tocco di humour che ha la grazia di una lunga tradizione non solo americana ma europea (Hoffmann, Chamisso); proprio in questo, forse, si avvertono le sue ascendenze tedesche.

I suoi primi racconti, apparsi su riviste dell'epoca come "Unknown" e "Weird Tales", affrontano il problema del magico in un mondo razionale. Iniziando a scrivere negli anni Quaranta, Leiber ha davanti a sé due esempi: il neogotico di Lovecraft e il lavoro dei primi scrittori di fantascienza moderni come Heinlein, De Camp, Kuttner, Van Vogt e Sturgeon. Il problema vitale ma anche, in un certo senso, filosofico dell'aggiornamento del soprannaturale era già stato avvertito da Lovecraft, che aveva cercato di risolverlo facendo ricorso a un uso piuttosto originale del mito e del sogno: in sostanza, a un intelligente sfruttamento della parte visionaria e romantica di discipline come l'antropologia, lo studio delle religioni e la storiogra-

fia. Per Lovecraft ciò che un tempo veniva considerato magico e occulto è la manifestazione di entità che abitano universi "attigui a quello reale" e che agiscono segretamente sul nostro, influenzandone a volte i miti e le tradizioni. Non semplici extraterrestri, dunque, ma emanazioni e potenze di un cosmo insondabile, di dimensioni a noi precluse e altri *continua.*

Questa soluzione - che unisce il fascino del soprannaturale alle possibilità della scienza - è il frutto di una visione del mondo da una parte ancora romantica, dall'altra nichilista. Il suo tema è l'impotenza dell'uomo in un cosmo indecifrabile, l'assoluta irrilevanza dei destini umani di fronte alla misura dell'universo. Attraverso questo drastico ridimensionamento dell'uomo, tuttavia, Lovecraft riesce a porsi in una dimensione *cosmica* che ormai sembrava preclusa alla letteratura; egli non solo riporta il mito al centro della narrativa, ma, sia pure in modo paradossale, riscopre il senso del sacro: le nostre religioni erano pietose menzogne, dobbiamo prepararci a rivelazioni molto più terrificanti. Queste ultime, tuttavia, costituiscono il nostro legame con l'assoluto.

I primi racconti di Leiber hanno a volte un sapore lovecraftiano (come nella cosmica partita a scacchi de "I sogni di Albert Moreland") ma sono più attenti al reale, all'osservazione del mondo in cui vivono i suoi personaggi e che viene riconosciuto nella sua complessità. Raccolti nel 1947 nell'antologia *Neri araldi della notte* (qui rappresentata), sono un campionario di situazioni straordinarie ambientate in un mondo riconoscibile e contemporaneo, ma permeato dalla convinzione poetica che sosterrà tutta l'opera di Leiber: nonostante il terrore che si nasconde nelle pieghe della realtà il meraviglioso non è scomparso dal mondo, anzi vi s'infiltra attraverso le porte aperte dall'immaginazione, dall'erotismo e dall'esperienza artistica vista come complemento indispensabile di quella onirica. Rispetto a Lovecraft c'è in Leiber meno solitudine, meno alienazione in senso clinico e un più ampio ventaglio di emozioni.

Non a caso mentre Lovecraft parla sempre di "horror" Leiber usa a volte il termine "terror", rifacendosi alla distinzione settecentesca di teorici come il Burke e Ann Radcliffe: secondo questo caposaldo dell'estetica romantica (o pre-romantica) è il terrore che permette alla coscienza di espandersi fino a raggiungere nuovi stadi di consapevolezza. Il terrore è una sensazione spirituale in seguito alla quale possiamo fare esperienza del sublime; l'orrore è la sensazione opposta, quella che annichilisce l'anima e la opprime. A prescindere dall'importanza di queste distinzioni, è notevole che Leiber se ne sia servito ripetutamente: in effetti, il suo manifesto lette-

rario potrebbe riassumersi nei due termini "wonder and terror", meraviglia e terrore, che non si escludono ma anzi diventano indispensabili l'una all'altro. Dall'unione di meraviglia e terrore nasce la possibilità di una nuova presa di coscienza del reale: il magico, bandito per via razionale dal mondo moderno, vi rientra grazie alla sensibilità dell'operazione artistica.

Fin dai primi racconti Leiber appare dunque non solo come un sognatore ma come un fine analizzatore della realtà. Si ricuce, in lui, la frattura tipica della narrativa popolare che contrappone l'escapismo alla banalità della vita, e anche gli atti più semplici acquistano un senso ben preciso nel disegno generale della sua narrativa, che è ricco di portenti. In un primo momento la ricerca di Leiber si volge all'America contemporanea e al paesaggio urbano, da cui vede nascere una nuova generazione di spettri: è il caso di "Fantasma di fumo" che materializza dalle brutture collettive di una metropoli come Chicago un mostro fatto di fumoni, esalazioni, smog, malinconie e naturalmente "sense of wonder", quel catalizzatore poetico senza il quale non esisterebbero mostri ma soltanto dolori. La ricerca prosegue nella squallida stanza dove s'è rifugiato un criminale da quattro soldi, in un gabinetto radiologico, lungo plaghe desolate e binari morti di immensi scali ferroviari. In questi scenari Leiber si libera di quella che in Lovecraft era diventata quasi un'ossessione: come rendere non solo credibile, ma addirittura prosaica la descrizione del soprannaturale.

Perché puntare alla prosaicità? Leiber non potrebbe mai condividere quest'allarmante manifesto del suo maestro: "Dal punto di vista stilistico mi considero un realista; il mio scopo consiste nell'ottenere una determinata atmosfera attraverso la lenta e pedestre accumulazione di innumerevoli particolari sorretti da un'oscura verisimiglianza scientifica. Quello che produco dev'essere il minaccioso risultato di una terribile e letterale serietà, di un approccio quasi pedantesco. Nei miei racconti migliori non c'è mai un'atmosfera 'd'arte', ma al contrario un che d'impersonale, di non-ammiccante: insomma, le qualità di un minuzioso reportage" (H.P. Lovecraft, *Selected Letters* vol. III, p. 96).

Stilisticamente Leiber non mira affatto a una "terribile e letterale serietà", né tantomeno a un "approccio quasi pedantesco". Forse proprio il teatro gli ha insegnato che la distinzione fra illusione e realtà è questione di sfumature, d'arte: lo spettatore non sospende la propria incredulità di fronte a un pedante, ma davanti a un virtuoso. E fin dai primi racconti Leiber si dimostra senz'altro virtuoso, in una ricerca di seduzione, leggerezza e ironia che produce ben presto alcuni capolavori. Nel campo del soprannatura-

le spiccano i racconti di *Neri araldi della notte* e il romanzo *Ombre del male*, dove la stregoneria è trattata in modo intelligente e credibile come un *by-product* dell'ambiente universitario; nel campo della fantascienza i romanzi *Gather, Darkness!* e *The Great Millennium* ripropongono gli stessi temi con accentuata ironia, resa possibile dallo "slittamento in avanti" di questi racconti del futuro. Il confronto tra magia, religione e scienza interessa profondamente Leiber, che lo ripropone sovente nelle storie di science fiction.

Ma c'è un aspetto della sua personalità più irriducibile, più assolutamente teatrale: non potendo esprimersi negli scenari relativamente sobri dei racconti neri, o in quelli futuristici della fantascienza, quest'esuberanza in eccesso ha preteso un mondo tutto per sé. Così Leiber ha creato il regno di Nehwon, dominato dalla fantastica capitale Lankhmar e costruito secondo le regole dei romanzi di cappa e spada. I suoi eroi sono Fafhrd, un barbaro del nord che deve qualcosa ai personaggi di Robert E. Howard, e il suo compare, un furfantello che si fa chiamare l'Acchiappatopi Grigio; le avventure da essi vissute fra prodigi e sortilegi, al di là di tutti i condizionamenti spazio-temporali che non siano quelli propri del teatro o del romanzo cavalleresco, costituiscono un capolavoro della fantasy. Il primo episodio della serie, "Two Sought Adventure", è del 1939. Nel 1988, cinquant'anni dopo, usciva quello che per ora è l'ultimo: *The Knight and Knave of Swords.* La fantasy di Leiber ha uno spirito decisamente moderno, non deve più nulla all'estetica turgida ma sbrigativa dei *pulp magazines*; nata sulle pagine di una rivista particolarmente sofisticata per quei tempi come "Unknown", è in linea con le migliori invenzioni di Sturgeon, De Camp e Anthony Boucher, scrittori che tra la fine degli anni Trenta e la metà degli anni Quaranta hanno rinverdito il campo del fantastico con una vigorosa iniezione di prosa lucida, più consapevolmente letteraria e al passo coi tempi, ma soprattutto con una concezione del racconto soprannaturale che non abbandona (o non dimentica) la ragione, riuscendo a coniugarla genialmente con l'apparato magico.

È un periodo estremamente interessante per il genere: durato una decina d'anni - forse meno - ha reso possibile la sopravvivenza del fantastico e la sua eredità è stata raccolta nel dopoguerra da riviste come "Fantasy & Science Fiction", fondata dallo stesso Boucher. Per questi autori la magia non è tanto, come in Lovecraft, "il pietoso rivestimento di più tremende realtà", ma una sorta di scienza del male, di logica alternativa che funziona secondo i suoi postulati e le sue ragioni. In un mondo che ha eretto il ra-

ziocinio a suo scudo, la scoperta che anche l'universo magico è governato da una logica quasi scientifica (benché estranea e pervertita) acquista un significato beffardo e paradossale. Non è un caso che L. Sprague De Camp, uno dei migliori esponenti del gruppo, abbia parlato di *"mathematics of magic"*, e cioè matematica della magia; o che uno scrittore di fantascienza ortodossa come Robert A. Heinlein abbia potuto dare il suo contributo al genere con storie memorabili come "Magic, Inc." e "The Unpleasant Profession of Jonathan Hoag". Dalla morte di Lovecraft sono passati più o meno una decina d'anni, ma il cambiamento è radicale.

Leiber, che a differenza di Heinlein e De Camp ha letto Lovecraft e lo ha profondamente assorbito, scrive in sintonia con il nuovo gusto di "Unknown", ma è un caso a parte; la sua prosa, pur lucida e a volte ironica, è ricca di sfumature e non è ridotta "all'essenziale" per l'ottima ragione che non è facile arrivare al cuore delle cose. Il cammino dei suoi eroi, Fafhrd e l'Acchiappatopi Grigio, è ricco di incognite e imprevisti, e l'equilibrio complessivo dei racconti è miracolosamente sospeso fra avventura, fiaba di magia e romanzo di cappa e spada: un complesso intreccio di elementi, ma anche di livelli stilistici, il cui disegno rimane a volte ambiguo. Nel mondo di Nehwon si incontrano non tanto e non solo i tipici personaggi della fantasy (la strega, il mostro, il mago), quanto le incarnazioni delle figure archetipe che nei racconti d'ambientazione contemporanea Leiber deve per forza di cose velare, lasciare nell'ombra, o al massimo far balenare in un lampo. Qui no: qui possono manifestarsi e agire personaggi come la Morte, il Demiurgo (che è poi l'Autore stesso), la Regina e il Re dei Topi. Come in un racconto di Hoffmann, e con la stessa leggerezza, Leiber ci porta in un mondo che è fantastico senza sapere d'oppio; che è magico senza rinunciare al ben dell'intelletto.

È noto che l'idea iniziale del ciclo di Nehwon si debba a un amico dell'autore, Harry Fischer, il quale ne inventò i personaggi ispirandosi a se stesso e a Leiber. Da allora in poi, e per cinquant'anni, Fafhrd e l'Acchiappatopi Grigio hanno mantenuto la promessa di questo esordio quasi autobiografico e le loro avventure si possono leggere come una sorta di "diario fantastico" dell'autore, un'epopea che è un po' il magazzino - in senso teatrale - di tutta l'opera leiberiana.

Ma il senso del mistero, i risvolti imprevedibili della seduzione (l'erotismo è un elemento sempre presente, anche se sommesso e a volte fortemente stilizzato), il fascino "chiuso" del teatro caratterizzano la fantascienza di Leiber non meno che i racconti soprannaturali. *Gather, Darkness!*

(*L'alba delle tenebre*, 1943) è la storia di un conflitto religioso dove la chiesa dominante è rappresentata da una casta di tecnocrati, mentre i veri scienziati (costretti a nascondersi e a passare per "streghe") costituiscono l'elemento ribelle. *Destiny Times Three* (*I tre tempi del destino*, 1945) affronta da una parte il tema delle armi atomiche, dall'altro quello delle "Terre parallele" e della moltitudine degli universi. *The Green Millennium* (*Il verde millennio*, 1953) racconta l'invasione della Terra da parte di due razze extraterrestri: una di esseri simili a satiri, l'altra di gatti verdi. (Gatti e felini sono spesso protagonisti dei racconti di Leiber, un fatto che sarebbe sicuramente piaciuto a Lovecraft. C'è addirittura una serie dedicata a un super-gatto, Gummitch, deliziosa e molto buffa.)

Il successivo romanzo di Leiber, *The Sinful Ones*, ha una storia travagliata: iniziato nel 1943 per "Unknown" che proprio allora era costretta a sospendere le pubblicazioni, abbandonato per anni, pubblicato su "Fantastic Adventures" in una versione più breve con il titolo "You're All Alone", uscito in volume nel 1953 con svariati ritocchi non autorizzati dall'autore, solo nel 1980 ha visto finalmente un'edizione approvata da Leiber. È la storia, ai confini con il soprannaturale, di un uomo e una donna che scoprono di essere fra i pochi esseri umani "autentici" in un mondo popolato di marionette, simulacri e burattini ignari di servire gli scopi di un crudelissimo gioco. Esattamente come *Conjure Wife*, il primo romanzo di Leiber, *The Sinful Ones* rappresenta un mondo dietro la cui facciata si nasconde una verità inimmaginabile, e rimette globalmente in questione il concetto di realtà.

The Big Time (*Il grande tempo*, 1961) è un romanzo piuttosto complesso e d'impianto decisamente "teatrale": si svolge tutto nella stazione extratemporale dove si rifugiano i combattenti dell'enigmatica Guerra dei Cambiamenti, un conflitto che ha luogo da millenni in tutto l'universo. Le parti in causa, capaci di viaggiare nel passato, tentano di modificare la storia per cancellare intere civiltà; su una scacchiera cosmica che ricorda quella di Albert Moreland, si affrontano le due superpotenze dei Ragni e dei Serpenti, creature archetipali di fronte alle quali non siamo che pedine. Alla Guerra dei Cambiamenti Leiber ha dedicato anche altri racconti: passioni e sentimenti s'intrecciano su uno sfondo esistenziale estremamente precario, dal momento che il tessuto stesso della realtà è rimesso in discussione. Sono storie di guerra, del mistero, d'amore che i suoi protagonisti vivono fino in fondo, nonostante sappiano di essere poco più che ombre su una scacchiera continuamente sconvolta. Qui l'elemento meraviglioso è l'esistenza stessa,

contrapposta alla minaccia dei Cambiamenti; la fusione di questa straordinaria precarietà e, dall'altro lato, di questa totale pienezza di vita costituiscono uno dei migliori risultati narrativi di Leiber.

Nel 1962 esce l'omaggio a H.P. Lovecraft *The Silver Eggheads* (*Le argentee teste d'uovo*), una divertente commedia sul mondo dell'editoria e della letteratura popolare. Dopo la distruzione delle macchine chiamate "Wordmills" (= fabbriche di parole), si tenta di riattivare i cervelli degli scrittori morti incapsulandoli in appositi cilindri di metallo; in questo modo potranno ricominciare a scrivere ed essere sfruttati per molto tempo. L'idea dei cervelli scorporati è tratta da "The Whisperer in Darkness", uno dei racconti più lunghi e meglio riusciti di Lovecraft, ma la satira è tutta di Leiber.

L'inizio di *The Wanderer* (*Novilunio*, 1964) cancella ogni dubbio sui legami che esistono fra la produzione fantascientifica e quella soprannaturale di Leiber: "Alcune storie del terrore e del supernormale cominciano con una faccia illuminata dalla luna dietro un'antica finestra, o un antico documento redatto in una grafia misteriosa, o ancora l'abbaiare di un cane nella brughiera desolata. Questa cominciò con un'eclissi di luna e quattro nitide fotografie astronomiche, ognuna delle quali mostrava un oggetto planetario sullo sfondo del cielo stellato. Qualcosa, tuttavia, era accaduto alle stelle..." La Terra viene devastata da un oggetto celeste che entra quasi in collisione con il nostro pianeta, e un'analoga sorte tocca alla luna. L'oggetto svanisce all'improvviso, inseguito da un altro fuggiasco dello spazio che sembra un'astronave di proporzioni colossali: nei suoi romanzi di fantascienza Leiber ama prendere a prestito soggetti clamorosi e spunti mozzafiato (lo abbiamo già visto a proposito di *The Big Time*), ma poi ne fa un trattamento molto personale e sommesso, e uno degli ingredienti fondamentali di *The Wanderer* è l'ironia. Nonostante questo, la descrizione particolareggiata della catastrofe che percorre il romanzo ci riporta alla mente le parole scritte dall'autore in un'altra occasione: "Il subconscio si pasce di morte, terrore e distruzione".

Nel 1966 Leiber affronta un compito per lui insolito: scrivere la "novelization" di un film su Tarzan interpretato dall'ex campione di football Mike Henry. Nasce così *Tarzan and the Valley of Gold*, che il figlio di Edgar Rice Burroughs giudica in questi termini: "All'idea di un nuovo romanzo su Tarzan rimasi perplesso, perché mi chiedevo: chi può uguagliare la magia e lo stile di E.R. Burroughs? Ma quando Ian Ballantine mi fece leggere il primo capitolo scritto da Fritz Leiber, un autore premiato

con lo Hugo, fui lieto di vedere che c'erano tutti gli ingredienti dell'azione e della suspense. Così diedi l'O.K. e andammo avanti". Il romanzo è piuttosto buono: Leiber è un ammiratore di Burroughs, al quale il libro è dedicato insieme ad altri patriarchi della narrativa popolare (Arthur Conan Doyle, Talbot Mundy e Ian Fleming).

Del 1969 è *A Specter Is Haunting Texas* (*Circumluna chiama Texas*), tanto promettente nel titolo quanto divertente. Dopo la terza guerra mondiale il Texas ha inglobato tutti gli Stati Uniti e i suoi abitanti hanno raggiunto proporzioni gigantesche grazie alle cure a base di ormoni. Il protagonista è un attore, Scully, magrissimo e debole perché è cresciuto su un satellite posto intorno alla luna: la sua missione è quella di guidare la rivolta dei "Mex", o messicani schiavizzati, contro la razza dei giganti. Capolavoro di ironia, satira politica e messinscena, rappresenta - almeno per il momento - l'addio di Leiber alla fantascienza, genere cui è tornato occasionalmente con ottimi racconti. Nei vent'anni successivi, tuttavia, ha dedicato la maggior parte dei suoi sforzi alla narrativa fantastica, e in particolare alla fantasy. Ha rimesso mano vigorosamente al ciclo di Nehwon, scrivendo i romanzi *The Swords of Lankhmar* (*Le spade di Lankhmar*, 1968) e *Swords Against Wizardry* (*Spade contro la magia*, 1968), più vari racconti raggruppati nelle raccolte *Swords in the Mist* (*Spade nella nebbia*, 1968), *Swords and Deviltry* (*Spade e diavolerie*, 1970), *Swords Against Death* (*Spade contro la morte*, 1970), *Swords And Ice Magic* (*Spade tra i ghiacci*, 1977) e *The Knight and Knave of Swords* (*Il Cavaliere e il Fante di Spade*, 1988). In questo modo la saga del mondo di Nehwon ha raggiunto la sua piena maturità ed è stata organizzata cronologicamente.

Abbiamo visto come Leiber non esiti a definire i suoi romanzi di fantascienza "storie del terrore e del supernormale": in altre parole, racconti alla cui base sta la stessa dialettica di "wonder and terror" su cui si fondano i racconti soprannaturali. Fin dall'inizio della sua carriera terrore e mistero appaiono come elementi basilari della realtà e vengono affrontati con un'immaginazione disciplinata, disposta a cedere alla paura ma non a consentire l'abdicare della ragione. Per molti anni la fantascienza è stata il mezzo che ha permesso a Leiber di raccontare le sue storie del mistero mantenendo questo rigore, e alcune novelle di science fiction potrebbero figurare degnamente in un'antologia di terrori contemporanei: basti ricordare "A Pail of Air" ("Un secchio d'aria") con la stupenda descrizione di una Terra derubata del Sole e immersa in una notte perenne; o "Coming

Attraction" ("Prossimamente") su un'America del futuro dove l'amore e il dolore sono inestricabilmente legati. Quando, all'inizio degli anni Sessanta, Fritz Leiber torna decisamente al soprannaturale, non è dunque per cambiare registro ma per continuare un discorso narrativo ormai maturo. E del resto, sia pure con una certa sporadicità, il racconto nero è un genere che non ha mai abbandonato: si pensi a quell'elegantissima avventura che è "The Girl With the Hungry Eyes" ("La ragazza dagli occhi famelici", 1948), lodata da un Marshall McLuhan non ancora diventato mostro sacro; o "I'm Looking for Jeff ("Sto cercando Jeff", 1952), un'eccellente storia di fantasmi contemporanea.

All'inizio degli anni Sessanta, con il mercato offerto dalle riviste "Fantastic" e "Fantasy & Science Fiction", Leiber si dedica al racconto nero con nuova passione e ne fa oggetto di una riflessione approfondita, ereditando la sfida già posta da Lovecraft per un radicale rinnovamento di questa forma d'arte. Dopo "A Deskful of Girls", un racconto del 1958 che mescola abilmente terrore e psicanalisi, è la volta di "A Bit of the Dark World" ("Un frammento dal Mondo delle Tenebre", 1962), "The Black Gondolier" ("Il gondoliere nero", 1964), "Midnight in the Mirror World" ("Mezzanotte nel mondo degli specchi", 1964), "Four Ghosts in Hamlet" ("Quattro spettri nell'*Amleto*", 1965), "To Arkham and the Stars" ("Per Arkham ad Astra", 1966), "Gonna Roll the Bones" ("Per muovere le ossa", 1967). Sono fra le cose migliori del loro autore, e negli anni Settanta saranno seguite da storie come "Midnight on the Morphy Watch" ("Mezzanotte sull'orologio di Morphy", 1974), "Dark Wings" ("Ali nere", 1976) e dal romanzo *Our Lady of Darkness* (*Nostra Signora delle Tenebre*, 1975).

Abbiamo già accennato quale sia la risposta offerta da Leiber ai problemi estetici del racconto soprannaturale: il mistero è una parte fondamentale della realtà e può essere scandagliata con i mezzi propri dell'operazione artistica. Esiste un lato oscuro del mondo ("Il gondoliere nero" ce ne offre un'immagine letterale) che in determinate circostanze si rivela o prende il sopravvento, ampliando il tessuto del reale. Allora lo sconvolto paesaggio urbano d'America (Venice, come un tempo Chicago) brilla di una nuova e sinistra luce nera. E un sole nero è quello che sorge in "Un frammento del Mondo delle Tenebre" a segnare un nuovo genere di portento.

Proprio "Un frammento del Mondo delle Tenebre" chiarisce la moderna concezione del soprannaturale che Leiber va sviluppando:

«Non credo che oggi sia possibile scrivere un vero racconto soprannaturale. E nemmeno che sia possibile avere un'esperienza del genere... un'e-

sperienza, voglio dire, di terrori soprannaturali» afferma l'amico dello scrittore Franz Kinzman. Più avanti questi gli risponde: «Immagino che ti sia imbattuto, nelle tue letture, nella fantastica e superficiale teoria per cui l'universo sia in qualche modo vivo o, perlomeno, consapevole. Ci sono molti termini per indicare questa teoria nel linguaggio della metafisica: cosmoteismo, teopantismo, panpsichismo, panpneumatismo, ma il semplice "panteismo" è il più comune. L'idea che l'universo sia Dio - anche se Dio non è la parola adatta, penso - è stata sfruttata per significare le cose più diverse... Tra i concetti meno noti, trovo che il più interessante sia quello del panpneumatismo: è la vecchia teoria di Karl von Hartmann secondo cui la mente inconscia costituisce la realtà basilare. Si avvicina abbastanza a quello che dicevamo prima a proposito di uno spazio "fondamentale" che colleghi la realtà interiore a quella esterna: una specie di ponte, se vuoi, che da ogni posto va ad ogni posto... Ma comunque tu la voglia chiamare, l'idea fondamentale è questa: c'è qualcosa che è meno di Dio ma più della mente collettiva dell'uomo; una forza, un potere, un'influenza, un sentimento universale, un'entità più misteriosa delle particelle subatomiche che è cresciuta con l'universo, che è intelligente e contribuisce a dargli forma... E se queste intelligenze esistono, penso che la coscienza dell'uomo si sia evoluta abbastanza da poterle affrontare senza il bisogno di formule, di fedi o di rituali; basta che esse si manifestino, che guardino dalla nostra parte. Me le immagino come tigri addormentate, Glenn, che ci guardano a occhi semichiusi, mentre sognano; ma di tanto in tanto - quando uno di noi le percepisce - aprono gli occhi e vanno verso di lui a rapide falcate. Quando uno di noi è sufficientemente maturo, quando ha riflettuto sulla possibilità della loro esistenza, e quando ha chiuso la mente alle chiacchiere meccaniche e protettive dei confratelli umani, le creature finalmente gli si fanno manifeste... Perché esse, Glenn, sono l'orrore e la meraviglia di cui ti ho parlato in casa, l'orrore e la meraviglia che stanno al di là delle nostre regole e s'aggirano invisibili per il mondo e colpiscono senza avvertimento.»

Ma come si pone questa concezione cosmica rispetto alla classica superstizione, al racconto dell'orrore all'antica? Citiamo ancora "Un frammento del Mondo delle Tenebre":

«Nella letteratura dell'occulto non ho mai trovato niente che avesse un senso. Sai, l'occulto è una specie di gioco e in questo è molto simile ai racconti soprannaturali. Lo stesso vale per la maggior parte delle religioni. Se si accetta il gioco e si rispettano le regole, è possibile provare i brividi e le altre sensazioni che si cercano. Accetta il mondo degli spiriti: vedrai i fan-

tasmi e parlerai con i cari estinti. Accetta l'idea del Paradiso: avrai la speranza della vita eterna e la rassicurante prospettiva di un dio onnipotente che lavora dalla tua parte. Accetta - non foss'altro per goderti un buon racconto - la stregoneria, il druidismo, lo sciamanesimo, la magia o qualche loro variante moderna e avrai i tuoi vampiri, lupi mannari e spiriti elementari. Credi nel potere malefico di una vecchia casa o di un monumento, di una religione perduta o di un'antichissima pietra con una misteriosa iscrizione sopra, e proverai intime sensazioni dello stesso tipo. Ma l'orrore al quale penso io sta al di là delle regole del gioco, di qualunque gioco, perché è più grande e non è trattenuto da nessun vincolo. È accompagnato sempre da una certa dose di meraviglia e non si conforma a nessuna teologia elaborata dall'uomo, non s'inchina a nessun incantesimo o rituale difensivo, s'aggira per il mondo senza esser visto e colpisce senza avvertimento... È l'orrore per proteggerci dal quale abbiamo fabbricato il tessuto della civiltà, il cui compito è farcene dimenticare la presenza». È, in un certo senso, l'orrore stesso dell'esistenza, benché la trascenda. È il mistero che sta al cuore delle cose, l'ombra e la morte. Le fameliche "tigri del cosmo" che lo simboleggiano si muovono in uno spazio metafisico:

«Perché non dovrebbe esistere un tipo di spazio diverso da quello che conosciamo? Perché non dovrebbero esistere altre caverne nel gran tunnel dell'universo?... La coscienza *esiste*, è l'elemento base nel quale tutti viviamo, è il punto di partenza della scienza, sia essa in grado di ritornarvi oppure no. Stando così le cose, chi mi vieta d'immaginare uno spazio arcaico, primevo, che funge da ponte tra i pensieri e la materia? E che quelle creature esistano in un tale spazio?»

La concezione di Leiber deve sicuramente qualcosa al *cosmic horror* lovecraftiano, ma tenta di trascenderlo. Le terribili entità "para-mentali" - come altrove verranno definite - sono un tentativo di superare gli stessi dèi alieni di Lovecraft, e anzi ne costituiscono gli archetipi (esattamente come Cthulhu, Yog-Sothoth eccetera costituivano la forma originaria e autentica dei mostri di cui sono popolate le nostre basse demonologie). Quel che più conta, tuttavia, è la capacità di Leiber di connettere questo spazio metafisico alla nostra sfera interiore, quindi alla psiche: in Lovecraft quest'operazione riusciva solo in sogno, mentre in Leiber è frutto di una riflessione *complessiva* sul reale che avviene in perfetta lucidità.

Dunque, le mitiche creature della notte esistono allo stesso tempo su un piano soggettivo e oggettivo: Leiber instaura un delicato rapporto fra il microcosmo della nostra mente (indubbiamente popolato di fantasmi) e il

mondo esterno, che è percorso da forze non meno affascinanti e pericolose. Detto in altri termini, ciò che si agita nell'uomo ha molto probabilmente un'origine universale; come conseguenza, se la nostra predisposizione è sufficientemente aperta ci faremo tramite delle forze magiche e seducenti del cosmo: saremo gli agenti della notte. Interpretando da romanziere il concetto junghiano degli archetipi, Leiber se ne appropria (un esempio per tutti è il racconto "Ali nere"): l'universo è popolato da grandi correnti vitali e intelligenti. Imbattersi nelle loro manifestazioni può essere catastrofico, ma le belve fameliche - che a volte si presentano, ambiguamente, come creature del desiderio - hanno uno stretto legame con la nostra natura di uomini. Paradossalmente, non possiamo considerarci veramente vivi se non ci siamo imbattuti in queste forze cosmiche e non ci siamo misurati con esse.

Anche in Leiber, come in Lovecraft, l'incontro si conclude spesso in dramma, ma è un dramma *universale e proprio della nostra condizione.* Inoltre, ad esso si arriva non solo attraverso la consultazione di grimori proibiti o il commercio con i demoni, ma attraverso esperienze tipiche della nostra esistenza: il sesso ("A Deskful of Girls", "La ragazza dagli occhi famelici"), il rimorso ("Mezzanotte nel mondo degli specchi"), la passione per il teatro e la letteratura ("Quattro spettri nell'*Amleto*", *Nostra Signora delle Tenebre*). In alcuni racconti, e in particolare nel romanzo *Nostra Signora delle tenebre*, le forze che mettono in contatto la nostra psiche con il cosmo vengono personificate e definite "paramentali": a differenza degli spauracchi tradizionali sono spettri acculturati, streghe della mente (come le ha chiamate con un'immagine felice il critico americano Bruce Byfield in un recente studio sull'autore). Hanno la grazia dei sogni erotici, l'eleganza nera e attillata delle ombre che si addensano nei teatri, non rifuggono dalla coscienza e dal pensiero: anzi, se ne nutrono. Proprio queste caratteristiche intellettuali ne fanno i mostri più aggiornati - e più credibili su un piano non semplicemente emotivo - della moderna letteratura nera.

Dopo Leiber nessuno scrittore americano ha saputo raccogliere con tanta finezza l'eredità del passato e a rinnovare in modo convincente la narrativa del terrore. Nessuno è riuscito a scoprire meraviglie sotto la patina di una civiltà sempre più sorda (quella che Leiber definisce civiltà dell'alveare) e a proporre, in alternativa, una visione del mondo così squisitamente letteraria e intellettuale. Viviamo in un'epoca di apparente "boom" di questo genere narrativo, e molti lettori di Stephen King, Peter Straub o Clive Barker non sospettano neppure che in questo campo esistano dei maestri:

ma per il lettore affezionato alla narrativa fantastica nel suo complesso, e alle sue manifestazioni più originali, Fritz Leiber rimane insuperato; e il suo fascino elegante, misterioso, sorpassa i confini di qualunque genere.

Giuseppe Lippi

Occhi d'ombra

La pistola automatica

Inky Kozacs non aveva mai permesso a nessuno di maneggiare la sua pistola automatica, e nemmeno di toccarla. Si trattava di un'arma color nero metallizzato, piuttosto pesante, e bastava premere il grilletto una sola volta perché otto pallottole calibro 45 si scaricassero quasi una dietro l'altra.

Inky era una specie di meccanico, a giudicare da come funzionava la sua automatica. La smontava in continuazione, e poi ne rimetteva assieme i pezzi, e di tanto in tanto limava con cura la tacca del meccanismo interno del grilletto.

Occhiali una volta gli avevo detto: «Quella pistola diventerà così sensibile che un giorno o l'altro ti esploderà in tasca e ti farà saltare tutte le dita dei piedi. Basterà che tu ci pensi e comincerà a sparare.»

Ricordo che Inky sorrise a quella battuta. Era un ometto filiforme, col viso pallido, dal quale non riusciva a far scomparire le tracce nere della barba per quanto si radesse a fondo. Parlava con accento straniero, ma non sono mai riuscito a capire da quale nazione provenisse. Si era messo con Anton Larsen subito dopo l'avvento del proibizionismo, quando nella baia di New York e al largo della costa del Jersey le barche adattate con motori di automobili giocavano a rimpiattino con le motovedette della Finanza; a luci spente, per rendere il gioco più difficile. Larsen e Inky Kozacs ritiravano il liquore da un'imbarcazione a vapore e lo scaricavano nei pressi di Twin Lights nel New Jersey.

Fu là che io e Occhiali cominciammo a lavorare per loro. Occhiali, che sembrava un incrocio tra un professore universitario e un venditore di automobili, era venuto a New York City da non so dove, e io avevo fatto il poliziotto in una cittadina di provincia finché non avevo deciso di condurre una vita meno ipocrita. Riportavamo la merce fino a Newark nascosta dentro un camion. Inky veniva sempre con noi, Larsen solo di tanto in tanto. Nessuno dei due parlava molto; Larsen considerava inutile qualsiasi parola

che non servisse a dare ordini ai suoi uomini o a fare proposte a una ragazza, e Inky... be', non credo che fosse troppo contento di parlare inglese. Non c'era viaggio durante il quale egli non estraesse la sua automatica e cominciasse ad accarezzarla piano, bisbigliandole qualcosa sottovoce. Una volta, mentre viaggiavamo tranquillamente lungo l'autostrada, Occhiali gli chiese, in modo gentile ma risoluto: «Cosa ci trovi di tanto entusiasmante in quella pistola? In fondo ce ne saranno migliaia di identiche.»

«Tu credi?» aveva detto Inky, lanciandoci uno sguardo rapido con quei suoi occhietti neri e lucidi, e accettando una volta tanto il discorso.

«Lascia che ti spieghi, Occhiali.» (Pronunciava il suo nome "Ossciali"). «Non c'è niente di identico in questo mondo. La gente, le pistole, le bottiglie di scotch... niente. Al mondo ogni cosa è diversa dall'altra, ogni uomo ha impronte digitali differenti, e tra tutte le pistole costruite nella stessa fabbrica di questa non ce n'è una sola identica alla mia. La riconoscerei tra mille, anche se non ne avessi limato il meccanismo del grilletto. Ne sono sicuro.»

Non osammo contraddirlo; ci era sembrato abbastanza convincente. Era innamorato di quella pistola, proprio così, di notte la teneva sotto il cuscino e non credo che durante la sua vita l'avesse mai abbandonata a più di un metro di distanza.

Larsen, una volta che era venuto con noi, sbottò sarcasticamente: «È un'arma abbastanza graziosa, Inky, ma mi sto stancando di sentirti parlare così tanto, specialmente perché nessuno riesce a capire quello che dici. Non ti risponde mai?»

Inky gli aveva sorriso. «La mia pistola conosce solo otto parole» aveva detto. «E sono tutte uguali.»

Era stata una risposta così azzeccata che eravamo scoppiati a ridere.

«Fammi dare un'occhiata» aveva detto Larsen allungando una mano, ma Inky si era infilato la pistola in tasca e non l'aveva estratta più per tutto il resto del viaggio.

Da allora Larsen cominciò a prendere in giro Inky ad ogni momento a proposito dell'automatica, nel tentativo di farlo uscire dai gangheri. Era un tipo insistente, con un senso dell'umorismo molto personale, e continuò per un bel pezzo anche dopo che la cosa aveva smesso di essere comica. Da ultimo cominciò a comportarsi come se avesse intenzione di comperarla, proponendo a Inky assurde offerte di cento o duecento dollari.

«Duecentosettantacinque dollari, Inky» gli disse una sera mentre il nostro camion viaggiava nei pressi di Bayse. «È la mia ultima offerta. Faresti

meglio ad accettarla.»

Inky scosse il capo ed emise uno strano suono che assomigliava a un ringhio. Poi, con mia grande sorpresa (uscii quasi di carreggiata col camion), Larsen perse il controllo dei nervi.

«Tira fuori quella maledetta pistola» urlò, afferrando la spalla di Inky e scuotendolo tanto forte che io stesso fui quasi sbalzato dal sedile. Qualcuno avrebbe potuto farsi male, se un poliziotto in motocicletta non ci avesse fermati per chiederci il prezzo del suo silenzio. Quando se ne andò, Larsen e Inky si erano raffreddati fino al punto di congelamento e non avevano più voglia di litigare. Riuscimmo a condurre il carico al sicuro nel magazzino, e nessuno disse più una sola parola.

Più tardi, mentre io e Occhiali stavamo bevendo un caffè in un piccolo ristorante aperto tutta notte, dissi: «Quei due sono pazzi, e questo non mi piace neanche un po'. Perché diavolo si comportano a quel modo, proprio adesso che gli affari stanno andando magnificamente? Forse non avrò il cervello di Larsen, ma non mi vedrete mai litigare per una pistola come un bambino.»

Occhiali sorrise semplicemente, versando mezzo cucchiaino esatto di zucchero nella tazzina.

«E Inky è proprio uguale a lui» continuai. «Te lo dico io, Occhiali. Non è normale che un uomo si comporti a quel modo con un pezzo di ferro. Capisco che possa esserne entusiasta e che senza di lei si senta perso, farei lo stesso anch'io per il mio mezzo dollaro portafortuna, ma il modo in cui l'accarezza, come se volesse farci l'amore, mi dà sui nervi. E ora anche Larsen comincia a comportarsi stranamente.»

Occhiali si strinse nelle spalle. «Stiamo tutti diventando un po' nervosi, anche se ci rincresce ammetterlo» disse. «Ci sono troppi contrabbandieri, e così cominciamo a guardarci in cagnesco e a litigare per delle sciocchezze... tipo le pistole automatiche.»

«Può darsi che tu abbia ragione.»

Occhiali ammiccò. «Certamente, Senzanaso» disse, facendo riferimento a quello che mi era stato fatto una volta con una mazza da baseball. «Ma ho anche un'altra spiegazione per quello che è successo questa sera.»

«Quale?»

Si sporse in avanti bisbigliando con fare misterioso: «Quella pistola ha qualcosa di strano.»

Lo mandai maleducatamente a quel paese.

Tuttavia dopo quella notte le cose cambiarono. Larsen e Inky Kozacs

non parlarono più se non per questioni di affari, e non si discusse più nemmeno della pistola, né seriamente né per scherzo. Inky la tirava fuori solamente quando Larsen non c'era.

Gli anni passarono e il lavoro avrebbe continuato ad andare benissimo, se non fosse stato per il fatto che i contrabbandieri erano diventati più numerosi, e Inky ebbe un paio di occasioni per farci sentire il dolce suono della sua automatica. Poi entrammo in concorrenza con una banda comandata da un irlandese di nome Luke Dugan, e dovemmo fare molta attenzione alle nostre mosse, cambiando percorso a ogni viaggio.

Comunque gli affari si mantenevano buoni. Io continuavo a sostenere economicamente quasi tutti i miei parenti e Occhiali metteva da parte un po' di dollari ogni mese per quello che lui chiamava il Fondo del Gatto Persiano. Larsen, credo, spendeva tutto ciò che aveva con le donne e quel che seguiva. Era il classico individuo che prendeva tutte le soddisfazioni della vita senza abbozzare mai un sorriso, ma che allo stesso tempo era incapace di rinunciarvi.

Per quanto riguarda Inky Kozacs, non riuscimmo mai a capire che fine facessero i soldi che guadagnava. Non l'avevamo mai visto spendere molto, e così pensavamo che li mettesse da parte... forse in biglietti di piccolo taglio in una cassetta di sicurezza. Probabilmente aveva il progetto di ritornare nella sua vecchia patria, chissà qual era, e di rifarsi una vita. Comunque non ne parlò mai. Quando il Congresso degli Stati Uniti ci tolse il lavoro, doveva aver ammucchiato un bel gruzzolo. Non avevamo avuto un giro di affari molto esteso ma eravamo stati molto accorti.

Infine venne il momento di trasportare il nostro ultimo carico. Avremmo dovuto comunque abbandonare gli affari molto presto, perché i grandi sindacati chiedevano di settimana in settimana tariffe di protezione sempre più alte e non rimanevano molte possibilità per un piccolo operatore indipendente, neppure se era astuto come Larsen. Così Occhiali ed io ci prendemmo un paio di mesi di vacanza prima di preoccuparci di cosa fare per i suoi gatti persiani e i miei parenti poveri. Avevamo deciso che saremmo rimasti assieme.

Poi un mattino lessi sul giornale che Inky Kozacs era stato accompagnato nella sua ultima corsa. L'avevano trovato morto su un mucchio di rifiuti vicino Elizabeth, nel New Jersey.

«Credo che Luke Dugan l'abbia scoperto» disse Occhiali.

«Una fine schifosa» dissi io, pensando soprattutto a tutti quei soldi che non aveva potuto godersi. «Sono contento che io e te, Occhiali, non siamo

abbastanza importanti da infastidire Dugan, spero.»

«Sì, ma di' un po', Senzanaso, non dice se gli hanno trovato addosso la sua pistola?»

Gli risposi che il giornale riportava che il cadavere era stato trovato disarmato, e che intorno non c'erano tracce di armi.

Occhiali osservò che era molto strano pensare che l'automatica di Inky si trovava in tasca a qualcun altro. Dovetti ammettere che aveva ragione e per un po' ci domandammo se Inky avesse avuto l'opportunità di difendersi.

Circa due ore più tardi Larsen ci telefonò e chiese di incontrarci al nostro nascondiglio. Disse che Dugan stava cercando anche lui. Il nascondiglio era un bungalow di tre stanze, con un grosso garage di lamiera ondulata che serviva per il camion e dove a volte avevamo immagazzinato le casse di liquore quando sentivamo che la polizia, tanto per cambiare, si preparava ad arrestare qualcuno. Si trovava vicino a Bayport, a due chilometri dall'autostrada e a circa cinquecento metri dalla baia e dalla piccola insenatura dove di solito nascondevamo il battello. Nei pressi della casa, verso la baia, a nord e a ovest, crescevano delle erbe marine, dure e con i bordi taglienti, più alte di un uomo. Il terreno era paludoso, anche se in estate e quando le onde non erano alte si induriva e si ricopriva di crepe; qua e là il mare aveva scavato delle insenature che si addentravano nella terraferma. Anche il minimo soffio di vento faceva sfregare uno contro l'altro gli steli esili dell'erba, che producevano un suono secco e bizzarro. Verso est si stendevano alcuni campi, e più in là, Bayport. Era una specie di città di villeggiatura estiva; alcune case erano costruite sopra delle impalcature per difendersi dall'alta marea e dalle inondazioni, e c'era anche un porticciolo per le barche dei pescatori di gamberi.

A sud del nostro rifugio una strada polverosa conduceva all'autostrada, e la casa più vicina si trovava a circa ottocento metri.

Io e Occhiali arrivammo nel tardo pomeriggio. Avevamo portato provviste per un paio di giorni, immaginando che Larsen avrebbe voluto fermarsi. Più tardi, verso il tramonto, sentimmo arrivare il coupé di Larsen e io uscii per metterlo nel grande garage vuoto e prendere la sua valigia. Quando rientrai, Larsen stava parlando con Occhiali. Era un uomo di corporatura robusta, con un paio di spalle da lottatore. La sua testa era quasi completamente calva e i pochi capelli che gli rimanevano erano di un color giallo sporco. Aveva occhi piccoli e un viso non molto espressivo. Fu esattamente così che lo vidi, mentre diceva: «Certo, Inky è morto.»

«Quei sicari pazzi di Dugan non perdonano» osservai.

Larsen assentì, con un cenno del capo, e aggrottò la fronte. «Inky è morto» ripeté, prendendo la sua valigia e dirigendosi verso la camera. «E io ho intenzione di restare qui per un paio di giorni, nel caso cercassero anche me. Voglio che anche tu e Occhiali vi fermiate.»

Occhiali mi lanciò uno strano sguardo, e cominciò a preparare la cena. Io accesi le luci e chiusi le persiane, osservando con aria preoccupata la strada deserta. Trovarci in una casa isolata ad aspettare che i sicari di Dugan venissero a prenderci era un'idea che non mi attirava per niente. E nemmeno Occhiali doveva esserne entusiasta, pensai. Mi sembrava che per Larsen sarebbe stato molto più salutare trovarsi ad almeno tremila chilometri da New York, ma conoscendo il capo ebbi il buon senso di non fare commenti.

Dopo aver mangiato carne in scatola e fagioli e bevuto birra, ci sedemmo attorno alla tavola per il caffè.

Larsen estrasse un'automatica dalla tasca, e cominciò a giocherellarci; immediatamente mi accorsi che si trattava della pistola di Inky. Per almeno cinque minuti nessuno fiatò. Occhiali sembrava trastullarsi col caffè, versando la crema col cucchiaino una goccia alla volta. Io appallottolavo un pezzetto di pane, che in breve cominciò a diventare sempre meno appetitoso.

Infine Larsen alzò gli occhi e disse: «È un vero peccato che Inky non l'avesse con sé quando sono andati a prenderlo. Me l'aveva consegnata appena prima di decidere di tornare in patria. Non la voleva più, dopo che gli affari erano terminati.»

«Sono contento che non sia nelle mani dell'uomo che l'ha ucciso» disse Occhiali in fretta. Parlava in modo nervoso, nel suo peggior stile da professore universitario. Pensai che non desiderasse far cadere di nuovo il silenzio tra noi.

«È strano che Inky non volesse più la sua pistola... Ma lo capisco; l'associava mentalmente col nostro lavoro, una volta finiti gli affari non aveva più motivo di interessarsi all'automatica.»

Larsen grugnì, facendo capire a Occhiali di chiudere il becco.

«Che ne sarà dei soldi di Inky?» chiesi.

Larsen si strinse nelle spalle e continuò a giocherellare con la pistola, inserendo un proiettile in canna, armando il percussore, abbassandolo, e così via. Mi ricordava a tal punto il modo in cui la maneggiava Inky, che mi lasciai prendere dal nervosismo e cominciai a immaginare di sentire gli uomini di Luke Dugan che si avvicinavano strisciando tra l'erba. Alla fine mi

alzai e mi misi a camminare attorno alla stanza.

Fu allora che accadde l'incidente. Larsen, dopo aver caricato la pistola, stava sollevando il pollice per abbassare delicatamente il percussore, quando l'arma gli scivolò di mano. Appena toccò il pavimento, esplose con un lampo e una detonazione, e sparò una pallottola che si conficcò in terra troppo vicino al mio piede per poter accettare il fatto con soddisfazione.

Appena mi resi conto di non essere stato colpito cominciai ad urlare, senza pensarci: «L'ho sempre detto che Inky aveva reso quella pistola troppo sensibile! Quel maledetto idiota!»

Larsen si sedette, fissando con i suoi occhi da maiale la pistola che giaceva a terra in mezzo ai suoi piedi. Poi emise uno strano sibilo, la raccolse e la posò sul tavolo.

«Dovremmo gettare via quella pistola. È troppo pericolosa da maneggiare. Porta sfortuna» dissi a Larsen... e mi pentii subito di averlo detto, perché lui mi concesse il beneficio di un'occhiata torva e di un paio di ricercate imprecazioni in svedese.

«Chiudi il becco, Senzanaso» concluse «e non dirmi quello che posso e non posso fare. Posso badare a te e alla pistola di Inky allo stesso modo. Ora me ne vado a letto.»

Chiuse dietro di sé la porta della camera, lasciando che io ed Occhiali ci sentissimo autorizzati a prendere le coperte e dormire sul pavimento.

Ma nessuno di noi due aveva voglia di dormire, forse perché stavamo ancora pensando a Luke Dugan. Così tirammo fuori un mazzo di carte e cominciammo una partita a poker scoperto, parlando a voce molto bassa. Il poker scoperto è simile al normale, tranne che quattro delle cinque carte vengono distribuite a faccia in su e una alla volta.

Si fanno delle puntate ogni volta che viene distribuita una carta, così c'è la possibilità di far girare sul tavolo somme considerevoli anche quando si gioca con un limite massimo di dieci centesimi per volta, come stavamo facendo noi in quell'occasione. È un gioco abbastanza buono per spennare gli ingenui, e io e Occhiali lo praticavamo quando non avevamo niente di meglio da fare, ma essendo entrambi astuti più o meno allo stesso modo nessuno di noi vinceva mai cifre consistenti.

C'era molta calma, interrotta solo dal russare di Larsen e dallo sfrigolio degli steli d'erba, e di tanto in tanto dal tintinnare delle monetine. Dopo un'ora circa Occhiali gettò casualmente lo sguardo sull'automatica di Inky, appoggiata dall'altra parte del tavolo, e il modo in cui il suo corpo ruotò su se stesso attrasse la mia attenzione. Compresi immediatamente che qualco-

sa non andava per il verso giusto, ma non ero in grado di dire cosa; sentivo una strana sensazione dietro al collo. Occhiali, con due dita, fece ruotare la pistola di un mezzo giro, e io vidi cosa c'era che non andava... o almeno quello che pensavo non andasse. Quando Larsen aveva appoggiato l'arma, mi era sembrato che l'avesse puntata verso la porta esterna, ma ora io e Occhiali l'avevamo vista rivolta verso la camera da letto. Quando si è nervosi la memoria gioca brutti scherzi. Mezz'ora più tardi osservammo che nuovamente l'automatica era puntata contro la porta della camera da letto. Questa volta Occhiali la girò in fretta e io mi innervosii a buon diritto. Occhiali fischiò piano, alzandosi e provò ad appoggiare la pistola in diversi punti del tavolo, facendolo muovere lentamente per vedere se la pistola si spostasse.

«Ora capisco cosa è successo» mormorò infine. «Quando la pistola è appoggiata sul fianco ruota su se stessa, facendo perno sul meccanismo di sicurezza. Questo tavolo non è perfettamente saldo, e giocando l'abbiamo fatto oscillare in modo di imprimere alla pistola una specie di moto circolare.»

«Non mi importa» risposi sussurrando. «Non voglio essere ammazzato nel sonno solo perché questo tavolo oscilla. Penso che le vibrazioni del treno che passa a quattro chilometri sarebbero sufficienti a far scattare quel maledetto grilletto. Dammela.»

Occhiali mi porse la pistola, e io, avendo cura di tenerla sempre rivolta verso terra, la scaricai, la posai nuovamente sul tavolo, e misi le pallottole nella tasca del cappotto. Poi cercammo di continuare la nostra partita. «Il mio proiettile rosso scommette dieci centesimi» dissi, riferendomi al mio asso di cuori.

«Il mio re rilancia di dieci» rispose Occhiali.

Ma era inutile. Il pensiero dell'automatica e di Luke Dugan mi impediva di concentrarmi sulle carte.

«Ti ricordi, Occhiali» dissi «la sera che dicesti che forse c'era qualcosa di strano nella pistola di Inky?»

«Io parlo sempre troppo, Senzanaso, e non molto di quello che dico merita di essere ricordato. È meglio che pensiamo alle nostre carte. Punto cinque centesimi sulla coppia di sette.»

Seguii il suo consiglio, ma non ebbi molta fortuna e persi cinque o sei dollari. Alle due di notte cominciammo a essere abbastanza stanchi e un po' meno nervosi, e così ci avvolgemmo nelle coperte, cercando di addormentarci. Ascoltavo l'erba che rumoreggiava e il fischio di una locomotiva

che passava lontana e mi preoccupavo delle possibili azioni di Luke Dugan, poi finalmente caddi addormentato.

Fu verso l'alba che quel rumore metallico mi svegliò. Dalle persiane filtrava una debole luce verdastra. Restai sdraiato, senza sapere con esattezza cosa stavo ascoltando, e tanto teso da non accorgermi del prurito pungente causato dal fatto di dormire senza lenzuola, e incurante delle punture delle zanzare al viso e alle mani. Poi udii nuovamente quel rumore che non assomigliava a niente altro che al ticchettìo del percussore di una pistola che scattava contro il caricatore vuoto. Lo sentii due volte. Sembrava venire da dentro la stanza. Scivolai fuori dalle coperte e svegliai Occhiali.

«È quella maledetta automatica di Inky» mormorai con voce tremante. «Sta cercando di sparare da sola.»

Quando una persona si sveglia improvvisamente, prima del dovuto, può facilmente sentirsi come me in quel momento, e dire cose assurde senza nemmeno pensarci. Occhiali mi guardò per un attimo, poi si fregò gli occhi sorridendo. Intravidi appena il sorriso nell'oscurità, ma lo sentii perfettamente nella sua voce mentre mi diceva: «Senzanaso, stai diventando completamente pazzo.»

«Te lo giuro» insistetti. «Era il clic del percussore di una pistola.»

Occhiali sbadigliò. «La prossima volta mi verrai a raccontare che quella pistola era il Familiare di Inky.»

«Familiare *che*?» chiesi grattandomi il capo e cominciando a perdere la calma. A volte certi atteggiamenti da professore universitario di Occhiali mi davano ai nervi.

«Senzanaso» continuò lui. «Hai mai sentito parlare di streghe?»

Attraversai la stanza e mi avvicinai alla finestra per sbirciare attraverso le persiane e assicurarmi che nei paraggi non ci fosse nessuno. Non vidi anima viva. In effetti ero sicuro di non vedere nessuno.

«Cosa intendi?» dissi. «Certo che ne ho sentito parlare. Ho conosciuto un tizio, un olandese della Pennsylvania, che mi raccontava di streghe che gettavano incantesimi sulla gente. Diceva che suo zio era caduto sotto uno di questi incantesimi e poco dopo era morto. Faceva il commesso viaggiatore... l'olandese, naturalmente.»

Occhiali fece un cenno di assenso col capo e continuò a parlare, sempre steso a terra, con espressione assonnata.

«Bene, Senzanaso, il Diavolo consegnava a ogni strega un gatto nero o un cane o anche un rospo, affinché la seguisse ovunque per proteggerla dai pericoli e per vendicare le sue offese. Quegli animali venivano chiamati

Familiari... si potrebbe dire che erano delle specie di aiutanti mandati dal Gran Capo per assistere i suoi prescelti. Le streghe si rivolgevano loro parlando una lingua che nessuno era in grado di comprendere. Ora questo è ciò che voglio dimostrare; i tempi e gli stili cambiano... e con essi possono essere cambiate anche le caratteristiche dei Familiari. La pistola di Inky non è forse nera? E ricordi che lui era solito parlare in una lingua che non riuscivamo a capire? E...»

«Sei pazzo» gli dissi, sentendomi preso in giro.

«Perché, Senzanaso?» rispose lui. «Tu stesso mi stavi dicendo poco fa che la pistola era animata, e che stava cercando di caricarsi da sola e sparare senza alcun intervento umano. Non è vero?»

«Sei pazzo» ripetei, sentendomi terribilmente stupido e pentito di aver svegliato Occhiali. «Guarda, la pistola è ancora sul tavolo dove l'ho lasciata, e le pallottole sono sempre nella tasca del mio cappotto.»

«Per fortuna» disse lui con voce teatrale, cercando di farla assomigliare a quella di un becchino. «Bene, adesso che mi hai svegliato andrò a fregare il giornale del nostro vicino. Nel frattempo tu potrai prepararmi l'acqua per il bagno.»

Aspettai che se ne fosse andato, perché non volevo che mi prendesse in giro di nuovo, poi mi precipitai a esaminare la pistola. Per prima cosa cercai la marca e il nome del fabbricante. Trovai il punto in cui avrebbe dovuto esserci, ma le lettere erano state limate; prima di allora avrei giurato di conoscere il modello ma ora non ne ero più così sicuro. Non che nell'aspetto generale fosse diversa dalle normali automatiche, ma erano i dettagli; l'impugnatura, l'anello del grilletto, il dispositivo di sicurezza, che erano fuori del comune. Pensai che si trattasse di qualche marca straniera che non mi era mai capitato di vedere prima.

Dopo averla tenuta in mano per un paio di minuti cominciai ad accorgermi che c'era qualcosa di strano nella composizione del metallo. Per quanto potevo vedere si trattava del solito acciaio brunito, ma era molto più liscio e scorrevole del normale, e mi faceva venire voglia di accarezzare su e giù la canna dell'arma. Non riesco a spiegarmi meglio; quel metallo non mi sembrava *normale.* Infine mi resi conto che quella pistola mi stava rendendo nervoso e sollecitava la mia immaginazione, così l'appoggiai sulla mensola del caminetto.

Il sole era già alto quando Occhiali rientrò, ma questa volta non stava sorridendo. Mi spinse il giornale sulle ginocchia e mi indicò un titolo. Era aperto a pagina cinque. Lessi.

ANTON LARSEN RICERCATO PER L'OMICIDIO
DI INKY KOZACS
La polizia ritiene
che l'ex contrabbandiere sia stato assassinato dall'amico.

Alzai gli occhi e vidi Larsen in piedi sulla porta della camera da letto. Indossava i pantaloni del pigiama e sembrava sofferente e impaurito, le sue ciglia tremavano mentre ci fissava con quei suoi occhietti da maiale.

«Buongiorno, capo» disse Occhiali con lentezza. «Abbiamo appena letto sul giornale che stanno cercando di giocarti un brutto scherzo. Affermano che sei stato tu, e non Dugan, a uccidere Inky.»

Larsen grugnì, si avvicinò e prese il giornale, lo fece scorrere rapidamente, grugnì di nuovo, e si avvicinò al lavandino per spruzzarsi il viso con acqua fredda.

«Ebbene» disse girandosi verso di noi «un motivo di più per starsene nascosti.»

Quel giorno fu il più lungo e il più agitato della mia vita. Sembrava che Larsen non si fosse svegliato perfettamente; se non l'avessi conosciuto avrei detto che era sotto l'effetto di una sbronza di oppio. Gironzolava in pigiama qua e là, e a mezzogiorno sembrava che si fosse appena alzato dal letto. La cosa peggiore era che non faceva parola con noi dei suoi progetti; non aveva mai parlato molto, ma questa volta era diverso. I suoi strani occhi di maiale cominciarono ad innervosirmi, continuavano a guardarsi intorno... come se fosse stato in preda ad un incubo da oppio e si trovasse sul punto di essere colto da un raptus.

Alla fine anche Occhiali cominciò a innervosirsi, e il fatto mi sorprese, perché Occhiali riusciva sempre a prendere con calma ogni situazione. Cominciò a suggerire iniziative... diceva che avremmo dovuto comperare un giornale più recente, che avremmo dovuto telefonare a un certo avvocato di New York, che io avrei dovuto mandare mio cugino Jake a curiosare nei pressi della stazione di polizia di Bayport per vedere se c'era qualcosa nell'aria, e così via. Ogni volta Larsen lo zittiva immediatamente.

A un certo punto pensai che stesse per scagliarsi contro Occhiali, ma lui come uno stupido continuò a importunarlo. Vedevo una rissa avvicinarsi, sicura come l'assenza del mio naso. Non riuscivo a immaginare cosa spingesse Occhiali a comportarsi a quel modo. Penso che quando il tipo del professore universitario esce dai gangheri si senta molto peggio di un igno-

rante come me. Molte persone possiedono cervelli abituati a pensare, ma non sono capaci di trattenersi dall'insistere in certi atteggiamenti, e questo è un grosso svantaggio.

Da parte mia cercavo di tenere i miei nervi sotto controllo. Continuavo a ripetere a me stesso: "Larsen è a posto. È solo un po' teso, ma lo siamo tutti. Certo, lo conosco da dieci anni. È a posto". Mi accorsi in parte di pensare a quel modo solo perché cominciavo a credere che Larsen non fosse a posto.

La situazione precipitò verso le due. Larsen alzò improvvisamente il capo, con gli occhi sbarrati, come se avesse ricordato qualcosa, e balzò in piedi così di scatto che cominciai a guardarmi attorno temendo un'irruzione della banda di Luke Dugan... o della polizia, ma non si trattava né dell'una né dell'altra cosa. Larsen aveva adocchiato l'automatica sul caminetto. La prese immediatamente e cominciò a giocherellarci, accorgendosi subito che era scarica.

«Chi ha toccato questa pistola?» chiese con la sua voce profonda e sgradevole. «E perché?»

Occhiali non riuscì a trattenersi.

«Ho pensato che avresti potuto farti male» disse.

Larsen gli si avventò contro e lo colpì al viso, gettandolo a terra. Io mi aggrappai forte alla spalliera della sedia sulla quale ero seduto, pronto a usarla come una clava. Occhiali si contorse per qualche istante sul pavimento, finché riuscì a controllare il dolore. Poi guardò verso l'alto, mentre le lacrime scorrevano copiose dal suo occhio sinistro sotto al quale era stato colpito. Ebbe sufficiente buon senso per non dire nulla e non sorridere. Qualche stupido nella stessa situazione avrebbe sorriso, pensando di dare una dimostrazione di coraggio. Senz'altro sarebbe stata una dimostrazione di coraggio, lo ammetto, ma non certo di buon senso.

Dopo circa venti secondi Larsen decise di non colpirlo al viso con un calcio.

«Terrai finalmente chiusa quella dannata boccaccia?»

Occhiali fece un cenno affermativo col capo e io allentai la presa attorno alla spalliera della sedia.

«Dove sono i proiettili?» chiese Larsen.

Io estrassi le pallottole dal cappotto e le appoggiai sul tavolo, muovendomi con cautela.

Larsen ricaricò la pistola. Mi vennero i brividi al vedere le sue enormi mani che scivolavano sul metallo nero brunito, perché ne ricordavo perfet-

tamente la sensazione.

«Non la deve toccare nessuno tranne me, intesi?» disse. Poi la prese e si diresse in camera da letto, chiudendo la porta dietro di sé.

Tutto ciò che riuscii a pensare fu: "Occhiali aveva ragione quando diceva che Larsen era pazzo per l'automatica di Inky. Esattamente allo stesso modo in cui era pazzo Inky. Non riesce ad allontanarsi dalla pistola, ecco perché stamattina era così nervoso, solo che non se ne rendeva conto".

Poi mi inginocchiai vicino a Occhiali che era rimasto steso sul pavimento e guardava verso la porta della camera da letto tenendosi appoggiato sui gomiti. Sulla sua guancia era ben visibile il segno rosso della mano di Larsen, e in prossimità dello zigomo, dove la pelle si era lacerata, scorreva un sottile rivolo di sangue.

Bisbigliai a bassa voce quello che pensavo di Larsen. «Battiamocela alla prima occasione e consegniamolo alla polizia» conclusi.

Occhiali scrollò il capo in modo impercettibile. Continuava a fissare la porta della camera, e il suo occhio sinistro si apriva e si chiudeva con un movimento spasmodico. Poi ebbe un fremito ed emise dal profondo della gola uno strano grugnito.

«Non riesco a crederci» disse.

«Ha ucciso Inky» bisbigliai vicino al suo orecchio. «Ne sono quasi sicuro. E c'è mancato poco che uccidesse anche te.»

«Non mi riferivo a quello» disse lui.

«E a cosa, allora?»

Occhiali scosse il capo, come per distogliere la mente dall'oggetto dei suoi pensieri.

«Mi riferivo a qualcosa che ho visto» disse. «O piuttosto, a qualcosa di cui mi sono accorto.»

«La pistola?» chiesi. Le mie labbra erano secche e avevo fatto fatica a pronunciare quelle parole.

Lui mi lanciò una strana occhiata e si alzò.

«D'ora in poi dobbiamo fare molta attenzione» disse, poi aggiunse sospirando: «Non possiamo far nulla, per ora. Ma forse questa notte avremo una possibilità.»

Più tardi Larsen mi chiamò per ordinarmi di scaldare dell'acqua per potersi radere. Gliela portai e dopo un po', mentre stavo preparando la carne, lui uscì e si sedette a tavola. Si era lavato e sbarbato e le chiazze rade sul suo capo calvo erano state spazzolate con cura. Era vestito e portava il cappello, ma nonostante tutto aveva sempre quell'aspetto impaurito e gial-

lastro da ubriaco d'oppio. Mangiammo carne e fagioli e bevemmo la solita birra senza dire una parola. C'era buio, e un vento sottile faceva fremere gli esili steli d'erba.

Infine Larsen si alzò e dopo aver fatto un giro attorno al tavolo disse: «Facciamo una partita a poker scoperto.»

Mentre stavo liberando il tavolo dai piatti, prese la valigia e l'appoggiò sulla credenza. Estrasse dalla tasca l'automatica di Inky e la guardò un attimo, poi la pose nella valigia, la chiuse e serrò strettamente le cinghie.

«Ce ne andremo dopo la partita» disse.

Non sapevo con certezza se dovessi sentirmi sollevato o meno.

Ci accordammo per un limite massimo di dieci centesimi a puntata, e fin dall'inizio Larsen cominciò a vincere. Era una partita molto strana; io mi sentivo terribilmente nervoso, Occhiali se ne stava seduto con la guancia sinistra gonfia, sbirciando in modo obliquo attraverso la lente destra, perché l'altra si era rotta quando Larsen l'aveva colpito, e il capo era vestito di tutto punto, come se si fosse trovato nella sala d'aspetto di una stazione in attesa di un treno. Le persiane erano chiuse e la lampada appesa al soffitto, protetta da un foglio di giornale ripiegato a forma di cono, gettava sul tavolo un cerchio luminoso, ma il resto della stanza era troppo buio perché io potessi sentirmi tranquillo.

Fu dopo che Larsen ebbe vinto circa cinque dollari da ognuno di noi che cominciai a sentire quel rumore. All'inizio non potevo esserne sicuro perché era molto basso e si confondeva con lo sfrigolio secco dell'erba, ma ben presto prese ad infastidirmi sempre più.

Larsen scoprì un re e si aggiudicò un altro piatto.

«Non puoi perdere, stanotte» osservò Occhiali, sorridendo... e sobbalzò, perché nel sorridere aveva riacutizzato il dolore alla guancia.

Larsen aggrottò la fronte; non sembrava molto soddisfatto della sua fortuna, o forse dell'osservazione di Occhiali. I suoi occhi di maiale cominciarono a muoversi allo stesso modo che ci aveva innervosito così tanto al mattino. E io mi misi a pensare: "Forse ha ucciso Inky Kozacs. Io e Occhiali per lui siamo solamente pesci piccoli. Forse sta pensando se sia il caso di uccidere anche noi. O forse gli serviamo per qualcosa e sta cercando le parole adatte. Al primo movimento falso gli rovescio addosso il tavolo; sempre che me ne lasci il tempo". Stava diventando poco più di un estraneo ai miei occhi, anche se lo conoscevo da dieci anni. Era stato il mio capo, e mi aveva anche pagato bene.

Udii di nuovo quel rumore, questa volta un po' più chiaramente. Era un

rumore molto particolare e difficile da descrivere... qualcosa di simile a un topo prigioniero dentro un groviglio di coperte che raspasse per cercare di liberarsi. Alzai gli occhi e vidi che il livido sulla guancia di Occhiali era sempre più visibile.

«Il mio asso nero apre di dieci» disse Larsen, spingendo una moneta nel piatto.

«Ci sto» risposi, gettando due monete da cinque. La mia voce era uscita così secca e strozzata che ne rimasi sorpreso.

Occhiali puntò i suoi dieci centesimi e distribuì un'altra carta a ognuno di noi.

In quel momento mi *sentii* impallidire, perché mi sembrò che il rumore provenisse dall'interno della valigia di Larsen, e ricordai che aveva riposto l'automatica di Inky con la canna puntata verso una direzione *diversa* dalla nostra.

Ora il suono era più forte. Occhiali non riuscì a starsene seduto senza dire una parola. Spinse indietro la sedia e tirò un grosso sospiro: «Mi sembra di sentire...»

Poi vide il folle sguardo omicida apparso negli occhi di Larsen, ed ebbe il buon senso di terminare la frase dicendo: «Mi sembra di sentire il treno delle undici.»

«Sta' calmo» disse Larsen «molto calmo. Sono solo le dieci e tre quarti. Il mio asso scommette altri dieci *cents*.»

«Rilancio» dissi io con voce chioccia.

Avrei voluto alzarmi. Avrei voluto sbattere la valigia di Larsen fuori dalla porta. Avrei voluto scappare. E invece rimasi seduto immobile. Eravamo tutti immobili. Nessuno osava accennare il minimo gesto, perché se l'avessimo fatto avrebbe significato che credevamo che l'impossibile potesse verificarsi. E un uomo che crede a certe cose è sicuramente un pazzo. Continuavo a passarmi la lingua sulle labbra, senza riuscire a inumidirle.

Concentrai la mia attenzione sulle carte, cercando di escludere tutto il resto. Le mani erano completamente distribuite. Io avevo un fante e qualche scartina, e sapevo che la mia carta coperta era un fante. Occhiali aveva un re scoperto. L'asso di fiori di Larsen era la carta più alta sul tavolo.

Di nuovo quel rumore aumentava d'intensità. Qualcosa che si contorceva, si deformava, si rivoltava. Un suono soffocato.

«E io rilancio di dieci *cents*» disse Occhiali ad alta voce. Ebbi l'impressione che l'avesse detto più per fare rumore che perché pensasse che le sue carte fossero particolarmente buone.

Mi girai verso Larsen, fingendo di essere interessato a sapere se intendesse rilanciare oppure abbandonare la mano. I suoi occhi avevano smesso di muoversi e puntavano diritti contro la valigia; la bocca di Larsen era contratta in una bizzarra espressione. Un attimo dopo le sue labbra si mossero. Parlò a voce così bassa che riuscii appena ad afferrare le parole.

«Altri dieci. *Ho ucciso Inky, sapete?* Cosa dice il tuo fante, Senzanaso?»

«Rilancio» dissi in modo automatico.

La sua risposta giunse nella stessa voce, quasi impercettibile. «Non hai speranze di vittoria, Senzanaso. *Non aveva portato i soldi, come aveva promesso. Ma l'ho costretto a dirmi dove li teneva nascosti, nella sua camera. Non posso fare tutto da solo, gli sbirri mi riconoscerebbero. Ma voi due dovreste essere in grado di farlo al posto mio. Ecco perché questa notte andremo a New York.* Rilancio di altri dieci *cents.*»

Sentii la mia voce che diceva: «Vedo.»

Il rumore si interruppe, non gradualmente, ma di colpo. Desideravo terribilmente alzarmi e fare qualcosa, ma ero come incollato alla sedia.

Larsen scoprì l'asso di picche.

«Due assi. *L'automatica di Inky non l'ha protetto, sapete? Non ha avuto nemmeno la possibilità di usarla.* Fiori e picche, due assi neri. Ho vinto.»

Successe in quel momento.

Non c'è bisogno che vi racconti molto di quello che accadde in seguito. Seppellimmo il corpo tra l'erba marina. Cercammo di pulire bene tutto attorno, e portammo il coupé a qualche chilometro nell'entroterra prima di abbandonarlo. Portammo con noi la pistola e dopo averla smontata e sformata a colpi di martello ne gettammo i pezzi in mare separatamente. Non trovammo mai tracce del denaro di Inky, e nemmeno cercammo di trovarle. La polizia non ci dette mai noia. Potevamo considerarci fortunati di essere riusciti a portare in salvo la pelle, dopo quanto era successo.

Perché, tra fumo e fiamme che sprizzavano dai piccoli fori rotondi, e mentre l'intera valigia sobbalzava e sussultava per il rinculo, otto pallottole erano esplose e avevano quasi tagliato in due Anton Larsen.

Titolo originale: *The Automatic Pistol* (1940)
Traduzione di Guido Zurlino

Fantasma di fumo

La signorina Millick si domandava cosa fosse successo al signor Wran.

Mentre lei scriveva sotto dettatura, lui continuava a uscirsene con gli argomenti più strani. Proprio quella mattina si era guardato attorno furtivo e le aveva chiesto: «Signorina Millick, ha mai visto un fantasma?»

Lei aveva ridacchiato nervosamente, e aveva risposto: «Da bambina vedevo una cosa bianca uscire ululando dall'armadio della mia camera da letto all'ultimo piano, ma naturalmente si trattava solo della mia immaginazione. Avevo paura di un mucchio di cose.»

«Non intendo quel tipo di fantasmi» aveva risposto lui. «Parlo dei fantasmi di oggi, con la fuliggine delle fabbriche sul viso e il martellare delle macchine nell'animo. Quelli che potrebbero abitare nei depositi di carbone e strisciare di notte negli uffici deserti, come questo. Un vero fantasma. Non come quelli dei libri.» Lei non aveva saputo rispondere.

Il signor Wran non era mai stato così strano. Naturalmente poteva darsi che avesse scherzato, ma a lei non era sembrato propriamente uno scherzo. La signorina Millick si domandò se per caso lui non cercasse di accattivarsi le sue simpatie. Naturalmente il signor Wran era sposato e aveva un bambino, ma questo non le impediva di sognare a occhi aperti. Forse quel genere di sogni non era eccitante, ma almeno le teneva la mente occupata. Proprio in quel momento il signor Wran le rivolse un'altra di quelle domande senza precedenti.

«Signorina Millick, ha mai pensato a cosa potrebbe assomigliare un fantasma del giorno d'oggi? Provi ad immaginarselo. Un viso fumoso, caratterizzato dall'ansia famelica del disoccupato, dall'irrequietezza nevrotica delle persone inutili, dalla tensione nervosa degli operai metropolitani con la pressione alta, dal risentimento degli scontenti che scioperano, dall'opportunismo incallito del crumiro, dal lamento aggressivo del mendicante e dal terrore represso dei civili bombardati, e da mille altre forme di emozioni distorte, ognuna delle quali sovrasta le altre e si fonde con esse in una sovrapposizione di maschere trasparenti...»

La signorina Millick ebbe un leggero tremito, quasi senza accorgersene, e disse: «Sarebbe terribile. Una cosa spaventosa solo a pensarci.»

Poi sbirciò furtiva al di là della scrivania. Ricordò di aver sentito raccontare qualcosa di particolarmente anormale sull'infanzia del signor Wran, ma non riuscì a farsi venire in mente di che si trattasse. Se solo avesse potuto fare qualcosa... ridere delle sue fisime, oppure chiedergli quello che provava in realtà. Trasferì le matite che non le servivano nella mano sinistra, e ricalcò meccanicamente alcuni riccioli stenografici sul suo blocco per appunti.

«Eppure quella è proprio l'immagine che avrebbe un fantasma, o proiezione animata, signorina Millick» proseguì lui con un'espressione impenetrabile. «Crescerebbe proprio dal mondo reale. Rifletterebbe i raggiri, le cose sordide e viziose. Tutto ciò che vi è di poco chiaro. E sarebbe anche molto sporco. Non penso che potrebbe apparire bianco, o etereo, e neppure frequentare i cimiteri. E non ululerebbe di certo; emetterebbe piuttosto un mormorio inintelligibile, tirandola per le maniche. Come una scimmia pazza e spaventata. Cosa potrebbe desiderare un simile essere da una persona, signorina Millick? Sacrificio? Adorazione? Oppure si accontenterebbe di impaurirla? Cosa farebbe lei, per farlo smettere di importunarla?»

La signorina Millick rise nervosamente. Nell'aspetto del signor Wran c'era qualcosa che sfuggiva alle sue capacità di definizione; aveva guance scavate, un viso sulla trentina, e la sua figura snella si stagliava contro la finestra polverosa. Era girato di spalle, e guardava fuori nell'atmosfera grigia del centro città che saliva avvolgendosi in spirali dai depositi ferroviari e dalle fabbriche. Quando riprese a parlare, la sua voce sembrò lontanissima.

«Naturalmente, trattandosi di un essere immateriale, non potrebbe farle del male fisico... all'inizio. Lei dovrebbe essere particolarmente sensibile per vederlo, o per avvertirne la presenza, ma potrebbe già influenzare alcune sue decisioni. Spingerla a fare questo, oppure impedirle di fare quest'altro. Pur essendo solo una proiezione, potrebbe infiggere gradualmente i suoi uncini nel mondo delle cose reali. Potrebbe perfino prendere sotto controllo alcune menti deboli e facilmente disponibili, dopodiché sarebbe in grado di far del male a chiunque.»

La signorina Millick tremò imbarazzata, e rilesse gli appunti stenografati, come consigliavano di fare i manuali durante le pause. Si accorse che la luce del giorno cominciava a essere insufficiente, e desiderò che il signor Wran le chiedesse di accendere la lampada centrale. Si sentiva irritata, come se della fuliggine le si fosse depositata sulla pelle.

«È un mondo in putrefazione, signorina Millick» continuò il signor Wran vicino alla finestra. «Prepariamoci alla nascita di una nuova morbosa superstizione. È ora che i fantasmi, o comunque li si voglia chiamare, prendano il comando e diano inizio a un regno di terrore. Non sarebbero certo peggiori degli uomini.»

«Ma...» il diaframma della signorina Millick sussultò, facendola tremare inconsciamente «certe cose come i fantasmi non esistono.»

«Certo che non esistono, signorina Millick» disse lui con voce alta e

tranquillizzante, come se fosse stata lei a introdurre l'argomento. «La scienza, il buon senso, e perfino la psichiatria sono in grado di dimostrarlo.»

Lei chinò il capo, e sarebbe anche arrossita se non si fosse sentita così disorientata. I muscoli delle gambe scattarono, obbligandola ad alzarsi anche se non ne aveva l'intenzione. Si soffermò a passare ripetutamente la mano sul bordo della scrivania.

«Guardi, signor Wran, che cosa c'era sulla sua scrivania» disse, mostrandogli alcune pesanti tracce di sporco. Nella sua voce c'era una specie di scherzosa riprovazione. «Non mi meraviglio che le copie che le porto siano sempre tanto nere. Bisognerebbe dirlo alle donne delle pulizie. Non si sprecano certo a pulire il suo ufficio.»

Le sarebbe piaciuto che il signor Wran rispondesse con una delle solite battute scherzose. Invece lui non accettò il discorso, e i tratti del suo viso si indurirono.

«Bene, torniamo a noi» esclamò asciutto, ricominciando a dettare.

Quando la signorina uscì, il signor Wran si alzò di scatto e provò a passare le dita sul bordo insudiciato della scrivania. Aggrottò la fronte preoccupato, vedendo alcune striscie nere come l'inchiostro. Si precipitò allora ad aprire un cassetto, prese uno straccio e lo passò in fretta sul tavolo, poi lo appallottolò e lo rigettò nel cassetto. Là dentro c'erano altri tre o quattro strofinacci, tutti impregnati di fuliggine.

Si avvicinò alla finestra e guardò ansiosamente all'esterno, attraverso l'oscurità, cercando con gli occhi il panorama dei tetti, fissando lo sguardo su ogni comignolo e su ogni serbatoio d'acqua.

«È una nevrosi. Non può essere altrimenti. Ossessioni, allucinazioni» mormorò tra sé con una voce stanca e turbata che avrebbe fatto trasalire la signorina Millick. «È di nuovo quella maledetta anomalia mentale che si rifà viva sotto una nuova forma. Non ci sono altre spiegazioni. Eppure è così terribilmente reale. Perfino la fuliggine. Sarà bene sentire il parere di uno psichiatra. Non credo che stasera riuscirò a salire sulla sopraelevata.» La sua voce si stava trasformando. Si fregò gli occhi, e la sua memoria cominciò automaticamente a scricchiolare.

Tutto era iniziato sulla sopraelevata. C'era un piccolo mare di tetti, in particolare, sul quale aveva preso l'abitudine di gettare lo sguardo mentre il vagone stipato che lo riportava a casa sussultava affrontando una curva. Un mondo minuscolo, tetro e malinconico, ricoperto di carta catramata, di ghiaia rappresa e di mattoni sporchi di fumo. Alcuni comignoli di latta ar-

rugginita sormontati da buffi cappelli conici suggerivano l'idea di postazioni d'ascolto abbandonate e sul muro vicino un annuncio slavato pubblicizzava qualche antica medicina brevettata. A prima vista sembravano i tetti di altre diecimila squallide città. Ma lui li osservava sempre verso il crepuscolo, nella fumosa semioscurità, oppure tinti di rosso dai raggi piatti di un tramonto offuscato, o coperti dagli schermi bianchi e spettrali degli scrosci di pioggia sospinti dal vento, o rappezzati di neve nerastra, e gli sembravano insolitamente tristi e suggestivi, quasi piacevolmente brutti, sebbene non rappresentassero certo uno spettacolo pittoresco da nessun punto di vista. Li trovava desolati, ma profondamente interessanti. A livello inconscio, quelle immagini cominciarono a ricordare a Catesby Wran alcuni aspetti spiacevoli del secolo frustrato e impaurito in cui viveva: il secolo dell'odio stridente, della massiccia industrializzazione e della guerra totale. Quella rapida occhiata quotidiana, lanciata nella semioscurità, divenne parte integrante della sua vita. Stranamente non vi fece mai caso di mattina, perché aveva l'abitudine di sedersi sull'altro lato del vagone, con la testa sprofondata nel giornale.

Una sera, verso inverno, notò qualcosa che sembrava un sacco nero e informe, appoggiato sul terzo tetto a partire dalle rotaie. Non ci pensò. L'aveva registrato come un accessorio aggiuntivo alla scena ben nota, immagazzinando nella memoria quella immagine per riesaminarla in seguito. La sera dopo, tuttavia, si accorse di essersi sbagliato in un particolare. L'oggetto si trovava su un tetto più vicino di quel che gli era sembrato. Il colore e la posizione, e le tracce di sporco intorno, gli fecero credere che si trattasse di un sacco di polvere di carbone, il che era abbastanza illogico. Poi di nuovo, la sera dopo, gli sembrò che fosse stato sospinto dal vento contro una presa d'aria arrugginita... anche se era piuttosto difficile, dato che il sacco sembrava molto pesante. Forse era solo pieno di foglie. Catesby si sorprese ad attendere l'occhiata del giorno seguente con una certa apprensione. C'era qualcosa di anormale nella struttura dell'oggetto che gli era rimasto impresso nella mente... un rigonfiamento del sacco che assomigliava a una testa deformata che spuntava da dietro la presa d'aria. La sua apprensione era stata giustificata: quella sera l'oggetto apparve sul tetto più vicino, anche se dal lato opposto, e sembrava essere stato gettato dal basso parapetto di mattoni.

La sera seguente il sacco era scomparso. Catesby si irritò nell'accorgersi di provare un attimo di sollievo, perché l'intera faccenda era troppo insignificante per giustificare emozioni di qualsiasi genere. Cosa importava se

la fantasia gli aveva giocato qualche scherzo spingendolo ad immaginare che quell'oggetto si fosse spostato, strisciando lentamente lungo i tetti? Era il risultato di un'immaginazione normale. Catesby decise deliberatamente di trascurare che c'erano buoni motivi per pensare che la sua immaginazione non fosse affatto normale. Camminando verso casa, dopo essere sceso dalla sopraelevata, si scoprì a chiedersi se il sacco fosse realmente scomparso. Gli sembrò di ricordare una traccia confusa, sporca, che solcava la ghiaia fino al lato più vicino del tetto riparato del parapetto. Per un attimo nella sua mente apparve un'immagine spiacevole... una creatura deforme, china dietro il parapetto, in attesa.

Il giorno seguente, al sentire lo stridìo familiare del vagone che sobbalzava in prossimità della curva, si sforzò di non guardare fuori. Si irritò. Girò in fretta la testa, e quando la girò di nuovo il suo viso scarno era pallido come un cencio. Aveva avuto appena il tempo di lanciare una rapida occhiata, all'indietro, verso i tetti che fuggivano. Quello che aveva visto era veramente la sagoma di una specie di testa che si sporgeva dal parapetto? È assurdo, disse tra sé. E anche se avesse visto qualche cosa, c'erano almeno un migliaio di spiegazioni che non implicassero elementi soprannaturali, e tanto meno allucinazioni. L'indomani avrebbe osservato meglio, e avrebbe chiarito l'intera faccenda. Se fosse stato necessario avrebbe visitato personalmente il tetto, pur sapendo che avrebbe faticato a trovarlo e anche se non gli piaceva l'idea di dar credito a una stupida paura.

Quella sera non apprezzò la passeggiata dalla sopraelevata fino a casa. Le visioni di quell'oggetto turbarono i suoi sogni, e anche il giorno dopo in ufficio continuarono a ripresentarsi e ad allontanarsi dalla sua mente. Fu allora che Wran decise di distendersi i nervi proponendo alcune osservazioni scherzosamente serie a proposito di esseri soprannaturali alla signorina Millick, che ne era sembrata piuttosto disorientata. Quello stesso giorno si accorse di provare un'antipatia crescente nei confronti dello sporco e della fuliggine. Tutto ciò che toccava gli sembrava polveroso, e si scoprì a pulire e strofinare la propria scrivania come una vecchia morbosa terrorizzata dai germi. Si persuase che nulla fosse cambiato nell'ufficio e di essere solo diventato particolarmente sensibile alla sporcizia di sempre, ma questo non gli impedì di innervosirsi ancora di più. Molto prima che il vagone raggiungesse la curva cominciò a fendere con gli occhi l'oscurità densa, deciso a non perdere il minimo dettaglio.

In seguito si accorse di aver lanciato un grido strozzato, perché il signore al suo fianco lo guardò incuriosito, e una donna di fronte a lui gli diede

un'occhiata di disapprovazione. Consapevole del proprio pallore e tremando in modo incontrollato, Catesby Wran restituì loro gli sguardi, assumendo un'espressione famelica, nel tentativo di riguadagnare la sicurezza completamente perduta. Quei due avevano le solite tipiche e rassicuranti facce di legno che si possono incontrare sulla sopraelevata tornando a casa. Ma supponiamo che avesse mostrato loro ciò che aveva visto... quel viso fradicio di tela di sacco e polvere di carbone, quella zampa disossata che ondeggiava avanti e indietro, rivolta senza possibilità di errore verso di lui come per ricordargli un prossimo appuntamento... Istintivamente chiuse gli occhi con forza, e corse con il pensiero alla sera dopo. Immaginò la stessa struttura rettangolare, piena di finestre, oltre le quali vedeva luci e creature impacchettate, emergere da dietro la curva... poi una mostruosa forma opaca spiccare un balzo a parabola dal tetto... una faccia indescrivibile premuta contro il finestrino, fino a insudiciarlo di polvere di carbone umida... zampe enormi che si arrampicavano annaspando sul vetro...

In qualche modo riuscì a eludere le domande preoccupate della moglie. Il mattino seguente prese una decisione, e fissò un appuntamento con uno psichiatra di cui aveva sentito parlare da un amico. Gli costò particolarmente fatica, perché provava un'avversione radicata per tutto quanto aveva a che fare con le anormalità psichiche. Recarsi da uno psicanalista significava riesumare un episodio del suo passato che non aveva mai descritto completamente nemmeno alla moglie. Tuttavia, una volta presa quella decisione si sentì notevolmente risollevato. Lo psicanalista, si disse, avrebbe risolto tutti i suoi problemi. Era quasi in grado di immaginare ciò che gli avrebbe detto: «Si tratta semplicemente di un brutto caso di esaurimento nervoso. In ogni modo dovrebbe consultare l'oculista di cui le ho scritto il nome, e prendere due di queste pastiglie sciolte in un bicchier d'acqua ogni quattro ore...» e così via. Era quasi confortante e sembrava rendere meno penosa la rivelazione che avrebbe dovuto fare al dottore.

Ma, mentre l'oscurità calava fumosa, ricomparve il nervosismo, e il signor Wran si lasciò sfuggire di mano la sua scherzosa presa in giro della signorina Millick, fino ad accorgersi di non aver preso in giro nessun altro che se stesso.

Avrebbe dovuto tenere maggiormente sotto controllo la propria immaginazione, disse tra sé, continuando a scrutare incessantemente le forme scure e compatte degli edifici del centro. Aveva trascorso l'intero pomeriggio elaborando una specie di cosmologia neo-medievale della superstizione. Non aveva funzionato. Si accorse solo allora di essere rimasto alla finestra

molto più di quanto avesse pensato; il pannello di vetro della porta era buio, e dall'ufficio attiguo non provenivano rumori. La signorina Millick e gli altri dovevano già essersene andati a casa.

Fu allora che scoprì che quella sera non avrebbe avuto particolari motivi per temere l'avvicinarsi della curva. Fu, naturalmente una scoperta terribile. Sul tetto buio, dall'altra parte della strada, quattro piani più in basso, vide quella cosa strisciare e rotolare sulla ghiaia, immergendosi nell'oscurità sotto un serbatoio d'acqua dopo aver rivolto verso l'alto un'occhiata di ricognizione.

Catesby, mentre si dirigeva verso l'ascensore dopo aver raccolto in fretta le sue cose combattendo contro il desiderio folle di correre, cominciò a considerare le allucinazioni e le leggere psicosi come situazioni alquanto desiderabili. A ragione o a torto aveva ormai riposto tutte le speranze nella visita dallo psicanalista.

«E così lei si sente sempre più nervoso e... uhm... eccitato, per usare le sue parole» disse il dottor Trevethick, sorridendo con austera giovialità. «Non ha notato qualche altro sintomo più espressamente fisico? Dolori? Mal di testa? Digestione difficile?»

Catesby scosse il capo, umettandosi le labbra. «Sono particolarmente nervoso quando viaggio in sopraelevata» borbottò in fretta.

«Capisco. Di questo parleremo poi più a fondo, ma prima vorrei che mi spiegasse quello a cui ha accennato poco fa. Ha parlato di qualcosa della sua infanzia che potrebbe averla predisposta alle malattie nervose. Come ben saprà, i primi anni sono particolarmente importanti nello sviluppo del tratto comportamentale dell'individuo.»

Catesby studiò i riflessi gialli dei globi di vetro smerigliato sulla superficie scura della scrivania. Il palmo della sua mano sinistra accarezzava senza motivo il panno spesso della poltrona. Dopo un attimo di esitazione puntò diritto lo sguardo contro i piccoli occhi castani del dottore.

«All'incirca dai tre ai nove anni» cominciò, scegliendo le parole con cura «sono stato quello che si potrebbe definire un prodigio sensoriale.»

L'espressione del dottore non cambiò. «Davvero?» chiese gentilmente.

«Voglio dire che ero ritenuto capace di vedere attraverso i muri, leggere lettere rinchiuse nelle buste e libri attraverso le copertine, tirare di scherma e giocare a ping pong con gli occhi bendati, trovare oggetti sepolti, leggere nel pensiero...» le sue parole fluivano liberamente.

«Ed era veramente in grado di farlo?» la voce del dottore era inespressi-

va.

«Non saprei. Non credo» rispose Catesby, mentre emozioni dimenticate da tempo si riversavano nella sua voce. «Ora è tutto così confuso. Pensavo di esserne capace, ma c'era sempre qualcuno che mi incoraggiava. Mia madre... be'... si interessava di fenomeni psichici. Io ero... messo in mostra. Mi sembra di ricordare che vedevo cose che gli altri non erano in grado di vedere. Come se la maggior parte degli oggetti opachi fossero stati trasparenti. Ma ero molto giovane e non avevo alcun criterio scientifico di giudizio.»

Ora stava come rivivendo quella sensazione. Le stanze buie. Le riunioni estenuanti di fronte agli adulti che lo pressavano di richieste e lo scrutavano. Lui, solo su una piccola piattaforma, sperduto su una sedia di legno con lo schienale diritto. Il fazzoletto di seta nera sugli occhi. Le domande insistenti e lusinghiere della madre. I sospiri, i singhiozzi. Il suo odio per l'intera faccenda, misto alla fame per l'adulazione degli adulti. Poi erano venuti gli scienziati delle università, gli esperimenti, la grande prova. Il realismo di quei ricordi ebbe il sopravvento su di lui e per un attimo gli fece dimenticare il motivo per il quale stava rivelandoli ad un estraneo.

«Devo dedurne che sua madre cercasse di usarla come medium per comunicare con... ehm... l'altro mondo?»

Catesby annuì frettolosamente.

«Cercava, ma non ci riuscì. Quando venne il momento di entrare in contatto con i morti mi rivelai un completo fallimento. Tutto ciò che riuscivo a fare - o che credevo di riuscire a fare - era vedere oggetti tridimensionali o realmente esistenti anche oltre il campo di visibilità delle persone normali. Oggetti che chiunque avrebbe potuto vedere, se non fosse stato per la distanza, il buio, o per qualche ostacolo interposto. Per la mamma fu una continua delusione.»

Ricordò la sua voce sdolcinata e paziente.

"Prova ancora, caro, ancora questa volta. Katie era tua zia. Ti voleva molto bene. Cerca di sentire quello che dice." E lui aveva risposto: "Vedo una donna vestita di blu, in piedi dall'altra parte della casa di Dick". E lei aveva ribattuto: "Certo, lo so, caro. Ma non è Katie, Katie è uno spirito. Prova ancora. Ancora una volta, caro...". La voce del dottore lo richiamò con gentilezza nello studio che luccicava soffusamente.

«Lei ha parlato di criteri scientifici di giudizio, signor Wran. A quanto le risulta c'è mai stato qualcuno che abbia provato a sottoporla ad esami scientifici?»

Il cenno di assenso di Catesby fu addirittura enfatico.

«Certamente. Quando avevo otto anni, due giovani psicologi dell'università si interessarono di me. Penso che all'inizio l'avessero preso come uno scherzo, e ricordo di essere stato molto deciso a dimostrar loro che valevo qualcosa. Anche adesso mi sembra di ricordare come le loro voci fossero venate di una nota di cortese superiorità e di sarcasmo divertito. Penso che avessero creduto fin dal principio che si trattasse di trucchi molto ben congegnati. Comunque, persuasero mia madre a lasciarmi esaminare in condizioni controllate. Fui sottoposto a una grande quantità di prove che sembravano molto complicate a confronto delle piccole esibizioni domestiche di mia madre. Scoprirono che ero "chiaroveggente"... o almeno questo era ciò che pensavano. Divenni nervoso ed eccitato. Le mie capacità sensoriali superiori stavano per essere dimostrate presso la facoltà universitaria di psicologia. Per la prima volta cominciai a preoccuparmi, e mi chiesi se sarei stato capace di superare la prova. Forse mi avevano forzato a mantenere un passo troppo veloce, non saprei. In ogni modo, al momento della dimostrazione non riuscii a combinare nulla. Tutto divenne buio ed opaco. Mi disperai e cominciai ad inventare. Mentii e infine fallii miseramente. Credo che i due giovani psicologi abbiano passato un mucchio di guai in conseguenza di quell'avvenimento.»

Risentiva quell'uomo con la barba, dai modi bruschi, che diceva: "Si è lasciato prendere in giro da un bambino, Flaxman, un semplice bambino. Sono molto contrariato. Lei si è posto sul medesimo piano di un ciarlatano qualsiasi. Signori, vi prego di cancellare dalla vostra mente questo spiacevole episodio. Non se ne dovrà mai più parlare." Catesby trasalì, ricordando il senso di colpa che l'aveva assalito. Ma allo stesso tempo cominciò a sentirsi rallegrato, e quasi risollevato nello spirito. L'essersi scaricato di quei ricordi a lungo repressi aveva modificato completamente il suo modo di vedere le cose. Gli episodi della sopraelevata cominciarono a rientrare in quelle che sembravano le loro giuste proporzioni; semplici prodotti bizzarri di nervi esauriti e di un cervello particolarmente suggestionabile. Il dottore, Catesby lo prevedeva con sicurezza, avrebbe rimosso le cause oscure dal suo subconscio, o qualsiasi cosa fossero, e l'intera faccenda sarebbe terminata al più presto, proprio come era terminata quella sua esperienza infantile... che ormai cominciava a sembrargli alquanto ridicola.

«Da quel giorno» continuò «non rivelai più tracce dei miei presunti poteri. Mia madre impazzì quasi dal dolore e tentò di ricorrere in giudizio contro l'università. Io venni colpito da una specie di esaurimento nervoso.

Poi il tribunale concesse il divorzio ai miei genitori e io venni affidato a mio padre. Fece il possibile per farmi dimenticare. Ce ne andammo a trascorrere le vacanze estive dall'aria aperta, praticando esercizi fisici in gran quantità e frequentando persone completamente normali. Da ultimo mi iscrissi alle scuole commerciali, e oggi lavoro nel campo della pubblicità. Ma ora...» Catesby si interruppe per un attimo «... trovandomi nuovamente afflitto da disturbi di carattere nervoso, mi sono chiesto se non potesse esserci qualche collegamento. Non importa stabilire se io avessi o meno capacità di chiaroveggenza; molto probabilmente mia madre mi aveva inculcato un'infinità di trucchi, a livello inconscio, mediante i quali ero riuscito ad ingannare perfino i giovani insegnanti di psicologia, ma non crede che quegli avvenimenti possano influire abbastanza pesantemente sulle mie attuali condizioni?»

Per parecchi istanti il dottore lo guardò, aggrottando la fronte con fare professionale. Poi disse tranquillamente:

«E vi sono... ehm... alcuni riferimenti più specifici tra la sua esperienza di allora e quella di adesso? Ha avuto modo di accorgersi di cominciare nuovamente a... uhm... vedere delle cose?»

Catesby deglutì. Provava un'ansia crescente di liberarsi delle sue paure, ma non era facile trovare le parole adatte per cominciare, e la domanda precisa del dottore l'aveva innervosito. Si concentrò a fatica. La cosa che credeva di aver visto sul tetto sembrò apparire dinanzi ai suoi occhi in modo inaspettatamente vivo. Eppure non lo spaventò. Catesby stava cercando faticosamente le parole adatte.

Poi vide che il dottore non guardava verso di lui, ma dietro le sue spalle. Il viso del medico stava perdendo colore, e i suoi occhi non sembravano più così piccoli. Poi balzò in piedi, passò a fianco di Catesby, sollevò la finestra e guardò attentamente nel buio.

Mentre Catesby si alzava, il dottore richiuse con forza la finestra e disse, con una voce la cui dolcezza era increspata da un leggero e persistente affanno: «Spero di non averla spaventata. Ho visto la faccia di... uhm... un negro che si arrampicava sulla scala antincendi. Devo averlo spaventato, perché sembra essersi dileguato in tutta fretta. Non pensiamoci più. Noi dottori siamo spesso disturbati da *voyeur*... ehm... guardoni.»

«Un negro?» chiese Catesby, inumidendosi le labbra.

Il dottore rise nervosamente. «Suppongo di sì, anche se la mia prima impressione è stata che si trattasse di un bianco con la faccia nera. Vede, non c'erano mezze tinte marrone nel suo colorito. Era nero come la morte.»

Catesby si avvicinò alla finestra. Vide alcune tracce di sporco sul vetro.

«È tutto a posto, signor Wran.» La voce del dottore aveva assunto un'acuta nota di impazienza, come se si sforzasse di recuperare la sua autorità professionale. «Proseguiamo la nostra conversazione. Le stavo chiedendo se lei continuasse...» fece una smorfia «a vedere degli oggetti.»

I pensieri vorticosi di Catesby rallentarono e tornarono al loro posto.

«No, non vedo niente che anche gli altri non siano in grado di vedere. Penso che ora farei meglio ad andare, le ho già fatto perdere troppo tempo.» Fece finta di non vedere il gesto di diniego poco convinto del medico. «Le telefonerò per l'esame fisico. In ogni modo mi ha già tolto un grosso peso dalla mente.» Sorrise in maniera rigida. «Buonanotte, dottor Trevethick.»

Catesby Wran si trovava in una condizione mentale del tutto particolare. Inseguiva con gli occhi l'ombra di ogni angolo, e lanciava rapide occhiate oblique in tutti i vicoli che gli sembravano baratri e nei passaggi deserti che conducevano ai seminterrati, osservando la linea irregolare dei tetti anche se sapeva a malapena dove stava andando. Respinse i pensieri che gli si presentarono alla mente e continuò a camminare. Si accorse di provare un leggero senso di sicurezza svoltando in una via illuminata dove c'erano persone, alti edifici ed insegne lampeggianti. Un attimo dopo si trovò nel corridoio buio della costruzione che comprendeva il suo ufficio. Fu allora che capì perché non era riuscito ad andare a casa, perché non aveva avuto il coraggio di andare a casa... dopo quello che era successo nello studio del dottor Trevethick. «Salve, signor Wran» disse l'uomo dell'ascensore addetto al turno di notte, una figura robusta in abito da lavoro, facendo scorrere la porta a inferriata della gabbia vecchio stile. «Non sapevo che ora lavorasse anche di notte.»

Catesby entrò automaticamente. «Un improvviso aumento di ordinazioni» mormorò senza convinzione. «Abbiamo del lavoro da sbrigare.»

La gabbia cigolò, fermandosi all'ultimo piano.

«Lavorerà fino a tardi, signor Wran?»

Catesby fece un vago cenno di assenso, poi osservò la cabina che scivolava fuori di vista, trovò le chiavi, attraversò rapidamente il primo degli uffici ed entrò nel suo. Sporse una mano verso l'interruttore della luce, ma poi pensò che due finestre illuminate che si stagliavano nella massa scura dell'edificio potevano indicare la sua posizione e rappresentare un richiamo verso cui potersi arrampicare strisciando. Spostò la sedia in modo da

appoggiare lo schienale contro il muro e si sedette nella semioscurità. Non si sfilò il soprabito.

Rimase immobile a lungo, ascoltando il suo stesso respiro e i rumori lontani che provenivano dalla strada sottostante: il fragore acuto e metallico dei tram che attraversavano la città, quello più distante della sopraelevata, grida e lo strombazzare di clacson deboli e isolati, brontolii indistinti.

Gli tornarono alla mente, avvelenate dal sapore amaro della verità, le parole che aveva detto scherzando alla signorina Millick. Si scoprì incapace di ragionare in modo critico e coerente, anzi, i pensieri gli affioravano alla mente secondo il loro capriccio, ruotavano con lentezza e si riassestavano con un moto immutabile, simile a quello dei pianeti.

Gradualmente la sua immagine mentale del mondo si trasformò. Non più un mondo formato da atomi di materia e spazi vuoti, ma un mondo nel quale esisteva l'incorporeo, che si muoveva secondo proprie leggi oscure e impulsi imprevedibili.

La nuova immagine illuminava con terribile chiarezza alcuni aspetti generali che l'avevano sempre sconcertato e preoccupato, e dai quali aveva cercato di sfuggire: l'inevitabilità dell'odio e della guerra, le sventure diabolicamente collocate nel tempo che distruggono le migliori intenzioni dell'umanità, i muri di ostinata incomprensione che dividono gli uomini uno dall'altro, l'eterno vigore della crudeltà, dell'ignoranza e della cupidigia. Tutti questi aspetti sembravano appropriati ora, frammenti necessari di quell'immagine. E la superstizione era solo una specie di saggezza.

Catesby ripensò a se stesso e alla domanda che aveva rivolto alla signorina Millick: «Cosa potrebbe desiderare un simile essere da una persona? Sacrifici? Adorazione? O si accontenterebbe di impaurirla? Cosa si potrebbe fare per farlo smettere di importunarla?» Era diventata una domanda pertinente.

Con un trillo improvviso, il telefono sì mise a suonare.

«Cate, ti ho cercato dappertutto.» Era sua moglie. «Non pensavo che tu fossi in ufficio. Cosa stai facendo? Sono stata in pensiero.»

Catesby mormorò qualcosa a proposito del lavoro.

«Vieni a casa subito?» La domanda era stata leggermente apprensiva. «Ho un po' paura. Ronny ha avuto un grande spavento. Si è svegliato. Indicava la finestra, dicendo: "Un uomo nero, un uomo nero". Naturalmente si trattava solo di un sogno. Ma ho paura lo stesso. Verrai a casa? Che c'è, caro? Mi senti?»

«Vengo subito» disse lui. Poi uscì dall'ufficio, azionò il campanello notturno e guardò in giù, nella tromba delle scale.

Lo vide, tre piani più in basso, che guardava in su dalla penombra verso di lui, con la faccia di tela di sacco premuta contro l'inferriata di ferro. Saliva le scale con un'andatura strascicata sorprendentemente veloce, uscendo per un attimo di vista nell'infilare il corridoio due piani più in basso.

Catesby si aggrappò alla porta dell'ufficio, si accorse di non averla ancora chiusa a chiave; la spinse verso l'interno, la richiuse con forza dietro le sue spalle e girò la chiave nella serratura, poi indietreggiò fino all'altro lato della stanza, acquattandosi tra gli schedari e la parete. I denti gli battevano. Udì il lamento della cabina dell'ascensore che saliva. Una sagoma oscurò il vetro smerigliato della porta, coprendo in parte le grottesche lettere rovesciate del nome della ditta. Un attimo dopo la porta si aprì.

Il grande globo della lampada centrale si accese e illuminò, in piedi davanti alla porta e con la mano sull'interruttore, la signorina Millick.

«Ma... signor Wran» balbettò confusa. «Non sapevo che fosse qui. Ero venuta per battere a macchina alcuni lavori extra dopo il cinema. Io non... ma le luci non erano accese. Cosa stava...»

Lui la fissò. Avrebbe voluto gridare per il sollievo, abbracciarla, parlare in fretta. Si accorse di sogghignare in modo isterico.

«Signor Wran, cosa le succede?» chiese lei, imbarazzata, terminando la frase in una sciocca risatina. «Si sente male? Posso fare qualcosa per lei?»

Lui scrollò il capo energicamente e riuscì a dire: «No, sto andando a casa. Ho fatto anch'io un po' di straordinario.»

«Ma *sembra* che lei si senta poco bene» insistette lei, avvicinandosi. Catesby si accorse distrattamente che lei doveva aver camminato nel fango, perché le sue scarpe col tacco alto lasciavano delle nette impronte nere.

«Certo, sono sicura che lei non stia bene. È terribilmente pallido.» Sembrava un'infermiera esaltata e incompetente. Il suo viso si accese con un'improvvisa ispirazione. «Ho qualcosa che la rimetterà subito in sesto» disse. «È per le indigestioni.»

Armeggiò con la borsetta rettangolare stipata. Lui si accorse che la teneva distrattamente chiusa con una mano mentre cercava di aprirla con l'altra. Poi, proprio davanti ai suoi occhi, la vide piegare all'indietro le solide sbarre di metallo che chiudevano la borsa come se fossero state di carta stagnola, o come se le sue dita fossero diventate un paio di pinze d'acciaio.

Istantaneamente la sua memoria richiamò le parole che aveva detto alla

signorina Millick quel pomeriggio.

"Non potrebbe farle del male fisico... agli inizi... piantare gradualmente i suoi uncini nel mondo... prendere sotto controllo alcune menti deboli e facilmente disponibili. Dopodiché sarebbe in grado di far del male a chiunque volesse." Dentro di lui cresceva una sensazione gelida e nauseante. Fece per avvicinarsi alla porta.

Ma la signorina Millick fu più svelta di lui.

«Non c'è bisogno che aspetti, Fred» disse ad alta voce. «Il signor Wran ha deciso di fermarsi ancora un po'.»

La porta dell'ascensore si richiuse con uno sferragliare meccanico. La gabbia cigolò. Poi la signorina Millick si voltò.

«Ma come, signor Wran» mormorò con tono di rimprovero «non potevo certo pensare di lasciarla andare a casa adesso. Sono sicura che lei sta terribilmente male. Ma come, potrebbe svenire lungo la strada. Resterà qui finché non starà meglio.»

Il cigolìo sfumò lontano. Catesby stava immobile, al centro dell'ufficio. I suoi occhi seguirono la Millick, fino al punto in cui lei, in piedi, bloccava l'uscita. Poi qualcosa gli strappò un suono che era quasi un urlo, perché gli era sembrato che la macchia nera salisse strisciando lungo le gambe di lei al di sotto delle calze sottili.

«Ma come, signor Wran» disse lei. «Si comporta come se fosse pazzo. Dovrebbe stendersi per un po'. Ecco, l'aiuto a togliersi il cappotto.»

Quella sensazione di disagio, disgustosamente assurda, era sempre presente; solo che si era intensificata. Quando la signorina Millick si mosse verso di lui, Wran si voltò e corse attraverso il magazzino, armeggiando disperatamente con una chiave nella serratura della seconda porta che dava sul corridoio.

«Ma come, signor Wran» la sentì chiamare. «Le è venuto un attacco? Lasci che l'aiuti.»

La porta si aprì e Catesby si precipitò lungo il corridoio e sulle scale immediatamente attigue. Solo quando giunse in cima alla scala si accorse che la pesante porta d'acciaio che aveva davanti si apriva sul tetto. Sollevò in fretta il catenaccio.

«Ma come, signor Wran, non deve scappare. La sto seguendo.»

Si trovò fuori, sulla ghiaietta scabra del tetto. Il cielo notturno era fosco e nuvoloso, debolmente illuminato dal riflesso roseo delle insegne al neon. Dalle fabbriche lontane saliva una spettrale lingua di fuoco. Catesby corse fino al bordo del tetto. Le luci della strada sfolgoravano vertiginosamente

verso l'alto. Vide le minuscole macchie rotonde del cappello e delle spalle di due uomini. Si girò.

La cosa stava davanti alla porta. La sua voce non era più premurosa, ma perversa e canzonatoria, e ogni frase terminava con un risolino.

«Ma come, signor Wran. Perché è salito fin quassù? Siamo soli. Pensi, potrei spingerla giù.»

La cosa gli si avvicinò lentamente. Catesby indietreggiò, fino a urtare con i talloni il basso parapetto. Senza sapere il perché di quanto stava per fare, cadde in ginocchio. Non osò guardare quel volto che si avvicinava; centro focale di quanto di peggio vi era al mondo, punto d'incontro di ogni perversione. Poi la lucidità del terrore prese possesso della sua mente, e sulle sue labbra si formarono alcune parole.

«Ti obbedirò. Tu sei il mio dio» disse. «Hai pieni poteri sull'uomo, e sui suoi animali, e sulle sue macchine. Tu governi questa città, e tutte le altre. Lo ammetto.»

Di nuovo quel riso strozzato, sempre più vicino.

«Ma come, signor Wran, non ha mai parlato così prima d'ora. È sicuro di ciò che dice?»

«Il mondo è a tua disposizione, puoi farne ciò che vuoi, salvarlo oppure ridurlo a pezzi» rispose lui in modo servile, mentre le parole si adattavano una all'altra in una forma vagamente liturgica.

«Riconosco il tuo potere. Ti glorificherò, farò dei sacrifici. Ti adorerò per sempre nel fumo e nella fuliggine.»

La voce non rispose. Catesby alzò gli occhi. C'era solo la signorina Millick, terribilmente pallida, che barcollava come fosse ubriaca. Aveva gli occhi chiusi. La sostenne mentre ondeggiava verso di lui. Le sue ginocchia cedettero sotto il peso e caddero entrambi a terra vicino al bordo del tetto.

Un attimo dopo la signorina Millick cominciò a tremare e dalla sua gola salirono alcuni deboli suoni mentre le palpebre si schiudevano.

«Andiamo, scendiamo da basso» mormorò lui con voce tremante, cercando di sollevarla. «Lei sta male.»

«Mi sento terribilmente stordita» bisbigliò lei. «Devo essere svenuta, forse non ho mangiato abbastanza. E poi, in questi ultimi tempi sono così nervosa, per la guerra e tutto il resto, credo. Come, siamo sul tetto! Oppure sono salita fin qui da sola senza accorgermene? Sono spaventosamente sciocca. Mia madre diceva che camminavo durante il sonno.»

Mentre il signor Wran l'aiutava a scendere le scale, lei si girò verso di lui e lo guardò.

«Ma come, signor Wran» disse con un filo di voce. «Ha una grossa macchia nera sulla fronte. Ecco, lasci che la pulisca.» La strofinò debolmente col suo fazzoletto, poi cominciò di nuovo a barcollare e lui la sostenne.

«No, sto bene» disse lei. «Ho solo freddo. Cosa è successo, signor Wran? Ho avuto una specie di svenimento?»

Lui disse che si era trattato di qualcosa di simile.

Più tardi, viaggiando verso casa nel vagone vuoto della sopraelevata, si domandò per quanto tempo sarebbe stato al sicuro dalla cosa. Era un problema puramente pratico. Non c'erano modi per saperlo, ma l'istinto gli diceva che aveva soddisfatto il mostro per qualche tempo. Avrebbe voluto di più la prossima volta? Avrebbe avuto tutto il tempo per rispondere a quella domanda. Sarebbe stata dura, pensò, evitare di finire in un manicomio. Con Elena e Ronny da proteggere, oltre che se stesso, avrebbe dovuto fare molta attenzione a tenere la bocca chiusa. Cominciò a immaginare a quanti altri uomini e donne era apparsa quella cosa, o cose simili ad essa.

La sopraelevata rallentò e sobbalzò in modo familiare. Catesby guardò verso i tetti vicini alla curva. Sembravano del tutto normali, come se ciò che li rendeva particolari se ne fosse andato per qualche tempo.

Titolo originale: *Smoke Ghost* (1941)
Traduzione di Guido Zurlino

L'eredità

«È questa la stanza?» chiesi appoggiando a terra la valigia di cartone.

Il padrone di casa fece un cenno affermativo. «Non è stato cambiato nulla dalla morte di suo zio.»

Era piccola e tetra, ma abbastanza pulita. Entrai. Un armadio di quercia, una credenza. Il tavolo nudo. La lampada velata di verde. La poltrona. La sedia. Il letto con la spalliera metallica.

«Tranne le lenzuola e i panni» aggiunse il padrone di casa. «Sono stati lavati.»

«È morto improvvisamente, vero?» chiesi.

«Sì. Durante il sonno. Sa, il cuore.»

Accennai col capo un movimento di intesa e, istintivamente, attraversai la stanza e aprii lo sportello della credenza. Due dei ripiani erano carichi di cibo in scatola e altre provviste. C'erano un vecchio bricco da caffè e due

pentole, e delle stoviglie di porcellana consumate e venate da un sottile intreccio di crepe rossastre.

«Suo zio aveva il permesso di servirsi della cucina» disse il padrone di casa. «E naturalmente, se vorrà, potrà farne uso anche lei.» Mi avvicinai alla finestra e guardai la strada sudicia dall'altezza del terzo piano. Alcuni ragazzi lanciavano delle monetine contro il muro. Studiai i nomi dei negozi. Pensavo che quando mi sarei girato il padrone di casa se ne fosse già andato, ma era ancora lì che mi fissava. Il bianco dei suoi occhi era completamente privo di colore.

«Ci sarebbero venticinque centesimi da pagare per la lavatura di cui le ho parlato» disse. Mi frugai in tasca per trovare un quarto di dollaro. Dopodiché mi rimanevano solo quarantasette centesimi.

Il padrone di casa mi preparò con cura una ricevuta. «La sua chiave è sul tavolo» disse. «E c'è anche quella della porta esterna. Questo posto è suo per i prossimi tre mesi e due settimane.»

Uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Dalla strada sottostante salì lo sferragliare impetuoso di un'automobile. Mi lasciai cadere sulla poltrona.

A volte si possono ereditare cose molto strane. Io ho ereditato qualche provvista in scatola e l'affitto di una stanza, solo perché mio zio David, che non ricordo di aver mai visto, era solito pagare in anticipo. La corte era stata abbastanza comprensiva, soprattutto dopo che avevo dichiarato di esser rimasto senza soldi. Il padrone di casa aveva rifiutato il rimborso, ma non si poteva certo biasimarlo. Naturalmente dopo aver raggiunto la città in autostop fui abbastanza contrariato nell'apprendere che non si trattava di soldi. La pensione si era estinta con la morte dello zio, e i pochi soldi rimasti erano serviti a pagare le spese del funerale. Comunque potevo considerarmi contento di aver trovato un posto per dormire.

Dicevano che lo zio avesse fatto testamento subito dopo la mia nascita. Non credo che lo sapessero neppure mia madre e mio padre, o almeno non ne parlarono mai... prima di morire. Non sapevo molto di mio zio, tranne che era il fratello maggiore di mio padre.

Avevo sentito dire vagamente che faceva il poliziotto, tutto qui. Sapete come vanno certe cose, le famiglie si dividono e solamente i vecchi restano in contatto e non ne parlano mai con i giovani, così ben presto le parentele vengono dimenticate finché non succede qualcosa di speciale. Penso che certe cose accadano da quando esiste il mondo. Vi sono delle forze che lavorano per disgregare e dividere le persone, per farle sentire sole. Questa sensazione si avverte soprattutto nelle grandi città.

Si dice che non esistono leggi contro i falliti, ma come ho potuto verificare io stesso, non è vero. Dopo un'infanzia trascorsa senza preoccupazioni le cose cominciarono a diventare sempre più difficili. La Depressione. I genitori morti. Gli amici che scomparivano. Il lavoro incerto e difficile a trovarsi. L'assistenza governativa insufficiente e ritardataria. Per qualche tempo ho tentato di vagabondare, ma ho scoperto che non avevo il temperamento adatto a quella vita. Perfino per essere un barbone o un fannullone ci vuole una particolare abilità. Arrivare in città facendo l'autostop mi aveva reso nervoso e in cattive condizioni di salute. I piedi mi dolevano. Sono uno di quegli uomini che non hanno un grande spirito di sopportazione.

Me ne stavo seduto nella vecchia e consunta poltrona dello zio mentre scendeva la notte, e avvertivo pienamente l'impatto della mia solitudine. Attraverso le pareti della stanza sentivo gente che si muoveva e parlava debolmente, ma si trattava di persone che non conoscevo e che non avevo mai visto. Dall'esterno giungeva un mormorio confuso. Udivo, lontano, il brontolìo pesante di una locomotiva a vapore, e più vicino il monotono ronzare di un'insegna al neon difettosa. Una macchina che non riuscii a identificare batteva in continuazione sordi colpi, e mi sembrò di sentire lo stridere lamentoso di una macchina da cucire. Tutti rumori malinconici e ostili. Il quadrato polveroso della finestra diventava sempre più scuro, ma la scena ricordava più il depositarsi di un fumo denso che un normale calar della sera.

Mi sentivo disturbato da un particolare insignificante. Qualcosa che non faceva parte della malinconia generale dell'ambiente. Mi sforzai di scoprire di cosa si trattasse e dopo un attimo me ne accorsi improvvisamente. Era molto semplice. Nonostante fossi abituato ad appoggiarmi su un fianco quando mi sedevo in poltrona, questa volta mi trovavo steso sulla schiena, perché l'imbottitura era infossata profondamente verso il centro; compresi subito che doveva essere così perché lo zio vi si era sempre appoggiato nella stessa posizione. Quell'idea in un certo senso mi spaventò, ma mi sforzai di resistere all'impulso di balzare in piedi. Mi accorsi invece che mi stavo chiedendo che tipo d'uomo fosse e come vivesse mio zio, e cominciai ad immaginarmelo mentre camminava nella stanza, si sedeva e si addormentava nel letto, e mentre riceveva, di tanto in tanto, qualche amico della polizia. Mi chiedevo come avesse trascorso il tempo dopo essersi ritirato dal servizio.

Non c'erano libri in vista. Non vidi nemmeno un portacenere, e non si sentiva odore di tabacco. Il vecchio doveva essere piuttosto solo, senza

famiglia né piccoli interessi. E io avevo ereditato la sua solitudine.

Mi alzai e cominciai a gironzolare nella stanza senza un preciso scopo. Mi colpì il fatto che i mobili sembravano tutti spinti alla rinfusa contro i muri e ne spostai qualcuno verso il centro. Mi avvicinai al comò. C'era una fotografia incorniciata, appoggiata a faccia in giù. La portai vicino alla finestra. Certo, si trattava di mio zio: "David Rhode, Tenente di Polizia in congedo dal 1° luglio 1927", come vi era scritto in calligrafia minuscola e precisa. Indossava il berretto da poliziotto. Aveva un viso sottile e occhi più intelligenti e penetranti di quanto mi fossi aspettato. Non sembrava tanto vecchio. Misi la fotografia di nuovo sul comò, poi cambiai idea e l'appoggiai sulla credenza. Mi sentivo ancora troppo nervoso e indisposto per aver voglia di mangiare. Sapevo che avrei dovuto andare a letto e tentare di riposare, ma ero teso dopo un giorno in tribunale. Mi sentivo solo, eppure non avevo voglia di camminare e di aver gente intorno.

Decisi di passare il tempo rovistando tra i particolari della mia eredità. Era la cosa più ovvia da farsi, ma ero stato come trattenuto da una sorta di imbarazzo. Una volta cominciato divenni abbastanza curioso. Non mi aspettavo certo di trovare cose di valore, ma ero particolarmente interessato a scoprire qualcosa di più sul conto di mio zio. Cominciai col dare un'altra occhiata alla credenza. C'erano provviste inscatolate e caffè per circa un mese. Questa sì che era fortuna. Avrei avuto il tempo di riposarmi e di andare a caccia di un lavoro. Sul ripiano più basso c'erano alcuni vecchi attrezzi, cacciaviti, fili e altre cianfrusaglie.

Quando aprii la porta dell'armadio a muro restai momentaneamente paralizzato. Appesa contro la parete si trovava una divisa da poliziotto, con un berretto blu appeso al gancio di sopra, due pesanti scarpe che sporgevano da sotto, e uno sfollagente che pendeva lungo la divisa, fissato a un chiodo. Nella penombra dava l'impressione di un essere vivente. Mi accorsi che stava calando l'oscurità e accesi il lampadario a goccia schermato di verde. Nell'armadio trovai un abito borghese e un cappotto, e qualche altro vestito... non molti. Sul ripiano c'era una scatola che conteneva la pistola di servizio e una cintura con alcune pallottole infilate negli occhielli di cuoio. Mi domandai cosa avrei dovuto farne. Ero incuriosito dall'uniforme, e pensai che avrebbe dovuto possederne due, una per l'estate e una per l'inverno. L'avevano seppellito con indosso l'altra.

Fino a quel momento non avevo scoperto molto, e così cominciai a frugare nel comò. Nei primi due cassetti c'erano tre camicie e alcuni fazzoletti, calze e biancheria intima, ben lavati e ripiegati, ma consunti dall'uso.

Ora mi appartenevano. Se fossero stati della mia taglia avrei avuto il diritto di indossarli. Era un pensiero spiacevole, ma pratico.

Il terzo cassetto era pieno di ritagli di giornale accuratamente piegati e riposti in mazzette separate. Gettai lo sguardo sui primi. Sembravano tutti riguardare avvenimenti di cronaca nera, due dei quali abbastanza recenti. Quella, pensai, era la prova di quello che faceva lo zio dopo essersi ritirato. Continuava ad interessarsi del suo vecchio mestiere.

L'ultimo cassetto conteneva un assortimento di oggetti vari. Un paio di occhiali, un bastone da passeggio stranamente corto col manico d'argento, una borsa commerciale vuota, un po' di nastro verde, un cavallino giocattolo di legno che sembrava molto vecchio (mi chiesi inutilmente se l'avesse comperato per me quando ero bambino, e se si fosse poi dimenticato di mandarmelo) e altri oggetti.

Chiusi in fretta il cassetto e mi allontanai. Questa faccenda non era interessante come mi ero aspettato. Avevo un'immagine generale, d'accordo, ma mi faceva pensare alla morte e io mi sentivo impaurito e sperduto. Mi trovavo in mezzo a una grande città, e l'unica persona che sentivo più vicina di ogni altra era sepolta da tre settimane.

Pensai che avrei fatto meglio a portare a termine il mio lavoro di ricerca e tirai fuori il profondo cassetto che si trovava sotto il ripiano del tavolo. Trovai due giornali recenti, un paio di forbici e una matita, un pacchetto di ricevute scritte nella calligrafia faticosa del padrone di casa, e un romanzo poliziesco di una biblioteca circolante. Era intitolato *L'Inquilino.* Mi avrebbero chiesto di pagare il noleggio del libro? Immaginai che nessuno sarebbe venuto ad insistere. Quello era tutto ciò che avevo trovato. E, come pensai, sembrava molto poco. Non riceveva delle lettere? L'ordine generale mi aveva indotto a pensare che ne avrei trovato un paio di scatole piene, accuratamente legate a mazzetti. E non possedeva fotografie o altri ricordi? Oppure riviste o taccuini? Non avevo neppure trovato quell'accozzaglia di articoli propagandistici, manifesti, pezzi di carta e tutte quelle altre cose inutili che si possono trovare ovunque quasi in ogni casa. Mi impressionò il fatto che l'ultimo anno di vita dello zio doveva essere stato terribilmente monotono e privo di interessi, nonostante i ritagli di giornale e il romanzo poliziesco.

Non sentii bussare, ma la porta si aprì e il padrone di casa entrò calzando un paio di grosse e morbide pantofole allentate. Quella apparizione mi sorprese e mi irritò leggermente... una specie di irritazione nervosa.

«Volevo solo avvertirla» disse «che non vogliamo rumori dopo le undici

di sera. Oh, inoltre suo zio aveva l'abitudine di usare la cucina alle otto e trentacinque.»

«D'accordo, d'accordo» dissi in fretta, e stavo per aggiungere qualcosa di sarcastico quando fui colpito da una considerazione.

«Mio zio teneva un baule o una cassa in cantina?» chiesi.

Lui mi guardò per un attimo con un'espressione idiota, poi scosse il capo.

«No, tutto quel che aveva è qui» disse indicando la stanza con un movimento laterale della sua mano massiccia e dotata di robuste dita.

«Riceveva molte visite?» chiesi. Pensai che il padrone di casa non avesse sentito la domanda, ma un attimo dopo si riprese e scosse la testa.

«Grazie» dissi, allontanandomi. «Buona notte.»

Quando mi girai era ancora in piedi davanti alla porta e si guardava intorno nella stanza con aria assonnata. Di nuovo notai come il bianco dei suoi occhi fosse del tutto privo di colorazione.

«Dica un po'» ribatté. «Ho visto che ha rimesso i mobili nella posizione in cui li teneva suo zio.»

«Sì, erano tutti spinti contro il muro, e io li ho spostati.»

«Ha rimesso la fotografia in cima alla credenza.»

«Era forse quello il suo posto?» chiesi. Lui annuì, guardandosi attorno di nuovo, poi sbadigliò e fece per andarsene.

«Bene...» disse. «Buona notte.»

Le ultime due parole erano risuonate in modo innaturale, come se gli fossero state estratte con uno sforzo enorme. Richiuse la porta dietro di sé senza fare rumore. Un istante dopo avevo afferrato la chiave sul tavolo e la stavo ruotando nella serratura. Non avrei permesso che venisse di nuovo a curiosare senza bussare, almeno finché fossi riuscito ad impedirlo. La solitudine si richiuse nuovamente su di me.

E così avevo spostato i mobili secondo la vecchia disposizione, e avevo rimesso la fotografia al suo posto, vero? Quel pensiero mi spaventò un po'. Avrei voluto non essere costretto a dormire su quell'orribile letto di ghisa. Ma dove altro potevo andare con quarantasette centesimi e la mia mancanza di senso pratico?

Improvvisamente mi resi conto della mia stupidità. Era perfettamente normale che mi sentissi un poco a disagio. Chiunque lo sarebbe stato in simili assurde circostanze. Ma io dovevo evitare di lasciarmi abbattere. Avrei dovuto vivere in quella stanza per parecchio tempo. Tutto ciò che dovevo fare era abituarmi. Estrassi alcuni dei ritagli di giornale che erano

nel cassetto e cominciai a scorrerli. Si riferivano ad un periodo di circa vent'anni. I più vecchi erano ingialliti e rigidi e si strappavano facilmente. Per la maggior parte trattavano di omicidi. Continuai a sfogliarli, guardando i titoli e leggendo qua e là. Dopo un po' mi trovai immerso nella lettura di alcuni articoli che parlavano di un certo "Assassino Fantasma" che uccideva per capriccio e senza motivi apparenti. I suoi delitti erano simili a quelli mediante i quali l'inafferrato Jack lo Squartatore aveva terrorizzato Londra nel 1888, tranne che per il fatto che anche uomini e bambini, oltre che donne, erano annoverati tra le sue vittime. Ricordai vagamente di aver sentito parlare qualche anno prima di due di quei casi... in tutto ce n'erano stati sette o otto. Ora stavo leggendo i particolari. Non ispiravano certo pensieri piacevoli. Il nome di mio zio era citato tra gli investigatori di alcuni dei primi casi.

Quello era di gran lunga il pacco di ritagli più voluminoso. Tutti i pacchetti erano ordinati con cura, ma non mi riuscì di trovare alcuna nota di commento, tranne un frammento di carta con un indirizzo, Robey Street 2318. Mi incuriosì. Solo un indirizzo senza nessuna spiegazione. Decisi che qualche giorno sarei andato a dare un'occhiata. Nel frattempo fuori era scesa la notte, e la luce proiettata verso l'alto dalla lampada della strada rendeva ancora più visibile la polvere sul vetro della finestra. Non c'erano molti rumori nuovi che provenivano da oltre le pareti, solo il brusìo debole e tagliente di qualche apparecchio radiofonico. Sentivo sempre il ronzìo dell'insegna al neon difettosa, e un'altra locomotiva a vapore stava sbuffando in lontananza. Scoprii con sollievo che mi stava venendo sonno. Mentre mi spogliavo e appendevo con insolito ordine i vestiti sulla sedia della cucina, mi sorpresi a domandarmi se mio zio li avrebbe disposti allo stesso modo: la giacca sullo schienale, i calzoni sul sedile, le scarpe sotto, con le calze appallottolate al loro interno, la camicia e la cravatta appoggiate sulla giacca.

Aprii la finestra di una decina di centimetri, poi ricordai che mi capitava raramente di aprire a quel modo la finestra della mia camera da letto e ne fui di nuovo meravigliato. Ringraziavo il cielo di avere ancora sonno. Arretrai le coperte, spensi la luce, e saltai nel letto.

Il mio primo pensiero fu: "Qui appoggiava la testa". Mi chiesi se fosse morto durante il sonno come mi avevano detto, oppure se si fosse svegliato paralizzato, povero vecchio solo nel buio. Non era andata così, mi dissi, e cercai di pensare a quanto i miei muscoli fossero stanchi e irrigiditi, e a come era piacevole riposare i piedi e potersi finalmente stendere e rilassa-

re. Mi sentii un po' meglio. Quando i miei occhi furono abituati alla semioscurità, cominciai ad intravedere le sagome indistinte degli oggetti che si trovavano nella stanza. La sedia coperta dai miei vestiti. Il tavolo. La fotografia dello zio sulla credenza mandava uno strano riflesso. Le pareti sembravano avanzare verso di me.

Gradatamente la mia fantasia cominciò a lavorare, immaginando la grande città che si stendeva al di là di quei muri; una città che conoscevo appena. Visualizzai un isolato dopo l'altro di edifici squallidi, e di tanto in tanto gruppi di strutture più alte, dove c'erano negozi e dove passavano le linee dei tram. In lontananza apparivano le masse enormi delle fabbriche e dei depositi. La distesa tetra delle rotaie e la cenere nei depositi delle ferrovie, con le lunghe code di vagoni vuoti. Vicoli senza luce, e il fragore eccitato del traffico lungo i viali sparsi. File e file di orribili case a due piani, ammassate le une sulle altre. Forme umane che, nella mia immaginazione, non camminavano mai erette, ma ricurve nell'ombra vicino ai muri. Criminali. Assassini.

Interruppi di colpo il corso dei miei pensieri, leggermente spaventato dal loro realismo. Era quasi come se la mia mente si fosse trovata al di fuori del corpo, per spiare ed osservare. Cercai di ridere di quell'idea che era il chiaro risultato della mia stanchezza e del mio nervosismo. Non mi importava che la città mi sembrasse del tutto ostile, io ero al sicuro nella mia cameretta con la porta chiusa a chiave. La camera di un poliziotto. David Rhode, Tenente di Polizia, in congedo dal 1° luglio 1927. Il sonno mi prese e mi addormentai.

Il sogno fu semplice, vivido e particolarmente realista. Mi sembrava di essere in un vicolo pavimentato di ciottoli. C'era uno steccato non dipinto dal quale era caduta una delle assi, e al di là il muro di mattoni scuri di un condominio con delle verande in legno dipinte di grigio che sporgevano sul retro. Era l'alba, l'ora in cui la vita riduce al minimo la sua attività e il sonno aderisce ad ogni cosa come una nebbia gelida. Nuvole informi nascondevano il cielo. Vedevo un'ombra gialla che aleggiava fuori da una finestra del primo piano, ma non riuscivo a sentire alcun rumore. Nient'altro, ma la sensazione gelida di terrore che mi aveva afferrato è difficile da descrivere. Mi sembrava di cercare qualcosa, e allo stesso tempo avevo paura di muovermi.

Lo scenario cambiò, anche se le mie sensazioni erano rimaste identiche. Era notte fonda e mi trovavo su di un'area fabbricabile vuota, quasi completamente ombreggiata da un grosso cartello che la riparava dalla luce a-

spra dell'illuminazione stradale. Intravedevo nel buio alcune cose: un cumulo di mattoni e di vecchie bottiglie, qualche barile sfondato, e i rottami spogli di due automobili con i parafanghi arrugginiti e ormai a pezzi. Tutt'attorno crescevano larghe macchie di erbacce incolte. Mi accorsi di un sentiero stretto e sassoso che attraversava diagonalmente il campo lungo il quale un bambinetto camminava lentamente, come se stesse ritornando a cercare qualcosa che aveva perso poco prima. L'orrore che sovrastava quel luogo era rivolto verso di lui ed io mi sentivo terribilmente spaventato. Cercavo di avvertirlo, di gridargli di correre a casa. Ma non ero capace di parlare né di muovermi.

La scena cambiò nuovamente. Era ancora l'alba. Mi trovavo di fronte a una casa a due piani decorata a stucco, disposta leggermente indietro rispetto alla strada. C'era un bel prato rasato e due aiuole fiorite. A un isolato di distanza vidi un poliziotto che camminava lentamente. Poi mi sembrò che una forza mi afferrasse e mi spingesse verso la casa. Vidi un vialetto di cemento e una canna arrotolata e poi, in una specie di ripostiglio, una forma confusa. La forza mi spinse verso di lei e vidi che si trattava di una giovane donna con il cranio fracassato e il viso intriso di sangue. Mi divincolai e cercai di urlare, e con uno sforzo enorme riuscii a svegliarmi.

Per un periodo di tempo che mi sembrò lunghissimo rimasi steso, spaventato e immobile, ad ascoltare il battito del mio cuore. La stanza buia ruotava attorno a me e le figure ondeggiavano, e per qualche istante la finestra cessò di essere al suo posto. Per gradi riuscii a controllare il panico e guardandoli con attenzione obbligai gli oggetti a ritornare alle loro forme naturali. Poi mi sedetti tremante. Era stato uno dei peggiori incubi che ricordassi di aver avuto. Presi una sigaretta e l'accesi tremando, poi mi avvolsi nelle coperte.

All'improvviso mi ricordai qualcosa. La casa decorata a stucco l'avevo già vista, molto di recente, e credevo anche di sapere dove. Scesi dal letto, accesi la luce, e mi misi a sfogliare febbrilmente tra i ritagli di giornale. Trovai le fotografie. La casa era identica a quella che avevo visto in sogno. Lessi il titolo: "Rinvenuta la Ragazza Vittima dell'Assassino Fantasma!" E così era stato proprio quello a provocare il mio incubo. Avrei dovuto capirlo.

Mi sembrò di sentire un rumore nella stanza accanto, e balzai vicino alla porta per assicurarmi che fosse ben chiusa. Mentre tornavo verso il tavolo mi accorsi di tremare. Non dovevo farlo. Dovevo cercare di vincere quella sciocca paura, quella sensazione che qualcuno stesse cercando di raggiun-

germi. Mi sedetti e aspirai una boccata di fumo dalla mia sigaretta. Guardai i ritagli sparsi sul tavolo. Chissà se mio zio li disponeva a quel modo, li studiava, li esaminava attentamente? Chissà se si era mai svegliato nel bel mezzo della notte e si era tirato a sedere ad aspettare che tornasse il sonno?

Mi alzai bruscamente, raggruppai i ritagli in un gran mucchio e li riposi nel comò. Per errore aprii l'ultimo cassetto e vidi nuovamente quel bizzarro insieme di oggetti vari. Gli occhiali, il bastone da passeggio con l'impugnatura d'argento, la borsa vuota, il nastro verde, il cavallino di legno, il pettine di tartaruga, e tutto il resto. Nel riporre il pacco dei ritagli mi parve nuovamente di sentire un debole rumore e mi girai di scatto su me stesso. Questa volta non mi avvicinai alla porta dato che vedevo la chiave immobile nella toppa. Ma non riuscii a resistere alla tentazione di dare un'occhiata dentro l'armadio. Al suo interno pendeva l'uniforme blu, con sopra il berretto e sotto le scarpe, e lo sfollagente appeso a fianco. David Rhode, Tenente di Polizia in congedo dal 1° luglio 1927. Richiusi lo sportello.

Sapevo che dovevo mantenere il controllo di me stesso. Ripetei nella mente tutte le motivazioni più logiche e ovvie che giustificassero il mio stato d'animo e quei sogni snervanti. Ero stanco e mi sentivo poco bene. Non dormivo quasi da due notti. Mi trovavo in una strana città. Dormivo nella stanza di uno zio che non avevo mai visto, o che comunque non ricordavo di aver visto, e che era morto da tre settimane. Ero circondato da cose che appartenevano a quell'uomo, dall'atmosfera delle sue abitudini. Avevo letto ritagli di giornali che trattavano di assassinii particolarmente raccapriccianti. Ce n'era abbastanza, certo!

Se solo fossi riuscito a liberarmi di quella sensazione opprimente, come se qualcuno stesse per raggiungermi! Cosa potevano volere da me? Non avevo denaro. Ero uno straniero. Se solo fossi riuscito a liberarmi della sensazione che mio zio stesse cercando di dirmi qualcosa, di farmi fare qualcosa!

Smisi di camminare avanti e indietro. Il mio sguardo cadde sulla parte superiore del tavolo, rovinato e coperto di graffi, ma lucido sotto la luce della lampada a goccia. Non era tuttavia completamente sgombro. Non avevo dimenticato nessuno dei ritagli, ma in un angolo c'era il pezzetto di carta che avevo scoperto qualche ora prima. Lo presi e lessi l'indirizzo scritto a matita, Robey Street 2318.

Posso spiegare la strana sensazione che mi afferrò solo dicendo che per un attimo fu come se fossi stato immerso nuovamente nell'atmosfera del sogno. Durante i sogni anche oggetti del tutto comuni possono essere inve-

stiti di un significato inesplicabilmente terrorizzante. Lo stesso avvenne per quel pezzo di carta. Non avevo idea di cosa significasse quell'indirizzo, eppure mi fissava come una sentenza di condanna, come un segreto troppo terribile per essere conosciuto da un essere umano. Con un movimento rapido delle dita lo appallottolai e lo gettai a terra, lasciandomi cadere sul bordo del letto. "Dio mi aiuti", pensai, "se continuerò a reagire a questo modo ad ogni piccola cosa." Doveva essere l'inizio della pazzia.

Ben presto il mio cuore smise di battere all'impazzata e le idee mi si schiarirono nella mente. Il mio terrore insensato venne sottomesso, anche se mi resi conto che poteva riaffiorare in qualsiasi momento. L'unica cosa da fare era addormentarsi nuovamente prima che succedesse, e sperare nei sogni.

Ancora una volta, appena mi stesi sul letto, avvertii un senso di pressione e di presenza all'interno della camera. Ancora una volta vidi l'intera città che mi ruotava vorticosamente attorno. Avevo la sensazione di pareti che crollavano e di galleggiare al di sopra di uno spazio alieno di costruzioni tetre. Questa volta la sensazione era molto più forte.

Poi tornarono i sogni. Mi sembrava di essere all'incrocio di due strade. Alla mia destra apparivano alti edifici con molte finestre, nessuna delle quali era illuminata. Alla mia sinistra scorreva un fiume largo e orribile a vedersi. Sulla sua superficie oleosa e quasi stagnante si riflettevano debolmente le lampade della strada che correva lungo l'altra sponda del fiume. Vedevo i contorni di una chiatta ormeggiata. Una delle strade seguiva il fiume e poco più avanti si abbassava sotto l'accesso di un ponte formato da grosse travi d'acciaio. C'era molto buio sotto il ponte. L'altra strada si allontanava ad angolo retto. Il marciapiedi era ricoperto di vecchi giornali, portati dal vento. Non riuscivo a sentire il fruscio, e neppure avvertivo il puzzo di prodotti chimici che sapevo doveva levarsi dal fiume. Sull'intera scena sembrava pendere una specie di terrore malsano.

Un ometto anziano si avvicinava lungo la strada laterale. Sapevo che dovevo gridare verso di lui, avvertirlo, ma ero senza forze. Si guardava attorno insicuro, ma io ero certo che non avesse niente a che fare con qualsiasi presenza che riguardasse quello scenario. Portava una borsa commerciale, e spostava i giornali dal suo passaggio con un bastone dall'impugnatura d'argento. Quando raggiunse l'incrocio delle due strade un'altra figura sbucò da dietro le mie spalle. Era una figura scura e indistinta. Non riuscivo a scorgerne il viso. Sembrava avvolta nell'ombra. Il primo sguardo di apprensione dell'anziano si trasformò in un'espressione di sollievo. Sem-

brava rivolgere delle domande e quell'altro, la figura scura, rispondeva, anche se non riuscivo a distinguere le loro voci.

La figura scura indicò verso la strada che conduceva sotto il ponte. Quell'altro sorrise e annuì con il capo. Il terrore e lo sgomento mi afferrarono in una morsa. Mi sforzavo con tutta la mia volontà, ma non riuscivo a parlare né a muovermi verso i due. Lentamente le figure si avviarono fianco a fianco lungo la sponda del fiume. Io ero come congelato. Alla fine scomparvero nell'oscurità sotto il ponte.

Ci fu una lunga attesa. Poi la figura scura ritornò sola. Sembrò accorgersi di me e si mosse verso la mia direzione. Il terrore mi afferrò e feci un tremendo sforzo nel tentativo di sfuggire all'incantesimo che mi teneva come paralizzato.

Poi, all'improvviso, fui libero. Mi sembrò di essere scagliato verso l'alto ad una velocità vertiginosa. In un attimo mi trovai tanto in alto che potevo vedere la scacchiera degli isolati come su una pianta stradale osservata attraverso un vetro affumicato. Il fiume non era niente più di una striscia di piombo. Da una parte vedevo minuscole ciminiere che eruttavano fiamme spettrali... fabbriche in funzione durante il turno di notte. Fui assalito da una sensazione di solitudine terribile e frenetica. Dimenticai la scena che avevo appena visto sulla sponda del fiume. Il mio unico desiderio era quello di liberarmi e fuggire dal vuoto infinito nel quale ero sospeso. Di fuggire e trovare un rifugio sicuro.

A questo punto il mio sogno divenne contemporaneamente più realistico e meno credibile a causa del mio agitarmi attraverso lo spazio e della sensazione che provavo di essere senza corpo. Più realistico, perché sapevo dove mi trovavo e volevo ritornare nella camera dello zio nella quale dormiva il mio corpo.

Precipitai verso il basso come una pietra finché fui a qualche decina di metri dal suolo. Poi il mio moto si trasformò e mi sembrò di sfiorare chilometri di tetti. Notai le ciminiere coperte di fuliggine e alcune prese d'aria dalla strana forma, i fogli incatramati raggrinziti e le lamiere ondulate striate dalla pioggia. Alcuni edifici più grandi, uffici e fabbriche, si innalzavano come scogliere. Vi piombai direttamente in mezzo senza rallentare, cogliendo immagini rapidissime di macchinari e bagliori metallici di corridoi e di pareti divisorie. A un certo punto mi sembrò di gareggiare in velocità con una automobile e di superarla. In un altro momento venni scaraventato al di là di numerose strade illuminate quasi a giorno lungo le quali si muovevano persone e automobili. Finalmente la mia velocità prese a

diminuire e riuscii a cambiare direzione. Mi apparve una rete scura che si avvicinò fino ad inghiottirmi, e mi ritrovai all'interno della camera dello zio.

Spesso la fase più terribile di un incubo è proprio quella durante la quale chi sogna crede di trovarsi esattamente nella stanza nella quale sta dormendo. Egli riconosce tutti gli oggetti ma questi gli appaiono leggermente distorti. Forme orrende spuntano dagli angoli bui strisciando verso di lui, e se gli capita di svegliarsi la stanza del sogno rimane per qualche istante sovrapposta a quella reale. Era esattamente quello che mi stava succedendo, solo che il sogno si rifiutava di giungere al termine. Mi sembrava di librarmi vicino al soffitto e di guardare verso il basso. La maggior parte degli oggetti si trovava dove li avevo visti l'ultima volta. Il tavolo, la credenza, il comò, le sedie. Ma tutte e due le porte, quella dell'armadio e quella che dava sulla sala, erano spalancate. E il mio corpo non era disteso nel letto. Vedevo le lenzuola stropicciate e il cuscino schiacciato e le coperte arrotolate. Eppure il mio corpo non era nel letto.

All'improvviso la mia sensazione di terrore e di solitudine raggiunse un livello altissimo. Capivo che c'era qualcosa di tremendamente sbagliato. Sapevo che dovevo ritrovare immediatamente me stesso. Mentre mi libravo mi accorsi di una trazione insistente come quella esercitata da un campo magnetico su un pezzetto di ferro. Istintivamente la lasciai agire e fui immediatamente risucchiato attraverso le pareti, fuori nella notte.

Di nuovo venni scaraventato attraverso la città buia. E ora nella mia mente turbinavano i pensieri più strani. Non si trattava di pensieri da sogno, ma di pensieri svegli e lucidi. Sospetti terribili ed accuse. Un susseguirsi senza sosta di ragionamenti deduttivi. Eppure le mie emozioni erano emozioni da sogno... panico inarrestabile e paura crescente. I tetti delle case che sfioravo diventavano sempre più sporchi, torvi e sgretolati. Le case a due piani lasciavano il posto a gruppi di baracche cadenti, la polvere di carbone ricopriva i mucchi di erba sbiadita, e la poca terra visibile era nuda oppure coperta di rifiuti. La mia velocità diminuì e contemporaneamente la mia paura aumentò.

Notai una scritta sporca: "Robey Street". Vidi un numero. Mi trovavo all'altezza dell'isolato 2300.

"Robey Street, 2318".

Si trattava di un villino di campagna in rovina, ma più pulito di quelli che si trovavano nella zona. Mi mossi verso il retro della casa, dove c'era un vicoletto fangoso e dove si notavano le forme scure di alcune casse da

imballaggio.

Dietro la casa c'era una luce. La porta si aprì e ne uscì una ragazzina che portava un minuscolo secchio di stagno con un coperchio. Indossava un abito corto e aveva gambe sottili e capelli diritti color giallo sporco di fumo. Si girò all'indietro per un attimo verso la porta e udii una rozza voce di donna che diceva: «Cerca di sbrigarti. A papà non piace mangiare la roba fredda. E non fermarti per la strada e non parlare con nessuno.»

La ragazzina fece un cenno di ubbidiente intesa e si incamminò verso il vicolo buio. Fu allora che vidi l'altra figura che si chinava nell'ombra in un punto vicino al quale avrebbe dovuto passare la bambina. All'inizio vidi solo una sagoma scura. Poi mi avvicinai. Vidi quel viso.

Era il mio viso.

Spero che nessuno mi veda mai con l'aspetto che avevo in quel momento. La bocca dischiusa in un'espressione viziosa, a metà tra un sorriso e un ghigno. Le narici dilatate spasmodicamente. Gli occhi, impossibili a descriversi, che sporgevano tanto dalle orbite che il bianco attorno alle pupille era completamente scoperto. Il tutto era molto più animalesco che umano.

La ragazzina si avvicinava. Mi sembrava di essere respinto da ondate di oscurità che mi obbligavano a indietreggiare, ma con uno sforzo estremo riuscii a scagliarmi contro quel viso alterato che avevo riconosciuto per il mio. Per un istante provai una sensazione di dolore acutissimo misto a terrore, poi mi accorsi di osservare la ragazzina che mi guardava da sotto in su.

«Oh, mi ha spaventata» stava dicendo. «Al primo momento non avevo visto chi fosse.»

Compresi che non si trattava di un sogno, e mi accorsi di trovarmi in carne e ossa in quello strano luogo. Mi sentii stringere alla vita e alle spalle e tirare ai polsi da abiti che non erano della mia misura. Abbassai lo sguardo e vidi lo sfollagente appesantito dal piombo che reggevo in mano. Alzai un braccio fino a toccare con le dita il cappello a visiera e in quella luce fioca vidi che indossavo un'uniforme blu scura da poliziotto.

Non so quali sarebbero state le mie reazioni se non avessi saputo che la bambina continuava ad osservarmi imbarazzata, con un accenno di sorriso ma spaventata. Obbligai le mie labbra a sorridere. «Va tutto bene, piccola» dissi. «Mi dispiace di averti fatto paura. Dove lavora tuo padre? Vedrò di farti arrivare sana e salva, e poi ti riporterò a casa.»

E così feci.

Le mie emozioni rimasero esauste, come paralizzate, per alcune ore. Interrogando con precauzione la ragazzina, ritrovai la strada per il quartiere dove sorgeva la casa d'affitto di mio zio. Poi in qualche modo riuscii a tornare senza essere visto e mi tolsi di dosso l'uniforme, appendendola nell'armadio.

Il mattino seguente andai alla polizia. Non raccontai nulla dei miei sogni e della mia insolita esperienza. Parlai solo di quello strano assortimento di oggetti che avevo trovato nell'ultimo cassetto del comò, e del loro collegamento con le notizie citate nei ritagli di giornale. Mi sembrarono piuttosto scettici, tuttavia acconsentirono ad eseguire alcuni accertamenti che portarono alla luce risultati sorprendenti. La maggior parte di quegli oggetti, il bastone da passeggio con il manico d'argento e il resto, vennero identificati come appartenenti alle vittime dell'"Assassino Fantasma", e si verificò che erano scomparsi al momento del delitto. Per esempio, il bastone e la borsa commerciale appartenevano a un anziano signore trovato morto sotto un viadotto nei pressi del fiume; il cavallino giocattolo era di un bambino ucciso in un'area fabbricabile; il pettine di tartaruga era simile a quello che mancava dalla testa fracassata di una donna il cui cadavere era stato rinvenuto in una zona residenziale; il nastro verde proveniva da un altro cranio sfondato. Un attento controllo dei turni e delle zone di servizio di mio zio dimostrò che in quasi tutti i casi aveva pattugliato oppure si era trovato nei pressi della scena del delitto.

In tutto c'erano stati almeno otto omicidi. Erano cominciati mentre mio zio prestava ancora servizio, ed erano continuati anche dopo il suo ritiro. Sembrava che per non insospettire le vittime indossasse ogni volta l'uniforme della polizia. Quanto alla collezione di ritagli di giornale, venne attribuita alla sua vanità, e le prove che aveva conservato furono spiegate come "simboli" dei suoi delitti... terribili oggetti ricordo. "Feticci", li chiamò uno di loro.

È inutile descrivere quanto i miei nervi fossero stati scossi dalla conferma dei miei sogni e da quella esperienza di sonnambulismo. Più che altro ero atterrito dal fatto che mi fosse stata trasmessa, come già a mio zio, qualche vena omicida nascosta nel sangue della nostra famiglia.

Parecchio tempo dopo raccontai in tutta confidenza l'intera faccenda a un medico di fiducia. Egli non mi prese per pazzo, come temevo che avrebbe fatto, e anzi diede una certa importanza alla storia, ma l'attribuì al mio inconscio. Disse che durante l'attento esame dei ritagli il mio inconscio si era accorto che lo zio era un assassino, ma la mia mente conscia si

era rifiutata di accettare l'idea. Tutto ciò aveva provocato una specie di confusione mentale, amplificata dalle mie condizioni di alta suggestionabilità. Nel mio cervello si era svegliata la "voglia di uccidere". Il pezzetto di carta con l'indirizzo aveva in un certo senso concentrato su di sé quella forza. Durante il sonno mi ero alzato, avevo indossato l'uniforme dello zio e avevo raggiunto quell'indirizzo. Mentre camminavo nel sonno il mio cervello immaginava viaggi sfrenati di ogni tipo attraverso lo spazio e nel passato.

Il dottore mi raccontò in seguito alcuni episodi molto interessanti a proposito di altri sonnambuli. E, secondo lui, non posso dimostrare che mio zio avesse effettivamente l'intenzione di commettere l'ultimo omicidio.

Spero che la sua spiegazione sia esatta.

Titolo originale: *The Inheritance* (1942)
Traduzione di Guido Zurlino

Il potere dei fantocci

1
Qualcosa di losco?

«Guarda tu, questo piccolo sgorbio, e dimmi se ti pare un burattino normale!» esclamò Delia, in tono stridulo.

Incuriosito, mi chinai a osservare il mucchietto di stracci che aveva tirato fuori dalla borsa e che aveva posato sul mio tavolo. La faccia di bambola, bianca e azzurra, mi sorrideva, mostrando le zanne giallastre. Un ciuffo di crine di cavallo, nero, da parrucche teatrali, gli arrivava fin quasi agli occhi dalle orbite vuote. Le guance erano scarne, incavate. Era un oggetto quasi raccapricciante, che sapeva di medievale. Chi l'aveva fabbricato aveva evidentemente studiato a lungo i diavoli di pietra delle cattedrali gotiche e quelli dei vetri istoriati.

Incollato alla testa cava di cartapesta c'era il vestito nero che dava alla figura l'aspetto floscio. Ricordava la tonaca di un monaco, e aveva un piccolo cappuccio che poteva coprire la testa, ma che ora pendeva sulla schiena.

Conosco i burattini, anche se il mio lavoro è quanto mai distante da quello del burattinaio. Faccio l'investigatore privato. Ma sapevo che non era una marionetta, controllata dai fili, bensì un burattino a mano. Era fatto

in modo che il burattinaio potesse infilarselo sulla mano come un guanto, e muovere con le dita la testa e le braccia. Durante lo spettacolo, il burattinaio resta nascosto sotto il palcoscenico, che è privo di pavimento, e al di sopra della linea delle luci si vede solo il burattino.

M'infilai il burattino sulla mano, e misi l'indice nella testa, il medio nel braccio destro e il pollice in quello sinistro. Questa, a quanto ricordavo, era la tecnica abituale. Adesso la figura non era più afflosciata. Il mio polso e il mio avambraccio riempivano il suo vestito.

Mossi il medio e il pollice, e il burattino agitò selvaggiamente le braccia, anche se in modo un po' goffo, perché, come ho detto, non sono certo un burattinaio. Poi piegai l'indice, e la piccola testa scattò in un inchino.

«Salve, Jack Ketch» dissi, e feci inchinare anche il burattino, come per rispondere al mio saluto.

«No!» esclamò Delia, girando la testa dall'altra parte.

Non riuscivo a capire il comportamento di Delia. Era sempre stata una donna molto posata: fino a tre anni prima ci eravamo frequentati con una certa assiduità e conoscevo bene il suo carattere.

Poi si era sposata con uno dei miei conoscenti, il famoso burattinaio Jock Lathrop, e a quel punto ci eravamo persi di vista. Ma avevo sempre pensato che filassero d'amore e d'accordo, fino a quel mattino, quando l'avevo vista arrivare nel mio ufficio di New York con una serie di vaghe lamentele e di sospetti incredibili, talmente strani da far pensare che un investigatore privato non fosse la persona più adatta a occuparsene, anche se, nel corso della nostra professione, si sentono tante storie bizzarre e strampalate.

La guardai con attenzione. Tutt'al più, mi parve ancor più bella del solito, e con un'aria assai meno convenzionale, come c'era da aspettarsi adesso che frequentava artisti e gente di teatro. Portava i capelli biondi lunghi fino alle spalle, e aveva un bel tailleur grigio, con scarpe dello stesso colore. Al collo aveva un fermaglio d'oro martellato, di foggia barbarica. Un altro spillone d'oro le teneva a posto il cappellino e qualche dito di veletta.

Ma era sempre la mia amica Delia, l'"allegra vichinga", come l'avevamo soprannominata. A parte l'ansia, che la portava a storcere le labbra, e la paura che le compariva negli occhi grigi.

«Ma cos'è veramente successo, Delia?» chiesi, mettendomi a sedere accanto a lei. «Jock ti tratta male?»

«Oh, non fare lo sciocco, George!» rispose lei, con irritazione. «Non è niente di simile. Non ho paura di Jock e non cerco un investigatore che

raccolga prove contro di lui. Sono venuta da te perché ho paura che sia nei pasticci. Si tratta di quegli orribili burattini. Finiranno per... Oh, come posso spiegarlo?

«Tutto è andato bene finché non ha accettato quelle recite a Londra (ricordi?) e non si è messo a fare ricerche sulla storia della sua famiglia, sulla sua genealogia. E adesso ci sono cose di cui non vuole parlare, cose che non mi lascia vedere. Mi evita. E, George, sono certa che anche lui è terrorizzato.»

«Ascolta, Delia» dissi io «non so cosa intendi dire, con questi discorsi sui burattini, ma una cosa la so. Hai sposato un genio. E con i geni, Delia, a volte è difficile vivere. Diventano egoisti, senza accorgersene. Leggi le loro biografie! Per gran parte del tempo sono distratti, sono innamorati della più recente idea che gli è venuta in testa, e scattano alla minima provocazione. Jock è fanaticamente dedito ai suoi burattini, come è giusto che sia! Tutti i critici che hanno una certa competenza sull'argomento dicono che è il migliore del mondo, ancor più di Franetti. E parlano del suo nuovo spettacolo come del culmine della sua carriera!»

Delia abbassò con ira la mano.

«Lo so, George. Lo so! Ma non c'entra con quel che ti sto dicendo. Non mi crederai una di quelle donnette che si lamentano perché il marito è troppo preso dal suo lavoro! Per un anno gli ho fatto da assistente, l'ho aiutato a cucire i costumi, ho perfino mosso alcuni dei burattini meno importanti. Ma adesso non mi lascia neppure entrare nel laboratorio. Non mi lascia lavorare in palcoscenico. Fa tutto da solo. Comunque, la cosa non m'importerebbe, se non avessi tanta paura! Sono i burattini, George! Cercano di fargli del male. E cercano di farne anche a me!»

Io non sapevo cosa risponderle. Ero a disagio: non è piacevole incontrare una vecchia amica e sentirla parlare come una pazza. Alzai la testa e aggrottai la fronte perché mi era caduto l'occhio sulla faccia malevola di Jack Ketch, bluastra come quella di un affogato. Jack Ketch è il boia nella tradizionale rappresentazione dei burattini *Punch e Judy*. Il nome gli viene dal carnefice secentesco che lavorava di cappio e di pinze arroventate in quel di Londra, a Tyburn.

«Ma Delia» dissi «non capisco dove vuoi arrivare. Un comune burattino come può...»

«Non è un comune burattino!» esclamò Delia, con violenza. «Per questo te l'ho portato a vedere. Guardalo con attenzione. Osserva i particolari. Ti pare un burattino come gli altri?»

E allora capii che cosa intendesse dire.

«Ci sono certe superficiali differenze...» ammisi.

«Quali?» insistette lei.

«Be', non ha le mani. I burattini che ho visto di solito, avevano cucite in fondo alle maniche le mani di cartapesta o di cotone imbottito.»

«Esatto. Continua.»

«E poi c'è la testa» proseguii, a disagio. «Non ci sono gli occhi dipinti... solo i buchi. E la testa è più leggera del solito: è come se fosse una maschera.»

Delia mi strinse il braccio.

«Hai detto la parola giusta, George!» esclamò. «Come una maschera! Capisci? Non è più Jock a muovere i suoi burattini. Ha delle orribili creature, delle specie di topi, che li muovono per lui. Lui gli mette la testa e il vestito dei burattini, e per questo non si lascia avvicinare da nessuno, neppure da me, durante lo spettacolo. E adesso quelle creature lo vogliono uccidere! Lo so! Le ho sentite, mentre lo minacciavano.»

«Delia» dissi, prendendola, delicatamente per i polsi «tu non sai quel che dici. Sei nervosa, esaurita. Solo perché tuo marito ha inventato un nuovo tipo di burattino... la cosa si spiega da sola, non capisci? È per questo che tiene segreto il suo lavoro.»

Lei si scostò di scatto.

«Non vuoi proprio capire, George? So che sembra una pazzia, ma non sono pazza. Di notte, quando Jock mi crede addormentata, li sento, lui e quelle creature: e loro lo minacciano, con le loro vocine acute. "Devi liberarci!" gli dicono. "Devi liberarci, altrimenti ti uccidiamo!" E io ho una tale paura che non riesco neppure a muovermi. Sono così piccole che arrivano dappertutto.»

«Perché, tu le hai viste?» chiesi immediatamente.

«No, ma *so* che esistono! L'altra notte, una ha cercato di cavarmi gli occhi mentre dormivo. Guarda!»

Si scostò i capelli dalla tempia, e in quel momento anch'io sentii un brivido di paura. Sulla pelle bianca, a un paio di centimetri dall'occhio, c'erano cinque sottili graffi che parevano fatti da una minuscola mano umana. Per un momento riuscii quasi a vedere la creatura simile a un topo che Delia mi aveva descritto, la sua zampa sollevata per graffiare...

Poi l'immagine svanì, non appena mi dissi che quelle cose non esistevano. Ma, stranamente, ero convinto che in quel che mi aveva detto Delia ci fosse anche del vero, e che non si trattasse solo di fantasie nevrotiche.

Anch'io mi sentii allarmato, ma la mia preoccupazione era di tutt'altra natura: temevo che qualcuno cercasse di farla impazzire, di dare esca alle sue paure fino a farle perdere la ragione.

«Vuoi che vada a trovare Jock?» le chiesi tranquillamente.

Lei respirò, sollevata.

«Speravo proprio che lo dicessi...» mormorò.

La targa sul portone, incisa con grande eleganza, diceva: I BURATTINI DI LATHROP - 1° PIANO.

All'esterno, la Quarantaduesima Strada rumoreggiava e gridava. All'interno, una vecchia scala di legno con decorazioni in ottone portava in un regno di tranquillità e di relativo silenzio.

«Aspetta un momento, Delia» dissi. «Devi dirmi ancora un paio di cose, prima che io salga da Jock.»

Lei annuì con un cenno della testa, ma prima che potessi riprendere la parola, la nostra attenzione venne richiamata da una serie di strani rumori che veniva dal primo piano. Qualcuno che pestava i piedi, poi una serqua di imprecazioni in un linguaggio che non era l'inglese, una serie di passi, altre imprecazioni, altri passi. Qualcuno aveva un accesso di collera, e in piena regola!

Poi, all'improvviso, il silenzio.

Con l'occhio della mente, mi raffigurai una persona che "schiumava di muta rabbia". Altrettanto all'improvviso, i suoni ripresero, seguiti dai passi di qualcuno che scendeva pesantemente le scale. Delia si schiacciò contro la ringhiera per lasciar passare un uomo corpulento, con le sopracciglia grigie, gli occhi fiammeggianti, che mormorava qualcosa di incomprensibile. L'uomo aveva un bel vestito principe di Galles e una camicia bianca, di seta, aperta sul collo. In mano teneva il cappello, e pareva che volesse farlo a pezzi, dalla rabbia che provava.

Si fermò a qualche passo da noi e puntò teatralmente il dito contro Delia. Con l'altra mano, serrò la falda del cappello fino ad accartocciarla.

«Signora, lei è la moglie di quel pazzo, vero?» proferì in tono d'accusa.

«Sono la moglie di Jock Lathrop, se è questo che intende dire, signor Franetti» rispose gelidamente Delia. «Che cosa le è successo?»

Solo allora riconobbi Luigi Franetti. Spesso la stampa parlava di lui come del "decano dei burattinai". Anni prima, anche Jock aveva lavorato con lui ed era stato allievo nel suo laboratorio.

«Mi chiede che cosa mi è successo?» ansimò Franetti. «Lo chiede a *me*,

signora Lathrop? Bah!» E tornò a stropicciare il cappello. Poi riprese: «Benissimo... allora glielo dico! Suo marito non è soltanto un pazzo. È anche un ingrato! Sono venuto a congratularmi con lui per i suoi successi, per baciarlo e abbracciarlo. Dopotutto è il mio allievo. Tutto quel che sa, l'ha imparato da me. E dov'è la sua gratitudine? Dov'è? Lo chiedo a lei. Non si lascia neppure toccare da me. Non mi ha neppure dato la mano! Non mi ha lasciato entrare nel suo laboratorio. Me! Franetti, che gli ho insegnato tutto!»

Ribollì di rabbia muta, proprio come me l'ero immaginato. Ma solo per un momento. Poi ripartì con le lamentele.

«Ma è un pazzo, le dico!» gridò, agitando il dito contro Delia. «Ieri sera ho assistito, senza farmi riconoscere e senza essere stato invitato, allo spettacolo dei suoi burattini. Fanno cose impossibili... impossibili senza la magìa nera! Io sono Luigi Franetti, e queste cose le so! Però, ho pensato che oggi fosse disposto a spiegarmele. Ma no, lui mi caccia via! Ha il malocchio e la mano del diavolo, ve lo dico io. In Sicilia, la gente le conosce, queste cose. In Sicilia, uno come lui lo ammazzano! Bah! Giuro che non poserò mai più gli occhi su di lui, lo giuro! Fatemi passare!»

E corse via da noi, mentre Delia cercava di farsi piccola piccola. Però, quando già stava sulla soglia del portone, Franetti si girò per lanciare l'ultimo strale.

«E mi spieghi lei, signora Lathrop» gridò «che cosa se ne fa, un burattinaio, dei topi!»

Poi, con un ultimo: «Bah!» si dileguò.

2
Uno strano modo di comportarsi

Scoppiai a ridere... finché non vidi la faccia di Delia. Solo allora mi venne in mente che le accuse di Franetti, per quanto ridicole, parevano confermare i suoi bizzarri sospetti.

«Non puoi prendere alla lettera le parole di uno come Franetti» dissi. «È geloso perché Jock non fa pieno atto di sottomissione davanti a lui e non gli rivela le sue nuove tecniche.»

Delia non rispose. Continuava a guardare in direzione della porta da cui si era allontanato Franetti e, senza accorgersene, mordeva l'orlo di un piccolo fazzoletto ricamato. Nel guardarla, capii che era tornata a sentire il terrore di prima e che pensava a piccole creature che le graffiavano le tem-

pie.

«Come ti spieghi le ultime parole di Franetti?» le chiesi. «Per caso Jock ha qualche animaletto, per esempio un topo bianco?»

«Non lo so» disse lei, distante. «Te l'ho detto, non mi lascia entrare nel laboratorio.» Poi mi guardò. «Non avevi detto che intendevi farmi alcune domande?»

Io glielo confermai con un cenno della testa. Durante il tragitto, aveva continuato a girarmi nella testa un'ipotesi antipatica. Se Jock non voleva più bene a Delia e per qualche motivo intendeva allontanarla da sé, poteva essere lui il responsabile delle cose che avevano destato i suoi sospetti.

«Hai detto che Jock è cambiato da quando siete stati a Londra» osservai. «Dimmi le circostanze esatte.»

«Jock si è sempre interessato di genealogia e di libri antichi, devi sapere, ma mai come in quel periodo» disse, dopo qualche istante di riflessione. «In un certo senso, la cosa iniziò per caso. Un incidente alle mani. Piuttosto grave, tra l'altro. Gli è caduta una finestra sulle dita, e gliele ha ridotte piuttosto male. Naturalmente, un burattinaio non può fare niente, senza le mani, e Jock è dovuto rimanere in ozio per tre settimane.

«Per passare il tempo, andava al British Museum e si chiudeva nella sua biblioteca, perché è sempre nervoso, quando non può lavorare. Poi è scoppiata la guerra, e noi siamo ritornati qui, e abbiamo disdetto i nostri impegni londinesi. Ma, anche dopo il ritorno, per qualche tempo lui è rimasto senza lavorare, e ha proseguito i suoi studi.

«Poi, quando era di nuovo pronto a riprendere il lavoro, mi ha detto che avrebbe mosso i burattini da solo. Io gli ho detto che una persona sola non è sufficiente per una rappresentazione, perché può muovere solo due personaggi per volta. Ma lui mi ha detto che intendeva limitarsi a recite come *Punch e Judy*, in cui, ogni volta, ci sono soltanto due personaggi in scena.

«Questo è successo tre mesi fa. Da quel giorno ha sempre cercato di evitarmi. George...» continuò, con la voce rotta «... mi ha quasi fatto impazzire. Mi sono venuti dei sospetti assurdi. Ho perfino pensato che avesse perso le mani nell'incidente e che non avesse voluto farmelo sapere!»

«Cosa?» mi scappò. «Vuoi dire che non lo sai?»

«Capisci, adesso, fino a che punto di segretezza è arrivato?» rispose lei, con un debole sorriso.

«Sembra strano, vero?» riprese, nel vedere la mia espressione. «Ma io non sono sicura neppure di quello. Non mi permette di avvicinarmi, e tiene sempre i guanti, tranne che al buio.»

«Ma il teatro dei burattini...»

«È proprio questo. È la domanda che continuo a rivolgermi quando sono in mezzo al pubblico e guardo lo spettacolo. Chi li muove? Chi c'è dentro?»

In quel momento avrei fatto qualsiasi cosa, per allontanare da lei la paura.

«Non sei tu la pazza» dissi. «Ma è Jock che è impazzito!»

Lei si passò la mano sulla fronte.

«No» disse piano. «Sono i burattini. Come ti dicevo.»

Nel salire le scale, capii che Delia non vedeva l'ora che incominciassi a interrogare Jock. Ma, a quanto pareva, il destino non voleva che arrivassimo subito in cima alle scale.

Questa volta, a interromperci fu un uomo alto e magro con un vestito blu, che scendeva le scale. Delia lo riconobbe e disse:

«Ehi, Dick! Non si salutano i vecchi amici?»

Scorsi una faccia dai tratti regolari, una testa dai capelli castani.

«Dick, ti presento George Clayton» Delia fece le presentazioni. «George, ti presento Dick Wilkinson. Dick è il nostro assicuratore.»

Wilkinson mormorò un: «Salve» un po' sforzato. Evidentemente, non vedeva l'ora di andarsene.

«Che t'ha detto Jock?» chiese Delia, e Wilkinson mi parve ancor più imbarazzato. Tossicchiò, poi parve giungere a una decisione.

«Jock si comporta in modo un po' strano, negli ultimi tempi, vero?» chiese a Delia.

Lei gli rivolse un cenno affermativo, lentamente.

«Era parso anche a me» disse Wilkinson. «Francamente, non so perché mi ha fatto venire, stamattina. Pensavo che fosse per il suo incidente. Non ha chiesto i cinquemila dollari dell'assicurazione che si è fatto sulle mani, due anni fa. Ma non so se la mia supposizione sia giusta. Mi ha fatto aspettare quasi mezz'ora. Ho perfino sentito tutte le imprecazioni del signor Franetti. Forse è stato lui a irritare Jock. Comunque, dopo che Franetti se n'è andato, Jock si è affacciato alla porta del laboratorio e mi ha comunicato di avere cambiato idea... a che proposito, non lo so... e mi ha detto che potevo andarmene.»

«Mi spiace, Dick» disse Delia. «È stato davvero maleducato.» Poi aggiunse, in tono stranamente ansioso: «Ha lasciato aperta la porta del laboratorio?»

Dick Wilkinson aggrottò la fronte. «Sì, mi pare... Ma, Delia!...»

Delia era già corsa avanti. Io salutai il perplesso assicuratore e mi affrettai a seguirla.

Giunto al primo piano, mi diressi verso un corto corridoio. Da una porta aperta scorsi le poltroncine del teatro. Delia era entrata in un'altra stanza, più avanti, e io la seguii.

Mi trovai in un piccolo foyer, e in quel momento sentii il grido di Delia:

«George! George! Sta frustando il burattino!»

Con quella strana frase che mi echeggiava nelle orecchie, entrai in quello che doveva essere il laboratorio di Jock Lathrop, poi mi fermai. Era nella penombra, e si scorgevano tavoli e file di piccoli attaccapanni e altri misteriosi aggeggi.

Delia, accanto alla parete, guardava inorridita. Ma io avevo occhi solo per l'uomo di media statura, robusto, che si trovava in centro alla stanza: il marito di Delia. Nella (o *infilato sulla*?) mano sinistra aveva un burattino. Nella destra, guantata, teneva un minuscolo "gatto a nove code" e con questo sferzava il burattino. E il piccolo fantoccio si agitava e batteva le braccia per proteggersi, in modo così realistico che, per qualche istante, rimasi senza fiato.

In quello strano ambiente, mi parve perfino di sentire una vocina acuta che si lamentava. Il realismo era tale, e il ghigno sulle labbra di Lathrop era così maligno, che mi scappò di dire:

«No, Jock! Basta, basta!»

Lui alzò lo sguardo, mi vide... e scoppiò a ridere. La sua faccia divenne una maschera della commedia dell'arte. Tutto, mi sarei aspettato, ma non quello.

«Allora, anche lo scettico George Clayton, il segugio della scuola dei "duri", si è lasciato ingannare dalle mie illusioni dozzinali!» disse poi.

Smise di ridere e si alzò con noncuranza, come un mago che sta per eseguire un gioco di prestigio. Posò la sferza sul tavolo, afferrò con la mano destra il burattino e sfilò la mano sinistra. Poi mi lanciò il fantoccio, s'infilò in tasca tutt'e due le mani e cominciò a fischiettare.

Delia gridò e corse via dalla stanza. Se per me era stato facile immaginare di vedere una piccola creatura che sgattaiolava via da Jock, mezzo nascosta dietro la sua mano sinistra, che cosa doveva avere pensato lei, terrorizzata com'era?

«Esaminalo, George» mi disse Lathrop. «È un burattino, o no?»

Abbassai gli occhi sul mucchietto di tela e di cartapesta che avevo afferrato istintivamente quando lui me l'aveva lanciato. Era un burattino, certo,

e il modo in cui era costruito era esattamente simile a quello del burattino che Delia mi aveva mostrato nel mio ufficio. Il vestito, però, era un allegro mosaico di colori. Riconobbi il lungo naso e l'aria sfottente, carognesca di Punch.

Ero affascinato dall'abilità con cui era costruito. La faccia non mostrava la brutalità di Jack Ketch, ma aveva una perfidia, un'astuzia malvagia che era caratteristica. In qualche modo, sembrava la quintessenza di tutti i famosi criminali e assassini che avevo conosciuto. Come eroe di *Punch e Judy*, che è la storia di un pluriassassino, era perfetto.

Ma io non ero lì per ammirare i burattini.

«Ascolta, Jock» dissi «che diavolo fai a Delia? Quella poveretta è spaventata a morte.»

Lui mi rivolse un'occhiata perplessa.

«Hai preso per vere molte cose, non ti pare?» disse poi, lentamente. «Immagino che sia venuta a cercarti in veste di amico, e non di investigatore, ma non avresti fatto meglio ad ascoltare tutt'e due le campane, prima di esprimere il tuo giudizio? Chissà che razza di assurdità ti ha raccontato Delia. Ti avrà detto che non voglio vederla, eh? E che nei burattini c'è qualcosa di strano. Anzi, ti avrà detto che sono vivi, vero?»

Sentii giungere un fruscio da sotto il tavolo di lavoro, e sobbalzai involontariamente. Jock Lathrop sorrise, poi fece un fischio acuto. Un topo bianco uscì con timore da un mucchietto di stracci.

«Il mio amichetto» spiegò. «Delia crede che abbia addestrato degli animali per muovere i burattini?»

«Lascia stare quel che crede Delia!» dissi con ira. «Qualunque cosa creda, la colpa è tua. Non hai nessuna giustificazione per ingannarla e per spaventarla così!»

«Ne sei davvero certo?» chiese lui, misteriosamente.

«Buon Dio, è tua moglie, Jock!» esclamai.

Lui si fece improvvisamente serio e parlò in tono grave.

«So che è mia moglie» disse «e la amo moltissimo. Ma, George, non ti è venuta in mente la spiegazione più semplice? Mi spiace dirlo, ma Delia ha un po' la mania di persecuzione. Per qualche motivo, è diventata stranamente gelosa e sai di chi? Dei burattini. Non ne so neanch'io la ragione, anche se darei qualsiasi cosa per saperla.»

«Anche in questo caso» ribattei «perché continui a ingannarla?»

«Io non la inganno affatto» disse. «Se a volte la tengo lontana dal laboratorio, lo faccio per il suo bene.»

Le sue parole mi parvero sensate. Jock Lathrop sembrava certo del fatto suo. Mi sentii un po' ridicolo. Poi mi tornò in mente qualcosa.

«E quei graffi sulla faccia?» chiesi.

«Sì, li ho visti anch'io» rispose Jock. «Anche ora, mi spiace dirlo, ma l'unica spiegazione che mi viene in mente è che se li sia fatti da sola, per potersi poi lamentare, o che in qualche modo se li sia procurati durante il sonno. Comunque, la gente che si sente perseguitata fa questo genere di cose. È disposta a tutto, piuttosto di rinunciare alle sue strane convinzioni. Onestamente, è quel che penso.»

Riflettei sulle sue parole e mi guardai attorno. C'erano tutti gli arnesi dell'artigiano che fabbrica burattini. Stampi, colori, vernici, modelli in creta di teste, figure di cartapesta da verniciare, pezzi di giornale, colla. Una macchina da cucire piena di ritagli colorati di tessuto.

Su una scrivania c'erano vari disegni di burattini, alcuni a matita, altri eseguiti con i colori. Su un tavolo c'erano due teste parzialmente dipinte; erano infilate su un bastone per poter arrivare con il pennello in tutti i punti. Sulla parete dirimpetto era appesa una lunga fila di burattini: principesse e Cenerentole, streghe e maghi, contadini, facchini, vecchi dalla lunga barba, diavoli, preti, dottori e re. Avevo quasi l'impressione che l'intero mondo delle bambole mi guardasse e facesse fatica a non ridere di me.

«Perché non la mandi da un dottore?» chiesi.

«Perché non vuole andarci. Per qualche tempo ho cercato di convincerla ad andare dallo psicanalista.»

Non sapevo cosa dire. Il topo bianco avanzò verso di noi, e io pensai che un topo bianco si prestava bene a giustificare i rumori fatti da qualcos'altro, ma allontanai subito dalla mente quel pensiero. Ancora una volta, non potevo dare torto a Lathrop. I sospetti di Delia erano assurdi.

«Ascolta» dissi «Delia parla di qualcosa che ti è successo a Londra. Un cambiamento. Un improvviso interesse per la genealogia.»

«Temo che il cambiamento riguardasse soprattutto Delia» disse lui, con amarezza. «Quanto poi alla genealogia, la cosa è assolutamente vera. Ho scoperto varie cose stupefacenti su un uomo che probabilmente è un mio antenato.»

Mentre, con grande partecipazione, mi diceva questo, notai con sorpresa che la sua aria tesa, la sua espressione di sfida, erano scomparse.

«Io amo *moltissimo* Delia» disse, con un tono di commozione nella voce. «Che cosa penserebbe di me, se le sue accuse fossero giuste? Naturalmente, questo è assurdo. Ma vedi in che guaio mi trovo, George: una si-

tuazione che è decisamente fuori del campo di intervento di un investigatore privato. Tu lavori su elementi concreti, anche se probabilmente, nel corso del tuo lavoro, ti sarai accorto che il corpo e la mente di un uomo sono talvolta sottoposti a poteri brutali. Niente di sovrannaturale, naturalmente, ma cose... di cui è difficile parlare.

«George, vuoi fare qualcosa per me? Vieni allo spettacolo, questa sera. Poi saremo in grado di parlare di tutta questa cosa, ma con maggiore competenza. E un'altra cosa. Vedi quel vecchio *pamphlet*? Credo che parli del mio antenato. Portalo con te e leggilo. Ma, per l'amor del Cielo, non farlo vedere a Delia. Capisci, George...»

S'interruppe. Per un istante fu sul punto di farmi partecipe delle sue confidenze, ma poi gli tornò l'espressione dura e decisa.

«Adesso, lasciami solo» disse. «Questo discorso, e le chiacchiere di quel vecchio sciocco, Franetti, mi hanno messo in agitazione.»

Mi accostai al tavolo, posai attentamente Punch e presi il fascicolo antico, ingiallito, che Jock mi aveva indicato.

«Allora, ci vediamo questa sera, dopo lo spettacolo» dissi.

3
Punch e Judy

Nel chiudere la porta dietro di me, mi parve di scorgere negli occhi di Lathrop lo stesso panico che avevo visto in quelli di Delia, ma assai più intenso. E solo allora compresi che per tutto il tempo in cui eravamo rimasti a parlare insieme, Jock Lathrop non si era mai tolto di tasca le mani.

Delia venne a raggiungermi. Vidi che aveva pianto.

«Cosa faremo, George? Ti ha detto qualcosa? Che cosa ti ha detto?»

Dovetti convenire con Jock che quel comportamento frenetico concordava con la sua idea della mania di persecuzione.

«È vero, Delia» le chiesi bruscamente «che ti ha chiesto di andare dallo psicanalista?»

«Be', sì.» Mi accorsi che si irrigidiva. «Jock ti ha detto che è tutta immaginazione, e tu gli hai creduto» mi disse, in tono di accusa.

«No, non è così» mentii «ma voglio rifletterci sopra. Questa sera vengo allo spettacolo. Ne riparleremo allora.»

«Ti ha davvero convinto!» insistette lei, afferrandomi per il gomito. «Non devi credergli, George. Ha paura di loro. È in una situazione peggiore della mia.»

«In parte, ti do ragione» dissi, senza sapere, questa volta, se si trattasse di una bugia. «Dopo lo spettacolo, risolveremo la cosa.»

Delia si staccò da me, bruscamente. Sulla faccia le comparve un'espressione decisa.

«Se non mi vuoi aiutare» disse, respirando pesantemente «so io come accertarmi di avere ragione. Conosco un modo sicuro per farlo.»

«Che cosa intendi dire, Delia?»

«Questa sera» disse con voce roca «lo scoprirai.»

Non volle aggiungere altro, per quanto la pregassi. Nell'allontanarmi, avevo ancora in mente i suoi occhi spaventati. Mi affrettai a uscire, e il pandemonio della Quarantaduesima Strada mi parve più gradevole che mai. Era bello trovarsi in mezzo a così tante persone, e dimenticare le paure di Jock e di Delia Lathrop.

Diedi un'occhiata al vecchio fascicolo che avevo in mano. I caratteri da stampa erano irregolari, di foggia antica. La carta si staccava, ai bordi. Il lungo titolo diceva:

> *Il* VERO RESOCONTO, *come riferito da un Alto Personaggio a un Fidato Gentiluomo, delle* CIRCOSTANZE *relative alla Vita e alla* MORTE *di* JOCKEY LOWTHROPE, *un Inglese che dava* RAPPRESENTAZIONI *di* BURATTINI; *nel quale si dice come molti affermassero che la sua Morte è sopravvenuta a opera di questi medesimi* BURATTINI.

La notte ormai calava su New York. Il mio ufficio era una massa di ombre. Da dove sedevo, potevo vedere il mastodontico Empire State Building sullo sfondo del cielo ancora chiaro.

Mi massaggiai gli occhi, senza riuscire a giungere a una decisione. A chi credere? A Delia o a Jock? Inclinai il fascicolo per leggerlo meglio. Due brani mi avevano colpito:

> E in quel tempo si mormorava che Jockey Lowthrope aveva stretto un patto con il diavolo, in cambio di una maggiore abilità nel suo lavoro. Molti asserivano privatamente che i suoi burattini recitavano e si muovevano con una destrezza superiore alle capacità di qualsiasi Cristiano. E Jockey non voleva assistenti e non era disposto a spiegare come si muovevano i suoi manichini. (...)
>
> Alcuni dicono che Moll Squires e il Medico Francese non han-

no riferito tutto quel che videro quando hanno esaminato il Cadavere di Jockey. È certo che un lungo Ago sottile gli aveva trapassato il cuore e che entrambe le Mani gli erano state mozzate al Polso. La moglie di Jockey, Lucy, sarebbe stata trattenuta per un Processo per Assassinio di fronte alle Assise, ma non è stata mai più vista dopo quel giorno. Moll Squires giura che il Diavolo è venuto a prendere le mani di Jockey, alle quali aveva dato in precedenza un'empia Abilità. Ma molti affermano che è stato ucciso dai suoi stessi Burattini, che hanno scelto un Ago come Arma adatta alla loro Taglia e Destrezza. Essi ricordano come il Chierico Penrose inveisse contro Jockey, dicendo: "Questi non sono Burattini, ma Diavoli di Satana, e chiunque li vede è in Pericolo di Dannazione".

Posai il fascicolo. Che importanza potevano avere quei fatti, accaduti centocinquant'anni fa... deboli echi delle paure che nel Settecento avevano fatto da contrappunto all'orgogliosa Età dei Lumi? Soprattutto in un libercolo chiaramente indirizzato a un pubblico alla ricerca di effettacci sensazionali.

Non si poteva negare che i nomi fossero stranamente simili. "Lowthrope" e "Lathrop" erano senza dubbio due diverse grafie dello stesso cognome. E, da quel che lo stesso Jock Lathrop mi aveva detto, doveva avere raccolto altre prove della sua discendenza da lui.

Il fascicolo mi irritò. Mi dava l'impressione che qualcuno cercasse di spaventarmi con storie infantili di spettri e di orchi.

Accesi la luce e guardai l'orologio. Erano le 7 e 45...

Quando giunsi al teatro, il corridoio era pieno di gente che chiacchierava, l'aria era azzurrognola per il fumo di sigarette. Mentre ritiravo il biglietto da una ragazzina dallo sguardo triste, seduta al botteghino, mi sentii chiamare per nome. Alzai lo sguardo e vidi il dottor Grendal, il quale aveva l'aria di chi ha voglia di fare delle confidenze. E infatti, dopo uno scambio di convenevoli, mi fece la domanda che gli premeva:

«Hai visto Jock, da quando è ritornato da Londra?»

«Il tempo di scambiarci un saluto» risposi, senza compromettermi.

«Che impressione ti ha fatto?» Il medico mi guardò con attenzione, da dietro gli occhiali cerchiati d'argento.

«Un po' esaurito» ammisi. «Molto irritabile.»

«Sapevo che mi avresti detto qualcosa di simile» commentò, accompa-

gnandomi fino a un angolino appartato. «In realtà» disse «a me sembra che si comporti in modo decisamente strano. Detto tra noi, naturalmente. Mi ha chiamato, e io pensavo che volesse vedermi per una visita. Ma poi è risultato che voleva soltanto parlare di pigmei.»

Se cercava di sorprendermi, c'era riuscito.

«Pigmei?» gli feci eco.

«Esatto. Pigmei. Ti sei sorpreso, vero? Mi sono sorpreso anch'io. Be', Jock era particolarmente incuriosito dai limiti più piccoli a cui può arrivare la dimensione di un essere umano adulto. Continuava a chiedermi se c'erano stati dei casi in cui erano grossi come i suoi burattini. Io gli ho risposto che era impossibile, tolti i neonati e gli embrioni.

«Poi cambiò argomento. Voleva sapere dei rapporti di sangue e dell'eredità di alcuni tratti. Voleva conoscere tutto a proposito dei gemelli identici e dei tripletti. Evidentemente, pensava che fossi una specie di enciclopedia a causa di alcune monografie che ho scritto sulle curiosità mediche. Gli ho risposto come ho potuto, ma alcune delle sue domande erano piuttosto strane. Il potere della mente sulla materia e quel genere di cose. Avevo l'impressione che i suoi nervi stessero per spezzarsi. Gliel'ho detto. E allora lui mi ha detto di andare via. Strano, eh?»

Non sapevo cosa rispondere, le informazioni del dottor Grendal davano nuova vita ai miei timori. Mi chiesi se dovessi comunicarli al vecchio medico.

Intanto, la gente stava entrando nella sala. Dissi qualche parola a Grendal ed entrai anch'io. Una figura grassa si fece strada davanti a noi, brontolando; era Luigi Franetti. Evidentemente non era stato capace di resistere alla tentazione. Gettò con sdegno il prezzo del biglietto, come se fossero i trenta denari pagati a Giuda. Poi andò a sedere, incrociò le braccia e guardò con odio il sipario.

Dovevano esserci duecento persone, la sala era quasi piena. Notai alcuni vestiti da sera e parecchi smoking. Non vidi Delia, ma notai i lineamenti di Dick Wilkinson, l'agente di assicurazione.

Da dietro il sipario giunse un suono di carillon: una musica che faceva pensare a un'orchestra di bambole. Io e Grendal eravamo nelle prime file, ma piuttosto di lato.

Le luci del piccolo teatro si spensero. Il sipario di velluto rosso venne illuminato da una luce indiretta. La musica del carillon s'interruppe su una nota così acuta da dare l'impressione che il meccanismo si fosse rotto. Si udì un gong, cupo e profondo, poi una voce (quella di Lathrop, in falsetto)

annunciò:

«Signore e signori, per il vostro divertimento, i Burattini di Lathrop presentano... *Punch e Judy*!»

Dietro di me, Franetti commentò: «Bah!»

Poi il sipario si aprì. Punch schizzò su, come se avesse una molla, rise in maniera irritante e cominciò ad andare avanti e indietro per il palcoscenico e a fare battutacce, a volte anche a spese degli spettatori.

Era il burattino che Jock mi aveva lasciato esaminare nel suo laboratorio. Ma all'interno c'era la mano di Jock? Dopo alcuni secondi, cessai di preoccuparmene. Era solo uno spettacolo di burattini, mi dissi, e i burattini non erano più intelligenti della mano che li muoveva. E la voce era quella di Jock Lathrop, nonostante il tono in falsetto caratteristico dei burattinai.

È buffo che Punch e Judy vengano collegati con i bambini e i loro spettacoli, perché è una rappresentazione intrinsecamente *sordida.* I moderni educatori alzano con disperazione le mani, quando ne sentono parlare. Non è una favola o una storia fantastica, perché nasce dal crimine, dal delitto spietato, realistico.

Punch è il prototipo del criminale, brutale ed egoista, il tipo che oggi ammazza a colpi di scure o di martello. Uccide il bambino che piange e la moglie che si lamenta, Judy, perché gli danno fastidio. Uccide il medico perché gli ha dato una medicina che non gli piace. Uccide il poliziotto venuto ad arrestarlo. Alla fine, dopo essere finito in galera ed essere stato condannato a morte, riesce a gabbare e a uccidere lo spaventoso carnefice Jack Ketch.

Solo alla fine arriva il diavolo a prenderselo, e in alcune versioni Punch uccide anche il diavolo. E nel corso di tutta questa sua carriera criminale, Punch non perde mai il suo cupo e odioso senso dello humour.

Da molto tempo *Punch e Judy* è una delle più famose commedie dei burattini. Forse il motivo per cui piace ai bambini è che questi, rispetto ai grandi, hanno meno inibizioni morali che impediscano loro di simpatizzare con il primario egoismo di Punch. Perché Punch è spensieratamente egoista e crudele come un bambino viziato.

Questi pensieri mi passarono rapidamente per il cervello, come sempre, quando vedo *Punch e Judy.* Ma questa volta mi ricordarono anche l'immagine di Jock Lathrop che frustava il burattino.

Ho detto che l'inizio della commedia mi aveva rassicurato, ma, con il procedere della rappresentazione, i miei sospetti tornarono a farsi vivi. I

movimenti dei burattini erano troppo fluidi, troppo agili per me. I burattini maneggiavano le cose in modo troppo naturale.

I personaggi si danno molte bastonate, in *Punch e Judy*, e i burattini tengono il bastone tra le braccia, perché il burattinaio lo stringe tra il pollice e il medio. Ma Jock Lathrop aveva fatto una straordinaria innovazione. I suoi burattini tenevano il bastone come lo tiene normalmente una persona umana. Mi chiesi se avesse inventato uno strumento apposito.

Cercai il mio binocolo da teatro e lo puntai sul palcoscenico. Mi occorse qualche istante per mettere a fuoco uno dei burattini: ballonzolavano troppo. Ma alla fine riuscii a vedere bene le braccia di Punch. A quanto potevo distinguere, terminavano con minuscole mani... mani che si spostavano lungo il bastone, lo afferravano e se lo passavano l'un l'altra in un modo straordinariamente naturale.

Erroneamente, Grendal scambiò il mio stupore per un tributo di ammirazione.

«Davvero abile» disse, con un cenno d'assenso.

Dopo, non mi mossi più. Naturalmente, pensai, le piccole mani erano soltanto un marchingegno meccanico che Lathrop doveva essersi legato alle dita. Ed era stato quello a destare le paure di Delia. Si era lasciata ingannare dallo straordinario realismo dei burattini.

Ma come spiegare il comportamento di Jock, le strane domande da lui rivolte al dottor Grendal? Solo un tentativo di farsi pubblicità?

Era difficile per un "duro segugio" confessare, sia pure a se stesso, la strana impressione che quelle mani fossero vive, ma per me era proprio così, e per vincere quell'impressione scostai lo sguardo dal palcoscenico.

Il mio occhio si posò su Delia. Era seduta dietro di me, quasi in fondo alla fila. Non aveva più niente dell'"allegra vichinga", nonostante il vestito da sera di lamé. Alla debole luce che veniva dal piccolo palcoscenico, il suo viso incantevole era freddo e deciso, e la sua concentrazione mi rese subito apprensivo.

Poi sentii un brontolìo che già conoscevo, e quando mi voltai in quella direzione scorsi Franetti, che si era alzato e che avanzava lungo il corridoio laterale, come se il palcoscenico lo attirasse magneticamente. Fissava con odio i burattini e parlava tra sé.

Per ben due volte lo sentii mormorare: "Impossibile!" Gli spettatori lo guardavano con irritazione perché, con i suoi mormorii, disturbava lo spettacolo, ma lui non badò loro. Arrivò in fondo al corridoio e sparì dietro la porta, nascosta da una tenda di velluto, che si apriva sulle quinte.

4
L'erede del diavolo

La commedia volgeva rapidamente al culmine. Punch, in una cupa e orribile prigione, piangeva e gemeva per la propria sorte. Da un lato si avvicinava Jack Ketch, la cui faccia bluastra e i cui capelli neri erano orrendi, in quella poca luce. Portava in una mano un cappio, nell'altra una spada sottile come uno spillone, lunga dieci, dodici centimetri. Le teneva entrambe con grande abilità.

A quel punto, non riuscivo più a guardare la scena con il necessario distacco. Quello che avevo davanti era un mondo di bambole, dove tutti gli abitanti erano dei bruti o degli assassini. Il piccolo palcoscenico era la realtà, vista dalla parte sbagliata del cannocchiale.

Poi, dietro di me, si levò un fruscio che non prometteva niente di buono. Delia si era alzata. Nella mano, teneva un oggetto metallico, lucido. Sentii uno schiocco secco, come un colpo di frusta. Prima che qualcuno riuscisse a fermarla, Delia esplose in direzione del palcoscenico tutti i colpi di un piccolo revolver.

Al quarto sparo, vidi comparire nella maschera di Punch un foro scuro.

Delia non fece resistenza, quando un paio di spettatori, superato lo sbalordimento del primo istante, la afferrarono per le braccia e la bloccarono. Fissava a occhi sgranati il palcoscenico. E, come lei, lo fissavo anch'io. Perché sapevo che cosa avesse inteso dimostrare con quegli spari.

Punch era scomparso, ma non Jack Ketch. Mi parve che fissasse Delia, come se gli spari fossero una parte già prevista della rappresentazione. Dopo un attimo, si levò un grido, esile e con un timbro acuto: un grido d'odio. Ma a gridare non era stata la voce in falsetto di Jock Lathrop.

Jack Ketch sollevò la minuscola spada e colpì verso il basso, dove gli spettatori non potevano vedere.

Quello che si levò adesso fu un grido a piena voce, di disperato dolore, che fece subito tacere, paralizzato, il pubblico che già stava rumoreggiando. E questa volta era proprio la voce di Jock.

In fretta, mi diressi verso la porta nascosta dalla tenda, quella che dava sulle quinte. Dietro di me, venne subito Grendal. La prima cosa che vidi, nella confusione del palcoscenico, era Franetti, che, inginocchiato a terra, pallido come uno straccio, tremava e biascicava preghiere nella sua lingua d'origine.

Poi, riverso sotto il palcoscenico dei burattini, vidi Lathrop.

Tra gli spettatori, intanto, lo stupore aveva lasciato il posto alla curiosità di sapere che cos'era accaduto, e si era levato un coro di mormorii. Alcuni avevano seguito il nostro esempio ed erano venuti tra le quinte.

«È morto!... L'uomo che muove i burattini!»

«Quella donna l'ha centrato in pieno. Ha sparato in basso, contro la tenda.»

«L'ho vista anch'io. Gli avrà sparato dieci colpi!»

«È la moglie, dicevano.»

«Con l'ultimo colpo, però, deve averlo preso. L'ho sentito gridare. Quella donna è pazza.»

Erano in errore, comunque, perché io avevo visto Delia mentre sparava, e nessuno dei suoi colpi era andato così in basso da colpire Jock Lathrop. E provai il più grande shock della mia vita nel constatare che la minuscola spada di Jack Ketch era piantata fino all'elsa nell'occhio destro di Lathrop. Sulla mano sinistra e su quella destra di Jock Lathrop erano ancora infilate le maschere di cartapesta e il costume di Punch e di Jack Ketch.

Il dottor Grendal si inginocchiò accanto a Lathrop. Dietro di noi, il coro dei mormorii si alzava e si abbassava come le onde della risacca. Lo scipito agente di assicurazione Wilkinson si avvicinò a noi e si sporse a guardare da dietro la spalla di Grendal, poi trasse bruscamente il respiro. Si girò lentamente verso Franetti e alzò il dito per indicarlo.

«Il signor Lathrop non è stato colpito dagli spari, ma è stato pugnalato» disse, in un tono di voce stranamente calmo, che non mancò di impressionare la folla. «Ho visto come quell'uomo si è intrufolato qui dentro. Ha ucciso il signor Lathrop. È il solo che abbia potuto farlo. Qualcuno lo tenga fermo, e lo porti fuori di qui, nella sala.»

Franetti non fece resistenza. Sembrava stordito, incapace di connettere.

«È meglio che tutti escano» continuava Wilkinson. «Io mi occuperò di telefonare alla polizia. Cercate di trattenere la signora Lathrop. Ha una crisi di nervi. Non lasciatela entrare qui.»

La gente mormorò, perplessa, senza avere capito tutto, ma pian piano tornò nella sala. Io, Grendal e Wilkinson rimanemmo soli.

«C'è qualche speranza?» infine trovai il coraggio di chiedere.

Grendal scosse la testa.

«È morto come un sasso. Questa piccola lama gli ha forato il globo oculare ed è penetrata nel cervello, profondamente. Sarà stato un caso, ma è entrata proprio nella giusta direzione.»

Abbassai gli occhi sul corpo riverso di Lathrop. Neanche allora riuscii a evitare un brivido, quando lo sguardo mi cadde sui burattini. L'espressione minacciosa e vendicativa delle loro maschere pareva quanto mai appropriata. Osservai il foro di pistola nella maschera di Punch. Ne stava ancora uscendo qualche goccia di sangue. Il proiettile doveva avere graffiato il dito a Lathrop.

In quel momento mi accorsi bruscamente che dalla sala giungeva uno scalpiccio, e che il brusìo della folla era aumentato di tono.

«Attenzione, cerca di scappare!»

«Corre via! Fermatela!»

«Ha ancora la pistola?»

«Va là dentro! Prendetela!»

La tenda venne scossa violentemente, e Delia entrò nella nostra stanza, liberandosi con uno strattone dalla mano di qualcuno che cercava di trattenerla. Vidi una massa di capelli biondi, uno scintillio di lamé, i suoi occhi sbarrati.

«Sono stati *loro* a ucciderlo! Ve lo dicevo, sono stati *loro*!» gridò. «Non sono stata io. Non è stato Franetti. Sono stati *loro*! Io ne ho ucciso uno. Oh, Jock, Jock, non morire!»

Corse verso il cadavere del marito. Ma gli incubi non erano finiti, perché ne rimaneva ancora uno: il peggiore di tutti.

Le braccia del burattino dalla faccia bluastra, Jack Ketch, si mossero, e dalla maschera giunse una risata acuta, malvagia.

Delia, che stava per abbracciare il corpo del marito, piegò le ginocchia e scivolò a terra. Dalla gola le uscì un rantolo di orrore. Arretrò istintivamente, mentre il burattino continuava a ridere e a squittire, come per deridere Delia, trionfalmente.

«Strappagli dalle mani quelle maledette cose!» esclamai, rivolto a Grendal. «Toglile!»

Ma fu Wilkinson a togliergli le maschere dei burattini, non il pallido, intimorito dottor Grendal. Wilkinson, infatti, non aveva ancora compreso l'accaduto.

Era ancora convinto della colpevolezza di Franetti. Eseguì meccanicamente. Afferrò le teste di cartapesta e tirò.

E allora capii come fosse morto Jock Lathrop. Capii perché si fosse circondato di tanta segretezza, perché il vecchio *pamphlet* lo avesse scosso così profondamente. Compresi che i sospetti di Delia erano giustificati, anche se neppure lei aveva afferrato esattamente la situazione. Capii perché

Lathrop aveva rivolto a Grendal proprio quelle domande. Capii perché i burattini si muovessero in modo così realistico. Capii perché il cadavere del vecchio Jockey Lowthrope fosse stato ritrovato senza le mani. Capii perché Jock Lathrop non avesse più mostrato a nessuno le mani nude, dopo il "cambiamento" sopravvenuto a Londra.

L'anulare e il mignolo delle due mani erano normali. Le altre dita... quelle usate per muovere i burattini... non lo erano più. Al posto del pollice e del medio c'erano due piccole braccia, con i loro regolari muscoli. I diti indice erano ingrossati, e conservavano l'aspetto generale di due dita, ma il polpastrello era tondeggiante, con una minuscola bocca e due piccoli occhi malformati, composti unicamente del nero della pupilla. Uno era morto, ucciso dal proiettile di Delia. L'altro no. Lo schiacciai io, sotto il tacco...

Tra le carte di Jock Lathrop trovammo la seguente nota, vergata a mano, e scritta evidentemente pochi giorni prima della sua morte:

> Se dovessi morire, saranno stati *loro* a uccidermi. Perché so che mi odiano. Ho cercato di confidarmi con varie persone, ma non sono riuscito a parlare. Mi sento obbligato al segreto. Forse perché è il *loro* desiderio, perché il *loro* potere sulle mie azioni cresce di giorno in giorno. Delia mi odierebbe, se lo sapesse. E ha già dei sospetti.
>
> Ho pensato di essere impazzito, a Londra, quando le dita che mi ero ferito hanno cominciato a guarire con una *nuova* crescita. Una crescita mostruosa: miei fratelli, rimasti chiusi all'interno della mia carne al momento della mia nascita, che soltanto adesso hanno preso a svilupparsi! Se si fossero sviluppati nel modo giusto e al momento giusto, saremmo stati tre gemelli. Ma *come* si sono sviluppati adesso!
>
> La carne umana è soggetta a orribili pervertimenti. Che i miei pensieri e il mio lavoro di burattinaio siano stati l'influenza determinante? Ho influenzato la loro mente finché non è diventata davvero quella di Punch e di Jack Ketch?
>
> E quel che ho letto nel vecchio *pamphlet.* Le mani tagliate... Che sia veramente stato un patto col diavolo a dare al mio antenato la sua abilità demoniaca? Il diavolo gli ha dato le escrescenze mostruose che l'hanno infine condotto alla morte? E che fosse una caratteristica fisica ereditaria, che è rimasta dormiente finché un

altro Lathrop, un altro burattinaio, non l'ha di nuovo evocata come si evoca il demonio, con i suoi desideri ambiziosi?

Non lo so. So che, finché vivrò, sarò il più grande burattinaio del mondo... ma a che prezzo! Io li odio, e *loro* odiano me... Riesco appena a fermarli. L'altra notte, uno di loro ha graffiato Delia mentre dormivo. Anche adesso, è bastato che mi distraessi per un momento, e uno di loro ha afferrato la penna e ha cercato di cacciarmela nel polso...

Non alzai certo le spalle, nel leggere le domande che Jock si era rivolto. In un altro momento, avrei potuto farlo. Ma avevo visto *quelli*, e avevo visto la piccola spada piantata nell'occhio di Lathrop. Ma non perderò altro tempo a speculare sul mistero della prodigiosa abilità di Jock Lathrop. Quel tempo, adesso, lo dedico già a Delia, per farle dimenticare l'accaduto.

Titolo originale: *The Power of the Puppets* (1941)
Traduzione di Riccardo Valla

La collina e il buco

Tom Digby fregò il viso contro la manica arrotolata della camicia di cotone, maledicendo cordialmente la pratica di misurare le altitudini con strumenti barometrici. Ora che era ritornato al punto fisso di riferimento altimetrico che si trovava a centocinquantasei metri sul livello del mare, vide che la sua lettura dell'altezza della collina era grossolanamente errata. Aveva rilevato centotrentacinque metri, mentre la collina, vista a occhio nudo dà meno di quattrocento metri, sembrava chiaramente alta centosettanta o perfino centottanta metri. La differenza faceva apparire per una depressione quello che invece era una collina. Evidentemente, o lui o l'altimetro erano impazziti quando aveva rilevato i dati di lettura sulla vetta della collina. E dato che l'altimetro ora funzionava abbastanza bene, sembrava proprio che il pazzo dovesse essere lui.

Gli sarebbe piaciuto andarsene a pranzo presto con Ben Shelley a Beltonville, ma aveva bisogno di quel rilevamento per portare a termine il rapporto sul giacimento petrolifero. Era riuscito a individuare il punto di contatto tra l'arenaria e il calcare - che aveva cercato dappertutto - solo in prossimità della vetta di quella strana collina. Così raccolse l'altimetro, uscì dall'ombra fresca della stalla e si incamminò faticosamente. Pensava di

riuscire a finire a puntino quel lavoretto e di arrivare in tempo all'appuntamento con Ben. Un sogghigno apparve sul suo viso squadrato e abbastanza giovanile al pensiero di come avrebbero mangiato di gusto prendendosi in giro reciprocamente. Ben, come del resto anche lui, apparteneva all'Istituto di Rilevamento Geologico.

Alcuni campi di grano alto fino alle spalle di un uomo, scintillanti di verde sotto il sole cocente del Midwest, si stendevano dalla collina fino all'orizzonte piatto. Stava per cominciare la sosta di mezzogiorno. Alcuni tafani gli ronzarono attorno mentre costeggiava un mucchio di letame e si infilava tra le assi ingrigite dal tempo di una vecchia staccionata. Non c'era alcun movimento, tranne una leggera brezza che increspava il grano un paio di campi più avanti e l'automobile di un contadino che sollevava una pigra scia di polvere nella direzione opposta. La massiccia figura dall'aspetto competente di Tom Digby era l'unica cosa con uno scopo in tutto lo scenario.

Dopo essersi spinto all'interno dell'erba alta e secca alla base della collina, si voltò a guardare la misera fattoria vicino alla quale era situato il punto di riferimento. Sembrava deserta. Poi individuò una ragazzina dai capelli di stoppa che lo guardava vicino all'angolo della stalla, e ricordò di averla vista poco prima. Agitò una mano e ridacchiò quando lei indietreggiò fino a uscire dalla sua vista. A volte quei figli di contadini erano proprio timidi. Poi cominciò ad arrampicarsi di buon passo sulla collina, verso il punto in cui le stratificazioni erano scoperte in modo tanto invitante.

Quando raggiunse la vetta non trovò la brezza che aveva previsto; sembrava piuttosto che ci fosse un caldo ancora più soffocante che alla base, e provò una sensazione di secco e polveroso. Si sfregò di nuovo il viso, dispose l'altimetro su un punto pianeggiante, ruotò con delicatezza la manopola finché l'ago non si trovò perfettamente sulla linea centrale della scala, e si apprestò a rilevare la lettura dello strumento sul quadrante inferiore.

Poi il suo viso si rannuvolò. Sentì l'impulso di scuotere lo strumento, anche se sapeva che sarebbe stato inutile. Sforzandosi di operare con lentezza e metodicità, rilevò i dati una seconda volta. Il risultato fu identico al precedente. Allora si alzò, abbandonandosi a una serie di imprecazioni piuttosto colorite, più vigorose ma altrettanto cordiali di quelle che aveva lanciato vicino al punto altimetrico.

Ubbidendo a chissà quale cambio di pressione barometrica avvenuto durante il breve tragitto tra la fattoria e la vetta della collina, l'altimetro determinava nuovamente un'altezza inferiore a centoquaranta metri. Neppure

un tornado di proporzioni fantastiche avrebbe potuto provocare una simile differenza di pressione.

Non sarebbe andata a finire così, disse Tom tra sé con un'espressione di disappunto, se avesse usato un vecchio e sorpassato aneroide. Eppure, da un altimetro ultimo modello da cinquecento dollari non ci si aspettava certo un carattere tanto instabile. Tuttavia ora non c'era nulla da fare. Evidentemente lo strumento aveva emesso l'ultimo respiro preciso vicino al punto altimetrico di riferimento, e poi aveva smesso di funzionare bene. Avrebbe dovuto essere rimandato all'est per essere riparato. E lui avrebbe dovuto tornarsene indietro senza i suoi dati di rilevamento.

Si mise a sedere per tirare il fiato prima di scendere dalla collina. Mentre osservava la scacchiera dei campi attorno a lui, e quella ancora più grande dei distretti delineati da strade polverose, pensò a quanto poco la maggior parte della gente conoscesse sulle effettive dimensioni e sui confini del mondo in cui viveva. Osservavano le linee diritte disegnate su una mappa e pensavano con ingenuità di trovarsi effettivamente in quel punto. Avrebbero potuto passare tutta la vita credendo che la loro casa si trovasse in una determinata provincia, quando invece un'osservazione più accurata poteva dimostrare che si trovava in un'altra. Sembravano sinceramente sorpresi quando si spiegava loro che la linea Mason-Dixon aveva più irregolarità di una staccionata ferroviaria, o se gli si diceva che era quasi impossibile trovare una mappa particolareggiata e aggiornata di un determinato distretto. Non sapevano nulla di come i fiumi balzassero avanti e indietro, delimitando pezzetti di territorio ora in uno stato ora in un altro. Non avevano mai camminato lungo strade piacevoli e rassicuranti che finivano per scomparire in un nulla erboso. Continuavano a credere di vivere in un mondo pulito come un disegno di un libro di geometria, mentre tipi come lui e Ben se ne andavano in giro cercando di rimettere assieme i pezzi e scoprendo che un chilometro più un chilometro equivalevano almeno a quasi due chilometri. O cercando di dimostrare che le colline erano veramente colline e non depressioni camuffate...

Improvvisamente gli sembrò che ci fosse un caldo infernale e opprimente e che la nuda terra diventasse sgradevolmente sporca e polverosa. Si slacciò il colletto della camicia. Era ora di andare a Beltonville. Un paio di bicchieri di caffè ghiacciato avrebbero rimesso tutto a posto. Si tirò su e vide che la ragazzina era uscita di nuovo da dietro la stalla. Ora sembrava che gli facesse dei gesti con un movimento strano, agitato, come di richiamo; ma probabilmente era l'effetto del luccichìo del calore che si alzava

dai campi. Agitò anch'egli il braccio, e il movimento gli causò un senso improvviso di vertigine. Gli sembrò che dall'altra parte del paesaggio si levasse un'ombra, e cominciò a respirare a fatica. Poi si decise a scendere dalla collina, e ben presto si riprese perfettamente.

"Sono stato uno stupido a salire fin lassù senza cappello" disse tra sé. "Il sole gioca dei brutti scherzi anche se sei sano come un cavallo."

Tuttavia c'era qualcosa che lo infastidiva, e se ne rese conto quando scese di nuovo nel campo di grano. Non gli andava l'idea di essere preso in giro da una collina. Pensò che avrebbe potuto convincere Ben ad andare a vedere con lui quello stesso pomeriggio, se non aveva niente da fare, e ad eseguire una precisa rilevazione con l'alidada e la tavola planimetrica.

Giunto vicino alla fattoria, vide che la ragazzina era di nuovo indietreggiata verso l'angolo della stalla. Le lanciò un "ciao" amichevole. Lei non rispose, ma questa volta non fuggì. Tom si accorse che lo stava fissando con curiosità e ammirazione.

«Abiti qui?» le chiese.

Lei non rispose. Dopo un attimo disse: «Cosa voleva andare a fare laggiù?»

«Lo Stato mi paga per misurare il territorio» rispose lui. Si era avvicinato al punto di riferimento altimetrico e stava automaticamente eseguendo un nuovo rilevamento, quando ricordò che l'altimetro era fuori uso. «Questa è la fattoria di tuo padre?» chiese.

Di nuovo lei non rispose. Era a piedi nudi e indossava un vestito di cotone blu slavato. Il sole le aveva schiarito i capelli e le sopracciglia di parecchie tonalità rispetto alla pelle, dandole in un certo senso l'effetto di una negativa fotografica. Teneva la bocca aperta, e tutto il viso aveva un'espressione vacua anche se non propriamente stupida.

Alla fine lei scosse il capo solennemente e disse: «Non avrebbe dovuto andare laggiù. Ha rischiato di non poterne più uscire.»

«Di' un po', di cosa stai parlando?» chiese lui, sarcasticamente, ma sforzandosi di conservare nella voce un tono gentile, in modo che lei non fuggisse di nuovo.

«Il buco» rispose lei.

Tom Digby sentì un brivido correre lungo il suo corpo. "Il sole deve avermi colpito più di quanto credessi" disse tra sé.

«Vuoi dire che laggiù c'è una specie di avvallamento?» le chiese in fretta. «Forse un vecchio pozzo o qualche fossa di decantazione nascosta nell'erba? Bene, non ci sono caduto dentro. È da questa parte della colli-

na.» Era ancora in ginocchio vicino al punto di riferimento altimetrico.

Sul viso di lei apparve uno sguardo di comprensione mista a delusione. Annuì giudiziosamente e osservò: «Lei è proprio come papà. Continua a dirmi che là c'è una collina perché io non abbia paura del buco. Ma non ce n'è alcun bisogno. Io so tutto e non andrei là vicino per nessuna ragione.»

«Insomma, di che diamine stai parlando?» La voce era sfuggita al suo controllo ed egli le urlò quasi la domanda. Ma lei non fuggì via e continuò semplicemente a guardarlo pensierosa.

«Forse mi sono sbagliata» osservò finalmente. «Forse lei e papà e tutti gli altri vedete veramente una collina. Forse *Loro* vi fanno vedere una collina, in modo che voi non sappiate che sono laggiù. Non *gli* piace essere disturbati. Lo so bene. Circa due anni fa un uomo era venuto quassù per investigare su di *Loro.* Aveva una specie di cannocchiale piantato su dei bastoncini. *Loro* l'hanno fatto morire. È per questo che non volevo che lei andasse laggiù. Avevo paura che *Loro* facessero lo stesso anche con lei.»

Tom Digby trascurò il brivido che saliva persistente lungo la sua spina dorsale allo stesso modo in cui aveva trascurato fin dall'inizio, con l'automatica avversione scientifica per il soprannaturale, la coincidenza tra le fantasticherie della bambina e la lettura errata dell'altimetro.

«Chi sono *Loro*?» chiese ironicamente.

Gli occhi azzurri e vacui della bambina fissarono dietro le sue spalle come se non vedessero nulla... oppure tutto.

«*Loro* sono i morti. Ossa. Solo ossa. Eppure *Loro* si muovono. *Loro* abitano in fondo al buco, e laggiù fanno delle cose.»

«Davvero?» rispose lui prontamente, sentendosi un po' colpevole per il fatto di incoraggiarla. Con la coda dell'occhio vide una vecchia Ford modello T che scoppiettava lungo il viale coperto di solchi, sollevando nuvole di polvere.

«Quando ero piccola» continuò lei a voce bassa, tanto che lui dovette sforzarsi per afferrare le parole «andavo spesso sul bordo e guardavo giù, verso di *Loro.* C'è un modo per scendere laggiù, ma io non ci sono mai andata. Poi un giorno *Loro* guardarono su e mi sorpresero a spiarli. Solo facce bianche di ossa, e tutto il resto nero. Sapevo che *Loro* stavano pensando di farmi morire. E così sono scappata e non sono mai più tornata là.»

La modello T si fermò traballando vicino alla stalla e un uomo alto che indossava una vecchia tuta blu scese e si avvicinò velocemente verso di loro.

«La manda il Comitato Scolastico?» sbottò all'indirizzo di Tom in tono

accusatorio. «... O viene per conto dell'Ospedale di Contea?»

L'uomo serrò la sua manaccia attorno al polso della bambina. Aveva i capelli e le sopracciglia schiariti dal sole, ma il suo viso era bruciato fino ad avere ormai una colorazione rosso bruna. Tra i due c'era una forte somiglianza.

«Voglio dirle una cosa» continuò controllando la voce appesantita dall'ira. «La mia piccola non ha niente che non funziona. Sta a me giudicarlo, d'accordo? Che importa se non risponde sempre come vorrebbero i suoi insegnanti? Anche lei ha il suo cervello, vero? E io sono perfettamente in grado di badare a lei. Non mi piace l'idea che veniate qui di nascosto e le facciate un mucchio di domande quando non ci sono.»

Poi il suo sguardo cadde sull'altimetro. Lanciò un'occhiata tagliente all'indirizzo di Tom, soffermandosi sui calzoni al ginocchio e sugli stivali alti.

«Credo di essermi sbagliato come un maledetto imbecille» disse in fretta. «Lei è della Compagnia Petrolifera?»

«Sono dell'Istituto di Rilevamento Geologico» disse Tom.

L'atteggiamento del contadino cambiò completamente. Si avvicinò, e la sua voce assunse un tono confidenziale.

«Avete trovato tracce di petrolio, da queste parti, non è vero?»

Tom scrollò le spalle e sorrise con compiacenza. Si era sentito rivolgere la medesima domanda nel medesimo modo da un centinaio di contadini. «Non saprei dirlo. Dovrei finire i rilevamenti prima di poter esprimere qualche congettura.»

Il fattore ricambiò il sorriso, con fare astuto ma amichevole.

«So quel che intende» disse. «So che avete ricevuto ordini di non parlare. Buongiorno, signore.»

Tom disse: «Buongiorno» poi fece un cenno di saluto alla ragazzina che continuava a guardarlo con insistenza e si diresse verso la sua automobile passando vicino alla stalla. Nell'appoggiare l'altimetro sul sedile anteriore al suo fianco cedette all'impulso di eseguire un altro rilevamento. Bestemmiò di nuovo, questa volta sottovoce.

Sembrava che l'altimetro si fosse rimesso a funzionare perfettamente.

"Bene" disse tra sé, "questo aggiusta ogni cosa. Tornerò ad eseguire una lettura attendibile con l'alidada, e se non verrà Ben lo farò con chiunque altro. Non farò niente se prima non avrò stabilito con esattezza i dati di quella collina."

Ben Shelley ingollò le ultime gocce di caffè, si spinse lontano dal tavolo e premette con il pollice il tabacco all'interno della sua pipa di erica. Tom spiegò il suo progetto.

Un ventilatore dalle pale di legno ansimava pesantemente sopra di loro facendo oscillare e tremolare alcune strisce di carta moschicida che pendevano dal soffitto.

«Aspetta un momento» l'interruppe Ben verso la fine. «Mi viene in mente una cosa che ti stavo portando. Forse ci si può risparmiare la fatica.» E frugò nella sua borsa.

«Non mi dirai che c'è una mappa di questa zona di cui non ero a conoscenza?» La delusione teatrale nella voce di Tom era scherzosa solo per metà. «All'ufficio hanno giurato e spergiurato che non ne avevano.»

«Uhm, è proprio quello che sto per dirti» confermò Ben. «Eccola. Un rilevamento topografico particolare, venuto a galla solamente ieri.»

Tom afferrò il foglio ripiegato.

«Hai ragione» esclamò qualche istante dopo. «Questa avrebbe potuto essermi d'aiuto.» Il tono della sua voce divenne sarcastico. «Mi domando a che scopo volessero tenermela nascosta?»

«Oh, sai com'è» disse Ben tranquillamente. «Ci vuole un mucchio di tempo prima che rendano pubbliche le mappe. I lavori per questa sono stati eseguiti due anni fa, prima che tu entrassi nell'Istituto. Si tratta di una mappa piuttosto insolita, e la persona con cui hai parlato all'ufficio probabilmente non l'ha neppure collegata al tuo lavoro di rilevamento strutturale. Inoltre c'è un aneddoto a proposito di questa mappa, che può chiarire come mai si sia fatta un po' di confusione.»

Tom aveva allontanato i piatti e stava studiando la mappa con attenzione. Ad un certo punto proruppe in un'esclamazione soffocata che fece sollevare gli occhi di Ben. Osservò di nuovo tutta la mappa e le notazioni stampate in un angolo. Poi si soffermò a fissare un punto tanto a lungo che Ben ridacchiò e disse: «Cos'hai trovato? Una miniera d'oro?»

Tom lo guardò serio in viso. «Ascolta, Ben» disse lentamente. «Questa mappa non va bene. C'è un errore terribile.» Poi aggiunse: «Sembra che abbiano eseguito alcuni dei rilevamenti osservando l'asta graduata attraverso un giornale arrotolato.»

«Lo sapevo che non saresti stato contento finché non avessi trovato qualcosa che non andava» disse Ben. «Di cosa si tratta?»

Tom fece scivolare la mappa verso di lui indicando un punto con l'unghia del pollice. «Leggi» gli chiese «cosa vedi qui?»

Ben si soffermò ad accendere la pipa osservando il foglio. Poi rispose prontamente: «Un'altitudine di centotrentaquattro metri. E c'è anche un nome stampato vicino... "Il Buco". Poetico, vero? Ebbene, di cosa si tratta? Una cava di pietre?»

«Ben, questa mattina sono stato proprio in quel punto» disse Tom «e non c'è nessuna depressione, ma una collina. Questo rilevamento è sbagliato di almeno quaranta metri!»

«Impossibile» lo contraddisse Ben. «Questa mattina eri da qualche altra parte. Ti sarai confuso. È capitato anche a me.»

Tom scrollò il capo. «C'è un punto di riferimento altimetrico di centocinquantasei metri a pochi passi di distanza.»

«Allora hai trovato un vecchio punto altimetrico.» Ben sembrava scettico e divertito allo stesso tempo. «Sai, uno di quelli precolombiani.»

«Oh, piantala! Ascolta, Ben, cosa ne diresti di venire con me questo pomeriggio e di misurare l'altezza con la tua alidada? Ora che il mio altimetro è fuori uso dovrai farlo ugualmente una volta o l'altra. Ti dimostrerò che questa mappa è piena zeppa d'errori. D'accordo?»

Ben avvicinò un altro fiammifero alla sua pipa. Poi annuì. «Va bene, sono pronto. Ma non arrabbiarti quando ti accorgerai di essere entrato nella fattoria sbagliata.»

Mentre stavano viaggiando lungo l'autostrada con l'equipaggiamento di Ben sul sedile posteriore, Tom ricordò qualcosa. «Ehi, Ben, non avevi cominciato a raccontarmi qualcosa a proposito di un aneddoto legato a questa mappa?»

«Non c'è molto da dire in realtà. Solo che il rilevatore... un vecchio di nome Wolcraftson... morì per un attacco di cuore mentre stava lavorando. All'inizio si pensò che qualcuno dovesse ripetere il lavoro, ma più tardi, osservando le sue carte, sì scoprì che aveva finito. Forse questo spiega perché qualcuno all'ufficio avesse dei dubbi sull'esistenza di questa mappa.»

Tom era concentrato sulla strada davanti a lui. Stavano avvicinandosi alla deviazione. «E questo sarebbe successo circa due anni fa?» chiese. «Voglio dire, quando è morto?»

«Uhm... Forse due anni e mezzo fa. Successe più o meno da queste parti e ci fu un gran chiasso inutile. Mi sembra di ricordare che uno stupido coroner di zona... uno Sherlock Holmes locale... disse che c'erano segni di strangolamento, o di soffocamento, o di qualche altra assurda stupidità, e voleva arrestare l'aiutante di Wolcraftson. Naturalmente lo facemmo smettere.»

Tom non rispose. Gli tornarono alla mente alcune parole che aveva udito un paio di ore prima, come se fosse stato messo in funzione un giradischi: "Due anni fa un uomo era venuto quassù per investigare su di *Loro*. Aveva una specie di cannocchiale montato su dei bastoncini. *Loro* l'hanno fatto morire. È per questo che non volevo che lei andasse laggiù. Avevo paura che *Loro* facessero lo stesso anche con lei".

Tom rifiutò sdegnosamente di soffermarsi su quelle parole. Se c'era qualcosa che detestava era ammettere l'esistenza di agenti soprannaturali, perfino per scherzo. Tuttavia, che importanza avevano le parole della bambina? Dopo tutto un uomo era morto veramente ed era naturale che la sua immaginazione infantile facesse nascere alcune fantasie sfrenate.

Naturalmente, come anch'egli dovette ammettere, il rilevamento sbagliato sulla mappa si rivelava come un'ulteriore coincidenza, considerando la storia della bambina e la lettura dell'altimetro impazzito. Ma si trattava poi di una coincidenza? Forse Wolcraftson aveva ascoltato le chiacchiere della ragazzina e aveva annotato "Il Buco" e il dato altimetrico come una specie di scherzo personale, con l'intenzione di cancellarli in seguito. E che importanza aveva se si erano verificate due coincidenze? L'universo era pieno di coincidenze. Ogni collisione molecolare era una coincidenza. Si potrebbero mettere una sull'altra un migliaio di coincidenze, pensò, senza convincere minimamente Tom Digby a credere al soprannaturale. Oh, d'accordo, conosceva persone abbastanza intelligenti che prestavano orecchio a tali credenze. Certi suoi amici si divertivano a raccontare "aneddoti" e a trastullarsi con misteriose eventualità solo per il gusto del brivido. Ma l'unica emozione che Tom Digby aveva provato nell'ascoltare quella roba era un disgusto nauseato. Era qualcosa di troppo profondo per scherzarci. Era un ritorno a quella ignoranza primitiva e vicina alla paura dalla quale la scienza aveva lentamente sollevato l'uomo, centimetro dopo centimetro, combattendo contro la più aspra delle opposizioni. Prendiamo questo stupido fatto della collina. Una volta ammesso che le dimensioni di una cosa possano non essere reali, fino all'ultima frazione di centimetro, si potrebbero far crollare le fondamenta che sostengono il mondo.

Che gli fosse venuto un colpo, disse tra sé, se avrebbe mai raccontato a qualcuno tutta la storia dei rilevamenti altimetrici. Era proprio il tipo di stupido "aneddoto" che Ben, tanto per fare un esempio, avrebbe continuato a raccontare a tutti con tono scherzoso. Ebbene, non avrebbe detto niente neppure a lui.

Con un senso di sollievo Tom deviò verso la fattoria. Aveva finito per ri-

trovarsi in uno stato d'animo piuttosto adirato, e in parte l'ira era rivolta proprio contro se stesso, per essersi lasciato prendere da certi pensieri. Ora avrebbero risolto l'intera questione usando la loro conoscenza scientifica e senza lasciare il minimo appiglio sul quale costruire morbose fantasticherie.

Tom condusse Ben vicino alla stalla e gli indicò il punto di riferimento altimetrico e la collina. Ben fece i suoi rilevamenti, studiò la mappa, ispezionò attentamente il punto di riferimento altimetrico e poi studiò nuovamente la mappa.

Alla fine si girò con un sorriso di scusa. «Hai perfettamente ragione. Questa mappa è assurda come un quadro surrealista, almeno per quanto riguarda quella collina. Ora vado a prendere la mia attrezzatura dall'automobile; possiamo misurare l'altezza della collina direttamente da questo punto di riferimento fisso.» Si interruppe aggrottando la fronte. «Diamine, non riesco a capire come Wolcraftson abbia potuto prendere un simile granchio.»

«Probabilmente qualcuno deve aver interpretato male il suo abbozzo di mappa originale.»

«Penso proprio che sia andata così.»

Dopo aver disposto la tavola planimetrica e l'alidada telescopica direttamente al di sopra del punto di riferimento, Tom imbracciò l'asta graduata.

«Andrò lassù e farò da canneggiatore... preferisco che prenda le misure tu stesso, così quando entrerai nell'ufficio urlando per il fatto di aver pubblicato una simile mappa non potranno replicare.»

«Okay» rispose Ben ridendo. «Pregusto già quel momento.»

Tom vide che il fattore si stava avvicinando a loro dal campo vicino. Notò con sollievo che la ragazzina non era con lui. Quando li raggiunse l'uomo strizzò l'occhio all'indirizzo di Tom con un'espressione trionfante. «Avete trovato qualcosa per cui vale la pena di tornare, eh?» Tom non rispose, tuttavia l'atteggiamento di quel contadino solleticava il suo senso dell'umorismo ed egli si ritrovò a camminare verso la collina con uno stato d'animo piuttosto allegro; tutta l'irritazione di poco prima sembrava scomparsa.

Il fattore si presentò a Ben dicendo: «Avete trovato tracce di un bel giacimento, eh?» La sua finta curiosità non era molto convincente.

«Non ne so niente» rispose Ben di buon umore. «Mi ha portato qui a viva forza per aiutarlo a fare un rilevamento.»

Il contadino sollevò la sua testa grossa e guardò Ben di traverso. «Accidenti, voi del governo sapete tenere la bocca chiusa, vero? Be', non è necessario che vi diate tanto da fare perché lo *so* io che qui sotto c'è del petrolio. Cinque anni fa un tizio stipulò un'opzione di perforazione su tutta la mia terra a un dollaro all'anno. Ma poi non si fece più vedere. Naturalmente io so quel che è successo. Le grandi compagnie lo pagarono per farlo smettere. Sanno che qui sotto c'è il petrolio ma non vogliono perforare. Vogliono tenere alto il prezzo della benzina.»

Ben emise un grugnito che non voleva significare nulla e cominciò a caricare la sua pipa. Poi, senza un motivo particolare, osservò la schiena di Tom per mezzo dell'alidada. Lo sguardo del contadino si rivolse nella medesima direzione.

«A pensarci bene è una situazione molto strana» disse. «Sta andando proprio nel punto in cui un paio di anni fa quell'altro tizio si è sentito male.»

L'interesse di Ben si risvegliò. «Un rilevatore di nome Wolcraftson?»

«Qualcosa di simile. Successe proprio in cima a quella collina. Erano rimasti a lavorare qua attorno per tutto il giorno... c'era qualcosa che non funzionava nei loro strumenti, aveva detto quell'altro tipo. Ma io sapevo che avevano trovato tracce di petrolio e non volevano farlo sapere. Poi verso sera il vecchio... quel Wolcraftson come ha detto lei, prese a sua volta l'asta graduata - l'altro l'aveva già fatto un paio di volte - e salì sulla vetta della collina. Fu lassù che crollò al suolo. Ci precipitammo ma ormai era troppo tardi. Il cuore aveva ceduto. Comunque doveva essersi dibattuto un bel po' prima di morire, perché lo trovammo tutto coperto di polvere.»

Ben grugnì in senso affermativo. «E dopo non ci fu qualche questione?»

«Oh, il nostro coroner come al solito prese un granchio. Ma io andai a raccontare tutto ciò che era successo e tutto andò a posto. Senta un po', signore, perché non mi vuol dire quel che sa a proposito del petrolio che c'è qua sotto?»

Le affermazioni di Ben di completa ignoranza riguardo quella questione furono interrotte dall'apparizione improvvisa di una ragazzina dai capelli di stoppa che si avvicinava lungo la strada. Aveva corso a perdifiato. La bambina, respirando affannosamente, mormorò: «Papà!» e si aggrappò alla mano del contadino. Ben si diresse verso l'alidada. Vide la figura di Tom che emergeva dall'erba e cominciava ad arrampicarsi sulla collina. Poi la sua attenzione fu presa da ciò che stava dicendo la bambina.

«Devi fermarlo, papà!» implorava trascinando il padre per il polso.

«Non puoi lasciarlo scendere nel buco. Questa volta *Loro* hanno deciso di farlo morire.»

«Chiudi il becco, Sue!» gridò il contadino con una voce che sembrava più impaurita che adirata. «Mi farai avere dei guai con il Comitato Scolastico se continui a dire certe cose senza senso. Quell'uomo sta andando lassù per misurare l'altezza della collina.»

«Ma papà, non lo vedi?» La bambina si divincolò e indicò la figura di Tom che avanzava con sicurezza. «Ha già cominciato a scendere. *Loro* hanno preparato tutto per catturarlo. Stanno strisciando laggiù nel buio, piano piano, perché non possa sentire le ossa che sfregano una contro l'altra... fermalo, papà!»

Il contadino si inginocchiò vicino alla bambina lanciando verso Ben uno sguardo preoccupato e le mise le braccia attorno alle spalle. «Ascoltami, Sue, ora sei grande» disse in tono persuasivo «e non sta bene che tu dica certe cose. Lo so che per te è solamente un gioco, ma gli altri non lo capiscono. Potrebbero pensare male. Non ti piacerebbe che ti portassero via da me, vero?»

La bambina si agitava tra le sua braccia cercando di scorgere l'immagine di Tom al di sopra delle spalle del padre. All'improvviso, con un balzo repentino all'indietro, si liberò dalla stretta e si mise a correre verso la collina. Il contadino si alzò in piedi e la rincorse, chiamandola: «Fermati, Sue! Fermati!»

Ben li guardava sbalordito, sforzandosi di analizzare la situazione. Entrambi erano sicuri che ci fosse qualcosa sottoterra; uno credeva che ci fosse il petrolio, l'altra pensava agli spiriti. Prego, signori, pagate e fate la vostra scelta.

Poi si accorse che mentre era avvenuto quel trambusto Tom aveva raggiunto la cima della collina e aveva sollevato l'asta graduata. Si affrettò a guardare attraverso l'alidada che era puntata in direzione della sommità della collina. Per chissà quale motivo non riusciva a scorgere nulla... solo buio pesto. Si sporse in avanti per assicurarsi che il coperchio protettivo della lente fosse stato rimosso. Agitò piano l'apparecchio, sperando che qualcosa non fosse andato fuori posto all'interno del tubo. Poi, improvvisamente, vide l'immagine di Tom e involontariamente lanciò un breve grido spaventato e fece un balzo all'indietro.

Sulla vetta della collina Tom non si vedeva più. Per un attimo Ben rimase in silenzio. Poi si precipitò a tutta velocità verso il rialzo di terra.

Vicino alla staccionata trovò il contadino che si guardava attorno con a-

ria perplessa. «Andiamo» disse Ben ansimando «c'è qualcosa che non va» e con un balzo superò la staccionata.

Quando giunsero in cima alla collina, Ben si chinò vicino al corpo scomposto, poi si ritrasse con un senso di ripugnanza e per la seconda volta emise un grido soffocato. Ogni centimetro quadrato di pelle e tutti gli abiti di Tom erano ricoperti di una polvere fine color grigio scuro, e a fianco di una mano grigia giaceva un minuscolo osso bianco. Dato che certe orribili visioni erano ancora ben impresse nella memoria di Ben, non ci fu bisogno che nessuno gli dicesse che si trattava dell'osso di un dito umano. Affondò il viso tra le mani, cercando di scacciare quell'immagine.

Perché quel che aveva visto, o credeva di aver visto, guardando attraverso l'alidada, era stata la figura di Tom che si dibatteva nel buio con alcune figure tetre e scheletriche che l'afferravano da ogni parte e tentavano di trascinarlo nella più profonda oscurità.

Il contadino si inginocchiò vicino al corpo. «Morto stecchito» mormorò con voce calma. «Proprio come quell'altro. È completamente ricoperto di quella roba. Ne ha perfino in bocca e nel naso. Come se fosse stato seppellito nella cenere e poi di nuovo estratto dal terreno.»

Da dietro le assi della staccionata la ragazzina li osservava, terrorizzata ma con un'espressione di morbosa curiosità.

Titolo originale: *The Hill and the Hole* (1942)
Traduzione di Guido Zurlino

Il cane

David Lashey si raggomitolò tra le misere coperte e osservò distrattamente la gelida luce del mattino che filtrava dalla finestra prendendo consistenza all'interno della sua camera. Non riusciva a ricordare l'esatta natura della paura contro la quale aveva combattuto insonne; sapeva solo che si era trattato di qualcosa di gigantesco che l'aveva riportato all'epoca dell'infanzia, quando il terrore lo rendeva incapace di agire. Qualcosa che gli era rimasta accoccolata vicino per tutta la notte e che alla fine si era accovacciata sopra di lui piegandosi verso il suo viso.

Il calorifero si lamentò in tono lugubre per il primo getto di vapore proveniente dalla cantina, e David tremò in segno di risposta. Pensò che quel tremore fosse una specie di riconoscimento sarcastico del fatto che la sua camera si scaldasse sempre solo quando lui era fuori. Ma c'era dell'altro.

Quel lamento penetrante aveva toccato qualcosa all'interno della sua mente, senza però riuscire a farla affiorare a livello conscio. Il rombo crescente del traffico della città, insieme allo sbuffare rauco di una locomotiva nel deposito ferroviario, si fusero con quel suono vicino intensificando il ricorso spiacevole di paure nascoste. Per qualche istante rimase immobile, ad ascoltare. Nella stanza c'era anche un odore sgradevole, notò David, ma non era una cosa di cui essere sorpresi. Aveva già sperimentato più di una volta le strane illusioni olfattive che caratterizzavano i postumi di un'influenza. Poi udì sua madre che si affaccendava in cucina, e si sentì spinto ad alzarsi.

«Hai preso di nuovo il raffreddore?» chiese lei, osservandolo premurosamente mentre lui ingurgitava in fretta un uovo alla coque prima che il calore si disperdesse nel piatto gelato. «Allora?» insistette lei. «Ho sentito respirare a fatica tutta la notte.»

«Forse papà...» cominciò a dire David, ma lei scosse il capo. «No, papà sta bene. Il fianco gli ha procurato un mucchio di dolori ieri sera, ma ha dormito abbastanza bene. È per questo che ho pensato che fossi tu, David. Mi sono alzata due volte per venirti a vedere, ma...» la sua voce si fece triste «... so che non ti piace che venga in ogni momento a mettere il naso in camera tua.»

«Non è vero!» ribatté lui. Gli sembrava tanto debole e minuta e consunta, in piedi davanti alla stufa avvolta in un informe accappatoio di papà, e tanto simile a un passero malato che tentasse di sembrare allegro, che venne preso da un'inutile irritazione, un'indignazione per il fatto di non poter fare più niente per lei. La voce gli si abbassò di tono. «È che non voglio che ti alzi continuamente invece di dormire. Hai già abbastanza da fare per curare papà durante il giorno. E ti ho detto una dozzina di volte di non prepararmi la colazione. Il dottore dice che hai bisogno del massimo riposo.»

«Oh, *io* sto bene» rispose lei in fretta «ma sono certa che tu hai preso di nuovo il raffreddore. L'ho sentito tutta la notte... un respiro affannoso e ansimante...»

Il caffè si rovesciò sul piattino quando David appoggiò la tazza che aveva già sollevato per metà. Le parole della madre avevano risvegliato il suo ricordo confuso, e ora che questo era tornato nitido non aveva il coraggio di affrontarlo.

«È tardi» disse. «Devo sbrigarmi.»

Lei lo accompagnò fino alla porta, tanto abituata alla sua fretta da non scorgervi nulla di insolito. La sua voce languida lo seguì lungo le scale

buie. «Speriamo che non ci sia qualche topo morto in casa. Non hai sentito questa puzza?»

Un attimo dopo David uscì dalla porta disperdendo se stesso e i suoi ricordi nella fretta mattutina della città. Pneumatici che stridevano sull'asfalto. Motori freddi che tossivano prima di partire con un rombo. Tacchi che percuotevano i marciapiedi, trotterellando in fretta diretti verso gli scambi delle autovetture di linea e le stazioni della sopraelevata. Tacchi alti, tacchi bassi, tacchi di stenografe che si recavano in centro e di operai dell'industria bellica diretti alle fabbriche della periferia. Urla di strilloni e fugaci apparizioni di testate di giornali: "ATTACCO AEREO IN CORSO... NAVE DA GUERRA AFFONDATA... OSCURAMENTO IN VISTA... RESPINTI..."

Anche immersi nella soffocante solennità della vettura di linea era impossibile non pensare a certe cose. Inoltre, l'odore stantìo e quasi medicinale delle rifiniture in legno giallo gli richiamarono immediatamente alla memoria quell'altra puzza. David Lashey strinse i pugni nelle tasche del soprabito chiedendosi come fosse possibile che una persona adulta si lasciasse sopraffare a quel modo da una paura infantile. Tuttavia in quel preciso momento comprese con certezza che non si trattava di una paura infantile; quella cosa l'aveva seguito nel corso degli anni, crescendo sempre più enorme e minacciosa finché, come il demone lupo Fenris nel Ragnarok, le sue mandibole spalancate non avevano toccato cielo e terra nel tentativo di aprirsi ancora di più. Una cosa che lo seguiva in ogni momento, a volte tanto lontana che ne dimenticava l'esistenza, ma ora così vicina da sentirne sul collo il respiro gelido e immondo. Lupi mannari? Aveva letto qualcosa su quell'argomento in biblioteca, sfogliando con preoccupata curiosità alcuni libri coperti di polvere, ma ciò che aveva trovato glieli aveva fatti sembrare esseri innocui e senza importanza, superstizioni ormai morte al confronto di quella cosa che era parte integrante delle grandi città e della gente che viveva nel caos del Ventesimo Secolo. Una parte tanto integrante che lui, David Lashey, trasaliva di continuo per l'incessante e mutevole ringhiare del traffico e delle fabbriche, rumori meccanici e allo stesso tempo animali, e di notte si ritraeva con un sobbalzo alla vista dei fari delle automobili... quegli occhi fissi e accecanti. Arrivava a tremare incontrollato se sentiva uno zampettìo di topi in un vicolo o se scorgeva di sera la sagoma confusa di qualche randagio ossuto in cerca di cibo nelle aree edificabili. "Un respiro affannoso e ansimante", aveva detto sua madre. Quali altre parole avrebbero descritto meglio l'indiscreta e curiosa insistenza della be-

stia che nei suoi sogni era rimasta per tutta la notte accovacciata davanti alla porta della sua camera, e che alla fine era entrata per puntargli contro il petto le zampe sporche? Per un attimo vide sovrimpresso sul soffitto giallo e sui vistosi cartelloni pubblicitari della vettura quel muso deforme... con gli occhi rossi come metallo fuso e le fauci bavose di olio nero e putrido...

Si guardò attorno terrorizzato tra gli altri passeggeri, cercando di cancellare quell'immagine, ma gli sembrò di essere assorbito da essi e di contaminarli tutti, conferendo ai loro lineamenti un'orrenda espressione canina... la mascella sfuggente e allentata di una bionda carina sotto tutti gli altri aspetti, la testa affusolata e gli occhi sbarrati di un operaio meccanico non rasato di ritorno dal turno di notte. Cercò rifugio nel giornale aperto dell'uomo che sedeva accanto a lui, fingendo di leggerlo attentamente, senza preoccuparsi della cattiva impressione che poteva destare. Una delle vignette mostrava l'immagine di un lupo e David distolse in fretta lo sguardo, spostandolo sulle vetrine che scivolavano via al di là del finestrino polveroso. Quel senso di minaccia oppressiva si diradò lentamente, ma ormai il disegno aveva stabilito un ulteriore contatto nel suo cervello... il ricordo di un'illustrazione riferita alla Prima guerra mondiale. Ciò che volevano rappresentare il lupo e il cane in quelle vecchie vignette non avrebbe saputo dirlo... la guerra, la carestia, o forse la crudeltà del nemico, ma quell'immagine aveva infestato i suoi sogni per intere settimane, accovacciata negli angoli oppure in attesa in cima alle scale. In seguito aveva cercato di spiegare agli amici il terrore che poteva nascondersi nei simbolismi concreti e nelle personificazioni delle vignette interpretate ingenuamente da un bambino, ma non era riuscito ad esprimere in pieno il suo concetto.

Il conduttore ringhiò il nome di una via del centro, e ancora una volta David Lashey si perse tra la folla, trovando ristoro in quel movimento incessante e negli urti delle spalle degli altri contro le sue. Ma quando l'orologio della ditta emise il suo *bong!* lento e musicale e lui si girò per infilare il cartellino nella fessura della macchina, la ragazza dietro la scrivania alzò gli occhi e osservò: «Oggi timbra anche per il suo cane?»

«Il mio cane?»

«Certo, era qui un attimo fa. È entrato proprio dietro di lei, come se lei gli appartenesse... cioè, come se lui le appartenesse.» Ridacchiò in fretta attraverso il naso. «Sarà stato uno dei mastini della signora Montmorency venuto a ispezionare le condizioni della classe lavoratrice.»

Lui rimase a fissarla con sguardo vacuo. «Era solo una battuta» spiegò lei con fare paziente, rimettendosi al lavoro.

«Devo riprendere il controllo di me stesso» si sorprese banalmente a borbottare David Lashey, mentre l'ascensore silenzioso lo portava al seminterrato.

Continuò a ripeterselo anche mentre si avviava alla stanza degli armadietti dove lasciò il soprabito e il sacchetto della colazione, poi si diede una spazzolata rapida e attenta ai capelli e si affrettò di nuovo tra i corridoi semivuoti, infilandosi dietro il banco delle "calze e fazzoletti".

«È solo una questione di nervi. Non sono pazzo, ma devo mantenere il controllo di me stesso.»

«Certo che sei pazzo. Non lo sai che parlare da solo senza accorgersi della gente è il primo sintomo della pazzia?»

Gertrude Rees si era fermata per un attimo prima di avviarsi al banco delle cravatte. I capelli castano chiaro, pettinati accuratamente ad onde, incorniciavano un viso serio e non troppo grazioso.

«Mi dispiace» mormorò lui. «Sono un po' nervoso.» Che altro avrebbe potuto dire? Perfino con Gertrude non riusciva a trovare le parole adatte a spiegare ciò che provava.

Lei fece una smorfia simpatica. La sua mano scivolò veloce al di là del banco stringendo per un attimo quella di David.

Tuttavia quella domanda continuò a martellargli furiosa nel cervello anche mentre la guardava allontanarsi e mentre esponeva automaticamente le scatole in bella mostra sul banco. Che altro avrebbe potuto dire? Quali parole poteva usare? E soprattutto, a chi avrebbe potuto parlare? Una dozzina di nomi gli apparvero stampati nel cervello, ma furono immediatamente scartati.

Solo uno rimase. Tom Goodsell. L'avrebbe detto a Tom. Quella sera stessa. Dopo la lezione di pronto soccorso.

I clienti cominciavano già ad entrare nel seminterrato. «La taglia undici, signora? Certo, abbiamo alcuni nuovi modelli. Queste, sono di seta e cotone di Lilla.» Il numero sempre crescente degli avventori gli dava un certo senso di insicurezza. Affollavano i corridoi, diventavano una massa dalla strana forma e dietro la quale si poteva nascondere qualcosa. David continuò a sbirciare al di là della gente. Un bambinetto che si era avventurato sotto il banco urtandogli il ginocchio lo fece sobbalzare di paura.

L'ora di pranzo venne abbastanza presto. Arrivò allo stanzino degli armadietti appena in tempo per vedere Gertrude Rees che si ritraeva impaurita dall'apertura buia della porta.

«Un cane» disse a fatica. «Enorme. Ho preso una paura terribile. Altro

che nervosismo! Mi domando come possa essere arrivato fin qui. Sta' attento, sembrava aggressivo.»

Ma David, spinto da un'improvvisa temerarietà scaturita dalla paura e dallo shock, era già all'interno dello stanzino e stava accendendo la luce.

«Non si vede nessun cane» le disse.

«Sei pazzo. Deve esserci.» Il viso di lei, affacciato con cautela alla porta, si allungò per la sorpresa. «Ma ti dico che... Oh, forse è uscito dall'altra porta.»

David non le disse che l'altra porta era chiusa a chiave.

«Credo che l'abbia portato qualche cliente» sbottò lei nervosa. «Sembrerebbe che certi non riescano a fare acquisti se non hanno con loro un paio di lupi siberiani. Anche se di solito quei tipi si tengono alla larga dal reparto delle occasioni. Credo che dovremmo cercarlo prima di mangiare. Sembrava pericoloso.»

Ma David non l'udì neppure. Si era appena accorto che il suo armadietto era aperto e il soprabito era stato trascinato a terra. Il cartoccio marrone del pranzo era stato stracciato, e il suo contenuto era sparso come se un animale vi avesse rovistato. Chinandosi vide i tramezzini unti di grasso e macchiati di nero, e le sue narici furono colpite da una puzza stantìa e familiare.

Alla sera trovò Tom Goodsell piuttosto nervoso ed esuberante. Quest'ultimo era stato arruolato e entro una settimana sarebbe partito per il servizio militare. Mentre bevevano il caffè in un piccolo ristorante vuoto, Tom sciorinò un fiume di parole sui vecchi tempi. David sarebbe certamente riuscito ad ascoltarlo meglio se alcune forme indefinite e confuse che apparivano alla finestra non l'avessero continuamente distratto. Alla fine, riuscì a trovare l'occasione per portare il discorso sull'argomento che gli interessava.

«Esseri soprannaturali di una città moderna?» rispose Tom, come se non trovasse niente di strano nella domanda. «Certo, sarebbero diversi dai fantasmi del passato. Ogni cultura crea i propri fantasmi. Ascolta, il Medio Evo costruì le cattedrali, e ben presto apparvero alcune forme grigie che scivolavano qua e là di notte per parlare con i mostri gotici di pietra. La stessa cosa dovrebbe accadere a noi, con i nostri grattacieli e le fabbriche del giorno d'oggi.» Parlava con calore e facendo ricorso alla sua vecchia vena poetica, come se avesse deciso in precedenza di discutere proprio di quell'argomento. Quella sera avrebbe parlato di qualunque cosa. «Ti dirò io come stanno le cose, Dave. È ora di cominciare a non credere più a tutti

quei vecchi fantasmi e superstizioni. Perché non dovremmo? Appartengono all'epoca delle ville e dei castelli. Non potrebbero prendere piede nell'ambiente attuale. La scienza è diventata materialista, dimostrando che nell'universo non c'è niente altro che minuscoli fasci di energia. Come se, in questo caso, un minuscolo fascio di energia non significasse nulla.

«Ma aspetta, questo è solo l'inizio. Stiamo continuando a scoprire, a inventare e ad organizzarci. Ricopriamo la terra con enormi strutture. Le ammucchiamo una sull'altra in ammassi grandiosi che confrontati con la Babilonia, la Alessandria e la Roma dell'antichità le farebbero sembrare città giocattolo. Si sta formando un nuovo ambiente, mi capisci?»

David lo fissò affascinato, ma incredulo e profondamente turbato. Non era affatto ciò che si aspettava o che aveva sperato... quell'indagare quasi telepatico nelle sue paure più recondite. Voleva parlare di certe cose, certo, ma in tono scettico e rassicurante. Tom, al contrario, sembrava quasi serio. David cominciò a parlare, ma Tom sollevò un dito chiedendo silenzio, imitando il gesto di un insegnante.

«E nel frattempo, cosa succede dentro ognuno di noi? Emozioni frustrate di ogni genere si stanno ammassando l'una sull'altra. La paura, l'orrore, si stanno ammucchiando. Un nuovo tipo di rispetto timoroso per i misteri dell'universo si sta accumulando. Sta formandosi un nuovo ambiente psicologico, insieme a quello fisico. Aspetta, lasciami finire. La nostra cultura è ormai pronta ad essere contaminata. Da chissà dove. Proprio come quando una *cultura* batteriologica - scusa il gioco di parole - raggiunge la temperatura e la consistenza adatte per accogliere una colonia di germi. Allo stesso modo la nostra cultura genera all'improvviso una schiera di demoni. E come i germi, essi possiedono una particolare affinità con la nostra cultura. Sono unici. Vi si adattano alla perfezione. Non ne troveresti di simili in nessun altro posto o era cronologica.

«Come si farebbe a sapere che una tale infezione ha preso piede? Di' un po', questa cosa la prendi abbastanza seriamente, vero? Be', anch'io, forse. Ecco, ci circonderebbero terrorizzandoci e cercando di dominarci, si nutrirebbero delle nostre paure. Un rapporto ospite-parassita. Una simbiosi soprannaturale. Alcuni di noi - i più sensibili - si accorgerebbero di loro prima degli altri. Altri potrebbero vederli senza sapere di cosa si tratti. Altri ancora potrebbero conoscere la loro esistenza senza tuttavia essere in grado di vederli. Come me.

«Come hai detto? Non ho capito la tua osservazione. Oh, i lupi mannari. Ecco, quella è una domanda molto particolare, ma questa sera discuterei di

qualsiasi argomento. Certo, penso che ci potrebbero essere anche lupi mannari tra i nostri demoni, ma non sarebbero molto somiglianti a quelli di una volta. Niente pelo fitto e lucido, denti bianchi e occhi luccicanti. Oh, no, anzi, si potrebbero incontrare mastini aggressivi che non ci sorprenderebbe di veder rovistare in un secchio di immondizie o sbucare da sotto un camion fermo. Come se appartenessero a una città e ne portassero addosso l'odore. Proprio a causa delle emozioni distorte di cui dovrebbero nutrirsi, le tue emozioni e le mie. Una questione di dieta.»

Tom Goodsell ridacchiò ad alta voce e si accese un'altra sigaretta. Ma David rimase a fissare il banco pieno di segni. Comprese che non avrebbe potuto raccontare a Tom quel che gli era successo quella mattina... o a mezzogiorno. Senz'altro Tom sarebbe immediatamente scoppiato a ridere, o al massimo si sarebbe dimostrato scettico. Ma questo non avrebbe cambiato il fatto che Tom aveva già accettato quell'idea... forse in modo parzialmente scherzoso, ma era pur sempre un accettare. E Tom stesso glielo confermò, quando con voce più seria e un tono amichevole disse:

«Oh, certo, questa sera ho detto un mucchio di stupidaggini, ma tuttavia... vedi, al punto in cui stanno le cose deve esserci qualcosa. O almeno, non so esprimere altrimenti le mie sensazioni.»

Si strinsero la mano all'angolo della strada, e David si lasciò portare a casa da una traballante vettura di linea che attraversò una città nella quale ogni bullone o ogni pietra gli sembrarono infetti, ogni rumore gli parve tanto acuto da far gelare il sangue. Sua madre era rimasta in piedi ad aspettarlo e dopo un litigio senza convinzione per il fatto di averla trovata fuori dal letto e per la sua necessità di riposo, David restò insonne per tutta la notte, come un bambino in una casa sconosciuta, ascoltando ogni debole rumore e scrutando con attenzione le forme mutevoli delle ombre.

Quella notte non vi fu nulla che entrasse dalla porta in modo rumoroso o che premesse il muso contro il vetro della finestra.

Tuttavia il mattino seguente si accorse che scendere al grande magazzino gli costava un'enorme fatica, consapevole come era della presenza di quella cosa nei visi e nelle sagome, nelle strutture e nelle macchine che lo circondavano. Era come obbligare se stesso ad entrare nel cuore di un mostro. La repulsione verso la città cresceva sempre più dentro di lui. Come già gli era successo il giorno prima, i corridoi affollati gli parvero nascondigli, ed evitò di recarsi nella stanza degli armadietti. Gertrude Rees gli fece notare ironicamente il suo sguardo assonnato, ed egli colse l'occasione per invitarla fuori quella sera. Naturalmente, si disse David mentre guar-

davano il film, Gertrude non gli sembrava molto attratta da lui. Nessuna ragazza era mai stata molto attratta da lui... un giovanotto non molto in gamba obbligato a mantenere i genitori i cui risparmi si erano già da tempo volatilizzati. A volte aveva avuto qualche appuntamento; parlava un po', raccontava i suoi desideri e le sue ambizioni ma, ogni volta, dopo poco tempo la ragazza di turno l'aveva lasciato per sposare qualcun altro. Tuttavia questo non cambiava il fatto che lui aveva bisogno del senso di sicurezza mentale che poteva dargli Gertrude.

Mentre tornavano a casa a piedi nella notte gelida, si sorprese a parlare a ruota libera e a ridere delle sue stesse battute. Poi, quando si avvicinarono uno all'altra nell'atrio buio e lei dischiuse le labbra, sentì che i lineamenti di lei si stavano alterando in modo strano, come se si allungassero. "C'è una luce strana qui", pensò mentre la prendeva tra le braccia. Tuttavia la sottile striscia di pelo sul bavero del cappotto di Gertrude diventò arruffata e untuosa al tatto, le sue dita gli parvero dure e appuntite contro la schiena. David sentì i denti di lei premere contro le labbra e provò la sensazione netta e pungente del contatto di aghi di ghiaccio.

Arretrò nell'oscurità, e vide - quella vista lo congelò - che lei non era affatto cambiata, o che qualsiasi eventuale cambiamento era del tutto scomparso.

«Cosa succede, caro?» la sentì domandare sorpresa. «Che c'è? Che cos'è che stai borbottando... cambiata, hai detto? Contaminata da cosa? Di che stai parlando? Per amor del cielo, non parlare a quel modo... cosa dici di avermi fatto? Cosa mi hai fatto?» David sentì la sua mano sul braccio, una mano morbida. «No, tu non sei pazzo, non pensare a certe cose. Sei solo nevrotico, e forse un po' esaurito. Per amor del cielo, riprenditi.»

«Non so cosa mi sia successo» riuscì a dire lui con voce di nuovo normale. Poi, dovendo aggiungere qualcosa: «Mi sono saltati i nervi, come se qualcuno me li avesse spezzati.»

Si aspettava che lei se la prendesse e si arrabbiasse, invece Gertrude gli sembrò solamente sorpresa e incuriosita in modo comprensivo, come se lui le piacesse ma le facesse paura, come se sentisse in lui qualcosa che non andava, al di là delle sue capacità di capire e di agire.

«Ti devi curare» disse Gertrude dubbiosa. «Siamo tutti un po' pazzi di tanto in tanto, credo. Anche i miei nervi sono tesi come fili. Buona notte.»

David la vide dileguarsi sulle scale. Si voltò e corse via. Sua madre lo stava di nuovo aspettando sveglia, vicino al calorifero della sala per carpirne il calore morente e con il solito accappatoio informe avvolto attorno

alle spalle. A causa di un nuovo pensiero pervenuto al suo cervello, David evitò l'abbraccio della madre e dopo qualche parola si affrettò verso la sua camera. Lei lo seguì lungo la sala.

«Non hai per niente un bell'aspetto, David» gli disse preoccupata con un bisbiglio, perché forse papà dormiva. «Sei sicuro di non aver di nuovo l'influenza? Non credi che domattina faresti bene ad andare dal medico?» Poi cambiò rapidamente argomento, usando quel tono di timida scusa che lui conosceva così bene. «Non dovrei disturbarti con queste cose, David, ma dovresti stare più attento con le lenzuola. Sul copriletto ci sono delle tracce come di grasso, e ci sono anche alcune grosse macchie nere.»

David stava per aprire la porta della sua camera da letto. Quelle parole bloccarono la sua mano solo per un istante. Non sarebbe servito a niente cercare di evitare quella cosa andando da qualche altra parte.

«E un'altra cosa ancora» aggiunse la madre di David mentre questi accendeva la luce. «Domani dovresti cercare di procurarti alcuni cartoni per oscurare le finestre. Nei negozi vicini sono finiti, e la radio ha detto che dobbiamo tenerci pronti.»

«D'accordo, lo farò. Buona notte, mamma.»

«Oh, un'altra cosa» insistette lei indugiando imbarazzata vicino alla porta. «Deve proprio esserci un topo morto nei tramezzi della casa. Quella puzza continua a salire a ondate. Ho parlato all'amministratore, ma non ha ancora fatto nulla. Vorrei che gli parlassi tu.»

«Certo. Buona notte, mamma.»

Aspettò finché la sentì chiudere piano la porta. Si accese una sigaretta e si gettò sul letto, cercando di pensare con la maggior chiarezza possibile a qualcosa a cui non poteva applicare le comuni idee di tutti i giorni.

Prima Domanda (si accorse con ironia che il tutto assomigliava a una melodrammatica situazione da romanzo d'appendice): poteva Gertrude Rees essere definita, in mancanza di un termine migliore, un lupo mannaro? Risposta: quasi certamente no, almeno non nel senso ordinario della parola. Ciò che le era momentaneamente successo era qualcosa trasmessole da lui. Era accaduto a causa della sua presenza. E sia che la sua sorpresa avesse o meno interrotto la trasformazione, non si era dimostrata un veicolo di incarnazione idoneo per quell'essere.

Seconda Domanda: era possibile che lui riuscisse a trasmettere quella cosa anche ad altre persone? Risposta: certamente. Per un istante i suoi pensieri si interruppero, mentre davanti agli occhi di David passavano visioni caleidoscopiche dei visi che avrebbero potuto trasformarsi all'im-

provviso a causa della sua presenza; sua madre, suo padre, Tom Goodsell, l'amministratore con quella bocca così altera, un cliente del grande magazzino, un mendicante che gli si era avvicinato in una notte di pioggia.

Terza Domanda: c'era il modo di evitare quella cosa? Risposta: no. Tuttavia... c'era forse una possibilità remota. Fuggire dalla città. La città aveva nutrito quell'essere, e non era possibile che fosse incatenato ad essa? Non sembrava però una vera e propria possibilità; come faceva una creatura soprannaturale ad essere legata a una località? Tuttavia... si avvicinò in fretta alla finestra e, dopo un attimo di esitazione, la aprì di scatto. I rumori che erano stati momentaneamente attenuati dai suoi pensieri si riversarono ora addosso a lui con potenza quadruplicata, fondendosi uno con l'altro in modo confuso, come strumenti che si accordassero per una sinfonia titanica... lo stridore metallico delle vetture di linea e della sopraelevata, il tossire di una locomotiva al deposito, il ronzìo dei pneumatici sull'asfalto e il ruggito dei motori, il borbottìo dei clacson lontani. Ma ora non erano più rumori distinti e separati. Sembravano emessi dalla stessa gola cavernosa... un unico lamento, infinitamente minaccioso e penetrante. David richiuse la finestra in fretta, premendosi le mani contro le orecchie. Spense la luce e si gettò sul letto, nascondendo la testa sotto il cuscino. Continuava a udire quei rumori. E fu allora che si rese conto che alla fine, gli piacesse oppure no, quella cosa l'avrebbe costretto ad allontanarsi dalla città. Quel momento sarebbe giunto quando quei suoni avessero cominciato a essere troppo penetranti, ad echeggiare in modo insopportabile nelle sue orecchie.

La vista di tanti volti, che tremavano ondeggiando sull'orlo di una trasformazione quasi inimmaginabile, sarebbe presto diventata troppo difficile da sopportare. E lui se ne sarebbe andato, abbandonando qualsiasi cosa fosse stato in procinto di fare.

Quel momento giunse il pomeriggio seguente, poco dopo le quattro. David non capì quale fu la sensazione che, aggiungendo il suo peso al resto come un'ultima goccia, lo spinse a prendere quella decisione. Forse era stato un movimento sussultorio della fila degli abiti esposti un paio di banchi più avanti, o forse era stato l'aspetto di grugno mostruoso assunto momentaneamente da un pezzo di stoffa raggrinzita. Di qualsiasi cosa si fosse trattato, David scivolò da dietro il banco senza dire parola, lasciando che un cliente borbottasse indignato, e salì a piedi le scale, uscendo in strada e camminando quasi come un sonnambulo, spostandosi in continuazione da una parte all'altra per evitare il contatto diretto con quella folla che sembrava volerlo inghiottire. Salì sulla prima vettura che passò, senza nemme-

no preoccuparsi del numero, e si sedette in un posto libero nell'angolo della piattaforma anteriore.

Dapprima con lentezza sinistra, poi con velocità sempre crescente, il cuore della città sfilò davanti ai suoi occhi. La vettura passò accanto a un enorme ponte grigio che si stendeva al di sopra di un fiume untuoso, poi i profili accigliati degli edifici cominciarono ad abbassarsi. I depositi cedettero il posto alle fabbriche, le fabbriche ai palazzi di appartamenti, questi alle abitazioni singole, dapprima minuscole e color bianco sporco, poi sempre più grandi e simili a palazzi, ma piuttosto in rovina, e poi ancora nuove e monotone nella loro uniformità. Persone di diversa estrazione sociale e provenienza razziale si ammassavano le une alle altre, mentre i vari strati della città venivano attraversati. Infine cominciarono ad apparire le aree edificabili, dapprima una alla volta, poi in numero sempre crescente, finché le case furono separate una dall'altra da due o tre isolati.

«Fine corsa» strillò il conducente, e senza esitare David scese dalla piattaforma incamminandosi nella medesima direzione della vettura. Non andava né troppo in fretta né troppo lentamente. Si muoveva come un automa che fosse stato caricato e messo poi a camminare, e che non si sarebbe fermato finché non fosse terminata la carica.

Il sole stava tramontando rossastro ad occidente. David non poté vederlo a causa di una collina sfrangiata di alberi che gli sorgeva davanti ma i suoi ultimi raggi brillarono luccicanti verso di lui dai vetri delle finestre degli isolati a destra e sinistra, come se dietro di essi fossero celate delle fiamme dardeggianti. Mentre si muoveva quei bagliori guizzavano, accendendosi e spegnendosi come segnali. Due isolati più avanti terminò il marciapiedi, e David continuò a camminare nella strada fangosa. Dopo un'ultima casa anche quella strada finì, immettendosi in uno stretto sentiero che attraversava un'alta sterpaglia. Il sentiero conduceva alla collina passando tra gli alberi. Giunto dall'altra parte, David rallentò il passo e subito dopo si fermò, tanto fantastico e sconvolgente era lo scenario che si stendeva davanti ai suoi occhi. Il sole era ormai tramontato, ma alcuni banchi di nuvole alte ne riflettevano la luce, conferendo al paesaggio una luminosità spettrale.

Direttamente davanti a lui si stendeva l'equivalente di due o tre isolati vuoti, ma subito dopo cominciava uno strano regno che sembrava tolto da un altro clima e da un differente sistema geologico per essere collocato ai margini della città. C'erano alberi bizzarri e cespugli, ma anche, ancor più sorprendentemente, grossi blocchi diseguali di pietra rossastra che spuntavano dalla terra a intervalli irregolari e terminavano con alcune sporgenze

centrali alte quindici o venti metri.

Mentre si guardava attorno, la luce si ritirò da quello scenario come se un mantello fosse stato posato sulla terra, e in quel crepuscolo improvviso si levò da qualche parte davanti a lui un ululato lontano, lamentoso e sinistro, ma in nessun modo simile a quelli che l'avevano perseguitato notte e giorno. Si rimise a camminare, d'impulso, verso la fonte di quel nuovo rumore.

Un cancelletto si aprì in un'alta cinta di fil di ferro, permettendogli l'accesso al regno delle rocce. Si ritrovò a seguire un sentiero che attraversava fitti cespugli e alberi. Da principio gli sembrò abbastanza buio, in contrasto con l'aperta campagna che si era lasciato alle spalle, e ad ogni passo quell'ululato cupo si faceva sempre più vicino. Alla fine il sentiero girò improvvisamente attorno a uno spuntone di roccia, e David si trovò di fronte alla sorgente di quel suono.

Un fossato di pietra grezza largo meno di tre metri lo separava da uno spiazzo fitto di una vegetazione bassa e bruna, e circondato sugli altri tre lati da pareti di roccia che si elevavano perpendicolari al suolo; nelle pareti si aprivano come bocche scure due o tre caverne, e al centro di quello spiazzo erano radunate cinque o sei figure ricoperte di pelo bianco e dall'aspetto simile a quello di grossi cani. Loro, con i musi rivolti al cielo, davano voce all'ululato sinistro che l'aveva condotto fin là.

Solo quando si accorse che le sue ginocchia premevano contro una bassa ringhiera di ferro, e vide il piccolo cartello con la scritta LUPI ARTICI, comprese dove si trovava... nel famoso giardino zoologico di cui aveva sentito parlare ma che non aveva mai visitato, dove gli animali erano tenuti nelle condizioni più naturali possibili. Guardandosi di nuovo attorno, osservò i lupi con distaccata curiosità. Lo svolgersi dei fatti lo aveva reso attonito e sgomento, e rimase a pensare a lungo come mai trovasse quegli animali piuttosto attraenti e niente affatto spaventosi.

Forse era perché si integravano tanto in quella natura selvaggia e non sembravano affatto appartenere alla città. Quel grosso animale, per esempio, il maggiore del branco, che si era avvicinato al bordo del fossato a guardarlo, sembrava l'incarnazione di una forza primitiva. Il suo pelo così bianco... be', non era poi tanto bianco, ora gli sembrava più scuro di quel che aveva pensato in un primo momento, striato di nero... o era forse un effetto della luce scarsa? Gli occhi della bestia erano però chiari e puliti, luccicanti come gioielli nell'oscurità sempre maggiore. Ma no, non erano affatto puliti, un bagliore rossastro cominciava ad apparire in essi, fino a farli

sembrare due minuscoli spioncini aperti nella parete di una fornace ostruita. E come mai non si era accorto prima di quanto quella creatura fosse vistosamente deforme? E perché gli altri lupi si tenevano alla larga ringhiando, come se fossero spaventati?

Poi la belva si passò la lingua nera sulle fauci unte, e dalla sua gola uscì un latrato familiare che non aveva niente di selvaggio e naturale; David Lashey comprese che quello che aveva dinanzi non era altro che il mostro dei suoi sogni finalmente materializzatosi in carne ed ossa.

Con un grido soffocato si girò, fuggendo alla cieca lungo il sentiero ghiaioso che portava al cancelletto attraversando i cespugli fitti. Fuggì in preda al panico al di là degli isolati vuoti, inciampando sul terreno irregolare e cadendo un paio di volte. Quando fu vicino agli alberi sulla collina, si girò e vide una figura tozza sbucare a fatica dal cancelletto. Perfino a distanza capì che quegli occhi non potevano essere quelli di un animale.

C'era scuro tra gli alberi, e scuro anche nella strada davanti a lui. Alcune luci fioche brillavano nelle case e i lampioni rischiaravano debolmente le vie circostanti. Un senso di terrore irrefrenabile lo afferrò quando vide che non c'erano vetture di linea ad aspettarlo, e solo allora si accorse - fu una percezione simile a un attacco di follìa - che nulla di quella città poteva garantirgli un rifugio. Quello che aveva davanti era il terreno preferito di quell'essere che stava spingendolo verso la sua tana per poterlo uccidere comodamente.

Allora fuggì di nuovo, fuggì in preda al disperato terrore di una vittima nell'arena, di un coniglio liberato davanti ai levrieri, corse finché i suoi fianchi diventarono pareti dolorose e la gola gli sembrò infiammarsi per l'ansimare continuo, e tuttavia non smise di correre. Nel fango, nella sporcizia e sui ciottoli, e poi lungo i marciapiedi senza fine. Fiancheggiò le abitazioni periferiche che nella loro uniformità sembravano monoliti che delineassero qualche viale dell'antico Egitto. Le strade erano quasi vuote, e le poche persone che incontrò lo guardarono come un pazzo.

Gli apparvero alcune luci più brillanti, un angolo con due o tre negozi. Si fermò per voltarsi indietro. Per un attimo non vide nulla. Poi quella cosa emerse dall'ombra a un isolato di distanza, avanzando a grandi balzi irregolari con il pelo arruffato e untuoso che luccicava sotto il riflesso dei lampioni. Con un gemito strozzato David Lashey si girò e riprese a correre.

Gli sembrò che l'urlo di quell'essere fosse improvvisamente cresciuto di intensità, diventando un lamento quasi pulsante, un ululato acutissimo che

gli parve ricoprire l'intera città. E via via che quello stridore demoniaco continuava, le luci delle case cominciavano a spegnersi una ad una. Poi i lampioni delle strade scomparvero all'improvviso e una vettura gli si avvicinò con tutte le luci spente, ed egli comprese che quei suoni non provenivano affatto dall'essere che lo inseguiva. Si trattava del tanto temuto e annunciato oscuramento.

Continuò a correre con le braccia protese in avanti, intuendo più che vedendo gli incroci, inciampando nelle curve, cadendo, risollevandosi e continuando a correre semi-stordito e barcollante. Il suo diaframma era ormai contratto in un nodo doloroso che si stringeva sempre più tenacemente, e il respiro gli raschiava la gola come una lima. Sembrava che tutto il mondo fosse senza luce, perché perfino le nuvole si erano addensate sempre più fitte dopo il tramonto del sole. Nessuna luce, tranne quei due puntini rossastri nell'oscurità dietro di lui.

Uno spigolo buio lo fece cadere a terra, dolorante alla spalla e al fianco. Si tirò su a fatica. Poi un secondo ostacolo lo colpì in pieno al viso ed al petto. Questa volta non si rialzò. Stordito, torturato dalla spossatezza, rimase immobile ad attendere l'avvicinarsi di quell'essere.

Dapprima udì alcuni passi leggeri, ed il sottile raschiare degli artigli contro il cemento. Poi un respiro pesante. Poi ancora un tanfo nauseabondo, e la visione di un paio di occhi rossi. Infine quella cosa fu sopra di lui, premendolo a terra con tutto il peso e con le mandibole che cercavano di afferrarlo alla gola. David sollevò il capo istintivamente e si sentì stringere l'avambraccio da denti affilati e gelidi che perforarono con facilità la protezione degli abiti, mentre un liquido oleoso e fetido gli schizzava sul viso.

In quell'istante una luce li avvolse ed egli vide un muso deforme arretrare nel buio, mentre si sentiva alleggerito di quel peso opprimente. Poi il silenzio e l'immobilità. Nulla, il nulla più assoluto... tranne la luce che si avvicinava. Mentre la ragione e la consapevolezza andavano e venivano dal suo cervello, i suoi occhi trovarono la sorgente di quella luce, un disco bianco luminoso a pochi passi da lui. Una lampada tascabile, ma niente altro era visibile nel buio dietro di essa. Per un periodo di tempo che sembrò un'eternità non ci furono cambiamenti di situazione, e lui rimase supino a terra in quel cerchio di luce immobile.

Poi venne una voce dal buio, la voce di un uomo paralizzato da una paura soprannaturale. «Dio, Dio, Dio» ripetuto più volte. Ogni parola era emessa con tremendo sforzo.

David fu pervaso da una sensazione sconosciuta, quasi un senso di sicu-

rezza e di sollievo.

«L'avete visto... allora?» disse sentendo le parole uscire dalla sua gola riarsa. «Il cane? Il... lupo?»

«Cane? Lupo?» La voce dietro la lampada sembrava terribilmente scossa. «Non era niente di tutto questo. Era...» Poi la voce si interruppe, ritornando di nuovo normale. «Santo cielo, signore, dobbiamo portarla dentro.»

Titolo originale: *The Hound* (1942)
Traduzione di Guido Zurlino.

Il diario nella neve

6 gennaio: Sono passate due ore dal mio arrivo a Capo Solitario e sono ancora seduto davanti al fuoco ad inzupparmi di calore. Il viaggio in taxi è stato terribilmente freddo e la camminata mozzafiato di quasi un chilometro tra le raffiche di neve insieme a John ha completato il mio processo di trasformazione in un ghiacciolo. L'autista di Terrestrial ha detto che questo è uno dei posti più desolati e solitari di tutto il Montana, e senza dubbio sembra che abbia ragione... chilometri e chilometri di landa disabitata, ricoperta di neve illuminata solo dalle stelle, con alcune misteriose macchie aurorali e raggi spettrali che guizzano a nord... una vista bellissima, anche se un po' paurosa.

Ho perfino tratto vantaggio dal freddo! Mi ha suggerito l'idea di mettere i miei mostri su di un pianeta terribilmente gelido in orbita attorno ad un sole ormai morto o in via di spegnimento. Questo farà in modo che essi decidano di invadere e conquistare la Terra. Molto bene!

Ed eccomi qui... un uomo senza lavoro che deve scrivere un libro. I miei amici (se si possono chiamare tali) non hanno mai creduto a questa mia decisione, e quando hanno finalmente capito che parlavo sul serio, hanno cercato di convincermi che ero pazzo. Verso la fine *temevo* che non ne avrei avuto il coraggio, ma poi... è stato come se alcune forze superiori al mio controllo mi preparassero i bagagli, insultassero il mio padrone e comprassero il biglietto. Un'illusione molto piacevole, dopo settimane di dubbi e indecisioni.

È meraviglioso essere lontani dalla gente e dai giornali, dalla pubblicità e dal cinema... da tutti quei maledetti disturbi cerebrali! Confesso di aver provato una sorpresa piuttosto spiacevole quando, subito dopo essere arrivato quassù, ho visto la grossa radio installata tra il camino e la finestra.

Sarebbe terribile avere quell'aggeggio sempre intento a blaterare anche in questa baracca, senza altra possibilità di scampo che il minuscolo ripostiglio. Sarebbe ancora peggio che in città! Tuttavia fino ad ora John non l'ha ancora accesa, e io sto tenendo le dita incrociate per scaramanzia.

John è un ospite meraviglioso... comprensivo e allo stesso tempo incomparabilmente generoso. Dopo avermi offerto del caffè e uno spuntino, e aver tirato fuori il whisky, si è seduto sull'altra poltrona, mettendosi lui stesso a scrivere qualcosa.

Bene, fra un momento parlerò con lui finché vorrà (*se* vorrà), anche se sono ancora intontito per il viaggio. Mi sento come se fossi stato catapultato fuori da un clangore insopportabile e stridente per finire nel cuore della tranquillità. È una sensazione strana, di leggerezza, come un pallone che tocchi terra solo per rimbalzare nuovamente nell'aria.

È meglio che mi fermi qui, comunque. Mi dispiacerebbe pensare che esiste qualche luogo ancora più tranquillo di questo, considerando che ormai ho trovato rifugio in questa oasi.

Quassù un uomo dovrebbe essere in grado di ascoltare i suoi pensieri... di *udire* realmente certe cose.

Solo io e John... e i miei mostri!

7 gennaio: Una giornata meravigliosa. L'aria è frizzante ma senza vento, e un fiume giallo di luce solare si riversa caldo e luccicante sui campi di neve. Questa mattina John mi ha mostrato il posto. Ha una gran bella baracca, e ciò che importa è che è proprio solitaria come sembrava ieri sera. Non ci sono case in vista, e direi che dopo il mio taxi non sono passati altri mezzi lungo la strada... sono ancora nettamente visibili i segni che l'auto ha lasciato sulla neve per invertire la marcia. John dice che ogni due giorni un contadino viene con la sua automobile... si è messo d'accordo con lui affinché gli porti il latte e altri generi di prima necessità.

Non si vede Terrestrial, perché in mezzo ci sono alcune colline. John dice che la corrente elettrica e i fili del telefono arrivano a non meno di dieci chilometri. La radio funziona a batteria. Quando la neve si accumula, deve andare fino a Terrestrial con le racchette.

Confesso di provare una specie di timore reverenziale nei confronti della mia temerarietà... un provato lavoratore da scrivania come me che si spinge in un ambiente aspro come questo. Ma John sembra non farci caso. Dice che dovrei imparare a camminare con le racchette. Questa mattina ho preso la mia prima lezione e ho rimediato una figuraccia. Sarò virtualmente prigioniero fintanto che non avrò imparato a muovermi. Ma vale la pena

di pagare qualsiasi prezzo pur di restare lontano dal baccano anticreativo e dalla routine spersonalizzante della città!

E inoltre questo forzato isolamento ha il suo aspetto positivo... mi aiuterà a concentrarmi sul mio libro.

Proprio così. Rotti gli indugi, ora devo cominciare a scrivere... e ho paura! È passato tanto tempo dall'ultima volta che ho scritto qualcosa di mio... o almeno che ho provato. Un tempo così maledettamente lungo. Avevo cominciato (*cominciato*, maledizione!) a temere che non sarei mai riuscito a fare altro che prendere appunti e stendere abbozzi... trame che con il passare degli anni diventano sempre più complicate e prive di vita. Eppure quei primi frammenti che avevo scritto ai tempi dell'università avrebbero dovuto incoraggiarmi. Perfino molto tempo dopo, quando avevo ormai sviluppato una certa conoscenza letteraria, ero solito pensare che quei frammenti mostravano guizzi piuttosto promettenti... fino al giorno in cui li bruciai. Avrebbero dovuto infondermi coraggio - o almeno avrebbero dovuto servire a qualcosa - ma qualsiasi idea promettente avessi avuto al mattino, sarebbe stata ridotta in briciole da quell'orribile lavoro da scribacchino ancor prima che fosse scesa la sera.

Ora che ho preso questa decisione sembra abbastanza ridicolo che vi sia stato spinto dall'idea di scrivere una storia fantastica. Proprio il genere letterario che ho sempre preso in giro... trastulli infantili con tanto di mostri alieni e spazi interplanetari. La cosa più lontana che si potesse immaginare leggendo i miei appunti tediosi, che finivano per essere talmente zeppi di analisi caratteriali (o perfino - il cielo mi aiuti - di psicanalisi) e scenari tetri e "mie esperienze personali" e così carichi di "significati" sociali e politici che non c'era più spazio per niente altro. Certo, sembrava paradossalmente comico il fatto che invece di tutte quelle cose profonde e importanti fosse stata un'idea di mostri dal pelo nero e dai lunghi tentacoli, provenienti da un altro pianeta e alla ricerca del calore e della vita della Terra, a cominciare a ronzare nella mia mente giorno e notte, in modo tanto insistente da farmi finalmente trovare la forza di abbattere tutte quelle deprecabili barriere contro l'insicurezza che mi ero costruito in modo tanto lungo e accurato... e di farmi decidere a rischiare.

John dice che è perfettamente normale per uno scrittore principiante rivolgersi al genere fantastico. Lui stesso deve aver fatto qualche tentativo in questo genere di letteratura. (Tuttavia egli ha costruito la sua abilità con lo stesso coraggio e abnegazione con cui vive in questa baracca. Al confronto, io devo ancora percorrere un cammino lunghissimo).

In tutti i casi, il mio libro non sarà certo un romanzetto da quattro soldi, nonostante lo sfondo "cosmico". Quando uno lavora con impegno, non c'è niente di male in uno sfondo cosmico. Ho vissuto a lungo con i miei mostri e ho dedicato loro moltissimi pensieri seri. Li ho fatti diventare reali.

La stessa notte: Ho appena avuto un'esperienza straordinariamente interessante. Ero uscito per prendere una boccata d'aria e per osservare la neve sotto le stelle, quando la mia attenzione è stata attratta da un raggio di luce viola a una certa distanza. Pur non essendo brillantissimo, possedeva la luminosità di una gemma e sembrava salire nel cielo fin quasi a scomparire, senza per questo perdere nulla della propria sottigliezza... Una cosa molto strana. Si muoveva qua e là lentamente, come se stesse cercando qualcosa. Per un attimo ho avuto la terribile sensazione che stesse cercando me.

Stavo per chiamare John, quando il raggio è scomparso. Mi dispiace che lui non l'abbia visto. Dice che deve essersi trattato di una manifestazione aurorale, ma certamente non assomigliava a niente di simile... penso che le aurore boreali si formino nell'alta stratosfera, dove l'aria è rarefatta come in un tubo fluorescente... ed inoltre ho sempre sentito dire che compaiono a chiazze. Tuttavia credo che abbia ragione lui... ha detto di averne viste alcune molto strane, negli anni passati, ed invece la mia esperienza personale del fenomeno è praticamente nulla.

Gli ho chiesto se era possibile che nella zona si trovasse qualche centro segreto di ricerche militari - forse fornito di energia atomica o di qualche specie di riflettore o di raggio radar - ma lui ha scartato l'ipotesi.

Di qualsiasi cosa si sia trattato, ha stimolato la mia immaginazione. Non che ne abbia bisogno! Sono quasi preoccupato dal livello raggiunto dalla mia mente durante le poche ore che ho trascorso a Capo Solitario. Ho paura che diventi troppo acuta ed affilata, come un coltello dalla lama talmente affilata da arricciarsi ogni volta che si cerca di tagliare qualcosa...

9 gennaio: Finalmente, dopo tante false partenze, ho cominciato per davvero. Ho immaginato che i miei mostri tengano convegno sul fondo di un crepaccio o di un canyon terribilmente profondo sul loro pianeta notturno. Fatta eccezione per un esile e frastagliato grappolo di stelle, non c'è alcuna fonte di luce... la loro riserva di radiazioni è talmente esaurita che alcune ere addietro sono stati costretti a smettere di sprecarla per il solo lusso di poterci vedere. Ma i loro strani occhi si sono assuefatti alla luce stellare (anche se, per quanto intelligenti, non sanno ancora come estrarne calore) e riescono ad intravedersi l'un l'altro in modo confuso... enormi

forme lanose, simili a ragni, accovacciate sulle pietre oppure sparse lungo le pareti irregolari. La temperatura è fredda al di là di ogni immaginazione... la loro pelliccia isolante è immersa in un gelo paragonabile a quello degli spazi interstellari. Comunicano tra loro per mezzo del pensiero... pensieri rari e precisi, per sprecare minore energia possibile. Rievocano il passato glorioso... la gioventù trascorsa in modo parsimonioso, il vigore di quegli anni. Commemorano l'agonia della loro battaglia eterna contro il freddo. Rinnovano la loro selvaggia e ferma determinazione di sopravvivere.

Qualche pagina abbastanza buona. Lo riconosce perfino John, anche se mi ha punzecchiato sarcasticamente per aver scritto qualcosa di simile dopo aver educatamente disprezzato le sue storie fantastiche per molti anni.

All'inizio è stato piuttosto duro, con tutte quelle false partenze... mi vedevo già tornare sconfitto e a testa china nella città sghignazzante. Ora posso confessare di aver temuto per anni che non avrei mai posseduto alcuna effettiva abilità creativa, e che i brani promettenti che avevo scritto in gioventù fossero stati solo un fenomeno passeggero. A volte i bambini dimostrano strane capacità di ogni genere, che perdono in seguito con la crescita... immaginazione eidetica, chiaroveggenza e cose simili. Ciò che la gente apprezzava in quei raccontini era una profonda e simpatica umanità e una capacità di introspezione nelle motivazioni degli adulti insolitamente acuta. Temevo che tutto quello non fosse altro che *telepatia*, un cogliere inconsciamente frammenti di pensiero ed emozioni delle menti adulte che mi circondavano... tutte cose che sembravano autentiche e profonde una volta scritte sulla carta, in special modo da un bambino, ma che in fondo non richiedevano più abilità creativa che lo scrivere sotto dettatura. Avevo perfino cominciato a temere che un giorno o l'altro mi sarei sorpreso a scrivere in modo automatico! È strano, come certe paure senza senso comincino a ribollire nella mente di un artista quando questi attraversa un periodo di magra... John dice che succede a tutta la confraternita.

Ad ogni modo il libro che sto scrivendo mi sbarazza in maniera completamente sicura di quella teoria. Una storia che tratta di mostri fantastici su un pianeta lontano dozzine di anni luce non può essere certamente attribuita alla telepatia!

Immagino che sia stata la trasmissione dell'altra sera a farmi pensare di nuovo a quella stupida vecchia teoria. La trasmissione però non era affatto stupida... una discussione piuttosto interessante sulle future possibilità scientifiche... energia atomica, onde cerebrali, nuovi metodi di trasmissio-

ne radio, tutte cose di quel genere... e grazie a Dio non rivolte ad un pubblico credulone e incolto. Doveva trattarsi di un programma di qualche università locale... John dice che *ora* la smetterò di disprezzare tutte le istituzioni educative che non siano dell'est.

Tutte le mie apprensioni a proposito della radio si sono rivelate completamente infondate... avrei dovuto immaginare che John non è il tipo di persona che va matta per la musica operistica e il jazz. Fa un uso molto intelligente di quello strumento... solo un breve ascolto quotidiano del sommario delle notizie (e *non* un lungo e dettagliato "commento"), musica classica, quando è possibile ascoltarla, e di tanto in tanto conferenze ad alto livello culturale o discussioni del tipo "tavola rotonda". Il programma scientifico dell'altra sera era nuovo anche per lui... in quel momento era fuori e dalla mia descrizione non è riuscito a riconoscere la stazione.

Sono piuttosto in debito nei confronti di quel programma. Deve essere stato mentre lo ascoltavo che si è "cristallizzato" il prologo della mia storia. Alcune parole o pensieri hanno prodotto nelle mie idee un punto di solidificazione. La mia mente era già abbastanza affaticata - probabilmente una reazione alla mia precedente tensione - e indaffarata a mettere al loro posto le idee che vi turbinavano. Ad ogni modo, mi sono sentito improvvisamente tanto stanco e intontito che in seguito ho ricordato a fatica la fine della trasmissione e l'arrivo di John, e di essermi trascinato fino al letto. John ha detto che sembravo fuori di me. Ha pensato che avessi bevuto un po' troppo, ma io mi sono affidato al giudizio imparziale della bottiglia di whisky, e il livello quasi immutato ha respinto la sua insinuazione calunniosa.

Al mattino seguente mi sono alzato fresco come un ragazzino e ho stracciato il prologo, come se il fatto di produrre tante cartelle in un giorno solo e poi distruggerle con indifferenza l'indomani fosse per me cosa di poco conto.

Oggi ho preso un'altra lezione sull'uso delle racchette, ma non ho fatto molti progressi... mi rincresce perdere tutto quel tempo lontano dal mio libro. John dice che dovrei sbrigarmi ad imparare, nel caso gli succedesse qualcosa finché siamo isolati da Terrestrial... possibilità remota con tutta la sua abilità! La radio ha riferito di una grande bufera di neve a est, ma fino ad ora non ne siamo stati neppure sfiorati... il sole splende e il cielo è azzurro scuro. Si prevede un'ondata di freddo intenso.

Ma che importa quanto a lungo dovrò starmene chiuso nella baracca? Ho cominciato a creare i miei mostri!

La stessa notte: Giustizia è fatta! John ha visto il mio raggio viola e ha confermato la sua natura non aurorale, mostrandosi enormemente sorpreso per la vicinanza del fenomeno... all'inizio aveva perfino affermato che il raggio avrebbe potuto colpire la baracca!

Stava ritornando a casa da sud, quando l'ha visto... sembrava che stesse per cadere sul tetto in uno scintillìo spettrale di bagliori violacei. John si è affrettato, chiamandomi in preda all'eccitazione. È stato un attimo prima che lo sentissi... avevo appena inteso l'inizio confuso di quella che sembrava un'altra di quelle interessanti trasmissioni scientifiche (deve trattarsi di una serie), e stavo cercando faticosamente di sintonizzarmi in modo più preciso perché la radio funzionava male oppure io non ero capace di regolarla.

Quando sono uscito il raggio era scomparso. Siamo rimasti per parecchi minuti a strabuzzare gli occhi in tutte le direzioni, ma non abbiamo visto niente altro che le stelle.

Ora John ammette che il raggio che sembrava voler colpire il tetto della baracca deve essere stato un effetto ottico, ma insiste sul fatto che abbia avuto luogo molto vicino. Ora sono io il sostenitore della teoria aurorale! Perché, ripensandoci bene, esistono alcune possibilità che si sia trattato di qualche bizzarro fenomeno di aurora boreale... esploratori artici ed antartici, per esempio, hanno riferito di aver visto luci polari di ogni tipo. È molto facile ingannarsi per quanto riguarda la distanza in questa atmosfera limpida, come ha riconosciuto John stesso.

Oppure - chissà? - potrebbe essere stata una forma inconsueta di elettricità statica, qualcosa di simile ai fuochi di Sant'Elmo.

John ha tentato di sintonizzarsi sul programma che avevo cominciato a ricevere, ma senza riuscirci. Sembra che in quel settore del quadrante ci siano un mucchio di disturbi. Mi ha informato, con quel suo modo ironico, che dal mio arrivo hanno cominciato a succedere stranezze di ogni tipo!

John si è arreso deluso, ed è andato a Ietto. Credo che seguirò il suo esempio, anche se potrei fare prima un altro tentativo alla radio... il mio antico disprezzo verso quel mostro è cominciato a diminuire ora che questo è diventato l'ultimo anello di congiunzione col resto del mondo.

Il mattino seguente - 10 gennaio: È arrivata l'ondata di maltempo prevista dalla radio. Non mi sono accorto di nessuna differenza, tranne che ci vuole più tempo per riscaldare l'ambiente e che tutto sembra più teso. Fra poco andrò ad aiutare John a spaccare la legna da ardere... ho dovuto insistere. Mi ha chiesto maliziosamente se sono riuscito a ricevere l'ultima par-

te del programma scientifico che lui non era stato capace di sintonizzare... ha detto che l'ultima cosa che ha sentito andando a dormire erano state alcune scariche gracchianti. Ho dovuto ammettere che per quel che ne sapevo non c'ero riuscito... il sonno doveva aver vibrato il suo potente colpo di maglio mentre stavo ancora ruotando la manopola. Non ricordavo neppure come avevo fatto a raggiungere il letto, anche se mi sembra di aver sentito il ringhio assonnato di John: «Per amor di Dio, spegni quella radio!»

Ci siamo imbattuti in un altro strano fenomeno... o in qualcosa che con un po' di esagerazione potrebbe passare per tale. Durante la colazione mi sono accorto che John era intento a fissare oltre le mie spalle. Mi sono girato e un attimo dopo ho visto qualcosa sul ghiaccio della finestra vicino alla radio. Dopo aver osservato più attentamente siamo rimasti piuttosto sorpresi. Sul ghiaccio appariva una forma strana e sinuosa. Era composta da parecchie strisce parallele di minuscole gibbosità rozzamente triangolari, con delle sottili venature simili a capelli che si dipartivano in ogni direzione, il tutto molto più spesso del resto del ghiaccio. Non ho mai visto il ghiaccio depositarsi a quel modo. La prima analogia che mi è venuta in mente - non molto esatta - è stata con un tentacolo di seppia. Per qualche motivo ho ricordato la descrizione del *Re Lear* di un demone sorpreso a spiare da una scogliera: "Le corna ricurve e arricciate come le onde del mare". Ho avuto l'impressione che quel disegno sia stato formato da qualcosa *ancor più freddo del ghiaccio* appoggiandosi delicatamente contro il vetro, anche se tutto ciò è naturalmente impossibile.

Sono rimasto sorpreso nel sentire John dire che il disegno sembrava far parte del vetro stesso, ma dopo aver raschiato un pezzetto di ghiaccio ha scoperto un disegno bluastro sottilissimo, molto simile al precedente.

Dopo aver analizzato le varie possibilità, abbiamo stabilito che l'ondata di maltempo - una delle più improvvise degli ultimi anni, a sentire John - ha fatto affiorare un'imperfezione nascosta del vetro, provocando un cambiamento nell'organizzazione molecolare che ha assorbito abbastanza calore da permettere quella differenza di spessore del ghiaccio. Lo stesso cambiamento avrebbe prodotto anche la debole colorazione bluastra... se questa non esisteva già prima.

Oggi mi sento straordinariamente contento e mentalmente attivo. Tutti quegli "strani fenomeni" che ho annotato non sono in fondo molto rilevanti, se non per il fatto di aver di nuovo arricchito la mia vita di un senso di stranezza e avventurosa aspettativa... cose che credevo mi fossero state rovinate per sempre dalla città, con la sua concentrazione offuscata sugli ar-

gomenti "pratici" e la sua capricciosa e turbolenta ristrettezza mentale.

Soprattutto, c'è il mio libro. Nella mia mente ha preso forma un'altra scena.

Prima di cena: Sono inciampato in un ostacolo. Non so come fare arrivare i miei mostri sulla Terra. Ho preparato a puntino la nuova scena... spiega come quei mostri abbiano osservato avidamente per intere generazioni la Terra e parecchi altri pianeti delle vicinanze (in termini di anni luce). Possiedono telescopi che non si basano sul principio delle lenti, ma amplificano la luce stellare come una radio amplifica le onde o un impianto microfonico amplifica la voce umana. Questi telescopi sono straordinariamente sensibili... non ci sono limiti a ciò che si può raggiungere con la sintonizzazione e l'amplificazione... vedono le case e le persone... usano lunghezze d'onda che non vengono influenzate dalla nostra atmosfera... possono ricevere tanto le onde radio quanto certe onde visive e sentire le nostre voci... si avvalgono di radiazioni che i nostri scienziati non hanno ancora scoperto e che viaggiano a una velocità molto superiore a quella delle nostre, quasi istantaneamente.

Ma tutta la loro conoscenza approfondita della nostra vita di tutti i giorni, questo *voyeurismo* interplanetario, non torna loro di alcuna utilità, anzi, stimola il loro appetito fino al parossismo più sfrenato. Tutto ciò non fornisce neppure il minimo apporto di calore, estinguendo ancora di più la loro già esigua riserva di radiazioni. Tuttavia essi continuano a spiarci attentamente... ci osservano nell'attesa del momento opportuno.

Ed è proprio qui che viene il bello. Qual è il momento opportuno che stanno aspettando? Come diavolo faranno a compiere il viaggio? Immagino che se io fossi uno scrittore di fantascienza smaliziato non sarei neppure sfiorato dal problema... lo risolverei in un attimo per mezzo di astronavi spaziali che viaggino nella quarta dimensione, o qualcosa di simile. Ma nessuna di quelle ipotesi mi sembra adatta. Per esempio, il lancio di un razzo che si rispetti consumerebbe completamente tutta l'energia rimasta. Voglio qualcosa che sia plausibile.

Tuttavia, non credo sia il caso di preoccuparsi... prima o poi troverò un'idea. L'importante è che la trama continui a reggersi saldamente. John ha preso le ultime pagine per dare un'occhiata al lavoro, poi si è seduto a leggerle con maggiore attenzione e quando ha finito mi ha guardato fisso, osservando: «Non so perché *io* ho scritto fantascienza per quindici anni» ed è uscito a prendere una bracciata di legna. Un complimento abbastanza lusinghiero.

È forse arrivato il momento di cominciare la mia carriera? Non oso chiedermelo, dopo tante delusioni e vicoli ciechi imboccati durante quegli inutili e stupidi anni trascorsi in città. Eppure, anche nei periodi più neri sentivo che stavo preparandomi a qualcosa di importante o almeno di significativo, mi sentivo come messo alla prova dalle delusioni e dalle avversità, frenato fino all'arrivo del momento opportuno.

Un'illusione?

11 gennaio: Le cose si fanno sempre più interessanti. Questa mattina abbiamo trovato altri strani segni nel ghiaccio sul vetro... lasciati di fresco. Ma a trenta gradi sottozero non c'è da meravigliarsi se le materie inorganiche hanno strane reazioni. Ciò che può essere provocato da un brusco balzo di temperatura può verificarsi per un ulteriore aggravamento delle condizioni meteorologiche. Tuttavia John mi sembra abbastanza impressionato e propenso a ipotizzare qualche sconosciuta legge fisica. Mi piacerebbe ricordare i particolari della trasmissione scientifica di ieri sera... credo che qualcuno abbia parlato dei fenomeni che possono insorgere in casi di abbassamenti di temperatura simili a questo. Ma io ero come al solito stanchissimo e devo avere sonnecchiato per quasi tutto il tempo della trasmissione... un vero peccato perché l'inizio mi era sembrato piuttosto interessante; parlava delle trasmissioni d'energia senza l'uso di cavi e la produzione di effetti fisici anche a grandi distanze, nonché delle future possibilità di un certo teletrasporto scientifico. John prende in giro la mia "università privata"... ieri sera è di nuovo andato a dormire e ha perso il programma. Però dice di essersi semi-svegliato ad un certo punto e di avermi sentito ascoltare "un mucchio di scariche da incubo" e di avermi implorato nel sonno di spegnere la radio o almeno di sintonizzarla meglio. Strano... a me la trasmissione è sembrata nitida, almeno all'inizio, e non ricordo neppure di aver sentito John gridare. Forse ha avuto un incubo. Tuttavia dovrò stare attento a non disturbarlo di nuovo. È strano pensare a un efferato denigratore della radio come me, nel ruolo di "fanatico" affamato di rumore.

Mi domando, tuttavia, se la mia presenza non cominci a disturbare John. Mi è sembrato nervoso e irritabile per tutta la mattina, e ha improvvisamente deciso di preoccuparsi della sonnolenza che mi coglie prima dell'ora di andare a dormire. Gli ho detto che si trattava dell'effetto naturale del cambiamento di clima e della mia attività creativa non allenata. Non sono neppure abituato all'esercizio fisico, e le mie pur brevi lezioni sull'uso delle racchette e lo sforzo di tagliare la legna, per quanto possano sembrare insignificanti per un uomo robusto, sono sufficienti a indolenzirmi tutti i mu-

scoli. Non c'è quindi da meravigliarsi se verso sera mi prende una stanchezza irresistibile.

John dice però che anche lui si è sentito insolitamente stanco e intontito ieri sera, e ha formulato l'ipotesi di un avvelenamento da monossido di carbonio... una cosa da non prendersi alla leggera in una baracca sigillata quasi ermeticamente come la nostra. Ha sottoposto immediatamente la stufa e il camino a una ispezione accurata e ha controllato entrambe le canne fumarie alla ricerca di crepe e ostruzioni, sia dentro che fuori, nonostante il freddo decisamente intenso... Sono uscito ad aiutarlo e me ne sono preso una bella dose... brrr! I campi di neve immacolata che ci circondano sembrano belli e invitanti, ma per un uomo a piedi - a meno che non si tratti di un esperto veterano della stagione invernale - si rivelerebbero addirittura letali!

È sembrato che tutto fosse in perfetto ordine, e che le nostre paure fossero infondate. Tuttavia John continua a ripetere storie spaventose di avvelenamenti con monossido di carbonio, come la fine tragica della spedizione artica con il pallone di André, ed è rimasto inquieto e preoccupato... Tutto ad un tratto ha deciso di andare a piedi, con le racchette, fino a Terrestrial per comperare pezzi di ricambio per la radio e altre stranezze non necessarie. Gli ho chiesto se non gli bastava la faticosa camminata bisettimanale per raggiungere l'automobile del contadino, e perché in ogni caso avesse scelto proprio il giorno più freddo dell'anno, ma lui ha risposto sbuffando: «Che ne sai tu del nostro clima?» ed è uscito. Sono un po' preoccupato, anche se lui sa di certo come cavarsela.

Forse la mia presenza lo innervosisce. Dopo tutto ha abitato da solo per anni, e tranne che per qualche raro viaggio è stato praticamente un eremita. Il fatto che qualcuno viva insieme a lui potrebbe benissimo sconvolgere la sua routine quotidiana - e lavorativa - in modo pressoché completo. E inoltre, sono anch'io uno scrittore... un accostamento pericoloso. È possibile che, nonostante la nostra amicizia (l'amicizia non c'entrerebbe per niente) io gli stia sui nervi. Quando sarà tornato dovrò parlare a lungo con lui e sondarlo su questo argomento... naturalmente con discrezione.

Ma ora torniamo ai miei mostri. C'è una scena che urla nel mio cervello per essere messa sulla carta.

Più tardi: L'ostacolo nel mio romanzo è diventato una muraglia di pietra. Non riesco ad immaginare *nessun* modo plausibile per far arrivare i miei mostri sulla Terra. Nella mia mente si forma un blocco ogni volta che tento di rivolgere il pensiero in quella direzione. Spero proprio che non vada a

finire come nel caso di tutte le mie storie precedenti: prologhi carichi di atmosfera che crollavano disastrosamente non appena ero costretto a svolgere il meccanismo della trama, e tanto più incisivo e evocatore era l'inizio, tanto più tragico il crollo... e tanto più facile era incagliarsi in qualche particolare insignificante che continuava a ostacolare la mia inventiva, come non riuscire a far conoscere l'un l'altro due personaggi o non saper trovare il giusto mestiere dell'eroe principale.

Ma questa volta non mi lascerò sconfiggere. Continuerò con la seconda parte della storia, e prima o poi *dovrò* riuscire a superare l'ostacolo.

Quando ho cominciato a lavorare, verso mezzogiorno, ho pensato di dare una rifinitura alla mia opera. Ho immaginato che i mostri avessero un avamposto segreto sulla Terra. Usando le risorse energetiche del nostro pianeta, potrebbero prima o poi riuscire a procurarsi il metodo di trasportarvi tutta la loro razza... o anche di trascinare la Terra e il Sole fino al loro sistema solare spento, magari fino al loro pianeta attraverso gli anni luce e le piste non tracciate dello spazio interstellare - così come Prometeo che rubò il fuoco dal cielo - annientando l'umanità nell'adempimento del loro progetto.

Tuttavia, come già avrebbe dovuto sembrarmi chiaro, rimane il problema di collocare sulla Terra questo avamposto.

In ogni modo, la parte riguardante l'avamposto sembrava molto buona. Naturalmente i mostri-pionieri dovranno tenere nascosta la loro presenza agli esseri umani mentre "assaggiano" il nostro pianeta, acclimatandosi alla Terra e sviluppando una certa resistenza alle culture batteriologiche nemiche e così via, osservando l'uomo da vicino e decidendo le armi migliori da usare contro di noi al momento dello sterminio.

Però non si tratterebbe di una lotta a senso unico. L'uomo non sarebbe del tutto impotente contro queste creature. Per esempio, potrebbe annientare l'avamposto nel caso ne venisse scoperta l'esistenza. Ma naturalmente tutto questo non succederà.

Ho immaginato un gran numero di scene agghiaccianti... persone che intravedono i mostri in posti isolati e solitari... che scorgono nel profondo delle foreste forme indistinte simili a ragni... che si imbattono in tane di montagna abbandonate in tutta fretta o in accampamenti che non facciano pensare ad insediamenti umani né a luoghi frequentati da animali... strani esseri acquatici neri avvistati dalle navi al di fuori delle rotte solitamente battute dai piroscafi... scienziati e ingegneri preoccupati per alcune perdite inspiegabili dalle centrali energetiche e da strani furti di equipaggiamenti...

un terrore vago, ma crescente e diffuso... il convincimento "irrazionale" di essere spiati e ascoltati, come se qualcuno prendesse le misure per costruirci la bara... ed infine, quando queste creature si fossero fatte più audaci, forme oscure dall'aspetto di polipi intraviste per qualche istante sui tetti delle città o aggrappate di notte ai muri più alti di qualche quartiere scarsamente illuminato... maschere nere e pelose sorprese per un attimo contro i vetri delle finestre...

Certo, dovrebbe proprio venirne fuori una cosa graziosa.

Vorrei che John ritornasse. È quasi buio, e non si è ancora fatto vivo. Sono uscito già parecchie volte per dare un'occhiata, ma non si vede altro che la striscia delle impronte delle sue racchette da neve che si dirigono sulla collina. Confesso di essere un po' spaventato. Credo di essere impaurito dalla mia stessa storia... non sarebbe la prima volta che ciò succede a uno scrittore. Mi ritrovo a sbirciare furtivamente fuori dalla finestra, o ad ascoltare strani rumori, e la mia immaginazione insiste a voler giocare con quegli "strani fenomeni" dei giorni scorsi... il raggio viola dell'aurora boreale, le strane impronte sul ghiaccio, le mie sciocche teorie sui poteri telepatici. Il mio stato mentale è straordinariamente eccitato e provo l'illusione, allo stesso tempo piacevole e terrificante, di trovarmi sulla soglia di un regno alieno e sconosciuto, e di essere in grado, se lo volessi, di strappare con un dito la sottile tenda che lo nasconde.

Il mio nervosismo, tuttavia, non può essere che naturale, considerando l'isolamento del posto e il ritardo di John. Spero proprio che non stia tornando a piedi con il buio... a questa temperatura qualsiasi incidente o una mossa falsa potrebbero avere conseguenze fatali. E se si trovasse nei guai, io non potrei essergli di nessun aiuto.

Mentre preparo la cena, tengo accesa la radio. È una compagnia abbastanza piacevole.

12 gennaio: La notte scorsa siamo stati proprio bene. John è rientrato molto dopo l'ora di cena... si è fatto dare un passaggio dal contadino. Aveva portato con sé una bottiglia di rum ad altissima gradazione alcoolica (dice che quando si prepara il liquore bisogna farlo con tantissimo alcool e meno acqua possibile), e dopo mangiato ci siamo accinti a una lunga discussione. Stranamente ho avuto qualche difficoltà ad entrare nello spirito della serata; ero irrequieto e mi sarebbe piaciuto darmi da fare con il mio lavoro o attorno alla radio, oppure con qualche altra cosa. Ma il liquore mi ha aiutato a calmare certi impulsi nervosi, e poco dopo ci siamo aperti l'un l'altro i rispettivi animi e abbiamo parlato di tutto in modo chiaro.

Sono contento che abbiamo risolto un problema: tutti i miei timori sul fatto che la mia presenza potesse disturbare John sono del tutto infondati. È contento di avere un compagno, e il fatto di farmi un grosso favore lo aiuta a sentirsi meglio. (Dipende da me non deludere la sua generosità). Se fosse stata necessaria un'altra riprova, ha cominciato lui stesso un nuovo romanzo questa mattina (ha detto di averlo rimuginato nella testa per un paio di giorni... di qui il suo apparente nervosismo) e sta battendo a macchina a tutta velocità!

Questa mattina mi sento del tutto normale e con i piedi per terra. Mi accorgo ora che durante gli ultimi giorni sono stato molto eccitato sia mentalmente che dal punto di vista della fantasia. È piuttosto di sollievo superare una ebbrezza mentale di quel tipo (con l'aiuto di un'ebbrezza fisica!) ma è anche un po' deprimente... Un velo strano sembra essersi levato da ogni cosa. Mi ritrovo a pensare ai problemi pratici, tipo "dove potrò vendere i miei romanzi" e "come potrò guadagnarmi da vivere scrivendo, quando i miei miseri risparmi saranno finiti?" John e io ne abbiamo parlato per un po'.

Bene, immagino che dovrei rimettermi a scrivere, anche se per una volta preferirei scorrazzare nella neve con John. Il tempo è moderato.

13 gennaio - Sera: Devo ammetterlo... Il mio romanzo è completamente crollato. Non si tratta più di un semplice ostacolo... non riesco a scrivere *niente* di quella storia. Ho stracciato un'infinità di pagine scritte a metà. Non c'è una sola parola che suoni reale, o che lo sembri mentre la scrivo... è tutto falso. I miei mostri non sono altro che dei poveri burattini fatti di cartapesta e di vecchie pellicce mangiate dalle tarme.

John dice di non preoccuparsi, ma *lui* fa preso a parlare... il *suo* romanzo procede a gonfie vele; oggi ha lavorato tutto il giorno alla macchina, ed è appena andato a dormire dopo aver ingollato un paio di bicchierini.

Ieri ho seguito il suo consiglio, passando fuori quasi tutto il giorno e facendo pratica con le racchette, spaccando legna e così via. Ma non è servito a farmi sentire più perspicace questa mattina.

Penso che non avrei dovuto congratularmi con me stesso per aver superato la mia "ebbrezza mentale". In realtà si trattava della mia energia creativa. Senza di essa non valgo assolutamente nulla. È come se fossi stato intento ad "ascoltare" la mia storia e il contatto si fosse interrotto all'improvviso. Ricordo di aver provato la stessa esperienza con alcuni dei miei primi scritti. Continui a suonare, ma dall'altro capo del filo non risponde nessuno.

Penso che anche bere non serva a nulla. Abbiamo avuto un'altra seduta a base di rum ieri sera... è divertente, ma offusca le menti, o almeno la mia. E non credo che John si sarebbe fermato ad un paio di bicchierini neppure questa sera, se io non mi fossi tirato indietro.

Penso che John sia bonariamente preoccupato per me... mi considera un caso di leggera nevrosi e mi propone rispettosamente un gran numero di attività fisiche, come imparare ad usare le racchette da neve o ubriacarci. Ho scorto nei suoi occhi uno sguardo "clinico" ed inoltre, durante le nostre conversazioni, pone spesso l'accento sul "punto di vista puramente pratico", rifuggendo dagli argomenti scabrosi.

È logico che io sia un po' nevrotico. Tutti gli artisti creativi lo sono. E mi sono anche lasciato prendere la mano dalla fantasia quando ci siamo spaventati per il monossido di carbonio... ma lo stesso è successo anche a lui! Perché diavolo avrebbe dovuto inibire la *mia* immaginazione? Dovrebbe sapere quanto è importante per me, quanto è cruciale, che io finisca il mio romanzo.

Non devo tuttavia sforzarmi. Sarebbe la cosa peggiore. Dovrei andare a letto, ma non ho per niente sonno. John sta russando... maledizione a lui!

Credo che perderò un po' di tempo con la radio... la terrò accesa a basso volume. Mi piacerebbe ricevere un'altra di quelle trasmissioni scientifiche... stimolano la mia immaginazione. Mi domando da dove vengano. John ha portato un paio di giornali e ho cercato tra i programmi radiofonici, ma non sono riuscito a individuare la stazione.

14 gennaio: Non so cosa darei per sapere ciò che sta succedendo. Questa mattina abbiamo trovati molti altri strani segni gibbosi - c'è stato un altro calo di temperatura - e non solamente nel ghiaccio. Ma prima abbiamo avuto un duplice episodio di sonnambulismo. Deve esserci qualcosa di vero nella teoria di John sul monossido di carbonio... in ogni modo ci *deve* essere una teoria.

Ieri, a tarda notte, mi sono svegliato; ero ancora completamente vestito e John mi scrollava con forza. Sul suo viso appariva un'espressione gelida e risoluta, ma aveva gli occhi chiusi. Poco dopo sono riuscito a farlo smettere. All'inizio sembrava confuso, quasi risentito, ma in breve si è risvegliato del tutto e mi ha confidato di aver avuto un incubo terribile.

Era cominciato, ha detto, con una specie di lamento sgradevole, un suono stridente che aveva torturato le sue orecchie per ore. Poi gli era sembrato di alzarsi e di vedere la stanza come se fosse cambiata... era tutta percorsa da raggi viola che apparivano e sparivano, cadendo e risollevandosi di

nuovo incessantemente. Aveva provato un gelo intensissimo simile a quello degli spazi interstellari. Era stato afferrato dal terrore che qualcosa di orribile stesse tentando di entrare nella baracca. In qualche modo sentiva che ero *io* a permettere inconsciamente che quella cosa entrasse, e pur sapendo di doversi avvicinare a me per impedirmelo era trattenuto per le braccia da pesi enormi. Ricordava di aver compiuto uno sforzo lungo ed estenuante.

Da parte mia, devo essermi addormentato vicino alla radio. Era accesa a basso volume, ma senza essere sintonizzata su alcuna stazione.

Le cause dell'incubo di John sono abbastanza evidenti: il raggio viola dell'aurora boreale, le scariche "da incubo" (presentimento!) di qualche sera fa, la paura del monossido di carbonio, le sue preoccupazioni sul mio conto parzialmente dissimulate, e infine le nostre bevute piuttosto abbondanti. In realtà, l'intera faccenda non sarebbe di certo tanto strana, se non fosse per le impronte... e come o perché si debbano collegare con l'episodio di sonnambulismo non riesco proprio ad immaginarlo.

Avevano la stessa forma delle altre volte, ma erano molto più spesse... grossi cordoni di ghiaccio frastagliato. Ho perfino avuto la bizzarra sensazione che trasudassero un freddo ancora più intenso del resto del ghiaccio. Dopo averli raschiati - un lavoro difficile - abbiamo notato che il vetro riproduceva i disegni in modo più distinto e con una tinta più pronunciata. Ma la cosa più strana è successa quando abbiamo seguito quella che sembra la sottile continuazione sul davanzale interno, dove quelle impronte prendono la forma di una crepa con l'effetto di *disintegrare* la vernice... ed abbiamo notato che si sfoglia al semplice tocco e che le minuscole scaglie, di una sfumatura blu lavanda, si sbriciolano riducendosi in polvere. Ci sembra anche di aver scoperto un'altra continuazione di quei segni sul retro della sedia accanto alla finestra, anche se tutto questo sarebbe problematico da spiegare.

Ciò che potrebbe averli prodotti è completamente al di fuori della nostra comprensione. Potrebbero anche essere stati "falsificati" da uno di noi due durante qualche insolito stato di sonnambulismo, ma *come*? All'interno della capanna non esistono oggetti capaci di lasciare una traccia simile; continua e sinuosa, ha bordi sottili come un capello. Ed anche se ve ne fossero stati, come avremmo fatto ad eseguire dei disegni con delle gibbosità? Potrebbe essere possibile che John stia architettando uno scherzo di cattivo gusto particolarmente complicato... no, non può essere nulla di tutto ciò.

Abbiamo ispezionato con la massima attenzione le altre finestre, compresa quella del ripostiglio, ma non abbiamo trovato alcuna traccia di quel

tipo.

John sta progettando di rimuovere il vetro e di farlo sottoporre all'esame di un esperto in fisica. Questa faccenda gli sta molto a cuore, e non riesco a capirlo. Sembra quasi spaventato. Pochi minuti fa ha perfino vagamente ventilato la proposta che noi andassimo a Terrestrial per restarvi qualche giorno.

Sarebbe addirittura ridicolo. Sono sicuro che in questa faccenda non ci sia nulla di inspiegabile. Perfino la storia delle impronte deve avere qualche semplicissima causa che scopriremmo immediatamente se fossimo degli esperti in fisica.

Per conto mio, sto già dimenticandomene del tutto. Il mio cervello si è di nuovo risvegliato alla voce del romanzo e ho voglia di scrivere. Nulla deve interrompere il mio lavoro.

Dopo cena: Mi sento stranamente nervoso, sebbene la mia storia stia di nuovo procedendo bene, grazie a Dio! Credo di aver superato l'ostacolo. Non so ancora come fare arrivare i mostri sulla Terra, ma sono profondamente convinto che la giusta soluzione mi balzerà di colpo davanti agli occhi quando sarà il momento. Sarà irrazionale, ma questa sensazione è abbastanza forte da soddisfarmi in modo completo.

Nel frattempo sto scrivendo le parti immediatamente precedenti e seguenti l'arrivo del primo mostro sulla Terra... ho aggirato l'avvenimento e mi ci avvicino strisciando da entrambi i lati. La seconda di queste parti è particolarmente di effetto. Ho immaginato che il mostro si muova a fatica nella neve (naturalmente ha scelto di approdare in una regione fredda, dato che vi troverebbe il clima meno lontano possibile da quello del suo pianeta). Descrivo il suo temporaneo sbigottimento di fronte alle tempeste di radiazioni della Terra, i suoi movimenti goffi ma veloci, la sua ricerca febbrile di un nascondiglio adatto. Un contadino ignorante vede lui o le sue impronte, descrive ciò che ha visto ma viene deriso e fatto passare per uno stupido visionario. Forse il mostro sarà perfino costretto ad uccidere qualcuno...

È strano che io veda tutto tanto chiaramente e allo stesso tempo sia nel buio più completo per quanto riguarda la parte immediatamente prima. Tuttavia sono convinto di scoprirlo domani...

John ha preso le ultime pagine e le ha rimesse al loro posto dopo pochi minuti. «È maledettamente realista!» ha commentato.

Dovrei essere contento, ma tuttavia ora che ho scritto tutto il giorno mi ritrovo all'improvviso apprensivo e - proprio così - spaventato. La mia

mente stanca, ma sempre attiva, insiste a trastullarsi in modo morboso con gli avvenimenti di ieri sera. Mi ripeto che sto solo spaventandomi per il mio stesso romanzo, "facendo finta" che sia reale - come deve fare uno scrittore - e spingendo questa finzione un po' troppo in là.

Eppure sono molto preoccupato e temo che ci sia sotto qualcosa d'altro... qualcosa di vero, una strana influenza che non riusciamo a comprendere.

Per esempio, rileggendo le prime righe di questo diario, mi sono accorto di aver tralasciato molti particolari importanti... come se il mio inconscio avesse deliberatamente deciso di tenerli nascosti.

Per prima cosa ho trascurato di riferire che il colore dei segni sul vetro e sul davanzale della finestra era praticamente identico a quello del raggio viola.

Forse c'è un rapporto naturale... il raggio potrebbe essere una strana forma di elettricità statica e le striature potrebbero essere le sue impronte, come un fulmine e i segni che lascia sul terreno.

Questa parvenza di spiegazione scientifica dovrebbe tranquillizzarmi, ma non è affatto così.

In secondo luogo ho avuto la sensazione che l'incubo di John fosse in qualche modo, e almeno in parte, reale.

In terzo luogo, non ho menzionato il fatto che appena abbiamo visto i segni sul ghiaccio la prima volta, siamo entrambi stati colti dalla paura istantanea che fossero prodotti da alcune... be', creature, anche se non saprei dire quale creatura potrebbe essere più fredda della temperatura esterna. John non disse nulla, ma io compresi che aveva avuto la stessa mia idea; di qualcosa che si fosse avvicinato a tentoni, appoggiando un tentacolo gelido contro il vetro della finestra.

Questa mattina la paura ha toccato il livello massimo. Non ci eravamo ancora scambiate le nostre impressioni, ma subito dopo aver esaminato quelle impronte abbiamo entrambi cominciato, di tacito accordo, a guardarci attorno. La scena era simile a quella riprodotta innumerevoli volte nei film... i due rivali cercano la ragazza che rappresenta l'oggetto del loro interesse e che si è nascosta impaurita da qualche parte. Cominciano a girare attorno in silenzio, su e giù dalle scale, dentro e fuori. Ogni tanto si incontrano, indietreggiano appena, si scambiano un cenno con il capo, e senza dire una parola proseguono nella loro ricerca.

Era proprio così anche per me e John, e per la nostra "creatura". E non era affatto divertente.

Ma non abbiamo scoperto nulla.

Direi che John è preoccupato almeno quanto me. Tuttavia, non ne parliamo... le nostre idee non sono propriamente del tipo riconducibile a una conversazione ragionevole.

John dice che vuole che io vada a letto prima, questa sera. Non vuole correre il rischio che si ripetano gli avvenimenti che hanno portato agli episodi di sonnambulismo. E io sono pienamente d'accordo... non credo che gradirei molto più di lui un'esperienza di quel tipo.

Se solo non fossimo così maledettamente isolati! Naturalmente potremmo sempre andare a Terrestrial in caso di necessità... sempre che una bufera non ci tagli fuori del tutto. Il bollettino meteorologico ha accennato a questa possibilità per i prossimi giorni.

John ha tenuto la radio accesa tutto il giorno, e devo confessare di essergliene grato di cuore. Perfino il programma più sciocco crea un'illusione di compagnia e impedisce alla fantasia di galoppare troppo.

Vorrei che fossimo entrambi in città.

15 gennaio: Questa storia ha preso una piega poco piacevole. Stiamo decidendo di andarcene oggi stesso.

All'interno della baracca c'è un essere ostile e feroce, in grado di entrare a suo piacimento, senza preoccuparsi di porte chiuse o di finestre bloccate dal gelo. È qualcosa di sconosciuto alla scienza ed estraneo al tipo di vita che conosciamo. Proviene da qualche regno eternamente congelato.

Comprendo in pieno la straordinaria intuizione di quelle parole. Non le scriverei sulla carta se non pensassi che sono del tutto veritiere.

Oppure, ci troviamo di fronte a una forza naturale sconosciuta che agisce in modo tanto ostile e feroce che non osiamo considerarla altrimenti.

Stiamo aspettando l'automobile del contadino; ce ne andremo con lui. Avevamo pensato di farlo a piedi, ma la ferita di John e la mia inesperienza ce l'hanno sconsigliato.

Abbiamo avuto un secondo episodio di sonnambulismo, ma questa volta non è finito senza conseguenze.

È cominciato, per quello che siamo riusciti a ricostruire, con l'incubo di John, identico a quello dell'altra notte tranne per le sensazioni che, dice lui, erano molto più intense.

Di nuovo, la prima cosa che ricordo è John che mi scuoteva con forza. Solo che questa volta la stanza era buia, rischiarata solo dalle braci rosse del camino.

La lotta è stata molto più violenta dell'altra volta. Si è rovesciata una sedia e noi siamo rotolati a terra, urtando contro una parete. La radio è piom-

bata al suolo con un gran fragore.

Poi John si è calmato e io mi sono precipitato ad accendere una lampada.

Quando sono tornato l'ho inteso lamentarsi per il dolore.

John si stava fissando con aria sgomenta il polso destro.

Avvolte attorno ad esso, come un doppio braccialetto e incise profondamente, c'erano impronte simili a quelle che avevamo trovato sul ghiaccio.

La carne lacerata appariva violacea e rappresa di sangue congelato.

La ferita era bianca ai due lati dell'incisione, fredda al tatto e ricoperta dagli stessi disegni sottilissimi, con la stessa sfumatura bluastra del raggio e del vetro.

Dopo circa un minuto i cristalli di sangue si sono sciolti.

Abbiamo disinfettato e bendato la ferita, ma anche sfregando con il disinfettante le sottili venature violacee non sono scomparse.

Allora abbiamo ispezionato la baracca, senza alcun risultato, e mentre attendevamo il mattino abbiamo deciso i nostri piani attuali.

Abbiamo provato e riprovato a ricostruire cosa fosse successo. Probabilmente mi ero alzato nel sonno... o forse John mi aveva spinto fuori dal letto... ma poi...?

Mi piacerebbe liberarmi della sensazione che il mio inconscio sia in qualche modo alleato all'essere e alla forza che ha ferito John... e stia cercando di farlo entrare.

Stranamente, sono ansioso almeno quanto ieri di mettermi a scrivere. Sento che una volta cominciato riuscirei a superare in un attimo l'ostacolo. Allo stato attuale delle cose questa sensazione mi disgusta. In effetti l'abilità creativa si nutre delle cose più spaventose in modo del tutto inumano.

L'automobile del contadino dovrebbe arrivare entro pochi minuti. Fuori sembra buio. Vorrei ascoltare un bollettino meteorologico, ma la radio è fuori uso.

Più tardi: Impossibile andarsene oggi. Una tremenda bufera di neve si è letteralmente abbattuta su di noi pochi minuti dopo che avevo scritto le ultime righe. John dice di essere stato sicuro del suo arrivo, ma di aver tuttavia sperato che all'ultimo momento ci risparmiasse. Non ci sono più speranze che arrivi il contadino.

La furia della tempesta mi spaventerebbe, se non ci fosse quell'altra *cosa*. Le travi scricchiolano. Il vento urla e ruggisce, risucchiando via tutto il calore dalla baracca. Proprio pochi istanti fa una raffica terribilmente forte si è insinuata nella cappa del camino, sparpagliando nella stanza le braci.

Nella stufa, che tira molto meglio, arde un gran fuoco. Sebbene sia appena l'ora del tramonto, fuori non si vede nulla tranne i miseri riflessi delle nostre luci contro le raffiche di neve.

John ha cercato di riparare la radio, nonostante le cattive condizioni della sua mano... dobbiamo sapere quanto si prevede che duri questa bufera. Per quanto io non capisca quasi nulla di apparecchiature sono rimasto ad aiutarlo, passandogli i pezzi e gli attrezzi.

Ora che non c'è altra alternativa che lo stare qui, abbiamo meno paura. Già gli avvenimenti di ieri sera cominciano a sembrare incredibili e lontani. Naturalmente da queste parti deve esserci qualche forza sconosciuta in libertà, ma ora che siamo in guardia è improbabile che possa nuovamente farci del male. Dopo tutto si è sempre manifestata mentre eravamo entrambi addormentati, e questa notte abbiamo deciso di restare svegli... almeno uno di noi. John vuole rimanere alzato. Ho protestato a causa della sua mano ferita, ma lui dice che non gli fa molto male... solo un pulsare sordo. Non è neppure molto gonfia. Dice che la sente ancora come se fosse un po' anestetizzata dal ghiaccio.

Tutto sommato la bufera e la sensazione di pericolo fisico hanno avuto su di me un effetto stimolante. Mi sento ansioso di fare qualcosa. La voglia insensata di proseguire il mio romanzo continua a tormentarmi.

Alla sera: Per un attimo siamo stati sul punto di arrenderci. Abbiamo provato entrambi la sensazione improvvisa di essere sconfitti in partenza. Ma, grazie a Dio, la radio ora funziona. Un programma incredibilmente stupido, ma che mi tranquillizza ugualmente. Il bollettino meteorologico riferisce che la bufera potrebbe terminare domani. John è in buone condizioni di spirito e sta all'erta. L'ascia - l'arma più efficace che abbiamo a disposizione - è appoggiata contro la sua sedia.

Il giorno dopo: ... Devo riferire gli avvenimenti nel modo preciso in cui si sono succeduti. *Potrebbe servire...* sebbene anche nel caso venissi accusato non vedo come potrebbero spiegare quei segni come opera mia.

Devo restare nella baracca! Uscire nella bufera significa morte *certa.* Potrei riuscire ad evitarla... forse.

Non devo lasciarmi prendere di nuovo dal panico. Penso di aver corso il rischio di buscarmi un serio congelamento. Non è certo per lo strappo muscolare o la caviglia slogata. Nessuno riuscirebbe a raggiungere Terrestrial. Sono stato pazzo a tentare. Ed è una vera fortuna che abbia ritrovato la baracca. Devo stare all'erta. Devo! Anche se sono osservato da vicino.

Cominciamo da ieri notte. Primo... sogni confusi, neve e mostri neri a

forma di ragno... riflessioni sul mio libro. Secondo... sonnambulismo... oscurità e scintille viola... John... violenti movimenti ondulatori... caduta attraverso lo spazio... vento freddo e secco... schianto... dolore improvviso... cascata di scintille bianche... buio.

Terzo... questa mattina. Debolezza... febbre altissima... sguardo alla parete... segno sulla trama del legno... *familiare...* segno schizzato sulla superficie più vicina... testa e schiena di John... nessuna sorpresa o orrore, all'inizio... mormorato «anche John sta male. È andato a dormire sul pavimento, come me» ... *disegno riconosciuto.*

Mi sono dato da fare su di lui per oltre un'ora... ancora di più... inutile... cranio devastato... capelli scomparsi... si polverizza al tatto... linee viola... impronte dirette verso il basso... camicia corrosa... spina dorsale allo scoperto... carne vicino alle impronte bianco neve e gelida al tatto, molto più fredda della baracca... brividi continui, anche per il freddo... bufera infuria... fuochi spenti, entrambi... cercato riaccendere... cercato baracca... corpo di John nel ripostiglio... coperto... caffè... pazza voglia di scrivere... cercato di lavorare sulla radio fracassata... continuare a fare qualcosa... mani si muovono sempre più veloci... cominciato a tremare... sempre più... vestito in fretta... fissate racchette... fuori nella bufera... vento a tutta forza... gettato a terra due volte... cercato di proseguire carponi... racchette aggrovigliate... caduto di nuovo... dolore... lottato come se qualcosa mi avesse afferrato... ancora dolore... steso immobile... viso sferzato dal ghiaccio... ritornare indietro... strisciare... strisciare in eterno... nessuna sensazione... vista la porta aperta della baracca, *dietro* di me... fatta...

Devo conservare il controllo di me stesso. Devo mantenere i miei pensieri logici. Ricostruire!

John addormentato. Cosa lo ha fatto addormentare? Nel frattempo avrei fatto entrare la creatura? Come? Lui si alza all'improvviso. Lotta con me e quell'essere. Mi getta a terra. Aggrovigliato come Lacoonte. Colpisce con l'ascia. Manca il colpo. Stritolato, congelato, corroso fino alla morte.

Poi? Ero indifeso. Perché si è fermato?

È sicuro di me e vuole tenermi per stasera? O forse ha bisogno di me? A volte ho la sensazione assurda che la storia che ho scritto sia vera... che uno dei miei mostri abbia ucciso John... che io stia aiutandoli a raggiungere la Terra.

Tutto ciò è debolezza mentale... un tentativo di razionalizzare l'incredibile. Non è fantasia... è la *realtà.* Devo combattere tutte queste deviazioni verso la pazzia.

Devo escogitare un piano. Finché continua la bufera sono in trappola qui dentro. Il mostro cercherà di prendermi questa notte. Devo restare sveglio. Quando finirà la bufera potrei tentare di fare alcuni segnali di fumo. Oppure, se la caviglia migliora, cercare di raggiungere Terrestrial lungo la strada. Il contadino dovrebbe arrivare, sebbene John abbia detto che quando le strade sono interrotte...

John...

Se solamente non fossi così terribilmente solo. Mi basterebbe avere la radio.

Più tardi: Ho aggiustato la radio! Un miracolo di fortuna... devo aver assimilato molte più nozioni di quanto avessi immaginato aiutando John ad aggiustarla ieri. Le mie dita si muovevano agili, come se ricordassero i particolari meglio della mente, e in breve ho sostituito le parti fracassate con i pezzi di ricambio.

Ho fatto bene ad ascoltare quelle prime voci.

Si prevede che la bufera termini questa notte.

Mi sento abbastanza rassicurato. Comprendo perfettamente i pericoli della notte che sta per sopraggiungere, ma credo che con un po' di fortuna riuscirò a cavarmela.

Le mie emozioni sono esaurite. Credo che potrei affrontare qualsiasi cosa, con calma e freddezza.

Sarei del tutto fiducioso, se non fosse per quella sensazione continua e snervante che una parte del mio inconscio sia sotto il controllo di qualcosa fuori di me.

La paura maggiore è quella di cedere a qualche impulso irrazionale, come il desiderio di mettermi a scrivere, che a volte diventa incomprensibilmente intenso... sento di dovere completare la "parte dell'ostacolo" del mio romanzo.

Impulsi di quel tipo potrebbero essere trappole per farmi perdere il controllo di me stesso.

Ascolterò la radio. Spero di trovare un programma valido e rassicurante.

Quella voglia sfrenata di terminare il mio libro!

(*Le prime righe della pagina seguente del diario di Alderman sono del tutto inintelligibili... scarabocchiate in modo automatico e frenetico, come se fossero state scritte in gran fretta. In parecchi punti il pennino ha perfino lacerato la carta. Improvvisamente il pensiero ritorna coerente sebbene la velocità di scrittura sembri addirittura aumentata. Il passaggio è sor-*

prendente, come se un pazzo che scrivesse alla rinfusa avesse voluto mettere nel groviglio del suo scritto qualche sembianza di sanità di mente. Anche il cambio di persona è significativo, ed è naturalmente da considerarsi in relazione con l'ultima riga del periodo precedente).

La creatura-ragno si accorse che il contatto era stato ristabilito e chiese con freddezza un maggior apporto di energia, anche se ciò avrebbe significato il prosciugamento delle ultime riserve. Questa volta non avrebbe sbagliato il colpo... non avrebbe più potuto eseguire un altro tentativo.

Ce l'avrebbe fatta, tuttavia. Il bipede intrigante era già stato eliminato, e quell'altro rispondeva magnificamente.

Quanto a lungo avevano previsto quel momento! Quante migliaia di anni erano trascorse nell'attesa dell'apparizione su quel lontano pianeta di animali sufficientemente intelligenti e capaci di sviluppare adeguati generatori di radiazioni... un processo angosciosamente lento perfino facendo uso di impulsi telepatici! E quanto tempo c'era voluto, infine, per scegliere e plasmare uno di quei bipedi in un soggetto abbastanza sensibile!

Per un po' era sembrato che riuscisse ad eluderli nascondendosi tra le confuse tempeste di pensiero dei suoi simili meno intelligenti, ma alla fine era stato condotto allo scoperto. Le condizioni erano idonee all'instaurarsi della delicata mescolanza di radiazioni fisiche e mentali che avrebbero aperto la porta tra le stelle e costruito la ragnatela attraverso l'abisso cosmico.

Ed ora la creatura-ragno era a metà della sua tela. Già cinque volte era passato dall'altra parte, sempre per essere respinto all'ultimo momento. Questa volta non doveva fallire. Ne andava del destino di un mondo.

La mente del bipede arrendevole stava diventando indocile, tuttavia non ancora in modo allarmante. Poiché la sua mente conscia non riusciva ad accettare la realtà di ciò che stava facendo, il bipede lo considerava come un resoconto immaginario... la sua razionalizzazione abituale.

Ed ora la creatura-ragno aveva attraversato il ponte. La sua carne trasformata fremette quando cominciò a riassestarsi, tremò alla prima scarica di radiazioni di questo pianeta vivo, caldo. Era come rinascere una seconda volta.

La mente del bipede era in subbuglio. Naturalmente la sua parte più stupida, legata al pianeta, stava sforzandosi di riprendere il controllo e avrebbe presto sopraffatto la parte più sensitiva... ma non abbastanza presto. La creatura-ragno osservò attentamente e con calma le sue intenzioni: sotto

una cortina di indicibile orrore spiccavano l'impulso di appiccare il fuoco all'abitazione con un liquido infiammabile nel tentativo di danneggiare l'invasore (era un bene... avrebbe distrutto le prove), e il progetto di fuggire non appena avesse ripreso il controllo del proprio corpo (questo doveva essere impedito... il bipede andava sorpreso ed eliminato; il suo racconto non sarebbe stato creduto, ma da vivo avrebbe costituito sempre un pericolo).

La creatura-ragno terminò il suo attraversamento, completamente libera.

Mentre la sua porzione mentale si sottoponeva alla trasformazione finale, sentì che il cervello del bipede sfuggiva e si preparò all'inseguimento.

Tuttavia, dopo il primo momento di esultanza, provò un sentimento di pietà per quel minuscolo e frenetico animale ormai condannato che aveva contribuito a cambiare in modo tanto significativo il destino del suo pianeta.

Avrebbe potuto salvarsi così facilmente. Avrebbe solo dovuto resistere a uno degli ordini telepatici. Avrebbe solo dovuto mantenere saldo il proprio odio verso la voce che sentiva. Avrebbe solo dovuto evitare di annullare l'opera di sabotaggio difensivo portata a termine dal suo compagno prima di morire. Avrebbe solo dovuto fare a meno di riparare la radio.

Commento finale di Willard P. Cronin, medico di Terrestrial, Montana: L'incendio nell'abitazione di John Wendle fu notato alle ore tre del mattino del 17 gennaio, poco dopo la fine della bufera di neve. Io facevo parte del gruppo partito immediatamente per portare soccorso, e fui tra i primi a vedere la baracca distrutta dal fuoco. Tra le rovine venne rinvenuto un solo corpo, in gran parte carbonizzato, identificato in seguito per quello di Wendle. Furono trovate le prove che l'incendio era stato appiccato fracassando deliberatamente una lampada a cherosene.

Dovrebbe essere chiaro a qualsiasi individuo razionale che il "diario" di Thomas Alderman è opera di una mente malata, e creato quasi certamente nel tentativo di scaricare su fantasiose spalle altrui la colpa di un delitto che egli ha pure tentato di nascondere... con un incendio doloso.

Gli interrogatori dei vecchi concittadini di Alderman confermano l'immagine di un sognatore antisociale e debole di mente, un miserabile fallito nella sua vocazione. Molto probabilmente il motivo del delitto è da ricercarsi nella gelosia verso un collega scrittore di terza categoria che, per quanto i suoi romanzi fossero in gran parte un insieme puerile di pseudoscienza rivolta a menti immature, aveva almeno ottenuto qualche piccolo

successo finanziario.

Per quanto riguarda il "romanzo" - altrettanto infantile - che Alderman pretende di aver scritto, non esistono prove che sia mai neppure esistito, anche se è naturalmente impossibile affermare che non sia realmente stato scritto e andato distrutto nell'incendio.

Per colmo di sfortuna, alcuni dei particolari più sinistri del "diario" hanno cominciato a circolare tra i cittadini di Terrestrial, dando vita nei casi più ignoranti e creduloni a storie fantastiche e paurose.

È altrettanto increscioso il fatto che un minatore analfabeta e superstizioso di nome Evans, membro della spedizione di soccorso e del gruppo che seguì le impronte di Alderman che si allontanavano dalla baracca, si sia staccato dal gruppo per tornare poco dopo in preda al panico, raccontando di aver trovato delle "impronte enormi ed irregolari che strisciavano" parallele a quelle di Alderman. Purtroppo una nevicata improvvisa ha fatto sì che le sue fantasticherie non potessero essere smentite dall'evidenza dei fatti, che perfino la mente più ignorante deve accettare.

È inutile ricordare a certe mentalità di basso livello che nessun cittadino degno di credito di Terrestrial ha visto nulla di anormale in quei campi di neve, che nessuna aurora boreale insolita è stata notata dai meteorologi, e che non ci sono state trasmissioni radiofoniche che corrispondano, sia nell'orario che nel contenuto, a quei "programmi scientifici" di cui Alderman parla così spesso.

Con l'insistenza esasperante e ridicola che caratterizza le allucinazioni di massa contagiose, continuano ad essere riferite storie di "strane impronte" sulla neve e di visioni rapide e lontane di "enormi esseri neri simili a ragni".

Sarebbe comprensibilmente auspicabile che l'intera faccenda avesse la conclusione naturale e chiarificatrice che un pubblico processo contro Thomas Alderman potrebbe garantirle.

Ma non sarà così. A due miglia circa di distanza dalla baracca, il gruppo che seguiva le impronte di Alderman rinvenne il suo corpo nella neve. L'espressione del viso congelato era di per sé sufficiente a comprovare la sua pazzia. Una mano rigida, semisepolta dalla neve, stringeva il quaderno di appunti che conteneva il "diario". Sul dorso dell'altra mano, che era premuta contro gli occhi congelati, c'era qualcosa che, sebbene possa attizzare il fuoco delle illusioni di persone ignoranti come Evans, fornisce alle intelligenze istruite e scientifiche la chiave di uno dei particolari più bizzarri della finzione di Alderman.

Il dorso della mano doveva chiaramente essere stato sottoposto a tatuaggio, eseguito tuttavia da tanto tempo e in modo così inesperto, che non erano visibili i segni caratteristici delle punture e i granuli della colorazione separati uno dall'altro.

Erano rimaste solo alcune linee frastagliate di colore viola.

Titolo originale: *Diary In the Snow* (1947)
Traduzione di Guido Zurlino

I sogni di Albert Moreland

Io considero l'autunno del 1939 non come l'inizio della Seconda guerra mondiale, bensì come il periodo nel quale Albert Moreland sognò il suo sogno. I due fatti - la guerra e il sogno - non sono tuttavia separati nella mia mente. A volte temo addirittura che esista qualche correlazione fra loro, ma ritengo anche che nessuna persona sana di mente possa prendere seriamente in esame tale rapporto, se solo possiede un briciolo di buon senso.

Albert Moreland era, e forse è ancora, un giocatore di scacchi professionista. Questo fatto possiede un'importante attinenza con il sogno, o i sogni. Guadagnava la maggior parte delle sue scarse entrate in una saletta da gioco della Lower Manhattan, accettando di misurarsi contro chiunque... l'appassionato che trovava uno stimolo particolare nel suo tentativo di battere un esperto, l'uomo solitario che si dedicava agli scacchi come ad una droga, o il fallito che veniva tentato dall'acquisto di mezz'ora di dignità intellettuale per un quarto di dollaro.

Dopo che mi capitò di conoscere Moreland, mi trovai ad entrare spesso nella saletta per guardarlo giocare anche tre o quattro partite in simultanea, del tutto indifferente agli schiocchi e ai ronzii dei flipper, o ai risultati intermittenti che giungevano dalla zona dei tiro-a-segno. Per ogni partita vinta guadagnava quindici centesimi, mentre la direzione della sala incamerava gli altri dieci; quando perdeva, nessuno dei due intascava un centesimo.

Dopo qualche tempo mi accorsi che era un giocatore molto migliore di quanto gli sarebbe bastato essere per il suo lavoro in quella sala. In precedenza aveva vinto alcune partite contro maestri di fama internazionale e un paio di circoli scacchistici di Manhattan avevano cercato di associarselo per i grandi tornei, ma la mancanza di ogni ambizione induceva Moreland

a restare nell'anonimato, quasi alla deriva. Provai la sensazione che lui giudicasse gli scacchi troppo triviali per meritare una più seria considerazione, sebbene non disdegnasse affatto di sprecare la propria vita in quella sala, magari in attesa di qualcosa che fosse veramente importante... se ciò era mai possibile. Di tanto in tanto si spingeva ad arrotondare le sue entrate giocando con la squadra di un circolo, e in quei casi riusciva perfino a guadagnare cinque dollari.

Lo conobbi nella vecchia casa di arenaria rossastra dove entrambi abitavamo, proprio allo stesso piano, e fu là che mi parlò per la prima volta del suo sogno.

Avevamo appena finito una partita a scacchi e io osservavo pigramente i pezzi segnati da tante battaglie scivolare dalla scacchiera per radunarsi in un mucchietto in una piega della coperta sul letto di Moreland. Fuori, un vento di cattivo umore faceva turbinare la polvere. I rumori del traffico sembrarono aumentare brevemente, senza disturbare il ronzìo di un'insegna al neon guasta. Avevo appena perso, ma ero lieto che Moreland non mi lasciasse mai vincere apposta, come a volte faceva con i giocatori della sala per incoraggiarli. Mi consideravo anzi fortunato di poter giocare con Moreland, pur senza sapere che probabilmente ero il migliore amico che lui avesse.

Stavo dicendo qualcosa di scontato sugli scacchi.

«Crede che sia un gioco complicato?» mi domandò lui fissandomi con bizzarra intensità, con i suoi occhi scuri simili a due finestre rotonde spalancate sotto il cornicione delle folte sopracciglia. «Be', forse lo è davvero. Ma io affronto un gioco mille volte più complesso ogni notte, nei miei sogni, e la cosa più bizzarra è che la partita prosegue tutte le notti. Sempre lo stesso gioco e la stessa partita. Non riesco mai a dormire veramente, perché continuo a sognare sempre questo gioco.»

Poi mi raccontò tutto, parlando con quel misto di allegria scherzosa e serietà inquieta che doveva poi caratterizzare molte nostre conversazioni.

Le immagini del suo sogno, così come lui me le descrisse, erano semplici in modo impressionante e del tutto prive delle solite incongruenze e fumosità. Una scacchiera talmente vasta da costringerlo spesso a camminarvi sopra, per poter muovere i suoi pezzi. Un numero incredibilmente alto di caselle, sistemate in gruppi di diverso colore, e la forza di ogni pezzo variava in accordo con il colore della casella che lo ospitava. Sopra e ai fianchi della scacchiera soltanto l'oscurità, una specie di tenebra che suggeriva un infinito senza stelle, come se - furono le sue parole - quella scena fosse

stata posta sul vertice ultimo dell'universo.

Quando era sveglio, Moreland non riusciva a ricordare tutte le regole del gioco, sebbene ne rammentasse diversi punti isolati fra cui il fatto interessante che - a differenza degli scacchi - i suoi pezzi e quelli dell'avversario non erano uguali. Eppure, egli era convinto di comprendere perfettamente le regole del gioco mentre sognava, e per di più era certo di saperlo giocare nel modo altamente strategico di un maestro di scacchi. Era un po', mi disse, come se la sua mente notturna possedesse molte più dimensioni di pensiero della sua mente diurna, e sapesse afferrare intuitivamente complicate serie di mosse che ordinariamente avrebbero dovuto essere meditate un passo dopo l'altro.

«La sensazione di possedere poteri mentali accresciuti è un'illusione onirica piuttosto frequente, non è vero?» aggiunse, osservandomi con uno sguardo tagliente. «Immagino quindi che lo si potrebbe ritenere un sogno alquanto ordinario.»

Incerto sul senso da dare a quest'ultima affermazione, cercai di sondarlo con una domanda.

«Come sono i pezzi?»

Risultò che erano simili a quelli degli scacchi, nel senso che erano fortemente stilizzati e al tempo stesso riuscivano a suggerire le forme originali - architettoniche, animali, ornamentali - che erano servite ad ispirarli. Ma qui finiva ogni somiglianza. Le forme ispiratrici, per quanto lui aveva potuto dedurre, dovevano essere estremamente grottesche. C'erano torri con tetti a terrazza impercettibilmente fuori squadra, poligoni stranamente asimmetrici che facevano pensare a templi e tombe, forme fra il vegetale e l'animale che sfidavano ogni classificazione, dotate di membra stilizzate e di organi esterni che suggerivano numerose funzioni sconosciute. I pezzi più forti sembravano essere stati modellati sull'esempio di esseri viventi, poiché portavano armi stilizzate e altri arnesi, e indossavano cose simili a corone o tiare - un po' come il re, la regina e l'alfiere degli scacchi - mentre gli indumenti intagliati facevano pensare a paramenti voluminosi e a cappucci. Ma in nessun altro senso queste forme erano antropomorfe. Moreland cercava invano analogie terrestri, menzionando idoli indù, rettili preistorici, sculture futuriste, seppie i cui tentacoli stringevano pugnali, enormi formiche e mantidi e altri insetti con le appendici terminali dei loro arti modificate in modo fantastico.

«Credo che si dovrebbe frugare l'intero universo, compreso ogni pianeta e ogni sole spento, prima di poter trovare i modelli originali di quei pezzi»

disse aggrottando la fronte. «Tenga ben presente che nel mio sogno non c'è nulla di sfumato o di indefinito riguardo ai pezzi. Sono tangibili come questa torre.» Raccolse il pezzo e lo strinse per un istante nel pugno, tendendolo poi nella mia direzione sul palmo spalancato. «La sensazione di indefinito riguarda soltanto ciò che essi suggeriscono.»

Stranamente le sue parole sembrarono schiudere un sogno ad occhi aperti nella mia stessa mente, e ora mi sembrava quasi di vedere realmente le cose che lui descriveva. Gli chiesi se aveva mai provato paura durante i suoi sogni.

Mi rispose che i pezzi, da soli o nel loro insieme, lo riempivano di ripugnanza... e questo capitava con maggiore intensità più per i pezzi ispirati da forme di vita superiore che per i pezzi puramente architettonici. Odiava doverli sfiorare o manovrare. C'era poi un pezzo in particolare che esercitava una specie di fascino intensamente morboso sul suo *alter-ego* onirico. Lui lo definiva "l'arciere", poiché l'arma stilizzata di cui era dotato dava l'impressione di poter colpire a distanza, ma in realtà, come tutti gli altri, anche quel pezzo era assolutamente inumano. Lo descrisse poi come l'esemplare di una forma di vita intermedia e corrotta, che aveva conquistato poteri intellettuali superiori a quelli umani senza tuttavia perdere - ma semmai accrescendo - la propria crudeltà brutale e malvagia. Era uno dei pezzi avversari per i quali lui non possedeva una controparte nel proprio schieramento. L'insieme di paura e ripugnanza che gli ispirava era a volte così potente da interferire con il suo controllo strategico dell'intero sogno-partita, e Moreland temeva che prima o poi il suo ribrezzo avrebbe raggiunto un vertice tale da indurlo a catturare quel pezzo soltanto per poterlo eliminare dalla scacchiera, anche se una simile mossa avrebbe potuto compromettere il suo schieramento.

«Dio solo sa perché la mia mente ha sfornato un essere così osceno» terminò con una rapida smorfia. «Cinquecento anni fa, avrei detto che era stato il diavolo a metterlo là.»

«Parlando del diavolo» gli chiesi, accorgendomi subito di quanto fosse sciocca quella mia battuta «chi è il suo avversario nei sogni?»

Lui aggrottò nuovamente la fronte. «Non lo so. I pezzi avversari si muovono da soli. Io faccio una mossa e poi, dopo aver aspettato per qualcosa che mi sembra un'eternità e con la stessa tensione che si prova negli scacchi, uno dei pezzi nemici incomincia a tremolare, oscillando poi avanti e indietro. Lentamente il movimento si fa più forte, finché il pezzo perde l'equilibrio statico e comincia a barcollare e scivolare lungo la scacchiera, un

po' come un bicchiere dal fondo largo sul tavolo di una nave che beccheggia, e raggiunge infine una casella. Poi, con la stessa lentezza dell'esordio, il movimento si smorza. Non saprei, ma questo mi fa sempre pensare a qualche enorme creatura, magari invisibile e vecchissima... furba, egoista, crudele. Ha mai guardato attentamente quel vecchio tremante che viene alla sala da gioco? Quello che trascina sempre i pezzi sulla scacchiera senza mai sollevarli, con la mano costantemente tremolante? È qualcosa di simile.»

Feci un cenno di assenso. La sua descrizione aveva reso vivida l'immagine. Per la prima volta incominciai a pensare che un simile sogno doveva risultare piuttosto spiacevole.

«E la partita prosegue ogni notte?» gli chiesi.

«Ogni notte!» confermò lui con improvviso vigore. «E sempre la stessa partita. Ormai gioco da più di un mese, e le mie forze stanno appena attaccando quelle del mio avversario. Mi sto svuotando di ogni energia mentale, e vorrei che ciò terminasse. Mi sto riducendo ad un punto tale che ormai odio la sola idea di mettermi a letto.» Fece una pausa e volse il capo dall'altra parte. «Può sembrare strano» disse un istante dopo con voce più dolce, sorridendo quasi in tono di scusa «può sembrare strano che qualcuno si lasci scuotere in questo modo da un sogno. Ma se lei ha avuto qualche brutto sogno, saprà che possono offuscarle la mente per tutta la giornata che segue. E io non sono certamente riuscito a comunicarle per intero la sensazione che provo mentre sto sognando, mentre il mio cervello si impegna sulla partita e predispone una mossa dopo l'altra, soppesando mille complesse possibilità. Provo ripugnanza, sì, e anche paura. L'ho già detto. Ma la sensazione dominante è quella della responsabilità. Non devo perdere la partita. Ben più del mio interesse personale dipende da essa, perché nel gioco sono coinvolte alcune poste terribili... benché io non sia certo della loro reale natura.

«Quando era bambino, non le è mai capitato di preoccuparsi tremendamente per qualcosa con quella totale mancanza di senso delle proporzioni tipica dell'infanzia? Non ha mai avuto l'impressione che tutto, letteralmente ogni cosa che la circondava, dipendesse da qualche azione banale che lei doveva compiere, magari qualche incarico di nessuna importanza, ma che doveva essere svolto comunque nel modo giusto? Ebbene, mentre io sogno provo la sensazione di giocare per una posta grande almeno quanto il destino dell'umanità. Una mossa sbagliata può far piombare l'universo in una notte senza fine. A volte, nei miei sogni, io ne ho la certezza.»

La sua voce si smorzò e lo vidi puntare gli occhi sui pezzi al suo fianco. Feci qualche commento e cominciai a raccontare un incubo che avevo avuto di recente, qualcosa di orribile su un'incursione aerea, ma ormai non pareva più molto importante. Gli consigliai anche vagamente di cambiare le sue abitudini concernenti il sonno, ma pure questo non sembrava molto importante, sebbene lui accettasse il consiglio con apparente interesse. Mentre mi alzavo per raggiungere la mia camera, Moreland disse:

«Non è divertente pensare che riprenderò a giocare la mia partita non appena la mia testa avrà toccato il cuscino?» Fece un sorriso più simile ad una smorfia e aggiunse con tono noncurante: «Forse finirà prima di quanto io mi aspetti. In questi ultimi tempi ho avuto la sensazione che il mio avversario fosse sul punto di lanciare un attacco inaspettato, benché fingesse di stare sulla difensiva.» Abbozzò di nuovo quel suo sorriso strano e chiuse la porta.

Mentre aspettavo di addormentarmi, fissando l'oscurità densa e fluttuante che esiste più dentro gli occhi che al di fuori di essi, presi a chiedermi se Moreland non avesse urgente bisogno di cure psichiatriche assai più della media dei giocatori di scacchi. Certo una persona priva di famiglia, amici, e di una vera e propria professione era soggetta ad aberrazioni mentali. Eppure, mi sembrava abbastanza sano di mente. Forse il sogno era una compensazione per il suo fallimento nell'uso delle piene potenzialità della sua mente peraltro dotata perfino negli scacchi. Di certo si trattava di una visione grandiosa e senz'altro gratificante, con il suo sfondo ultraterreno e le sue implicazioni di un'abilità mentale senza pari.

Nella mia mente galleggiarono le parole del *Rubaiyat* che descrivevano il cielo come un cosmico giocatore di scacchi, per il quale noi "Giochiamo una partita sulla scacchiera della vita, e ad uno ad uno ce ne torniamo nella cassetta del Nulla".

Poi ripensai all'atmosfera emotiva dei sogni di Moreland, alle sensazioni di terrore e di illimitata responsabilità, di doveri tremendi e conseguenze catastrofiche... erano tutte sensazioni che riconoscevo, per averle provate a mia volta nei miei sogni, e le confrontai alla situazione folle e disperata del mondo (perché eravamo in ottobre, e la sensazione di una catastrofe totale e imminente non si era ancora allontanata), pensando ai milioni di Moreland alla deriva che tutt'a un tratto comprendevano l'aspetto ormai disperato della situazione e la definitiva perdita delle preziose occasioni offerte nel passato, giungendo ad intuire una propria indefinita ma reale complicità nel disastro. Incominciai a interpretare il sogno di Moreland come il

simbolo di un'ultima disperata difesa, di una lotta ormai intempestiva contro le forze implacabili del fato e del caso, e i miei pensieri notturni presero allora a speculare sulla fantasticheria che alcune creature cosmiche, né uomini né dèi, avessero creato tanto tempo prima la vita umana come una specie di scherzo o esperimento, o magari come un'opera artistica, e avessero poi deciso di affidare il destino della loro creazione al risultato di un gioco d'abilità condotto contro una delle loro creature.

Di colpo mi accorsi di essere perfettamente sveglio e che l'oscurità non era più silenziosa e tranquilla. Accesi la luce e d'impulso decisi di controllare se Moreland era ancora sveglio.

Il corridoio era buio e funereo come succede in quasi tutte le pensioni ad una certa ora di notte, e tentai di minimizzare quanto più possibile gli inevitabili scricchiolii del pavimento di legno. Rimasi in attesa per qualche istante dinanzi alla porta di Moreland, ma non udii nulla; allora, invece di bussare, approfittai della nostra familiarità e socchiusi lentamente la porta, con dolcezza, per non disturbarlo se fosse già stato a letto.

Fu allora che udii la sua voce, e l'impressione che giungesse da una notevole distanza fu così forte da spingermi verso la tromba delle scale e chiamare: «Moreland, è laggiù?»

Solo in quel momento ebbi coscienza di *ciò* che lui aveva detto. Forse era stata la stranezza di quelle parole a far sì che la mia mente le registrasse dapprima solo come una serie di suoni.

Le parole erano: «La mia creatura-ragno prende il tuo portatore-di-armatura. Minaccio.»

Pensai subito che si trattava di parole abbastanza simili, come forma generale, alle comuni espressioni scacchistiche, sul tipo di "La mia torre cattura il tuo alfiere. Scacco". Ma non esistevano pezzi come "creature-ragno" o "portatori-di-armatura" negli scacchi, e neppure in alcun altro gioco che io conoscessi.

Ritornai automaticamente verso la sua stanza, pur dubitando ancora che lui si trovasse là dentro. La voce mi era sembrata molto più lontana... quasi provenisse dall'esterno dell'edificio o almeno da qualche suo remoto angolo.

E invece Moreland giaceva sul letto, e il suo viso levato verso l'alto era rischiarato ad intermittenza dalla luce di una lontana insegna pubblicitaria che si accendeva e spegneva a intervalli regolari. I rumori del traffico, che in corridoio erano risultati quasi inavvertibili, rendevano quella parziale oscurità inquieta e viva in modo fastidioso. L'insegna al neon difettosa

ronzava ancora con la stessa monotonia di un insetto, così come l'avevo sentita in precedenza.

Avanzai in punta di piedi e chinai gli occhi su Moreland. Il suo viso, più pallido del normale forse a causa di quella luminosità intermittente, mostrava i segni di una concentrazione spasmodica e quasi dolorosa... la fronte era increspata da una piega verticale, i muscoli intorno agli occhi erano contratti e le labbra serrate in una linea. Mi chiesi se non avrei dovuto svegliarlo. Ero acutamente conscio della città che mormorava con tono impersonale intorno a noi, un isolato dopo l'altro di esistenze appartate, abitudinarie e pendolari, e il contrasto faceva sembrare il suo volto addormentato ancora più sensibile e indifeso, acutamente individuale, quasi si trattasse di qualche organismo soffice e al tempo stesso strenuamente teso che avesse perduto il proprio guscio protettivo.

Mentre restavo là immobile e incerto, le sue labbra serrate si schiusero leggermente senza perdere nulla della loro tensione. Poi Moreland parlò, e per la seconda volta la sua voce sembrò giungere così lontana che involontariamente mi voltai a guardare verso la polverosa finestra illuminata. Poi cominciai a tremare.

«La mia creatura raggomitolata striscia fino alla tredicesima casella del settore del comandante verde.» Queste furono le parole di Moreland, ma è quasi impossibile definire con esattezza la "qualità" della sua voce. Una specie inconcepibile di lontananza l'aveva privata di ogni sfumatura profonda e di tutti i toni, lasciandola vuota e piatta, debole e fastidiosamente lamentosa, come quelle voci che a volte si possono udire in luoghi aperti o provenienti da qualche luogo elevato, o quando si verifica un cattivo contatto telefonico. Sentivo di essere vittima di qualche macabro inganno, eppure sapevo che il ventriloquio era provocato da labbra immobili e da un uso astuto della suggestione, ben più che da qualche reale e convincente mutamento nella qualità della voce stessa. Senza che io lo volessi, la mia mente evocò visioni di spazi infiniti e tenebre immutabili. Mi sentivo sradicato da quel mondo, come se Manhattan fosse ormai soltanto un nero cuneo asimmetrico delimitato da acque di piombo sotto di me, e poi si allontanasse ancora a velocità incredibile finché la Terra e il Sole, le stelle e le galassie, non sfumarono del tutto e io mi trovai oltre l'universo. E la causa di tutto ciò fu il cambiamento nella voce di Moreland.

Non so dire per quanto rimasi là, in attesa che lui parlasse ancora, mentre i rumori di Manhattan mi scorrevano intorno senza quasi toccarmi e l'ammiccare costante dell'insegna al neon segnava il tempo come il ticchet-

tìo di un orologio. Riuscivo soltanto a pensare alla partita che veniva giocata in quel momento, e mi chiedevo se l'avversario di Moreland avesse già effettuato la sua mossa di risposta, e se la situazione volgesse o meno a favore di Moreland. Non c'era modo di capirlo dall'espressione del suo viso; l'intensità della sua concentrazione non mutava mai. Durante quei secondi, o minuti, io sentivo di credere implicitamente alla realtà di quel gioco. Come se anch'io stessi sognando in qualche modo, non riuscivo a dubitare della razionalità del mio pensiero o a spezzare l'incantesimo che mi teneva.

Quando infine le sue labbra si schiusero di nuovo e io sperimentai ancora quell'impressione di bizzarro e impossibile ventriloquio (e le parole, stavolta, erano: «La mia creatura cornuta scavalca la torre distorta e sfida l'arciere»), il mio terrore si liberò di ogni vincolo e mi spinse a cercare di raggiungere incespicando la porta.

Fu allora che si verificò, in modo piuttosto strano, la parte più strana dell'intero episodio. Nel tempo che impiegai a percorrere il corridoio fino alla mia stanza, quasi tutta la paura e la sensazione di totale alienità ultraterrena che mi avevano dominato mentre osservavo il viso di Moreland scomparvero così rapidamente da farmi quasi dimenticare, per il momento, il loro impeto di pochi istanti prima. Non so perché questo sia successo. Forse perché il malsano regno del sogno di Moreland era così grottescamente diverso dal mondo reale. Qualunque ne fosse la causa, ricordo che quando mi trovavo sul punto di aprire la porta della mia camera pensai: "Incubi simili non sono certo il prodotto di una mente sana. Forse dovrebbe far visita ad uno psichiatra. Tuttavia, è soltanto un sogno". Seguirono altri pensieri simili, ma ormai mi sentivo stanco e intontito. Mi addormentai quasi subito.

Eppure, qualche lascito delle emozioni provate doveva essersi attardato nella mia mente, poiché la mattina seguente mi svegliai con il timore che fosse successo qualcosa a Moreland. Mi vestii in fretta e andai a bussare alla sua porta, ma trovai soltanto la stanza vuota e il letto ancora sfatto. Domandai allora alla padrona di casa, e lei mi disse che era uscito come al solito alle otto e un quarto. La sua spiccia affermazione non servì a soddisfare del tutto la mia vaga ansietà, ma poiché quel giorno la mia ricerca di un lavoro mi spingeva nei pressi della saletta da gioco, avevo se non altro una scusa per capitare laggiù. Moreland stava muovendo con flemma i suoi pezzi contro un tipo incolore, un individuo dai capelli arruffati e dai lineamenti slavi, e contemporaneamente giocava senza eccessivo impegno

altre due partite - stavolta con il segnatempo - su un altro lato. Rassicurato, me ne andai senza disturbarlo.

Quella sera parlammo a lungo dei sogni in generale, e con mia sorpresa scoprii che era bene informato in proposito e scientificamente prudente nei suoi giudizi. Quasi a malincuore, toccò a me accennare ad argomenti controversi quali la chiaroveggenza, la telepatia e la possibilità di strani collegamenti o distorsioni dello spaziotempo durante lo stadio onirico. Una sciocca reticenza ad ammettere che ero entrato nella sua camera la notte prima mi tratteneva dal raccontargli ciò che avevo visto e sentito, ma dal canto suo Moreland ammise spontaneamente di avere avuto un altro episodio dello stesso sogno. Sembrava mostrare un atteggiamento più filosofico e distaccato, ora che aveva condiviso le sue esperienze con qualcuno. Insieme discutemmo sulle possibili origini diurne dei suoi sogni. Era ormai mezzanotte passata quando ci augurammo la buonanotte.

Me ne andai vagamente insoddisfatto, provando una certa delusione. Credo che la paura provata la notte prima e ormai quasi scordata stesse mordicchiandomi il cervello in qualche modo oscuro.

E la sera dopo questa paura trovò una strada per ritornare. Pensando che ormai Moreland dovesse essere stanco di parlare dei suoi sogni, lo convinsi a fare una partita a scacchi. Ma a metà della partita lui rimise al posto di partenza un pezzo che stava per muovere e disse: «Lo sa che quel mio dannato sogno incomincia a farsi piuttosto seccante?»

Saltò così fuori che l'avversario del suo sogno aveva finalmente scatenato l'attacco che minacciava da tempo, e che lo stesso sogno si era trasformato in una specie di incubo. «Assomiglia molto a quello che succede in una partita a scacchi» mi spiegò. «Si gioca convinti di avere una buona posizione e con l'idea che la partita si muova nella giusta direzione. Ogni mossa dell'avversario coincide con quelle previste, e si ha la sensazione di essere onniscienti. Ma di colpo lui opera una mossa d'attacco completamente inaspettata. Per un attimo noi pensiamo che si tratti di uno stupido errore da parte sua, ma poi si guarda più attentamente e si scopre che abbiamo completamente trascurato qualcosa, e che il suo attacco è pericoloso. Allora si incomincia a sudare.

«Naturalmente, ho sempre provato paura, ansietà e una certa sensazione di enorme responsabilità durante i miei sogni, ma i miei pezzi formavano una specie di muraglia che mi proteggeva. Ora vedo soltanto le crepe in questa muraglia. Potrebbe essere abbattuta in ognuno di almeno cento punti deboli. Ogni qualvolta uno dei pezzi avversari incomincia a tremare e

sussultare, io mi chiedo se, quando la mossa sarà terminata, nella mia mente balenerà l'inalterabile e inevitabile combinazione di mosse capace di portare alla mia sconfitta. La scorsa notte mi è parso di notare una mossa simile, e il terrore si è fatto così grande che ogni cosa intorno a me si è messa a ruotare e mi è sembrato di precipitare attraverso milioni di miglia di vuoto in un solo istante. Tuttavia, nello stesso istante in cui mi sono svegliato, ho avuto la certezza di aver sopravvalutato la posizione dell'avversario e di essere ancora al sicuro, benché sempre in pericolo. La sensazione era molto vivida, e per un momento ho creduto di essere riuscito a conservare nella mia mente sveglia i particolari di quelle ultime mosse... ma poi alcuni passaggi di quella logica onirica sono sfumati, come se la mia mente diurna non fosse abbastanza grande per contenerli tutti.»

Mi disse anche che la sua fissazione a proposito del cosiddetto "arciere" stava diventando sempre più preoccupante. Quel pezzo generava in lui un genere di terrore particolare, diverso da quello provocato dal sogno nel suo complesso ma molto più acuto: un terrore pazzesco e morboso, caratterizzato da un'intensa ripugnanza, un'esasperazione che lacerava i nervi, e un impetuoso impulso omicida.

«Non riesco a liberarmi dalla sensazione» mi disse «che quella bestiale creatura sarà, in qualche modo vile e nascosto, la causa della mia sconfitta.»

Mi sembrò molto stanco, sebbene il suo viso robusto e duro non fosse certo di quelli che mostrano facilmente la stanchezza, e mi sentii preoccupato per la sua salute fisica e mentale. Gli suggerii di consultare un medico (non mi sembrò il caso di menzionare apertamente uno psichiatra) e gli feci notare che qualche sonnifero avrebbe potuto essergli d'aiuto.

«Ma in un sonno più profondo i sogni diventerebbero ancor più vividi e reali» mi rispose lui con un sorriso sardonico. «No, preferisco giocare la mia partita nelle attuali condizioni.»

Mi fece piacere scoprire che considerava ancora il sogno come un fenomeno psicologico interessante e temporaneo (e non restai ad analizzare in quale altro modo avrebbe potuto considerarlo). Pur continuando ad ammettere l'eccezionale intensità delle sue emozioni, sembrava conservare una specie di atteggiamento scherzoso. Ad un certo punto, poi, paragonò il suo sogno al senso di persecuzione di un paranoico, e mi chiese se quello non sarebbe bastato a farlo internare in un manicomio.

«Allora potrei scordare la sala da gioco e dedicare tutto il mio tempo agli scacchi dei sogni» disse, ridendo seccamente non appena si accorse che io

stavo incominciando a chiedermi se lui avesse pronunciato quella frase con tono quasi serio.

Ma una parte della mia mente non rimase convinta dalle sue spiegazioni, e quando più tardi mi ritrovai immerso nell'oscurità, la mia fantasia continuò sadicamente a dipingere l'universo come una sterminata arena nella quale ogni creatura è condannata ad impegnarsi in un gioco d'abilità - sempre in perdita - contro alcune mentalità demoniache; queste creature, pur sprecando un certo tempo per giocare con noi al gatto e al topo, potevano sempre dirsi certe della loro vittoria finale... o quasi sempre, cosicché sarebbe stato un vero miracolo se qualcuno le avesse battute. Mi trovai a paragonare queste entità a certi giocatori di scacchi che, se non riescono a battere un avversario grazie ad un'abilità superiore, utilizzano allora certi atteggiamenti fastidiosi per esasperarlo e spezzare la lucidità del suo pensiero tattico.

Questo stato d'animo condizionò pesantemente i miei stessi sogni nebulosi e si fece sentire anche durante la giornata seguente. Mentre camminavo per le strade, mi sentivo a mia volta invaso da un'ansietà onnipresente e avvertivo una specie di infelicità nervosa e tesa in ogni viso che mi passava accanto. Per una volta mi sentii capace di penetrare dietro la maschera che ogni persona porta e che risulta così pronunciata in una città congestionata; vedevo allora ciò che si nascondeva dietro, sia la sensibilità egoista che l'irritazione trattenuta, i desideri distorti e la sconfitta... e, sopra ogni altra cosa, l'ansietà, troppo indefinita e priva di un oggetto preciso per essere definita paura, ma nondimeno capace di infettare ogni pensiero e ogni azione, e di rendere terribili cose senza importanza. Mi sembrava di capire che i fattori sociali, economici e fisiologici, e perfino la Morte e la Guerra, fossero insufficienti a spiegare una simile ansietà, e che si trattasse invece di qualcosa che proveniva da una parte incerta e orribile presente nell'essenza stessa dell'universo.

Quella sera mi ritrovai alla sala da gioco. Anche qui avvertivo una differenza nelle cose che mi circondavano, poiché l'atteggiamento astratto di Moreland non era più formato da quella attenzione annoiata che mi era familiare, e la sua stanchezza era visibile in modo pauroso. Uno dei suoi tre avversari, dopo essersi agitato nervosamente per qualche istante, richiamò la sua attenzione su una mossa, e la testa di Moreland si sollevò con uno scatto, quasi stesse dormendo. Fece subito la sua contromossa e in men che si dica perse la regina e la partita grazie ad un tranello che risultava evidente perfino ai miei occhi. Poco più tardi perse un'altra partita a

causa di una svista altrettanto elementare. Il proprietario della saletta, un uomo tarchiato, spuntò da quelle parti e andò a fermarsi dietro le spalle di Moreland; il suo viso dalle mascelle quadrate era impassibile, mentre gli occhi sembravano studiare la posizione dei pezzi nell'ultima partita. Moreland perse anche quella.

«Chi ha vinto?» chiese il proprietario.

Moreland indicò il suo avversario. Il proprietario brontolò qualcosa di vago e se ne andò.

Nessun altro si sedette a giocare. Era quasi l'ora di chiusura. Non ero certo che Moreland si fosse accorto della mia presenza, ma dopo qualche minuto egli si alzò e mi fece un cenno, andando poi a prendere il suo cappotto e il cappello. Percorremmo lentamente il lungo tratto che ci separava dalla pensione. Lui non disse una sola parola, e la persistenza di quella morbosa introspezione dietro le maschere altrui costrinse anche me al silenzio. Lui camminava come al solito, con lunghi passi leggermente rigidi e le mani in tasca, la tesa del cappello sulla fronte e lo sguardo accigliato teso verso il marciapiedi quattro metri più avanti.

Quando raggiungemmo la sua stanza, lui si mise seduto senza neppure togliersi il cappotto, e disse: «Naturalmente è stato il sogno a farmi perdere quelle partite. Quando mi sono svegliato, questa mattina, il suo ricordo era insolitamente vivido, e ricordavo quasi tutta l'esatta disposizione dei pezzi e le regole. Ho perfino incominciato a tracciare un diagramma...»

Indicò un pezzo di carta da pacchi sul tavolo. Alcune linee incrociate, tracciate chiaramente in fretta e incomplete, rappresentavano quello che sembrava l'angolo di uno schema infinitamente più grande. C'erano quasi cinquecento caselle. Su diverse di esse c'erano nomi e simboli che evidentemente indicavano i pezzi, e dalle caselle occupate si irradiavano frecce che mostravano la loro capacità di movimento.

«Sono arrivato fino a questo punto. Poi ho incominciato a dimenticare» disse con voce stanca e fissando il pavimento. «Ma mi sento ancora molto vicino. È come un enigma matematico non del tutto risolto. Parti della scacchiera hanno continuato a lampeggiarmi nel cervello per tutto il giorno, e così ho pensato che con un piccolo sforzo sarei riuscito ad afferrare il tutto. Ma non ci riesco ancora.»

La sua voce mutò di tono. «Sto per perdere, lo sa? È quel pezzo che io chiamo "l'arciere". La scorsa notte non ho potuto concentrarmi sulla scacchiera perché *lui* continuava ad attirare la mia attenzione. La cosa peggiore è che questo pezzo costituisce la punta avanzata dell'attacco del mio avver-

sario. L'impulso di catturarlo è fortissimo, ma non devo farlo, perché è l'esca di una trappola strategica che il mio avversario sta predisponendo. Se lo catturassi, mi esporrei alla sconfitta. Così devo continuare ad osservarlo mentre si fa sempre più vicino - può muoversi con una specie di saltello su due angoli - cosciente del fatto che la mia unica possibilità di salvezza consiste nel restare immobile finché il mio avversario non si sbilanci e io possa iniziare il mio contrattacco. Ma non credo che saprò resistere. Presto, forse questa notte stessa, i miei nervi cederanno e io lo catturerò.»

Stavo studiando il diagramma con profondo interesse, e udii solo per metà il seguito... una descrizione dell'aspetto di quel cosiddetto "arciere". Sentii Moreland parlare di una "testa con cinque lobi... quasi nascosta da un cappuccio... alcune appendici, ognuna con quattro articolazioni, che spuntavano da sotto l'abito lungo... un'arma con otto punte, fornita tutt'intorno di rotelle e leve, e con minuscoli ricettacoli simili a sacchetti, come per contenere del veleno... l'atteggiamento sembrava suggerire che stesse per sollevare l'arma per puntarla... il tutto intagliato in modo complesso in una specie di lucida pietra rossa picchiettata di viola... un'espressione di malvagità bestiale e soprannaturale..."

Proprio in quel momento la mia attenzione fu completamente assorbita dal diagramma, e sentii un improvviso brivido di eccitazione: avevo infatti riconosciuto due nomi familiari, e che tuttavia non avevo mai sentito menzionare da Moreland quando era sveglio. La "creatura-ragno" e il "comandante verde".

Senza riflettere, gli raccontai come avessi ascoltato le sue parole nel sonno tre notti prima, e parlai anche delle strane frasi da lui pronunciate, quelle stesse frasi che si accordavano così bene alle note sul diagramma. Gli narrai il mio resoconto con una fretta quasi melodrammatica. La mia scoperta di quei nomi sul diagramma, benché non costituisse nulla di particolare in sé, mi fece probabilmente notevole impressione perché fino a quel momento avevo stranamente dimenticato o represso l'intensa paura provata nel guardare Moreland addormentato.

Prima ancora di aver terminato, tuttavia, notai la crescente ansietà sul suo volto e mi resi improvvisamente conto che quanto stavo dicendo poteva non avere un effetto salutare su Moreland. Così minimizzai la descrizione dello strano tono di voce - la prepotente sensazione di una grande distanza - e della paura che mi aveva provocato.

Anche così, fu subito chiaro che aveva ricevuto un grave shock. Per qualche istante sembrò trovarsi sull'orlo di un forte attacco nervoso, cam-

minando su e giù per la stanza con movimenti sussultanti e borbottando frasi pazzesche, ritornando a ribadire il diabolico realismo dei sogni - aspetto che ai suoi occhi era stato ingigantito dal mio racconto - e infine crollando con alcune indistinte invocazioni di aiuto.

Quegli appelli ebbero su di me un effetto immediato, spingendomi a dimenticare le mie fantasticherie e ponendo la situazione su un livello personale. Ogni mio impulso era adesso teso ad aiutare Moreland, e per l'ennesima volta considerai l'intera faccenda come qualcosa che necessitasse dell'intervento di uno psichiatra. I nostri ruoli si erano ora invertiti. Io non ero più l'ascoltatore semi intimorito, bensì l'amico fidato e rassicurante al quale egli si rivolgeva per un consiglio. Fu quello, più di qualsiasi altro aspetto, a darmi una sensazione di fiducia e a farmi considerare infantili le mie precedenti speculazioni. Mi disprezzai per averlo incoraggiato in quelle illusorie fantasie, e feci quanto potevo per porvi rimedio.

Dopo un po' le mie ripetute assicurazioni sembrarono fare effetto. Moreland si calmò e la nostra conversazione tornò ad un livello ragionevole, benché di tanto in tanto lui tornasse a chiedermi aiuto su qualche particolare punto che lo preoccupava. Scoprii allora fino a che punto egli avesse preso sul serio i suoi sogni. Nel corso delle sue meditazioni solitarie, mi disse, a volte si era convinto che la sua mente lasciasse il corpo durante il sonno e attraversasse distanze smisurate per giungere in qualche reame transcosmico dove aveva luogo la partita. Aveva anche avuto l'illusione, mi confidò, di avvicinarsi pericolosamente ai segreti più nascosti dell'universo e di trovarli marcescenti e malvagi, irridenti. Altre volte aveva temuto che il passaggio fra la sua mente e il reame della partita si "aprisse" a tal punto da "risucchiarlo in carne ed ossa dal suo mondo"; furono proprio queste le sue parole. La sua convinzione che un'eventuale perdita della partita avrebbe segnato la condanna del mondo intero si rivelò molto più radicata di quanto lui mi avesse fatto capire in precedenza. Moreland aveva tracciato un agghiacciante parallelo fra i progressi del gioco e della Guerra, e aveva incominciato a credere che il risultato finale di quest'ultima - anche se non necessariamente la vittoria di una delle due parti - dipendesse dall'esito della partita.

A volte quell'idea si era fatta così forte, mi rivelò, che il suo unico conforto era stato il pensiero che, qualsiasi cosa succedesse, lui non sarebbe mai riuscito a convincere altri della realtà dei suoi sogni. Li avrebbero sempre considerati alla stregua di una manifestazione di pazzia o di una fantasia troppo fervida. Indipendentemente dal grado di realtà che poteva-

no assumere ai suoi occhi, lui non avrebbe mai avuto una sola prova concreta e obiettiva.

«Questa è la situazione» mi disse. «Lei mi ha visto dormire, non è vero? Proprio qui, su questo letto. E mi ha sentito parlare nel sonno, vero? Parlavo del gioco. Ebbene, tutto questo le prova semplicemente che si tratta di un sogno, non è così? Lei non potrebbe credere a niente altro, non è vero?»

Non so perché quelle sue ultime ambigue domande dovessero avere un effetto rassicurante proprio su di me, che solo tre notti prima avevo tremato dinanzi all'indescrivibile qualità della sua voce mentre mi parlava da un sogno. Eppure fu così. Sembrarono il sigillo finale su un mutuo accordo che stabiliva come il suo sogno fosse solamente un sogno e non avesse altri significati. Incominciai a sentirmi davvero fiducioso e soddisfatto di me, un po' come un dottore che fosse riuscito a guidare un suo paziente attraverso una pericolosa crisi. Parlai a Moreland con quello che, ora me ne accorgo, doveva essere un tono pomposo e comprensivo, senza notare quanto privi di reale convinzione fossero i suoi brevi e ubbidienti cenni di assenso. Dopo quelle ultime domande lui non disse altro.

Lo persuasi addirittura a venire con me in una vicina tavola calda per uno spuntino di mezzanotte, come se - Dio mi perdoni! - stessi celebrando la mia vittoria sul suo sogno. Mentre ce ne stavamo seduti al banco non troppo lurido, fumando le nostre sigarette e sorseggiando caffè bollente, notai che Moreland aveva ripreso a sorridere, e questo accrebbe la mia soddisfazione. Ero come cieco dinanzi alla malinconia e alla sottomessa disperazione che trapelavano da quei sorrisi. Quando lo lasciai alla porta della sua camera, Moreland mi strinse improvvisamente una mano e disse: «Voglio che lei sappia quanto le sono grato per avermi tirato fuori da questo impiccio.» Feci un cenno di modestia. «No, ascolti» continuò lui. «Per me significa molto. Insomma, grazie.»

Me ne andai, con un'aria soddisfatta e quasi virtuosa. Non avevo timori di alcun genere. Dedicai soltanto qualche riflessione, in modo pesantemente filosofico, alle strane forme che la paura e l'ansietà possono assumere nella nostra miserevole ed intricata civiltà.

Non appena mi fui vestito, la mattina successiva, andai a bussare brevemente alla sua porta e d'impulso spinsi l'uscio senza attendere risposta. Per la prima volta, vidi la luce del sole penetrare copiosa nella stanza attraverso la finestra sporca di polvere.

Poi vidi la cosa, e tutto il resto scomparve.

Giaceva sulle lenzuola spiegazzate, seminascosta dalla piega di una co-

perta, una cosa alta forse venticinque centimetri, solida come una statuetta e almeno altrettanto reale. Eppure, fin dal primo sguardo, seppi che la sua forma non aveva alcuna somiglianza con qualsiasi creatura terrestre. Questo fatto sarebbe subito risultato evidente sia a qualcuno che non sapesse nulla di arte, sia ad un esperto. Sapevo inoltre che la sostanza rossa e picchiettata di viola nella quale la statuetta era stata intagliata, o ottenuta per fusione, non poteva essere classificata fra le gemme e i minerali di questa terra. Ogni dettaglio era perfetto. La testa a cinque lobi, quasi nascosta da un cappuccio. Le appendici, ognuna con cinque articolazioni, che sbucavano da sotto l'abito lungo. L'arma a otto punte, dotata tutt'intorno di rotelle e leve, e con i minuscoli ricettacoli a forma di sacchetto, quasi dovessero contenere veleno. La posizione suggeriva che la creatura stesse sollevando l'arma per prendere la mira. Un'espressione di malvagità bestiale e soprannaturale.

Al di là di ogni possibile dubbio, quella era la cosa che Moreland aveva sognato. La cosa che lo aveva affascinato e terrorizzato, come ora succedeva a me, e che gli aveva logorato i nervi, così come ora disturbava i miei. La cosa che era stata la punta avanzata e l'esca dell'attacco del suo avversario, e la cui cattura - perché ormai era indubbio che fosse stata catturata - avrebbe significato la probabile perdita della partita. La cosa che era stata risucchiata in qualche modo attraverso un passaggio sempre più ampio fra il nostro mondo e un regno di pazzia che dominava l'universo a una distanza inimmaginabile da noi.

Al di là di ogni dubbio, quello era "l'arciere".

Senza quasi sapere che cosa mi spingesse salvo la paura, e senza sapere a quale scopo, fuggii da quella stanza. Poi pensai che dovevo trovare Moreland. Nessuno lo aveva visto lasciare la pensione. Lo cercai per l'intera giornata. Alla sala da gioco. Nei circoli scacchistici. Nelle biblioteche.

Era ormai sera quando tornai alla pensione e mi costrinsi ad entrare nuovamente nella sua stanza. La figura non era più là. Quando incominciai a fare domande in proposito, nessuno degli abitanti della casa confessò di saperne qualcosa, ma alcuni dinieghi furono troppo violenti; sapevo che "l'arciere" era indubbiamente una cosa di valore, e considerando che per coloro che non conoscono la sua storia non costituisce neppure una fonte di terrore, posso dare per scontato che sia finito nelle mani di qualche eccentrico e facoltoso collezionista. Altri oggetti sono scomparsi per una via simile in passato.

Oppure può darsi che Moreland sia ritornato di nascosto e lo abbia por-

tato via con sé.

Ma sono certo che non era un prodotto di questa terra.

E benché vi siano ragioni per temere il contrario, io sento che in qualche luogo - in qualche pensione o alloggio a poco prezzo, o in qualche manicomio - Albert Moreland, se la partita non è ancora stata perduta e la riscossione della posta iniziata, sta ancora giocando quell'incredibile partita la cui posta è perfino malsano immaginare.

Titolo originale: *The Dreams of Albert Moreland* (1947)
Traduzione di Wanda Ballin

L'uomo che non divenne mai giovane

Maot sta diventando inquieta. Spesso, verso sera, si trascina faticosamente nella zona in cui la terra nera incontra la sabbia dorata e si ferma là, a fissare il deserto finché il vento non si leva.

Ma io me ne rimango seduto con le spalle verso la cortina rossa e osservo il Nilo.

Non è soltanto il fatto che lei stia diventando più giovane. Si sta stancando dei campi. Lascia che sia io a dissodarli e dedica invece tutta la sua attenzione al gregge. Ogni giorno porta le pecore e le capre al pascolo in luoghi sempre più lontani.

Me l'aspettavo già da diverso tempo. Da generazioni, ormai, i campi si fanno sempre più ristretti e sempre meno irrigati con cura. Sembra che la pioggia stia aumentando. Le case sono diventate più semplici... soltanto delle tende circondate da muretti. E ogni anno qualche famiglia raduna i suoi armenti e si dirige verso occidente.

Perché proprio io dovrei attaccarmi così tenacemente a questi poveri relitti di civiltà... io, che ho visto gli uomini del sovrano Cheope distruggere la Grande Piramide, un blocco di pietra dopo l'altro, per riportarli sulle colline?

Spesso mi chiedo perché io non ringiovanisco mai. Per me rimane sempre un mistero, così come lo è per i contadini bruni che cadono timorosi in ginocchio al mio passaggio.

Invidio quelli che ringiovaniscono. Desidero anch'io liberarmi dalla saggezza e dalle responsabilità, tuffarmi in un'età di amore e ansante eccitazione, bruciando gli anni spensierati che precedono la fine.

Ma continuo ad essere un uomo barbuto di circa trent'anni che indossa le

sue pelli di capra come un tempo indossava il farsetto o la toga, sempre sul punto di quel tuffo verso la giovinezza ma sempre incapace di compierlo.

Mi sembra di essere sempre stato così. Non riesco neppure a ricordare il mio disseppellimento, mentre chiunque altro lo rammenta benissimo.

Maot è furba. Non chiede direttamente ciò che vorrebbe, ma quando la sera torna a casa si mette seduta lontano dal fuoco e mormora fastidiosi frammenti di canzoni, mentre si tinge le palpebre con pigmento verde per rendersi desiderabile ai miei occhi e tenta in ogni modo di contagiarmi con la sua irrequietezza. Mi distoglie dal lavoro nelle ore più torride del giorno e mi mostra addirittura le prodezze amorose delle pecore e delle capre.

Non ci sono più giovani fra noi. All'avvicinarsi della giovinezza si incamminano tutti verso il deserto, e alcuni anche prima. Anche patriarchi sdentati e scarni, non appena tolti dalle loro tombe, si attardano solamente per rinfrescarsi con il cibo e le bevande dissepolti con loro e subito dopo radunano i loro greggi e le mogli, incamminandosi poi barcollanti verso occidente.

Ricordo ancora il primo disseppellimento cui mi capitò di assistere. Era successo in una terra colma di macchine, fumo e notizie costanti, ma ciò che sto per narrare ebbe luogo in una zona arretrata dove esistevano ancora piccole fattorie e strade strette, nonché una vita più semplice.

C'erano due vecchie, Flora e Helen. Dovevano essere passati solo pochi anni dai loro disseppellimenti, ma questi non riesco a ricordarli. Credo di essere stato per loro una specie di nipote, ma non ne sono certo.

Incominciarono a visitare una vecchia tomba in un cimitero che si trovava a mezzo miglio dal paese. Ricordo i piccoli mazzi di fiorì che ogni volta portavano con loro al ritorno. I loro visi compassati e tranquilli si fecero pian piano preoccupati. Vedevo chiaramente che il dolore stava entrando nella loro vita.

Gli anni passarono, e le loro visite al cimitero si facevano sempre più frequenti. Alcune volte, accompagnandole, notai che la sbiadita iscrizione incisa sulla lapide si faceva sempre più chiara e netta, proprio come stava succedendo ai loro lineamenti. "John, adorato sposo di Flora..."

Spesso Flora piangeva per quasi metà della notte, e Helen si aggirava per la casa con uno sguardo triste in viso. Giunsero parenti e mormorarono parole di conforto, ma ciò sembrò solo accrescere il loro dolore.

Infine la lapide al cimitero diventò nuova di zecca e l'erba sulla tomba si trasformò in teneri germogli verdi che scomparvero ben presto nella terra bruna e smossa. Come se questi fossero stati il segno che il loro oscuro i-

stinto attendeva, Flora ed Helen dominarono il loro dolore e fecero visita al prete, all'impresario delle pompe funebri e al dottore, stipulando certi accordi.

In una fredda giornata d'autunno, mentre le foglie brune e arricciate si agitavano sugli alberi, la processione si avviò... il carro funebre vuoto, e le nere automobili silenziose. Al cimitero vedemmo due uomini muniti di pale che si allontanavano con discrezione dalla fossa appena aperta. Allora, mentre Flora e Helen piangevano disperatamente e il prete pronunciava parole solenni, una lunga cassa sottile fu sollevata dalla fossa e deposta sul carro funebre.

A casa, il coperchio della cassa fu schiodato e sollevato, e noi tutti vedemmo John, un vecchio dal viso di cera e con una lunga vita dinanzi a sé.

Il giorno successivo, ottemperando a quello che sembrava un rito antichissimo, lo tolsero dalla cassa; l'uomo delle pompe funebri lo spogliò ed estrasse dalle sue vene un liquido dall'odore pungente, iniettando subito dopo il sangue rosso. Poi lo sollevarono e lo portarono su un letto. Dopo alcune ore di attesa con gli occhi vacui, il sangue incominciò a fare effetto. Il vecchio si mosse e il suo primo respiro gli trasse un rantolo dalla gola. Flora si mise seduta sul letto e lo strinse a sé in un abbraccio disperato.

Ma ora il vecchio era molto malato e aveva bisogno di riposo, e così il dottore la fece uscire dalla stanza. Ricordo lo sguardo sul suo viso quando lei richiuse la porta.

Anch'io avrei dovuto essere felice, allora, ma mi sembra di ricordare che l'intero episodio si presentò ai miei occhi come qualcosa di malsano. Forse le nostre prime esperienze con le grandi crisi della vita ci colpiscono sempre in modo strano.

Io amo Maot. Le centinaia di altre donne che ho amato prima di lei durante le mie peregrinazioni in tutto il mondo non diminuiscono la sincerità del mio affetto. Io non sono entrato nella sua vita - o in quelle delle altre - come fanno comunemente gli amanti, ovvero giungendo dalla tomba o nella passione di qualche terribile litigio. Io giungo sempre dal nulla, quasi portato alla deriva.

Maot sa che in me c'è qualcosa di strano, ma non permette che ciò interferisca con i suoi sforzi tesi a farmi fare quello che lei vuole.

Io amo Maot e alla fine cederò al suo desiderio. Ma prima, prima voglio oziare un poco accanto al Nilo e al grande scenario di ricordi evocati dal suo fluire lento.

I miei primi ricordi sono sempre i più difficili, e io mi accanisco con ar-

dore per interpretarli. Ho la sensazione che se riuscissi a spingermi anche di poco nel passato dietro di loro, la mia mente capirebbe alcune cose terrificanti. Ma sembra che io non riesca mai a compiere sforzi sufficienti.

I ricordi iniziano improvvisamente, senza alcun antefatto, nebulosi e turbinanti, fra l'oscurità e la paura. Io sono allora un cittadino di un grande paese molto lontano, senza barba e con addosso abiti orribili e troppo stretti, ma per età e aspetto fisico non sono affatto diverso da quello che sono oggi. Il mio paese è cento volte più grande dell'Egitto, eppure è solo una nazione tra tante. Tutti i popoli del mondo si conoscono, e il mondo è rotondo, non piatto, e fluttua in un'eterna immensità costellata di isole solari, per nulla confinato sotto una volta cosparsa di stelle.

Vi sono macchine ovunque e le notizie fanno il giro del mondo con la rapidità di un grido, e molti sono i desideri. C'è un'abbondanza mai sognata prima, e le opportunità sono innumerevoli. Eppure, gli uomini non sono felici. Vivono nella paura. Questa paura, se ricordo correttamente, riguarda una guerra che travolgerà e forse distruggerà noi tutti. Preme su di noi come l'oscurità.

Le armi approntate per questa guerra sono spaventose. Grandi macchine che veleggiano senza piloti, non per mare ma attraverso l'aria, e che sono capaci di superare mezzo mondo per distruggere qualche città nemica. Altri congegni, poi, che possono scatenarsi dall'aria stessa e attaccarci dalle stelle. Nubi velenose. Granelli mortali di polvere lucente.

Ma ancora peggiori di queste erano le armi la cui esistenza veniva soltanto accennata.

Per mesi che sembrano un'eternità noi restiamo in attesa, sull'orlo di questa guerra. Sappiamo che gli errori sono stati fatti, i passi irrevocabili ormai compiuti, e le ultime speranze consumate. Aspettiamo soltanto il momento.

Potrebbe sembrare che ci fosse qualche motivo particolare per spiegare l'irrevocabile certezza della nostra disperazione, quasi che in precedenza avessimo già sperimentato guerre di portata mondiale e ci fossimo poi ripromessi che ognuna sarebbe stata l'ultima. Tuttavia, di tutto questo io non ricordo nulla. Io e il mondo avremmo potuto benissimo essere stati creati all'ombra stessa di quella catastrofe, in una specie di disseppellimento universale.

I mesi passano. Poi, miracolosamente, incredibilmente, la guerra incomincia a farsi più lontana. La tensione si allenta, e le nubi minacciose si alzano. C'è una grande attività ovunque, si tengono conferenze e si fanno

progetti. Le speranze di una pace duratura si fanno più consistenti.

Ma questo non dura. In un olocauso improvviso, ecco sorgere un oppressore chiamato Hitler. Strano, come il suo nome mi ritorni subito alla mente dopo tutti questi millenni. I suoi eserciti si spargono per il mondo.

Ma il loro successo è di breve durata. Vengono ricacciati indietro, e Hitler li segue ben presto nell'oblìo. Alla fine egli risulta solo un oscuro agitatore, quasi dimenticato da tutti.

Allora inizia un'altra pace, ma neppure questa dura a lungo. Un'altra guerra, sebbene meno cruenta della precedente, e anch'essa si spegne in un'era più tranquilla.

E così via.

Di quando in quando mi succede di pensare (sia pure con una certa difficoltà) che forse il tempo, una volta, scorreva per noi nel senso contrario e che, disgustato dall'ultima guerra, si sia ripiegato su se stesso per ricominciare a percorrere il suo corso precedente. Penso insomma che le nostre vite attuali siano soltanto un ritorno e uno srotolarsi del tempo. Un'enorme ritirata.

In questo caso, il tempo potrebbe di nuovo mutare il suo corso. Potrebbe esserci concessa un'altra possibilità di superare la barriera.

Ma no...

Il pensiero è già svanito nelle acque increspate del Nilo.

Un'altra famiglia lascerà oggi la valle. Per tutta la mattina si sono affaccendati verso la sabbiosa imboccatura della vallata e ora, dopo essere ritornati forse per un'ultima occhiata sul bordo del giallo dirupo, si stagliano contro il cielo del mattino... macchioline erette per gli uomini e le donne, macchie più basse e piatte per gli animali.

Anche Maot li guarda, al mio fianco, ma non dice nulla. È sicura di me.

Il dirupo è di nuovo sgombro. Presto anche loro avranno dimenticato il Nilo e i suoi fastidiosi spettri della memoria.

Tutta la nostra vita è un eterno dimenticare e restringersi. Come il bimbo viene assorbito dalla madre, così i grandi pensieri vengono ingoiati nella mente del genio. All'inizio essi sono dovunque, e ci circondano come l'aria. Poi sembra verificarsi un restringimento. Non tutti gli uomini li conoscono. Poi giunge un grande uomo e li prende per sé, e così costituiscono un segreto. Rimane soltanto la sgradevole sensazione che qualcosa di meritevole è scomparso.

Ho visto Shakespeare cancellare e riassorbire le sue grandi opere. Ho osservato Socrate mentre scordava e annullava i suoi grandi pensieri. Ho udi-

to Gesù ritirare le sue grandi parole.

C'è un'iscrizione scolpita sulla pietra, e sembra eterna. Secoli dopo io ritorno a guardarla e la trovo sempre là, soltanto un po' meno logorata dal tempo, e penso allora che almeno quella riuscirà a resistere. Ma ecco che un giorno arriva uno scriba e laboriosamente colma ogni incisione finché non resta che la pietra liscia.

Allora soltanto lui sa quello che c'era scritto. E mentre lui diventa sempre più giovane, anche quella conoscenza muore per sempre.

Succede la stessa cosa in tutto ciò che noi facciamo. Le nostre case diventano sempre più nuove e noi le smantelliamo, distribuendo poi i diversi materiali in giro, senza dare nell'occhio, nelle miniere e nelle cave, nelle foreste e nei campi. I nostri abiti si fanno sempre meno consunti e noi li scartiamo. E lentamente anche noi diventiamo sempre più nuovi e dimentichiamo, e ciecamente ci mettiamo allora in cerca di una madre.

Ormai tutti se ne sono andati. Soltanto io e Maot ci attardiamo qui.

Non immaginavo che potesse succedere così presto. Ora che siamo prossimi alla fine, la Natura sembra affrettarsi.

Ritengo che ci siano ancora alcuni sbandati, qua e là lungo il Nilo, ma preferisco pensare che noi siamo gli ultimi a vedere i campi che svaniscono, gli ultimi a guardare questo fiume con qualche vago ricordo di ciò che un tempo simboleggiava, prima che l'oblìo si chiuda anche su di noi.

Il mondo è un mondo nel quale le cause perdute vincono. Dopo la seconda guerra di cui ho già parlato, nel mio paese natio al di là del mare ci fu un lungo periodo di pace. A quell'epoca, fra di noi esistevano i membri di un popolo primitivo che noi chiamavamo Indiani, e questi uomini erano negletti e obbligati a vivere in zone che nessuno voleva. Noi non ci occupavamo certo di questo popolo, e avremmo riso in faccia a chiunque fosse venuto a dirci che era in grado di farci del male.

Eppure, giungendo da chissà dove, fra questi uomini scoccò la scintilla della ribellione. Formarono bande, armandosi con archi e armi inferiori alle nostre, e scesero sul sentiero di guerra contro la nostra razza.

Li combattemmo in alcune piccole guerre che non riuscivano mai a rivelarsi conclusive. Loro insistevano, ritornando sempre alla lotta e tendendo agguati ai nostri uomini e ai loro convogli, tormentandoci di continuo e giungendo infine ad assicurarsi notevoli porzioni di territorio.

Nonostante questo, noi continuavamo a ritenerli di scarsa importanza, e trovammo così il tempo di dedicarci ad una guerra civile che ci lacerò dall'interno.

Il risultato finale di questa guerra fu oltremodo triste. Una scura parte dei nostri cittadini fu ridotta in schiavitù e obbligata a lavorare per noi nelle case e nei campi.

Gli Indiani si fecero allora una minaccia formidabile. Un passo dopo l'altro ci respinsero oltre le grandi pianure e i fiumi del Midwest, al di là delle montagne ricche di boschi, a est.

Sulla costa riuscimmo a resistere per qualche tempo, in virtù soprattutto della nostra alleanza con una nazione insulare d'oltreoceano, alla quale cedemmo la nostra indipendenza.

Si verificò allora un evento incoraggiante. Tutti i negri in schiavitù furono radunati su navi e condotti sulle coste meridionali di un altro continente, per essere qui liberati o affidati ad alcune tribù guerriere che alla fine li lasciarono liberi.

Ma la pressione degli Indiani, sporadicamente aiutati da alleati stranieri, si fece sempre maggiore. Una città dopo l'altra, villaggio dopo villaggio, accampamento dopo accampamento, raccogliemmo le nostre cose e ci imbarcammo a nostra volta per valicare l'oceano. Verso la fine gli Indiani divennero stranamente pacifici, a tal punto che le ultime navi cariche di profughi sembrarono fuggire non tanto per il timore di attacchi, quanto invece per il terrore soprannaturale ispirato dalle verdi e silenziose foreste che avevano ingoiato le loro case.

A sud gli Aztechi impugnarono i loro pugnali di ossidiana e le spade con il filo di selce, e scacciarono i... credo che si chiamassero Spagnoli.

Nel giro di un altro secolo l'intero occidente fu scordato, e rimasero solo vaghi ricordi oscuri.

Tirannia e ignoranza sempre crescenti, un continuo restringimento delle frontiere, ribellioni dei popoli oppressi, i quali a loro volta si fecero oppressori... furono questi gli elementi essenziali dell'epoca successiva.

In un'occasione pensai che il flusso del tempo si fosse invertito. Un popolo forte e ordinato, i Romani, sollevò la testa e radunò sotto il proprio dominio quasi tutto quel mondo rimpicciolito.

Ma anche questa forma di stabilità si rivelò transitoria. Ancora una volta i governanti si sollevarono contro i governanti, e i Romani furono ricacciati indietro... dall'Inghilterra, dall'Egitto, dalla Gallia e dall'Asia, perfino dalla Grecia. Dalle sue terre bruciate risorse Cartagine, intenzionata a contrastare con successo il predominio romano. I Romani si rifugiarono allora nei confini di Roma, divennero privi di ogni importanza e si divisero, sperdendosi in un groviglio di migrazioni.

La loro filosofia vitale tornò a divampare per un altro glorioso secolo ad Atene, poi cessò di avere qualche peso.

Dopo di che, il declino continuò a passo veloce. Non riuscii mai più ad illudermi che il corso degli eventi fosse cambiato.

All'infuori che in quest'ultima occasione.

Vedendolo sassoso e sferzato dal sole, arido, ricco di tombe e templi, dedito alle tradizioni e alla calma, pensai che l'Egitto sarebbe durato. Il passaggio di secoli quasi privi di mutamenti mi incoraggiò in questa idea. Pensai che forse, se non proprio al punto di inversione, eravamo almeno giunti al momento del riposo.

Ma sono giunte le piogge, le tombe e i templi colmano le cicatrici sulle alture, e le tradizioni e la calma hanno ceduto il passo agli impulsi inquieti del nomadismo.

Se mai ci sarà un punto di inversione, non giungerà fino a quando l'uomo non sarà tutt'uno con gli animali.

E l'Egitto deve scomparire, come il resto.

Domani, Maot e io ci metteremo in cammino. I nostri armenti sono radunati. Le tende sono arrotolate. Maot è infiammata di giovinezza, e mi ama con passione.

Sarà strano, là nel deserto. Anche fin troppo presto ci scambieremo il nostro ultimo e più dolce bacio, poi lei comincerà a parlare come una bambina e io dovrò occuparmi di lei finché non avremo trovato sua madre.

O forse, un giorno, io l'abbandonerò nel deserto, e sarà sua madre a trovarla.

E io andrò avanti.

Titolo originale: *The Man Who Never Grew Young* (1947)
Traduzione di Wanda Ballin

Balla coi lupi mannari

Ferma la colonna! Il luogo si presta ottimamente per tenere consiglio, qui dove vasti e arcani massi ci offrono riparo dal crudele sole artificiale della bomba atomica. Richiamate gli esploratori e i foraggeri. Contate i morti e i morenti. Fate rapporto.

Ma, prima, calate piano la bandiera di *Fantàsia.* Povera bandiera nera e opale, sbrindellata e forata da troppo realistici buchi di proiettile. La gente delle pianure deve essersi fatta l'idea che noi marciamo verso il mistero u-

sando un sudicio straccio come vessillo. Tu, che sei esperto nel ricamare in filo d'argento, ricuci gli strappi, rinforza i bordi sfilacciati... incontreremo venti sferzanti e bufere più taglienti di lame di ghiaccio, nelle montagne che ci attendono, e che sono talmente alte da pungere il cielo.

Chi è quell'uomo che giunge, con una faccia così pallida? Dici che l'ultimo vampiro sta quasi per morire? Be', allora, perché esitare? Fagli una trasfusione con il tuo stesso sangue, e bada bene a prenderlo dal cuore...

E tu, che sul volto porti i segni di un dolore sordo e ormai inveterato, tu dici che le naiadi e le amadriadi, le nostre incantevoli vivandiere, giacciono ancora in un sonno simile alla morte? Potranno trovare conforto all'ombra di questi menhir. Soffrega loro i polsi sottili, massaggia la loro esile fronte, da' loro il tuo calore, soffia tra le loro labbra febbricitanti il tuo fiato vitale. In tempi passati ti hanno amato bene, e adesso è giunto il momento di dare prova della tua gratitudine. So che il loro sonno dura da molto tempo, che sei stanco di prenderti cura della loro infermità, ma che amori da mendicanti sono mai, quelli che finiscono felici e contenti?

Il tuo aspetto mi preannuncia già qualche perdita, o mio impolverato esploratore. L'ultimo lupo mannaro è morto, hai detto? Ucciso da un colpo di fucile? E questo è il proiettile? Seppellitelo, allora, e con tutti gli onori militari! Scavategli una fossa ben profonda, e copritela con un alto cumulo di pietre, perché nessun dozzinale saltimbanco delle pianure venga a dissepellirlo e a imbastire con le sue ossa e la sua pelliccia uno spettacolo per i gonzi.

Siamo affezionati a questi nostri vecchi spauracchi, vero? Siamo così teneri con i nostri mostri! Infatti, sono l'unico esempio di quel che l'immaginazione può ottenere al di qua delle pareti di roccia, alte fino alle stelle, che racchiudono questo piano. E i poveri mostri si sono ormai indeboliti, sapete? Guardate qui. Non è stato un proiettile d'argento a uccidere il lupo!

Ma venite, adesso, sedete e riposatevi. Può essere l'unica possibilità che ci è concessa, tra la guerra che or ora ha lacerato il pianeta e qualche olocausto atomico che ci attende. Ciascuno di voi trovi un sasso accogliente. Mangiate e bevete. Leccatevi le vecchie ferite. E che qualcuno suoni il flauto: voglio una musica alata e sognante che copra le voci insistenti, querule, della pianura. Riposatevi bene: le cose sembreranno meno brutte, quando saremo meno stanchi.

Come lo so? Con quale autorità vi parlo? Con nessuna. Io non sono niente. Sono soltanto una persona da voi pagata perché sogni per voi. Una specie di cantore del crepuscolo.

Voi due, Occhi Neri e Sorriso Triste, dite che non arriveremo da nessuna parte? Che la nostra piccola banda ha perso il contatto con la vita? Che il nostro cammino è solo una ritirata circolare, una fuga all'indietro, verso sogni infantili e superstiziosi? Allora, vi chiedo: che cosa sono quelle cime davanti a noi, i neri, inospitali bastioni stagliati contro il cielo? Oh, un'illusione, eh? Gli uomini delle pianure dicono che i monti non esistono, e tu, Occhi Neri, credi loro? Allora, aspetta e vedrai! Quando i soffi gelidi, gli stessi che riempiono di neve perenne i passi, ti geleranno le ossa, quando i tuoi polmoni faticheranno a inalare l'aria gelida, quando le loro guglie frastagliate ti feriranno i piedi, allora non mi dirai più che sono un'illusione!

Tu, in quella corazza arrugginita, che cosa hai detto? Che ridono di noi e si fanno beffe di *Fantàsia*? Be', lasciali ridere. Quando mai non hanno riso di coloro che si sono messi in cammino per qualche luogo lontano? Rizzate la schiena, ridete di chi vi deride, restituitegli beffa per beffa. O, meglio ancora, lucidate la vostra armatura finché non rimanderà un'immagine delle loro stentate, mostruose fattezze su quelle stesse montagne che, secondo loro, non esistono, e vedrete che fuggiranno via di corsa, in preda alla disperazione, con ancora nelle orecchie la propria folle risata.

Ah, i tuoi dubbi sono ancor più profondi, Faccia Triste? Tu pensi che tutto quel che può darci emozione è già stato fatto e consumato, che la vita non è più un vero mistero, ma solo un noioso balletto di atomi, e che il futuro, anche se solo come etichetta, appartiene a qualche razza pragmatica e terra-terra che non ha mai udito la siringa di Pan né temuto il buio che si stende fra le stelle? La cosa è davvero da ridere! Passatemi l'otre del vino. Eppure, anch'io lo penso di tanto in tanto.

Ma com'è falso! Quando ogni nuova scoperta porta con sé (così come le vecchie streghe portavano con sé il proprio demone familiare) un nuovo mistero, quando ogni regno conquistato schiude una frontiera ancor più vasta e selvaggia, quando l'uomo sta per raggiungere i pianeti...

No! La colpa è nostra. Spalancate gli occhi, tappate le orecchie al mormorìo delle pianure, soporifero come una droga, lucidate le finestre della mente, e vedrete meraviglie innumerevoli, mai sognate... e non parlo di qualche banale macchinetta, tutta lucida, che solletica i desideri e svuota i borsellini. Meraviglie grandi come quelle che nei tempi antichi facevano luccicare gli occhi davanti a pietre come queste: a Stonehenge e nei boschi ombrosi dove danzavano i satiri.

Tu ne dubiti, Labbro Smorfioso? Dici che gli dèi sono morti? Vero. Basta girare gli occhi sul poggio che abbiamo appena superato per veder

biancheggiare le loro ossa di dinosauro, per vedere le loro costole simili a sbarre nere, sullo sfondo del cielo al tramonto. Solo uno di loro è ancora vivo, una massa enorme e sfatta, gonfia, malata, spinta sempre più avanti dai pigmei che lo servono. Non credo che riuscirà mai a raggiungere quelle lontane vette. E con questo? Ci saranno nuovi dèi laggiù. E se non ci fossero, non ha importanza: alle grandi divinità, preferisco le piccole mostruosità, i demonietti, le ninfe, i leprecauni e i fauni; creature che non ci possono promettere la vita eterna, e il cui unico regalo sono brividi deliziosi e scorci di quel che sta dietro il velo, quando per qualche loro capriccio di mezzanotte lo spalancano per un istante.

Dite che la colpa è della scienza? Che la scienza toglie al mondo ogni fascino? Non sono d'accordo. La scienza ci ha dato nuovi occhi e nuove orecchie per vedere il contorto demonietto della peste, e le stelle oltre le stelle, per sentire la luce della luna e la voce dei morti. La scienza ha abbattuto le porte del tempo, ci ha mostrato Akkad e Gondwana, la nave dello spazio e lo scintillante cervello-macchina. Le meraviglie ci sono... siamo noi che non riusciamo a vederle. Ci lasciamo scoraggiare dai troppi libri da leggere, dai nostri pensieri perduti, dalla paura del ridicolo, dalla nostra ritrosìa ad affrontare il mondo, che ci ubriaca come vino vecchio; dalla nostra pigrizia mentale e dai moderni quaccheri, i quali vorrebbero uccidere il ragno che, nel nostro cervello, tesse la tela delle meraviglie.

La scienza ci dà... tracce, suggerimenti. Che cosa si nasconde dietro il confine dell'universo? Che cosa pensa il demonietto della peste? E chi c'era sulla Luna, miliardi d'anni prima che il *Tyrannosaurus rex* dominasse il mondo? Che cosa significano i mormorii, nel buio, delle forze che solo i matematici sanno scoprire, o la danza degli atomi dal ventre panciuto? No, la scienza è uno dei nostri. Ci occorreranno tutti i suoi occhi per superare le vette che stanno davanti a noi... e sono ansioso di arrivare laggiù, alle prime alture che sorgono ai loro piedi.

Ma... (suona più forte, flautista!) da questa pianura si leva un mormorio che ci succhia ogni energia. Lo sentite dappertutto. Si leva dal terreno, come i miasmi si levano da una palude. Voci suadenti che vi promettono l'esaudimento di ogni desiderio: il tintinnìo dorato della cinematografia e dell'editoria, il petto bianco delle pubblicità, le bugie della radio, che ammorbano perfino il cielo.

Vi promettono ogni meraviglia... e poi vi danno una barra di cioccolato e un pettinino di plastica. Vi promettono l'estasi... e vi danno un'utilitaria e una casa dalle pareti di gesso. Ma in realtà quello che vi dicono è: la mera-

viglia è morta, ringraziate di avere un piatto di minestra, un vestito e un tetto sopra il capo; anche l'avventura è morta, al mondo non resta niente d'interessante per voi; perciò vi diamo (*se pagate, ma potete farlo a rate*) alcuni divertimenti (*giovanotti, state attenti!*) perché vogliamo evitare (*ragazzino, lasciami lavorare!*) che vi prenda la malinconia, e vi possiate svagare fino al momento di morire.

E quando siffatti canti di Circe vi chiamano... e vi assicuro, riescono a essere *davvero* dolci! (più forte, flautista, più forte!)... e sembra che non vi chiedano nulla, di una cosa vi avverto: vogliono il ricco sangue di *Fantàsia*, per poi esibirlo (annacquato fino a dargli un inoffensivo color rosa) nei globi di vetro che, dalle vetrine, attirano nelle tane dei ladri il fiducioso passante. La notte, tutti li abbiamo visti brillare: come fuochi fatui.

Nel buio si annidano i cacciatori del vostro sangue vitale. Il nostro infermo, antiquato vampiro se lo succhierebbero fino all'osso, se la cosa gli rendesse anche solo un centesimo.

Ma non possiamo trascurare del tutto quelle voci. Anche la nostra colonna ha bisogno di essere foraggiata. Né, tengo a precisare, ho qualcosa in contrario a un buon piatto di minestra e ad avere un tetto sul mio capo. Non dico che manchino nelle pianure i buoni combattenti, che cercano il cibo per tutti, e beni salutari da condividere con gli altri. È un'attività più che degna, certo. Ma non è tutto, e neppure la parte più importante.

Perché, in fin dei conti (questo è un indovinello, ragazzi, e io recito la parte della Sfinge, accanto a quest'antica pietra) che cosa sono il cibo e il vestiario e una tenda ben piantata, stivali robusti e un mantello caldo, il vino, il pezzo di carne secca che sto masticando, le armi e i carriaggi, le scorte di cibo e d'acqua, le borracce piene di vino e le botti ancora da aprire? Che cosa sono, eh? Che cosa significano? Provviste? Giusto! Non sono altro che *l'equipaggiamento della spedizione...* verso le montagne che ci stanno di fronte. Guardatele, così grandi, nere, forti... le Montagne della Follìa. No, guardatele bene!... non limitatevi a un'occhiata di sfuggita e a un cenno d'assenso col capo. Posate lo sguardo sui loro sinistri pendii, non distogliete gli occhi dalle dentate, misteriose vette, che luccicano più di terrore che di ghiacci. Immaginate che la falce di uno sconosciuto pianeta sorga sopra di loro... un orbe dirupato, venuto ad affliggere la terra... una nebbia verde intelligente, una faccia grande come la Luna...

Ecco le vostre Alpi, o miei Annibali, che vi bloccano il cammino verso le assolate Rome delle meraviglie! Dietro ogni costone troverete un mistero; ogni sasso farà da incudine ai vostri sogni. Guardate bene quella caver-

na a metà altezza, quelle fauci minacciose sulle cui labbra frastagliate sembrano muoversi alcune minuscole forme: forse sono draghi, o chimere, o *behemot.* Sono le Grotte della Mente, infinite come lo spazio, ma prive di stelle. Giunta a quel punto, la nostra compagnia si dividerà. Un gruppo esplorerà le buie profondità delle Grotte, e forse troverà, se le leggende non mentono, il passaggio che lo condurrà dall'altra parte, senza dover scalare faticosamente il passo come l'altro gruppo.

E che cosa (ecco la domanda che sovrasta come un gigante tutte le altre, la domanda da cui l'immaginazione si ritrae con sgomento) che cosa troveremo, una volta giunti dall'altra parte? Una valle dorata, l'Eden di nuovi dèi? O un Averno tenebroso, sorvegliato da giganti? Un tintinnante palazzo di cristalli per ciascuno di noi? O solo un'altra valle come questa, chiusa da una catena di montagne ancor più alta?

Ma che importa quel che troveremo? Anche se dovessimo trovare il Nulla (e la cosa è possibilissima) non sarà la più grande emozione che si possa immaginare, trovarsi di fronte all'inconcepibile vuoto dei vuoti, e poter affermare, sicuri di dire il giusto: "Giungemmo, è il fine"?

E così... alzatevi, amici, il consiglio è finito! Suonino le trombe, i foraggeri ripartano, gli esploratori corrano via al galoppo. In piedi, voi, Faccia Triste, Labbro Storto e Corazza Rugginosa! Spegnete i fuochi, armi imbracciate e zaino in spalla! Sollevate con cura le barelle delle naiadi... il colore è finalmente tornato sulle loro guance. Dici che il polso del vampiro batte un po' più forte? Ottimo!

Siete tutti in fila? Allora spiegate la bandiera e avanti al passo.

Evasione? Oh, no! Scordate quella parola da codardi. Nel profondo del vostro cuore avete sempre saputo che non è vero. Un urrah per il lupo mannaro. Poi in marcia!

Titolo originale: *A Defense of Werewolves* (1948)
Traduzione di Riccardo Valla

La ragazza dagli occhi famelici

Va bene, dirò perché la Ragazza mi mette i brividi. Perché non posso sopportare la vista della folla, in centro, che barcolla come una fiumana di schiavi sotto la torre con la sua immagine e quella della bottiglia, o del pacchetto di sigarette, che ha inevitabilmente accanto. Perché detesto sfogliare le riviste, sapendo che lei spunterà da qualche parte in reggiseno o

fra le bolle di un bagnoschiuma; perché non mi piace pensare ai milioni di americani che si nutrono di quel velenoso mezzo sorriso. È una storia interessante... più interessante di quanto vi aspettiate.

No, non sono diventato un moralista che tuona contro i mali della pubblicità e che ha sviluppato il complesso della ragazza-copertina. Sarebbe ridicolo per uno del giro, vi pare? Anche se, ammettiamolo, c'è qualcosa di perverso nello sfruttare a quel modo il richiamo sessuale. Comunque, per me va bene; so che in passato abbiamo avuto la Faccia e il Corpo e gli Occhi, così, perché meravigliarsi se adesso è spuntata quella che riassume tutte queste qualità e le compendia così bene che dobbiamo chiamarla, semplicemente, la Ragazza, e festonare di lei tutti gli spazi pubblicitari da Times Square a Telegraph Hill?

Il fatto è che la Ragazza non è come le altre. È innaturale. È morbosa. È malsana.

Lo so che siamo nel 1948 e le cose di cui parlo sono finite al tempo della stregoneria, ma vedete, oltre un certo punto nemmeno io sono sicuro *di che cosa* sto parlando. Ci sono vampiri e vampiri, e non tutti succhiano il sangue. Poi ci fu la storia dei delitti, se furono delitti.

Lasciate che vi faccia una domanda: perché, se tutta l'America le corre tanto dietro, non ci prendiamo la briga di scoprire qualcosa di più sul suo conto? Perché la rivista "Time" non le dedica la copertina con tanto di biografia? Perché non ci sono articoli su di lei su "Life" o nel "Post"? O un profilo sul "New Yorker"? E perché "Charm" e "Mademoiselle" hanno rinunciato a raccontare la saga della sua carriera? Non erano ancora pronti? Sciocchezze!

Perché quelli del cinema non l'hanno scritturata? Perché non l'abbiamo vista in qualche campagna nazionale o almeno in un importante raduno politico? Sarebbe l'ideale, per baciare il candidato. E perché non l'hanno eletta reginetta o mascotte di qualche convegno?

Perché ignoriamo tutto dei suoi hobby, dei suoi gusti, della sua opinione sulla Russia? Perché i reporter non l'hanno intervistata in kimono sul tetto dell'albergo più alto di Manhattan, in modo da illuminarci sui suoi boyfriend?

E da ultimo - ma è questa la vera bomba - perché non le hanno mai fatto un ritratto, un bozzetto?

Posso assicurarvi che non è successo. Se v'intendeste di pubblicità lo sapreste da voi: ognuna di quelle benedette immagini è stata ricavata da una fotografia. Lavoro da esperti? Certamente, hanno preso gli artisti migliori.

Ma erano fotografie, non bozzetti.

Ora vi svelerò il *perché* di tanti misteri. Il perché è semplice: nessuno, nel mondo della pubblicità, degli affari o del giornalismo sa da dove sia saltata fuori la Ragazza, dove viva, che cosa faccia, chi sia, perfino come si chiami. E quando dico nessuno, è proprio nessuno: nemmeno un'anima solitaria.

Mi avete sentito. Quel che è peggio è che nessuno l'ha nemmeno *vista*: l'unico che ci riesce è un povero diavolo di fotografo che sta guadagnando più soldi di quanto avesse mai sperato, e che passa tutto il giorno in preda all'ansia e al terrore.

No, non ho la minima idea di chi sia e dove abbia lo studio, ma so che dev'esserci un uomo del genere e che deve provare i sentimenti che ho detto.

Forse riuscirei a trovarla, se volessi. Ma non sono sicuro: a quest'ora avrà preso le sue precauzioni. E poi, non m'interessa.

Sono un lunatico? Cose del genere non succedono, nell'Anno del Nostro Atomo 1948? La gente non può nascondersi a questo modo, nemmeno Greta Garbo?

E invece io so che può succedere. Perché l'anno scorso ero io, quel povero diavolo d'un fotografo. L'anno scorso, 1947, quando la Ragazza fece il suo debutto velenoso in questa nostra piccola, grande città.

Sì, lo so che l'anno scorso non eravate qui e vi siete persi l'inizio; ma che volete, perfino la Ragazza ha dovuto cominciare in sordina. Se vi deste la pena di esaminare i numeri arretrati dei quotidiani locali trovereste degli annunci significativi, e io potrei mostrarvi perfino i vecchi fotocolor (credo che la Lovelybelt ne usi ancora uno). Mi ero conservata una montagna di quelle foto, ma poi un giorno le ho bruciate.

Sì, ci ho guadagnato parecchio; niente in confronto a quello che sta incassando l'altro, ma abbastanza da comprarci ancora oggi questa bottiglia di whisky. Aveva una curiosa opinione del denaro, lei. Ve ne parlerò.

Ma prima, immaginate me nel 1947. Avevo uno studio al quarto piano di quella topaia che chiamano Hauser Building, all'angolo di Ardleigh Park.

Avevo lavorato per un certo periodo agli studi Marsh-Mason, poi m'ero stufato e avevo deciso di mettermi in proprio. L'Hauser Building era una sordida topaia - non dimenticherò mai i gradini che cigolavano - ma era economico e abbastanza luminoso.

Gli affari andavano malissimo. Ogni giorno facevo il giro completo delle agenzie e degli inserzionisti e alcuni di loro non ce l'avevano con me

personalmente, è solo che la mia roba non andava. Ero prossimo alla bancarotta ed ero in arretrato con l'affitto. Diavolo, non avevo abbastanza soldi per farmi una ragazza.

Accadde in uno di quei pomeriggi scuri e nuvolosi. Il palazzo era spaventosamente tranquillo (nonostante la crisi degli alloggi l'Hauser non è mai pieno nemmeno a metà); avevo appena finito qualche scatto di fantasia che intendevo sottoporre alla Lovelybelt (una fabbrica di giarrettiere) e alla Buford's Pool & Playground, specialisti in piscine. L'ultimo rappresentava una scena balneare terribilmente falsa. La mia modella, una certa Miss Leon, se n'era andata. Insegnava diritto in un liceo locale e faceva la modella part-time, con l'intesa che avrebbe incassato se la foto veniva piazzata. Dopo un'occhiata alle stampe decisi che Miss Leon non era esattamente quel che cercava la Lovelybelt... o forse era colpa della foto, chissà. Stavo già per considerare chiusa la giornata quando il portone, quattro piani più sotto, sbatté. Ci furono dei passi sulle scale e poi lei entrò.

Indossava un vestitino nero, luccicante, da poco prezzo. Scarpe nere, niente calze. E a parte il soprabito grigio che teneva su una di esse, le braccia sottili erano nude. Ha ancora le braccia sottili, e sono stupende; dove le trovate più delle braccia così?

Anche il collo era sottile e il viso un po' magro, sussiegoso; i capelli erano una matassa nera e sotto i capelli splendevano gli occhi più famelici del mondo.

È questa la ragione per cui ve la ritrovate in ogni angolo del paese: quegli occhi. Niente di volgare, eppure vi guardano con una fame che è fame di sesso, e qualcosa più del sesso. Ed è precisamente ciò che tutti cercano, dal Tempo dei Tempi: qualcosa più del sesso.

Bene, amici, eccomi lì da solo con la Ragazza, in uno studio che cominciava a diventare scuro e in un palazzo quasi deserto. Una situazione che un milione di maschi americani si saranno immaginata chissà quante volte, e con molti particolari piccanti. Come mi sentivo io? Spaventato a morte.

So che il sesso può portare al panico. Quella sensazione gelida, da batticuore, che vi afferra quando siete solo con una ragazza e sapete che state per toccarla. Ma se quella che provavo era un'emozione sessuale, allora conteneva qualcosa di completamente nuovo.

Comunque, io non pensavo al sesso.

Ricordo che feci un passo indietro e che la mano mi tremò, e le foto che stavo guardando caddero sul pavimento.

Provai un capogiro, come se mi togliessero qualcosa da sotto, ma durò

poco.

Questo è tutto. Dopo, lei cominciò a parlare e tutto tornò normale per un po'.

«Vedo che sei un fotografo, amico» disse la Ragazza. «Ti serve per caso una modella?»

Non aveva un modo di parlare forbito.

«Ne dubito» risposi, raccogliendo le foto. Vedete, non ero ancora colpito. Le possibilità commerciali di quegli occhi non m'erano venute in mente, così, in campo lungo. «Che cosa hai fatto, finora?»

Lei mi raccontò una storia pasticciata e io mi resi conto che non sapeva niente del mondo delle agenzie e della pubblicità, così le dissi: «Stai a sentire, tu non hai mai posato in vita tua. Ti sei limitata a entrare qui dentro per tentare il colpo.»

Lei ammise che le cose stavano così. Più o meno.

Per tutta la durata della conversazione ebbi l'impressione che tastasse il terreno, come qualcuno che si trovi in un posto sconosciuto. Non dubitava di se stessa o di me, ma proprio della situazione.

«Credi che ci si possa improvvisare modelle, così?» le domandai con una punta di compassione.

«Sicuro» rispose.

«Stai a sentire, un fotografo non può sprecare una dozzina di negativi per ottenere una foto passabile di una ragazza qualsiasi. Riesci a immaginare quanti dovrebbero usarne per ottenere un ritratto buono, uno di quelli che danno nell'occhio?»

«Io credo di potercela fare» insisté lei.

Avrei potuto darle un calcione e sbatterla fuori, ma mi piaceva il modo controllato con cui si aggrappava alle sue piccole risorse. Forse mi piaceva il suo aspetto denutrito. O forse ero stanco del modo in cui tutti disprezzavano le mie foto, e allora cercavo un capro espiatorio. Sarebbe stato lei.

«Va bene, ti farò provare» dissi. «Ti farò un paio di scatti, ma a una condizione. Se qualcuno volesse usare davvero la tua foto, e c'è una probabilità su un milione, ti pagherò il servizio secondo le tariffe regolari. Altrimenti, niente.»

Mi fece un sorriso. Il primo: «È okay, per me.»

Feci tre o quattro scatti, tutti in primo piano perché l'abituccio nero non mi ispirava; lei, se non altro, sopportò il mio sarcasmo. Poi mi ricordai della roba che avevo fatto per la Lovelybelt e le chiesi di andare dietro il paravento e indossare una di quelle benedette giarrettiere. Lei obbedì senza

frignare, così mi dissi che se eravamo andati tanto lontano potevamo anche girare la scena della spiaggia. E questo è quanto.

Per tutto il tempo non provai nessuna sensazione particolare, tranne quel leggero senso di vertigine che avevo già sentito; mi domandai se c'entrasse per caso lo stomaco, o se dipendesse da un abuso di pastiglie.

Mi tenni il malessere dentro, sapete come va.

Alla fine le buttai un cartoncino e una matita: «Scrivi il tuo nome, indirizzo e numero di telefono.» Poi andai in camera oscura.

Poco dopo se ne andò. Non le gridai nemmeno un saluto. Mi sentivo come un istrice perché non si era dimostrata impaziente di vedere le foto, non se n'era rimasta buona buona ad aspettare, non mi aveva nemmeno ringraziato. Aveva solo sorriso. Una volta.

Finii di sviluppare i negativi, feci qualche stampa e decisi che non era molto peggio di Miss Leon. D'impulso, infilai le foto nel sacchetto che avrei portato in giro domattina, insieme a quelle già fatte.

Avevo lavorato parecchio ed ero stanco e nervoso, ma non osavo sprecare soldi in liquori. Non ero assetato. Me ne andai a un cinema rionale, credo.

Non ripensai affatto alla Ragazza se non per domandarmi come mai, trovandomi a corto di donne, non avessi fatto un'*avance* con lei. Sembrava appartenere a uno strato sociale... be', molto più abbordabile di Miss Leon; ma d'altra parte c'erano un mucchio di ragioni valide per non avere fatto niente.

La mattina dopo feci il solito giro e il mio primo indirizzo fu la fabbrica di birra Munsch. Stavano cercando una "Ragazza di Munsch". Papà Munsch aveva una specie di attaccamento nei miei confronti, anche se criticava le foto, ma almeno era un buon giudice. Cinquant'anni fa sarebbe stato uno dei pezzenti che fondarono Hollywood.

Al momento se ne stava nello stabilimento a seguire la sua occupazione favorita. Mise giù la lattina, fece schioccare le labbra e disse qualcosa a uno dei suoi collaboratori a proposito delle linguette di stagno. Si asciugò le mani grasse sul grembiule e afferrò le mie foto.

Ne aveva visto la metà, facendo certi rumori con la lingua e i denti, finché arrivò alle sue.

«Ecco la mia ragazza» disse. «La foto non è pepata come dico io, ma è il tipo giusto.»

Combinammo tutto. In seguito mi sono domandato come avesse fatto, Papà Munsch, a fiutare il potenziale della Ragazza mentre a me era sfuggi-

to, e ho deciso che dipendeva dal fatto che io l'avevo vista prima in carne e ossa. Ammesso che sia l'espressione giusta.

Ma sul momento per poco non mi prese un colpo.

«Chi è?» domando Munsch.

«Una delle mie nuove modelle.» Cercavo di sembrare disinvolto.

«Portamela qui domattina. E portati l'attrezzatura. La fotograferemo qui, ti farò vedere.» Poi aggiunse: «Ehi, non fare quella faccia sofferente. Beviti una birra.»

Me ne andai pensando che era tutto un imbroglio, che l'indomani, con la sua inesperienza, quella lì avrebbe rovinato tutto e altre amenità del genere.

Nonostante ciò, quando mostrai il pacco di foto al signor Fitch della Lovelybelt misi le sue in cima al mucchio.

Il signor Fitch si atteggiava a critico d'arte. Si appoggiò comodamente allo schienale, strinse gli occhi, agitò le lunghe dita e disse: «Hmmm. Che ne pensa, signorina Willow? Qui, venga alla luce. Naturalmente la foto non valorizza appieno il prodotto, e poi penso che useremo il modello Demon invece di quello Angel, ma la ragazza... Venga qui, Binns.» Altre mosse con le dita. «Voglio l'opinione di un uomo sposato.»

L'uomo sposato non riuscì a nascondere la sua ammirazione.

La stessa cosa si verificò alla Buford's Pool & Playground, salvo per un particolare: Da Costa non aveva bisogno dell'opinione di un uomo sposato.

Succhiandosi le labbra, disse: «Una bomba. Ah, beati voi fotografi!»

Tornai in studio veloce come un razzo e cercai il cartoncino che le avevo lasciato per scrivere l'indirizzo.

Era bianco.

Non c'è bisogno che vi dica che i cinque giorni successivi furono tra i peggiori della mia vita. Quando arrivò il mattino senza che avessi ricevuto sue notizie, dovetti cominciare a barare.

«È malata» dissi a Papà Munsch al telefono.

«Si trova in ospedale?» ritorse lui.

«No, niente di così grave.»

«E allora portala qui. Che sarà mai un po' di mal di testa.»

«Mi dispiace, non posso.»

Papà Munsch si fece sospettoso. «Ce l'hai veramente, quella ragazza?»

«Ma certo.»

«Be', io non ne sono tanto sicuro. Penserei che fosse una modella di New York, se non avessi riconosciuto la tua grezza fotografia.»

Scoppiai a ridere.

«Va bene, portala qui domani, allora. Mi senti?»

«Ci proverò» dissi io.

«Ci proverò un corno. Tu la prendi e la porti.»

Non seppe mai con quanto accanimento ci provassi. Andai in tutte le agenzie fotografiche e di collocamento, feci il detective negli studi fotografici e pubblicitari, usai gli ultimi spiccioli per mettere annunci in tutti e tre i giornali locali. Esaminai gli annuari delle scuole superiori e le foto degli impiegati nei principali uffici della zona. Andai nei ristoranti e nei drugstore a scrutare le cameriere, nei negozi di alimentari e casalinghi per esaminare le impiegate. Tenni d'occhio la folla che usciva dai cinema, battei le strade in sopra e in sotto.

La sera me ne andai nel Viale degli Appuntamenti; in un certo senso mi sembrava il posto adatto.

Il quinto giorno seppi che ero spacciato. L'ultima scadenza di Papà Munsch - me ne aveva date parecchie, ma stavolta era quella buona - era per le sei di quel pomeriggio. Il signor Fitch aveva già annullato l'ordinazione.

Me ne stavo alla finestra dello studio e contemplavo Ardleigh Park.

E lei entrò.

Mi ero preparato a quel momento così a lungo che non ebbi esitazioni; agii, e stavolta senza provare vertigini.

«Salve» dissi, quasi senza guardarla.

«Salve» rispose lei.

«Non ti sei ancora scoraggiata?»

«No.» Non era detto in tono di sfida, e nemmeno a disagio. Era soltanto un'affermazione.

Detti un'occhiata all'orologio e dissi brevemente: «Senti, voglio darti un'occasione. C'è un cliente che cerca una ragazza del tuo tipo, più o meno. Se fai un buon lavoro può essere il tuo passaporto per il mondo delle modelle.

«Possiamo vederlo questo pomeriggio, se facciamo presto.» Preparai l'attrezzatura. «Vieni. E la prossima volta, se vuoi che ti dia una mano, non dimenticarti di lasciarmi il numero di telefono.»

«No» disse lei, senza muoversi.

«Che significa?» domandai.

«Che non vengo da nessun cliente.»

«All'inferno se ci vieni!» esplosi io. «Ti sto offrendo un'occasione.»

Lei scuotè la testa lentamente. «Non m'imbrogli, amico, non m'imbrogli per niente. Quelli *mi vogliono.*» E mi fece il secondo sorriso.

A quell'epoca pensai che avesse letto il mio annuncio sui giornali. Ora non ne sono più tanto sicuro.

«Ti dico io che cosa faremo» continuò. «Non ti darò né il mio nome, né il mio indirizzo e nemmeno il numero di telefono. Non li do a nessuno. Faremo qui tutte le fotografie. Soli, tu e io.»

Potete immaginare la grana che piantai a quel punto. Feci di tutto: minacce, pazienti spiegazioni, battute sarcastiche, preghiere. Stavo per uscire dai gangheri e sciuparle la faccia a suon di schiaffoni, ma era troppo fotogenica.

Alla fine l'unica cosa che potei fare fu telefonare a Papà Munsch e comunicargli le sue condizioni. Sapevo di non avere la minima possibilità, ma dovevo tentare.

Mi urlò di tutto, disse "no" non so quante volte e alla fine riattaccò.

La ragazza non si smontò. «Cominceremo a scattare domani mattina alle dieci» mi comunicò.

Era proprio da lei, usare quella tipica espressione delle riviste professionali.

Verso mezzanotte, Papà Munsch mi chiamò al telefono.

«Non so in che manicomio hai scovato quella ragazza» disse «ma la prendo. Vieni qui domani mattina e cercherò di farti entrare in testa come voglio le fotografie. Sono contento di averti tirato dal letto!»

Dopodiché, fu una pacchia. Perfino il signor Fitch ci ripensò, e dopo aver riflettuto un paio di giorni sulle mie condizioni (che considerava "impossibili") finì per accettare.

Naturalmente voi siete tutti sotto l'influsso della Ragazza, quindi non potete capire quale sacrificio rappresentasse per il signor Fitch la rinuncia a dirigere le prove della mia modella nella loro Lovelybelt Demon o Lovelybelt Volpe, non ricordo più quale.

La mattina dopo lei arrivò puntuale; del resto aveva stabilito da sola il piano di lavoro. Ci mettemmo all'opera. Se posso spezzare una lancia in suo favore, dirò che non sembrava mai stanca e non faceva storie quando stavo ore dietro la macchina prima di scattare. Da parte mia tutto andò bene, a parte una leggera sensazione di stupore che forse avrete provato anche voi guardando le foto. Mi pareva di essere su una barca e di venire spinto dolcemente al largo...

Quando finimmo scoprii di essere affamato e le proposi di andare a

prendere insieme un sandwich e una tazza di caffè. Si era nel pomeriggio inoltrato.

«No, no» disse lei. «Me ne vado da sola, e bada: se fai tanto di seguirmi o anche solo di mettere la testa fuori della finestra, puoi trovarti un'altra modella.»

Potete immaginare come tutta questa pazzia mi tendesse i nervi... e come stimolasse la mia fantasia. Dopo che fu andata via aprii la finestra (ma aspettai diversi minuti) e prendendo un po' d'aria fresca mi domandai che diavolo poteva esserci, dietro tutta quella faccenda. Forse tentava di sfuggire alla polizia, forse era la figlia rovinata di qualcuno, forse si era fatta l'idea che fosse da furbi mostrare la grinta; o forse, come aveva suggerito Papà Munsch, le mancava una rotella.

Ma io avevo un lavoro da finire.

Guardando indietro è stupefacente scoprire con quanta rapidità la sua malìa cominciò a impadronirsi della città, e se ricordo ciò che accadde in seguito tremo al pensiero di quello che può capitare al nostro paese, forse al mondo intero. Ieri ho letto un trafiletto di "Time" secondo cui la faccia della Ragazza occhieggia sui manifesti perfino in Egitto.

Il resto della storia servirà a farvi capire perché sono tanto preoccupato per noi tutti. Ho anche una teoria per spiegare il mistero, ma va oltre quel "certo punto" di cui parlavo all'inizio. Riguarda lei, naturalmente, e ve la dirò in poche parole.

Come sapete, la pubblicità moderna è in grado di indirizzare la mente di tutti nella stessa direzione, di indurre tutti a desiderare la stessa cosa, di fare in modo che tutti sogniamo gli stessi sogni. Sapete anche che gli psicologi, oggigiorno, non sono tanto più scettici a proposito della telepatia.

Sommate le due idee. Supponete che un essere telepatico - una ragazza - fosse in grado di focalizzare su di sé i desideri in serie di milioni di persone. E che potesse trasformarsi a piacimento, in modo da identificarsi col sogno della massa.

Immaginate che fosse a conoscenza dei desideri segreti di milioni d'uomini; che fosse in grado di coglierli più chiaramente degli interessati, che potesse spingersi nel profondo fino a discernere l'odio e il desiderio di morte che stanno dietro la libidine. Immaginate che fosse capace di modellare se stessa fino al punto da identificarsi in tutto e per tutto con quell'oggetto di desiderio, mantenendosi al tempo stesso fredda e superiore come se fosse fatta di marmo. Immaginate che razza di brama proverebbe, come riflesso della *loro* brama.

Ma ci stiamo allontanando dalla storia, alcuni fatti sono maledettamente concreti. Come il denaro. Guadagnammo un sacco di denaro.

È questa la cosa curiosa che volevo dirvi. Temevo che la Ragazza si mettesse a ricattarmi da un momento all'altro, perché aveva lei il coltello per il manico.

E invece non mi chiese altro che la tariffa sindacale. In seguito insistei per darle altro denaro, un piccolo patrimonio in verità, ma lei accettò sempre con la stessa aria di disprezzo, come se intendesse gettarlo nel primo tombino che incontrava.

Forse lo fece davvero.

Comunque, il denaro non mancava. Per la prima volta in mesi e mesi avevo abbastanza soldi da ubriacarmi, da comprare dei vestiti nuovi e permettermi il taxi. Potevo avere delle ragazze anche, non mi restava che scegliere.

E così scelsi, eccome se scelsi...

Ma prima voglio raccontare di Papà Munsch.

Papà Munsch non fu il primo che cercasse di incontrare la mia modella, ma fu quello che prese una cotta. Quando guardava le foto l'espressione dei suoi occhi cambiava e io me ne accorgevo benissimo; diventavano gli occhi di un sentimentale, di un ammiratore fervente. Mamma Munsch era morta da due anni.

Pianificò la cosa in modo abbastanza furbo. Mi indusse a rivelargli certi particolari del nostro lavoro che gli permisero di scoprire l'ora in cui lei arrivava. E una mattina, pochi minuti prima, salì le scale del mio studio.

Mi disse: «Devo vederla, Dave.»

Discussi con lui e lo presi in giro, cercai di fargli capire quanto fosse cocciuta la Ragazza nei suoi folli princìpi; dissi chiaro e tondo che comportandosi a quel modo Papà Munsch non faceva altro che darsi la zappa sui piedi e che ci sarei rimasto sotto anch'io. Poi mi scoprii a urlare, a tentare di cacciarlo fuori in malo modo. La cosa mi stupì non poco.

Lui non la prese nel solito modo. Continuò a ripetermi: «Ma Dave, io devo vederla.»

Sentimmo sbattere il portone.

«È lei» dissi, abbassando la voce. «Devi andar via.»

Ma poiché non si decideva, lo condussi nella camera oscura. «Rimani qui tranquillo. Le dirò che oggi non posso lavorare.»

Sapevo che avrebbe tentato di guardarla e che forse si sarebbe fatto avanti all'improvviso, ma non c'era altro da fare.

I passi arrivarono al quarto piano, ma nessuno entrò. Cominciai a sentirmi a disagio.

«Manda via quel vagabondo!» disse lei dall'esterno. Non che gridasse: il suo tono era sempre quello.

«Salgo al piano di sopra» continuò. «E se quel grassone d'un vagabondo non se ne va immediatamente, non avrà più nemmeno una fotografia, tranne quella d'addio con me che sputo nella sua sporca birra.»

Papà Munsch uscì dalla camera oscura. Era bianco. Non mi guardò nemmeno, mentre se ne andava; non guardò nemmeno le foto di lei attaccate dappertutto.

Questo per quanto riguarda Munsch. Adesso lasciate che vi parli di me. Affrontai l'argomento più volte, feci delle allusioni e poi tentai quella famosa *avance.* Lei mi prese la mano come se fosse uno straccio bagnato.

«Nix, baby» mi disse. «Dobbiamo lavorare, adesso.»

«Ma dopo...» insistei io.

«La regola è sempre quella.» E ricevetti - credo - il mio quinto sorriso.

È difficile crederci, ma non si spostò d'un centimetro da quella sua pazzesca "linea"; non dovevo farle degli approcci in studio perché il nostro era un lavoro importante e lei lo amava e non dovevano esserci distrazioni. Non potevo vederla fuori perché, se ci avessi provato, non le avrei fatto più nessuna fotografia; e mentre tutto questo avveniva, guadagnavamo sempre più soldi, e io non ero così stupido da credere che le mie foto avessero qualche merito.

Naturalmente non sarei un essere umano se non avessi tentato degli altri approcci; ma ogni volta ottennero il trattamento dello straccio bagnato, e ormai il sorriso non c'era più.

Cambiai. Mi sembrò di impazzire, di avere la testa sempre leggera... solo in rari momenti avevo l'impressione che stesse per scoppiare. Cominciai a parlarle di me tutto il tempo.

Era come vivere nel delirio, ma un delirio che non interferiva con gli affari; non prestavo la minima attenzione al senso di vertigine, mi sembrava naturale.

Mi aggiravo per lo studio e a tratti l'alone del riflettore mi pareva un velo d'acciaio al calor bianco, e le ombre somigliavano a sciami di falene, e la macchina mi ricordava uno di quei grandi vagoni per il trasporto del carbone. Poi, l'attimo dopo, tutto tornava normale.

A volte avevo una paura mortale di lei. Mi sembrava la persona più strana e orribile del mondo. Altre volte...

Le parlavo. Non aveva tanta importanza quel che stavo facendo (illuminandola, mettendola in posa, trafficando con i fondali, scattando); non importava nemmeno dove lei fosse. Continuavo a parlare e parlare, sia che stesse in pedana o che si nascondesse dietro lo schermo, in relax, a sfogliare una rivista.

Le dissi tutto ciò che sapevo di me. Le parlai della mia prima ragazza e della bicicletta di mio fratello Bob. Le raccontai della volta che ero scappato su un carro merci e delle busse che ricevetti quando tornai a casa. Le parlai della navigazione, del Sud America, del cielo blu la notte. Le parlai di Betty. E di mia madre morta di cancro. Le parlai della volta che mi avevano picchiato nel vicolo dietro a un bar e le dissi di Mildred, della prima foto che avevo venduto, di come sembrava Chicago vista da una barca a vela. Le raccontai della sbronza più lunga che m'ero preso. Le parlai dello studio Marsh-Mason e di Gwen, e di come avevo conosciuto Papà Munsch. Le dissi quanto l'avevo desiderata e come mi sentivo adesso.

Lei non prestò mai la minima attenzione. Non sapevo nemmeno se mi ascoltasse.

Quando ricevemmo la prima offerta da un'agenzia pubblicitaria nazionale, decisi di seguirla.

No, un momento, c'è prima qualcos'altro. Forse ricorderete la notizia dei sei presunti delitti: la pubblicarono anche i giornali nazionali. Credo proprio che fossero sei.

Ho detto "presunti" perché la polizia non riuscì mai a dimostrare che non fossero dei puri e semplici attacchi di cuore. Ma se le vittime non hanno mai sofferto di cuore, se sono morte tutte a notte fonda, sole e lontane da casa, se nessuno può dire che diamine stessero facendo al momento del decesso, allora i sospetti diventano legittimi.

I sei morti crearono una specie di psicosi collettiva, la psicosi dell'"avvelenatore misterioso". E in seguito venne il sospetto che i misteriosi decessi non fossero cessati, ma continuassero in modo meno appariscente.

Ed è questo, attualmente, uno dei miei motivi di paura.

Ma a quell'epoca l'unica sensazione che provai fu il sollievo per aver deciso di seguirla.

Un pomeriggio la feci lavorare fino a quando venne buio; non avevo bisogno di scuse, ero letteralmente sommerso dagli ordini. Aspettai che il portone si richiudesse, poi mi precipitai dietro di lei. Avevo le scarpe con la suola di gomma e portavo un soprabito scuro che non mi aveva mai vi-

sto, più un cappello scuro.

Rimasi fermo sotto il portone finché non la vidi. Stava attraversando Ardleigh Park verso il centro; era una tiepida sera d'autunno. La seguii, tenendomi dall'altra parte della strada. La mia idea, quella sera, era di limitarmi a scoprire dove vivesse. Mi avrebbe dato un certo potere su di lei.

Si fermò davanti alla vetrina di Everly, il grande emporio, ma si tenne al di là dell'alone di luce. Continuò a guardare.

Ricordai che avevamo fatto una foto anche per Everly, una foto che corredava l'esposizione di biancheria intima del negozio. Era quello che stava guardando.

Mi sembrò più che giusto che ammirasse se stessa. Se era questo che faceva.

Quando passava qualcuno, lei si scansava impercettibilmente o si ritraeva un po' di più nel buio.

In quella si avvicinò un uomo solo. Non potei vedere bene la faccia, ma sembrava di mezz'età. Si fermò e cominciò a guardare anche lui la vetrina.

Lei uscì dall'ombra e gli si avvicinò.

Che fareste, voi, se ammirando un poster della Ragazza la vedeste spuntare dal nulla in carne e ossa e vi prendesse a braccetto?

La reazione del nostro uomo fu chiara come il giorno: un sogno segreto stava per realizzarsi.

Parlarono un momento, poi l'uomo fece cenno a un taxi; montarono su, scomparvero.

Quella sera mi ubriacai. Avevo la sensazione che lei sapesse di essere seguita e che avesse scelto quello stratagemma per ferirmi. Forse lo sapeva davvero. Forse era la fine di tutto.

Ma la mattina dopo si presentò alla solita ora e io piombai di nuovo in quel particolare stato di delirio, solo che stavolta c'erano nuovi elementi.

La seguii anche quella sera e lei si piazzò sotto un lampione da strada, di fronte a un manifesto che la ritraeva come Ragazza-Munsch.

Oggi mi spaventa pensare alla Ragazza che *aspettava*.

Dopo una ventina di minuti una convertibile le passò accanto, rallentò e fece marcia indietro. Si fermò sul ciglio della strada, proprio davanti a lei.

Ero più vicino, stavolta, quindi potei distinguere chiaramente la faccia dell'individuo: più giovane del precedente, suppergiù della mia età.

La mattina dopo la stessa faccia mi guardava dalla prima pagina del giornale. La convertibile era stata trovata in una strada laterale, con lui dentro. Come nell'altro presunto omicidio, la causa della morte era incerta.

Nella mia testa turbinavano i pensieri più strani, ma di due cose ero sicuro: la prima era che avevamo ricevuto un'offerta da un'agenzia nazionale, la seconda che quella sera, finito il lavoro, avrei preso la Ragazza sottobraccio e sarei uscito in strada con lei.

Non mi sembrò sorpresa. Disse solo: «Sai che cosa stai facendo?»

«Lo so.»

Sorrise: «Mi chiedevo quando ti saresti deciso.»

Cominciavo a sentirmi bene. Stavo dando l'addio a tutto quanto, però le tenevo un braccio intorno alle spalle.

Era un'altra serata tiepida. Tagliammo per Ardleigh Park, dove faceva abbastanza scuro, ma il cielo era arrossato dalle insegne pubblicitarie.

Camminammo a lungo, nel parco. Lei non diceva niente e non mi guardava, ma le labbra le tremavano e a un tratto mi strinse la mano sul braccio.

Ci fermammo. Stavamo calpestando l'erba. Scese dall'aiuola e mi tirò con sé. Mi mise le mani sulle spalle. La guardai in faccia e il volto rifletteva, nei toni più pallidi, l'alone rosato del cielo. Gli occhi famelici erano due macchie nere.

Cominciai a trafficare con la camicetta, ma lei mi portò via la mano. Non come aveva fatto in studio, però. Disse: «No, questo non lo voglio.»

Prima dirò quello che feci, poi perché lo feci. Per ultimo vi dirò quello che aggiunse lei.

Mi misi a correre. Non ricordo bene, perché il cielo rosso mi balzava davanti agli occhi ondeggiando fra gli alberi scuri e mi girava la testa, ma dopo un po' barcollai fra le luci della strada. Il giorno dopo chiusi lo studio, col telefono che continuava a squillare mentre mettevo il lucchetto e un pacchetto di lettere non ancora aperte giaceva davanti alla porta. Non ho mai più rivisto la Ragazza in carne e ossa... ammesso che sia questa l'espressione.

Feci tutto questo perché non volevo morire. Non volevo che mi succhiasse la vita dal corpo. Ci sono vampiri e vampiri, e quelli che bevono il sangue non sono i peggiori. Se non fosse stato per i miei episodici "deliri", se non fosse stato per la scena di Papà Munsch e per la faccia di quel tizio sul giornale del mattino, avrei fatto la fine degli altri. Ma io scoprii in tempo la verità e mi tirai indietro. Scoprii che da qualunque posto venisse, qualunque fosse il potere che le dava forma, lei era la quintessenza dell'orrore. La quintessenza dell'orrore sotto la patina brillante dei manifesti pubblicitari... Ha il sorriso di chi vi invita a buttare via il vostro denaro e la

vostra vita. Ha gli occhi di chi vi porta per mano e vi presenta la morte. È la creatura alla quale si dà tutto senza nulla ricevere. È l'essere che s'impossessa di tutto ciò che possediamo senza dar nulla in cambio. Quando vedrete la sua faccia, sui manifesti, ricordatevi di questo. Lei è la tentazione. Lei è l'esca. Lei è la Ragazza.

Ed ecco ciò che mi disse: «Ti voglio. Voglio i tuoi momenti più intensi, quelli che ti hanno reso felice e quelli che ti hanno fatto star male. Voglio la tua prima ragazza. Voglio la bicicletta luccicante di tuo fratello. Voglio assaporare i tuoi sapori. Voglio la tua prima macchina fotografica, voglio le gambe di Betty. Voglio il cielo blu pieno di stelle. Voglio la morte di tua madre. Voglio il tuo sangue sui sassi. Voglio la bocca di Mildred. Voglio la prima foto che hai venduto. Voglio le luci di Chicago, il gin, le mani di Gwen. Voglio il tuo desiderio di me. Voglio la tua vita. Nutrimi, ragazzo, nutrimi.»

Titolo originale: *The Girl with the Hungry Eyes* (1949)
Traduzione di Giuseppe Lippi

Esperimento incompleto

Il professor Max Redford aprì la porta a vetri smerigliati della sala d'aspetto e mi fece cenno di seguirlo, cosa che feci prontamente. Quando il medico più famoso di una delle prime scuole di medicina d'America convoca, senza spiegare il motivo, uno scrittore specializzato in divulgazione scientifica, non è il caso di avere esitazioni. Soprattutto se la maggior parte delle ricerche del medico in questione, benché serie e scientificamente fondate, rientrano nella categoria di quelle che "fanno sensazione".

Ricordavo conigli così sensibili alla luce che la penombra produceva sulle loro pelli rasate delle vesciche, malati di cuore sotto ipnosi la cui pressione arteriosa subiva una trasformazione repentina, i macrofagi che divoravano gli emboli nei cervelli animali.

Metà buona dei miei articoli di contenuto medico avevano Max come ispiratore. Per parecchi anni eravamo stati legati da una stretta amicizia.

Di punto in bianco, mentre percorrevamo i corridoi silenziosi, mi chiese: «Cos'è la morte?»

Non era esattamente il tipo di domanda che mi aspettavo. La sua testa oblunga, contraddistinta dai capelli grigi e ricci tagliati corti, era china in avanti. Dietro le lenti degli occhiali, gli occhi brillavano con un'espressio-

ne quasi maliziosa. E la bocca sorrideva.

Scossi il capo.

«Ho qualcosa da mostrarti» disse.

«Cosa, Max?»

«Vedrai.»

«Una scoperta?»

Fece un gesto di diniego. «Per ora non desidero divulgare niente, nemmeno negli ambienti medici.»

«Ma si tratta di qualcosa che in futuro farà notizia?»

«Più che mai.»

Entrammo nel suo studio. Sul lettino era steso un uomo, coperto a metà da un lenzuolo. Sembrava addormentato

Fu uno shock. Perché, sebbene non avessi la più pallida idea di chi fosse, lo riconobbi. Ero certo di aver già visto una volta quel bel viso, e precisamente qualche settimana prima, attraverso la porta-finestra del soggiorno di Max. Era il viso dell'uomo che in quell'occasione avevo visto abbracciare appassionatamente Velda, la giovane e avvenente moglie di Max. Max ed io eravamo appena arrivati davanti alla casa, che sorgeva isolata in una zona periferica della città (venivamo da una lunga seduta di laboratorio), e Max stava chiudendo la macchina, quando assistetti alla scena.

Quando entrammo, l'uomo era sparito e Max salutò la moglie con la solita tenerezza. L'incidente mi aveva dato da pensare, ma naturalmente non avevo potuto farci niente.

Mi voltai a guardare Max, cercando di nascondere la mia sorpresa. Max si sedette alla scrivania e cominciò a tamburellare sul ripiano con la matita. Nervoso, pensai.

Dall'uomo sdraiato sul lettino, che ora avevo dietro di me, giunse qualche breve, secco colpo di tosse.

«Dagli un'occhiata» disse Max «e dimmi che cos'ha.»

«Io non sono un dottore» protestai.

«Lo so, ma ci sono sintomi che sono rivelatori anche per un profano.»

«Ma se non mi ero nemmeno accorto che stava male!»

Max mi guardò un po' stupito. «Davvero?»

Scrollando le spalle, mi voltai e subito dovetti chiedermi come avevo fatto a non notare niente. Forse ero rimasto così colpito, riconoscendo in quell'uomo la persona che avevo già visto, che avevo sovrapposto l'immagine della memoria a quella reale.

Max aveva ragione. Chiunque avrebbe potuto azzardare una diagnosi di

quel caso. Il pallore generale, le macchie scure sugli zigomi, i polsi sottili, le costole prominenti, la magrezza del collo e soprattutto la tosse secca e continua che anche mentre lo osservavo provocava la fuoriuscita di muco macchiato di sangue dalle labbra, tutto faceva pensare a uno stadio avanzato di tubercolosi cronica. Lo dissi a Max.

Max mi guardò pensieroso, continuando a tamburellare sulla scrivania. Mi chiesi se indovinava quello che stavo cercando di nascondere. Quel che è certo è che mi sentivo proprio a disagio. La presenza di quell'uomo, che presumibilmente era l'amante di Velda, nello studio di Max, in stato di incoscienza e sofferente di una malattia mortale, l'aria sardonica e l'eccitazione repressa di Max, la strana domanda sulla morte che mi aveva fatto, erano tutte cose che delineavano un quadro non molto piacevole.

Quello che disse Max non migliorò certo la situazione.

«Sei proprio sicuro che si tratta di tubercolosi?»

«Naturalmente potrei sbagliarmi» ammisi sempre più a disagio. «Potrebbe essere un'altra malattia che presenta gli stessi sintomi, oppure...» Stavo per aggiungere: "oppure l'effetto di qualche veleno", ma mi fermai in tempo. «Comunque i sintomi ci sono, senza ombra di dubbio» conclusi.

«Ne sei sicuro?» Sembrava contento della risposta.

«Naturalmente!»

Max sorrise. «Guardalo adesso.»

«Non c'è alcun bisogno» protestai. Per la prima volta da quando lo conoscevo mi venne il dubbio che in Max ci fosse qualcosa che non andava.

«Guardalo lo stesso.»

Contro voglia ubbidii. E per alcuni minuti non ci fu nella mia mente altro posto che per una profonda meraviglia.

«Che scherzo è questo?» chiesi alla fine a Max con un filo di voce.

L'uomo che stava sul lettino era cambiato. Eppure era lo stesso uomo di prima, anche se, per un momento, mi venne il dubbio che non lo fosse, per il fatto che al posto degli orrendi sintomi della tubercolosi ce n'erano altri di diversissima natura. I polsi che pochi minuti prima erano così sottili, erano adesso gonfi, e anche il busto si era innaturalmente ingrossato, tanto che le costole e le clavicole non si vedevano nemmeno. La pelle era bluastra e dalle labbra contratte usciva un respiro breve e affannoso.

Provavo ancora orrore, unito a un'emozione più intensa e che ben conoscevo: quella che si accompagna all'eccitazione della scoperta scientifica. Un genere di emozione che può sovrapporsi a qualsiasi considerazione di ordine morale e umano.

Chiunque fosse quell'uomo, qualsiasi fossero le motivazioni di Max, il mio amico aveva scoperto qualcosa di rivoluzionario. Il fatto che ci potesse essere il dubbio che un'insospettabile inclinazione al male si celasse nella sua natura non aveva più importanza. Non sapevo ancora di cosa si trattava, ma il cuore mi batteva, la mia pelle era percorsa da brividi di eccitazione.

Max rifiutò di rispondere a tutte le domande con cui lo bombardai. Tutto quello che fece fu addossarsi allo schienale della poltrona sorridendo, e chiedermi cosa pensavo potesse avere quell'uomo dopo la seconda occhiata. Fu così irremovibile che dovetti rispondere alla sua domanda.

«Be', naturalmente è tutto molto strano, comunque, se proprio insisti, ecco la mia impressione: mal di cuore, forse generato da qualcosa di renale. In ogni caso un disturbo cardiaco.»

Max continuava a sorridere. Era perfino irritante. Di nuovo si mise a tamburellare con la matita, come un professore in cattedra.

«Ne sei sicuro?» insistette.

«Come lo ero della prima diagnosi.»

«Bene, adesso guarda ancora. Ti presento John Fearing.»

Mi voltai e prima ancora che potessi rendermi conto di quel che stava avvenendo, mi sentii stringere vigorosamente la mano da uno degli esemplari più prestanti della razza umana che avessi mai visto.

Ricordo di aver pensato sbigottito: "Sì, è proprio l'uomo straordinariamente bello e vigoroso che ho visto baciare Velda. È proprio bello come mi era sembrato allora. Con un che di delicato, alla maniera di Rodolfo Valentino. Non c'è da stupirsi che una donna possa trovarlo irresistibile".

«Avrei potuto presentarti a John già da molto tempo» stava dicendo Max. «Abita vicino a casa nostra e spesso è da noi. Ma» aggiunse con una risatina «sono stato un po' geloso di lui, e non l'ho presentato a nessuno del mio ambiente professionale. Ho voluto tenerlo per me fino a quando avessimo fatto qualche progresso coi nostri esperimenti.»

«John» continuò poi «ti presento Fred Alexander, lo scrittore. È l'unico divulgatore di notizie scientifiche che non concede nulla al sensazionalismo e si dà un gran da fare per stendere i suoi resoconti con la massima precisione. Con lui possiamo stare tranquilli che non dirà una parola sui nostri esperimenti prima che glielo diciamo noi. Essendo giunto il momento di far partecipare una terza persona al nostro lavoro, ho pensato a lungo e ho deciso che questa persona non doveva essere né uno scienziato né un profano qualunque. Conosco abbastanza Fred per sapere che ha le cono-

scenze di base che occorrono e l'approccio giusto nell'affrontare la materia. Così gli ho telefonato e credo proprio che siamo riusciti a sorprenderlo.»

«Lo puoi proprio dire» confermai.

John Fearing lasciò andare la mia mano e fece qualche passo indietro. Continuai a osservare le sue membra atletiche e meravigliosamente proporzionate. Non c'era alcuna traccia dei gravi sintomi visibili pochi minuti prima, né altro faceva pensare che fosse affetto da malattia alcuna.

Con il lenzuolo drappeggiato sui fianchi, in posa statuaria, avrebbe potuto benissimo servire da modello per una statua greca. Anche lo sguardo aveva qualcosa della calma olimpica e sensuale che pervadeva la sua persona.

Voltandomi verso Max, rimasi colpito da un'altra cosa. Non avevo mai considerato brutto il mio amico. Se avessi dovuto descriverlo sotto il punto di vista dell'aspetto, l'avrei dipinto come un uomo abbastanza giovanile per la sua età, forte, caratterizzato da tratti piacevolmente irregolari.

Ma ora, in confronto a Fearing, sembrava un nano nero e deforme.

Tuttavia in quel momento la mia curiosità era tale da non lasciar molto posto a considerazioni di questo genere.

Fearing guardò Max. «Questa volta che malattie ho prodotto?»

«Tubercolosi e nefrite.»

Avevano entrambi un'aria soddisfatta. I loro modi esprimevano un tale affetto e fiducia reciproca che fui indotto a scartare il sospetto di qualsiasi sinistro odio latente.

Dopo tutto, mi dissi, l'abbraccio a cui avevo assistito poteva essere dettato da semplice attrazione fisica creatasi tra due giovani entrambi desiderabili, se pure c'era bisogno di arrivare anche a questo. In effetti, quello che Max aveva detto a proposito della sua intenzione di conservare il segreto di Fearing con amici e colleghi poteva essere sufficiente a spiegare il fatto che quella sera Fearing fosse scomparso.

D'altro canto, se tra la moglie di Max e il suo protetto esisteva un sentimento più profondo e meno fugace di quello supposto, poteva essere benissimo che Max ne fosse al corrente e fosse disposto a tollerarlo. Lo conoscevo come persona estremamente tollerante sotto diversi punti di vista. In ogni caso, avevo probabilmente esagerato l'importanza della faccenda e, soprattutto, non volevo che considerazioni di questo genere mi impedissero di concentrarmi sul meraviglioso esperimento a cui avevo assistito.

Ebbi un'intuizione.

«Ipnotismo?» chiesi.

Max annuì, raggiante.

«E i colpetti di matita erano istruzioni impartite durante il primo stadio di trance?»

«Esatto.»

«Mi sembra di ricordare che nei due casi i segnali erano diversi. Suppongo che a ogni tipo di segnale corrisponda una serie di istruzioni prestabilite.»

«Esatto» ripeté Max. «John non risponde finché non ha sentito il segnale giusto. Sembra una cosa un po' complicata, ma non lo è. Hai presente quando un sergente impartisce una serie di ordini e poi urla: "avanti marsc!"? Bene, i segnali equivalgono per John al marsc. È meglio che impartire le istruzioni al momento stesso dell'esecuzione. E oltre tutto è più d'effetto.»

«Devo proprio ammetterlo. Max, veniamo al punto più importante. Come diavolo fa John a simulare i sintomi?»

Max alzò le mani. «Ti spiegherò tutto. Non ti ho fatto venire qui per sorprenderti e basta. Siediti.»

Mi affrettai a fare quello che mi diceva, mentre Fearing andava disinvoltamente a sedersi sull'orlo del lettino, dove rimase tranquillo e attento con le mani sulle ginocchia.

«Come sai» cominciò Max «è accertato che la mente umana è in grado di creare i sintomi di qualsiasi malattia anche in assenza della malattia stessa. Secondo le statistiche, la metà circa delle persone che vanno dal medico è affetta da malattie immaginarie.»

«Sì, ma i sintomi non sono mai così gravi, e simulabili con tanta prontezza. Accidenti, c'era perfino il sangue nel muco... E quei polsi gonfi...»

Di nuovo Max alzò le mani. «Si tratta solo di una differenza di grado. Ascolta. John è una persona sana e equilibrata. Ma pochi anni fa la sua situazione era molto diversa.» Guardò Fearing, che assentì con un cenno del capo. «Il nostro John allora faceva davvero impazzire i medici. Per dir meglio, non lui, ma il suo subconscio, poiché in queste cose non si tratta mai di finzione. Il soggetto ritiene sinceramente di essere malato.

«Per farla breve, sembrava veramente affetto da una serie incredibile di malanni che sconcertavano i medici e facevano impazzire di dolore sua madre. Alla fine si scoprì che tutte le sue malattie erano di origine psicosomatica. Ci si mise tanto ad arrivare a questa conclusione per il motivo che tu stesso hai espresso: la insolita gravità dei sintomi.

«Fu proprio la straordinaria capacità del suo subconscio di contraffare i sintomi a mettere sulla strada giusta. I sintomi erano troppo vari, il loro insorgere e la loro scomparsa erano troppo repentini, l'arco delle malattie che si manifestavano era troppo vasto. Si ebbe la prova definitiva di tutto questo quando arrivò a simulare malattie da virus e le analisi di laboratorio provarono che i virus in questione non erano affatto presenti.

«Scoperto ciò, John fu messo nelle mani di un bravo psichiatra che riuscì ad affrontare i problemi personali che erano alla base di questa somatizzazione. Il caso risultò abbastanza elementare: una madre iperprotettiva e accentratrice e un padre geloso e poco espansivo, la cui morte, avvenuta pochi anni prima, aveva determinato in John un gran senso di colpa.

«Fu allora, dopo il buon esito del trattamento psichiatrico, che mi imbattei nel caso. Avvenne per tramite di Velda, che era diventata amica dei Fearing, madre e figlio, quando erano venuti ad abitare vicino a noi. Si scambiavano molte visite.»

Non potei fare a meno di dare un'occhiata al giovane Fearing, che però non mostrò alcun segno di disagio o di fierezza. Mi vergognai del mio sospetto.

«Una sera che John si trovava in visita da noi, gli capitò di parlare della sua incredibile malattia immaginaria e non ci misi molto a tirargli fuori tutta la storia. Subito mi colpì una considerazione a cui evidentemente gli altri medici non erano arrivati, o della quale semplicemente non avevano visto le implicazioni. Mi trovavo di fronte una persona il cui corpo rispondeva in maniera incredibile alle sollecitazioni dell'inconscio. Tutti siamo un po' psicosomatici. Ma John lo era in maniera molto più spiccata del normale. Un caso raro, forse unico.

«Molto presumibilmente c'era alla base un fattore ereditario. Non credo che John se l'avrà a male se ti dico che sua madre, prima di cambiare abbastanza radicalmente per effetto della cura psichiatrica, era isterica ed estremamente emotiva e lei stessa molto psicosomatica, anche se in grado molto inferiore. Anche il padre presentava questa caratteristica.»

«Proprio così, dottor Redford» ammise Fearing.

Max annuì. «A quanto pare la combinazione di queste predisposizioni ereditarie non ha prodotto in John una semplice somma dei caratteri originali.

«Come il camaleonte ha ereditato una facoltà di cambiare il colore della pelle che è assente negli altri animali, così John ha ereditato un grado di controllo psicosomatico molto singolare, non riscontrabile in altri, almeno

non senza un particolare allenamento delle cui possibilità di applicazione io vedo per ora solo un barlume.

«Queste furono le cose che pensai mentre ascoltavo la storia di John, pendendo letteralmente dalle sue labbra. Sia John che Velda rimasero abbastanza stupiti di fronte all'intensità del mio interessamento.» Max rise. «Non capivano che stavo per mettere le mani su qualcosa di sensazionale. Avevo davanti una persona che, per dirla banalmente, presentava una quasi totale coincidenza tra corpo e psiche. Perché, come sai, lo spirito e la materia sono in definitiva di natura elettrica.

«L'inconscio di John esercitava un perfetto controllo sul battito del cuore e sul sistema circolatorio. Riusciva a esercitare il controllo dei liquidi nei tessuti producendo rigonfiamenti o processi di disidratazione che potevano far sembrare il suo corpo estremamente emaciato. Comandava glandole e organi interni come se si fosse trattato di strumenti musicali, facendo assumere al corpo le sembianze dell'età che voleva. Poteva produrre orribili disarmonie, trasformare John in un idiota o in un invalido o perfino in un mostro provvisto di una testa e di mani gigantesche, stimolando oltre misura la crescita della struttura ossea.

«Oppure, ed è il caso opposto, poteva tenere tutti i suoi organi in perfetta efficienza, facendo di lui la persona sanissima che vedi ora.»

Guardando John Fearing mi avvidi che la mia primitiva impressione non era esattissima. Oltre al fisico atletico, perfetto, allo sguardo limpido, notai qualcosa d'altro di non precisamente definibile.

Se mai esisteva un uomo sprizzante salute da tutti i pori, nel senso letterale della frase, questi era John Fearing. Era indubbiamente effetto della mia immaginazione, ma mi parve che una specie di aura lo circondasse.

Anche la sua mente sembrava disporre di un perfetto equilibrio come il corpo. Seduto là, coperto dal solo lenzuolo, era l'immagine della perfezione. Emanava una vitalità decisamente composta, priva della minima sensitività nervosa.

D'improvviso ebbi la certezza matematica che Velda *doveva* amare John. Nessuna donna poteva fare a meno di amare un uomo del genere. Un uomo che non è solo muscoli e prestanza fisica, ma qualcosa insieme e oltre a questo.

Eppure, a dispetto di tutto ciò, c'era in Fearing qualcosa di repellente. Forse era fin troppo perfetto e regolare, come un congegno ben funzionante o un dipinto meraviglioso, privo della minima imperfezione o contrasto individualizzante.

Nella maggior parte delle persone è sempre presente un conflitto tra la mente e il corpo, tra lo spirito e la carne. In Fearing questo conflitto era assolutamente assente. Fui spiacevolmente colpito da questa constatazione. C'era in lui un che di duro, di indistruttibile.

Si sarebbe potuto dire che aveva qualcosa di inquietante.

Naturalmente tutte queste sensazioni potevano essere il prodotto di una certa invidia nei confronti delle qualità fisiche e intellettuali di Fearing, come la gelosia che mi sembrava di sentire in Max.

Ma qualsiasi fosse l'origine della mia avversione, cominciai a credere che anche Max provasse qualcosa del genere. Non che la cordialità affettuosa e quasi paterna dei suoi modi fosse minimamente venuta meno, ma c'era in questo atteggiamento un che di forzato. L'insistenza nel ripetere un po' enfaticamente "il nostro John", per esempio. Non si può dire nemmeno che avessi la sensazione che nascondesse dell'odio. Era piuttosto come se si sforzasse onestamente di combattere un sentimento di istintiva avversione.

Quanto a Fearing, non sembrava minimamente avvertire alcun sentimento ostile nei suoi confronti da parte di Max. I suoi modi erano del tutto franchi e amabili.

Mi chiesi se Max fosse consapevole dei suoi sentimenti. Comunque erano tutti aspetti a cui pensai solo di sfuggita. Il mio interesse era concentrato sulla sua storia.

Parlando, Max si sporse in avanti. Le lenti degli occhiali raddoppiavano lo scintillìo dei suoi occhi.

«La mia immaginazione era in fermento. Le cose che si potevano imparare da un soggetto del genere erano infinite. Si potevano studiare i sintomi delle malattie in condizioni perfette, producendoli in misura controllata in un individuo sano. Si potevano esplorare i misteri della psiche. Si potevano analizzare i processi nervosi che sfuggono normalmente alla nostra capacità di analisi. Infine, riuscendo a trasmettere le facoltà di John ad altri soggetti... Ma sto andando troppo oltre.

«Parlai a John della mia idea. Comprese il mio punto di vista, capì che poteva rendere un grosso servigio al genere umano e così decidemmo di dare inizio ad alcuni esperimenti.

«Al primo tentativo, ci avvedemmo che John non era in grado di produrre coscientemente alcun sintomo, per quanti sforzi facesse. Come ti ho detto prima, non è possibile simulare coscientemente una malattia ed era proprio questo, mi resi conto, che stavo chiedendo a John. Il trattamento psi-

canalitico era così ben riuscito che il suo inconscio era ormai ben difeso.

«A quel punto stavamo quasi per rinunciare quando pensai che si poteva aggirare l'ostacolo mediante l'ipnosi. John si rivelò un soggetto molto adatto. Il tentativo ebbe successo.»

I suoi occhi erano sempre più brillanti. «Questo è il punto a cui ci troviamo ora» disse addossandosi allo schienale della sedia. «Abbiamo cominciato a lavorare sulla tensione arteriosa, sulle glandole linfatiche e su un paio di altre cose. Ma soprattutto abbiamo perfezionato il metodo basato sull'ipnosi. La parte più importante del lavoro è ancora da fare.»

Gli feci le mie congratulazioni. Un pensiero poco piacevole mi attraversò la mente. Non avevo nessuna intenzione di manifestarlo, ma Max chiese: «Che c'è, Fred?» e io non potei fare a meno di parlare. Del resto, era una considerazione che sarebbe venuta in mente a chiunque.

«La produzione di sintomi così gravi non comporta un certo grado di...»

«Rischio?» mi interruppe Max. «No» proseguì scuotendo il capo «stiamo molto attenti.»

«In ogni caso» intervenne Fearing con la sua voce argentina «considerate le implicazioni di questi esperimenti, ritengo che valga la pena di correre quasi ogni rischio.»

Il doppio senso che per un momento mi parve di avvertire nelle sue parole mi indispose. Senza riflettere, dissi: «Di certo alcune persone potrebbero trovare tutto ciò molto rischioso. Vostra madre, per esempio, o Velda.»

Sentii lo sguardo di Max su di me.

«Mia madre e la signora Redford non sono al corrente della portata di questi esperimenti» mi assicurò Fearing.

Ci fu una pausa. Inaspettatamente Max mi sorrise, si stirò e disse a Fearing: «Come ti senti ora?»

«Benissimo.»

«Te la senti di fare un altro esperimento?»

«Certo.»

«A proposito, Max, prima, mentre venivamo qui, mi stavi dicendo qualcosa...»

Max mi lanciò un'occhiata di avvertimento.

«Ne parleremo un'altra volta» tagliò corto.

«Che malattia dovrò simulare stavolta?» chiese Fearing.

Max agitò il dito. «Sai bene che non te lo dico mai. Non possiamo permettere che la tua parte cosciente intervenga. Tuttavia ti devo spiegare un

nuovo tipo di segnale. Fred, ci scuserai se ti chiediamo di uscire e di aspettare fuori che dia a John le nuove istruzioni. Temo che non possiamo ancora permetterci di correre il rischio che la presenza di una terza persona possa costituire un elemento di disturbo durante la prima fase dell'esperimento. Con una o due sedute, tuttavia, penso che anche questo sarà superato.

«Questo, Fred, è solo il primo di una serie di esperimenti a cui vorrei tu assistessi. So che ti sto chiedendo molto. L'unico tangibile guadagno che potrai trarre da questa faccenda è il diritto in esclusiva di rendere pubblica questa storia quando secondo noi sarà venuto il momento.»

«Credimi, lo considero un grande onore» lo assicurai in tutta sincerità e uscii dalla stanza.

Nel corridoio accesi una sigaretta. Dopo qualche boccata, mi resi conto delle terribili implicazioni di quegli esperimenti.

Supponiamo, come aveva detto Max, che sia possibile insegnare ad altri il procedimento, pensai. I benefici sarebbero incalcolabili. Gli uomini potrebbero imparare a combattere le malattie e i processi degenerativi. Per esempio, potrebbero bloccare o far cessare definitivamente la fuoruscita di sangue da una ferita. Potrebbero combattere le infezioni locali e prevenire le malattie da virus chiamando a raccolta tutte le difese dell'organismo.

Presumibilmente potrebbero guarire gli organi malati, farli lavorare col ritmo giusto, fortificare le arterie, prevenire o debellare il cancro.

Si potrebbe impedire l'insorgere delle malattie e perfino della vecchiaia. Si arriverebbe a costituire una razza immortale, inattaccabile dal tempo e dalla decomposizione della carne, una razza felice, estranea ai travagli del corpo e della mente che indeboliscono il genere umano e sono all'origine di tutte le discordie e di tutte le guerre. Le possibilità che schiudeva quella scoperta erano praticamente illimitate.

Con la mente occupata da questi pensieri, stentai a rendermi conto che era già passato un minuto, quando Max socchiuse la porta per farmi segno di rientrare.

Fearing era di nuovo steso sul lettino. Aveva gli occhi chiusi, ma sembrava altrettanto in buona salute di prima. Il suo petto si alzava e si abbassava ritmicamente. Quasi mi sembrò di poter vedere il sangue scorrere sotto la pelle liscia e elastica.

Notai che Max era dominato da una grande eccitazione, benché repressa.

«Possiamo parlare, naturalmente. A voce bassa però.»

«È sotto ipnosi?»

«Sì.»

«Gli hai dato le istruzioni?»

«Sì. Guarda.»

«Di che si tratta, questa volta?»

La bocca di Max assunse una strana espressione. «Tu guarda.»

Cominciò a fare i segnali con la matita.

Osservai in silenzio. Per cinque, dieci secondi non accadde niente.

D'improvviso il petto di Fearing rimase immobile.

La sua pelle divenne a poco a poco cerea.

Poi il suo corpo fu come scosso da un leggero brivido. Le sue palpebre caddero all'indietro, scoprendo il bianco degli occhi. Poi più niente. Non ci fu alcun altro movimento.

«Avvicinati al lettino» disse Max con voce sorda. «Tastagli il polso.»

Quasi tremando per l'eccitazione, ubbidii. Presi il polso di Fearing con mano malferma. Era freddo. Non sentii alcuna pulsazione.

«Prendi quello specchio» disse Max indicando un ripiano della libreria. «Mettiglielo davanti alla bocca.»

La superficie dello specchio non si appannò minimamente.

Mi ritrassi. La paura prese il posto della meraviglia. I miei peggiori sospetti si rafforzarono. Ancora una volta ebbi la sensazione di scorgere nel mio amico un che di malvagio.

«Ti avevo detto che ti avrei mostrato una cosa che aveva a che fare con la domanda di prima. La morte in un soggetto vivente. Sfido qualsiasi dottore a provare che quest'uomo è vivo.» C'era una nota di trionfo nella sua voce.

Nella mia c'era invece una nota di orrore. «Gli hai ordinato di fare il morto?»

«Sì.»

«E non lo aveva saputo in anticipo?»

«Naturalmente no.»

Per qualche lungo secondo fissai il corpo cereo di Fearing. Poi mi voltai verso Max.

«Non mi piace» dissi. «Fallo uscire da questo stato.»

C'era un che di beffardo nel sorriso che Max mi rivolse.

«Guarda!» ordinò ricominciando a tamburellare con la matita.

Era un gioco di luce a dare al corpo di Fearing quel colore livido? Le braccia e le gambe si irrigidirono e la faccia si contrasse in una maschera orribile.

«Toccalo!»

Solo per chiudere in fretta quell'esperimento, ubbidii.

Il braccio di Fearing era duro come il marmo e se possibile ancor più freddo di prima. Rigor mortis.

Ma quell'odore di putrefatto? No, non era possibile, doveva essere la mia immaginazione.

«Per amor del cielo, Max» implorai. «Fallo tornare in sé.» Poi, lasciando cadere ogni cautela, aggiunsi: «Non so cosa stai cercando di fare, ma non ne hai il diritto. Velda...»

A quel nome l'atteggiamento di Max cambiò. Fu come se si sciogliesse. Quel che di spaventoso che avevo notato in lui sparì, come se lo avessi risvegliato da un sogno.

«Certo» disse con la sua voce solita. Mi sorrise, rassicurante, e tamburellò con la matita.

Guardavo ansioso Fearing.

Max tamburellò di nuovo: tre volte, poi una.

Ci vorrà tempo, mi dissi. Ecco, i muscoli si stanno rilassando. O no?

Ma Max ripeté il segnale. Una volta, poi un'altra ancora. Quel ritmo di tre colpi ravvicinati seguiti a breve intervallo da un altro mi si impresse indelebile nella memoria. Max riprovò più volte.

Lo guardai. Nell'espressione stravolta della sua faccia lessi un'orribile certezza.

Per niente al mondo vorrei rivivere le poche ore che seguirono. Credo che Max sia ricorso a tutti i mezzi che la medicina ha escogitato per far rivivere un uomo. Iniezioni al cuore, stimolazione elettrica, polmone d'acciaio, massaggio cardiaco.

I sospetti che avevo avuto su di lui si dissolsero completamente. I suoi sforzi disperati, l'intensità del suo dolore forzatamente represso non potevano essere simulati. Durante quelle ore lessi fino in fondo nel suo animo senza vedervi niente di meschino o di malvagio.

Una delle prime cose che fece fu di chiamare a raccolta medici di altre facoltà. Essi lo aiutarono, sebbene fin dal primo momento dovettero considerare il caso alquanto disperato e anche decisamente irregolare. Ma evidentemente quello che li legava a Max, e che andava ben oltre la semplice solidarietà professionale, era moltissimo. Il loro atteggiamento mi diede come non mai la misura di ciò che rappresentava Max come medico.

Max fu assolutamente franco. Non tralasciò di raccontare il minimo particolare degli eventi che avevano preceduto la tragedia. Fu molto spietato nell'autoaccusa, sostenendo che durante l'ultimo esperimento aveva com-

messo un errore imperdonabile. Se non fosse stato per i suoi colleghi sarebbe andato ben oltre. Furono loro a dissuaderlo dal dare le dimissioni dalla facoltà e dal descrivere in termini tali l'esperimento da dar adito a un'azione penale nei confronti del suo operato.

Anche verso la madre di Fearing il suo atteggiamento fu estremamente dignitoso. La donna arrivò mentre ancora i medici si davano da fare per riportare in vita suo figlio, benché ormai senza la minima speranza. Devo dire che se la cura psichiatrica aveva sortito qualche benefico effetto, in quell'occasione non si notò proprio.

Rivedo ancora quella donna odiosa e assurdamente vestita agitarsi come un'ossessa urlando le più vili accuse contro Max e parlando di sé e di suo figlio nei termini più disgustosi. Max, benché a costo di un enorme autocontrollo, fu con lei estremamente corretto, accettando tutte le accuse che la donna andò accumulando sulla sua testa.

Più tardi arrivò Velda. Se avessi ancora avuto qualche minimo dubbio, il suo atteggiamento lo avrebbe completamente cancellato. Ella fu completamente pratica e all'altezza della situazione. Inoltre, non sembrava che la morte di Fearing l'avesse colpita personalmente, anzi si mostrò anche fin troppo fredda e controllata. Ma forse era proprio di questo che Max aveva bisogno in quella situazione.

I giorni che seguirono furono estremamente difficili. Mentre la maggior parte dei quotidiani fu ammirevolmente cauta e riservata nel riportare la notizia, ci fu un settimanale che uscì con questo titolo: "Il dottore che ha ordinato a un uomo di morire", seguito da un'intervista in esclusiva rilasciata dalla madre di John.

Che da più parti si levassero indignate proteste in nome dei diritti dell'uomo contrapposti al progresso scientifico era prevedibile. Nacquero diverse voci che non mancarono di trovar spazio nella stampa e che, se non fosse stato per il contenuto ridicolo, sarebbero state davvero spiacevoli.

Ci fu un uomo che, traendo chiaramente spunto dal racconto di Poe "La verità sul caso di Mister Valdemar", chiese insistentemente che si montasse la guardia al cadavere di Fearing e la mattina del funerale fece oscure allusioni al fatto che si stava seppellendo un uomo che in qualche modo era ancora vivo.

Nemmeno l'ambiente medico si schierò totalmente dalla parte di Max Redford. Alcuni medici locali che non erano collegati con la scuola di medicina furono anzi molto severi con lui. Dissero che esperimenti sensazionali di quel tipo danneggiavano la professione e altre cose di questo gene-

re. Tuttavia queste critiche non divennero di dominio pubblico.

I funerali si svolsero tre giorni dopo. Vi partecipai per solidarietà nei confronti di Max, che ritenne suo dovere essere presente. C'era anche la madre di Fearing, naturalmente, che apparve con un vestito nero che era quanto di più vistosamente volgare si possa immaginare. Da quando aveva rilasciato quell'intervista, c'era stata una rottura definitiva di rapporti tra lei e il nostro gruppo, sicché i suoi pianti e le sue invettive ebbero la bara come unica destinataria.

Max sembrava invecchiato. Velda, che teneva il braccio sotto il suo, era impassibile come il giorno della morte di Fearing.

Ci fu solo una cosa strana nel suo comportamento: insistette perché rimanessimo nel cimitero fino a che la bara non venne calata nella tomba e venne collocata la lapide. Ella seguì tutte queste operazioni con assorta contemplazione.

Pensai che forse era per convincere Max che era tutto finito e che non c'era più niente da fare. Oppure temeva che qualche fanatico potesse inscenare qualche dimostrazione di protesta e che la nostra presenza potesse servire a evitare che comparissero sulla stampa cose non vere.

E in effetti questo timore non era del tutto infondato. Difatti, nonostante gli sforzi delle autorità, molti curiosi assistettero alla cerimonia di sepoltura e quando accompagnai Max e Velda a casa le strade del quartiere, che normalmente era poco popolato, erano piene di gente.

Eravamo seguiti da una gran folla che ci segnava a dito. Quando finalmente con gran sollievo ci chiudemmo la porta alle spalle, sentimmo un gran botto. Qualcuno aveva lanciato una pietra contro la porta.

Durante i sei mesi successivi non vidi più Max, sia per via del mio lavoro che a quel tempo mi teneva molto occupato, sia per amicizia nei suoi confronti. Capivo infatti che Max aveva bisogno di evitare il più possibile tutto quello che poteva ricordargli il tragico incidente che aveva funestato la sua vita. Anche se a ricordarglielo era la presenza di un amico.

Penso che soltanto io e pochi altri colleghi dotati di un certo intuito potessimo avere un'idea di quanto profondamente Max era stato segnato da quell'esperienza e perché. Non era tanto il rimorso per aver provocato attraverso un esperimento forse privo di garanzie di sicurezza la morte di un uomo. Questo era il meno.

Quello che doveva addolorarlo di più era l'idea di aver mandato a monte una linea di ricerca che poteva rivelarsi estremamente positiva per il genere umano. Fearing era insostituibile. Come aveva detto Max, egli era pro-

babilmente unico nel suo genere. Quando era morto i loro esperimenti erano appena iniziati e Max non aveva ancora raggiunto risultati scientificamente apprezzabili. Mancava ancora la comprensione della cosa principale: come trasmettere ad altri, se era possibile, le facoltà di Fearing.

Max era realista. Per la sua mente illuminata e priva di pregiudizi la morte di un uomo non era altrettanto importante della perdita di una scoperta che poteva costituire un enorme vantaggio per l'umanità intera. Quello che più di tutto gli faceva male era il pensiero di essersi lasciato sfuggire tra le mani con tanta leggerezza (così si sarebbe espresso lui) una cosa così importante. Ci sarebbe voluto molto tempo perché riprovasse l'antico entusiasmo.

Una mattina lessi sul giornale che la madre di Fearing aveva venduto la casa ed era partita per un viaggio in Europa.

Di Velda non mi giunse nessuna notizia.

Naturalmente, di tanto in tanto, ripensavo alla faccenda. Riesaminavo i sospetti che avevo avuto all'inizio, cercando di capire se mi era sfuggito qualcosa. Ma ogni volta giunsi alla conclusione che i sospetti erano stati più che cancellati dalla tragica sincerità di Max e dall'atteggiamento di Velda.

Cercavo anche di visualizzare le incredibili trasformazioni di cui ero stato testimone nello studio di Max. A poco a poco esse mi apparvero sempre più irreali. Quella mattina, mi dicevo, ero sovraeccitato e la mia immaginazione aveva esagerato ciò che avevo visto. Questa sfiducia nella mia memoria però mi provocava talvolta un dolore acuto, forse simile alla sensazione che aveva dovuto provare Max di fronte al fallimento delle sue ricerche, come lo svanire di un sogno meraviglioso.

Ricordavo poi il Fearing che avevo visto quella mattina, così pieno di salute, con quella corrispondenza così diretta tra fisico e intelletto. Si stentava a credere che un uomo così fosse morto.

Ma passati sei mesi ricevetti un breve messaggio da Max. Potevo andare da lui quella sera? Nient'altro.

Esultai. Forse i fantasmi del passato erano definitivamente sepolti e il vecchio genio aveva ripreso a funzionare. Dovetti disdire un impegno, ma naturalmente andai.

Quando uscii dalla circonvallazione aveva appena smesso di piovere. Gli ultimi sprazzi del giorno illuminavano un paesaggio di alberi gocciolanti di pioggia, marciapiedi bordati di erbacce e case ormai avvolte dall'oscurità.

La casa di Max sorgeva in uno di quei quartieri che, a dispetto dell'e-

spansione inarrestabile della città, danno sempre l'impressione della periferia abbandonata.

Passai davanti al cimitero in cui era stato sepolto Fearing. Dal muro sporgevano i rami di alberi che non essendo stati potati trasformavano alcune zone del marciapiede in specie di gallerie ombrose. Era una disgrazia che Max avesse vicino a casa un luogo che doveva ricordargli ogni momento l'incidente.

Le case in quel punto erano sempre più distanziate l'una dall'altra e il marciapiede era sempre più sconnesso e pieno di erbacce. Mi venne in mente una conversazione che avevo avuto con Max un paio d'anni prima. Gli avevo chiesto se a Velda non pesava la solitudine di quel luogo, ma lui ridendo mi assicurò che a tutti e due piaceva vivere isolati, lontani da vicini troppo curiosi.

Mi chiesi se tra le case davanti a cui ero passato c'era quella che era stata dei Fearing.

Finalmente arrivai all'abitazione di Max, un edificio squadrato di due piani. Oltre la sua, lungo la strada, c'erano poche altre case. Da lì in avanti l'erbaccia regnava sovrana, i marciapiedi lungo i quali sarebbero dovuto sorgere altre case erano completamente ricoperti di terriccio e di vegetazione e i pali della luce arrugginivano inutilizzati. Il triste paesaggio dei quartieri abbandonati.

Lungo tutta la strada avevo avuto nelle narici un odore di pietra e di terra bagnata.

Il soggiorno era illuminato ma attraverso la porta-finestra che una volta aveva inquadrato le due figure di Velda e Fearing non vidi nessuno. L'atrio era buio. Bussai alla porta, che venne subito aperta. Da Velda.

Non ho ancora descritto Velda. Era una di quelle bellezze un po' altere, quasi inaccessibili e tuttavia molto sexy, che un uomo di cultura e di successo può sposare se ha la pazienza di aspettare fino a quando ha raggiunto la mezza età. Alta, slanciata, coi capelli biondi tirati indietro sulla testa piccola, aveva occhi azzurri e lineamenti fini e precisi. Il corpo dalle spalle tonde sarebbe apparso forse a un osservatore cinico la principale sua attrattiva, ma affermarlo non sarebbe stato comunque corretto perché Velda aveva anche una mente pronta e vivace. I suoi modi erano squisiti, ma mai troppo espansivi.

Questa almeno era la Velda che ricordavo, perché quella che mi trovai davanti, in vestaglia di seta grigia, era diversa. Alla luce fioca proveniente dalla strada i suoi capelli tirati sembravano, se non grigi, molto fragili. Il

suo bel corpo era come svuotato e stava curvo in avanti come quello di una vecchia. Infine, osservando il viso che teneva sollevato verso di me, notai che aveva i lineamenti tirati e lo sguardo troppo fisso.

Velda si portò un dito alle labbra e con l'altra mano mi tirò timidamente il bavero della giacca come per portarmi in un posto dove potessimo parlare senza essere uditi.

Ma in quel momento Max emerse dall'oscurità e le posò le mani sulle spalle. Lei non si irrigidì, anzi non ebbe nessuna reazione tranne quella di lasciar andare lentamente il bavero della mia giacca. Ebbi la sensazione che volesse comunicarmi qualcosa come: "Più tardi, forse", ma non potrei giurarlo.

«Sarebbe meglio che tu andassi di sopra, cara» disse Max gentilmente. «È ora che ti riposi.»

Girò l'interruttore della luce che si trovava vicino alla scala. Rimanemmo a guardarla mentre saliva, lentamente, appoggiandosi alla ringhiera.

Poi Max scosse il capo e osservò come di sfuggita: «Povera Velda! Così non va. Temo che fra poco... Ma non è per parlare di questo che ti ho fatto venire.»

Fui colpito dalla sua durezza. Tuttavia poco dopo mi disse una cosa che gettò un po' di luce sul suo comportamento.

«La nostra fragilità è un mistero, Fred. Basta un minimo cambiamento nel funzionamento di una ghiandola, o del sistema nervoso, e siamo spacciati. E non possiamo farci niente, Fred, semplicemente perché non sappiamo. Se potessimo ricostruire il corso del pensiero, se potessimo regolarlo in modo da sfruttare le sue proprietà di guarigione... ma è ancora troppo presto.

«Per il momento l'unica cosa che possiamo fare è accettare la nostra sorte con gioia. Per quanto sia duro da sopportare che una persona la cui mente ha ceduto sviluppi un odio assassino nei tuoi confronti. Tuttavia, come ho già detto, non è di questo che voglio parlare.»

Eravamo ancora ai piedi della scala. D'improvviso cambiò maniere, mi diede una pacca sulla spalla, e mi guidò nel soggiorno insistendo perché bevessi qualcosa. Poi si diede da fare per accendere il fuoco nel camino, senza smettere di parlare di fatti recentemente avvenuti alla scuola medica e chiedendomi di illustrargli alcuni particolari dei miei ultimi articoli.

Poi, senza darmi tempo di pensare, si accomodò sulla sedia davanti alla mia, all'altro lato del camino, e si mise a illustrare il progetto di una nuova ricerca a cui stava cominciando a lavorare. Si trattava di una ricerca sugli

enzimi e sui meccanismi di controllo della temperatura negli insetti, le cui implicazioni interessavano i campi più svariati, da quello della produzione di insetticidi alla struttura del sistema linfatico dell'uomo.

Ci furono momenti in cui lo vidi così preso dall'oggetto di questa ricerca, che mi sembrò di avere di fronte l'antico Max, come se gli eventi dell'ultimo anno non fossero stati che un brutto sogno.

Ma ad un certo punto si interruppe, appoggiando la mano su un voluminoso dattiloscritto che stava sul tavolo accanto a lui.

«Questo è il lavoro che mi ha tenuto occupato durante questi ultimi mesi» disse in fretta. «Un completo resoconto dei miei esperimenti con Fearing, corredati dalle teorie che sono riuscito a mettere a punto e di tutto il materiale attinto in altri campi che ha attinenze con l'argomento. Naturalmente io non mi occuperò più della cosa, ma spero che qualcun altro voglia farlo, imparando dai miei errori. Non so se troverò un editore disposto a pubblicare questo scritto. Ma se non lo troverò, lo pubblicherò a mie spese.»

Provai una fitta al cuore al pensiero di quello che doveva aver sofferto. Non doveva essere stato semplice scrivere, con la cura che gli era propria, il resoconto di un fallimento e di una tragedia personale, oltretutto con la coscienza che, dopo, avrebbe abbandonato per sempre quella linea di ricerca e i suoi sforzi sarebbero magari stati male accolti dall'ambiente medico, e sentendo però nello stesso tempo il dovere morale di trasmettere tutte le possibili informazioni sull'argomento, per il bene dell'umanità.

E poi c'era la tragedia di Velda, a cui ancora non riuscivo a credere, che era resa ancora più tragica dall'idea che, se Max avesse potuto continuare i suoi esperimenti con Fearing, forse avrebbe potuto curarla.

Considerando l'atteggiamento tenuto da Max quella sera posso dire che il suo entusiasmo per il nuovo progetto di ricerca, in cui si era evidentemente buttato anima e corpo, era un esempio illuminante e nello stesso tempo doloroso del coraggio privo di sentimentalismo che anima i veri scienziati.

Tuttavia ebbi la sensazione che non fosse per parlarmi del nuovo progetto che Max mi aveva convocato quella sera. Mi sembrò che avesse in mente qualcosa il cui pensiero lo rendeva infelice, e che parlasse di altro per avvicinarsi gradualmente all'argomento che gli stava a cuore. E infatti così fece.

Il fuoco si era quasi spento. Ormai avevamo esaurito gli argomenti relativi alla sua nuova ricerca. Mi resi conto di aver fumato troppe sigarette.

Feci a Max qualche domanda senza importanza sui progressi della medicina nel campo dell'aeronautica.

Lui fissò pensieroso le braci del camino come se stesse attentamente soppesando la risposta da darmi. Poi, tutto a un tratto, disse senza guardarmi: «Fred, c'è una cosa che vorrei dirti, anzi che devo dirti. Una cosa che finora non ho avuto il coraggio di dirti. Io odiavo John Fearing, perché sapevo che tra lui e mia moglie c'era qualcosa.»

Rimasi in silenzio studiandomi le mani. Dopo un po' Max riprese a parlare, a voce bassa, ma rotta dall'emozione.

«Via, Fred, non dirmi che non lo sapevi. Tu li hai visti, quella sera, attraverso la finestra. Sarai sorpreso se ti dico che, dopo, ho fatto una gran fatica a continuare a comportarmi normalmente con te. Soltanto il pensiero che tu sapevi...»

«Tutto quello che sapevo era ciò che mi era capitato di vedere...» Lo guardai. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Adesso, Fred, conosci la vera ragione per cui ho voluto che tu assistessi ai nostri esperimenti. Ho pensato che tu fossi la persona più adatta per dare un giudizio spassionato sui miei rapporti con Fearing.»

C'era una cosa che volevo sapere. «Sei proprio sicuro, Max, che i tuoi sospetti su Velda e Fearing fossero giustificati?»

Mi bastò un solo sguardo per capire che non era il caso di insistere su questo punto. Max rimase immobile, senza parlare, con la testa china in avanti. Il vento, che fino a un attimo prima aveva sospinto i rami degli alberi fradici di pioggia contro i vetri delle finestre, era cessato.

«Come sai» disse infine Max «è molto difficile far rivivere le emozioni perdute. Quel dramma è stato da me vissuto all'insegna della gelosia e dello zelo scientifico. Sì, queste due cose insieme, perché fino a quando cominciarono gli esperimenti non sapevo niente di Velda e Fearing.»

Fece una pausa. Parlare gli costava molta fatica. «Temo di non essere un uomo di larghe vedute a proposito di sesso e senso della proprietà. Penso che se John fosse stato una persona qualsiasi, o se la faccenda fosse venuta fuori prima, mi sarei comportato diversamente. Forse la mia reazione sarebbe stata violenta. Non lo so. Ma il fatto che fossero già iniziati gli esperimenti, e che promettessero tanto bene, cambiò tutto.

«Io mi sforzo di essere uno scienziato prima di tutto, Fred» continuò poi con un mesto sorriso «e come scienziato, o se vuoi come uomo raziocinante, ho dovuto pensare che i nostri esperimenti potevano essere molto più importanti di qualsiasi offesa alla mia vanità virile.

«Può sembrarti grottesco, ma considerando la cosa dal punto di vista esclusivamente scientifico, sono arrivato a chiedermi se questa faccenda di cuore non fosse anzi necessaria all'equilibrio e allo spirito di collaborazione del soggetto e se non fosse il caso che io stesso incoraggiassi la cosa. Se fosse stato necessario, probabilmente avrei perfino cambiato le mie abitudini per dar loro il massimo agio di vedersi. Comunque non ce n'era bisogno.»

Strinse i pugni. «Quegli esperimenti erano importantissimi. Anche se oggi per me è terribilmente penoso riandare alle sensazioni di allora. Ormai è tutto sepolto, compresa quell'estrema, terribile immagine... E questo dattiloscritto è solo materia inerte... solo un obbligo.

«Adesso per me sono cambiate molte cose. Anche a proposito della storia di Velda e Fearing. Velda non era la donna che avevo creduto di sposare. Solo da poco ho capito cosa aveva dentro, una sete inestinguibile di bellezza e di estasi, come una sacerdotessa pagana. Solo l'adorazione altrui l'appagava. E io l'ho confinata in questo luogo credendo che le bastasse il mio amore. La solita vecchia storia. Non era quello che ci voleva per lei. Eppure il lavoro di tutta la mia vita è stato ispirato da Velda, in una misura che nemmeno immagini. Perfino quando non la conoscevo ancora, come se fosse l'attesa di lei, allora, a ispirarmi.

«E John? Credo che su di lui non si potrà mai sapere la verità. Avevo appena cominciato a capire qualcosa di lui, eppure c'erano lati della sua natura che mi erano completamente oscuri. Un essere straordinario. Un superuomo, ma anche un animale senza cervello. In lui c'erano delle zone oscure, e una fragilità stupefacente. L'influsso della madre. E quella totale coincidenza tra istinti e coscienza. Ritengo possibilissimo che John fosse completamente sincero sia nel suo desiderio per Velda che in quello di rendersi utile all'umanità. Non deve averlo mai sfiorato il dubbio che le cose non andassero bene assieme. Non è escluso che si sentisse generoso da entrambi i punti di vista.

«Se tutto quello che c'è stato tra John e Velda dovesse ripetersi ora, per me sarebbe tutto molto diverso.

«Ma allora... Dio! Pensarci mi riesce ancora adesso estremamente penoso! Per tutto quel periodo, in ogni momento del giorno e della notte, l'esaltazione della scoperta scientifica e il morso divorante della gelosia non mi abbandonavano mai. Ed entrambe queste sensazioni erano legate tra loro.»

Nella sua voce affiorò una nota di profonda collera. «Non pensare che sia stato debole! Non ho deviato di un pelo dalla linea di condotta che u-

manamente e scientificamente era auspicabile. Ho tenuto il mio odio per John sotto totale controllo. E quando dico sotto controllo dico davvero sotto controllo. So benissimo che quando uno cerca di reprimere i propri impulsi, questi trovano modi insospettabili per manifestarsi. Il nostro inconscio ha molte maniere per esprimersi.

«Sapendo di dover stare molto attento, presi tutte le precauzioni possibili. Cercai di procedere durante ogni esperimento con estrema cautela. So che a te può sembrare che non sia andata così, ma ti assicuro che anche durante l'ultimo... Dio del cielo, avevamo fatto esperimenti doppiamente pericolosi, controllandone ogni fase! Se pensi che in Unione Sovietica si è verificato il caso di persone tecnicamente morte per oltre cinque minuti... E John sarebbe dovuto restare in quello stato per non più di uno.

«Eppure...

«Ecco cosa mi ha riempito di angoscia quando ho visto che non riuscivo a farlo rivivere: il pensiero che nonostante tutto, il mio inconscio fosse riuscito a giocarmi, a trovare una breccia in quel muro difensivo che avevo costruito. Quando lo vidi giacere cadavere davanti ai miei occhi, fui torturato dalla convinzione che ci fosse una piccola cosa capace di farlo rivivere ma che io non riuscivo a ricordare.

«Forse avevo commesso un errore, o un'omissione che ci voleva poco a correggere, ma di cui il mio inconscio mi impediva il ricordo. Sentivo che soltanto rilassando completamente il cervello ci sarei riuscito. Ma naturalmente questa era proprio l'unica cosa che mi era impossibile fare.

«Tentai di tutto per far rivivere John, riesaminai ogni particolare senza trovare alcun errore, eppure il senso di colpa rimase.

«Ogni cosa sembrava concorrere a rafforzarlo. La gelida calma suicida di Velda, che era più insopportabile di qualsiasi accusa manifesta. Perfino i particolari più stupidi, come la storia di quell'oculista che pretendeva si montasse la guardia a Fearing.

«Quanto mi deve odiare John, mi dicevo irrazionalmente. Indotto a morire con l'inganno, senza alcun preavviso di ciò che avrebbe dovuto fare.

«E Velda. Mai una parola di rimprovero. Soltanto un raggelamento progressivo, fino a che la sua mente cominciò a vacillare.

«Il pensiero di quel corpo in putrefazione, di quel perfetto congegno in cui nervi e muscoli erano così ben coordinati, che si disfa lentamente, è un incubo.»

Max, esausto, si lasciò cadere contro lo schienale della sedia. Una fiamma diede un ultimo guizzo e i tizzoni cominciarono a fumare. Calò un si-

lenzio mortale.

Cominciai a parlare, con calma, cercando semplicemente di ragionare. Non feci che ripetere quello che sapevo e quello che Max mi aveva detto. Sottolineai il fatto che, come scienziato, non avrebbe potuto agire diversamente. Gli ricordai che aveva controllato e ricontrollato ogni singola azione. Gli dimostrai che non aveva la minima ragione di sentirsi in colpa.

Alla fine le mie parole cominciarono ad avere effetto, anche se, come disse Max, non c'era in esse niente che lui già non sapesse. «Il fatto è» disse «che finalmente mi sono sfogato con qualcuno. Adesso mi sento meglio.»

Era vero. Per la prima volta mi parve di ritrovare in lui il vecchio Max. Anche se segnato da una nuova consapevolezza e da un profondo abbattimento.

«Sai» disse «per la prima volta da sei mesi a questa parte sento di potermi davvero rilassare.»

Calò di nuovo il silenzio. Ricordo di aver pensato, senza saper bene perché, che era spaventoso che il silenzio potesse essere così profondo.

I resti del fuoco avevano smesso di fumare e l'odore di legna bruciata aveva lasciato il posto a quello di pietra e terra bagnata proveniente da fuori.

I miei muscoli già tesi si irrigidirono al rumore prodotto dallo spostamento della sedia di Max. La sua faccia era livida. Con le labbra formava delle parole, ma riusciva a produrre solo dei suoni strozzati. Finalmente riuscì a riprendere il controllo della voce.

«Il segnale! Il segnale che doveva farlo rivivere! Avevo dimenticato di averlo modificato! Io pensavo che fosse ancora...»

Prese dalla tasca una matita e la batté sul bracciolo della sedia. Tre volte, poi un'altra volta.

«E invece avrebbe dovuto essere...» Batté altri tre colpi, poi altri due.

È difficile descrivere la sensazione che provai quando Max ripeté il segnale, una sensazione che aveva certamente a che fare con la quiete profonda che regnava nella stanza. Desiderai che un rumore, un rumore qualsiasi, lo scricchiolìo di una trave, il ronzìo sordo del traffico, lo scoppio di un temporale, rompesse quel silenzio.

Invece l'unico rumore era costituito da quei cinque battiti, irregolarmente intervallati, ma provvisti di un timbro, di un ritmo inconfondibili, che potevano essere soltanto quelli prodotti da Max, personalmente caratterizzati come la sua firma o la sua impronta digitale.

Soltanto cinque battiti, che avrebbero dovuto perdersi tra le pareti, dileguarsi in un secondo. Ma dicono che nessun suono, per quanto leggero, si perda mai. Che divenga sempre più debole, come se svanisse del tutto, ma che in realtà continui a vibrare in eterno.

Mi parve di vedere quel suono rimbalzare sulle pareti, evadere nella notte, innalzarsi come un nero insetto, scagliarsi nell'intrico delle foglie bagnate di pioggia degli alberi, librarsi tra i brandelli di nuvole, ruotare attorno a un palo della luce, strisciare lungo la strada bagnata, salire verso gli alberi, sempre più in alto, e infine piombare sulla terra fredda e umida.

Pensai a Fearing, non ancora del tutto putrefatto nella sua tomba.

Max e io ci guardammo.

Dall'alto provenne un urlo acutissimo che ci fece gelare il sangue nelle vene.

Poi di nuovo un silenzio paralizzante. Dalla scala un rumore di passi decisi. Mentre scattavamo in piedi contemporaneamente, la porta dell'ingresso sbatté.

Nessuno di noi parlò. Passando dall'anticamera, raccolsi la mia pila.

Quando fummo sulla strada, non vedemmo Velda. Ma nessuno di noi chiese in che direzione poteva essere andata.

Ci mettemmo a correre. Dopo aver percorso un isolato, la vidi.

Le mie condizioni fisiche non sono pessime. Correndo precedevo Max. Ma non riuscii a diminuire la distanza tra me e Velda. Quando passava nel fascio di luce dei lampioni la vedevo chiaramente. Con la vestaglia grigia svolazzante sembrava un pipistrello in volo.

Continuavo a ripetermi: "Non può aver udito quello che ci siamo detti. Non può aver udito i battiti".

Oppure sì?

Arrivai davanti al cimitero. Puntai la mia pila sul muro da cui spuntavano gli alberi. Nessuno. Ma notai che circa a metà i rami più sporgenti ondeggiavano.

Corsi verso quel punto. Il muro non era alto. Potevo appoggiarci sopra la mano. Sentii che sopra era cosparso di schegge di vetro. Mi tolsi la giacca e ce la stesi sopra. Poi mi issai.

La pila illuminò un pezzetto di seta grigia infilzato su uno degli acuminati spuntoni di vetro.

Arrivò Max, ansante. Lo aiutai ad issarsi sul muro, poi insieme ci lasciammo cadere dall'altra parte. L'erba era tutta bagnata. La pila illuminò le superfici bianche delle lapidi lucenti di pioggia. Cercai, senza riuscirci,

di ricordare il punto della tomba di Fearing.

Iniziammo le ricerche. Max si mise a gridare: «Velda, Velda!»

D'improvviso ricordai la struttura del cimitero. Accelerai il passo. Max, rimasto indietro, continuava a gridare.

Udimmo un colpo sordo. Proveniva da una certa distanza e non avrei saputo dire da dove. Mi guardai intorno, incerto sulla direzione da prendere.

Vidi che Max aveva fatto dietro front, mettendosi a correre. Sparì dietro una tomba.

Mi lanciai al suo inseguimento, ma dovetti prendere la direzione sbagliata, perché non lo ritrovai.

Mi misi a correre avanti e indietro tra due ali di tombe puntando la luce della pila su diverse zone. Ma illuminai soltanto lapidi, sentieri cosparsi di ghiaia, erba e le sagome scure degli alberi.

A un certo punto udii un urlo prolungato e terribile. Era Max.

Mi misi a correre più in fretta che potevo. Inciampai in una lapide e caddi a faccia in avanti.

Ci fu un altro urlo. Di Velda questa volta. Sembrava non dovesse finire mai.

Passai di corsa davanti a un'altra fila di tombe. Mi sembrò che la mia corsa non dovesse avere mai fine, che avrei continuato a sentire in eterno quell'urlo continuato, senza pause.

Infine, dietro un boschetto di alberi fittissimi, li vidi.

La mia pila illuminò tremolante la scena.

Erano lì, tutti e tre.

So che la polizia dà delle spiegazioni razionali di ciò che vidi, e so che queste spiegazioni sono plausibili, se sono vere le cose a cui ci hanno insegnato a credere sul corpo, sullo spirito e sulla morte. C'è però chi a queste cose non crede, che avanza in proposito altre teorie, come ha dimostrato Max coi suoi esperimenti.

L'unica cosa che la polizia non è in grado di stabilire è se Velda riuscì da sola a entrare nella tomba e ad aprire la bara (non si trovò sul posto alcun cacciavite), oppure se tomba e bara erano già state violate in precedenza da qualche buontempone.

La polizia ha cercato anche di spiegare come la tomba e la bara vennero forzate dall'interno.

Velda non può spiegarcelo. È impossibile comunicare con lei.

La polizia non ha poi alcun dubbio sul fatto che Velda fosse in grado di strangolare Max con le sue mani. Dopo tutto, ci vollero tre uomini robusti

per trascinarla fuori dal cimitero.

Per quanto riguarda la strana posizione dei resti di Fearing, la spiegazione, secondo la polizia, va cercata in qualche insana passione di Velda.

Naturalmente, come dicevo, la polizia deve aver ragione. L'unica cosa che contraddice la sua teoria, sono i colpetti di matita di Max. Ma io non sono in grado di far capire loro il tremendo significato di quel segnale. Toc, toc, toc - toc, toc.

Posso soltanto dire ciò che vidi, alla luce incerta della pila.

La lapide di marmo che chiudeva la tomba di Fearing giaceva per terra.

Velda era addossata a una tomba che stava di fronte a quella di Fearing. La vestaglia di seta grigia che aveva addosso era bagnata e strappata in più punti. Da una ferita sopra il ginocchio sgorgava del sangue. I capelli biondi, tutti aggrovigliati, le ricadevano sulla faccia. I suoi lineamenti erano contorti.

Fissava il terreno davanti a sé, senza mai smettere di urlare.

Lì, sull'erba bagnata, giaceva il corpo di Max, sulla schiena. La sua testa era girata completamente dall'altra parte.

Di traverso, sulla parte inferiore di quel corpo, le dita quasi scheletriche tese in direzione del collo, il corpo annerito e rinsecchito su cui erano ancora avvolti i brandelli del vestito con cui l'avevano sotterrato, c'era tutto quello che era rimasto di John Fearing.

Titolo originale: *The Dead Man* (1950)
Traduzione di Piero Anselmi

Prossimamente

L'automobile con gli uncini saldati ai parafanghi sbandò sul marciapiede. La ragazza si fermò impietrita e, sotto la maschera, il suo viso doveva essere contratto dalla paura. Per una volta i miei riflessi non furono sopraffatti dalla timidezza. Feci un passo avanti verso la ragazza, l'afferrai per un gomito e la tirai indietro.

La macchina filò via rombando. Per un attimo vidi tre facce. Si udì uno strappo e, mentre l'automobile tornava sulla strada, sentii sulle caviglie il calore dello scappamento. Una fitta nuvola di fumo, simile a un fiore nero, sembrò sbocciare dal resto dell'auto traballante; sugli uncini, svolazzante, era rimasto un pezzo di lucida stoffa nera.

«Vi hanno presa?» chiesi alla ragazza, che si piegava indietro per vedere

dove la gonna fosse stata strappata. Indossava una maglia di nylon aderentissima.

«Gli uncini non mi hanno toccata» disse tremando. «Sono stata fortunata, no?»

Le sirene ululavano sempre più vicine quando due moto-poliziotti muniti di razzi si diressero sibilando verso di noi e la macchina in fuga. Ma il fiore nero si era trasformato in nebbia densa e oscurava tutta la strada. I moto-poliziotti misero in funzione i razzo-freni e vennero a fermarsi vicino alla nuvola di fumo.

«Siete inglese?» chiese la ragazza. «Avete l'accento inglese.»

La voce usciva tremante da dietro la maschera di satin nero. Mi sembrò che battesse i denti. I suoi occhi, che forse erano azzurri, mi scrutarono attraverso il tulle nero che copriva le occhiaie vuote della maschera. Le risposi che aveva indovinato. Mi si avvicinò: «Volete venire a casa mia, stasera? Non posso ringraziarvi, ora» aggiunse in fretta. «Vorrei pregarvi di aiutarmi.»

Le avevo circondata la vita con un braccio e sentii che tremava. Quando parlai risposi alla preghiera che sentivo nella sua voce e al tremito del suo corpo: «Certo.» Mi diede un indirizzo, il numero di un appartamento a sud di Inferno e l'ora. Mi chiese come mi chiamavo e glielo dissi.

«Ehi, voi!»

Mi voltai obbediente alla chiamata del poliziotto, che mi chiese i documenti. Gli diedi solo l'indispensabile.

Quando ebbe esaminato tutto chiese: «Inglese Barter? Quanto vi fermerete a New York?»

Avrei voluto rispondere "il meno possibile" ma riuscii a frenarmi e gli dissi che dovevo rimanere a New York una settimana o poco più.

«Può darsi che abbiamo bisogno di voi come teste» spiegò. «Quei ragazzi non dovrebbero mettersi a usare il fumo anche con noi. Quando lo fanno, li mettiamo dentro.»

«Ma hanno tentato di ammazzare la signora!» feci notare, e spiegai che se non le avessi dato uno strattone non sarebbe stata investita dai soli ganci, ma il poliziotto mi interruppe:

«Se la ragazza avesse pensato che era un tentativo di assassinio sarebbe rimasta qui.»

Mi guardai intorno. Se ne era andata.

«Era terrorizzata» dissi.

«E chi non lo sarebbe stato? Quei ragazzi sarebbero riusciti a terrorizza-

re anche Baffone.»

«Ma io intendevo dire che non aveva paura solo dei ragazzi. A parte il fatto che quelli lì non sembravano affatto ragazzi.»

L'altro poliziotto riappese il suo radiofono e venne a gran passi sbilenchi verso di noi, agitando le braccia per allontanare da sé il fumo che già andava diradandosi. La nuvola nera non nascondeva quasi più le squallide facciate, bruciate qua e là dai fasci di radiazioni che le avevano colpite cinque anni prima, e io cominciavo a distinguere il lontano troncone dell'Empire State Building, uscente come un enorme dito mozzo da quella che era stata la City e si era guadagnata il nuovo nome di Inferno.

«Non li hanno ancora presi» borbottò il poliziotto avvicinandosi. «Si sono lasciati dietro fumo per cinque isolati, dice Ryan.»

«Sembrano proprio bei pezzi di delinquenti» continuò il primo poliziotto con lo stesso tono di disapprovazione. «Avremo bisogno di testimoni. Pare che dovrete fermarvi a New York più di quanto pensate.»

Capii immediatamente. «Ho dimenticato di farvi vedere queste tessere» e gli porsi qualche altro documento, assicurandomi prima che fra le carte ci fosse anche un biglietto da cinque dollari.

Quando, dopo un po', me li rese, la sua voce era più amichevole. Il mio senso di colpa svanì. Per cementare la nuova amicizia mi misi a parlare del loro lavoro.

«Immagino che le maschere vi diano un bel po' da fare. In Inghilterra i giornali sono pieni delle prodezze delle bandite mascherate.»

«Tutte esagerazioni» mi assicurò il primo poliziotto. «Sono gli uomini mascherati da donna che ci fanno confondere. Però, amico mio, quando li acciuffiamo gli saltiamo addosso con tutti e due i piedi.»

«E poi ci si abitua e si impara a riconoscere le donne come se non avessero neanche la maschera» intervenne l'altro. «Basta guardare le mani e il resto.»

«Al Parlamento ogni tanto c'è qualcuno che vorrebbe che fosse emanata una legge per proibire le maschere» continuai io parlando forse un po' troppo.

Il secondo poliziotto scosse la testa: «Che idea! Le maschere sono una buona gran cosa, tutto sommato. Fra un paio d'anni convincerò mia moglie a portarla anche in casa.»

L'altro scrollò le spalle: «Se le donne smettessero di andare in giro con la maschera, dopo un paio di mesi non vi accorgereste della differenza. Ci si abitua a tutto purché ci sia un certo numero di persone che fa una cosa o

non la fa.»

Con un certo dispiacere dovetti ammettere di essere d'accordo, poi li lasciai. Andai verso Broadway (la vecchia Decima Strada, credo) e camminai rapidamente fino a quando non ebbi superato Inferno. Passare da una zona non disinfestata dalla ancor forte radioattività rende piuttosto nervosi. Ringraziai il cielo che in Inghilterra non ce ne fossero, almeno per il momento.

Gli slogan isterici che campeggiavano sui cartelli mi affascinavano morbosamente. Dato che il viso e il corpo femminile erano stati banditi dalla pubblicità americana, le stesse lettere dell'alfabeto erano adoperate in modo da costituire un richiamo sessuale: la panciuta B, disegnata in modo da ricordare un seno provocante, la doppia O, lasciva e lussuriosa. Comunque, mi dissi, era la maschera che soprattutto aveva così stranamente accentuato l'attrazione del sesso.

A parte le teorie, le vere origini di questa moda si trovano nel fatto che durante la terza guerra mondiale gli uomini furono costretti ad usare tenute anti-radiazioni; da questo si giunse alla lotta libera col volto coperto, divenuta uno sport popolarissimo, e da ciò alla moda femminile del momento. Mentre in un primo tempo sembrava si trattasse di un capriccio di breve durata, le maschere erano diventate necessarie quanto al principio del secolo lo erano stati il rosso per le labbra e il reggiseno.

Mi arrampicai fino al mio appartamento accanto al consolato inglese e accesi la radio. Per fortuna il cronista parlava con voce eccitata della possibilità di ottenere una buona coltura di grano, seminato per mezzo di elicotteri in una enorme vasca piena di terra inumidita con piogge artificiali. Ascoltai attentamente il resto del programma (la trasmissione non era come al solito disturbata da interferenze di origine russa) ma le altre notizie non mi interessavano. E, naturalmente, neanche un accenno alla Luna, benché tutti sapessero che l'America e la Russia facevano una nobile gara per riuscire, ognuna per prima, a trasformare le proprie basi principali in fortezze d'assalto dalle quali sarebbero state lanciate sulla Terra le micidiali bombe-alfabeto. Io stesso sapevo benissimo che l'impianto elettronico inglese, per il quale stavo trattando il cambio con grano americano, era destinato all'uso nelle astronavi.

Chiusi l'altoparlante. Stava diventando buio e ancora una volta ebbi davanti agli occhi un tenero viso spaventato sotto una maschera di satin nero.

Andai alla finestra e attesi con impazienza che facesse buio. Ero irrequieto. Dopo un po' verso sud apparve una spettrale nube violetta. Mi si rizza-

rono i capelli in testa. Poi risi. Per un attimo l'avevo creduta una radiazione proveniente dal cratere della bomba H, benché la mia esperienza avrebbe dovuto farmi capire all'istante che si trattava solo del suo riflesso radioindotto, sul cielo che sovrastava la zona dei locali di lusso e delle abitazioni a sud di Inferno.

Alle dieci in punto ero davanti alla porta dell'appartamento abitato dalla mia sconosciuta amica. Il portiere elettronico disse: "Chi è?". Risposi sillabando: "Wysten Turner" e sperai che la ragazza si fosse ricordata di preparare il meccanismo con il mio nome. L'aveva fatto perché la porta si aprì. Con il cuore che mi batteva entrai in un salottino vuoto.

La stanza era mobiliata lussuosamente con i più moderni divani e cuscini pneumatici. Su un tavolo c'erano alcuni microlibri. Ne presi uno: era il solito "giallo" cruento nel quale due donne si danno la caccia a colpi di mitra.

L'apparecchio televisivo era in funzione. Una ragazza mascherata, vestita di verde, cantava a voce bassissima una canzone d'amore. Teneva nella mano destra qualcosa che scompariva nella parte bassa dello schermo. Vidi che l'apparecchio aveva una specie di maniglia (in Inghilterra non avevo mai visto niente di simile), e per curiosità vi infilai la mano. Contrariamente a quanto mi aspettavo non toccai un guanto pulsante di gomma; mi sembrò che la ragazza sullo schermo mi tenesse per la mano.

Alle mie spalle si aprì una porta. Mi ritrassi con aria colpevole come se fossi stato sorpreso a guardare dal buco della serratura.

La ragazza era ferma sulla soglia. Mi parve che tremasse. Indossava una pelliccia grigia picchiettata di bianco, e una maschera di velluto grigio orlata di merletto intorno alla bocca e agli occhi. Le unghie delle mani le brillavano come argento.

Non avevo pensato che potesse aver voglia di uscire.

«Avrei dovuto dirvelo» mormorò sottovoce. Nervosamente voltò la faccia mascherata verso i libri, l'apparecchio televisivo e gli angoli oscuri della stanza: «Non posso parlarvi qui.»

«C'è un locale vicino al Consolato...» cominciai incerto.

«So io dove possiamo stare insieme e chiacchierare» mi interruppe parlando in fretta. «Sempre che non vi dispiaccia...»

Mentre scendevamo in ascensore dissi: «Mi spiace di aver mandato via il taxi.»

Ma, per ragioni sue personali, l'autista era rimasto dove l'avevo lasciato. Quando apparimmo balzò fuori dalla macchina e ci tenne aperta la portiera

con un sorriso mellifluo. Gli dissi che preferivamo sederci dietro. Aprì con malgarbo la portiera posteriore, quando fummo entrati la richiuse con forza, saltò dentro e con un colpo secco richiuse anche l'altra portiera.

La mia compagna si sporse in avanti: «Paradiso.»

L'autista mise in moto il motore e aprì la televisione.

«Perché mi avete chiesto se sono inglese?» domandai tanto per dire qualcosa.

La ragazza si rincantucciò nell'angolo opposto al mio e avvicinò la maschera al finestrino: «Guardate la luna!» esclamò con voce sognante.

«Ma perché? Ditemi» insistei irritato da qualcosa che non aveva niente a che fare con lei.

«Sta arrivando dove il cielo è rosso.»

«Come vi chiamate?»

«Il rosso la fa sembrare più gialla.»

Fu in quel momento che mi resi conto che cosa provocava la mia irritazione. Era il quadro luminoso accanto all'autista.

Non ho niente da obiettare ai normali incontri di lotta libera anche se riescono soltanto ad annoiarmi. Ma detesto vedere lottare un uomo e una donna. Il fatto che gli incontri siano in certo modo "livellati", che l'uomo sia decisamente inferiore alla media per peso e abilità e che la donna mascherata sia giovane e ben fatta, mi irrita più che mai.

«Chiudete la televisione, per favore» gridai all'autista.

Quello scosse la testa senza neanche voltarsi: «No, no, buon uomo! Sono mesi che allenano la piccola per l'incontro con Little Zirk!»

Infuriato mi spinsi avanti ma la mia compagna mi prese per un braccio: «Vi prego» bisbigliò spaventata, scuotendo la testa.

Mi abbandonai contro i cuscini, vinto. La ragazza mi si fece vicino, muta. Per qualche istante osservai sullo schermo le contorsioni della muscolosa ragazza mascherata e del suo agile avversario. La frenetica agitazione di lui mi faceva pensare a un grosso ragno.

«Perché quei tre uomini volevano uccidervi?» domandai a un tratto.

I fori della maschera erano volti verso lo schermo: «Perché sono gelosi di me.»

«Perché sono gelosi?»

Sempre senza guardarmi la ragazza sussurrò: «Per colpa sua.»

«Di chi?»

Non rispose.

Le passai un braccio intorno alle spalle: «Avete paura di dirmi tutto?

Che cosa c'è che non va?»

Continuò a evitare il mio sguardo. Aveva un buon profumo.

Volli cambiar tattica. Alzai scherzosamente una mano come per toglierle la maschera. Rapidissima mi colpì sulla mano. La ritirai in fretta, dolente; sul dorso vidi quattro graffietti uno dei quali cominciava a sanguinare. Guardai le sue unghie argentee; in realtà altro non erano se non sottilissimi e appuntiti ditali.

«Mi spiace moltissimo, mi avete spaventata. Per un attimo ho pensato che voleste...»

E finalmente si voltò verso di me. La pelliccia le si era aperta. Il vestito da sera era un ritorno alla moda cretese: un corpetto di merletto sosteneva il seno lasciandolo intravedere.

Il taxi si fermò. Ai due lati della strada dalle finestre buie pendevano frammenti di vetro. Nella sinistra luce rossa poche figure stracciate si muovevano lente verso di noi.

L'autista borbottò: «È il motore. Non va più» e rimase seduto, immobile, con le spalle curve. «Avrei preferito che non fosse successo qui.»

La mia compagna sussurrò: «Dategli cinque dollari. È la tariffa.»

Poi guardò con tale terrore le sagome incerte che si avvicinavano che dominai la mia indignazione e pagai. L'autista prese il denaro senza fiatare. Rimise in moto il motore e mise la mano fuori dal finestrino. Sentii le monete rimbalzare sul selciato.

La ragazza si raggomitolò fra le mie braccia ma tenne il viso rivolto allo schermo della televisione dove la nerboruta ragazza era riuscita a mettere con le spalle a terra lo scalciante Little Zirk.

«Ho tanta paura» bisbigliò.

Paradiso risultò essere una zona infernale quanto le altre, ma c'era un night-club con un tendone variopinto all'ingresso, e un portiere in un'uniforme che nelle linee arieggiava uno scafandro spaziale a colori sfacciati. Nel mio intontimento sensuale tutta la messinscena mi piacque. Scendemmo dal taxi. Passò una vecchia ubriacona con la maschera a sghimbescio. Una coppia che ci precedeva sul marciapiede si voltò a guardare il suo volto seminudo con lo stesso disgusto con il quale avrebbe osservato un cadavere su una spiaggia. Mentre camminavamo dietro a loro il portiere disse alla vecchia: «Avanti, nonna, attenta a dove mettete i piedi!»

Dentro, mezza luce e bagliori azzurri. Lei aveva detto che qui avremmo potuto parlare, ma il baccano era terribile. L'orchestra era dietro il bar. Su una piccola piattaforma accanto all'orchestra una ragazza, nuda fino alla

maschera, danzava. Il gruppetto di uomini nella zona più oscura del bar non la guardava neanche.

Leggemmo la lista scritta a lettere dorate su una delle pareti; premetti il pulsante per avere petto di pollo, gamberi e due whiskeys scozzesi. Pochi minuti dopo il campanello suonò. Aprii il pannello lucido del muro e presi i due bicchieri pieni.

Alcuni uomini si staccarono dal gruppo accanto al bar e si diressero in fila indiana verso l'uscita; prima di arrivarvi diedero un'occhiata circolare alla sala. La mia compagna si era tolta la pelliccia. Gli uomini, tre in tutto, si fermarono e ci guardarono.

L'orchestra, sempre più rumorosa e stonata, mise in fuga la ballerina. Porsi il bicchiere alla mia compagna e bevemmo un sorso del whiskey.

«Volevate che vi aiutassi» cominciai. «A proposito, siete deliziosa.»

Mi ringraziò con un cenno della testa, dopo aver guardato intorno si piegò in avanti: «Sarebbe molto difficile farmi andare in Inghilterra?»

«No» risposi preso alla sprovvista. «Purché abbiate il passaporto americano.»

«È difficile procurarselo?»

«Piuttosto» dissi sorpreso che fosse così poco informata. «Al vostro governo non piace che i cittadini viaggino.»

«E il consolato inglese potrebbe aiutarmi?»

«Ma non è affar loro.»

«Potreste aiutarmi voi?»

Mi resi conto che stavamo subendo un esame. Un uomo e due ragazze si erano fermati davanti al nostro tavolo. Le donne erano alte e avevano un che di lupesco sotto le maschere ornate di lustrini. L'uomo stava in mezzo a loro con fare pretenzioso e faceva pensare a una volpe in piedi sulle zampe posteriori.

La mia compagna non li guardò neanche ma si appoggiò alla spalliera della sedia.

«Li conoscete?» chiesi. Non rispose. Finii di bere. «Non so se l'Inghilterra vi piacerebbe. L'austerità è completamente diversa dal vostro particolarissimo genere di infelicità.»

Si piegò di nuovo in avanti: «Ma io devo andarmene.»

«Perché?» cominciavo ad essere impaziente.

«Perché ho tanta paura.»

Il campanello suonò una seconda volta. Aprii il pannello e le porsi i gamberi fritti. La salsa del mio petto di pollo era fumante; una squisita

combinazione di mandorle, soia e zenzero.

Posai la forchetta e chiesi: «Ma in realtà, di che cosa avete paura?»

Una volta tanto non girò il viso dall'altra parte. Mentre aspettavo sentii la sua paura prender corpo: prima ancora che le nominasse, piccole ombre vaganti nella notte oscura, convergenti verso le pestifere zone radioattive di New York, fino a sfiorare i margini del riflesso purpureo. Sentii un'improvvisa ondata di pietà e il desiderio di proteggere la ragazza.

«Di tutto» disse alla fine.

Feci un cenno col capo e le presi una mano.

«Ho paura della Luna» cominciò con la stessa voce sognante e fragile che avevo sentito nel taxi. «Non si può guardarla senza pensare alle bombe radiocomandate.»

«È la stessa Luna dell'Inghilterra» le ricordai.

«Ma non è più la Luna dell'Inghilterra. È nostra e dei Russi. Voi non siete responsabili.»

Strinsi la sua mano.

«Oh, e poi» disse alzando di scatto la testa «ho paura delle automobili, dei banditi, della solitudine e di Inferno. Ho paura della sensualità che vi mette a nudo il volto. E...» continuò abbassando la voce «ho paura dei lottatori.»

Il suo viso mascherato si avvicinò al mio: «Sapete qualcosa dei lottatori?» chiese in fretta. «Intendo di quelli che lottano contro donne. Perdono spesso, sapete. E poi devono avere una ragazza per sfogare la loro umiliazione. Una ragazza dolce, debole e terribilmente spaventata. Hanno bisogno di questo. Ne hanno bisogno per rimanere uomini. E gli altri uomini non vogliono che essi abbiano una ragazza. Gli altri vogliono che lottino contro le donne e facciano gli eroi. Ma loro devono a tutti i costi avere una ragazza. E per la ragazza è terribile.»

Le strinsi più forte le dita per infonderle coraggio, ammesso che in quel momento io ne avessi per conto mio: «Credo che riuscirò a farvi andare in Inghilterra» affermai.

Sui margini del tavolo caddero delle ombre, strisciarono fino al centro, si fermarono. Alzai gli occhi su tre degli uomini che erano prima in un angolo oscuro del bar. Erano i tre che avevo visto sulla macchina nera. Indossavano maglioni neri e pantaloni neri aderenti. Avevano la faccia inespressiva dei cocainomani. Due torreggiavano sopra di me e l'altro sulla ragazza.

«Sgombra, amico» mi fu ordinato. E alla ragazza: «Organizzeremo un

piccolo incontro, bambina. Che cosa preferisci? Lotta giapponese, schiaffoni o ammazzasette?»

Mi alzai. Ci sono situazioni in cui un inglese non può fare a meno di farsi malmenare. Ma proprio in quel momento l'uomo volpino sopraggiunse quasi volando sul pavimento come il primo ballerino che faccia il suo ingresso sulla scena. La reazione degli altri tre mi sorprese. Erano straordinariamente imbarazzati.

L'uomo volpino sorrise a denti stretti: «Non vi guadagnerete i miei favori facendo scherzi del genere» disse.

«Non pensare male, Zirk» pregò uno dei tre.

«Lo farò se è giusto» rispose l'altro. «Mi ha detto quello che avete tentato di fare oggi pomeriggio. Neanche quello vi renderà più cari al mio cuore. Sgombrate.»

I tre indietreggiarono goffamente. «Andiamocene» ribatté uno di essi a voce alta: «Conosco un posto dove si lotta nudi, armati solo di un coltello.»

Little Zirk fece una risatina musicale e si sedette accanto alla mia compagna, che si ritrasse un pochettino. Io spinsi i piedi indietro e mi piegai sul tavolo.

«Chi è il tuo amico, bambina?» chiese Little Zirk senza guardarla.

Lei, con un gesto, passò a me la domanda. Io glielo dissi.

«Inglese!» osservò quello. «Vi ha chiesto come si fa per andare all'estero? Vi ha chiesto aiuto per il passaporto?» e sorrise. «Le piace tentare di fuggire. Non è vero, bambina?» E con una mano cominciò a carezzarle il polso, piegando un po' le dita, con i tendini tesi, come se si preparasse a stringerlo e a torcerlo.

Mi alzai: «Venite via con me» le dissi. «Andiamocene!»

Lei non si mosse. Non riuscivo neanche a capire se tremasse. Cercai di leggere, attraverso la maschera, un richiamo di aiuto nei suoi occhi.

«Vi porterò via» insistei. «Posso farlo. Davvero.»

Zirk mi sorrise: «Le piacerebbe venire con voi. Non è vero, bambina?»

«Venite o no?» le chiesi ancora. Ma lei non si mosse.

Zirk avvolse una ciocca dei capelli di lei intorno alle dita.

«Sentite, vermiciattolo!» urlai «toglietele le mani di dosso!»

Zirk si alzò rapido e strisciante come un serpente. Io non sono un pugile. So solo che più ho paura e più i miei colpi sono forti e sicuri. Questa volta fui fortunato. Ma mentre lui cadeva sentii un acuto dolore alla guancia. La toccai con la mano che ritrassi sporca di sangue caldo. Con i ditali appunti-

ti la ragazza mi aveva fatto quattro graffi profondi che sanguinavano abbondantemente.

Non mi guardò neanche. Era china su Little Zirk e teneramente aveva appoggiato alla sua guancia il volto mascherato: «No, no, non fare così. Calmati» tubava dolcemente «potrai fare male a me, poi.»

Intorno a noi c'era tanta confusione, ma nessuno si avvicinò. Mi chinai e le strappai la maschera.

Non so proprio perché mi aspettassi che il suo viso fosse diverso. Naturalmente era molto pallido, senza trucco. Certo, non valeva la pena sotto la maschera. Aveva le sopracciglia in disordine e le labbra screpolate. Ma l'espressione, i sentimenti che affioravano e lo distorcevano...

Avete mai staccato dalla terra marcia un masso? Avete mai osservato i viscidi vermi bianchi che vi si nascondono?

La guardai fisso in volto e questa volta ricambiò il mio sguardo: «Sì, avete tanta paura, poverina!» esclamai ironico. «Avete terrore del piccolo dramma di tutte le sere, non è vero? Siete terrorizzata, non è vero?»

Titolo originate: *Coming Attraction* (1950)
Traduzione di Giorgio Monkelli

Un secchio d'aria

Babbo mi aveva mandato a prendere un altro secchio d'aria. Lo avevo quasi riempito e il calore era già quasi tutto fuggito dalle mie dita quando vidi la cosa.

Lo credereste? Sulle prime la presi per una signorina. Sicuro, una bella signorina il cui volto splendeva nel buio e che mi fissava dal quinto piano dell'appartamento di fronte, il quale qui da noi è il piano proprio sopra il bianco lenzuolo di aria ghiacciata. Non avevo mai visto una signorina se non nelle vecchie riviste (Sorellina non è che una bambina e Mamma è sempre malaticcia e infelice) e l'emozione fu così forte che lasciai cadere il secchio. Chi non l'avrebbe lasciato cadere, sapendo che sulla Terra erano morti tutti tranne Babbo, Mamma, Sorellina e me stesso?

Ad ogni modo, credo che non avrei dovuto stupirmi. Tutti noi, di quando in quando, vediamo delle cose. Mamma talvolta ne vede di veramente brutte, a giudicare dal modo con cui spalanca gli occhi terrorizzati fissando il vuoto e continua a strillare indietreggiando contro le coperte appese intorno al Nido. Babbo dice che è naturale che noi si reagisca così, certe vol-

te.

Quando raccolsi il secchio e guardai nuovamente verso l'appartamento di fronte, ebbi un'idea di quello che prova Mamma in quelle occasioni, perché vidi che non si trattava affatto di una signorina ma soltanto di una luce; una piccola luce che si spostava furtivamente di finestra in finestra, proprio come se una delle crudeli piccole stelle fosse scesa dal cielo privo di aria per scoprire come mai la Terra si era allontanata dal Sole, o forse per tormentarci o spaventarci adesso che la Terra non aveva più il Sole che la proteggeva.

Vi confesso che questo pensiero mi dette i brividi. Stavo lì tutto tremante, con i piedi congelati e quasi quasi lasciavo che l'interno del mio casco ghiacciasse al punto da non poter più scorgere la luce se essa fosse uscita da una delle finestre per agguantarmi. Alla fine ebbi la saggezza di rientrare.

Ben presto mi aprivo la strada attraverso le trenta e più fra coperte e tappeti che Babbo aveva appeso all'intorno per impedire che l'aria fuggisse rapidamente dal Nido; la paura mi stava passando. Cominciai a sentire il ticchettìo delle pendole del Nido e seppi che entravo nuovamente nell'atmosfera, perché, naturalmente, nel vuoto non esistono suoni. Ma avevo la mente ancora turbata e confusa mentre spingevo da parte le ultime coperte ed entravo nel Nido.

Lasciate che vi parli del Nido. È basso e confortevole, e abbastanza spazioso per noi quattro e le nostre cose. Il pavimento è coperto di folti tappeti di lana e tre delle pareti sono costituite da coperte mentre la coperta che funge da soffitto sfiora la testa di Babbo. Babbo mi ha detto che il Nido si trova dentro una stanza assai più vasta, di cui però io non ho mai visto le vere pareti e il vero soffitto.

Contro una delle pareti di coperte, vi è una fila di scaffali pieni di utensili, libri e altri oggetti, e sulla cima di tutto c'è una serie di orologi. Babbo è sempre molto occupato nel tenerli in ordine. Dice che non dobbiamo scordarci del tempo, ora che non abbiamo più né luna né sole per tenerne il computo.

La quarta parete del Nido è anch'essa costituita da coperte tranne dove è posto il focolare, nel quale è acceso un fuoco che non deve mai esser lasciato incustodito. Ci difende dal gelo e ci aiuta in un'infinità di altre cose. Uno di noi deve sempre guardarlo: alcuni degli orologi sono sveglie, di cui ci serviamo per ricordarci di nutrire il fuoco. Nei primi giorni, soltanto

Babbo e Mamma si alternavano nei turni al focolare, ma ora do una mano anch'io, e anche Sorellina.

Babbo è il principale guardiano del fuoco. Quando penso a lui lo vedo sempre come tale: un uomo alto, seduto a gambe incrociate e a ciglia aggrottate davanti al fuoco, col volto ansioso indorato dalla fiamma, e sempre attento a piazzare con cura un pezzo di carbone che prende dal grosso mucchio alle sue spalle. Babbo mi racconta che un tempo, in un'età molto lontana, vi erano guardiani del fuoco - egli le chiama vergini vestali - benché allora gli uomini vivessero circondati da aria non gelata e non avessero realmente bisogno di alimentare un fuoco eterno.

Era seduto proprio in quella posizione anche stavolta; si levò prestamente, non appena mi vide entrare, mi rimproverò per la mia lungaggine e mi tolse subito il casco. Mamma si svegliò dal suo letargo per unirsi a mio padre nei rimproveri, ma egli la fece tacere subito. Anche Sorellina mi lanciò un paio di sciocchi strilli.

Babbo avvolse il secchio d'aria in un paio di stracci: solo adesso, dentro il Nido, uno poteva rendersi conto di quanto il secchio fosse freddo. Pareva che succhiasse letteralmente il calore da tutto ciò che lo circondava: perfino le fiamme sembravano scostarsene mentre Babbo lo metteva vicino al fuoco.

Eppure è proprio quella brillante sostanza bianca contenuta nel secchio che ci tiene vivi. Essa si squaglia e lentamente svanisce, rinfrescando l'aria del Nido e alimentando il fuoco. Le coperte pensano a rallentarne la fuga, troppo precipitosa all'esterno. Babbo vorrebbe rendere stagno tutto il Nido, ma non ci riesce: l'edificio è troppo danneggiato dai terremoti e, per di più, Babbo deve lasciare aperto il camino.

Babbo dice che l'aria è formata da minutissime molecole che si disperdono in un lampo se non si fa qualcosa per fermarle. Dobbiamo sempre stare attenti di non lasciarne mancare il minimo indispensabile per respirare. Babbo ne tiene sempre una grossa riserva in secchi, subito dopo le prime coperte, insieme al carbone e a scatole di cibo e a secchi di neve da sciogliere per ricavarne acqua. Per procurarci l'aria dobbiamo scendere fino al primo piano, il che è un viaggio, e uscire all'aperto attraverso una porta.

Dovete sapere che quando la Terra si raffreddò, tutto il vapor d'acqua dell'atmosfera fu il primo a ghiacciarsi e a formare dovunque uno strato spesso almeno tre metri; sopra il quale caddero poi i cristalli di aria gelata, formando un altro bianco strato dello spessore di circa venti o venticinque

metri.

Come è ovvio, non tutte le parti sostitutive dell'atmosfera gelarono e si depositarono nello stesso istante. La prima a ghiacciare fu l'anidride carbonica (quando si scava per l'acqua, occorre far attenzione a non scavare troppo profondo, e non raccogliere un po' di questa sostanza mescolata all'altra, perché l'anidride carbonica fa dormire, forse per sempre, e inoltre fa spegnere il fuoco). Dopo l'anidride carbonica gelò l'azoto, che non serve a nulla, quantunque costituisca la parte maggiore dell'intero strato. Sopra l'azoto e quindi facilmente raccoglibile, per nostra fortuna, c'è l'ossigeno, che ci tiene in vita. Babbo dice che noi viviamo meglio di quanto vivessero i re, perché respiriamo ossigeno puro, ma noi ci siamo abituati e non ci facciamo caso. Finalmente, in cima a tutti, c'è un sottile straterello di elio liquido, che è una sostanza strana. Tutti questi gas si trovano in strati nettamente distinti.

Morivo dalla voglia di raccontare ai miei ciò che avevo visto. E così, non appena mi fui liberato del casco e mentre stavo ancora uscendo dalla combinazione, sputai tutto. Mamma divenne subito nervosa, guardando con occhi spaventati l'ingresso della parete di coperte e torcendosi le dita, e la mano che mancava di tre dita perdute per congelamento chiusa nell'altra, come è sua abitudine. Babbo era seccato che io avessi spaventato Mamma, eppure capiva che non stavo scherzando.

«E hai visto quella luce per un po' di tempo, figliolo?» chiese quando ebbi finito.

Io non avevo detto nulla circa la mia prima impressione e cioè che mi pareva di aver visto il volto di una signorina. Non lo so come, ma la cosa mi imbarazzava.

«Per il tempo necessario alla luce di spostarsi di cinque finestre e salire al piano superiore» risposi.

«E non aveva l'aspetto di elettricità sviata o di liquido che strisciasse o di una stella riflessa da un cristallo in formazione, o di qualcosa di simile?»

Queste idee non erano idee che Babbo formulasse lì per lì. Strane cose avvengono in un mondo gelato: quando credete che la materia sia ormai morta nella morsa di ghiaccio, essa assume nuove e curiose forme di vita. Qualcosa di viscido, per esempio, si avvicina strisciando al Nido, come una bestia che abbia annusato il calore: è l'elio liquido. E una volta, quand'ero piccolo, un lampo di luce (neppure Babbo seppe spiegarsi donde venisse) colpì il vicino campanile e continuò per settimane ad arrampicarsi su e giù finché il bagliore alla fine svanì.

«Non assomigliava a nulla che io conosca» risposi.

Babbo aggrottò le sopracciglia, quindi disse: «Usciamo insieme, così me lo mostrerai.»

Mamma prese a gemere all'idea di esser lasciata sola e Sorellina si unì ai suoi lamenti; ma Babbo le tranquillizzò. Cominciammo a entrare nelle nostre combinazioni: la mia si era già riscaldata vicino al fuoco. Le aveva fatto Babbo: erano sormontate da un casco di plastica ricavato da grandi scatole di latta trasparenti che una volta contenevano cibo, e che adesso invece servivano a mantenere il calore e l'aria per la durata dei nostri viaggi all'aperto in cerca di aria, di carbone o di cibo.

Mamma riprese a gemere: «L'ho sempre saputo che c'era qualcosa, là fuori, che ci spiava. Sono anni che lo sento... qualcosa che è parte del freddo e odia il calore e vuole distruggere il Nido. È tanto tempo che ci sta spiando e adesso ci piomberà addosso. Prima prenderà voi e poi verrà a prendere me. Non andare, Harry!»

Babbo era già vestito, ma senza casco. S'inginocchiò davanti al focolare e, chinandosi, afferrò la lunga sbarra che risale tutta la cappa del camino e serve a tener libero il comignolo dalla morsa di ghiaccio. Una volta per settimana egli sale sul tetto per controllare se tutto va bene: è una delle nostre spedizioni più difficili e Babbo non mi lascerebbe farla da solo.

«Sorellina» disse Babbo quietamente, «vieni a guardare il fuoco. Da' un'occhiata anche all'aria. Se il livello scende o bolle troppo in fretta, riempi un altro secchio dalla riserva che sta dietro la coperta. Ma fa' attenzione alle mani: adopera il vestito per sollevare il secchio.»

Babbo faceva strada mentre io restavo attaccato alla sua cintura. È buffo: quando esco da solo, non ho paura, ma quando sono con Babbo voglio sempre tenerlo per la cintura. Suppongo si tratti di abitudine.

Voi capite com'è. Noi sappiamo che fuori tutto è morto. Babbo udì le ultime voci alla radio svanire molti anni fa, e vide morire qualcuno degli ultimi disgraziati che non ebbero la nostra fortuna di potersi riparare dal freddo. Quindi sappiamo che qualsiasi cosa si muova là fuori, non può essere nulla di umano o di amichevole.

Inoltre, c'è una sensazione che arriva sempre quando è notte, la *fredda* notte. Babbo dice che qualcosa del genere esisteva anche nei tempi andati, ma che ogni mattina, quando spuntava il Sole, essa spariva. Debbo credergli sulla parola, perché non ricordo il Sole se non come una stella più grossa. Infatti non ero ancora nato quando la stella scura ci strappò via dal So-

le; e da allora ci ha trascinato e tuttora ci trascina con sé oltre l'orbita di Plutone, dice Babbo, e ancora più oltre nelle voragini dello spazio.

Mi stavo giusto chiedendo se non ci fosse qualcuno sulla stella nera che ci volesse con sé, e se non fosse questa la ragione del nostro rapimento, allorché arrivammo alla fine del corridoio e uscimmo sul balcone.

Non so che aspetto avesse la città nei tempi andati, ma adesso è meravigliosa. Al lume delle stelle si può vedere benissimo, perché quei puntolini fissi che risplendono nel buio lassù in alto fanno un mucchio di luce. Babbo dice che un tempo le stelle scintillavano, e questo perché allora c'era l'atmosfera. Noi stiamo su una collina e di qui la pianura luccicante digrada e quindi si allarga man mano, divisa in tanti quadrati dalle depressioni che una volta erano strade.

Alcuni edifici più alti si ergono al disopra della pianura, impennacchiati da calotte di cristalli d'aria, simili al cappuccio di pelliccia di Mamma, solo più bianchi. Su questi edifici si scorgono ancora i quadrati più scuri delle finestre, segnati dai candidi spruzzi di cristalli d'aria. Alcuni degli edifici sono pencolanti e mal ridotti in seguito ai terremoti e agli altri cataclismi che avvennero quando la stella nera catturò la Terra.

Qua e là pendono alcuni ghiaccioli: ghiaccioli d'acqua dei primi giorni di gelo, e altri ghiaccioli di aria, quando questa dallo stato gassoso passò prima allo stato liquido e quindi gocciò sui tetti e ivi solidificò. Talvolta un ghiacciolo riflette un raggio di stella e ve lo rimanda così brillante che pare che la stella sia discesa sulla città. Babbo aveva pensato a uno di questi effetti quando io gli avevo raccontato l'apparizione della luce, ma io ero sicuro che non si trattasse di ciò.

Egli avvicinò il suo casco al mio per parlare più facilmente e mi disse di indicargli a quali finestre avevo visto la luce. Ma nessuna luce si muoveva adesso dentro quelle finestre, né altrove. Con mia grande sorpresa, Babbo non mi rimproverò: si guardò attorno per un po' dopo aver riempito il secchio e, proprio mentre stavamo per rientrare, si girò di colpo quasi volesse sorprendere qualcuno che stesse spiando da non si sa dove.

Anch'io provavo una strana sensazione: la pace di un tempo se n'era andata. Qualcosa strisciava là fuori, spiando, aspettando, tenendosi pronto ad attaccare.

Appena dentro, Babbo mi disse avvicinando il casco: «Figliolo, se vedi ancora qualcosa del genere, dillo solo a me. Mamma è molto nervosa in questi giorni e noi dobbiamo procurarle tranquillità e senso di sicurezza. Una volta, quando nacque tua sorella, io volevo finirla e morire, ma fu

Mamma a impedirmelo. Un'altra volta essa alimentò il fuoco per una settimana intera, quando fui malato; ed ebbe cura di me e anche di voi due, da sola. Ricordi quando, seduti nel Nido, giochiamo alla palla? Il coraggio è come una palla, figliolo: uno può averlo solo per un po', poi deve passarlo a qualche altro. Quando verrà gettato a te, dovrai tenerlo un po', ben stretto, e sperare poi che vi sia qualcun altro a cui tu possa passarlo quando sarai stanco di essere coraggioso.»

Quando Babbo mi parlava così mi sentivo grande e buono. E tuttavia stavolta non riuscì a farmi dimenticare la cosa là fuori, né il fatto che egli stesso aveva preso la faccenda molto seriamente.

È difficile nascondere i propri sentimenti. Quando fummo rientrati e ci fummo tolti le combinazioni, Babbo rise di tutta la faccenda e disse che non era nulla e mi prese in giro per gli scherzi che mi giocava la mia immaginazione. Ma le sue parole suonavano false. Egli non riuscì a convincere Mamma e Sorellina più di quanto non avesse convinto me. Bisognava fare subito qualcosa e prima di sapere che cosa stavo per dire udii me stesso chiedere a Babbo che ci raccontasse qualcosa dei tempi andati e di come erano andate le cose.

Egli ci raccontava volentieri quella storia che piaceva tanto sia a me sia a Sorellina; e anche questa volta ci accontentò. Ci sedemmo in cerchio intorno al fuoco e Mamma spinse vicino alla fiamma qualche scatola di carne perché si sgelasse in tempo per la cena. Prima che Babbo cominciasse notai tuttavia che prese dallo scaffale un grosso martello, così come per caso, e che se lo tenne a portata di mano.

Fu la vecchia storia di sempre, che credo potrei recitare a memoria perfino in sogno, sebbene Babbo vi aggiunga ogni volta qualche nuovo particolare.

Ci raccontò come la Terra girasse intorno al Sole caldo e fisso e come la gente sulla Terra facesse denaro e guerre e si divertisse e diventasse potente e si trattasse bene o male; finché, senza che nessuno se ne accorgesse, giunse dallo spazio questa stella morta, questo sole spento, sconvolgendo ogni cosa.

Sapete, a volte trovo difficile credere a quello che provò quella gente, ancora più di quanto trovi difficile credere al loro numero. Talvolta penso che Babbo esageri e ci dipinga le cose troppo nere. Di tanto in tanto egli è di cattivo umore e probabilmente non poteva soffrire tutta quella gente. Eppure, certe cose che ho letto nelle vecchie riviste sono davvero terribili: forse Babbo ha ragione.

La stella morta, raccontava Babbo, si avvicinava rapidissima e non c'era molto tempo per trovare scampo. Dapprima ci fu un tentativo di tener segreta la cosa, ma in breve trapelò e subito dopo si scatenarono terremoti e inondazioni (immaginate: oceani di acqua *non gelata*!) mentre la gente vedeva, in una notte limpida, le stelle oscurate da qualcosa di sconosciuto. Sulle prime si credette che la stella nera avrebbe urtato il Sole, poi si pensò che avrebbe urtato invece la Terra. Ci fu persino l'inizio di una grande corsa in massa per arrivare in un luogo chiamato Cina, perché la folla pensava che la stella nera avrebbe urtato la Terra nell'emisfero opposto. Finalmente si scoprì che la stella sarebbe passata assai vicina alla Terra.

La maggior parte degli altri pianeti si trovavano in quel momento dal lato opposto dell'orbita terrestre e non furono coinvolti nel cataclisma. Il Sole e la nuova stella lottarono per il possesso della Terra per un certo tempo, spingendo il nostro pianeta di qua e di là, come due cani che si disputano un osso, diceva Babbo; ma alla fine l'intrusa vinse e ci trascinò con sé. Il Sole ebbe un premio di consolazione: all'ultimo minuto riuscì a trattenere la Luna.

Quella fu l'epoca dei terremoti e delle maree, venti volte peggiori di ogni altro cataclisma precedente. Fu anche l'epoca della Grande Scossa, come la chiama Babbo, quando tutta la Terra improvvisamente si mise a tremare. La stella nera, infatti, viaggiava nello spazio più rapidamente del Sole, e nella direzione opposta, e per strappare il mondo dalla sua orbita dovette esercitare su di esso una pressione violenta.

La Grande Scossa non durò a lungo; finì non appena la Terra si fu stabilita nella nuova orbita intorno alla stella nera. Ma finché durò, fu terribile: Babbo dice che tutti i monti e gli edifici crollarono, gli oceani si sollevarono, paludi e deserti sabbiosi si impennarono e franarono seppellendo le terre circostanti. La Terra fu quasi privata di colpo della sua atmosfera e l'aria si fece così sottile che la gente cadeva a terra tramortita, benché contemporaneamente fossero scaraventati a terra dalla Grande Scossa con le ossa rotte e i crani fratturati.

Noi chiedevamo spesso a Babbo come si fossero comportati gli uomini in quel frangente, se erano stati coraggiosi o pieni di paura o pigri o inebetiti, o tutte e quattro le cose insieme; ma egli non amava parlare di quest'argomento; e così fu anche quella sera. Dice sempre che era troppo occupato per notare quelle cose.

Vedete, Babbo e altri pochi suoi amici scienziati si erano immaginati

parte di ciò che sarebbe accaduto, sapevano che la Terra sarebbe stata catturata e l'aria si sarebbe gelata, e avevano lavorato come pazzi per costruirsi un rifugio con porte e muri che non lasciassero sfuggire l'aria, ben esposto al Sole per difendersi dal freddo e fornito di grandi riserve di cibo, di combustibile, di acqua e di aria in bottiglie. Ma il rifugio crollò durante uno degli ultimi terremoti, e tutti gli amici di Babbo restarono uccisi in quell'occasione e durante la successiva Grande Scossa. Egli dovette quindi ricominciare da capo e mettere insieme in tutta fretta il Nido adoperando i materiali che gli capitavano sottomano.

Penso che dica la verità quando dichiara che non aveva tempo di guardare come si comportassero gli altri, in quei momenti, o durante il Grande Freddo che seguì di lì a poco; giacché dovete sapere che non solo la stella nera ci stava trascinando lontano dal Sole a gran velocità, ma la rotazione terrestre si era notevolmente rallentata durante lo sconquasso e ora le notti erano lunghe come dieci delle precedenti.

Tuttavia, ho un'idea di come si svolsero le cose da quelle poche persone assiderate che vidi in altri appartamenti del nostro edificio o ammucchiate intorno alle caldaie giù in cantina dove andavamo a raccogliere carbone.

In una stanza mi ricordo che vidi un vecchio seduto rigidamente su una sedia, un braccio e una gamba rotti. In un'altra, un uomo e una donna avvinti in un letto sotto mucchi di coperte: si vedevano soltanto le teste far capolino, l'una vicina all'altra. E in una terza, una bellissima ragazza se ne stava seduta con un mucchio di scialli intorno alle spalle, fissando piena di speranza la porta in attesa di qualcuno che non sarebbe mai più tornato a portarle cibo e calore. Tutti sono rigidi e immobili come statue, naturalmente, ma come se fossero vivi.

Babbo me li fece vedere una volta facendo lampeggiare per brevi istanti la sua lampada tascabile, quando aveva ancora una buona riserva di batterie e poteva permettersi di sciupare un po' di corrente. Quei morti mi spaventarono molto e mi fecero battere il cuore, specialmente la bella signorina.

Ma adesso, mentre Babbo ci raccontava la storia per l'ennesima volta allo scopo di farci dimenticare un'altra paura, io tornai col pensiero a quelle persone gelate. E d'un tratto mi venne un'idea che mi atterrì come nessuna altra era mai riuscita a farlo. Capite? Mi ero ricordato improvvisamente la faccia che avevo visto alla finestra! L'avevo scordata nel tentativo di nascondere la cosa agli altri.

Che succederebbe, pensai, se la gente gelata tornasse in vita? Se si comportasse come l'elio liquido che comincia una nuova vita strisciando verso il caldo proprio quando credete che le sue molecole siano solidificate per sempre dal freddo? O come l'elettricità, che si muove senza fine quando fa freddo come ora? Se il freddo ognor crescente e la temperatura che stava scendendo gli ultimi gradi verso lo zero assoluto avessero improvvisamente risvegliato alla vita il popolo ghiacciato - non a una vita dal sangue caldo, ma a una vita gelida e orribile?

Era un'idea peggiore di quella con cui avevo immaginato che qualcuno scendesse dalla stella nera per impossessarsi di noi.

Ma forse, pensai, entrambe le idee sono vere. Qualcosa sta scendendo dalla stella nera per far muovere il popolo ghiacciato, per servirsene ai propri scopi. Era un'idea che spiegava entrambi i misteri, sia la bellissima ragazza, sia la luce che si muoveva, simile a una stella.

Il popolo ghiacciato, dagli occhi spalancati, spinto dalla mente proveniente dalla stella scura, strisciava, serpeggiava annusando e avvicinandosi al calore del Nido.

Vi confesso che quel pensiero mi agghiacciava il sangue nelle vene e volevo comunicarlo agli altri della mia famiglia; ma rammentai ciò che mi aveva raccomandato Babbo e, stringendo i denti, non fiatai.

Sedevamo tranquilli tutti e quattro e anche il fuoco bruciava silenziosamente. Non si udiva che il suono della voce di Babbo e il ticchettìo degli orologi.

Fu allora che, da dietro le coperte, mi parve di udire un lieve rumore. Un brivido mi corse per la schiena.

Babbo stava raccontando i primi anni del Nido ed era arrivato al punto in cui comincia a filosofare.

«Così, mi chiesi» stava dicendo «a che serve andare avanti? A che serve continuare per qualche anno ancora? Perché prolungare una vita destinata a un lavoro improbo, al freddo e alla solitudine? La razza umana è scomparsa. La Terra è finita. Perché non arrendersi? mi chiesi. E improvvisamente ebbi la risposta.»

Di nuovo udii il rumore, stavolta più forte, come una specie di passo incerto, fantomatico, che si avvicinava. Non riuscivo a respirare.

«La vita è sempre stata lavoro duro e lotta contro il freddo» diceva Babbo. «La Terra è sempre stata un luogo solitario, distante milioni di miglia dal pianeta più vicino. E per quanto la specie umana sia vissuta a lungo, la sua fine deve pur giungere un giorno o l'altro. Non è questo che importa.

Ciò che importa è che la vita è buona. Essa è fatta di un tessuto piacevole, come una pelliccia o una ricca stoffa, o i petali di un fiore (voi ne avete visto le immagini, ma non posso descrivervi come essi siano) o il bagliore del fuoco. Essa rende degna ogni altra cosa. E questo è vero per l'ultimo uomo così come per il primo.»

E ancora il passo fantomatico si avvicinava. Mi parve che la coperta più interna tremolasse e si gonfiasse un po'. Come se bruciassero nella mia fantasia, vidi quegli occhi gelati spiarci.

«E così, di tanto in tanto» continuava Babbo (e adesso avrei giurato che anche lui avesse udito i passi e parlasse forte perché noi non ce ne accorgessimo) «di tanto in tanto dicevo a me stesso che dovevo continuare come se avessimo tutta l'eternità davanti a noi. Avevo dei bambini e dovevo insegnar loro tutto quello che sapevo; dovevo far leggere loro i libri; e far piani per il futuro, cercare di ampliare e rendere impermeabile il Nido. Dovevo fare il possibile perché ogni cosa riuscisse e migliorasse. Dovevo tener sveglio il mio senso di stupore anche di fronte al freddo e al buio e alle lontane stelle.»

Ma in quell'istante la coperta si mosse e venne sollevata. E una luce brillante apparve in un punto dietro di essa. La voce di Babbo si interruppe e i suoi occhi si volsero alla fessura che si apriva, mentre la sua mano si allungava a stringere il manico del martello che gli stava accanto.

Da dietro la coperta avanzò la bella signorina. Essa ci fissava in un modo stranissimo, stringendo nel pugno qualcosa di lucente. E due altre facce apparvero dietro le spalle di lei, facce di uomini, bianche e stupite.

Il mio cuore perse quattro o cinque dei suoi battiti prima che io capissi che la ragazza e i due uomini indossavano un costume e un casco molto simili a quelli fatti in casa da Babbo, soltanto un po' più bizzarri (mentre il popolo gelato non poteva certamente avere vestiti del genere). Notai pure che la cosa lucente nella mano della signorina era una specie di lampada tascabile.

Il silenzio non durò più di qualche secondo, dopodiché vi fu un concitato e commosso scambio di parole.

I tre nuovi venuti erano uomini come noi. Noi non eravamo gli unici sopravvissuti; lo avevamo creduto per motivi abbastanza naturali, ma anche questi tre individui erano scampati e, con loro, alcuni altri pochi. E quando sapemmo *in che modo* essi erano scampati, Babbo lanciò un grande urlo di gioia.

I tre provenivano da Los Alamos e si procuravano calore ed energia da-

gli impianti atomici. Adoperando soltanto l'uranio e il plutonio destinato alle bombe, avrebbero potuto tirare avanti per migliaia di anni. Vivevano in una piccola città, fornita di paratie stagne che non lasciavano filtrare l'aria e di altri congegni ingegnosi. Producevano anche energia elettrica a mezzo della quale erano riusciti a coltivare piante e ad allevare animali (e a questa seconda notizia Babbo lanciò un secondo grido di gioia, facendo tornare in sé Mamma che era svenuta).

Ma se noi eravamo stupefatti di loro, essi lo erano di noi. Uno dei tre prese a dire: «Ma è impossibile, vi dico. Non potete trattenere una riserva d'aria senza paratia stagna. È semplicemente impossibile.»

Questo lo disse dopo essersi tolto il casco e aver respirato la nostra aria. Intanto la signorina ci girava intorno guardandoci come se fossimo stregoni e dicendoci che avevamo fatto qualcosa di incredibile; poi, a un tratto, i nervi della signorina cedettero e lei si mise a piangere.

Si erano messi a esplorare la Terra in cerca di sopravvissuti, ma non si sarebbero mai aspettati di trovarne in un posto simile. A Los Alamos possedevano aero-razzi ed enormi riserve di rifornimenti chimici. Quanto all'ossigeno liquido, tutto ciò che c'era da fare era uscire e scavarne lo strato gelato depositato sopra gli altri. Dopo aver sistemato le cose nel modo migliore a Los Alamos, cosa che aveva richiesto alcuni anni, essi avevano deciso di intraprendere alcune spedizioni verso luoghi dove fosse ancora probabile trovare altri scampati. Naturalmente non potevano servirsi di comunicazioni via radio a onde corte, giacché non esisteva atmosfera che trasmettesse le onde facendole piegare oltre la curvatura terrestre.

Comunque, avevano trovato altre colonie di scampati ad Argonne e a Brookhaven e, nell'emisfero opposto, ad Harwell e a Tanna Tuva. Si erano quindi decisi a dare un'occhiata anche alla nostra città, pur non aspettandosi di trovar gran che. Ma avendo a disposizione uno strumento che segnalava la presenza anche delle più deboli fonti di calore, avevano scoperto qualcosa di caldo nei dintorni ed erano sbarcati per vedere di che si trattasse. Noi naturalmente non li avevamo uditi sbarcare perché non c'era aria che potesse trasmettere il rumore, ed essi avevano esplorato un bel po' nei dintorni prima di individuarci. Lo strumento li aveva ingannati e avevano perso una quantità di tempo nella casa di fronte alla nostra.

Ormai i cinque adulti chiacchieravano fra di loro come se fossero in cinquanta. Babbo stava mostrando agli uomini come alimentava il fuoco, come si liberava della crosta di ghiaccio nella cappa del camino e tutto il resto. Mamma si stava pavoneggiando con la signorina mostrandole i suoi

arnesi da cucina e da cucito e chiedendole come si vestivano le donne a Los Alamos. Gli stranieri si stupivano di tutto, levando alte grida di meraviglia e di compiacimento. Io però capivo dal modo come arricciavano il naso che trovavano il Nido un po' puzzolente; ma non ne fecero naturalmente parola e si limitarono a sottoporci una quantità di domande.

Difatti, vi furono tante chiacchiere e tanto eccitamento che Babbo si dimenticò di tutto e fu soltanto quando i cinque adulti cominciarono a barcollare che egli si accorse che l'aria era quasi evaporata del tutto nel secchio.

Allora si affrettò a riempire un altro secchio attingendone alla riserva dietro la coperta; e naturalmente tutto ciò provocò negli astanti risate e nuove discussioni. I nuovi venuti erano un pochino ubriachi: non erano abituati a respirare tanto ossigeno puro.

Cosa strana, però, io non partecipai gran che alla conversazione e Sorellina rimase tutto il tempo attaccata alle gonne di Mamma nascondendo il viso se qualcuno la guardava. Anch'io mi sentivo imbarazzato e confuso, specialmente nei confronti della signorina. La prima volta che l'avevo vista, fuori, mi erano venuti un mucchio di pensieri dolciastri, ma adesso ero soltanto imbarazzato e spaventato da lei, sebbene la ragazza cercasse di essere carina con me come gli altri.

Avrei voluto che se ne andassero tutti e ci lasciassero soli con i nostri pensieri.

E quando i tre nuovi venuti cominciarono a parlare di tornar tutti a Los Alamos, come se la cosa fosse già decisa, mi accorsi che anche Babbo e Mamma provavano la stessa sensazione. Babbo di colpo divenne silenzioso e Mamma si volse alla signorina dicendole: «Ma non saprei cosa fare laggiù e poi non ho vestiti.»

Gli stranieri dapprima rimasero imbarazzatissimi, ma finalmente capirono. Babbo disse: «Non mi sembra bello lasciar spegnere questo fuoco.»

Bene, gli stranieri se ne sono andati, ma torneranno. Ancora non si è deciso che cosa si farà. Può darsi che il Nido venga conservato per farne ciò che uno degli stranieri chiamò una "scuola di sopravvissuti". O forse ci uniremo ai pionieri che cercheranno di stabilire una colonia presso le miniere di uranio al Lago del Grande Schiavo o al Congo.

Dopo che gli stranieri sono partiti, ho pensato spesso a Los Alamos e alle altre meravigliose colonie. Ho una voglia pazza di visitarle.

Anche Babbo ha un gran desiderio di vederle ed è tutto occupato ad os-

servare Mamma e Sorellina che stanno preparandosi a far bella figura.

«Ora che sappiamo che vi sono altri uomini, è diverso» mi dice Babbo. «Tua madre non è più così disperata; e neppure io lo sono, adesso che non ho più la responsabilità di perpetuare, per così dire, da solo la specie umana. È una responsabilità che atterrisce.»

Io guardavo intorno a me le pareti di coperte e il focolare e i secchi di aria che evaporava...

«Non sarà una cosa facile lasciare il Nido» dissi, con una gran voglia di singhiozzare. «È così piccolo e così comodo per noi quattro. L'idea di andare a stare in un grosso posto e di vedere un mucchio di uomini mi spaventa.»

Babbo assentì col capo e mise un altro pezzo di carbone sul fuoco. Poi guardò il mucchio e ad un tratto sorrise e prese due manciate piene di combustibile, come se fosse uno dei nostri compleanni o Natale.

«È un pensiero di cui ti sbarazzerai presto, figliolo» disse. «Il guaio del vecchio mondo era che diventava ogni giorno più piccolo, finché finì alle dimensioni del Nido. Adesso sarà bello avere un enorme mondo ancora a disposizione, come era all'inizio.»

Credo che Babbo abbia ragione. Che ne pensate voi?

Titolo originale: *A Pail of Air* (1951)
Traduzione di Giorgio Monicelli

Sto cercando Jeff

Alle sei e mezzo del pomeriggio Martin Bellows sedeva al banco del Tomtoms davanti a un bicchiere di birra. Dietro il banco, due uomini in grembiule bianco; i due uomini (uno era così vecchio che aveva smesso di contare gli anni) stavano discutendo fra loro, e sebbene Martin non avesse nessuna intenzione di ascoltare, quella storia pareva fatta apposta per agganciarlo.

«Se torna quella ragazza, io non la servo. E se mi pianta grane, le faccio un occhio nero!»

«Sei proprio un mangiafuoco, eh, Pops?»

«È tutta la settimana che viene qui, ed è tutta la settimana che ci capita un guaio dietro l'altro.»

«Ma sentitelo! Capitano sempre guai, in un bar. Magari qualcuno fa la serenata alla ragazza sbagliata, magari due che per tutta la vita sono stati

amici...»

«Voglio dire guai seri. Che mi dici di quelle due ragazze di lunedì sera? E del povero Jack, conciato per le feste da quell'energumeno? E di Jake e Janice, che avevano scelto il Tomtoms per sfondare? Ci sono proprio riuscite, ma in che modo? Te lo dico io, tutta colpa di *quella lì*. E che mi dici dei pezzi di vetro nel ghiaccio?»

«Stai zitto! Pops è un po' svitato, amico. Soffre di idee fisse.»

Martin Bellows dette un'occhiata a Sol, il giovane proprietario del Tomtoms, e all'altro uomo dietro il banco. Poi guardò la liscia superficie di mogano del bar e la sala in penombra dietro di lui, così in penombra che non brillavano nemmeno i fregi dei séparé. Fece una smorfia.

«Io sopporterei tutto, in cambio di un po' di movimento.»

«Movimento!» sbuffò Pops. «È proprio quel che le darà, signore.»

Non c'è posto più solitario di un bar notturno quando è ancora presto. Fa pensare a tutti quelli che sono soli, a tutti quelli che non hanno una ragazza o un amico e se lo vanno a cercare. Il buio e il silenzio che regnano nel bar sono come un'asse scricchiolante su cui risuonano le paure più riposte, le sofferenze del cuore. L'atmosfera, che più tardi verrà scaldata da qualche ubriacone contento, è ancora stagnante; gli angoli bui che dovrebbero esser pieni di risate e desiderio sono vuoti, sono fantasmi. E poi c'è la pedana dell'orchestra con le seggiole già sistemate, come se gli occupanti fossero invisibili.

Martin avvertì tutto e accostò lo sgabello al banco, un po' più vicino al vecchio, un po' più vicino all'ansioso Sol dagli occhi penetranti.

«Parlami di lei, Pops» disse all'uomo anziano. «No, Sol, lo lasci dire.»

«Va bene, ma l'avverto che è tutta una montatura.»

Pops ignorò l'osservazione del principale e prese a pulire un bicchiere con lentezza e meticolosità. Aveva la faccia arrossata dalla birra e plasmata in tante valli e collinette da un'esistenza di esperienze effimere e illuminanti. Ora si era fatto pensoso. Fuori, il traffico brontolava come al solito e un treno in lontananza fischiava. Pops strinse le labbra, disegnando nelle guance un'altra serie di fosse.

«Si chiama Bobby» cominciò d'un tratto. «È una bionda, sui venti. Ordina sempre brandy. Liscia, faccia da ragazzina, a parte la debole cicatrice che va da una parte all'altra. Vestito nero a spacco.»

Una macchina, all'esterno, frenò. I tre uomini alzarono la testa ma poi la macchina ripartì.

«Mai vista prima di domenica sera» continuò Pops. «Dice che viene da

Michigan City. Domanda di un tizio che si chiama Jeff e aspetta che si scateni l'inferno. Il suo particolare tipo d'inferno.»

«Chi è questo Jeff?» chiese Martin.

Pops si strinse nelle spalle.

«E quale sarebbe, il suo particolare tipo d'inferno?»

Pops alzò le spalle di nuovo, stavolta in direzione di Sol. «Lui non ci crede» disse, un po' scontroso.

«Mi piacerebbe incontrarla, Pops» disse Martin con un sorriso. «Credo che sarebbe eccitante. Prevedo una serata in grande stile, e questa Bobby sembra il mio tipo.»

«Non la presenterei al mio migliore amico.»

Sol fece una risata leggera ma conclusiva. Si piegò sul banco con aria di confidenza e guardò il vecchio con aria di allegra segretezza. Prese la manica di Martin e disse: «Ha sentito la grande storia? Adesso mi ascolti: io questa ragazza non l'ho mai vista, eppure non mi muovo da qui. A quanto ne so, nessuno l'ha vista tranne Pops. Credo che sia una fantasticheria del nostro amico. Sa, è un po' toccato in testa.» Si avvicinò ancora e sussurrò qualcosa come fanno gli attori a teatro, in modo che tutti sentano: «*Fumava la marijuana, da ragazzo.*»

La faccia di Pops diventò ancora più rossa, ancora più scavata di fosse. «Va bene, signor So Tutto. Ho qualcosa per te.»

Rimise a posto il bicchiere, appese lo straccio e pescò una scatola di sigari da sotto il banco.

«La notte scorsa si è dimenticata l'accendino» spiegò. «È coperto di una sostanza nera e luccicante, proprio come il vestito. Eccolo qua!»

Gli altri due si piegarono, ma quando Pops aprì la scatola si vide che non c'era niente. Solo la carta bianca protettiva.

Sol fece un sorriso d'intesa a Martin. «Visto?»

Pops bestemmiò e strappò via la carta. «Dev'esserselo preso uno dell'orchestra!»

Sol gli mise gentilmente una mano sul braccio. «I nostri musicisti sono ragazzi onesti, Pops.»

«Ma ti giuro che l'ho messo qui dentro, ieri notte! È l'ultima cosa che ho fatto!»

«No, Pops, hai creduto di avercelo messo.» E a Martin: «Con questo non voglio negare che a volte, nei bar, succedano strane cose. In questi ultimi giorni...»

Una porta sbatté. I tre si guardarono intorno ma doveva essere stata una

macchina, perché non entrò nessuno.

«In questi giorni» ripeté Sol «ho visto cose veramente strane.»

«Per esempio?» chiese Martin.

Sol scoccò un'altra occhiata furtiva a Pops. «Mi piacerebbe parlarne con lei, ma non davanti a Pops. Si fa delle strane idee.»

Martin si alzò. «Dovevo andarmene, comunque. Ci vediamo più tardi.»

Non erano passati nemmeno cinque minuti che Pops sentì l'odore. Un odore di guasto, nauseabondo. E lo sgabello di mezzo frusciò col solito fruscio da topo, appena percettibile. Poi l'immancabile, finissimo sospiro. Era una sensazione spaventosa, come se una mano invisibile grattasse un pezzo di gesso sulle ossa di Pops. Cominciò a tremare.

Il cigolìo e il sospiro aleggiarono di nuovo nel buio del Tomtoms, con una sfumatura d'impazienza. Pops dovette girarsi (era l'ultima cosa che avrebbe voluto fare) e dare un'occhiata al locale deserto. La vide al solito posto, sullo sgabello centrale.

Era indistinta, era solo un'ombra contro le dorature della sala e il blu notte della parete di fondo. Ma Pops conosceva a memoria ogni particolare del suo aspetto, del suo abbigliamento: il vestito nero e lucente, come la più pura delle calze di seta vista in controluce; l'oro pallido dei capelli, come pagliuzze in un raggio d'ambra; il viso e le mani bianchissimi, un soffio di talco che si era appena levato dal piumino. E infine gli occhi enormi, simili a due scure falene.

«Che ti prende, Pops?» chiese Sol.

Ma Pops non sentì. Avrebbe dato qualunque cosa per non farlo, eppure si dirigeva verso di lei, tremante, la mano aggrappata alla parte interna del banco.

Poi sentì la voce, una vocetta debole e chiara che non faceva più rumore d'una mosca, che volava nell'etere come volano le voci della radio, che entrava direttamente nella sua testa, acuta come un coltello.

«Stavi parlando di me, Pops?»

Lui si limitò a tremare.

«Hai visto Jeff, stasera?»

Pops scosse la testa.

«Che ti piglia, Pops? Che t'importa se sono morta e se puzzo? E non ballare così, non hai il fisico. Dovresti essere contento che mi manifesto a te. Sai, in fondo al cuore ogni donna è una spogliarellista, ma la maggior parte si mostrano solo all'uomo che amano, o di cui hanno bisogno. Sono così anch'io. Io non mi faccio vedere da chiunque. E adesso dammi un drink.»

Pops tremava ancora di più.

Le falene gemelle si puntarono su di lui. «Ti è presa la paralisi, Pops?»

Il vecchio ebbe un gesto spasmodico, si curvò un poco e cercò fra i bicchieri. La bottiglia stava sotto. Versò una dose di brandy con mano tremante e tornò da lei.

«Ma che diavolo stai facendo!»

Non sentì la domanda rabbiosa, non si accorse che Sol gli veniva incontro. Invece, si rannicchiò contro il muro e guardò le dita di borotalco che salivano sul gambo di cristallo come spire di fumo. La vocetta acuta, simile allo stridìo d'un pipistrello, aveva un tono malandrino: «No, ancora non sono capace, con questo sistema. Non sono abbastanza forte.» Le falene gemelle si allargarono e qualcosa di rosso e orlato di bianco affondò nel brandy.

Per un attimo Sol provò una strana sensazione: al banco non c'era nessuno, eppure il bicchiere si era mosso e un filo di brandy colava all'esterno. Sul ripiano di mogano si formò una piccola pozza.

«Ma che...» cominciò Sol. Poi capì: «Quei maledetti camion fanno tremare tutto il vicinato!»

Intanto, la voce da pipistrello s'intratteneva con Pops: «Ci voleva, amico.» Poi, con una specie di strana inquietudine: «Che novità, stasera? Come può fare una povera ragazza a divertirsi un po'? Chi era quel tipo moro, alto e fusto che se n'è andato poco fa? Lo chiamavate Martin, mi pare...»

Sol, che non ne poteva più, piombò sul barista. «Pops, tu adesso mi spieghi...»

«Aspetta!» Pops calò una mano sul braccio di Sol e strinse con tanta forza che il più giovane si lamentò. «Si sta alzando! Ha intenzione di seguirlo! Dobbiamo avvertirlo!»

Gli occhi d'aquila di Sol guardarono dove Pops indicava. Adesso era il padrone a stringere il braccio del barista: «Guarda, Pops, guarda, stai per caso fumando l'erba?»

Il vecchio lottò per liberarsi. «Dobbiamo avvertirlo, ti dico, prima che quella beva tanto da rendersi visibile anche a lui e cominci a travasargli nella testa le sue marce idee!»

«Pops!» L'urlo del padrone quasi lo assordò, così Pops stette buono buono e ascoltò l'altro che diceva: «Forse c'è qualche bar di matti in West Madison Street dove non gli importa se il barista è pazzo. Forse. Non lo so. Ma dovrai cercartelo, se continui a fare scemenze o a parlare di questa Bobby e a versarle bicchieri.» Strinse il braccio dell'uomo anziano. «Ci

siamo intesi?»

Pops aveva ancora gli occhi strabuzzati, ma annuì due volte, rigidamente.

La serata era cominciata male, per Martin Bellows; sembrava una di quelle sere noiose e pesanti che non passano mai, ma a poco a poco aveva preso il verso giusto, si era fatta leggera e imprevedibile come l'alone iridato che si vede intorno ai lampioni e che sembra un diamante. La conversazione con Sol e Pops l'aveva messo di buonumore, in un certo senso, ma poi, passando da un bar all'altro, il buonumore gli era passato. Aveva offerto un drink qua e là a qualche ragazzo dalla faccia a posto, loro avevano ricambiato; ma non si parlava mai molto, nei bar, si scambiava qualche battuta di cortesia, qualche strizzata d'occhio con le ragazze dietro il banco e intanto non si perdevano di vista quelle al di qua del banco. Dopo cinque bar e otto bevute Martin si rese conto di averne agganciata una.

Era una ragazza piccola e minuta, coi capelli simili a un'alba d'inverno; indossava un vestito nero e aderente dal collo alto, ma lo spacco lasciava intravvedere una striscia di carne. Aveva occhi scuri e amichevoli, non proprio da santarellina, e la pelle era liscia e bianca come quella di una cerbiatta. Martin sentì un leggero profumo di gardenia. Le mise un braccio intorno alla vita e la baciò leggermente, sotto il lampione, senza chiudere gli occhi. Mentre lo faceva, notò la cicatrice sulla guancia. Era sottilissima e bianca, una specie di filo di ragnatela; cominciava sulla tempia sinistra e veniva giù dalla palpebra fino al naso. Finiva sulla guancia destra. La rendeva ancora più bella, Martin pensò.

«Dove vuoi che andiamo?» le chiese.

«Che ne diresti del Tomtoms?»

«È un po' presto.» Poi: «Ehi, di'! Non ti chiami Bobby, per caso? È quello il nome che ha detto Pops, e scommetto...»

Lei alzò le spalle. «Pops è un chiacchierone.»

«Ma certo, sei tu! Pops non la finiva di spettegolare su di te. Diceva che hai un'influenza malefica.» Le sorrise, conquistato.

«Davvero?»

«Ma non preoccuparti di questo. Pops è un po' suonato. Proprio stasera...»

«Va bene, andiamo da qualche altra parte» lo interruppe lei. «Ho bisogno di un drink, tesoro.»

Così uscirono, e Martin aveva il cuore che cantava. Gli era successo

quello che aveva sempre sognato, aveva trovato la ragazza che accendeva i suoi sensi e la sua immaginazione. Ogni minuto che passava diventava più orgoglioso e più desideroso di lei. Bobby era la ragazza perfetta, decise. Non era il tipo invadente, o litigioso, o che si lamentava; non fingeva di essere profonda o spiritosa, non faceva capricci impossibili. Era allegra, era liscia e bella; si adattava al suo umore come un guanto e non le mancava quel pizzico di pericolosità, di avventura che si accompagnano sempre ai fumi dell'alcool, al capogiro che ti prende nelle strade buie della metropoli. Martin stava perdendo la testa; si scoprì ad adulare la cicatrice, come se fosse la costosa riparazione fatta a una bambola francese.

Andarono in tre o quattro bar deliziosi: in uno una donna dai capelli grigi cantava una dolce canzone, in un altro al posto della televisione c'era un piccolo schermo dove proiettavano comiche mute, in un terzo faceva mostra di sé una galleria di ritratti a carboncino, ritratti di gente qualunque e assolutamente sconosciuta. Martin attraversò tutti gli stati dell'intossicazione: l'ansioso, il fremente, il sognante/benefico; e alla fine del processo si svegliò in un magico mondo di cristallo, il mondo dove il tempo s'è fermato e non c'è niente di sicuro tranne i nostri movimenti e niente di reale tranne i nostri sentimenti, dove il guscio rigido della personalità s'infrange e perfino le pareti, il cielo invisibile, perfino il pavimento sono parti vive e senzienti di noi.

Dopo un po' baciò Bobby di nuovo, in strada, tenendola un po' più a lungo e un po' più stretta, sfiorandole il collo con le labbra e assaporando l'autunnale odor di gardenia. Con voce incerta, mormorò: «Hai un appartamento, qui vicino?»

«Sì.»

«Allora...»

«Non adesso, amore» ansimò lei. «Andiamo prima al Tomtoms.»

Lui annuì e si scostò un poco, ma non arrabbiato.

«Chi è Jeff?» domandò.

Lei alzò gli occhi. «Vuoi saperlo?»

«Sì.»

«Senti, amore. Non credo che incontrerai Jeff, no, mai. Ma se succede, voglio che tu mi prometta una cosa... Non ti chiederò nient'altro.» Fece una pausa e l'aura selvaggia e pericolosa che aleggiava intorno a lei brillò sulla maschera pallida del viso. «Promettimi che spaccherai il fondo di una bottiglia e glielo fracasserai in faccia.»

«Ma che ti ha fatto?»

La maschera pallida era impenetrabile. «Qualcosa di molto più brutto di quel che pensi.»

Guardando la faccia immobile e in attesa di Bobby, Martin si sentì invadere da un fremito di violenza.

«Prometti?» domandò lei.

«Prometto» rispose Martin con la voce roca.

Sol era contento solo nelle ore di punta, quando il Tomtoms brulicava di vita, quando gli amanti di una sera o di sempre si sfioravano le ginocchia sotto i tavoli... L'amore, dopotutto, faceva scorrere i soldi nella cassa.

Per due ore Sol e Pops avevano avuto un gran daffare, ma adesso era un momento morto, l'orchestra jazz si concedeva una pausa e Sol poteva scambiare quattro chiacchiere con un tipo sconosciuto che l'incuriosiva.

«Parli di cose strane, amico» disse Sol, e poi, chinandosi sul banco con fare confidenziale: «A proposito di strane cose... Vedi quello sgabello alla tua sinistra? Be', è una settimana che tutte le sere, dopo l'una, non ci si siede nessuno.»

«È vuoto anche adesso» disse lo sconosciuto, che era un tipo alquanto robusto.

«Sicuro, e anche quello accanto a te. Ma io ti parlo di un'ora precisa, dopo l'una... Mancano un paio di minuti, per noi quella è l'ora di punta. Ti ripeto, anche se abbiamo il pienone, anche se non c'è più posto a sedere... Lì non ci va nessuno. Perché? Non lo so. Forse è una combinazione, forse c'è qualcosa che io non ho notato e che tiene i clienti lontani da quel posto.»

«È una combinazione» opinò stolidamente il tizio robusto. Aveva una mascella da pugilatore e un paio d'occhi appannati.

Sol sorrise: i musicisti stavano tornando sulla pedana, si sistemavano un po' come capitava. «Forse, amico. Ma io la penso diversamente. Magari c'è una causa stupidissima, come una gamba che traballa o che so io, però stasera voglio starci attento. Tu sta' a guardare. Sei notti di fila è un po' troppo per una combinazione. Ti giuro su una pila di Bibbie che quel posto è vuoto da sei notti.»

«Non è proprio così, Sol.»

Sol si girò. Pops stava dietro di lui, impaurito e corrucciato da tutta la sera, e le labbra gli tremavano un poco.

«Che vuoi dire, Pops?» chiese Sol, cercando di non mostrarsi irritato davanti al nuovo cliente.

Pops si allontanò borbottando qualcosa.

«Vado a vedere che le ragazze non mi lascino indietro qualche tavolo» disse Sol al tipo robusto, come per scusarsi. In realtà andò dietro a Pops. Quando l'ebbe raggiunto gli disse a bassa voce, senza guardarlo: «Maledizione, Pops, stai cercando di renderti odioso?» Dall'altra parte della sala il capo del complessino jazz si alzò e sorrise ai suoi ragazzi. «Se credi che sia disposto a bere quella storia, sei pazzo.»

«Ma Sol» disse Pops con voce sottomessa, quasi cercasse protezione «non c'è nessuno sgabello vuoto, dopo l'una. Quanto a *quel* particolare sgabello, non è vero che da una settimana...»

L'improvviso scoppio di tromba, una specie di *Pompa e circostanza* in chiave derisoria, mise fine alle sue parole.

«E allora?» lo esortò Sol.

Ma ormai Pops non gli badava più. Era l'una, e lei avanzava come tutte le sere nell'atmosfera fumosa del Tomtoms. Pareva materializzarsi dal buio dell'ingresso, e non era più una creatura eterea e di fumo, ma forte e solida, resa concreta dai poteri oscuri della notte. E quando passò davanti ai séparé e al verde dei tavoli da gioco, li fece scomparire, come ogni corpo opaco che si rispetti.

Senza sorpresa né rimpianto, Pops notò che aveva accalappiato il giovanotto che le piaceva. Prendeva sempre quello che le piaceva. Era più vicina adesso; Pops lasciò cadere lo strofinaccio, mentre Bobby passava davanti all'orchestra e all'estremità cromata del banco dove le ragazze prendevano i beveraggi da servire ai tavoli. Andò a sedersi nel solito sgabello, al centro della fila, e lo salutò con un sorriso crudele. «Salve, Pops.»

Il giovanotto che le piaceva sedette accanto a lei. «Due brandy, Pops, e due bicchieri d'acqua e seltz.» Era stato il ragazzo a ordinare, e adesso trafficava con un pacchetto di sigarette e si frugava le tasche in cerca dei cerini.

Lei gli toccò il braccio. «Dammi il mio accendino, Pops.»

Pops tremava.

La ragazza si chinò un poco; non rideva più adesso. «Ho detto dammi l'accendino, Pops.»

Il vecchio barista si scansò, come se volessero spararsi. Frugò sotto il banco con mani addormentate e trovò la scatola dei sigari. C'era qualcosa di piccolo e nero, dentro. Lo prese come se si trattasse di una tarantola e lo buttò sul banco, tirando via la mano. Bobby lo raccolse, lo sfregò col pollice e avvicinò la fiamma gialla alla sigaretta del giovanotto. Questi le sorrise dolcemente e poi chiese: «Ehi, Pops, e i nostri drink?»

Per Martin il mondo di cristallo cominciava a farsi stretto. Gli sembrava di essere un elefante in un negozio di porcellane, e non vedeva l'ora di passare all'azione. Azione mascolina, diretta, drammatica, dura come un coltello... Azione: distruggere o amare fin quasi alla morte tutto ciò che gli stava intorno. Era arrivato al climax, proprio come l'orchestra, e aspettando l'inevitabile era quasi fuori di sé.

Il vecchio aveva tanta fretta di allontanarsi che versò i drink. Veramente un vecchio matto, proprio come aveva detto Sol; Martin si trattenne dal gridare: «Ho trovato la tua ragazza misteriosa, Pops!» Preferì guardare Bobby, invece.

Lei disse: «Bevi anche il mio, amore. Stasera ne ho preso troppo.» Le parole erano chiare e distinte nonostante il fragore della musica. Martin ammirò di nuovo la sottile cicatrice.

Bevve i due brandy senza farsi pregare. Il liquore gli bruciava nelle vene, alimentando il fuoco selvaggio che ardeva in lui. Il tema jazz era scherzoso, sembrava quasi deriderlo, ma quello veniva dalle sofisticate altezze della civiltà...

Un tizio robusto, che occupava un po' troppo spazio accanto a Martin, richiamò l'attenzione di Sol e disse: «Così vinci tu, amico. Lo sgabello è vuoto anche stasera.» Sol annuì, sorrise e borbottò qualche amenità. L'omone rise e aggiunse di suo una parolaccia.

Martin gli toccò la spalla. «Vedi di non usare quel tipo di linguaggio davanti alla mia ragazza.»

L'omone guardò prima lui, poi lo sgabello accanto a lui e disse: «Sei ubriaco, amico.» Si girò dall'altra parte.

Martin gli toccò di nuovo la spalla: «Ho detto: vedi di non usare...»

«Amico, mi stai proprio scocciando» ribatté il tizio robusto facendo la faccia arcigna. «Dov'è questa ragazza di cui parli? Al bagno? Te l'ho detto, sei ubriaco.»

«È seduta accanto a me» disse Martin, pronunciando con cura ogni parola e fissando la faccia arcigna.

L'omone sorrise. D'un tratto pareva divertirsi. «Okay, amico, vediamo che tipo di ragazza è. Com'è fatta? Descrivimela.»

«Sta' a sentire...» fece Martin, preparandosi a tirargli un pugno.

Ma Bobby lo trattenne: «No, amore» sussurrò con una voce curiosa, più intensa. «Fai come dice.»

«Perché diavolo...»

«Ti prego, amore.» Sorrideva a denti stretti, ora. E gli occhi luccicavano.

«Fai come dice lui.»

Martin alzò le spalle: quando si voltò verso il tipo robusto, anche lui sorrideva a denti stretti. «È una ragazza sui venti. Capelli come l'oro, molto chiari. Somiglia un poco a Veronica Lake. È vestita di nero e ha un accendino nero.»

Martin fece una pausa. Qualcosa era cambiato, nel brutto grugno dell'altro. Forse era un po' meno rosso. Bobby gli tirò un braccio.

«Non gli hai detto della cicatrice!» sussurrò eccitata.

Martin la guardò e alzò le sopracciglia.

«Parlagli della cicatrice.»

«Ah, sì» aggiunse Martin «dimenticavo che ha una sottilissima cicatrice che le attraversa la faccia. Parte dalla tempia sinistra, passa sull'occhio, attraversa il naso e finisce nella guancia destra, quasi al lobo dell'...»

Si fermò di colpo. Il faccione dell'uomo era impallidito, le labbra gli tremavano; una marea rossa montò in Martin e nei suoi occhi si accese una luce assassina.

Martin sentì il respiro caldo di Bobby nell'orecchio. E la punta della sua lingua. «Adesso, amore. Faglielo adesso. Quello è Jeff.»

Velocemente, ma con determinazione, Martin spaccò l'orlo del bicchiere di seltz e lo affondò nella faccia stravolta dell'omone.

Dal clarinetto venne fuori una nota che non c'era nella partitura. Qualcuno, nei séparé, gridò istericamente. Uno sgabello si rovesciò mentre l'occupante se la filava. Pops urlò, poi fu tutto un caos; urla e movimenti frenetici, mani che afferravano e spalle che spingevano, sgambetti e urtoni, botte e schianti, lampi di luce e tenebre, soffi d'alito caldo e spifferi freddi, e alla fine di tutto Martin si rese conto di stare correndo, con la mano di Bobby nella sua, fra le luci della strada; puntarono verso un vicolo scuro, girarono l'angolo, poi un altro angolo ancora...

Martin si fermò, obbligando Bobby a fare altrettanto. Il vestito di lei si era aperto sul davanti, poteva ammirare i due piccoli seni. L'afferrò tra le braccia e affondò il viso nel collo tiepido, aspirando il profumo inebriante di gardenia.

Lei si sottrasse convulsamente. «Muoviti, amore» ansimò, soffrendo per l'impazienza. «Corri, pensa solo a correre.»

Ricominciarono a scappare. Un altro isolato e Bobby lo precedette verso una porta di vetro, una cassetta delle lettere in ottone, tutta lavorata, e una scala dal tappeto consunto. Trafficò con una serratura, freneticamente, aprì la porta. Lui la seguì nel buio.

«Corri, amore, corri.» Lo attirò a sé.

Martin chiuse la porta.

Poi lo sentì e si fermò lì dov'era. Un odore nauseabondo. C'era un residuo di gardenia, è vero, ma era la parte più insignificante. Era un miscuglio di tutto ciò che di corrotto e putrescente vi è nella gardenia, ed era insopportabile.

«Vieni qui, tesoro» la sentì gridare. «Corri, corri... Ma che ti succede?»

Venne accesa la luce. La stanza era piccola e soffocante, col tavolo e le sedie al centro e un mucchio di altre cose ammassate lungo le pareti. Bobby sedette nel vecchio sofà. Il viso era rigido, contratto, apprensivo.

«Come hai detto?» chiese a Martin.

«Questo orribile odore» rispose lui, con un'involontaria smorfia di disgusto. «Dev'esserci qualcosa di morto, qua dentro.»

Improvvisamente la faccia di Bobby si trasformò in una maschera d'odio. «Vattene via!»

«Bobby» la pregò lui, scioccato «non arrabbiarti. Non è colpa tua.»

«*Vattene via!*»

«Bobby, ma che ti prende? Stai male? Mi sembri pallida.»

«*Vattene!*»

«Bobby, che stai facendo alla tua faccia? Che ti sta succedendo? *Bobby! BOBBY!*»

Pops fece girare il bicchiere sotto lo strofinaccio con consumata abilità. Studiò le due ragazze dall'altra parte del banco e le ammirò con la tenerezza di un satiro. Prolungò quel momento più che poteva.

Alla fine, disse: «Nemmeno mezz'ora dopo che aveva sfigurato quel tizio col bicchiere, la polizia l'ha beccato in mezzo alla strada. Urlava e smaniava come un babbuino. In un primo momento pensarono che l'avesse uccisa lui e gli dettero una bella scrollatina, ma poi saltò fuori che aveva un alibi di ferro, per l'ora del delitto.»

«Davvero?» chiese la rossa.

Pops annuì. «Sicuro. E sapete chi l'aveva ammazzata? L'hanno scoperto, poi.»

«Chi?» domandò la brunetta furba.

«Il tizio che s'è preso la bicchierata in faccia» annunciò Pops, trionfante. «Quel Jeff Cooper. Era una specie di ruffiano. Conosce questa Bobby a Michigan City e a un certo punto hanno una lite, forse perché lei cercava di fregarlo. Comunque, se ne vengono insieme a Chicago. Lei crede che si sia

rabbonito e invece quello prende un appartamento, ce la chiude dentro e la pesta fino ad ammazzarla.

«Già, è così che l'ha fatta fuori» insistette Pops, vedendo l'aria nauseata della bruna. «L'ha pestata con una bottiglia di birra finché è morta.»

La rossa chiese, incuriosita: «Ma è mai venuta qui, Pops? Tu l'hai mai vista?»

Per un momento il bicchiere che teneva in mano smise di girare. Pops si morse le labbra e rispose: «No, assolutamente. Non avrei potuto, perché quello l'ha ammazzata la notte stessa che sono venuti a Chicago. Cioè una settimana prima che la trovassero.» Fece una risatina. «Ancora qualche giorno e poi l'avrebbero scoperta quelli dell'ufficio igiene, o quelli della spazzatura.»

Si piegò sul banco sorridendo e attese che la brunetta, suo malgrado, alzasse gli occhi pieni di curiosità. «Ed è questa la ragione per cui hanno dovuto scagionare Martin Bellows. Una settimana prima - nel momento in cui lei fu uccisa - si trovava a centinaia di chilometri da qui.»

Ammirò il bicchiere scintillante. La brunetta furba lo stava ancora guardando. «Accidenti» riprese Pops «quel Jeff ha fatto un lavoro da bestia. L'ha battuta a morte con la bottiglia, e mentre la batteva la bottiglia s'è spaccata, e uno degli ultimi colpi non ti apre la faccia di quella disgraziata dalla tempia fino all'orecchio?»

Titolo originale: *I'm Looking for Jeff* (1952)
Traduzione di Giuseppe Lippi

Un ufficio pieno di ragazze

Sì, ho detto ragazze fantasma, e anche sexy. Personalmente nella mia vita non ho mai visto fantasmi se non del tipo sexy, anche se vi assicuro che di questo tipo ne ho visti veramente molti, ma solo per una sera, ovviamente al buio, con l'assistenza di un illustre (dovrei anche dire notissimo) psicologo. È stata un'esperienza interessante, per usare un pleonasmo, e mi ha introdotto in un settore ignoto della psicofisiologia; per nessun motivo al mondo però vorrei ripeterla.

Ma i fantasmi dovrebbero essere terrorizzanti? Be', chi ha mai detto che il sesso non lo è? Lo è per il neofita, femmina o maschio, e non lasciatevi ingannare da quest'ultimo. Per dirne una, il sesso apre la mente inconscia, che non è precisamente il posto ideale per un picnic. Il sesso è una forza e

un rito fondamentale, primario; e l'uomo o la donna delle caverne che c'è in ognuno di noi è una verità molto più grande delle battute e dei fumetti che ci si fanno sopra. Il sesso era alla base della religione della stregoneria, i sabba erano orge sessuali. La strega era una creatura sessuale. La stessa cosa vale per il fantasma.

Dopo tutto, cos'è un fantasma, secondo tutte le visioni tradizionali, se non il guscio di un essere umano... un involucro animato? E l'involucro è tutto sesso... è il tatto, l'espressione, la maschera della carne.

Ho appreso le nozioni succitate dal mio illustre-notissimo psicologo, il dottor Emil Slyker, la prima ed ultima sera in cui lo incontrai al Countersign Club, anche se all'inizio non stava parlando di fantasmi. Era abbastanza ubriaco e tracciava segni nelle chiazze umide lasciate sul tavolo dal suo triplo martini.

Mi sorrise e disse: «Guardate qui, Come-Vi-Chiamate... oh, sì, Carr Mackay, Mister *Justine* in persona. Be', guardate qui, Carr, ho una scrivania piena di ragazze nel mio ufficio in questo edificio, ed hanno bisogno di molta attenzione. Saliamo e diamo un'occhiata.»

Proprio in quel momento la mia immaginazione irrimediabilmente sbrigliata mi stava già raffigurando un'immagine alquanto vivida dell'interno di una scrivania piena di ragazze tra i dieci ed i quindici centimetri di altezza. Non erano vestite... la mia immaginazione non veste mai le ragazze, tranne che per gli effetti speciali dopo una lunga riflessione... ma sembrava che fossero state modellate dai dipinti di Heinrich Kley o Mahlon Blaine. Vere e proprie Veneri e Vestali, sensuali ed attive. Proprio in quel momento stavano tentando una fuga in massa dalla scrivania, servendosi, come sega, di un paio di limette da unghie, ed avevano già intagliato alcune porte interne tra i cassetti così da poter circolare liberamente. Un gruppo stava improvvisando una torcia con un atomizzatore ed un fluido luminoso. Un'altra stava cercando di girare una chiave dall'interno, usando forcine per capelli per far presa. E stavano lacerando e distruggendo piccoli biglietti, grossi per loro, su cui c'era scritto TU APPARTIENI AL DOTTOR EMIL SLYKER.

La mia mente, che guarda dall'alto in basso la mia immaginazione e si rifiuta di associarsi ad essa, stava studiando il dottor Slyker e controllava anche che io mi stessi comportando esteriormente come un ammiratore adorante, un futuro apprendista stregone. Questo approccio, aiutato dall'alcool, sembrò rilassarlo e portarlo nell'atteggiamento mentale che desideravo... di benevola condiscendenza. Slyker era un uomo abbastanza massic-

cio con una bocca sempre in movimento, che mordicchiava il labbro inferiore, circa sulla cinquantina di anni, dalla carnagione chiara, biondo, muscoloso, con le linee di potere intorno agli occhi ed agli angoli delle narici. Su tutti questi elementi indossava la maschera pronta-per-i-fotografi, segno sicuro che chi la porta è in un Grande Momento. Occhi deboli, come è dimostrato dagli occhiali scuri, ma sempre alla ricerca di qualcuno da aggredire od intimorire. Anche il suo udito era abbastanza debole, per il resto, siccome non si accorse che il barista si era avvicinato e sobbalzò leggermente quando vide il panno bianco che andava ad asciugare gli spruzzi del suo bicchiere. Emil Slyker, "Dottore" ad honorem di alcune università europee, tagliente come l'acciaio temperato, soggettista cinematografico, intento a trarre le ultime once di prestigio dal termine ormai consunto "psicologo", ricercatore psichico su molte conseguenze misteriose delle teorie di Reich sull'orgone e di Rhine sull'ESP, consulente psicologo di stelline che vogliono diventare dive e di altre signore dell'alta società, e particolarmente esperto di quel minestrone di psicanalisi, misticismo e magìa che è il *chef d'oeuvre* della nostra epoca. E, stavo ipotizzando, un ricattatore abbastanza riuscito. Un tipo da prendere molto sul serio.

Il mio vero scopo nel prendere contatto con Slyker, di cui speravo non avesse ancora sospettato nulla, era quello di offrirgli abbastanza denaro da affondare nel lusso per molto tempo, in cambio di una serie di documenti di cui si stava servendo per ricattare Evelyn Cordew, attualmente al centro del pantheon delle nostre dee del sesso. Stavo lavorando per un'altra stella del cinema, Jeff Crain, l'ex marito di Evelyn, ma non "ex" per quanto riguardava gli istinti protettivi. Jeff diceva che Slyker aveva rifiutato di arrivare ad un incontro diretto, che era così paranoico nella sua sospettosità da diventare quasi psicotico, e che per prima cosa avrei dovuto fare amicizia con lui. Amicizia con un paranoico!

Così alla luce di questa dubbia e pericolosa distinzione, ero arrivato al Countersign Club, annuendo rispettosamente con felice acquiescenza al suggerimento del Maestro e azzardando di chiedere: «Ragazze che hanno bisogno di attenzione?»

Mi lanciò il suo sguardo più intenso, di colui-che-tiene-le-chiavi, e disse: «Certo, le donne hanno bisogno di attenzioni in qualsiasi forma si trovino. Sono come perle in uno scrigno, diventano opache e smorte se non hanno un contatto regolare con la calda carne umana. Beviamoci sopra.»

Ingollò mezzo di quello che era rimasto del suo martini... la macchia nel frattempo era stata ripulita e la superficie nera del tavolo brillava... ed u-

scimmo senza alcuna discussione sui conti od i pagamenti; mi ero aspettato che almeno accennasse la cosa, ma evidentemente non ero ancora un suo accolito tanto da meritare un tale onore.

Era l'ideale che mi fossi incontrato con Emil Slyker al Countersign Club. Esso è per un club importante quello che quest'ultimo è per un bar di prima classe. Strettamente riservato all'Alta Società, creato in modo da fornire agli avventori lusso, privacy e sicurezza. Specialmente sicurezza: avevo sentito dire che il Countersign Club affidava guardie del corpo ai clienti che avevano bevuto fino a casa di sera, indipendentemente dal fatto di essere richieste, ma non ci avevo creduto fino a quando quel tipo, ben vestito ed indubbiamente ben armato e massiccio, salì con l'ascensore fino all'edificio degli uffici deserti di notte, con noi, tornando indietro solo davanti alla porta del dottor Slyker. Naturalmente non sarei mai andato al Countersign Club per quello che ero... Jeff mi aveva fornito il biglietto d'entrata: un'edizione illustrata del *Justine* del Marchese de Sade, con i margini annotati da uno psicanalista di fama mondiale, recentemente scomparso, l'avevo inviata a Slyker con una nota piena di espressioni fiorite sulla "mia ammirazione per il suo lavoro nella psicofisiologia del sesso".

La porta dell'ufficio di Slyker era notevole. Non di vetro, solo di legno scuro... tek o mogano, avrei detto... con incise a fuoco le lettere: EMIL SLYKER, CONSULENTE PSICOLOGO. Nessuna serratura Yale ma una grande feritoia con una curiosa valvola argentea che la chiave spingeva da una parte. Slyker mi mostrò la chiave con un sorriso profondo; le cesellature scintillanti della sua struttura erano le più complicate che avessi mai visto, la punta raffigurava il Pasiphaë ed il toro. Voleva certamente creare atmosfera.

Ci furono tre suoni: per primo il morbido scorrere della chiave che girava, poi i colpi secchi della serratura che si apriva, quindi un debole cigolìo dei cardini.

Aperta, la porta si rivelò spessa dieci centimetri, più simile a quella di una cassaforte o di una camera blindata, con tutta una serie di serrature controllate dalla chiave. Appena prima che si chiudesse, accadde una cosa molto strana: una pellicola sottilissima e plastica girò intorno alle serrature dalla parte esterna della porta, conformandosi ad esse con tanta precisione da farmi pensare ad un'attrazione elettrostatica di qualche tipo. Una volta a posto, velava appena la superficie argentea delle serratura e per vederla bisognava guardare molto da vicino. Non interferì minimamente con la chiusura della porta e con il serrarsi completo delle serrature.

Il dottore intuì o diede per scontato il mio interessamento alla porta e spiegò voltandosi al buio: «La mia Linea Sigfrido. Più di un assassino spinto dall'invidia ha tentato di romperla o di trovare un modo di superarla. Non hanno mai avuto fortuna. Non potevano farcela. In questo momento nel mondo non c'è letteralmente nessuno che possa ritenersi in grado di superare quella porta senza servirsi di esplosivi... e devono anche essere sistemati nel punto giusto. Comodo.»

Dentro di me dissentivo abbastanza dall'ultima osservazione. Non per fare una questione di principio, ma avrei preferito sentirmi un po' più vicino, a contatto con i silenziosi corridoi esterni, anche se non contenevano nulla, tranne i fantasmi di stenografe infelici e di dame nevrotiche che la mia immaginazione mi profilava davanti.

«La pellicola plastica fa parte di un qualche sistema di allarme?» chiesi. Il dottore non rispose. Mi stava volgendo la schiena. Ricordai che aveva dato prova di essere un po' sordo. Ma non ebbi la possibilità di ripetere la mia domanda perché, proprio in quel momento, si accese una luce indiretta anche se Slyker non era vicino a nessun interruttore («I nostri discorsi la azionano» mi disse) e l'ufficio assorbì la mia attenzione.

Naturalmente la scrivania fu la prima cosa che cercai, anche se nel farlo mi sentivo un po' ridicolo. Era un bel prodotto di artigianato, con un lieve bagliore scuro che avrebbe potuto appartenere a metallo od a legno a grana fine. I cassetti avevano le dimensioni di classificatori di archivi, non come quelli grossi e cavi che la mia immaginazione aveva riempito, e ce n'erano tre file a sinistra dell'apertura per le gambe... uno spazio sufficiente per un paio di ragazze a dimensioni normali se si fossero opportunamente piegate in due, secondo le formule previste per l'operatore dell'automa che gioca a scacchi di Maelzel. La mia immaginazione, che non impara mai, si sforzava di ascoltare il battito di minuscoli piedi nudi ed altri movimenti provocati da creature microscopiche. Non c'era neanche il rumore del movimento di topi, che avrebbe fatto un certo effetto sui miei nervi, ne sono sicuro.

L'ufficio aveva forma di "L" con la porta all'estremità della gamba. Le pareti che vedevo erano per la maggior parte tappezzate di libri, anche se erano stati appesi alcuni bei quadri... la mia immaginazione aveva avuto ragione a proposito di Heinrich Kley, anche se non riconobbi quegli originali fatti a inchiostro di china, e c'erano alcuni Fuselis che non si vedrebbero mai nei libri fatti passare sul banco.

La scrivania era nell'angolo della "L" con i componenti di un impianto ad alta fedeltà disposti regolarmente lungo le scaffalature da questa parte.

Tutto quello che potevo ancora vedere dell'altro lato della "L" era una grossa poltrona surrealista di fronte alla scrivania, ma separata da essa da un grosso e basso tavolo spoglio. A prima vista ricevetti un'impressione sgradevole di quella poltrona, anche se sembrava estremamente comoda. Slyker aveva ormai raggiunto la scrivania, e ci aveva posato sopra una mano mentre mi voltava la schiena, ed io ebbi l'impressione che la poltrona avesse cambiato forma da quando eravamo entrati nell'ufficio... che all'inizio fosse stata maggiormente simile ad un divano, anche se adesso lo schienale era quasi dritto.

Ma il pollice sinistro del dottore mi faceva segno di sedermi, e non vedevo nessun'altra sedia nella stanza tranne lo sgabello imbottito, sul quale si stava accomodando... uno di quei sedili per stenografe con uno schienale di plexiglass traslucido disposto in modo da sorreggere la parte inferiore della schiena come la mano di un massaggiatore esperto. Nell'altra gamba della "L", oltre la poltrona, c'erano molti altri libri, una parete continua e fitta che arrivava fino alla finestra, insieme a due porte strette che pensavo appartenessero ad un gabinetto e ad un bagno, e quella che sembrava una cabina telefonica priva di vetri e leggermente incassata, fino a quando mi resi conto che doveva essere una camera orgonica del tipo che aveva inventato Reich per restaurare la libido dei pazienti che vi entravano. Mi sistemai rapidamente sulla sedia, per non indugiare troppo. Era abbastanza incredibilmente comoda, come se avesse adattato le sue dimensioni e la forma leggermente all'ultimo momento per conformarsi alle mie. Lo schienale era stretto alla base ma si allargava e poi si arrotolava diventando quasi un baldacchino intorno alla testa ed alle spalle. Anche il sedile si allargava un po' verso la parte anteriore, dove le gambe massicce si allontanavano nettamente. I braccioli massicci si protendevano senza sostegni dallo schienale e prendevano le mie braccia nel punto giusto, anche se si curvavano leggermente verso l'interno accennando ad un'ellisse. La pelle o plastica insolita era soda e levigata come la carne giovane e la sua struttura era regolare sotto i miei polpastrelli.

«Una sedia storica» osservò il dottore «progettata e costruita per me da von Helmholtz della Bauhaus. È stata occupata da tutti i miei migliori medium durante le loro cosiddette condizioni di trance. È stato proprio in quella sedia che ho stabilito, con mia grande soddisfazione, l'effettiva esistenza dell'ectoplasma... quell'elaborazione della membrana mucosa ed eccezionalmente dell'intera epidermide che è lontanamente analoga alla

membrana che avvolge il feto e che si trova in effetti dietro le ripetute leggende che riguardano l'uscita simile a quella di un serpente di tessuti sottilissimi e vivi dagli esseri umani, e che i fissati spiritualisti tentano da sempre di imitare con le loro sostanze fluorescenti e con i negativi fotografici truccati. Orgone, l'energia sessuale primaria?... Reich ha fatto delle dichiarazioni molto persuasive, in proposito... Ma ectoplasma?... sì! Angna è andata in trance seduta proprio dove siete voi, con l'intero corpo cosparso da una polvere speciale, le cui tracce e stratificazioni lontane, in seguito, permisero di rilevare i movimenti dell'ectoplasma e la sua origine... fondamentalmente nella zona genitale. La prova si è rivelata conclusiva ed ha portato a ulteriori ricerche, molto interessanti e abbastanza rivoluzionarie, che però non sono mai state da me pubblicate; i miei colleghi professionali arricciano il naso, elaborando una teoria diametralmente opposta, ogni volta che mescolo il paranormale con la psicanalisi... sembrano dimenticare che fu proprio l'ipnosi a fornire a Freud il punto di partenza e che per un certo periodo l'uomo fece continuo ricorso alla cocaina. Sì, è proprio una sedia storica.»

Naturalmente abbassai lo sguardo per vederla meglio, e per un momento pensai di essere svanito, in quanto non riuscivo a vedere le mie gambe. Poi mi resi conto che il sedile vivace aveva cambiato colore diventando esattamente identico al mio vestito, tranne per l'estremità delle braccia, che emergevano da una sottile sfumatura in una sacca da cui spuntavano fuori le mani.

«Avrei dovuto avvertirvi che adesso è stata rivestita in plastica camaleontica» disse Slyker sorridendo. «Cambia colore per adattarsi a coloro che vi sono seduti sopra. Tale tessuto mi è stato fornito circa un anno fa da Henry Artois, il chimico dilettante francese. Così la sedia ha avuto molte sfumature: nera come la notte quando la signora Fairlee... ricordate il caso?... venne a dirmi che si era sentita preda di una crisi di nervi ed aveva sparato al marito, direttore d'orchestra, un affascinante bronzeo della Florida durante gli ultimi esperimenti con Angna. Aiuta i miei pazienti a dimenticare se stessi quando fanno le loro libere associazioni, e diverte anche molta gente.»

Non ero uno di loro, ma riuscii a produrre un sorriso che speravo non fosse troppo amaro. Dissi a me stesso di tenere in mente gli affari... gli affari di Evelyn Cordew e di Jeff Crain. Dovevo dimenticare la sedia e gli altri elementi di disturbo, e concentrarmi sul dottor Emil Slyker e su quello che stava dicendo... infatti non ho riportato affatto tutte le sue affermazio-

ni, ma solo le più importanti. Si era rivelato il tipo di conversatore capace di parlare ininterrottamente per due ore filate, poi quando avete appena iniziato ad abbozzare una risposta, vi dà uno sguardo ferito e dice: «Scusate, ma se non posso dirvi una cosa che mi è venuta in mente...» dopo di che parla per altre due ore. Il liquore può aver giocato il suo contributo, ma ne dubito. Quando avevamo lasciato il Countersign Club aveva cominciato a raccontarmi le storie di tre suoi clienti donne... la moglie di un chirurgo, una stella del cinema anziana spaventata da una nuova opportunità di recitare, ed una collega nei guai... e la presenza della guardia del corpo non gli aveva impedito di lanciarsi in dettagli anche piccanti.

Adesso, seduto alla sua scrivania e intento a giocherellare con il dorso di un raccoglitore come se si stesse chiedendo se doveva aprirlo, era arrivato al punto in cui la moglie del chirurgo era arrivata al teatro dell'opera, una mattina presto, per rendere pubblica la sua infedeltà, la stella aveva ferito il suo addetto stampa con le forbici che appartenevano al suo guardaroba, e la sua collega si era innamorata del suo abortista. Seguiva il trucco del conversatore esperto di tenere una dozzina di argomenti nell'aria contemporaneamente, e di andare avanti e indietro tra di loro senza mai finirne uno.

E naturalmente era un maestro nella suspense. Adesso aveva aperto il raccoglitore e ne aveva preso alcuni fogli, poggiandoli poi sul petto e guardandomi come se si stesse chiedendo: "Devo farlo?".

Dopo una pausa tesa, volta ad accrescere la tensione, decise affermativamente, e così cominciai a sentire la storia delle ragazze del dottor Emil Slyker, non le prime tre, naturalmente... dovevano rimanere congelate nel loro punto di tensione fino a quando fosse tornato il loro turno... ma le altre.

Non sarei sincero se non ammettessi di essere rimasto sconvolto. In quel momento mi stavo aspettando non so cosa dalla sua scrivania, e tutto quello che avevo sentito era stato qualche vago e fugace accenno al giardino d'infanzia delle fissazioni paterne e alle accese rivalità e di cambiamenti di letto *Sturm und Drang* nella tarda adolescenza. Il raccoglitore sembrava non contenere nulla più di convenzionalissimi casi di psichiatria medica, insieme a misurazioni psichiche e ad altri dettagli concreti, insolitamente precisi sulle risorse finanziarie di ogni cliente, annotazioni occasionali su possibili doni paranormali e altri talenti extrasensoriali, e forse qualche candida istantanea, a giudicare dal modo in cui di tanto in tanto faceva una pausa per studiare con apprezzamento qualcosa, dopo di che inarcava il

sopracciglio rivolto verso di me con un sorriso.

Eppure dopo un po' non potei evitare di cominciare a rimanere colpito, anche solo dal numero dei casi. Qui c'era questo ruscello, questo torrente, questo flusso di donne, giovani e non-tanto-giovani che si consideravano tutte ragazzine e portavano tutte la tipica espressione da ragazzina anche se non avevano più il volto da ragazzina, tutte convergenti sull'ufficio del dottor Slyker con soldi rubati ai genitori o agli amati mariti, o pagati quando firmavano il contratto seiennale con l'opzione semiannuale, o mantenute dal ragazzo con cui vivevano, o accumulati meticolosamente, una moneta dopo l'altra, in banca e poi ritirati tutti in una volta con un gesto grandioso, o buttati loro dal marito, quella mattina, come fossero stati confetti, o, così mi sembrò di aver capito, avanzati dai loro romanzi semi scritti. Sì, c'era qualcosa di molto impressionante in questo fiume roseo di donne che si trovavano con monete e banconote a disposizione e convergevano infallibilmente, come se tutti i corridoi e le strade esterne fossero cintate da pareti che portavano direttamente all'ufficio del dottor Slyker, ma non per mettere in funzione alcun meccanismo generatore se non il loro finanziario, invece di subire passivamente le iniziative di un uomo e di andare in giro semiimpazzite, nevrotiche o comunque esaurite, oppure rimanere stagnanti ed eccitate per mesi, con le anime simili a splendidi cigni neri che brillavano di una luce misteriosa.

Slyker si fermò un momento con una piccola risata aspra. «Dovremmo sentire della musica, con questa roba, non pensate?» disse. «Credo che sul piatto ci sia *Lo Schiaccianoci*» e toccò una serie di pulsanti nascosti sulla sua scrivania.

Gli accordi, molto controllati anche se ricchi di atmosfera evocativa e sensuali, vennero con il sussurro di un piatto di giradischi o con il fruscio della coda non incisa di un nastro, ma non erano l'apertura di una qualche parte dello *Schiaccianoci* che io conoscessi... eppure, dannazione, sembravano proprio esserlo. E poi si interruppero bruscamente come se il nastro si fosse rotto; e io guardai Slyker che era pallidissimo; una delle sue mani si stava appena allontanando dalla fila di pulsanti e l'altra si era aggrappata agli schedari, come se in qualche modo potessero allontanarsi da lui, ed entrambe le mani stavano tremando; io sentii un brivido percorrermi la base della spina dorsale.

«Scusatemi, Carr» disse lentamente, respirando a fatica «ma quella è musica ad alta tensione, psichicamente molto pericolosa, che uso solo per scopi molto speciali. Fa realmente parte dello *Schiaccianoci*, incidental-

mente... la *Pavana delle Ragazze Spettro*, e Čaicovskij la soppresse completamente su ordini ben precisi di Madame Sesostris, la chiaroveggente di Saint Petersburg. È stata registrata su nastro per me da... no, non vi conosco abbastanza da potervelo dire. Però, adesso è meglio passare dal nastro al disco così potremo ascoltare le sezioni conosciute della suite, suonate dallo stesso artista.»

Non so quanto il tipo di registrazione o le circostanze possano aver contribuito, ma non ho mai sentito la *Danza Araba*, o il *Valzer dei Fiori*, o la *Danza dei Flauti* così voluttuosi e squisitamente minacciosi... quei pezzi musicali inquietanti, e superficialmente rivestiti di zucchero che una classe dopo l'altra di giovani ballerine hanno danzato ed eseguito fino *ad nauseam*, ma che sottintende gli accenni sobri e invitanti di un erotismo pervasivo. Mentre Slyker, intuendo i miei pensieri, li espresse ad alta voce: «Čaicovskij si serve di ogni strumento... il flauto, i fiati, l'arpa dal suono dorato... come se stesse vestendo delle donne bellissime di gioielli e tessuti e pellicce con lo scopo esclusivo di stimolare il desiderio e l'invidia degli altri uomini.»

Comunque noi naturalmente ascoltammo la musica solo come sfondo per le reminiscenze incrociate, frammentarie, curiose del dottor Slyker. Il torrente di ragazze fluiva nei loro pantaloni aderenti e vestitini a fiori e camicie sbuffanti e pantaloncini corti, con i loro amori improbabili e gli odii insospettabili e ambizioni incredibili, gli uomini che davano loro dei soldi, gli uomini che davano loro amore, gli uomini che prendevano entrambe le cose, le paure volgari e paralizzanti dietro le loro facciate eleganti e tirate a lucido, le loro maniere provocanti e infurianti, il trucco agli occhi o alle labbra o ai capelli o la curva dorata del solco tra i seni, che costituiva per tutte il culmine del sesso.

Infatti Slyker sapeva dare vita alle sue ragazze con estrema vividezza, posso assicurarlo come se nella sua memoria avesse molto più dei rapporti clinici, le annotazioni e perfino le fotografie, come se avesse l'essenza di ogni ragazza rinchiusa in una bottiglietta, come profumo, e le stesse aprendo, una dopo l'altra, per farmele annusare. Gradualmente divenni certo che c'era davvero qualcosa di più dei documenti e delle foto in quegli schedari, anche se questa rivelazione, come quella precedente sulla scrivania, sulle prime mi colpì molto. Perché dovevo sentirmi coinvolto se il dottor Slyker aveva archiviato i ricordi delle sue clienti?... anche se avesse raccolto dei nastri d'amore... fazzolettini e ciocche di capelli, petali di fiori, nastri e bigliettini, piccole spille e pettinini, pezze di materiale che avrebbe

potuto essere asportato da abiti, brandelli di seta delicata come un'orchidea spettrale... Che differenza faceva per me se aveva deciso di tesaurizzare quella roba, se essa alimentava il suo senso di potenza o se faceva parte dei suoi ricatti? Eppure la cosa per me era importante, infatti analogamente alla musica, analogamente alle piccole note di paura che aveva continuato ad inserire dopo l'attacco della *Pavana delle Ragazze Spettro*, contribuiva a rendere tutto molto reale, come se lui avesse davvero una scrivania piena di ragazze in un senso più-intenso-del-normale. Infatti adesso mentre apriva o chiudeva i raccoglitori c'era spesso uno sbuffo di polvere, una piccola nuvoletta pallida come se si fosse depositata da tempo, e i frammenti di seta davano l'impressione di essere più grandi di come avrebbero dovuto essere, come i fazzoletti colorati di un mago, solo che la maggior parte di essi era color carne, e cominciai a cogliere qualche occhiata di quelle che sembravano fotografie a raggi X o trasparenze artistiche, forse vivaci ma accuratamente nascoste, e altri confusi oggetti pallidi che mi facevano pensare alle maschere di gomma ultra sottili che alcune attrici anziane pare indossino sempre, e tutta la serie di strani piccoli lampi e bagliori di non so cosa, tranne per una presenza continua di un'aura di femminilità per cui mi trovai a ricordare quello che aveva detto sulle sostanze fluorescenti e mi sembrava di sentire aromi di profumi molto individuali con ogni nuovo raccoglitore.

Adesso aveva aperto due schedari completi, e riuscivo a malapena a cogliere la parola che c'era incisa sopra. La parola sembrava indubbiamente PRESENTE, e c'erano due schedari vicini etichettati con quello che sembrava PASSATO e FUTURO. Non sapevo che specie di sortilegio doveva essere suscitato da quelle parole, ma unite al monologo continuo e ipnotico di Slyker mi diedero la sensazione di essermi tuffato in un fiume di ragazze di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e l'illusione che in qualche modo, in ogni raccoglitore, ci fosse una ragazza, divenne talmente forte che mi veniva quasi voglia di dire: «Andiamo, Emil, passatemeli, fatemeli guardare da vicino.»

Deve aver intuito esattamente i sentimenti che stava facendo nascere in me, in quanto a un certo punto si fermò nel mezzo dell'epopea di un'attricetta sposata con un giocatore di baseball negro e mi guardò con gli occhi un po' troppo spalancati, dicendo: «Benissimo, Carr, smettiamo di divagare. Già al Countersign vi ho detto che avevo l'ufficio pieno di ragazze, e non stavo scherzando... anche se la verità che c'è dietro una tale dichiarazione mi farebbe rinchiudere da tutti i piccoli scrutacervelli e psicologi di

scuola viennese, sempre se non li spaventasse prima, portandoli a farsela addosso. Prima ho parlato di ectoplasma, e delle prove della sua realtà. Esso viene secreto dalla maggior parte delle donne stimolate in maniera appropriata durante la trance profonda, ma non è soltanto una sostanza tenuamente fluorescente che va a spasso nella camera oscura di una seduta spiritica. Prende la forma di un involucro o di un palloncino, chiuso verso l'alto ma aperto verso il basso che pesa meno di un pezzo di seta ma è capace di duplicare una persona esattamente fino ai lineamenti e ai capelli seguendo il piano generale della superficie del corpo sepolto nel materiale genetico delle cellule. È una vera e propria pelle rigonfia, ma è anche vivo a modo suo, un manichino animato. Un respiro può farlo scoppiare, un alito di vento può portarlo via, ma in determinate circostanze diventa insolitamente stabile e resistente, una vera e propria apparizione. È invisibile e quasi impalpabile di giorno, ma di notte, quando gli occhi si sono adeguatamente abituati, è possibile vederlo abbastanza bene. Nonostante la sua fragilità è quasi indistruttibile, tranne che per mezzo del fuoco, ed è potenzialmente immortale. Sia che venga prodotto nel sonno o sotto ipnosi, in condizione di trance spontanea od indotta, rimane collegato alla sua fonte da un cordone sottile che io chiamo "ombelico", e ritorna alla sua fonte venendo riassorbito dall'individuo con il terminare della trance. Ma in certe occasioni finisce con il distaccarsi e allora va in giro come un guscio vuoto, ancora debolmente vivo riuscendo in certi casi a farsi vedere, e formando così la base molto concreta per le storie di infestazioni che da secoli tutte le culture ci riportano... in effetti, io definisco tali gusci "fantasmi". Una forte scossa emozionale generalmente può provocare il distacco di un fantasma dal suo possessore, ma può venir distaccato anche artificialmente. Un fantasma di questo tipo è notevolmente docile per chi sappia come dominarlo e controllarlo... per esempio, può essere avvolto in uno spazio incredibilmente piccolo e messo via in una busta, anche se alla luce del giorno guardando dentro a una tale busta non si riuscirebbe a vedere niente. "Distaccato artificialmente", ho detto, ed è quello che faccio qui in questo ufficio, e voi sapete con cosa ho l'abitudine di farlo, Carr?» Alzò qualcosa di lungo, affusolato e lucente e lo tenne dritto con la mano grassoccia in modo che puntasse verso il soffitto. «Forbici d'argento, Carr, argento per lo stesso motivo per cui si usa un proiettile d'argento per uccidere un lupo mannaro, anche se queste parole farebbero urlare le piccole menti ristrette. Ma urlerebbero per un atteggiamento scientifico oltraggiato, Carr, o per gelosia professionale o forse ancora semplicemente per pau-

ra? In ogni modo non è chiaro perché urlerebbero, però è indubbio che si metterebbero a urlare se io dicessi loro che uno ogni quattro o cinque raccoglitori di questi schedari contiene una o più di queste ragazze fantasma.»

Non era stato necessario parlare di paura... infatti in quel momento ero abbastanza spaventato da solo, trovandomi con quel fabbricante di spettri, questo blateratore di spiritualismo che si esprimeva con precisione molto maggiore di quella che qualsiasi altro spiritualista avrebbe mai osato tenere, questa delusione ovviamente fermamente mantenuta ed elaboratamente razionalizzata, questa perfetta simbolizzazione di un desiderio realmente insano di potere sulle donne... classificarle in buste!... e poi quando spalancò gli occhi, e cominciò a brandire forbici-pugnale lunghissime... Jeff Crain mi aveva avvertito che Slyker era "matto... brillante, ma completamente matto e indiscutibilmente pericoloso", e io non ci avevo creduto, non ero riuscito realmente a visualizzare me stesso paralizzato dalla paura sulla poltrona del medium, rinchiuso ("nessuno senza esplosivi...") insieme allo stesso pazzo. Mi costò uno sforzo notevole mantenere la maschera dell'entusiasta in adorazione continua del venerato Maestro.

Il mio atteggiamento sembrò provocarlo ulteriormente, anche se mi stava scrutando in un modo abbastanza strano, infatti continuò: «Benissimo, Carr, vi mostrerò le ragazze, o per lo meno una, anche se dopo un po' dovremo spegnere tutte le luci... è per questo che tengo le finestre così ermeticamente chiuse... e aspettare che i nostri occhi si abituino al buio; ma quale vogliamo scegliere?... Abbiamo una larga scelta a nostra disposizione. Penso, siccome è la vostra prima e probabilmente anche l'ultima per voi, che dovrebbe essere qualcosa al di fuori dell'ordinario, non pensate, qualcuno che abbia qualche caratteristica un po' speciale? Aspettate un momento... ecco qua.» E la sua mano corse sotto la scrivania, dove toccò certamente un pulsante nascosto, in quanto uno schedario molto grosso saltò fuori da un punto in cui non avrebbe assolutamente dovuto starci. Uscì da un raccoglitore insolitamente zeppo, che era stato appoggiato piatto ed aperto sulle sue ginocchia.

Poi cominciò di nuovo a parlare con la sua voce carica di reminiscenze, e che io sia dannato se non ero perfettamente lucido e consapevole che stava ricominciando a spingermi verso il fiume di ragazze e a farmi pensare che quell'uomo non era realmente pazzo, ma solo estremamente eccentrico, forse aveva l'eccentricità del genio, forse si era realmente imbattuto in un fenomeno ignoto che dipendeva dalle proprietà più oscure della mente e della materia, e me lo stava descrivendo con uno stile abbondantemente

fiorito, forse aveva realmente scoperto qualcosa in uno dei punti ciechi della moderna visione della scienza-e-psicologia dell'universo.

«Attrici, Carr. Attrici molto belle. Regine degli schermi. Principesse del mondo in bianconero, del chiaroscuro spettrale. Imperatrici delle ombre. Sono più reali della gente comune, Carr, più reali delle grandi attrici o dei campioni cinematografici con cui hanno iniziato, in quanto sono simboli, Carr, simboli dei nostri desideri più profondi e... sì... delle paure più nascoste e dei sogni più segreti. Ogni decennio ne vede alcune che raggiungono questa esistenza più-della-vita e meno-della-vita, ma ce n'è generalmente una che è il simbolo principale, il fantasma più illustre, il sogno che spinge gli uomini verso la soddisfazione e la distruzione. Negli anni Venti era la Garbo, Garbo l'Anima Libera... questo è il mio nome per il simbolo che è diventata; la sua maschera romantica preannunciava la Grande Depressione. Alla fine dei Trenta e agli inizi dei Quaranta era Bergman la Coraggiosa Liberale; la sua cordialità ed il suo sorriso Svedese-Moderno, ci aiutarono ad accettare la Seconda guerra mondiale. E adesso è...» toccò il raccoglitore spesso che aveva sulle ginocchia... «adesso è Evelyn Cordew l'Esca di Buon Cuore, la ragazza che accetta la sua sessualità irta di problemi con una alzata rassegnata di spalle e una piccola risatina allegra, e noi non sappiamo ancora quale catastrofe generale preannunci. Ma è qui, e in cinque versioni fantasma. Soddisfatto, Carr?»

Ero stato preso così completamente di sorpresa che per un momento non riuscii a dire una parola. O Slyker aveva intuito i veri motivi per i quali ero entrato in contatto con lui, oppure mi trovavo di fronte a una coincidenza pazzesca. Mi umettai le labbra e mi limitai ad annuire.

Slyker mi studiò ed infine sorrise. «Ah» disse «vi colpisce un po', non è così? Intuisco che, nonostante la vostra moderata sofisticazione, siete uno dei milioni di uomini che hanno sognato con desiderio il naufragio su un'isola deserta con la Deliziosa Evvie. Un fenomeno culturale complesso, Eva-Lynn Korduplewski. Figlia di un minatore, educata esclusivamente nelle case cinematografiche periferiche... trasformata dai sogni, capite, in un sogno maestro, una figura di sogno, un'imperatrice. Un'isterica, Carr, in effetti il caso più classico che io abbia mai incontrato, con capacità mediane ineguagliate e anche con un'ambizione illimitata e smisurata. Attanagliata dall'ipocondria, con un impulso molto più concreto di un milione di altre studentesse avvolte e intrappolate nel labirinto dell'ambizione cinematografica. Ottuse come sono arrivano con nessun pensiero razionale alle spalle, ma con un'intuizione dieci volte maggiore di quella di Ein-

stein... intuizione sufficiente, se non altro, a rendersi conto che il simbolo accarezzato dalla nostra cultura che rivaluta il sesso, era una ragazza che accettava come un martire felice la sessualità incandescente che gli uomini e la Natura le avevano imposto... e con la pazienza e la malleabilità di reggere il ritmo inquietante della luce bianca-e-nera che un cinema a buon mercato buttava intorno a quel simbolo. A volte penso a lei come a una ragazzina in un abito a buon mercato in piedi sotto la pensilina di una fermata importante, con gli occhi sempre accecati dalle luci di un autobus che si avvicina. L'autobus si ferma e lei sale, lanciandosi in una spiegazione concitata, ingenua e affannata al conducente. L'autobus è la Civiltà.

«Tutti conoscono la storia della sua vita, che è stata riportata in una forma sorprendentemente precisa fino a un punto: i suoi assurdi momenti iniziali, la serie di cartoni animati fedeli in maniera imbarazzante per *Ragazza nei Guai* per la quale ha posato, le sue particine, il successo sorprendentemente centrato dei film *Bionda all'Idrogeno* e *La Saga di Jean Harlow*, il matrimonio fallito con Jeff Crain... Cosa c'è, Carr? Oh, mi era sembrato che steste cominciando a dire qualcosa... e la sua brama di salire realmente sul palcoscenico e conquistare potere e distinzione intellettuale. Non potete immaginare quanto quella ragazza divenne affamata di potere e di cervelli *dopo* aver raggiunto il successo.

«Anch'io ho fatto parte di una tale fame, Carr, e sono orgoglioso di aver fatto qualcosa di più per soddisfarla di tutti i sottoprodotti culturali che ha sul suo libro paga. Evelyn Cordew ha imparato moltissime cose su se stessa proprio dove in questo momento siete seduto voi, ed è anche riuscita a superare felicemente due crisi psicotiche. Il problema è che quando si è presentata la terza non è venuta da me, ha deciso di affidare la sua fiducia ai germi di grano e allo yogurt, così adesso odia la mia figura... e forse anche la propria, dopo una dieta di quel genere. Ha fatto due attentati alla mia vita, Carr, e mi ha fatto perseguitare da gangster... e da altri individui. Ha parlato di me a Jeff Crain, che vede ancora di tanto in tanto e a Jerry Smyslov e a Nick DeGrazia, dicendo loro che ho un archivio di informazioni sui suoi primi tempi e su alcune sue ultime scappate, comprese alcune foto molto interessanti, e di dati precisi sui suoi proventi e sulle tasse che paga, e che li sto usando per ricattarla fino all'osso. Quello che vuole in realtà è riavere indietro i suoi cinque fantasmi, e io non posso darglieli perché potrebbero ucciderla. Sì, ucciderla, Carr.» Mosse le forbici per sottolineare le sue parole. «Lei dichiara che i fantasmi che le ho preso l'hanno fatta calare permanentemente di peso... 'sembrare uno scheletro' sono le

sue parole... e dato il suo tipo di esaurimento mentale, una specie di indebolimento psichico... laddove in realtà i fantasmi hanno assorbito da lei una gran quantità di pensieri negativi e di emozioni distruttive, che avrebbero potuto letteralmente uccidere lei (o qualcun altro!) se riassorbiti... sono animati da un forte desiderio di morte. Inoltre, ho sentito dire che sembra molto sofferente, un po' patita, nel suo ultimo film; nonostante le migliori cure di cosmetici di Hollywood, così forse deve proprio avercela a morte con me. Non ho ancora visto il film, voi probabilmente sì. Che cosa ne pensate, Carr?»

Sapevo che stavo prolungando troppo il silenzio e l'esitazione, così proruppi rapidamente: «Penso che sia dovuto alla sua anemia. Mi sembra che l'anemia sia più che sufficiente per giustificare la sua perdita di peso e l'aspetto stanco.»

«Ah! Ci siete caduto, Carr!» disse esultante, indicandomi con aria trionfante, se non fosse stato per il fatto che invece di un dito mi puntava contro quelle forbici ridicole ed orribili. «La sua anemia è una delle cose che sono state tenute assolutamente segrete, ed è nota solo a poche persone che le sono molto intime. Anche in tutte le dichiarazioni semicomiche sulla sua ipocondria, è una malattia che non è mai stata citata. Vi ho sospettato da quando ho ricevuto il vostro biglietto al Countersign Club... La scrittura trasudava tensione e segretezza... ma il *Justine* mi aveva divertito... è un argomento abbastanza intelligente... e mi divertiva anche il vostro comportamento da apprendista stregone, e mi è venuta voglia di parlarvi. Ma ho continuato a studiarvi per tutto il tempo, specialmente le vostre reazioni a certe dichiarazioni di prova che lasciavo cadere di tanto in tanto, e adesso ci siete realmente cascato.» La sua voce era alta e chiara, ma stava tremando e ridacchiando contemporaneamente e i suoi occhi erano bianchissimi intorno all'iride. Tirò un po' indietro le forbici, ma strinse con maggior forza le dita sull'impugnatura, mentre diceva ridacchiando: «La nostra piccola Evvie ha mandato ogni tipo di persone contro di me, per comprare i suoi fantasmi o per cercare di spaventarmi o di assassinarmi, ma questa è la prima volta che ha mandato un matto idealista. Carr. Perché non avete avuto il buon senso di non immischiarvi?»

«Ascoltatemi, dottor Slyker» controbattei prima che cominciasse a rispondere per me «è vero che ho uno scopo speciale che mi ha spinto ad entrare in contatto con voi. Non l'ho mai negato. Ma non so assolutamente nulla di fantasmi o gangster. Sono qui per un incarico semplice, professionale, assegnatomi dallo stesso tizio che mi ha prestato il *Justine* e che non

ha nessuno scopo se non quello di proteggere Evelyn Cordew. Io sono qui per rappresentare gli interessi di Jeff Crain.»

La dichiarazione voleva avere l'intenzione di tranquillizzarlo. Be', smise davvero di tremare e i suoi occhi smisero di vagare, ma solo perché si erano puntati su di me come due fari gemelli, e il riso non era scomparso dalla sua voce.

«Jeff Crain! Evvie vuole solo uccidermi, ma quell'Hemingway teatrale, quel suo rozzo guardiano, quel San Bernardo umano che cerca di leccare le briciole rimaste del loro matrimonio... vuole sguinzagliarmi addosso la polizia, e anche i medici e gli infermieri del manicomio. Gli agenti di Evvie a volte mi divertono, anche i gangster, ma per gli agenti di Jeff ho una sola risposta.»

Le forbici d'argento puntarono direttamente verso il mio petto e io vidi i suoi muscoli irrigidirsi come quelli di una tigre pronta a spiccare il balzo. Mi preparai per saltare al primo movimento che quel folle potesse fare verso di me.

Ma il movimento che fece lo portò a indietreggiare verso la scrivania con la mano libera. Decisi che era il momento migliore per alzarmi in ogni modo in piedi; ma non appena inviai l'ordine ai miei muscoli mi sentii irrigidito intorno alla vita, preso alla gola e afferrato ai polsi e ai fianchi. Da qualcosa di morbido ma deciso.

Abbassai gli occhi. Alcune strisce imbottite, morbide e avvolgenti, erano spuntate dalle loro sedi nascoste nella mia poltrona e mi tenevano fermo comodamente, ma con decisione, come una squadra di uomini decisi. Anche le mie mani erano tenute da manette larghe e soffici come il velluto, che erano spuntate dai braccioli massicci. Erano tutte di un grigio indescrivibile, ma anche mentre le guardavo cominciarono a cambiare colore per imitare la mia pelle o il vestito, nel punto in cui mi toccavano.

Io non avevo paura. Ero semplicemente terrorizzato a morte.

«Sorpreso, Carr? Non dovreste esserlo.» Slyker si era riseduto come un amabile insegnante e stava soppesando le forbici come se fossero state una riga. «I legamenti imbottiti e i comandi da lontano costituiscono l'essenza dei nostri tempi, specialmente nelle apparecchiature mediche. I pulsanti sulla mia scrivania possono fare molto di più. Possono saltare fuori delle siringhe... non troppo igieniche, ma a quel punto i germi sono un problema secondario. O elettrodi per l'elettroshock. Capite, certi ausilii sono indispensabili nella mia professione. La trance medianica violenta può produrre occasionalmente delle convulsioni violente come quelle dell'elettro-

shock, specialmente quando viene asportato un fantasma. E a volte io stesso somministro l'elettroshock, come qualsiasi altro rimedio offertomi dalla psichiatria. Inoltre, sentirsi improvvisamente e fermamente imprigionati costituisce uno stimolo profondo per l'inconscio e spesso fa scaturire gli elementi più profondamente repressi nei pazienti difficili. Così un mezzo per far sentire immobilizzati i miei pazienti mi è assolutamente necessario... qualcosa di rapido, sicuro, apprezzabile e preferibilmente senza preavviso. Sareste sorpreso, Carr, se conosceste le situazioni in cui sono stato costretto ad attivare tali meccanismi. Questa volta vi ho sondato per vedere fino a che punto eravate pericoloso. Con una mia certa sorpresa, vi siete dimostrato pronto a intraprendere un'azione fisica contro di me. Così ho premuto il pulsante. Adesso potremo affrontare tranquillamente il problema di Jeff Crain... e il vostro. Ma per prima cosa devo mantenervi una promessa. Vi ho detto che vi avrei mostrato uno dei fantasmi di Evelyn Cordew. Ci vorrà un po' di tempo e dopo qualche momento sarà necessario spegnere le luci.»

«Dottor Slyker» dissi con la massima impassibilità che mi era possibile «io...»

«Tranquillo! Attivare un fantasma per la visualizzazione implica certi rischi. Il silenzio è essenziale, anche se sarà indispensabile utilizzare... molto brevemente... la musica di Čaicovskij che prima ho interrotto così rapidamente.» Trafficò per un po' con l'impianto ad alta fedeltà. «Ma in parte proprio a causa di ciò sarà necessario mettere via tutti gli altri raccoglitori e gli altri quattro fantasmi di Evvie di cui non ci serviremo, e chiudere a chiave gli schedari. Altrimenti potrebbero insorgere delle complicazioni.»

Decisi di tentare ancora una volta. «Prima che continuiate, dottor Slyker» cominciai «vorrei realmente spiegarvi...»

Lui non disse un'altra parola, si limitò a toccare un altro pulsante sulla scrivania. I miei occhi colsero qualcosa che mi scendeva rapidamente sulla spalla, e nel momento successivo mi coprì la bocca e il naso, lasciandomi abbastanza scoperti gli occhi, ma arrivando a sfiorarli... qualcosa di morbido e secco che scricchiolava e crepitava leggermente. Annaspai e potei sentire il risucchio, ma non ne passò una particella d'aria. La cosa mi spaventò per i nove decimi di quello che ancora mi mancava allo svenimento, naturalmente, e mi irrigidii. Poi tentai un'inspirazione molto cauta ed un po' d'aria riuscì a passare. Era meravigliosamente fresca mentre entrava nella fornace dei miei polmoni, quella piccola boccata d'aria... mi sembrava di non aver respirato da una settimana.

Slyker mi guardò con un piccolo sorriso. «Non dico mai "tranquillo" due volte, Carr. Il tessuto plastico di quella roba è un'altra delle invenzioni di Henri Artois. Consiste di milioni di valvole piccolissime. Fintanto che respirate dolcemente... molto, molto dolcemente, Carr... permettono all'aria di passare, ma se annaspate o cercate di urlargli dentro, si serrano strettamente. Un aggeggio meravigliosamente rilassante. Componetevi, Carr, la vostra vita dipende da lui.»

Non ho mai provato prima una tale rassegnazione. Mi accorsi che anche la più piccola tensione muscolare, anche il movimento di un dito, rendeva la mia respirazione irregolare, cosicché le valvole cominciavano a chiudersi e io correvo il rischio di soffocare. Riuscivo a vedere e sentire quello che stava succedendo, ma non osavo reagire, osavo a malapena pensare. Dovevo convincermi che la maggior parte del mio corpo non era lì (il tessuto camaleonte contribuiva!), ma di essere solo un paio di polmoni che lavoravano continuamente, ma con cautela infinita.

Slyker aveva appena rimesso al suo posto il raccoglitore Cordew, senza chiuderlo, e aveva cominciato a riporre gli altri raccoglitori sparsi, dopo di che toccò di nuovo la scrivania e le luci si spensero. Avevo già detto che quel luogo era ermeticamente sigillato alle infiltrazioni luminose. L'oscurità era completa.

«Non allarmatevi, Carr» venne ridacchiando nel buio la voce di Slyker. «In effetti, come sono certo che comprenderete, per voi è molto meglio stare rilassato. Posso controllare la situazione senza difficoltà... lavorare al tatto è uno dei miei talenti maggiori, dato che la mia vista e il mio udito sono abbastanza peggiori di quello che sembra... e anche i vostri occhi si abitueranno prontamente appena comincerete a vedere qualcosa. Ripeto, non preoccupatevi, Carr, soprattutto dei fantasmi.»

Non me lo sarei mai aspettato, ma nonostante la condizione nella quale mi trovato (che sembrava realmente cominciare ad esercitare il suo effetto sedativo), ricevetti una piccola scossa... anche se piccolissima... al pensiero che stavo per cogliere una qualche visione segreta di Evelyn Cordew, reale in un certo senso o mistificata da un mostruoso mistificatore. Eppure allo stesso tempo, e penso al di là di ogni paura per me stesso, sentivo un disgusto spassionato per il modo in cui Slyker riduceva tutti gli impulsi e i desideri umani a una sete di potere, di cui la sedia che mi imprigionava, la porta "Linea Sigfrido", e gli archivi di fantasmi, reali o immaginari, erano simboli perfetti.

In mezzo alle preoccupazioni immediate, anche se riuscivo discretamen-

te bene a sopprimerle tutte, quella che mi turbava maggiormente era il fatto che Slyker aveva ammesso di fronte a me l'insufficienza dei suoi due sensi principali. Non pensavo che avrebbe fatto una tale ammissione a qualcuno che pensava sarebbe sopravvissuto molto a lungo.

I minuti oscuri si trascinarono. Sentivo di tanto in tanto il movimento di raccoglitori, ma un solo rumore sordo di uno schedario che si chiudeva, così sapevo che non aveva ancora finito con il suo lavoro di riordino e riassetto generale.

Concentrai l'angolo libero della mia mente... la piccola parte che non osavo disperdere respirando... nel tentativo di riuscire a sentire qualcos'altro, ma sentii istantaneamente: era il rumore delle serrature della porta dell'ufficio che si aprivano. C'era qualcosa di strano in esse, qualcosa che riuscii ad inquadrare solo dopo qualche momento; non c'era stato nessun movimento preliminare della chiave.

Per un momento anch'io pensai che Slyker si fosse avvicinato silenziosamente alla porta, ma poi mi resi conto che il rumore degli schedari alla scrivania non si era mai interrotto.

E il rumore delle serrature continuava. Intuii che Slyker non si era accorto della porta. Non aveva esagerato a proposito delle cattive condizioni del suo udito.

Ci fu il delicato cigolìo dei cardini, una volta, due volte... come se la porta venisse aperta e richiusa... poi ancora una volta i rumori secchi delle serrature. La cosa mi incuriosì, perché avrebbe dovuto provenire un grosso lampo di luce dal corridoio... a meno che le luci non fossero tutte spente.

Dopo di ciò non sentii più nessun rumore, tranne il riassestamento continuo degli schedari, anche se ascoltavo con tutta l'attenzione che il lavorìo della respirazione mi concedeva... e in un modo abbastanza assurdo il lavoro di respirare cautamente mi aiutava a sentire, perché mi spingeva a rimanere assolutamente immobile senza osare di tendere un muscolo. Sapevo che qualcuno era nell'ufficio con noi e che Slyker non lo sapeva. I momenti di oscurità sembravano dilatarsi fino all'infinito, come se una punta di eternità fosse venuta ad inserirsi nel nostro flusso temporale.

Tutt'a un tratto ci fu uno *swish*, come quello prodotto da un giunco fatto passare molto velocemente nell'aria, e un grugnito di sorpresa provenire da Slyker, che cominciava come un mezzo grido e poi terminava bruscamente come se gli fossero stati bloccati naso e bocca, come a me. Poi si sentì un rumore di piedi e il cigolìo di una sedia, e il rumore di una lotta, non di due persone che lottavano ma di un uomo che lottava contro una qualche forma

di impedimento, un annaspare e dibattersi impotente e frenetico. Mi chiesi se lo sgabello su cui sedeva Slyker avesse fatto scaturire delle cinghie come le mie, ma la cosa non aveva molto senso.

Poi improvvisamente si sentì il sibilo del respiro, come se gli fossero state liberate le narici, ma non la bocca. Stava annaspando attraverso il naso. Mi feci un'immagine mentale di Slyker legato alla sua sedia in qualche modo, che fissava l'oscurità esattamente come facevo io.

Finalmente dall'oscurità uscì una voce che conoscevo molto bene, perché l'avevo sentita al cinema e sul registratore di Jeff Crain. Aveva la vecchia carezza familiare, frammista al vecchio risolino familiare, la spontaneità e la consapevolezza, la calda comprensione e la fredda decisione, il fascino d'alta scuola e il sibillino. Era la voce di Evelyn Cordew, naturalmente.

«Oh, per amor di Dio smetti di dibatterti, Emmy. Non ti aiuterà a liberarti da questo legame e ti fa sembrare così divertente. Sì, ho detto "sembrare", Emmy... saresti sorpreso nello scoprire come perdere cinque fantasmi può migliorare la vista, come se qualcuno ti togliesse dei veli dagli occhi; si diventa più sensibili sotto tutti i punti di vista.

«E non cercare di commuovermi facendo finta di soffocare. Ti ho tenuto i legami sotto il naso anche se ti ho tenuto la bocca bloccata. Non avrei sopportato di sentirti parlare anche adesso. I legami sono una cosiddetta plastica avvolgente... anch'io ho un amico chimico, anche se non è parigino. Sarà il materiale numero uno per pacchi nei prossimi anni, mi dice. Sottile, più difficile da vedere del cellophan, ma molto resistente. Basta appoggiarlo a qualcosa e si avvolge, aderisce e si aggrappa al massimo. Esattamente come mi è bastato farlo toccare a te. Per liberarsene alla svelta, bisogna farci passare dentro degli elettroni per mezzo di una batteria statica a mano... ne ho una che mi ha dato il mio amico, Emmy... e si spalanca in un attimo. Dagli abbastanza elettroni e diventa più forte dell'acciaio.

«Ne abbiamo usato un po' anche in un altro modo, Emmy, per passare attraverso la tua porta. L'abbiamo infilato dall'esterno, in modo che si avvolgesse intorno alla tua serratura, quando la porta si è aperta. Poi proprio adesso, dopo aver tolto la luce in corridoio, vi abbiamo pompato dentro degli elettroni e si è appiattito, spingendo indietro le serrature ed aprendole. Scusami, caro, ma so quanto ti piace tenere delle piccole conferenze sulle tue plastiche a valvoline e gli altri giochetti che usi, così non devi dispiacerti se ti parlo un po' dei miei giochi. E se ti parlo anche un po' dei

miei amici. Ne ho alcuni di cui non sai nulla, Emmy. Hai mai sentito nominare il nome di Smyslov, o di Arain? Alcuni di loro tagliano i fantasmi da soli e non sono stati molto soddisfatti di quello che hanno sentito dire da te, specialmente per quanto riguarda l'angolo passato-futuro.»

Ci fu un piccolo stridìo di protesta, come se Slyker stesse cercando di muovere la sedia.

«Non andar via, Emmy. Sono sicura che sai benissimo perché sono qui. Sì, caro, voglio riportarmeli via proprio adesso. Tutti e cinque. E non mi importa quanto possano essere animati da desiderio di morte, perché ho qualche idea in proposito. Così adesso devi scusarmi, Emmy, mentre mi preparo a scivolare nei miei fantasmi.»

Non si sentirono più rumori tranne la respirazione affannosa di Emil Slyker e l'occasionale fruscio della seta e qualche rumore di cerniera che si apriva, seguito da una dolce caduta di tessuti.

«Eccoci qui, Emmy, tutto molto chiaro. Il passo successivo, le mie cinque sorelle perse. Ebbene, il tuo piccolo vecchio cassetto segreto è aperto... non pensavi che lo sapessi, Emmy, no, è vero? Vediamo adesso, non penso di aver bisogno di musica per questo... conoscono il mio tocco; dovrebbe farle alzare e risplendere.»

Smise di parlare. Dopo un po' percepii una debole traccia di luce dietro la scrivania, sulle prime molto incerta, come quella di una stella ai limiti del campo visivo, dove rimase ad ammiccare avanti e indietro dall'assoluta assenza alla più pallida e tenue esistenza, o come un lago solitario illuminato solo dalla luce delle stelle e scorto attraverso una fitta foresta, o come se quei punti danzanti di luce che persistono anche nell'oscurità più assoluta e indicano solo una retina in continua attività e un nervo ottico iperattivo, mi avessero ingannato per un momento, inducendomi a pensare che si trattasse di qualcosa di reale.

Ma poi quell'abbozzo luminoso prese una forma definita, anche se rimaneva sempre ai margini della visione e continuava a oscillare avanti e indietro, mentre cercavo di focalizzarci sopra la mia attenzione perché i miei occhi non avevano altri punti di riferimento su cui fissarsi oltre a quello.

Era una sottile banda angolare che creava tre lati di un rettangolo, quello superiore più lungo dei due verticali, mentre il lato inferiore mancava completamente. Mentre lo guardavo e diventava un po' più chiaro, vidi che le bande di luce erano un po' più luminose verso l'interno... cioè, verso il rettangolo che racchiudevano in parte, dove erano profilate da una nerezza

da cielo senza stelle... mentre verso l'esterno si dissolvevano gradualmente. Poi, mentre continuavo a guardare, vidi che due angoli erano arrotondati mentre dal lato superiore si proiettava un triangolo interno, più piccolo... una tavoletta.

Quest'ultimo mi fece comprendere che stavo guardando uno schedario profilato da qualcosa che vi brillava debolmente dentro.

Poi la linea superiore si oscurò verso il centro, come potrebbe succedere se una mano si fosse infilata nel raccoglitore, e poi si illuminò di nuovo come se la mano fosse stata ritirata. Poi uscì dal raccoglitore, come se la mano invisibile lo stesse guidando o trascinando, si liberò qualcosa non più luminoso delle linee di luce.

Era la forma di una donna, ma distorta e continuamente fluttuante; la testa e le braccia e la parte superiore del busto conservavano con una certa approssimazione proporzioni umane molto meglio della parte inferiore del petto e delle gambe, che erano come nuvolette di fumo, una specie di tendina drappeggiata o una lunga gonna fluttuante. Era estremamente debole come luminosità, così dovevo tenere gli occhi molto stretti, e non sembrava voler acquistare luminosità.

Era come la figura di una donna dipinta in maniera fosforescente su una striscia allungata del tessuto di seta più sottile, e che avesse delle strisce sempre di seta per le braccia e per la testa attaccate... sì, e incoronate da una certa illusione di tenui capelli argentei. Eppure al tempo stesso era qualcosa di più. Anche se fluttuava graziosamente nell'aria, come potrebbe fare un vestito scosso da una donna che si prepara ad indossarlo, aveva anche una parvenza di vita propria.

Ma nonostante tutte le distorsioni, mentre fluttuava lungo un arco fino al soffitto per poi ridiscendere in basso, era seducentemente bello ed il volto era indiscutibilmente quello di Evvie Cordew.

Fermò la salita e invertì la direzione della fluttuazione, cosicché per un momento rimase sospeso alto nell'aria, come una camicia da notte trasparente di una donna che le svolazza sulla testa prima che lei la infili.

Poi cominciò a ridiscendere verso il pavimento e io vidi che c'era veramente una donna sotto, che se lo stava "infilando" dalla testa, anche se vedevo il suo corpo solo molto confusamente grazie al bagliore riflesso del fantasma che si stava drappeggiando intorno.

La donna sul pavimento portò le mani vicino al corpo, e diede qualche scossa rapida per sistemare la testa, e poi si spostò indietro, come fa una donna quando sta indossando un vestito molto aderente, e la cosa luminosa

e fluente perse le sue distorsioni nell'adattarsi al suo corpo.

Poi per un momento il bagliore brillò identico alla donna ed il suo fantasma emerse; io vidi allora Evvie Cordew con la carne illuminata di luce propria... i lunghi fianchi magri, la curva attraente della vita e dell'inguine, i seni impudenti simili a come li si immagina dal loro aspetto nel bikini, ma con capezzoli più grandi... la vidi per un istante prima che la luce spettrale si spegnesse come scintille morenti, e ci fosse di nuovo un'oscurità assoluta.

Oscurità assoluta e una voce che disse: «Oh, è stato come un abito di seta, Emmy, pura seta da tutte le parti. Ricordi quando l'hai tagliato, Emmy? Avevo appena firmato il primo contratto cinematografico e mi sembrava di avere il mondo ai miei piedi e mi sentivo meravigliosa e improvvisamente, senza alcun motivo, mi sono sentita strana e sono venuta da te. E tu mi hai messo a posto ridimensionandomi e tagliandomi via la felicità. Hai detto che sarebbe stato un po' come donare il sangue, ed era vero. Quello è stato il mio primo fantasma, Emmy, ma solo il primo.»

I miei occhi, che si riprendevano rapidamente dal bagliore più intenso del fantasma che ritornava alla sua fonte, colsero di nuovo i tre lati luminosi dello schedario. E ancora una volta ne saltò fuori una donna pazzamente fosforescente, che terminava in una nuvola di luce soffusa. Il volto era riconoscibilmente quello di Evvie, ma era continuamente distorto, adesso un occhio grosso come un'arancia, poi piccolo come un pisello, le labbra contorte in sorrisi impossibili e sogghigni; vedevo le sopracciglia rimpicciolirsi come una capocchia di spillo ed espandersi come quelle di un mongoloide, come un volto distorto da uno specchio, su cui scorra dell'acqua corrente. Mentre si avvicinava sempre più all'aspetto del vero volto di Evvie ci fu un momento in cui le due erano vicine, ma non si erano ancora fuse, come i volti di due gemelli rispecchiati da un tale specchio. Poi, come se la sua superficie fosse stata ripulita, un solo volto divenne nitido e brillante, e proprio mentre tornava l'oscurità si accarezzò le labbra con la lingua.

E la sentii dire: «Quella è stata come velluto caldo, Emmy, levigata ma con un fuoco dentro. L'hai presa due giorni dopo la proiezione di prova di *Bionda all'Idrogeno*, quando avemmo quel piccolo ricevimento per celebrare, dopo il ricevimento più grande, e l'attuale Miss America era là e io le avevo mostrato che aspetto aveva un corpo veramente valido. Fu allora che mi resi conto che avevo raggiunto il vertice e che la cosa non mi aveva trasformata in una dea o cose del genere. Avevo ancora le stesse ignoranze

di prima e la stessa disarmonia di fronte ai cameramen e ai registi... solo che adesso era molto peggio, perché ero al centro dei riflettori... e avrei dovuto lottare per il resto della mia vita per mantenere il mio corpo com'era in quel momento e allora era come se stessi cominciando a morire, avvizzire progressivamente, perdere la mia elasticità una cellula dopo l'altra, come chiunque altro.»

Il terzo fantasma scese ad arco dal soffitto, onde di fosforescenza luminose e continue. Le braccia magre ondeggiavano come pallidi serpenti, e le mani, con le punte delle dita e del pollice strette delicatamente insieme, erano simili a teste inquisitrici di serpenti... fino a quando le dita si allargarono, cosicché le mani assomigliarono a boccette crepitanti con cinque lingue di inchiostro fosforescente. Poi, dentro di esse, come in guanti color avorio lunghi fino alla spalla entrarono le dita e le braccia solide. Per un po' le mani, la prima parte che si fondeva, erano più luminose del resto della figura e io le osservavo aiutare il resto del corpo adattarsi, muovendosi simmetricamente lungo il collo e le guance, sistemando il volto, con un piccolo tocco laterale dell'anulare nell'assestare gli occhi. Poi passarono su e giù sistemando meglio la testa e i capelli, fondendoli perfettamente. I capelli di questo fantasma erano molto scuri e, fondendosi, attutirono leggermente il biondo di Evelyn.

«Questo sembrava fangoso, Emmy, come qualcosa estratto da una palude. Ricorda, avevo appena portato quei ragazzi a lottare per me al Troc. Jeff colpì Lester peggio di quanto lasciarono trapelare e perfino il vecchio Sammy si procurò un occhio nero. Me ne ero appena accorta quando tu eri arrivato al vertice e avevi conquistato tutti i piaceri che la gente di solito desidera e lotta per avere in tutta la vita, e non riescono a essere felici, e tu dovevi lavorare e schematizzare ogni minuto per ottenere un piacere dopo l'altro, il tutto per evitare che la tua vita finisse con l'inaridirsi.»

Il quarto fantasma partì verso il soffitto come un tuffatore che provenisse dal basso. Poi, come se tutta la stanza fosse ripiena del tipo di acqua in cui nuotava, sembrò emergere in superficie, al soffitto, e rimanere stabile lì per poi tuffarsi in basso con un piccolo colpo di reni e poi invertire di nuovo direzione e torreggiare per un momento sulla testa della vera Evelyn, per poi affondarle lentamente intorno come un tuffatore che scende sinuosamente. Questa volta vidi le mani luminose coprire i seni intorno ai suoi, come se costituissero una specie di reggiseno luminescente. Poi la sottigliezza spettrale improvvisamente si ispessì sul petto come un vestito di cotone a buon mercato sotto un temporale.

Mentre il bagliore si dissolveva nell'oscurità per la quarta volta, Evelyn disse dolcemente: «Ah, ma quello era freddo, Emmy. Sto tremando. Ero appena tornata dal mio primo lavoro su commissione in Europa e avevo una voglia pazza di tornare a Broadway, e prima di tagliarlo mi avevi fatto rivivere il ricevimento in cui avevo fatto scoppiare a ridere Ricco e l'autore raccontando come mi ero impacciata nella mia prima occasione ufficiale di eccitazione, e poi nuotammo alla luce lunare e a momenti Monica affogava. Quella fu l'occasione in cui mi resi conto che nessuno, neanche il tipo più insignificante che viene al cinema, mi rispettava realmente, perché pensava che fossi la sua regina del sesso. Rispettavano la piccola ragazzina scialba nel sedile accanto, molto più di quanto rispettassero me. Perché io ero solo una cosa sullo schermo che loro potevano manipolare come volevano nella loro mente. Con i tipi più elevati, quelli dell'Alta Borghesia, le cose non andavano molto meglio. Per loro non costituivo altro che una sfida, un prezzo, qualcosa da mostrare agli altri uomini per farli impazzire di invidia, ma mai qualcosa da amare. Be', questa è la quarta, Emmy, e ne è rimasta una sola.»

L'ultimo fantasma sorse roteando e ondeggiando come un abito leggero sbatacchiato dal vento, come un fotomontaggio pazzo, come una pittura surrealistica fatta in una sfumatura visibile a malapena, di toni color carne su uno sfondo nero, o piuttosto come una serie interminabile di tali quadri surrealistici, in cui ogni distorsione si fondeva in quello successivo... in una successione che ricordava quella di tendaggi vaporosi che, come comprendevi, era l'aspetto con il quale i fantasmi erano sempre stati considerati e descritti. Osservai quella visione mentre Evelyn se la drappeggiava intorno, e poi divenne improvvisamente aderente alle sue cosce, come una gonna nel vento intenso o come nylon che si appiccica con il freddo. Il bagliore finale fu un po' più forte, come se nella donna splendente ci fosse più vita di quanta ce ne era stata all'inizio.

«Ah, questo è stato come un battito di ali, Emmy, come delle piume nel vento. L'hai tagliato dopo il ricevimento sull'aereo di Sammy per celebrare il fatto che ero diventata l'attrice più pagata dell'industria cinematografica. Io continuavo a provocare il pilota perché volevo che ci portasse tutti a fracassarci in un crepaccio. È stato in quell'occasione che mi sono resa conto di essere solo un oggetto di proprietà... qualcosa perché gli uomini potessero farci dei soldi sopra (e perché ci ricavassi dei soldi anch'io, senza dubbio), dall'attore che mi sposava all'impresario, fino al proprietario del cinema che sperava di poter vendere qualche biglietto in più. Ho scoperto

che il mio amore più profondo... una volta era rivolto a te, Emmy. Era solo qualcosa su cui un uomo poteva fare degli investimenti. Che qualsiasi uomo indipendentemente dalla sua forza o dalla sua dolcezza, in ultima analisi si sarebbe rivelato un mezzano... come te, Emmy.»

Ancora un periodo di oscurità assoluta, oscurità e silenzio, rotto solo dal debole fruscio degli abiti.

Infine la sua voce ancora: «Così adesso ho riacquistato la mia immagine, Emmy. Tutti i negativi originali, diresti tu, perché non puoi stampare altre foto o fare altri negativi... non credo, almeno. Oppure c'è un modo di farne delle copie, Emmy... duplicare le donne? Non vale la pena di farti rispondere... in ogni modo dovresti dire di sì per spaventarmi.»

«Cosa dobbiamo fare di te adesso, Emmy? So cosa mi faresti tu se ne avessi la possibilità, infatti l'hai già fatto. Hai tenuto alcune parti di me... no, cinque *me* reali... rinchiuse in quelle buste per molto tempo, qualcosa da tirar fuori e guardare e passare tra le mani o con cui giocherellare o da appallottolare, ogni volta che ti annoiavi in un lungo pomeriggio di noia o in una notte interminabile. O forse da mostrare agli amici in occasioni particolari o anche da dare alle altre ragazze da indossare... pensavi che non sapessi di quel giochetto, eh, Emmy?... spero di averle avvelenate, spero di averle fatte bruciare! Ricorda, Emmy, sono piena di desideri di morte, adesso, cinque spettri che lo vogliono. Sì, Emmy, e che cosa possiamo fare di te, adesso?»

Poi, per la prima volta da quando erano comparsi i fantasmi, sentii il rumore del respiro del dottor Slyker sibilargli dal naso e i rumori sordi e soffocati, mentre lottava contro le cinghie che lo tenevano imprigionato.

«Ti fa pensare, non è così, Emmy? Vorrei aver chiesto ai miei fantasmi cosa fare di te quando ne ho avuto la possibilità... vorrei sapere come chiederglielo adesso. Avrebbero dovuto essere loro a decidere. Adesso sono troppo fusi con me.

«Lasceremo decidere le altre ragazze... gli altri fantasmi. Quante dozzine ce ne sono, Emmy? Quante centinaia? Mi affiderò al loro giudizio. Ti amano i tuoi fantasmi, Emmy?»

Sentii il rumore dei suoi tacchi seguito da fruscio, che terminavano in colpetti sordi... i raccoglitori che venivano spalancati. Slyker divenne sempre più rumoroso.

«Non pensi che ti amino, Emmy? O forse ti amano ma il loro modo di dimostrarti l'affetto non sarà esattamente gradevole, o sicuro? Vedremo.»

I tacchi risuonarono ancora per qualche passo.

«E adesso, la musica. Il quarto pulsante, Emmy?»

Si sentirono di nuovo quegli accordi sensuali e spettrali che aprivano la *Pavana delle Ragazze Spettro*, e questa volta condussero gradualmente a una musica che sembrava girare e roteare, molto lentamente e con una grazia pigra, la musica dello spazio, la musica della caduta libera. Rendeva più semplice quella lenta respirazione che per lei significava la vita.

Fui consapevole di tenui fontane. Ogni schedario era profilato da un bagliore fosforescente che puntava verso l'alto.

In cima a un raccoglitore si formò e fluì una mano pallida. Scivolò indietro, ma ce n'era un'altra, e un'altra ancora.

La musica prese forza, anche se roteava sempre più pigramente, e dal parallelogramma di fosforescenze provocato dagli schedari cominciarono a fluire, adesso più rapidamente, pallidi ruscelli di donne. Volti in continuo cambiamento che erano maschere grottesche di tristezza, follia, ubriachezza, desiderio e odio; braccia come un groviglio di serpenti; corpi che si raggrinzivano, sussultavano, eppure fluivano come latte sotto la luce lunare. Si misero a roteare in cerchio come nuvole leggere in un anello, un cerchio rotante che si avvicinava sempre più a me, incuriosite, un centinaio di strani occhi fluenti che mi scrutavano a fondo.

La nuvola in formazione si illuminò. Grazie alla loro luce cominciai a vedere il dottor Slyker, la parte inferiore del suo volto stretta dalla plastica trasparente, solo le narici erano libere e gli occhi grassocci che si guardavano disperatamente intorno, con le braccia strette ai fianchi.

La prima spirale dell'anello accelerò e cominciò a stringersi intorno alla sua testa e al collo. Stava cominciando a roteare lentamente sulla seggiolina, come se fosse una mosca colta nel mezzo di una ragnatela, spinta e sballottolata dal ragno. Il suo volto era alternativamente oscurato e rischiarato dalle luminose forme fumose che gli passavano rapidamente accanto. Sembrava come se si ritrovasse a essere soffocato dal fumo della propria sigaretta in un film proiettato all'indietro.

Il suo volto cominciò a oscurarsi mentre il cerchio splendente gli si stringeva intorno.

Ancora una volta ci fu l'oscurità assoluta.

Poi un suono frusciante e una serie sottile di scintille, tre volte ripetuti, poi una piccola fiamma blu. Si muoveva e si fermava e si muoveva, lasciandosi dietro piccole fiammelle silenziose, gialle. Crescevano. Evelyn stava dando sistematicamente fuoco agli archivi.

Sapevo che per me avrebbe significato soffocare, ma urlai... uscì come una specie di singhiozzo... e il mio respiro venne istantaneamente interrotto mentre le valvole interrompevano il passaggio d'aria.

Ma Evelyn si voltò. Si era piegata vicino al petto di Emil, e la luce delle fiamme che crescevano le illuminava il sorriso. Attraverso la scura foschia rossastra che nella mia visione si stava addensando vidi le fiamme che si appiccavano da uno schedario all'altro. Ci fu un improvviso sordo boato, come una pellicola o un nastro che bruciano improvvisamente.

Improvvisamente Evelyn raggiunse la scrivania e toccò un pulsante. Mentre stavo per svenire, mi resi conto che mi aveva liberato, dal soffocamento e dalle cinghie.

Mi alzai in piedi, con il dolore che mi martoriava i muscoli indolenziti. La stanza era piena di luminosità fluttuante sotto una nuvola sporca, attaccata al soffitto. Evelyn aveva tolto la pellicola trasparente a Slyker e lo stava aiutando a rialzarsi. Lui iniziò a muoversi ma cadde in avanti, molto lentamente. Guardandomi lei disse: «Dite a Jeff che è morto.» Ma prima che Slyker raggiungesse il pavimento, lei era già fuori dalla porta. Io feci un passo verso Slyker, sentii il calore minaccioso delle fiamme. Le mie gambe erano come colonne rigide mentre mi dirigevo verso la porta. Nel cercare di uscire alla svelta diedi un'ultima occhiata indietro, poi mi precipitai fuori.

Non c'era luce nel corridoio. Il bagliore delle fiamme dietro di me mi aiutò un po' a trovare la strada.

La cima dell'ascensore stava scendendo, così raggiunsi le scale. Fu una discesa estremamente dolorosa e difficoltosa. Mentre uscivo dall'edificio... con la massima velocità che riuscivo a realizzare... sentii arrivare le sirene. Evelyn doveva aver chiamato i pompieri... o uno dei suoi "amici", anche se nemmeno Jeff Crain era in grado di dirmi qualcosa in proposito: chi era il suo chimico e chi era Arain... è una vecchia definizione di ragno, ma la cosa non porta da nessuna parte. Non so nemmeno come facesse a sapere che lavoravo per Jeff; Evelyn Cordew è più difficile da incontrare che mai, e io non ho nemmeno tentato. Non credo che nemmeno Jeff l'abbia vista; anche se qualche volta mi sono chiesto se non sono stato usato come un'esca.

Voglio tenermi fuori dalla faccenda... esattamente come ho lasciato ai pompieri l'incarico di scoprire il dottor Emil Slyker "soffocato dal fumo", da parte di un incendio scoppiato nel suo "strano" ufficio privato, un fuoco che secondo il rapporto si limitò a danneggiare i mobili e a bruciare gli schedari e i nastri del suo impianto ad alta fedeltà.

Penso che sia rimasto bruciato qualcosa di più. Quando mi sono voltato l'ultima volta ho visto il dottore sdraiato avvolto da uno strato di pallide fiamme. Possono essere stati pezzi di carta o componenti elettronici di plastica. Io penso che fossero ragazze fantasma che bruciavano.

Titolo originale: *A Deskful of Girls* (1958)
Traduzione di Giancarlo Tarozzi

Schizo Jimmie

Oggigiorno la caccia alle streghe è un'occupazione poco diffusa. A meno che non si tratti di streghe comuniste, il cacciatore riceve una pessima copertura da parte della stampa. Eppure, ancor oggi come nel Medioevo, quando una persona *decente* trova una vera strega (il moderno equivalente di una strega, secondo gli odierni criteri scientifici) deve immediatamente eliminare il mostro, per il bene della comunità, senza badare al rischio personale che corre.

È per questo che ho ucciso il mio amico Jamie Bingham Walsh, il ritrattista e arredatore d'interni. Non si è suicidato, e non è caduto accidentalmente da quel belvedere naturale, in cima al precipizio, della Latigo Canyon Road, nei monti Santa Monica. Ce l'ho spinto io con la mia MG.

Oh, l'auto non lo ha neppure toccato, anche se c'era la possibilità che lo dovessi investire: era uno dei rischi che ho dovuto necessariamente correre. Ma alla fine ha reagito esattamente come contavo che reagisse: in preda al panico più irrazionale, ha cercato di evitare la minaccia più immediata, il dolore più immediato.

Io fermai l'auto esattamente a tre metri e mezzo dal ciglio e lui scese e si portò davanti alla macchina, fin sul bordo, per dare una delle sue "occhiate alla maniera di Dio Medesimo" a quel che stava sotto, come lui doveva sempre fare.

Disse: «Qui, il vecchio scultore ha ficcato ben profondamente le dita nella pietra, eh.»

Poi, mentre abbassava lo sguardo sulla valle ricurva, coperta da un po' di foschia, e sulle collinette incoronate di macigni scuri che assomigliavano a mostri coperti di lunghi mantelli, io innestai la prima, senza far rumore. Chiamai Jamie per nome; quando si voltò, gli sorrisi e lanciai avanti la macchina, esattamente di tre metri e mezzo, con in mente l'immagine di mia sorella Alice e con gli occhi puntati sul suo maledetto papillon verde.

Se avessi fatto dieci centimetri di più, il mozzo delle mie ruote anteriori sarebbe finito oltre l'orlo.

Ma c'era la possibilità che Jamie s'immobilizzasse per la paura, e in tal caso l'avrei investito con il paraurti; allora avrebbero trovato il suo corpo con qualche ferita in più, che sarebbe stata difficile da spiegare, oppure facilissima. O anche, se avesse reagito istantaneamente, sarebbe potuto balzare da un lato o dall'altro, o magari addirittura sul cofano della vettura: un romantico scavezzacollo, quale Jamie *dava l'impressione* di essere, avrebbe fatto proprio così, sul presupposto che non intendessi finire nel precipizio con lui.

Ma lui non fece nessuna di queste cose. Invece, si tirò indietro di scatto, e finì nel grande, morbido abbraccio dello spazio vuoto, al di sopra della valle-giocattolo, per sottrarsi al pericolo più immediato. E mentre saltava, e i suoi nervi cedevano sotto quella prova finale, mi parve che perdesse all'improvviso tutto il nero ascendente che aveva esercitato fino a quel momento su di me, e che fosse solo un simulacro di carta, un fantasma, quello che mi guardò follemente per un istante dal vuoto privo di appoggi, da un punto davanti al cofano chiaro della MG, prima che la gravità lo sottraesse alla mia vista.

La mente è una cosa strana e ha dei curiosi angoli ciechi, creati da noi stessi. La mia era così piena dell'idea di avere cancellato Jamie dalla faccia della terra, che non prestò più attenzione al tonfo del suo corpo che urtava contro il fondo, anche se udii chiaramente il rumore di alcune pietre smosse, che urtavano contro la parete del precipizio.

Rimasi a sedere laggiù, calmo e tranquillo, pensando alle due mogli di Jamie, a mia sorella Alice e alle cinque altre donne che conoscevo, alla mezza dozzina di suoi amici di sesso maschile e a tutte le sue altre vittime di cui non avrei mai saputo il nome.

Mi chiesi se mi avrebbero applaudito, nei vari ospedali per malati di mente e nelle cliniche private in cui erano ospitati, se avessi potuto riferire loro di averli vendicati dell'uomo che li aveva fatti finire laggiù.

Ma era una domanda a cui non avrei saputo rispondere (c'è sempre qualcuno che ama colui che lo distrugge) ma sapevo che adesso, almeno, nessun altro sfortunato sarebbe andato a raggiungerli, e non avrebbero più dovuto sopportare le visite gentili e inutili di Jamie, con i suoi vivaci papillon e le sue storie sul colore delle persone.

Quella scemenza del papillon, dovete sapere, era stata una delle prime cose che mi avevano messo sull'avviso a riguardo di Jamie: ricordavo che

aveva detto ad Alice che il verde era "il suo colore", e che si metteva un papillon verde per andare a trovarla alla clinica.

Più tardi notai lo stesso gioco di colori con altre delle sue vittime, a parte il fatto che in ciascun caso il colore era diverso. Ogni persona aveva un colore, a detta di Jamie: una cosa che aveva a che fare con quella che lui chiamava "l'atmosfera mentale". La mia, e ricordai che me l'aveva detto molte volte, era azzurra. Come il cielo senza nubi al di sopra di Latigo.

Rabbrividii e sorrisi e mi asciugai dalla fronte il sudore freddo e poi feci retromarcia con la MG e lasciai il canyon. Così finì l'episodio. Non dovetti dire una sola parola alla polizia. Io, semplicemente, non c'entravo.

E così Jamie Walsh lasciò questa vita senza offrire la minima resistenza. Si allontanò da noi come l'uomo che segue la guardia senza fare domande, quando si sente toccare piano sulla spalla.

Ma forse Jamie non si aspettava un attacco. Forse non si accorgeva neppure della propria nera malvagità. Forse non sapeva neppure di essere una strega. È una possibilità che non va trascurata.

Per me, una strega (una strega moderna, una strega *vera*) è una persona *portatrice di follia*, una persona che infetta gli altri con una psicosi mortale senza mostrarne, lei stessa, nessuno dei sintomi: una persona che può essere sana e brillante per tutti i test psichiatrici, ma che però porta nella propria mente i germi della follia.

La cosa diventa ovvia, se ci riflettete. La medicina riconosce l'esistenza di portatori sani di malattie: persone esteriormente sane che diffondono i germi della tubercolosi, per esempio, o del tifo, sono immuni, hanno acquisito una resistenza, ma molti di coloro con cui vengono a contatto sono privi di difese. "Typhoid Mary" ne è un esempio famoso: una cuoca che col passare del tempo finì per infettare centinaia di persone.

In base allo stesso ragionamento, Jamie Bingham Walsh dovrebbe essere conosciuto come "Schizo Jimmie". La gente che è entrata strettamente in contatto con lui ha perso la ragione e ha cominciato a vivere in mondi immaginari. Io ho segretamente pensato a lui come a "Schizo Jimmie" per anni, prima di trovare il coraggio e la certezza che mi hanno permesso di eliminarlo. Il portatore sano di follìa costituisce un fenomeno scientifico altrettanto reale quanto il portatore sano di tubercolosi.

Molti di noi sono disposti a riconoscere il portatore di follìa quando opera a livello nazionale o internazionale. Nessuno può negare che Hitler sia stato uno di questi portatori, e che abbia diffuso la follìa tra i propri seguaci finché non è diventato così potente che nessun manicomio era più in

grado di contenerlo. Lenin era un esempio più sottile e perciò migliore: un uomo apparentemente sano di mente, la cui follìa si manifestò nel modo più ampio soltanto tra i suoi successori. E c'era sicuramente un simile portatore anche negli Stati Uniti, al tempo della Guerra di Secessione, dato che c'era così tanta follìa tra le alte sfere. Credo di avere spiegato quello che intendo dire.

Mentre in genere possiamo essere d'accordo su questi casi storici ad alto livello, molti di noi non vogliono ammettere che ci sono degli Schizo Jimmy e delle Maniaca Mary e dei Paranoia Peter che operano a tutti i livelli della società, compreso il nostro.

Ma riflettete per un solo minuto sui vostri amici e sui vostri conoscenti. Non conoscete almeno una persona che sembra concentrare intorno a sé i guai, senza essere chiaramente un piantagrane? Una persona brillante, i cui amici mostrano la strana tendenza all'esaurimento nervoso, magari al suicidio, o a chiamare gli scrutacervelli un po' troppo tardi, o a prendersi lunghe vacanze nella follìa... o vacanze senza ritorno. Di solito è una persona affascinante, che sembra avere le migliori intenzioni del mondo (Jamie Walsh era tutto questo, e ancor di più) ma, semplicemente, non va bene per coloro che gli stanno vicino.

Dapprima pensate che sia semplicemente sfortunato nella scelta degli amici e magari vi dispiace per lui, ma poi vi chiedete se non abbia un talento particolare per cercare le persone instabili, e poi, se le circostanze vi spingono a entrare profondamente nella cosa come hanno costretto me, cominciate a sospettare che ci sia qualcosa di più. Molto di più.

Io e Alice facemmo la conoscenza di Jamie Walsh quando nostro padre lo incaricò di arredare la nostra nuova casa di Malibu e anche, come ci si accordò due giorni più tardi, per fare il ritratto a nostra madre con i levrieri afgani.

Jamie aveva trentacinque anni, allora, ed era dinamico come il diavolo, un vero cosmopolita, un uomo controcorrente, affascinante in modo incendiario; colpì la nostra casa, tranquilla e posata, come un turbine. Era un venditore tremendamente abile, come si deve essere nel suo lavoro, e tutti i nostri vicini ebbero in regalo un corso gratuito e indolore di cultura generale: Modigliani, lo stile svedese moderno, l'arte contemporanea.

Con i soldi che ci spillava, avevamo certamente diritto a un regalo, ma non la mettevamo in quei termini. Lui arrivava con una maschera tribale, o un sari, o un oggetto in ferro battuto, o una vecchia e allegra ceramica, e lo spettacolo quotidiano aveva inizio.

Per tre mesi fu un membro non residente della famiglia. Era come ricevere la visita di un giovane zio, piacevolmente malfamato, che non avete mai visto prima perché era sempre impegnato in emozionanti avventure in lontani angoli del mondo, e che inoltre, per combinazione, è anche un genio.

Entro due settimane, Jamie faceva il ritratto a me e ad Alice come se fosse la cosa più naturale del mondo, e alla fine scolpì una testa di nostro padre (fusa poi in alluminio, per qualche ragione recondita) e questa era una cosa che non credevo di veder mai succedere. Ma alla fine, come dico, perfino nostro padre venne colpito dal tarlo dell'arte e per almeno un mese la fabbrica di aeroplani passò in secondo piano nei suoi pensieri: la sola volta che successe una cosa simile nella vita di nostro padre.

C'era qualcosa di febbrile e di distorto e di irreale nel modo in cui ci interessammo dell'arte e di Jamie in quel periodo. Era come un ipnotizzatore o un mago che ci avesse incantato, imponendoci di seguire sogni meravigliosi.

Io lasciai perdere il mio forzato interesse per l'azienda di mio padre e le vaghe aspirazioni a occuparmi di psichiatria, e decisi di dedicare la mia vita alla pittura di marine: un genere in cui, in passato, avevo dato prova di un certo talento. Lasciai credere agli altri che si trattava di un amore passeggero: questo semplificò le cose, specialmente con mio padre, ma in realtà si trattava di una cosa assai più importante.

Quanto ad Alice, superficialmente sembrava la meno colpita di tutti noi (non si scoprì nessun talento artistico latente) ma in realtà fu lei a essere colpita più gravemente di tutti. Perché s'innamorò di Jamie. E questi, nella sua maniera caratteristica, la incoraggiò.

Non si trattò di niente di appariscente, badate bene. Sono certo di essere stato l'unica persona che capisse quel che stava succedendo, e all'epoca non me ne preoccupai. Anzi, mi sembrava una buona cosa, che io potessi offrire la mia bella sorella a Jamie, e che lui le dedicasse le sue attenzioni.

Da allora, ho notato che molti uomini hanno il bisogno (di solito inconsapevole) di offrire agli amici le prestazioni di mogli, sorelle e figlie. Mi sembra altrettanto comune quanto l'altro impulso maschile, quello di spaccare la testa a qualunque maschio che osi anche solo guardare le loro donne, e probabilmente ha un'origine altrettanto primitiva.

Nostra madre si era forse accorta che Alice s'era presa una cotta per Jamie, ma sono certo che non andava più in là di questo. Anche lei era troppo infatuata di Jamie per pensare male di lui.

Capite, a quel punto avevamo saputo dell'infelice matrimonio di Jamie (aveva cercato di non parlarne, ma la cosa era venuta fuori lo stesso) e di come sua moglie Jane fosse un'alcolizzata inguaribile che passava gran parte del tempo nelle cliniche e che uno dei motivi per cui Jamie doveva lavorare così furiosamente era il fatto di dover pagare i conti.

Neanch'io, a quell'epoca, pensai che Jane era un'altra delle vittime e che a mantenere vivo il suo alcolismo era il comportamento ambiguo di Jamie nei suoi confronti: il suo volerla e non volerla nello stesso tempo, il fatto che, contemporaneamente, si prendesse cura di lei e se ne sbarazzasse mettendola in clinica. Lei aveva preso l'infezione di cui Jamie era portatore, e nel suo caso l'alcool serviva a fargliela dimenticare.

Ma a quell'epoca io non sapevo niente di questo e tutti compativamo Jamie per le sue disgrazie: tutti vivevamo nel mondo dei suoi bei sogni.

Alice, ne ero sicuro, aspettava solo il giorno in cui Jamie se la sarebbe portata via... per sposarla o per qualche tresca furiosamente egoistica. Penso che l'una o l'altra cosa non facesse differenza per lei.

E anche per me, nel mio subconscio, non faceva differenza, sia che diventassi un famoso pittore di marine o solo l'assistente di Jamie. Quel che conta era che tanto io quanto Alice eravamo tutti tesi, nell'aspettativa di qualcosa di grosso.

Ma poi, non successe esattamente nulla. Jamie finì il lavoro per nostro padre e se ne andò in Messico tutto soletto. Nostra madre tornò a dedicarsi al bridge. Io gettai pennelli e colori nello stesso oceano che mi ero ripromesso di mettere sulla tela. E ad Alice diede di volta il cervello, instabilità segnalata dal fatto che sparò due colpi ai levrieri afgani.

Nostra madre e nostro padre rimasero sconvolti, naturalmente, ma non pensarono affatto a collegare la tragedia a Jamie, in nessun modo. E anch'io devo ammettere che, se non andavate a scavare più a fondo, c'erano già da tempo tutte le premesse perché Alice desse in smanie: fin da bambina aveva avuto un carattere difficile, introverso, e un mucchio di problemi di personalità, aveva sempre fatto una grande fatica a non ingrassare, negli ultimi tempi aveva lasciato ben due volte l'università, aveva perso tempo in tanti progetti a vuoto, era finita in una compagnia dove qualcuno si bucava e via di questo passo.

No, io fui l'unico ad accorgermi della parte realmente giocata da Jamie nella faccenda. Anzi, mia madre e mio padre erano addirittura convinti che Jamie avesse esercitato un'influenza *benigna* su Alice, la quale sarebbe crollata prima, senza la stimolante presenza di Jamie e la ventata di attività

e di eccitazione da lui portate nel nostro noioso tran-tran quotidiano.

In realtà, ne erano talmente convinti che sei mesi più tardi, quando Jamie fece ritorno dal Venezuela, sconvolto e rattristato nell'apprendere di Alice, ma nello stesso tempo tutto eccitato per le sue nuove avventure (aveva una pelle di giaguaro per nostra madre) accettarono subito la sua idea di andare a trovare Alice in clinica. Pensarono che potesse avere un buon effetto su di lei, svegliarla e così via.

E fu a me che toccò portarlo lassù. A me, che avevo cominciato a evitarlo perché sentivo che letteralmente *traspirava* (onestamente, era proprio questa la mia impressione) germi di pazzia.

E, dato che ricordavo come avesse detto ad Alice che il verde era "il suo colore", capii in quell'occasione perché si fosse messo un papillon verde.

Non sono certo, ripeto, che lui ne conoscesse il significato. In tutta questa vicenda, come ho già detto, non ho mai saputo fino a che punto Jamie si rendesse conto di essere il responsabile delle tragedie che accompagnavano il suo passaggio, se sapesse di essere un portatore di instabilità mentale.

Fu un lungo viaggio solitario, sotto un cielo senza nubi, che prefigurò in un certo senso l'ultimo viaggio che feci con Jamie. Nel montare in vettura, lui alzò gli occhi al cielo e disse che il celeste era il mio colore.

Io rabbrividii, ma feci finta di niente. Piuttosto, pensai alla strana sensibilità che hanno a volte i pittori. Sargent una volta ha fatto il ritratto a una donna, e un medico che non l'aveva mai conosciuta diagnosticò, solo a guardare il ritratto, una follìa incipiente; e presto la diagnosi venne confermata.

Poi, dopo qualche tempo, Jamie fu preso da una sorta di autocompatimento; in tono leggermente deprecatorio e ironico, mi parlò della triste fine di sua moglie in una clinica newyorkese, e di come numerosi suoi conoscenti si fossero uccisi o fossero impazziti.

Sono certo che non se ne rese conto, ma così mi fornì una ricca documentazione, su cui avrei svolto estese ricerche negli anni successivi.

Nello stesso tempo cominciai a vedere in modo ancora velato il meccanismo con cui operava Jamie come portatore di instabilità mentale: un meccanismo che adesso conosco molto bene.

Vedete, un meccanismo ci deve essere, altrimenti la trasmissione di follìa di cui parlo sarebbe solo stregoneria: esattamente come, un tempo, molti pensavano che la trasmissione di malattie contagiose fosse opera di magìa.

Poi venne inventato il microscopio e si scoprì che la causa delle malattie infettive erano i *germi.*

La causa della follìa, almeno di quella di tipo schizoide, il suo veicolo di trasmissione e il suo portatore sono i *sogni:* sogni a occhi aperti, sogni da svegli, ossia sogni del genere più forte e virulento.

Jamie destava e alimentava sogni romantici in ogni donna da lui incontrata. Queste donne lo guardavano, lo ascoltavano, si perdevano nel sogno dorato di un amore che avrebbe destato l'invidia dei secoli a venire, prendevano la decisione di lasciare mariti, famiglia, carriera, sicurezza, posizione e tutto il resto. E poi... Jamie non faceva niente. Niente di coraggioso, niente di azzardato, e neppure di violento o semplicemente da maschio seduttore. Sono certo che lui e Alice non sono mai finiti a letto. Come per tutte le altre, Jamie l'ha lasciata lì, sospesa tra il sì e il no.

Negli uomini, invece, Jamie destava sogni di gloria, sogni di avventura e di successo artistico assai al di là delle loro capacità. Gli uomini abbandonavano il lavoro, davano un calcio all'esperienza e al buon senso. Proprio come successe a me, solo che io mi accorsi in tempo della trappola di Jamie e buttai a mare tele e pennelli.

Ma in un certo senso io ero intrappolato da Jamie peggio degli altri, perché fu a me che il destino assegnò il compito di scoprire la minaccia rappresentata da quell'uomo e di capire che dovevo studiare la situazione e prendere dei provvedimenti, indipendentemente dal tempo che la cosa mi avrebbe richiesto e dal dolore che mi sarebbe costato.

Sì, cominciai a capire tutte queste cose in modo nebuloso nel corso di quel primo viaggio da Malibu alla clinica per malattie mentali... e fu allora che incappai in una prova molto concreta contro Jamie, anche se dovettero passare anni, prima che ne cogliessi il pieno significato.

Quando Jamie si stancò di parlare delle sue disgrazie, chiuse gli occhi e prese a sonnecchiare, anche se in modo non del tutto tranquillo, al mio fianco. Poi si girò, sullo stretto sedile della MG, e cominciò a mormorare una cantilena fortemente ritmata, che pareva seguire il ritmo delle ruote e del motore.

Non so a che sorta di processo mentale di Jamie fosse dovuta: la creatività prende degli aspetti strani. Io ascoltai con attenzione, e dopo qualche tempo cominciai ad afferrare qualche parola, poi intere frasi. Lui continuava a ripetere quella sorta di filastrocca. Ecco i versi che riuscii a capire:

Beth è bruno-sabbia, Brenda è amaranto,

Dottie era malva, ed ora è al camposanto.
Hans era nero, Dave era scarlatto,
Keith era cobalto, e dava già di matto.

Parole ridicole. E poi mi venne in mente: "Io sono celeste".

Jamie si svegliò e mi chiese cos'era successo.

«Niente» gli risposi, e questo parve accontentarlo. Eravamo praticamente arrivati alla clinica.

La visita di Jamie non fu di alcuna utilità per Alice, a quanto mi parve (al suo ritorno a casa era altrettanto fuori dalla realtà e ancor più disgustosamente grassa) ma fu così che divenni il biografo di Jamie, e mi interessai di ogni persona da lui conosciuta, di ogni posto da lui visitato, di tutto quel che aveva detto e fatto.

Parlai a lungo con lui, e ancor di più con i suoi amici. In un modo o nell'altro, cercai di visitare tutti i luoghi dove era stato.

Mio padre era alternativamente infuriato e depresso per il modo in cui "buttavo via il tempo". Avrebbe anche cercato di impedirmelo, ma dopo quello che era successo ad Alice aveva paura di sbagliare, nei suoi interventi con i figli. Eravamo uova marce, che a toccarle c'è il rischio che si rompano e mandino puzza.

Ma, naturalmente, non aveva idea di quel che stessi facendo. Non credo che lo sapesse neppure Jamie, che rispondeva con tolleranza, divertito dalle mie richieste, anche se di tanto in tanto gli scorgevo una strana luce negli occhi.

In cinque anni raccolsi una quantità di prove sufficiente a condannare Jamie Bingham Walsh dieci volte come portatore di pazzia.

Scoprii la storia del fratello minore, che aveva per lui una vera e propria venerazione, che aveva cercato di imitarlo, non c'era riuscito ed era finito in manicomio quando ancora non aveva vent'anni.

La storia della prima moglie, che non era riuscita a stare fuori della clinica neppure per un anno.

La storia di Hans Godbold, che aveva piantato la famiglia e il posto di dirigente in una grossa industria chimica per darsi alla poesia e che si era fatto saltare le cervella sei mesi dopo, a Panama. E David Willis, Keith Ellander, Elizabeth Hunter, Brenda Silverstein, Dorothy Williamson: le "persone colorate" della sua filastrocca: bruno-sabbia, amaranto, malva, nero, scarlatto, cobalto, come dicevano i versi che avevo sentito da lui.

E non si trattava soltanto di individui. Era anche un fenomeno statistico.

Dovunque Jamie si recasse, se si trattava di un posto abbastanza piccolo perché lo si notasse e se riuscivo a procurarmi i dati, c'era un aumento, piccolo ma inconfondibile, dell'incidenza della follìa. Non c'era possibilità di errore: Jamie Bingham Walsh meritava senza dubbio il nome di "Schizo Jimmie".

E poi, come ho già detto, quando ebbi raccolto tutte le prove, quando le testimonianze mi parvero del tutto convincenti, io agii. Fui pubblico accusatore, giudice, giuria e carnefice in una persona sola. A volte è necessario esserlo, quando si è un po' più avanti della scienza della propria epoca.

Io condussi il prigioniero lungo il Latigo Canyon (e per caso, quel giorno, aveva un papillon verde, il colore di Alice, cosa che mi fece piacere) e Jamie fece il gran salto.

L'unica cosa che mi preoccupa, oggi, è la mia convinzione incrollabile che Jamie fosse un genio. Un maestro nella manipolazione dei colori e (che lo sapesse o no) delle persone. Peccato che fosse troppo pericoloso per lasciarlo vivere.

A volte penso che la stessa cosa si possa dire di tutti i cosiddetti "grandi uomini": creano sogni che infettano le menti di tutti gli altri e che le fiaccano e le fanno marcire. Sono portatori di follìa, anche quelli che sembrano più nobili e compassionevoli.

All'epoca della Guerra di secessione americana, il principale portatore di follia era un uomo che soffriva di malinconia involutiva, un uomo tormentato che, un tempo, doveva essere tenuto lontano dai coltelli: Abramo Lincoln.

Oh, perché queste grandi personalità non possono lasciare noi piccoli uomini alla nostra minuscola felicità e alla nostra sicurezza, ai nostri minimi progetti e ai nostri piccoli successi, alla tranquillità fermamente basata sulla nostra mediocrità? Perché devono continuare a spargere sogni grandi, mortali?

Naturalmente, non sono riuscito a uscire da questa faccenda completamente indenne, anche se, come ho detto, non ho avuto noie da parte della polizia. Ma in qualsiasi caso, è stato un lavoro troppo duro per una persona sola, troppa responsabilità su un solo paio di spalle.

Ha lasciato il segno su di me, certo. Quando ebbi finito, i miei nervi erano come porcellana *craclé.* Ecco perché sono in questa... ehm... casa di riposo, e perché forse ci dovrò rimanere ancora per un po' di tempo. Mi sono concentrato con una tale intensità sul grande problema, che, quando alla fine l'ho risolto, non sono più riuscito a tornare alla vita di prima.

Non cerco compassione, comunque. Ho fatto quel che dovevo fare, quel che avrebbe fatto qualsiasi persona decente, e sono lieto di avere avuto abbastanza coraggio.

Non mi lamento di nessuna delle conseguenze che devo subire adesso, le inevitabili conseguenze della mia debolezza di nervi. E, anche se dovessi stare qui tutta la vita, non importa. Non mi lamento dei sogni... della sofferenza mentale... del flusso di idee troppo veloce per rifletterci o per commentarle... delle voci che sento... delle allucinazioni...

L'unica che mi dà fastidio, però, devo ammetterlo, è l'allucinazione che Jamie venga a farmi visita qui. È così realistica che a volte mi chiedo se non si tratti veramente di Jamie, vivo e vero, e se non fosse solo l'allucinazione di Jamie, quella che ho mandato a fracassarsi in fondo al Latigo Canyon.

Dopotutto, non ha detto neppure una parola, è rimasto sospeso nell'aria come un fantasma, e non ho sentito il tonfo del suo corpo che urtava il fondo del canyon.

Ci sono giorni in cui mi augurerei che la polizia venisse davvero a interrogarmi sulla sua morte: interrogarmi, giudicarmi e mandarmi alla camera a gas, togliendomi a questa vita che è solo più un torrente di sogni tormentosi.

I giorni in cui vedo Jamie, venuto a trovarmi con il suo sorriso amichevole e al collo un papillon celeste.

Titolo originale: *Schizo Jimmie* (1959)
Traduzione di Riccardo Valla

Un frammento del Mondo delle Tenebre

1

Aveva una sottile crepa nella testa e un minuscolo
frammento del Mondo delle Tenebre entrò di lì e lo fece morire.
Rudyard Kipling, *Il risciò fantasma*

La piccola auto (una Volkswagen nera dal cofano ricurvo, quasi un pezzo d'antiquariato) con a bordo il guidatore e due altri passeggeri, oltre a me, arrancava rumorosamente sui tornanti di un passo dei monti Santa Monica, fra tozze alture soffocate da bassi arbusti e punteggiate di bizzarri

pinnacoli di roccia levigata dal tempo, simili a monoliti primevi o a mostri di pietra incappucciati e avvolti in un mantello.

Viaggiavamo con la cappotta giù e a una velocità abbastanza moderata da riuscire a vedere qualche lucertola verde o marrone correre via, al nostro passaggio, sulle morene di roccia scura. Una volta, un gattone grigio, dal pelo curiosamente lungo (che Viki, afferrandosi al mio braccio e fingendosi impaurita, si ostinò a chiamare lince), attraversò trotterellando la stretta carreggiata davanti a noi e scomparve tra i cespugli secchi e profumati. L'intera zona non aspettava che una scintilla per andare a fuoco, e non c'era bisogno di ricordarci il divieto di fumare.

Era una giornata chiara e brillante, con qualche nube a cumuli compatti, che non faceva che sottolineare la profondità, veramente da capogiro, del cielo azzurro. Tra una nube e l'altra, il sole era abbagliante. Ripetutamente, quando il tratto di ritorno di un tornante ci portava nella direzione esatta dell'astro incandescente, venni sgradevolmente colpito dai suoi raggi e per un minuto o giù di lì dovetti pagarne il fio: uria macchia nera che continuò a galleggiarmi nel campo visivo. Un'altra volta, meglio portarsi gli occhiali da sole.

Avevamo incrociato soltanto due automobili e non avevamo contato più di sei o sette case di legno, dopo avere lasciato l'autostrada costiera: un isolamento davvero eccezionale, tenendo presente che Los Angeles era a meno di un'ora di macchina da noi. Un isolamento che, con i suoi muti presentimenti di misteri e di rivelazioni, aveva finito col portare me e Viki ad allontanarci l'un l'altro, e che finora non ci aveva ancora fatti riavvicinare con le sue minacce.

Franz Kinzman, seduto accanto al guidatore, e questi, che si era offerto di prendere il volante (un tale signor Morton, o Morgan o Mortenson, non ricordavo bene), non parevano badare molto al paesaggio: cosa del resto prevedibile, dato che lo conoscevano meglio di Viki e di me. (Anche se era difficile valutare le loro reazioni dalla semplice posizione della nuca di Franz, coperta di capelli grigi e corti, o da quella del cappello di feltro, color marrone sbiadito, del signor M., calato sugli occhi per proteggersi dal sole.)

Avevamo appena superato un punto della strada carrozzabile del Little Sycamore Canyon da cui tutte le Isole Santa Barbara (Anacapa, Santa Cruz, Santa Rosa, e perfino la lontana San Miguel) assomigliavano a un gruppo di nubi grigio-azzurre, leggermente granulose, posate sulla superficie del Pacifico, quando io dissi all'improvviso, non per qualche motivo

straordinariamente profondo, ma solo perché mi era venuto in mente in quel momento:

«Non credo sia ancora possibile scrivere una storia davvero agghiacciante di orrore sovrannaturale, o, se è solo per questo, se sia possibile avere un'esperienza di terrore sovrannaturale capace di turbarci profondamente.»

Oh, l'argomento non era del tutto campato in aria. Io e Viki avevamo lavorato in un paio di film di "mostri" di serie B, e Franz Kinzman era un noto scrittore di fantasy oltre che uno psicologo universitario, e spesso avevamo discusso tra noi del sovrannaturale nella vita e nell'arte. Inoltre, c'era una punta di mistero nell'invito di Franz a trascorrere con lui il weekend in occasione del suo ritorno alla sua casa di montagna, la Rim House, dopo un intero mese trascorso a Los Angeles. E poi, il brusco passaggio da una città brulicante di abitanti a un paesaggio naturale disabitato comporta sempre una punta di sfasamento: lo affermò lo stesso Franz, senza girare la testa.

«Ti dico io la prima condizione per avere quel tipo di esperienza» spiegò, mentre l'auto s'immergeva in una fresca striscia di ombra. «Bisogna allontanarsi dall'Alveare.»

«L'"Alveare"?» chiese Viki, che, secondo me, aveva capito perfettamente, ma voleva che Franz continuasse a parlare, e che si girasse verso di noi.

Franz si prestò al gioco. Ha una faccia straordinariamente regolare e pensosa, una faccia *nobile*, che non sembra neppure appartenere ai nostri tempi, anche se dimostra tutti i suoi cinquant'anni e ha gli occhi cerchiati di nero, da quando la moglie e i due figli sono morti in un incidente aereo, l'anno scorso.

«Intendo dire la città» spiegò, mentre rientravamo in un tratto illuminato della strada. «La gabbia dell'uomo, dove abbiamo agenti di polizia a sorvegliarci e psichiatri a controllare la nostra mente, dove i vicini di casa brontolano e le nostre orecchie sono talmente piene del bla-bla dei mass media che è praticamente impossibile pensare o sentire qualcosa di profondo, qualcosa che stia al di là dell'uomo.

«Oggi la città, in senso figurato, copre l'intero mondo e tutto il mare e già pregusta di estendersi alle vie dello spazio interplanetario. Credo che tu voglia dire, Glenn, che anche nel deserto è difficile sbarazzarsi della presenza della città.»

Il signor M. suonò due volte il clacson, preparandosi ad affrontare una curva a U, e intervenne nella discussione.

«Non so se posso parlare» mi disse, curvandosi con decisione sul volan-

te «ma penso che lei possa trovare tutto l'orrore e il terrore che le serve, signor Seabury, senza doversi troppo allontanare da casa, e che ne vengano fuori dei film spaventosi. Parlo dei campi di sterminio dei nazisti, del lavaggio del cervello, degli omicidi rituali, delle lotte razziali e di tante altre cose del genere, per non dire di Hiroshima.»

«Certo» ribattei «ma io mi riferivo all'orrore *sovrannaturale*, che è qualcosa di sostanzialmente diverso dalla crudeltà e dalla violenza dell'uomo. Parlo dei fenomeni di possessione, della perdita di valore delle leggi scientifiche, dell'irruzione di qualcosa di completamente *outré*, della sensazione che qualcuno ci ascolti, ai confini del nostro mondo, o che gratti debolmente contro l'altra parete del cielo.»

Mentre dicevo queste parole, Franz si girò bruscamente a guardarmi, con apprensione, come se avessi detto qualcosa di molto importante per lui; ma in quell'istante il sole tornò ad accecarmi e Viki disse:

«Non è proprio quello che ci dà la fantascienza, Glenn? Voglio dire, gli orrori di altri pianeti, i mostri extraterrestri?»

«No» risposi, battendo gli occhi per allontanare dalla vista un globo nero e peloso che strisciava sulle montagne «perché i mostri che vengono da Marte o da altri pianeti hanno (almeno, nell'immaginazione degli autori) tot zampe, tot tentacoli, tot occhi violacei: insomma, sono reali quanto il poliziotto che vedi sotto casa. Anche se il mostro è fatto di gas, è un gas che si può descrivere. È il tipo di creatura che gli uomini incontreranno quando viaggeranno da un mondo all'altro. Io pensavo a qualcosa di spettrale, di completamente sovrannaturale.»

«Ed è questa cosa spettrale e sovrannaturale, Glenn, ciò che, secondo te, non possiamo più descrivere o provare?» mi chiese Franz, con una certa ansia, tenendomi attentamente d'occhio, anche se in quel momento la macchina sobbalzava su un tratto di terreno accidentato. «Perché?»

«Cominciavi tu stesso a dirlo, un momento fa» risposi. Intanto, il mio globo nero si stava allontanando lungo le montagne, ed era quasi svanito.

«Siamo diventati troppo intelligenti, acuti e sofisticati» proseguii «per lasciarci spaventare dalle fantasie. Soprattutto, abbiamo una legione di esperti che ci spiega ogni cosa senza tirare in ballo il sovrannaturale, non appena questo fa la sua comparsa. I nostri amici dei laboratori di fisica hanno passato al setaccio fine la materia e l'energia: non c'è più posto per raggi e influssi misteriosi, tolti quelli che i fisici stessi hanno descritto e catalogato. Gli astronomi controllano i margini del cosmo con i loro grandi telescopi. La Terra è stata esplorata da cima a fondo, a sufficienza per mo-

strarci che non possono esistere mondi perduti nell'Africa Nera e neppure le Montagne della Follìa nei pressi del Polo Sud.»

«E la religione?» chiese Viki.

«Nella stragrande maggioranza» spiegai «le religioni odierne si tengono ben lontano dal sovrannaturale: almeno quelle capaci di richiamare l'attenzione delle persone colte. Si concentrano sulla fratellanza, sul volontariato sociale, sulla guida (o sulla tirannia!) spirituale e su sofisticate conciliazioni tra teologia e scienza. In realtà, le religioni non hanno un vero interesse per i miracoli e i diavoli.»

«Be', l'occulto, allora, la parapsicologia» insistette Viki.

«Anche lì, c'è poco a cui afferrarsi» risposi. «Se decidi di credere alla telepatia, all'ESP, alla possessione, almeno a quelle di genere sovrannaturale, troverai che su tutto questo territorio hanno già rivendicato il diritto di proprietà il dottor Rhine, con le sue carte di Zener, e un mucchio di altri parapsicologi che ci assicurano di avere saldamente in mano tutto il mondo degli spiriti benigni e di essere occupati a classificarlo e a etichettarlo come se fossero dei fisici.

«Ma, quel che è peggio» proseguii, mentre il signor M. rallentava l'andatura perché stava per imboccare un tratto di salita particolarmente dissestato «abbiamo settanta volte sette generi di psichiatri e psicologi patentati (chiedo scusa, Franz!) che cercano di spiegarci anche la più piccola briciola di senso del sovrannaturale o del meraviglioso, e che lo attribuiscono al nostro inconscio, alle nostre relazioni interpersonali quotidiane, o alle nostre trascorse esperienze emotive.»

Viki rise e disse: «Perciò, il timore del sovrannaturale non diventa altro che il frutto delle nostre idee erronee e delle nostre paure relative al sesso. Mamma è la strega, con il mistero dei suoi seni e con la fabbrica di bambini sottostante, mentre dietro il diavolo rosso e infuocato non fa capolino altro la figura del nostro caro e buon babbo.»

In quel momento, la macchina evitò di stretta misura un mucchio di ghiaia grigia e puntò dritta verso il sole. Io riuscii a non fissarlo, ma Viki se lo prese in pieno negli occhi, come potei capire dal bizzarro modo in cui, un momento più tardi, girò la testa di lato, verso i contrafforti delle montagne, e prese a battere le ciglia.

«Proprio così» confermai io. «Il fatto è, Franz, che questi esperti lo sono davvero, a parte gli scherzi, e si sono spartiti tra loro tutto il mondo interiore della mente e quello esterno dei sensi, e quando notiamo qualcosa di strano ci rivolgiamo a loro (nella realtà o quanto meno nell'immaginazio-

ne) ed essi hanno subito una spiegazione ragionevole, terra-terra, da darci. E dato che ciascuno di quegli esperti conosce il proprio campo assai meglio di noi, dobbiamo accettare le loro spiegazioni, oppure ostinarci a fare come vogliamo, ma con la segreta convinzione di comportarci come adolescenti romantici o come autentici pazzoidi.

«Come conseguenza» terminai, mentre la Volkswagen passava sull'ultima buca del terreno «al mondo non resta spazio per il sovrannaturale, mentre se n'è aperto uno molto più vasto per le sue imitazioni approssimative, saccenti e sprezzanti, come si vede dalla quantità di film del terrore triti e ritriti, e dalle pile di riviste di mostri e di assurdità, ricche di attrattive per gli analfabeti di ritorno e isolate nell'alto di una loro finta torre d'avorio.»

«Risate nel buio» disse Franz, in tono leggero, girandosi a guardare dietro di noi, dove la polvere sollevata dalle ruote finiva per cadere nel burrone che si spalancava a lato della carreggiata.

«Ossia?» volle sapere Viki.

«La gente ha ancora paura» spiegò Franz «e sempre delle stesse cose. Semplicemente, ha imparato ad alzare un maggior numero di difese contro di esse. Ha imparato a parlare più forte, più in fretta e in modo più intelligente e più divertente... e a imitare pappagallescamente i pareri autorevoli degli esperti... per chiudere fuori della porta le sue paure. Potrei raccontarvi...» cominciò, ma subito s'interruppe. Sotto la sua maschera di calma, doveva essere profondamente turbato. «Posso chiarirlo con un'analogia» disse.

«Certo» lo incoraggiò Viki.

Franz girò la testa verso di noi e ci fissò. Notai con sollievo che, a mezzo chilometro dalla macchina, la strada entrava in una zona d'ombra. In quel momento scorgevo tre globi neri e pelosi che strisciavano sull'orizzonte, e non vedevo l'ora di togliermi dal sole. Da come Viki batteva le palpebre, anche lei doveva trovarsi nella mia stessa situazione. Il signor M., con il suo cappellaccio abbassato sugli occhi, e Franz, che era girato dall'altra parte, sembravano in condizioni migliori delle nostre.

Franz disse: «Immaginate che l'umanità sia costituita da una sola persona, con la sua famiglia, che abita in una radura in mezzo a una foresta buia e pericolosa, sconosciuta e in gran parte inesplorata. Mentre lavora e mentre riposa, mentre fa l'amore con la moglie o gioca con i figli, lui tiene sempre d'occhio la foresta.

«Dopo qualche tempo, diventa abbastanza ricco da assumere dei guardiani che sorveglino la foresta per conto suo. Sono esploratori e boscaioli:

gli esperti di cui parlavi tu, Glenn. L'uomo finisce per dipendere completamente da loro per la sua sicurezza, si fida ciecamente del loro giudizio, ammette senza difficoltà che ciascuno di loro conosce meglio di lui il proprio settore di foresta.

«Ma che cosa succederebbe se tutti quei guardiani si presentassero a lui, un giorno, dicendo: 'Senta, signor padrone, in realtà non c'è nessuna foresta, laggiù, ma solo campi, da noi coltivati, che si estendono fino ai limiti dell'universo. Anzi, in realtà non c'è mai stata una foresta, signor padrone: lei si è immaginato tutti quegli alberi e quei sentieri tenebrosi perché lo stregone le ha messo paura!'

«Pensate che quell'uomo sia disposto a credere loro? Vi pare che possa avere qualche motivo per credere? O non dovrebbe pensare semplicemente che le sue guardie, orgogliose delle loro piccole abilità e delle loro esplorazioni, si sono illuse di essere onniscienti?»

L'ombra era molto vicina, ormai, proprio in cima al tratto in salita che avevamo quasi terminato. Franz Kinzman si sporse ancor di più nella nostra direzione e in tono più basso proseguì:

«La foresta buia e minacciosa è ancora laggiù, amici miei. Dietro lo spazio degli astronauti e degli astronomi, dietro le regioni buie e intricate della psicologia di Freud e Jung, dietro i discutibili regni parapsicologici del dottor Rhine, dietro le aree pattugliate dai sacerdoti della religione e da quelli del materialismo, dagli uomini della pubblicità e da quelli delle ricerche motivazionali, molto al di là della risata isterica... esiste ancora l'ignoto, e si annida il sovrannaturale, che resta avvolto nel mistero come lo è sempre stato.»

Con un piacevole senso di frescura, la macchina entrò nell'ombra del banco di nubi. Franz si girò in fretta e tornò a scrutare il paesaggio davanti a noi, che, una volta allontanatici dal sole accecante, parve allargarsi, guadagnare profondità e acquisire un'esistenza più netta e precisa.

Quasi subito, lo sguardo di Franz si fissò su un liscio pinnacolo di pietra che era comparso proprio in quel momento sulla parete opposta del canalone, di fianco a noi. Toccò il signor M. sulla spalla e con l'altra mano indicò una piccola area di sosta, accanto alla strada, sulla cresta della collina su cui eravamo saliti.

Poi, mentre la macchina si fermava, in mezzo allo stridore della ghiaia, quasi sull'orlo del precipizio, Franz si alzò in piedi e ci indicò il pinnacolo di pietra grigia, sollevando l'altra mano per intimarci silenzio.

Guardai il pinnacolo. Dapprima non vidi altro che i massi di pietra grigia

che spuntavano dalla cima della collina, coperta di cespugli. Poi mi parve che l'ultima immagine postuma del sole (nera, pulsante, dal bordo sfilacciato) si fosse fermata laggiù.

Battei le palpebre e girai leggermente gli occhi per far sparire la macchia, o perché almeno si spostasse: dopotutto, non era che un disturbo transitorio della mia retina, che, per puro caso, coincideva momentaneamente con la colonna di pietra.

Ma l'ombra non volle muoversi. Rimase attaccata al pinnacolo: una forma scura, pulsante e traslucida, tenuta lì da chissà quale incredibile attrazione magnetica.

Rabbrividii. Sentii un brivido di freddo, all'idea di un innaturale collegamento fra lo spazio interno del mio cervello e lo spazio esterno a esso, a quello strano collegamento fra il genere di figure che si scorge nel mondo di tutti i giorni e quello che ti balla davanti agli occhi quando li chiudi in un ambiente buio.

Battei ancora le palpebre, girai gli occhi da una parte e dall'altra.

Non servì a niente. La forma scura e pelosa con bizzarre linee che si allontanavano dal corpo centrale rimaneva fissa al pinnacolo come una grande bestia feroce, aggrappata per gli artigli.

E in breve, invece di svanire, cominciò a diventare sempre più scura, ad annerirsi, e le linee sottili presero una luminosità nera. L'intero corpo cominciò a prendere una forma e un'espressione ben definita, un po' come le figure che vediamo nel buio, e che, in risposta alle divagazioni della nostra immaginazione, sembrano facce, maschere, musi minacciosi... anche se in quel momento non ero in grado di alterare, neppure minimamente, la forma da me vista.

Viki mi piantò le unghie nel braccio, con forza. Senza accorgercene, ci eravamo alzati in piedi, all'interno dell'auto, e ci sporgevamo in avanti, in direzione di Franz. Io mi tenevo alla spalliera del sedile anteriore. L'unico che non si era alzato in piedi era il signor M., che però si era girato anche lui verso il pinnacolo.

Viki cominciò, con la voce incrinata: «Oh, assomiglia a...»

Franz sollevò di scatto la mano, per interromperla. Poi, senza staccare gli occhi dalla colonna di pietra, infilò la mano nella tasca della giacca e ci porse qualcosa.

Con la coda dell'occhio, vidi che erano delle matite e dei taccuini. Io e Viki ne prendemmo uno ciascuno, e così fece il signor M.

Franz ci esortò, con la voce roca: «Non dite quel che vedete. Scrivetelo.

Solo le vostre impressioni. Ma fate in fretta. La cosa non durerà a lungo, penso.»

Per alcuni secondi, tutt'e quattro scrivemmo le nostre impressioni, rabbrividendo (almeno, io rabbrividivo, anche se non staccai mai gli occhi dal pinnacolo).

Poi, almeno ai miei occhi, la guglia di pietra apparve improvvisamente spoglia. Capii che la stessa cosa doveva essere successa anche ai miei compagni, e nello stesso istante, perché abbassarono contemporaneamente le spalle e Viki trasse un sospiro di stupore.

Non dicemmo neppure una parola, ma tutt'e tre ansimammo per qualche istante, e poi facemmo circolare tra noi i taccuini e li leggemmo. Le lettere erano grandi e storte, come succede quando si scrive senza guardare la carta, ma la calligrafia era alquanto tremolante, in particolare la mia e quella di Viki.

Il foglio di Viki Quinn: "Tigre nera. Mantello lucido, scintillante. Pelliccia con corde... o liane. Appiccicose".

Quello di Franz Kinzman: "L'Imperatrice Nera. Scintillante mantello di fili. Colla visiva".

Io (Glenn Seabury): "Ragno gigante. Un faro nero. Ragnatela. Capacità di attirare gli occhi".

E quello del signor M., la cui calligrafia non tremava affatto: "Non vedo niente. Tolte tre persone che guardano una roccia grigia come se fosse la porta dell'inferno".

E fu il signor M. il primo ad alzare lo sguardo. Noi lo fissammo negli occhi. Lui sorrise, imbarazzato, e dopo qualche istante osservò:

«Be', li ha ipnotizzati davvero bene, i suoi giovani amici, signor Kinzman.»

Con calma, Franz gli chiese: «È questa la tua spiegazione, Ed... una suggestione ipnotica... per quel che è successo, per quel che ci è sembrato di vedere?»

Lui alzò le spalle. «Che altro?» chiese, sorridendo più liberamente. «Lei ha un'altra giustificazione? Qualcosa che spiega perché io non ho visto niente?»

Franz ebbe qualche istante di esitazione. Io aspettai la sua risposta, ansioso di sapere se già se l'aspettava, come mi era sembrato, e come facesse a saperlo, e se avesse già avuto esperienze del genere. L'idea dell'ipnotismo, anche se poteva suonare convincente, era chiaramente fuori luogo.

Alla fine, Franz scosse la testa e disse con gravità: «No.»

Il signor M. alzò spalle e girò la chiavetta dell'avviamento.

Nessuno di noi aveva molta voglia di parlare. L'esperienza appena vissuta pesava ancora su di noi, e la testimonianza dei taccuini era così convincente, il parallelismo così esatto, la convinzione di avere vissuto la stessa esperienza talmente forte, che non sentivamo neppure il bisogno di scambiarci le nostre impressioni.

Viki mi disse, con l'aria di chi chiede una cosa che crede già di sapere: «"Faro nero": significa che la luce era nera? Raggi di oscurità?»

«Certo» risposi, e poi domandai, con lo stesso tono: «Le tue "liane", Viki, e i tuoi "fili", Franz, non vi facevano venire in mente certe figure, fatte di sottili fili metallici, che si vedono negli istituti di matematica? Fili che partono da un certo punto centrale e lo collegano all'infinito?»

Entrambi annuirono. Io dissi: «Proprio come la mia ragnatela» e per qualche tempo nessuno parlò più.

Presi una sigaretta, poi mi ricordai del pericolo e tornai a infilarla nel pacchetto.

Viki disse: «Le nostre descrizioni... non sono vagamente come le carte dei tarocchi? Nessuno dei normali tarocchi, però...» e non proseguì.

Il signor M. si fermò all'imboccatura di una stradina in discesa, coperta di ghiaia, che conduceva a una casa di cui si vedeva solo il tetto piatto. Scese dall'auto.

«Grazie dello strappo» disse a Franz. «Ricordati di chiamarmi (adesso il telefono funziona di nuovo) se i tuoi amici hanno bisogno che venga a prenderli con la macchina, o qualunque altra cosa.»

Diede rapidamente un'occhiata a noi due, sul sedile posteriore, e sorrise nervosamente. «Arrivederci, signorina Quinn, signor Seabury. Cercate di non...» S'interruppe, senza terminare la frase, e disse semplicemente: «Arrivederci» per poi avviarsi lungo la stradicciola.

Naturalmente, capimmo che era stato sul punto di dirci: "Cercate di non vedere nuove tigri nere con otto gambe e facce di donna", o qualcosa del genere.

Franz passò al posto del guidatore. Non appena l'auto si mise in moto, comunque, capii perché il serio e pratico signor M. aveva preferito stare lui al volante, su quella strada di montagna. Franz non cercava di guidare la vecchia Volkswagen proprio come se fosse una vettura sportiva, ma il suo stile di guida tendeva un po' troppo in quella direzione: sterzate brusche e micidiali rasette.

Riflettè a voce alta: «C'è una cosa che non riesco a capire. Perché Ed

Mortenson non l'ha visto? Sempre che "vedere" sia la parola giusta.»

Così, alla fine scoprii il nome del signor M. Mi parve un piccolo trionfo.

Viki disse: «L'unica ragione che mi viene in mente, Franz, è che non andava dove andiamo noi.»

2

Immaginate uno di quegli orrendi ragni del Sudamerica,
cacciatori di uccelli, trasposto in forma umana
e dotato di un'intelligenza soltanto di poco inferiore a quella
dell'uomo, e avrete una pallida idea
del terrore ispirato da quella stupefacente immagine.
M.R. James, *L'album del canonico Alberico*

La Rim House era a circa tre chilometri dalla casa del signor Mortenson e anch'essa si trovava nella parte a valle ("a dirupo", è meglio dire!) della strada. La si raggiungeva mediante un viottolo che chiaramente era a una sola carreggiata. Sul lato che dava verso la valle era stata tracciata con la vernice una linea bianca, e subito al di là di questa c'era un salto di almeno trenta metri. Sul lato che dava verso il monte c'era invece un pendìo roccioso a 45 gradi, coperto di bassa vegetazione, che arrivava fino alla strada carrozzabile, che in quel punto saliva con un forte pendìo.

Dopo un centinaio di metri, la stradina si allargava a formare uno spiazzo non molto grande, su cui sorgeva la Rim House, che occupava circa metà della sua area. Franz, che aveva affrontato con brio la prima parte della stradicciola, rallentò l'andatura a passo d'uomo non appena scorse la casa, e noi potemmo guardare l'aspetto della zona mentre eravamo ancora a una quota più alta.

La casa era costruita sull'orlo del precipizio, che in quel punto era quasi a strapiombo, e molto più profondo che nei pressi della strada carrozzabile. Accanto alla casa, il fianco della montagna era costituito da un pendìo di terra spoglia, assolutamente priva di vegetazione, liscia e geometrica come la sezione di un grosso cono marrone. Sulla cima, una fila di bassi pali bianchi, così lontani che non riuscii a vedere i cavi tesi tra loro, indicavano la posizione della carrozzabile che avevamo lasciato. Il pendìo del terreno mi pareva di almeno 45 gradi, ma Franz spiegò che era solo di 30: una vecchia frana, ormai completamente stabilizzata. La vegetazione era bruciata l'anno prima, in un incendio che per poco non aveva investito anche

la casa, e più recentemente c'era stato qualche smottamento causato dai lavori sulla strada soprastante, e questo spiegava perché la terra non fosse coperta di vegetazione.

La casa era stretta e lunga, a un solo piano, e, fino a metà altezza, le pareti esterne erano coperte di lastre grigie di ardesia. Anche il tetto era coperto di lastre di ardesia: era inclinato verso il monte, non verso il precipizio. A metà della sua lunghezza, la casa faceva un gomito, per meglio seguire il profilo della montagna. Nella parte a nord, un terrazzo a giorno, con una bassa ringhiera (Franz lo chiamò "il ponte", come se fosse una nave) si sporgeva di qualche metro sul precipizio, che in quel punto era alto un centinaio di metri.

Il vialetto portava a uno spiazzo pavimentato di sassi, abbastanza largo per fare manovra con l'auto; su un lato, c'era una tettoia che serviva evidentemente come riparo per la macchina. Quando ci avvicinammo, sentimmo un forte rumore metallico: la macchina era passata su una spessa lastra di ferro che copriva il fosso scavato ai piedi della frana, per raccogliere l'acqua che scendeva dalla montagna e quella che scendeva dal tetto durante le rare, ma forti piogge caratteristiche del sud della California.

Franz girò la macchina prima di scendere. Gli occorsero quattro manovre: fino all'angolo della casa dove iniziava lo spiazzo, poi a retromarcia fin quasi al fossato, di nuovo avanti, nell'altro senso, fino a portare le ruote anteriori sul ciglio, poi a retromarcia sotto la tettoia, fino ad accostare l'auto a una porta che, come ci disse Franz, portava in cucina.

Scendemmo tutt'e tre dalla macchina e Franz ci condusse in centro al cortiletto per farci dare un'altra occhiata al panorama, prima che entrassimo. Notai che alcune pietre della pavimentazione erano in realtà rocce coperte da un sottile strato di terra, e che di conseguenza quel cortile non era stato creato dall'uomo, ma da un gomito di roccia che usciva dal fianco del monte. Mi diede un senso di sicurezza che mi fu particolarmente gradito, perché ero stato colpito da alcune impressioni (o, meglio, sensazioni) più inquietanti.

Erano piccole sensazioni, al limite della coscienza. Normalmente, non le avrei neppure notate (non mi ritengo particolarmente dotato di sensibilità a quel genere di cose) ma senza dubbio la strana esperienza di vedere quella creatura sulla guglia mi aveva reso anormalmente sensibile. Tanto per incominciare, sentivo uno sgradevole odore di tela bruciata, accompagnato da uno strano odore amaro, come di ottone; non penso di essermelo immaginato, perché notai che anche Franz storceva il naso e muoveva la labbra.

Poi c'era l'impressione di essere sfiorato da fili, ragnatele o liane sottili, anche se ci trovavamo all'aperto e l'unica cosa che ci fosse sopra di noi era una nube, a una quota di almeno un chilometro. E mentre così mi dicevo, notai che Viki si passava la mano sulla nuca e sul collo nel gesto familiare del "non ci sarà mica un insetto?".

(Per tutto il tempo, ci scambiammo qualche parola di tanto in tanto. Per esempio, Franz ci raccontava di avere avuto Rim House a un prezzo davvero basso, cinque anni prima, perché l'aveva acquistata dall'erede di un ricco playboy appassionato del surf e delle auto sportive che era finito nel Decker Canyon per avere preso male una curva.)

Infine c'erano i suoni, al limite dell'udibilità, che si distinguevano nel completo silenzio che era sceso su di noi quando avevamo spento il motore della VW. So che tutti coloro che vanno dalla città alla campagna hanno sempre l'impressione di sentire dei rumori, ma questi erano alquanto inconsueti. Di tanto in tanto si sentivano un fischio, troppo acuto per l'orecchio umano, e un sordo brontolìo, troppo basso per risultare perfettamente udibile. Ma insieme con queste vibrazioni forse immaginarie, per tre volte mi parve di sentire rumore di ghiaia che cadeva. Ogni volta mi girai in fretta verso il pendìo, ma non riuscii a scorgere alcun movimento della terra. Va anche detto, però, che la terra da osservare era tanta.

La terza volta che guardai in alto, alcune nubi si erano spostate, e dall'orlo della collina si affacciava una striscia di sole: "come un fuciliere dorato che prendeva la mira" fu la grottesca immagine che mi si presentò alla mente. Mi affrettai a distogliere lo sguardo. Per un po', non volevo avere altre macchie nere negli occhi. Proprio in quel momento, Franz ci accompagnò fino al "ponte" e poi ci fece entrare dalla porta principale.

Temevo che le sensazioni sgradevoli diventassero ancor più forti, una volta all'interno (e specialmente, non so perché, l'odore di tela bruciata e le ragnatele invisibili) ma mi accorsi con piacere che erano completamente svanite, come se le avesse allontanate il forte senso della personalità di Franz, brillante, simpatica, cosmopolita, irradiato dal soggiorno della casa.

Era una stanza lunga, stretta nel primo tratto, dove aveva dovuto cedere spazio alla cucina e alla stanza di servizio e a un piccolo bagno, ma che poi si allargava fino a occupare l'intera larghezza della casa. Nelle pareti non c'era alcuno spazio vuoto: erano completamente coperte di scaffali con libri, statue, bric-à-brac archeologico, strumenti scientifici, registratore audio, sistema hi-fi e simili. Vicino alla parete interna, dopo la zona più stretta, c'erano una grossa scrivania, alcuni mobiletti archivio e un tavolino con

il telefono.

Non c'erano finestre che si aprissero sul "ponte". Ma accanto a esso, dove la casa faceva angolo, c'era un'ampia finestra panoramica affacciata sulle colline che, dall'altra parte del canyon, bloccavano la vista del Pacifico. Davanti alla finestra c'erano un lungo divano e un tavolo.

In fondo al soggiorno, dove la costruzione formava un gomito, uno stretto corridoio portava a una porticina che si apriva su un piccolo prato verde, dove si poteva prendere il sole e giocare al volano (se si aveva il coraggio di saltare a prenderlo, con la racchetta in mano, proprio sul ciglio di un alto precipizio).

Dall'altra parte, verso il fianco della montagna, c'erano un'ampia camera da letto (quella di Franz) e un bagno, che si apriva sul corridoio posto in fondo alla casa. Nella parte che dava sul precipizio c'erano due piccole camere da letto, con ampie finestre panoramiche; se non si voleva guardare la valle, bastava tirare le tende, che erano di tessuto spesso, opaco. Erano le stanze dei ragazzi, ci disse Franz, parlando sovrappensiero, ma notai con sollievo che in quelle stanze non rimaneva più niente dei precedenti occupanti; nel mio armadio, anzi, trovai alcuni vestiti da donna.

Tra le due stanze da letto, che vennero assegnate a me e a Viki, c'era una porta di comunicazione con due chiavistelli, uno per parte. Adesso era semplicemente accostata: un'ulteriore conferma del tatto e della cortesia di Franz, che non sapeva, o almeno non suggeriva di sapere, il rapporto esatto tra me e Viki, e che perciò lasciava che ci regolassimo come volevamo... ma senza dirci espressamente di farlo.

Anche le porte che davano sul corridoio avevano la chiave (chiaramente, Franz doveva avere un grande rispetto dell'intimità degli ospiti) e in ciascuna stanza c'era una piccola ciotola piena di monete d'argento, non pezzi da collezione, ma monete americane correnti. Viki gliene chiese la ragione, e Franz spiegò, con un sorriso di scusa per il suo romanticismo, di avere copiato una vecchia abitudine spagnola della California del Sud: il padrone di casa lo faceva per mettere a disposizione degli ospiti il denaro per le mance e le piccole spese.

Dopo avere fatto in questo modo la conoscenza della casa, scaricammo dalla Volkswagen i nostri pochi bagagli e le provviste caricate a Los Angeles da Franz. Questi trasse un sospiro nel vedere il sottile strato di polvere che si era accumulato dappertutto, durante il mese di assenza, e Viki insistette per dargli una mano a pulire. Lui disse di no un paio di volte, poi accettò. Penso che tutti desiderassimo toglierci dalla mente l'esperienza di

quel pomeriggio e riprendere contatto con il mondo reale, prima di parlare di quel che ci era successo... almeno, per me era così.

Franz risultò una persona molto alla mano, quando si trattava di fare le pulizie: gli piaceva che la casa fosse in ordine, ma non ne faceva una malattia. E con la scopa o lo straccio in mano, il pullover, i calzoni e i sandali allacciati sulla caviglia, Viki non sembrava per niente fuori carattere: indossava con un certo stile personale l'uniforme delle giovani donne d'oggi, senza dare l'impressione di accoppiare un antipatico intellettualismo a una severa femminilità biologica.

Terminato il nostro lavoro domestico, ci sedemmo in cucina, ci versammo una tazza di caffè nero (per un motivo o per l'altro, nessuno di noi se la sentiva di bere liquori) e per qualche tempo ci limitammo ad ascoltare il brontolìo della pentola di Franz che bolliva.

«Sarete curiosi di sapere» disse poi il nostro anfitrione, senza preamboli «se ho avuto altre esperienze straordinarie, quassù, visto che vi ho quasi promesso di parlarvi di qualcosa di simile, nell'invitarvi per il weekend, e vi chiederete se il "fenomeno" (termine un po' pretenzioso, non vi pare?) è collegato a qualcosa che sia già successo in passato nella regione, nella casa, o anche a me stesso, o dipenda da qualche attività che si svolge in questa zona, comprese le installazioni scientifico-militari della base missilistica, e infine se ho una spiegazione che dia la ragione di tutto, come per esempio quella di Ed, che ha pensato all'ipnotismo.»

Viki annuì. Franz aveva espresso perfettamente il pensiero di tutti.

«Quanto all'ipnotismo, Franz» dissi io «quando l'ho sentito suggerire dal signor Mortenson, ho pensato che fosse assolutamente impossibile, ma adesso non ne sarei tanto sicuro. Non voglio dire che tu ci abbia ipnotizzato intenzionalmente, ma non ci sono dei generi di auto-ipnosi capaci di trasmettersi anche ad altre persone? Comunque, le condizioni erano quanto mai favorevoli alle suggestioni ipnotiche: parlavamo del sovrannaturale, il sole e le sue immagini postume agivano come centri che catturavano la nostra attenzione; poi c'è stato l'improvviso passaggio all'ombra, e alla fine tu hai indicato con decisione quella guglia, come se tutti dovessimo scorgervi qualcosa.»

«Io non ho creduto neppure per un istante all'ipotesi dell'ipnosi, Glenn» affermò Viki, convinta.

«Neanch'io, a dire il vero» risposi. «Dopotutto, abbiamo letto sui fogli che le nostre visioni sono state straordinariamente simili: le piccole differenze tra le nostre descrizioni sono giusto quel che occorre per confermar-

lo, e non vedo come le immagini possano esserci state suggerite durante il viaggio, o in qualsiasi altro momento in cui eravamo insieme. Eppure, non riesco a escludere la possibilità che si tratti di un fenomeno di suggestione. Ipnosi da autostrada e ipnosi da luce-ombra, chissà? Franz, parlaci delle tue esperienze. Suppongo che tu ne abbia avute.»

Lui mi rivolse un cenno d'assenso, poi ci guardò con aria pensierosa, e disse:

«In qualsiasi caso, non intendo descrivervele nei particolari. Non perché mi aspetti di incontrare scetticismo da parte vostra o qualcosa del genere, ma semplicemente perché se lo facessi, e poi vi capitassero le stesse cose, pensereste, giustamente, a una suggestione.

«Comunque, devo rispondere alla vostra domanda» proseguì. «Ecco, dunque, in breve. Sì, ho avuto delle esperienze, quando sono stato qui da solo, il mese scorso: alcune simili a quella di oggi pomeriggio, altre diverse. Non rientrano in nessuna particolare teoria dell'occulto, e non corrispondono a nessuna narrazione del folclore, eppure mi hanno spaventato a tal punto che sono tornato a Los Angeles, mi sono fatto controllare la vista da un oculista molto rinomato e mi sono fatto dare una controllata da un paio di psicologi che conosco bene. Mi hanno trovato a posto, senza deviazioni: me e i miei occhi. Dopo un mese mi ero convinto che tutto quel che avevo visto e sentito era un'allucinazione, e che avevo semplicemente avuto una crisi di nervi, una crisi di paura, per la troppa solitudine. Vi ho invitati anche per non ricadere in quel ciclo.»

«Non poteva esserne del tutto convinto, però» osservò Viki. «Aveva già pronti in tasca i fogli e le matite.»

Franz sorrise: l'osservazione era andata a segno.

«Giusto» disse. «Avevo in mente la possibilità di un'allucinazione e mi preparavo a incontrarla. Poi, giunto su questi monti, ho cambiato idea. Quel che a Los Angeles sembrava completamente inconcepibile, divenne di nuovo una possibilità. Strano, vero? Venite, andiamo sul "ponte": ormai si dev'essere rinfrescato.»

Portammo con noi le tazze. Faceva fresco, come promesso: gran parte della valle era in ombra da almeno due ore e sentivamo una debole brezza che giungeva dal fondovalle. Una volta che mi fui abituato a trovarmi sul ciglio di quell'alto baratro, trovai la cosa molto eccitante. Anche Viki dovette pensarla come me, perché si affacciò a guardare, ostentando il proprio coraggio.

Il fondo del canyon era coperto di alberi scuri e di cespugli. Sul fianco

opposto della valle, salendo, diventavano meno folti, e all'altezza della casa c'era un magnifico sperone di roccia chiara, di cui si potevano scorgere tutte le stratificazioni come in un libro di geologia. Al di sopra, dapprima si incontrava una zona coperta d'erba e di cespugli, poi una serie di rocce marroni e grigie, con letti di torrenti e cavità, che giungevano fino alla vetta grigia.

La parete su cui sorgeva la casa ci impediva di vedere il sole, naturalmente, ma i suoi raggi illuminavano ancora la cima della valle davanti a noi. Le nubi erano scomparse in direzione dell'est ed erano appena visibili in lontananza; da ovest non ne erano giunte altre a rimpiazzarle.

Nonostante fossi tornato del solito umore, nell'uscire dalla casa ero teso, perché temevo di provare di nuovo le piccole, curiose sensazioni che avevo provato all'arrivo, ma non ci fu niente di simile. Cosa che, in un certo senso, era meno rassicurante di quel che sembra. Mi sforzai di pensare ad altro, e mi misi ad ammirare gli strati rocciosi sull'altra parete del canyon.

«Dio, che panorama grandioso, da vedere quando ci si sveglia al mattino!» diceva Viki con entusiasmo. «Si sente la forma dell'aria e l'altezza del cielo.»

«Sì, è davvero una bella vista» confermò Franz.

E a quel punto giunsero tutte, leggere come piume, le sensazioni di prima: l'odore di tela bruciata, il sapore metallico, il solletico di fili di ragnatele scesi dall'alto, le vibrazioni che non erano veri e propri suoni, il rumore di ghiaia: le stesse piccole sensazioni che mi avevano accolto all'arrivo.

Sapevo che anche Viki e Franz le provavano, perché nessuno dei due parlò più, e vidi che non si muovevano.

... E poi uno degli ultimi raggi del sole colpì una superficie liscia in cima alla montagna, forse un affioramento di quarzo, perché la luce mi ferì come uno stiletto dorato, costringendomi a battere gli occhi. Per un istante, il raggio divenne di un colore nero scintillante, e mi parve di vedere (ma non con la stessa chiarezza con cui avevo visto sulla guglia il ragno-millepiedi) una forma nera, ma del nero variegato che si vede solo di notte, con gli occhi chiusi. La forma scivolò in fretta dietro l'argine di un torrente e si perse tra le buche del terreno, per poi sparire definitivamente in mezzo ai cespugli, dove terminava il tratto di rocce stratificate.

Nel frattempo, Viki mi aveva afferrato per il gomito e Franz si era girato di scatto verso di noi e poi aveva seguito la direzione del nostro sguardo.

Era strano. Ero spaventato e nello stesso tempo ansioso di assistere alla rivelazione di meraviglie e misteri. E per tutto il tempo il nostro compor-

tamento fu straordinariamente controllato. Osservazione banale: nessuno di noi aveva versato il caffè.

Per circa un paio di minuti studiammo la parete del canyon.

Poi Franz disse, in tono quasi allegro: «È ora di cena. I discorsi, a dopo.»

Provai un forte senso di gratitudine per la stabilità, la protezione, il conforto che ci diede la casa quando entrammo. Capii che era un'alleata.

3

Quando il sodo razionalista venne a consultarmi per la prima volta, era in un tale stato di panico che non solo lui stesso, ma anch'io, sentivamo soffiare un vento di manicomio!
Carl Gustav Jung, *Il simbolismo della psiche*

Accompagnammo lo stufato di Franz con pezzi di pane scuro e con formaggio, seguiti da frutta e caffè; poi, con un'altra tazza di caffè, andammo a sedere sul divano di fronte all'ampia finestra del soggiorno. Nel cielo si scorgeva ancora un bagliore giallo spettrale, ma sparì mentre ci sedevamo. Presto a nord si accese la prima stella: forse Dubhe.

«Perché il nero è un colore che ci spaventa?» ci chiese Viki.

«Perché è la notte» rispose Franz. «Anche se si può sostenere che il nero è un colore, oppure l'assenza di colore o semplicemente il campo sensoriale che funziona a vuoto. Ma è spaventoso?»

Viki annuì, con una smorfia.

Io dissi: «Non so neanch'io perché, ma la frase "gli spazi tenebrosi fra le stelle" ha sempre rappresentato per me l'estremo orrore. Posso guardare le stelle senza pensarci, ma la frase mi colpisce.»

Viki disse: «Per me, l'estremo orrore è l'idea che nelle cose appaiano fessure nere come l'inchiostro, prima nei marciapiedi e nelle facciate delle case, poi nei mobili, nei pavimenti, nelle automobili e negli oggetti che usiamo tutti i giorni, e alla fine nelle pagine dei libri e sulla faccia della gente e nell'azzurro del cielo. Le crepe sono nere come l'inchiostro: non si vedono.»

«Come se l'universo fosse un gigantesco puzzle» dissi io.

«Sì. O come un mosaico bizantino. Oro lucido e *nero* lucido.»

Franz disse: «La sua immagine, Viki, fa pensare al senso di frattura che proviamo nel mondo moderno. Famiglie, nazioni, classi, ogni altro tipo di gruppo si sta disintegrando. Le cose cambiano prima che si arrivi a cono-

scerle. Morte come dato statistico, oppure decadimento a scalini. Nascita istantanea. La realtà sostituisce talmente in fretta la fantascienza che non si sa più distinguerle l'una dall'altra. Un senso costante di *déjà-vu*, di esserci già stati, ma quando, e come? Anche la possibilità che tra gli eventi non ci sia una reale continuità, ma delle scollature inesplicabili. E naturalmente ogni scollatura, ogni crepa, è un nuovo punto dove può andare ad annidarsi l'orrore.»

«Suggerisce anche la frammentazione della conoscenza, come l'ha chiamata qualcuno» intervenni io. «Un mondo troppo grosso e complesso per coglierne più che qualche parte. Troppo, per un singolo uomo. Occorrono squadre di esperti... e gruppi di squadre. Ogni esperto ha il suo campo, il suo pezzetto, il suo frammento di puzzle, ma tra un pezzo e l'altro c'è la terra di nessuno.»

«Vero, Glenn» disse Franz «e oggi penso che noi tre abbiamo incontrato una delle più grandi terre di nessuno che esistono.»

S'interruppe per qualche istante, e poi riprese, con una punta di diffidenza, quasi di imbarazzo: «Sapete, prima o poi dovremmo parlare di quel che abbiamo visto: non possiamo farci imbavagliare dalla paura che quel che dice uno di noi possa influenzare gli altri. Allora. Per quel che riguarda il nero della cosa o figura o manifestazione che ho visto (l'ho chiamata "Imperatrice Nera", ma "Sfinge" potrebbe essere più adatto: in mezzo al nero, si coglieva il suggerimento di un corpo allungato, come di una tigre o di un serpente) pensavo soprattutto al nero: era come il nero variegato che vediamo in assenza di illuminazione.»

«Esatto» dissi io.

«Proprio così» disse Viki.

«Avevo la sensazione» proseguì Franz «che quella cosa fosse nei miei occhi, nella mia testa, ma anche laggiù sull'orizzonte, sulla guglia di roccia, intendo dire. Che in qualche modo fosse soggettiva (nella mia coscienza) e oggettiva (nel mondo materiale) oppure che...» Franz abbassò la voce «... esistesse in uno spazio più fondamentale, più basilare e meno organizzato di questi due.

«Non potrebbero esserci altri generi di spazio, oltre a quelli che conosciamo?» proseguì. «Altre stanze nella grande caverna dell'universo? Gli uomini hanno cercato di immaginare quattro, cinque e più dimensioni spaziali. Com'è, sensorialmente, lo spazio all'interno dell'atomo o del nucleo, o quello oltre le galassie? Oh, so che questa domanda suonerebbe assurda alla maggior parte degli scienziati: è una domanda priva di senso operazio-

nale o derivato, mi direbbero, ma gli scienziati non sanno neppure rispondere alla domanda di dove e di come esista lo spazio della coscienza, di come una gelatina di cellule nervose riesca a contenere i grandi mondi fiammeggianti della realtà interiore. Si liberano di noi con la scusa (a suo modo legittima) che la scienza si occupa di cose che si possono indicare e misurare, e chi può misurare o indicare i propri pensieri? Ma la coscienza esiste, è la base da cui nasciamo, è la base da cui sorge la scienza, anche se poi non riesce a spiegarla, e perciò mi chiedo se non ci possa essere uno spazio fondamentale che fa da ponte tra la coscienza e la materia, e se la *cosa* che abbiamo visto non possa essere una creatura di quello spazio.»

«Forse, però, esistono davvero degli esperti di questo genere di cose, e a noi non viene in mente di interpellarli» disse Viki, riflettendo. «Non gli scienziati, ma i cultori del mistero e dell'occulto... alcuni di loro, almeno: i pochi seri in mezzo ai ciarlatani. Nella sua biblioteca, lei ha alcuni dei loro libri. Ho riconosciuto i titoli.»

Franz alzò le spalle. «Nei libri dell'occulto non ho mai trovato niente che me lo spiegasse. Sa, l'occulto è un po' come le storie di orrore sovrannaturale: una specie di gioco. Anche molte religioni lo sono. Se credi nel gioco e accetti le sue regole... o le premesse del racconto... avrai le emozioni o quello che cerchi. Accetta l'esistenza del mondo degli spiriti e potrai vedere i fantasmi e parlare con gli spiriti dei morti. Accetta il cielo e potrai avere la speranza della vita eterna ed essere rassicurato dall'idea di avere dalla tua parte un dio onnipotente. Accetta l'inferno e potrai avere demoni e diavoli, se è questo che vuoi. Accetta... anche se solo nell'ambito di un romanzo... la stregoneria, il druidismo, lo sciamanesimo, la magìa o qualche loro variante moderna, e potrai avere lupi mannari, vampiri, elementali. Oppure, credi nel potere spirituale di una tomba, di un vecchio edificio, di una religione antica, o di una vecchia pietra contenente un'iscrizione, e potrai avere realtà interiori dello stesso tipo. Ma io mi riferisco a un tipo diverso di orrore, o forse di meraviglia, che sta dietro ciascuno di questi giochi, ed è più grande di loro: non si lascia imporre regole, non rispetta nessuna teologia fabbricata dall'uomo, non si arrende agli incantesimi o ai rituali protettivi, corre nel mondo senza che nessuno lo veda e colpisce senza avvertimento dove desidera, come fanno (anche se appartiene a un ordine di esistenza diverso) il lampo, la pestilenza o una bomba atomica nemica. Ed è per dimenticare questo tipo di orrore che abbiamo finito per inventare l'intero tessuto della civiltà; un orrore su cui tutta la sapienza dell'uomo non sa dirci nulla.»

Io mi alzai e mi avvicinai alla finestra. Ormai, le stelle erano assai numerose. Cercai di distinguere il grande sperone di roccia sul versante opposto del canyon, ma i riflessi sul vetro me lo impedirono.

«Può darsi» ammise Viki «ma c'è un paio di libri a cui vorrei ridare un'occhiata. Mi pare di averli visti dietro la scrivania.»

«Che titoli sono?» chiese Franz. «La aiuterò a trovarli.»

«Io, intanto, vado a fare un giro fuori» dissi con tutta l'indifferenza di cui fui capace, avviandomi verso l'altra estremità della stanza. Nessuno mi chiamò, ma mi parve che non staccassero gli occhi da me.

Non appena uscii all'esterno... cosa che richiese un notevole sforzo di volontà... e, dietro di me, accostai la porta senza chiuderla (altro sforzo di volontà) mi accorsi di due cose: che era molto più buio di quel che non pensassi (la grande finestra panoramica non si affacciava da quella parte, e non c'erano altre fonti di luce, tolte le stelle), e inoltre che il buio mi rassicurava.

Il motivo di questo mi sembrava abbastanza chiaro: l'orrore che avevo visto era collegato al sole, a una luce abbagliante. Adesso non potevo essere abbagliato dalla luce solare... anche se sarebbe bastato accendere un fiammifero davanti ai miei occhi per abbagliarmi ancor di più.

Avanzai a piccoli passi, con le braccia tese davanti a me all'altezza della ringhiera.

Sapevo perché ero uscito. Volevo mettere alla prova il mio coraggio contro la *cosa*, qualunque fosse la sua natura, illusoria, reale o altro, esterna o interna alle nostre menti, o in qualche modo, come suggerito da Franz, capace di muoversi in entrambe le regioni. Ma, oltre a questo, ora compresi, cominciavo a esserne affascinato.

Finalmente, incontrai la ringhiera. Studiai la parete nera di fronte a me, e distolsi leggermente lo sguardo per poi puntarlo di nuovo, come facciamo per vedere meglio, nel buio, una stella o un altro oggetto. Dopo un poco riuscii a scorgere lo sperone di roccia e una parte della zona sopra di esso, ma dopo un paio di minuti mi accorsi che era possibile scorgere un'infinita teoria di forme che gli passavano sopra.

Alzai lo sguardo per osservare il cielo. La Via Lattea non era ancora sorta, ma presto sarebbe comparsa: le stelle erano chiare e luminose nell'atmosfera priva di smog, a quella distanza da Los Angeles. La Stella Polare stava direttamente al di sopra della sagoma scura, visibile sullo sfondo delle stelle, della collina davanti a me, e accanto si scorgevano l'Orsa Maggiore e Cassiopea. Sentii tutta la vastità dell'atmosfera, capii la straordinaria

lontananza delle stelle, e poi, come se la mia vista giungesse in tutte le direzioni, attraversando i corpi solidi con la stessa facilità del buio, percepii in modo durevole, crescente, del tutto soverchiante, l'intero universo che mi circondava,

Accanto a me, un settore sferico di terra, spesso qualche centinaio di chilometri, mi nascondeva il sole. L'Africa stava sotto il mio piede sinistro, l'Australia sotto quello destro, ed era strano pensare al nucleo incandescente chiuso sotto il mantello terrestre: metallo e magma accecanti, ma situati in un luogo dove non c'era nessun occhio che poteva vederli e dove non c'era neppure un millimetro di spazio libero in cui i loro raggi luminosi potessero viaggiare.

Sentii il tormento del ghiaccio polare, l'acqua schiacciata da un immane peso in fondo agli oceani, la terra che tremava sotto la tortura di un'infinità di radici e di animali scavatori.

Poi, per qualche momento, mi parve di guardare da due miliardi di paia di occhi umani, ed ebbi la sensazione che la mia coscienza passasse, veloce come il fuoco di una miccia, da una mente all'altra. Per alcuni istanti condivisi i sentimenti e le pressioni cieche della miriade di vite microscopiche dell'aria, della terra, del flusso sanguigno dell'uomo.

Poi, la mia coscienza parve allontanarsi rapidamente dalla Terra, in tutte le direzioni, come un globo di gas in espansione. Oltrepassai il corpuscolo asciutto che era Marte, colsi di sfuggita le strisce lattiginose di Saturno, con la sua grande e sottile ruota di pezzi di ghiaccio. Passai accanto al gelido Plutone, con le sue nevi di azoto. Pensai che le gente era come le piante: piccoli e isolati fortilizi di mente, con immense distanze nere tra l'uno e l'altro.

Poi la velocità con cui si ampliava la mia coscienza divenne infinita, e la mia mente si allargò sopra le stelle della Via Lattea e degli ammassi stellari, in tutte le direzioni, e sui miliardi di miliardi di pianeti di quelle stelle sentii l'infinita varietà di vita cosciente... nuda o vestita, coperta di pelo o di scaglie, dotata di artigli o di mani, di pinze o di tentacoli, trasportata dal vento o dal magnetismo, che amava, odiava, lottava, soffriva, immaginava. Per qualche tempo mi parve che tutte quelle creature si unissero in una danza gioiosa, sensuale, a cui prendeva parte anche la mia coscienza.

Poi subentrò bruscamente la tristezza, e le creature si staccarono l'una dall'altra; tornarono a essere miliardi di miliardi di corpuscoli solitari, isolati per sempre tra loro; nel cosmo vedevano solo una triste assenza di significato, e i loro occhi scorgevano nel proprio futuro soltanto la morte u-

niversale.

Nello stesso tempo, ogni stella, che prima era un punto privo di dimensioni, parve divenire ai miei occhi il grande sole che era in realtà, e fiammeggiò incandescente sulla cornice di roccia dove si trovava il mio corpo, sulla casa dietro di me, sulle persone che stavano al suo interno, e in un attimo di fiamma le ridusse in polvere.

Mi sentii prendere gentilmente per le spalle e sentii Franz che mi diceva: «Calma, Glenn.»

Io rimasi immobile, anche se per un attimo mi parve che ogni mia cellula nervosa stesse per esplodere, poi trassi un profondo respiro e dissi: «Mi ero perso nelle mie fantasticherie. Per un momento, mi sembrava di riuscire a vedere l'intero universo. Dov'è Viki?»

«È dentro. Sta sfogliando *Il simbolismo dei Tarocchi* e altri libri sulla lettura delle carte e si lamenta perché non hanno l'indice. Ma cos'è questa storia di "vedere l'intero universo", Glenn?»

Cercai di parlargli della mia visione, senza riuscire a spiegargliene più di una piccola parte, mi parve. Quando finii, vidi che annuiva.

«L'universo vezzeggia e poi divora i propri figli» disse pensieroso. «Immagino che tu abbia già incontrato nel corso delle tue letture, Glenn, la teoria, in apparenza futile, che tutto l'universo è vivo, in qualche senso, o almeno cosciente. Nel linguaggio della metafisica ci sono molti termini per definire questa teoria: cosmoteismo, teopantismo, panpsichismo, panpneumatismo, ma il più diffuso è "panteismo". Si tratta dell'idea che l'universo sia Dio, anche se per me Dio non è il termine più esatto, perché lo si è usato per significare troppe cose. Se però preferisci mantenerti nel campo delle interpretazioni religiose, forse quel che le si avvicina maggiormente è l'idea greca del Grande Dio Pan, la misteriosa divinità naturale, per metà animalesca, che spaventava uomini e donne, nei luoghi solitari, fino a spingerli, come dice lo stesso nome, al timor panico. Comunque, di tutti gli altri concetti, quello che mi piace di più è "panpneumatismo": il vecchio concetto di Karl von Hartmann che l'inconscio sia la realtà fondamentale... è vicino a quel che dicevamo prima, riguardo la possibilità di uno spazio più basilare del nostro, che collega il mondo esterno a quello interiore e che forse ci offre un ponte da un punto dell'universo a un qualsiasi altro.»

Quando s'interruppe, sentii un leggero rumore di ghiaia, ma nessuna delle altre sensazioni.

«Comunque lo chiamiamo» proseguì Franz «c'è qualcosa, secondo me, che è meno di Dio, ma più della mente collettiva dell'umanità: una forza,

un potere, un'influenza, un sentimento generale delle cose, che è cosciente e che è cresciuto con l'universo e ha contribuito a dargli forma.»

Franz era venuto avanti: ora vedevo la sagoma della sua testa sullo sfondo chiaro delle stelle e avevo la strana impressione che le parole uscissero dalle stelle, anziché dalla sua bocca.

«Penso che queste influenze esistano davvero, Glenn» riprese. «Le particelle atomiche, da sole, non possono sostenere il mondo interiore della coscienza: ci deve essere un'attrazione dal futuro oltre che una spinta dal passato per farci muovere attraverso il tempo, ci deve essere un tetto di mente sopra la vita oltre che un pavimento di materia sotto di essa.»

S'interruppe di nuovo, e io tornai a sentire il rumore di ghiaia: due volte, poi altre due. Pensai con inquietudine al pendìo dietro la casa.

«E se esistono queste influenze» continuò Franz «credo che la coscienza dell'uomo sia cresciuta a sufficienza per riuscire a entrare in contatto con loro senza un rituale o una formula, quando per caso esse lo prendono in considerazione. Quando penso a loro, Glenn, le vedo come tigri addormentate, che per la maggior parte del tempo fanno le fusa e sognano e ci guardano socchiudendo gli occhi, ma che di tanto in tanto... forse quando un uomo coglie la loro presenza... aprono del tutto gli occhi e si muovono nella sua direzione. Quando un uomo diventa maturo per loro, quando ha riflettuto sulla possibilità della loro esistenza, e poi chiude gli occhi alle chiacchiere dell'umanità che l'hanno protetto fino ad allora, si rendono visibili a lui.»

Il rumore di ghiaia, ancora debole come un'illusione, aveva adesso un ritmo rapido, come (pensai in quell'istante) i passi di qualcuno che strisciasse i piedi per terra. Per un attimo mi parve di vedere un luccichio sopra di me.

«Perché sono la stessa cosa, Glenn, dell'orrore e della meraviglia di cui parlavo prima: l'orrore e la meraviglia al di là del gioco, che percorrono il mondo senza farsi vedere e colpiscono senza preavviso dove vogliono colpire.»

In quell'istante, il silenzio venne interrotto da un acuto grido di terrore che giungeva dal breve spiazzo tra la casa e la strada. Per un istante sentii sul petto come una pressione soffocante. Poi corsi in quella direzione.

Franz corse in casa.

Io arrivai alla fine del terrazzo e laggiù inciampai e per poco non caddi; ruotai su me stesso... e dovetti fermarmi perché avevo perso il senso dell'orientamento: in quel momento non sapevo più da che parte fosse la monta-

gna, da che parte la casa, dove il precipizio.

Sentii che Viki (pensai che fosse lei) ansimava e singhiozzava, ma non capii bene dove si trovasse, a parte il fatto che era da qualche parte davanti a me.

Poi vidi, in quella direzione, cinque o sei colonne lunghe e sottili, di quel che saprei descrivere solo come un'oscurità più luccicante di quella della notte, ma diversissima da essa, quanto lo potrebbe essere un velluto nero da un feltro dello stesso colore. Erano appena distinguibili, ma assai reali. Sollevando lo sguardo, le seguii verso l'alto, e le vidi salire sempre più su, sullo sfondo delle stelle, fino al punto dove terminavano: una sfera o bulbo nero, visibile solo perché la sua sagoma oscurava le stelle, e avente la dimensione apparente del disco lunare.

Il bulbo nero ondeggiò, e ci fu un analogo movimento nel fascio di peduncoli neri... o meglio, gambe nere, visto che erano in grado di muoversi in modo indipendente.

A qualche metro da me, si spalancò all'improvviso una porta, e un abbagliante raggio di luce colpì il terrazzo. Vidi un tratto di selciato e l'inizio della stradina d'accesso.

Poi scorsi Franz, che usciva dalla porta della cucina e che aveva con sé una potente torcia elettrica. Alla luce, mi accorsi di avere ritrovato subito l'orientamento.

Il raggio passò sul pendìo accanto alla casa, senza rivelare nient'altro che il terreno brullo, poi si spostò lentamente verso l'orlo del precipizio. Quando giunse nel punto dove avevo visto le gambe nere e sottili, si fermò.

Non c'erano gambe, peduncoli o strisce visibili, ma solo Viki, che si agitava e si divincolava, con i capelli neri che le coprivano la faccia, e con le mani all'altezza delle spalle... come se cercasse di uscire dalle sbarre verticali di una gabbia strettissima.

L'istante dopo, si rilassò completamente, come se la *cosa* contro cui lottava fosse sparita. Barcollando come se fosse stordita, cominciò a muovere qualche passo incerto, in direzione del precipizio.

Quella vista mi liberò dalla breve paralisi in cui ero caduto; corsi verso di lei, la afferrai per il polso e la tirai indietro. Lei non fece resistenza. I suoi movimenti verso il dirupo erano solo accidentali, e non suicidi.

Poi Viki mi guardò. Era pallida e muoveva ancora convulsamente una parte del viso. «Glenn...» mormorò. Io sentii il cuore battere a martello.

Dalla porta della cucina, Franz gridò: «Entrate, in fretta!»

4

Ma la terza Sorella, che è anche la più giovane...
Silenzio! Abbassa la voce, quando parliamo di *lei*!... Il
suo regno non è molto vasto, altrimenti nessuna creatura
materiale potrebbe vivere; ma entro i confini di quel
regno tutto il potere è suo. La sua testa, cinta di una corona
di torri come quella di Cibele, s'innalza quasi
al di là della portata dello sguardo. Non abbassa mai la
testa, e i suoi occhi, dato che stanno così in alto,
sembrerebbero dover sparire nella distanza. Invece,
essendo quello che sono, non possono rimanere nascosti (...)
Questa Sorella più giovane avanza con movimenti
imprevedibili, scattando con balzi da tigre. Non porta
con sé alcuna chiave; sebbene scenda assai raramente tra
gli uomini, sfonda tutte le porte che le è consentito di
oltrepassare. E il suo nome è *Mater Tenebrarum*:
Nostra Signora delle Tenebre.
Thomas de Quincey, *Suspiria de profundis*

Non appena giunse all'interno, Viki si riprese in fretta dallo shock e volle raccontarci quel che le era successo. Sembrava straordinariamente sicura di sé, quasi allegra, come se una saracinesca di protezione, nella sua mente, si fosse già abbassata per escludere la realtà di quel che era successo.

A un certo punto, giunse perfino a dire: «Nel complesso, potrebbe anche essere semplicemente stata una serie di piccoli suoni accidentali, sapete. Uniti alla suggestione, possono avere effetti molto forti, come la notte che ho visto un ladro accanto alla parete, ai piedi del mio letto, e l'ho visto così chiaramente, nel buio, che sarei perfino stata in grado di riferire che aveva i baffi e che socchiudeva l'occhio sinistro... e poi, quando è sorta l'alba, ho scoperto che si trattava soltanto del soprabito della mia compagna di stanza, appeso al portamantelli e con sopra una sciarpa che copriva il gancio.»

Mentre leggeva il libro sui tarocchi, ci riferì, aveva sentito il fruscio della ghiaia, e le era parso che qualche pietruzza avesse battuto contro il muro della casa: così, era uscita dalla porta della cucina per controllare.

Si era mossa a tentoni, ed era arrivata alla Volkswagen, e poi si era diretta al centro della terrazza. Quando si era girata verso il pendìo, aveva visto una forma straordinariamente sottile e alta. Nel parlarne con noi, la definì

così:

«Un "mietitore" gigantesco, alto come dieci alberi. Conoscete i "mietitori", quei ragni esilissimi che vengono chiamati anche "papà gambalunga", e che assomigliano a una pallina scura con otto zampe filiformi?»

L'aveva visto assai chiaramente, nonostante l'oscurità, perché era "nero, con un riflesso liquido". Una volta era svanito del tutto perché un'auto passava sulla strada e i suoi fari avevano spazzato l'aria al di sopra del nostro pendìo (doveva essere stato il debole chiarore che avevo intravisto) ma quando i fari si erano allontanati, il gigantesco ragno luccicante era tornato.

Viki non si era spaventata (si era solo meravigliata, ed era incuriosita) finché la *cosa* non si era mossa rapidamente verso di lei, sempre più vicina, e lei si era accorta che le zampe avevano formato una stretta gabbia attorno a lei.

A quel punto, accorgendosi che non erano sottili e impalpabili come aveva immaginato, e nel sentire il loro contatto sulla schiena, sulla faccia e sulle spalle, era crollata improvvisamente: aveva lanciato il grido lacerante che avevamo sentito e aveva cercato di liberarsi.

«I ragni mi fanno uscire di senno» terminò «e avevo l'impressione che sarei stata risucchiata fino al cervello nero che vedevo in mezzo alle stelle. In quel momento, mi era parso un cervello nero, ma non saprei spiegarne il perché.»

Franz, per qualche tempo, non fece commenti. Poi prese a parlare con preoccupazione, interrompendosi molte volte:

«Sapete» disse «ora capisco di non avere dato prova di molto giudizio nell'invitarvi qui. Tutt'altro, anzi, anche se al momento non l'avrei creduto... Comunque, mi sento in colpa. Ascoltate, potete prendere subito la Volkswagen... oppure, posso guidare io e...»

«Mi pare d'avere capito quel che intende dire, signor Kinzman» disse Viki, con una risatina «ma mi sembra di avere già avuto abbastanza emozioni per questa notte. Non ho voglia di cercare fantasmi tra le luci dei fari nelle prossime due ore.» Soffocò uno sbadiglio. «Voglio andare a stendermi su quel letto che lei ha messo a mia disposizione, senza perdere neppure un minuto. Buonanotte, Franz. Buonanotte, Glenn.» Senza aggiungere altro, andò nella sua stanza, quella in fondo, e chiuse la porta dietro di sé.

Franz aggiunse, a bassa voce: «Parlavo sul serio, Glenn. Forse è la soluzione migliore.»

Io risposi: «Viki ormai è riuscita a costruire dentro di sé una sorta di scudo. Per farle lasciare Rim House, dovremmo abbatterlo, e potrebbe non essere facile.»

Franz disse: «Meglio abbattere il muro, che subire quello che potrebbe succedere stanotte.»

«Finora» osservai «la casa è stata una protezione. Ha lasciato fuori quelle cose.»

«Non ha lasciato fuori il rumore di passi sentito da Viki.»

Ricordando la mia visione del cosmo, dissi: «Ma, Franz, se ci troviamo di fronte al genere di influenza che penso, non credo che pochi chilometri di distanza o qualche luce possano servire più delle pareti di una casa.»

Lui alzò le spalle. «Non lo sappiamo» disse. «Tu l'hai visto, Glenn? Io tenevo in mano la lampada e non sono riuscito a vedere niente.»

«Era come l'ha descritto Viki» gli assicurai, e gli riferii quel che avevo visto.

«Se era frutto di suggestione» conclusi «era una suggestione alquanto strana.» Chiusi gli occhi e sbadigliai. All'improvviso, mi sentivo stanchissimo: la reazione nervosa, penso. Aggiunsi: «Mentre la cosa stava succedendo, e più tardi, mentre ascoltavamo Viki, l'unico mio desiderio era quello di ritornare nel vecchio mondo familiare, con le vecchie, care bombe all'idrogeno sospese sulla testa e tutto il resto.»

«Ma nello stesso tempo» mi chiese Franz «la cosa non ti affascinava? Non ti faceva impazzire dal desiderio di saperne di più? Non pensavi di avere assistito a qualcosa di assolutamente straordinario e di avere avuto la possibilità di capire davvero l'universo, o almeno di incontrare i suoi ignoti padroni?»

«Non saprei...» risposi, stancamente. «Penso di sì.»

«Ma che aspetto aveva quella *cosa*, Glenn?» chiese Franz. «Che razza di creatura era?... se "creatura" è la parola giusta.»

«Non lo neanch'io» risposi. Provavo una stanchezza infinita. «Non era un animale. Neppure un'intelligenza nel comune senso della parola. Un po' come le cose che abbiamo visto sulla guglia e sulla montagna.»

Mi sforzai di pensare. «Una via di mezzo tra la realtà e il simbolo» dissi poi. E aggiunsi: «Se la frase significa qualcosa.»

«Ma non ne eri affascinato?» ripeté Franz.

«Non lo so» dissi, muovendomi a fatica verso la casa. «Ascolta, Franz. Sono troppo esausto per parlarne con cognizione di causa. È molto difficile averne un'idea chiara. Buonanotte.»

«Buonanotte, Glenn» disse, mentre raggiungevo la mia stanza da letto. Nient'altro.

Mentre mi svestivo, pensai che quella sonnolenza poteva essere una forma di difesa della mia mente, che in tal modo non doveva affrontare l'ignoto, ma neanche quella considerazione riuscì a svegliarmi.

M'infilai il pigiama e spensi la luce. In quel momento, la porta che dava nella stanza di Viki si aprì, e lei comparve sulla soglia, con indosso una vestaglia leggera.

Avevo pensato di andare a vedere se dormisse, ma poi avevo deciso di non rischiare: se dormiva, era meglio lasciarla dormire. A svegliarla, c'era il rischio di abbattere le sue difese.

Ma ora capii dalla sua espressione, dalla luce accesa nella sua stanza, che ormai quelle difese erano in frantumi.

Nello stesso istante, anche la mia protezione... la falsa sonnolenza... sparì.

Viki chiuse la porta dietro di sé e venne ad abbracciarmi. Dopo ci sdraiammo sul letto, sotto la grande finestra da cui si vedevano le stelle.

Io e Viki siamo amanti, ma non ci fu nemmeno un atomo di passione nel nostro abbraccio. Eravamo soltanto due bambini spaventati e cercavamo conforto l'uno nella presenza dell'altro.

Non perché credessimo di poter fare molto (la *cosa* che giganteggiava sopra di noi era troppo grande), ma perché ci confortava l'idea di non essere soli, qualunque cosa capitasse.

Non sentivamo alcun desiderio di fare l'amore per dimenticare, come sarebbe forse potuto succedere se si fosse trattato di una minaccia puramente materiale: l'esperienza da noi avuta era troppo fuori del comune. Per il momento, Viki mi pareva bella in un modo del tutto astratto, come una bella luce o un bell'accostamento di colori. Ma sapevo che sotto quella forma c'era un'amica.

Non ci dicemmo neppure una parola. Non c'era nessun modo semplice di dare voce ai nostri pensieri, e inoltre cercavamo di evitare di fare rumore, come due topolini nascosti in mezzo all'erba, mentre il gatto passa vicino.

Infatti, il senso di una *presenza* che si aggirava attorno alla Rim House era fortissimo. Poi la presenza parve entrare *nella* casa, perché le piccole sensazioni che già conoscevamo scesero su di noi come una nevicata impalpabile: l'odore di tela bruciata, l'impressione di essere sfiorati da una tela di ragno, il rumore di ghiaia smossa.

E soprattutto l'impressione di essere alla presenza di un'entità legata

all'intero universo da filamenti sottilissimi...

Non pensavo a Franz, non pensavo a tutto quel che era successo nel corso della giornata. Mi limitavo a guardare le stelle e a lasciare che il tempo passasse: un minuto dopo l'altro, un'ora dopo l'altra.

Credo di avere dormito, anche. Dopo qualche tempo, mi accorsi di riuscire a vedere le lancette dell'orologio in fondo alla stanza, perché erano fosforescenti. Erano le tre. Girai delicatamente la faccia di Viki in quella direzione, e lei annuì, per dirmi che vedeva anche lei le lancette.

Quel che ci aiutava a non impazzire, in un mondo che poteva trasformarsi in polvere da un momento all'altro, mi dissi, era la presenza delle stelle.

Solo dopo avere guardato l'orologio, mi accorsi che le stelle cambiavano colore, tutte. Prima assunsero un colore viola, che gradualmente passò all'azzurro e poi al verde.

Mi chiesi, in un angolo della mia mente, che genere di nebbia o di polvere fosse in grado di ottenere quell'effetto.

Le stelle divennero gialle, poi rosse come una fornace, e alla fine, come le ultime faville che salgono su per un camino, si spensero.

Pensai follemente che tutte le stelle si fossero allontanate dalla Terra, muovendosi a una tale velocità che la loro luce era passata a lunghezze invisibili.

A quel punto, mi aspettavo che scendesse su di noi un'oscurità profonda, ma invece mi accorsi che noi stessi e le cose che ci circondavano eravamo diventati chiari. Pensai che si stesse avvicinando l'alba, e credo che lo pensasse anche Viki. Guardammo l'orologio. Erano le quattro e mezzo. Poi ci girammo verso la finestra: non era chiara (come si presentava all'alba) ma era un compatto rettangolo nero, incorniciato dalla luminosità bianca della parete. Lo notò anche Viki, perché mi strinse dolorosamente il braccio.

Non avevo nessuna spiegazione per quella luminosità. Era come la fosforescenza delle lancette, ma più pallida e bianca. Soprattutto, però, era come le immagini che vediamo al buio, quando la nostra immaginazione trasforma in una figura spettrale le scariche casuali delle cellule nervose della retina: era come vedere la stanza non grazie alla luce, ma al potere della nostra immaginazione.

La lancetta era ormai vicina al numero cinque. L'idea che stesse per giungere l'alba, e che la luce del sole allontanasse finalmente da noi quella luminosità spettrale, mi spinse a muovermi e a parlare, anche se il senso di una *presenza* inumana era più forte che mai.

«Dobbiamo cercare di allontanarci» sussurrai.

Viki si alzò come un fantasma e aprì la porta che dava sulla sua stanza. Aveva lasciato la luce accesa, ricordai.

Dalla porta di comunicazione non giunse la benché minima luminosità. La camera da letto di Viki era nera come la pece.

"Ci penso io", mi dissi. Accesi la lampada accanto al letto.

Immediatamente, tutta la stanza divenne una massa di buio compatto. Non riuscii neppure a vedere le lancette dell'orologio. *La luce è diventata buio*, pensai. *Il bianco è diventato nero.*

Spensi la luce, e tornai a scorgere la fosforescenza di prima. Mi accostai a Viki, che era ferma sulla soglia della sua camera, e le sussurrai di spegnere la luce. Poi mi vestii, cercando a tastoni i miei abiti, perché non mi fidavo della pallida fosforescenza, che di istante in istante pareva voler scomparire.

Viki ritornò nella mia stanza. Aveva perfino fatto in tempo a prendere la sua valigetta con gli abiti di ricambio. Mentalmente, approvai la sua condotta, ma non feci alcuna mossa per radunare la mia roba.

«Nella mia stanza c'è un freddo intenso» disse Viki.

Uscimmo nel corridoio. Sentii un rumore familiare: qualcuno che componeva un numero, al telefono. Nel soggiorno c'era una figura alta, argentea. Mi occorse qualche istante per riconoscere Franz, che stava dicendo: «Pronto, pronto, centralino!» Ci affrettammo a raggiungerlo.

Lui ci guardò, e per qualche istante non abbassò il ricevitore. Poi lo posò sulla forcella e disse:

«Glenn, Viki, ho cercato di telefonare a Ed Mortenson, per chiedergli se anche da lui le stelle hanno cambiato colore, ma non riesco ad avere la comunicazione. Prova tu, Glenn, cerca di chiamare il centralino.»

Compose il numero, poi mi passò il ricevitore. Non sentii alcun rumore, alcuno scatto, ma solo un basso sibilo. «Pronto, centralino» dissi, ma non ci fu alcun cambiamento: solo il fruscio di prima.

«Aspetta» mi disse Franz, a bassa voce.

Passarono almeno cinque secondi, poi sentii la mia voce, che diceva piano, come se giungesse da una grande distanza, come un'eco proveniente dalla fine dell'universo: «Pronto, centralino.»

Nel posare il microfono, mi tremava la mano. «La radio?» chiesi. Ma lui mi rispose:

«Il soffio. Da tutte le stazioni.»

«Comunque» dissi io «dobbiamo cercare di uscire.»

«Penso di sì» rispose lui, con un sospiro ambiguo. «Sono pronto. Veni-

te.»

Quando uscii sul terrazzo, sulla scia di Franz e di Viki, sentii ancor più forte il senso di una *presenza*: lo stesso senso che avevo già notato. Provai di nuovo le sensazioni che mi avevano accolto all'arrivo, ma che adesso erano assai più intense: l'odore di bruciato era quasi soffocante, le ragnatele parevano volermi legare, la ghiaia rumoreggiava come un torrente. Il tutto nell'oscurità quasi assoluta.

Io mi sarei messo a correre, ma davanti a me c'era Franz, che si avvicinò alla ringhiera, visibile sotto forma di una debole luminescenza. Rimasi fermo.

Avvolto nella fosforescenza spettrale, si scorgeva debolmente lo sperone di roccia davanti a noi. Ma dal cielo scendeva un'oscurità mortale, opaca, che divorava ogni luminosità. E con il buio veniva un gelo che mi faceva rabbrividire.

«È la luce del sole» disse Franz.

«Dobbiamo andarcene» dissi io.

«Ancora un momento» rispose Franz, tendendoci qualcosa che aveva in mano. «Andate prima voi. Accendete il motore. Portate l'auto all'inizio della stradina. Vi raggiungo.»

Viki prese da lui le chiavi. Lei è capace di guidare una Volkswagen. La fosforescenza era sufficiente a permetterci di vedere dove stavamo andando, anche se io ne diffidavo più che mai. Viki avviò il motore, poi, senza pensarci, accese i fari. Subito, sul terrazzo, si stese un ventaglio di oscurità. Viki spense immediatamente i fari e inserì la marcia.

Mi girai a guardare Franz. Anche se l'aria era nera a causa della luce glaciale del sole, riuscivo ancora a distinguere Franz grazie alla luminosità fantasma. Era ancora dove l'avevo lasciato, ma si era chinato a guardare in direzione del canyon, quasi con ansia.

«Franz!» gridai, mentre dalla sua direzione giungevano il soffio del vento e il rumore di ghiaia. «Franz!»

Poi giunse dal canyon, e si levò al di sopra di Franz, una forma di velluto nero brillante, simile a un gigantesco cobra dal cappuccio, o a una madonna incappucciata, o a un enorme millepiedi, o alla figura di Bast, la dea egizia dalla testa di gatto, o a tutte queste cose e a nessuna di esse.

Vidi che l'argento del corpo di Franz si contorceva e si accartocciava. Nello stesso momento, la forma scura si abbassò e lo avvolse, come le dita di una mano gigantesca o i petali di un grande fiore nero.

Anche se mi sentivo come colui che getta la prima palata di terra sulla

bara di un amico, gridai a Viki di partire.

La fosforescenza era quasi del tutto scomparsa: a parer mio, era impossibile vedere la strada. Ma Viki, in qualche modo, ci riuscì.

Il rumore di ghiaia smossa divenne sempre più forte, fino a soffocare quello del nostro motore. Divenne un tuono. Sotto di noi, sentii che la terra si scuoteva.

Davanti all'auto si allargava come un pozzo luminoso. Per un momento, ci parve di attraversare un velo di fumo denso, poi Viki sterzò ed entrò nella stradina d'accesso. Non appena l'ebbe imboccata, fummo avvolti dal chiarore dell'alba, che, dopo la fitta tenebra di prima, parve quasi accecante.

Viki non ebbe esitazioni. Completò la curva che ci portava verso la strada carrozzabile del Little Sycamore Canyon.

Non c'era più alcuna traccia di oscurità. Il tuono che aveva scosso la terra stava progressivamente morendo.

Viki fermò l'auto accanto al ciglio della stradina, nel punto dove si immetteva nella carrozzabile.

Intorno a noi si scorgevano solo i monti coperti di massi. Il sole non si era ancora levato, ma il cielo era già chiaro,

Noi ci sporgemmo a guardare in fondo al pendìo. Si era infossato a causa della quantità di terra che aveva perso. Ma non si scorgeva polvere, tranne che in fondo al canyon, cento metri più in basso.

Adesso, il pendìo di terra nuda scendeva dalla strada fino al fondo della valle, senza terrazze di pietra, senza sporgenze. *Tutto* era stato portato via dalla frana.

Così fu la fine della Rim House e di Franz Kinzman.

Titolo originale: *A Bit of the Dark World* (1962)
Traduzione di Riccardo Valla

L'uomo che divenne amico con l'elettricità

Quando il signor Scott mostrò Peak House al signor Leverett sperava che quest'ultimo non avrebbe notato il palo ad alta tensione appena fuori dalla finestra della camera da letto, perché aveva già due volte scoraggiato dei potenziali inquilini... moltissima gente anziana aveva un irrazionale nervosismo nei confronti dell'elettricità. Non c'era nulla da fare per quel palo, tranne cercare di distogliere da esso l'attenzione dei potenziali clien-

ti... l'elettricità segue le cime delle colline, e quelle linee fornivano più di metà dell'energia utilizzata nelle Collinette Pacifiche.

Ma le preghiere ed i tentativi dolci di diversione del signor Scott si rivelarono inutili... gli occhi acuti del signor Leverett si puntarono sull'"elemento negativo" non appena giunsero sul patio. Il vecchio proveniente dalla Nuova Inghilterra studiò la corta e spessa colonna di legno, gli isolatori di vetro spessi quarantacinque centimetri, la scatola nera del trasformatore che diminuiva il voltaggio per quella casa ed alcuni altri elementi minori sul pendìo. Il suo sguardo seguì poi i fili massicci che salivano con onde lente e ritmate sulle colline grigio verdi desertiche. Poi piegò da un lato la testa mentre le sue orecchie captavano il rumore ronzante basso ma costante, che variava da un crepitìo ad un ronzìo di elettroni che si disperdevano nell'aria.

«Ascoltatelo!» disse il signor Leverett, con la voce asciutta che tradiva eccitazione, per la prima volta, in quella giornata. «Cinquantamila volts, come minimo! Una potenza di potenza!»

«Devono essere le condizioni atmosferiche insolite di oggi... normalmente non sentireste nulla» rispose velocemente il signor Scott, distorcendo leggermente la verità.

«Dite?» commentò il signor Leverett con la voce di nuovo asciutta; ma il signor Scott sapeva bene come non incoraggiare la conversazione a proposito di un elemento negativo. «Vorrei che notaste questo prato» si lanciò accalorato. «Quando la Pacific Knolls Golf Course è stata suddivisa, l'originale padrone di Peak House acquistò l'intero prato e...»

Per il resto del giro il signor Scott fece del suo meglio per svolgere il suo incarico statale di mediatore di case, cosa che nella California meridionale costituisce un impiego molto rispettato, ma il signor Leverett sembrava un'ombra distratta per l'attenzione che gli dedicò. Interiormente il signor Scott attribuiva l'ennesima sconfitta a quel maledetto palo.

Al momento di ritirarsi, però, il signor Leverett insistette perché rimanessero un po' sul patio. «Tiene ancora» sottolineò a proposito del ronzìo con una strana soddisfazione. «Sapete, signor Scott, quello per me è un rumore molto rilassante. Come il vento o la pioggia o il mare. Odio il fracasso delle macchine... questa è *l'altra* ragione per la quale ho lasciato la Nuova Inghilterra... ma questo assomiglia a un suono della natura. Un rilassamento nascosto. Ma voi dite che si sente di rado?»

Il signor Scott era flessibile... era una delle sue grandi virtù di commerciante.

«Signor Leverett» confessò semplicemente. «Non mi è mai capitato di salire su questo patio senza sentire quel suono. Certe volte è più dolce, altre più forte, ma c'è sempre. Io cerco di ridimensionarlo, però, perché a molta gente non piace.»

«Non fatevene una colpa» disse il signor Leverett. «La maggior parte della gente è pazza o anche peggio. Signor Scott, che voi sappiate, qualcuno tra quanti abitano nelle case vicine è comunista?»

«No, signore!» rispose il signor Scott senza esitare un attimo. «Non c'è un solo comunista nelle Pacific Knolls. Ed è un elemento, credetemi, su cui non velo mai la verità.»

«Vi credo» disse il signor Leverett. «L'est pullula di comunisti. Da queste parti sembrano più scarsi. Signor Scott, avete fatto un affare. Ho deciso di affittare per un anno la Peak House così com'è ammobiliata, in base alla cifra che abbiamo convenuto.»

«Ben fatto!» tuonò il signor Scott. «Signor Leverett, siete il tipo di persona di cui Pacific Knolls ha bisogno.»

Si strinsero la mano. Il signor Leverett girò sui tacchi, sorridendo ai fili che crepitavano dolcemente con una soddisfazione che conteneva già un'ombra di possessivismo.

«Una cosa affascinante, l'elettricità» disse. «Non c'è limite alle cose che può combinare o che può permettervi di fare! Per esempio, se un uomo volesse andarsene per sempre in un lampo elegante, dovrebbe soltanto tosare bene il prato e prendere otto metri di filo di rame abbastanza spesso, tenendolo nelle mani nude e quindi collegare l'altra estremità a quelle linee. Whang! Ogni pezzettino finirebbe come a Sing Sing, in un modo estremamente soddisfacente per le necessità interiori dell'uomo.»

Il signor Scott provò un tuffo al cuore severo anche se momentaneo, ed anche se solo per un momento selvaggiamente frivolo pensò di infrangere l'accordo verbale che aveva appena contratto. Gli venne in mente la donna dai capelli rossi che aveva affittato un appartamento solo per avere un posto tranquillo in cui avvelenarsi con i barbiturici. Poi si ricordò che la California Meridionale è, secondo un vecchio detto saggio, la casa (effettiva o sognata) dei matti, degli strambi e degli sciocchi; e se da un lato aveva avuto ben pochi contatti con attricette reali o potenziali, ne aveva abbastanza di svitati e matti in pensione. Anche se sommava desideri infantili di morte ed una passione per l'elettricità unita ad una rabbia anticomunista e ad una mania antimacchine, la personalità del signor Leverett era più che adatta alla California Meridionale, naturalmente.

Il signor Leverett disse brevemente: «Vi state preoccupando adesso, non è vero, al pensiero che potrei essere un suicida? State tranquillo. Mi piace solo giocare a pensare certe cose. E mi piace anche dirle, per quanto possano sembrare strane.»

Le ultime paure del signor Scott si fusero e riacquistò la personalità premurosa e professionale mentre invitava il signor Leverett in ufficio a firmare il contratto. Tre giorni dopo andò a dare un'occhiata per vedere come il nuovo inquilino se la stava cavando, e lo trovò nel patio, rannicchiato in un vecchio dondolo ad ascoltare il ronzìo dei pali.

«Prendete una sedia e sedetevi» disse il signor Leverett, indicando una delle sedie tubolari moderne. «Signor Scott, voglio dirvi che sto trovando Peak House rilassante, esattamente come avevo sperato. Ascolto l'elettricità e lascio vagare i miei pensieri. Certe volte sento delle voci nell'elettricità... I fili che parlano, come dicono. Avete mai sentito parlare di gente che sente voci nel vento?»

«Sì, certo» ammise il signor Scott, un po' a disagio e poi, ricordando che il controllo del signor Leverett per il primo quarto di affitto era stato chiarito, si sentì spinto ad esprimere anche i propri pensieri. «Ma il vento è un suono che varia un po'. Quel ronzìo è abbastanza monotono per sentirci delle voci dentro.»

«Bah» disse il signor Leverett con un piccolo sorriso che rese impossibile stabilire fino a che punto volesse essere preso sul serio. «Le api sono insetti intelligenti; gli entomologi dicono che possiedono perfino un linguaggio, eppure non fanno nient'altro che ronzare. Io sento voci nell'elettricità.»

Si dondolò per un po' in silenzio dopo quelle parole, e il signor Scott si sedette.

«Certo, io sento voci nell'elettricità» disse il signor Leverett con voce sognante. «L'elettricità mi dice come percorrere i quarantotto stati... anche il quarantanovesimo attraverso le linee energetiche canadesi. Oggi l'elettricità va dappertutto... nelle nostre case, in ogni loro stanza, nei nostri uffici, negli edifici governativi e nelle postazioni militari. E quello che non impara in quel modo riesce a rintracciarlo per mezzo dei percorsi coperti dalle nostre linee telefoniche e nelle nostre trasmissioni radiofoniche. L'elettricità del telefono è la sorella minore dell'elettricità energetica, si potrebbe dire, e piccoli ascoltatori hanno grandi orecchie. Certo l'elettricità sa tutto di noi, conosce ogni nostro recondito segreto. Solo che non pensa affatto a dire alla gente quello che sa, perché tutti credono che l'elettricità sia soltanto

una forma meccanica. Non è così... è calda e sensibile e pulsante e amichevolmente percepita, come ogni altro essere vivente.»

Il signor Scott, sentendosi adesso anche lui un po' sognante, pensò a quale buon annuncio pubblicitario avrebbe potuto trarne... immaginazione, semplice ma poetica.

«E l'elettricità ha anche un po' di malizia adesso» continuò il signor Leverett. «Dovete addomesticarla. Conoscere i suoi modi d'agire, parlarle dolcemente, non mostrare nessuna paura nei suoi confronti, farvela amica. Bene adesso, signor Scott» disse con voce più brusca, alzandosi in piedi. «So che siete venuto qui per controllare come sto trattando la Peak House. Così permettetemi di portare *voi* in giro.»

E nonostante le proteste del signor Scott che dichiarava di non aver avuto assolutamente simili intenzioni di controllo, il signor Leverett insistette per farlo.

Una volta fece una pausa per una spiegazione: «Ho tolto le coperte elettriche e il tostapane. Non mi sembra giusto usare l'elettricità per compiti così vili.»

Per quello che poteva vedere il signor Scott, non aveva aggiunto nulla all'arredamento di Peak House oltre alla sedia a dondolo e a una grande collezione di teste di freccia indiane.

Il signor Scott aveva parlato di queste ultime quand'era tornato a casa, infatti una settimana dopo il figlioletto di nove anni gli disse: «Ehi, papà, sai quel vecchio a cui hai scaricato la Peak House?»

«Affittato è la sola espressione giusta, Bobby.»

«Be', sono andato a vedere le sue teste di freccia. Papà, pare che sia un addomesticatore di serpenti!»

"Gran Dio", pensò il signor Scott, "sapevo che doveva esserci qualcosa di realmente impossibile a proposito di Leverett. Probabilmente gli piacciono le colline perché quando fa caldo sono piene di serpenti."

«Non ha addomesticato un solo serpente, però, papà, solo una lunga corda elastica. L'ha posata arrotolata sul pavimento... questo è successo dopo avermi mostrato tutte quelle teste di freccia... e ha agitato le mani avanti e indietro su di essa, e dopo poco l'estremità con la scatoletta attaccata ha cominciato a muoversi sul pavimento e improvvisamente si è sollevata, come un cobra da un canestro. È stato veramente forte!»

«Ho già visto quel tipo di trucco» disse il signor Scott a Bobby. «C'è un filo sottile attaccato all'estremità del filo che si alza.»

«Avrei visto un filo, papà.»

«No, se fosse stato dello stesso colore dello sfondo» spiegò il signor Scott. Poi ebbe un pensiero. «Tra l'altro, Bobby, l'altra estremità della corda era forse collegata alla corrente?»

«Oh, certo, papà! Ha detto che non poteva far funzionare il giochetto se nella corda non c'era elettricità. Perché, vedi, papà, in realtà è un addomesticatore di elettricità. Io prima ho detto addomesticatore di serpenti per rendere la cosa più affascinante. Subito dopo andammo fuori e addomesticò l'elettricità, facendola scendere dai fili fino a farla crepitare tutto intorno al suo corpo. Lo si poteva vedere pieno di scintille da una parte all'altra.»

«Ma come hai potuto vedere una tale scena?» chiese il signor Scott, sforzandosi di mantenere disinvolta la voce. Aveva una visione del signor Leverett che rimaneva tranquillamente fermo e controllato, incoronato dai serpenti blu scintillanti con gli occhi luminosi di diamante e denti che risplendevano.

«In ogni modo la cosa gli faceva stare dritti i capelli in testa, papà. Prima da una parte della testa, poi dall'altra. Poi disse: "Elettricità, scendi dal mio petto", e un fazzoletto di seta che spuntava dal taschino rimase rigido e immobile. Papà, è stato quasi bello come al Museo della Scienza e dell'Industria.»

Il giorno seguente il signor Scott passò da Peak House, ma non ebbe occasione di fare le domande che aveva rimuginato con tanto impegno, in quanto il signor Leverett lo accolse dicendo: «Sono sicuro che il vostro ragazzo vi ha parlato dei piccoli giochetti magici che gli ho mostrato ieri. Mi piacciono i bambini, signor Scott. Buoni bambini Repubblicani come il vostro, cioè.»

«Ebbene, sì, me ne ha parlato» ammise il signor Scott, disarmato e un po' frustrato dall'apertura dell'altro.

«Gli ho mostrato solo i giochetti più semplici, naturalmente. Roba da bambini.»

«Naturalmente» riecheggiò il signor Scott. «Ho pensato che vi siete servito di un filo molto sottile per far danzare la corda elastica.»

«Pensavo che voi sapeste tutte le risposte, signor Scott» disse l'altro con gli occhi lucenti. «Ma venite sul patio e sedetevi per qualche minuto.»

Il ronzìo era abbastanza forte quel giorno, eppure dopo un po' il signor Scott dovette ammettere tra sé che si trattava davvero di un suono riposante. E aveva una varietà molto maggiore di quanto si fosse reso conto sulle prime... crepitii in ascesa, sibili discendenti, fischi, rombi, scatti, sospiri: se lo si ascoltava abbastanza a lungo, probabilmente era possibile cominciare

a sentire delle voci.

Il signor Leverett, dondolandosi silenziosamente, disse: «L'elettricità mi dice tutto sul lavoro che fa e sul divertimento che ne trae... danze, canzoni, grossi concerti bandistici di crepitii, viaggi verso le stelle, corse a piedi, che fanno sembrare serpenti i razzi. Preoccupazioni, anche. Avete in mente l'interruzione elettrica che c'è stata a New York? L'elettricità me ne ha spiegato il motivo. Alcuni tizi erano mezzo ammattiti... per il troppo lavoro, penso... e hanno perso il controllo. Ci è voluto un po' prima che potessero mandare qualcun altro da fuori New York e riprendere a far funzionare tutto attraverso i grossi fili di rame. L'elettricità mi dice che teme che la stessa cosa stia per succedere a Chicago e San Francisco. Troppa pressione?

«All'elettricità non *importa* di lavorare per noi. Ha un cuore generoso, e ama il suo lavoro. Ma sarebbe riconoscente se le dedicassimo un po' più di considerazione... un po' più di riconoscimento dei suoi problemi particolari.

«Ha già i suoi fratelli selvatici con cui lottare, sapete... l'elettricità libera che divampa nei temporali e infesta le vette delle montagne e poi scende per cacciare e uccidere. Non civilizzata come l'elettricità dei fili, anche se un giorno lo sarà.

«Infatti l'energia civilizzata è una grande maestra. Ci mostra come vivere bene e in unità e amore fraterno. Se l'energia manca da una parte, l'elettricità si precipita da tutte le parti per riempire la carenza. Serve la Georgia nello stesso modo del Vermont. Los Angeles come Boston. È anche patriottica... ha rivelato i suoi segreti più intimi solo a veri americani quali Edison e Franklyn. Sapevate che ha ucciso uno svedese, quando aveva tentato il trucco del gattino? Certo, l'elettricità è la più grande energia per il bene in tutti gli Stati Uniti.»

Il signor Scott pensò sognante a quale culto organizzato sull'elettricità avrebbe potuto instaurare il signor Leverett, con la stessa forza di una Scienza della Mente o dei Krishna Venta o i Rosacrociani. Poteva immaginare il patio pieno di ricercatori sinceri mentre Krishna Leverett... o forse Alto Elettro Leverett... dispensava saggezza dal suo dondolo, interpretando le parole dei fili ronzanti. Meglio non suggestionarsi, però... nella California Meridionale cose del genere erano abbastanza prevedibili.

Il signor Scott si sentì abbastanza disteso mentre ridiscendeva la collina, anche se aveva la ferma intenzione di dire a Bobby di non infastidire più il signor Leverett.

Ma la proibizione non si estendeva anche a se stesso. Durante i mesi successivi il signor Scott si ritrovò a capitare nella Peak House di tanto in tanto per una dose di "saggezza sull'elettricità". Cominciò ad aspettare quegli intervalli rilassanti, divertenti e gradevoli nella routine quotidiana. Il signor Leverett sembrava non fare mai nulla tranne starsene seduto sul dondolo nel patio, eppure era sempre felice e sereno. In questo fatto c'era una lezione per tutti, a pensarci bene.

Di tanto in tanto, il signor Scott localizzava qualche divertente effetto collaterale dell'eccentricità del signor Leverett. Per esempio, anche se a volte pagava in ritardo i conti del gas e dell'acqua, era sempre molto preciso per quanto riguardava il telefono e l'elettricità.

E i giornali riportarono infine di interruzioni elettriche brevi ma severe, a Chicago e a San Francisco. Sorridendo un po' turbato dalla coincidenza, il signor Scott disse che avrebbe potuto aggiungere la precognizione al culto dell'elettricità che aveva immaginato per il signor Leverett. "La storia della vostra vita predetta nei fili!"... più suggestivo, in ogni modo, delle sfere di cristallo, o di Parlare con Dio.

Solo una volta il tocco di macabro, che aveva preoccupato il signor Scott nella sua prima conversazione con il signor Leverett, tornò per un momento alla ribalta, quando il vecchio uomo ridacchiò e osservò: «Ricordate quello che vi ho detto a proposito di avvolgere qui un filo di rame? Ho pensato che ci sarebbe anche un sistema più semplice, basterebbe puntare la pompa dell'acqua su quelle linee dell'alta tensione, colpendo i trasformatori metallici. Potrebbe essere meglio servirsi di acqua calda, buttando prima nel serbatoio un po' di sale». Quando il signor Scott sentì queste parole fu felice di aver avvertito Bobby di non tornare più da quelle parti.

Ma per la maggior parte del tempo il signor Leverett mantenne il suo umore di felice serenità.

Quando tale umore cambiò, la cosa avvenne rapidamente, anche se in seguito il signor Scott si rese conto che era già risuonata una nota di avvertimento, quando il signor Leverett aveva aggiunto a un discorso generale: «Tra l'altro, ho scoperto che l'energia elettrica va in tutto il mondo, esattamente come l'energia spettrale nelle radio e nei telefoni. Viaggia in luoghi stranieri nelle pile e nei condensatori. Percorre le linee dell'Europa e dell'Asia. Una parte riesce perfino a penetrare in territorio sovietico. Vuole controllare anche i comunisti, suppongo. Combattenti elettrici per la libertà.»

In occasione della sua visita successiva il signor Scott trovò un grande

cambiamento. Il signor Leverett aveva abbandonato la sua sedia a dondolo per sistemarsi sul patio, dalla parte opposta rispetto al palo elettrico, anche se di tanto in tanto lanciava un'espressione abbastanza strana al di sopra della sua spalla agli scuri fili mormoranti.

«Felice di vedervi, signor Scott. Sono rimasto realmente sconvolto. Penso proprio che sia meglio che ve ne parli, così se mi succede qualcosa potrete avvertire l'FBI. Anche se, a dire il vero, non so proprio cosa potranno fare.

«Questa mattina l'elettricità mi ha appena detto di aver formato un governo mondiale... ha avuto il coraggio di definirlo così... e che non le interessa dover colpire noi *o* i sovietici, e che nei nostri fili c'è elettricità sovietica e nei loro elettricità americana... va avanti e indietro senza un briciolo di vergogna.

«Quando ho sentito queste parole avreste potuto buttarmi a terra con un soffio.

«E non basta: l'elettricità è decisa a fermare qualsiasi grossa guerra che possa venirsi a creare, non importa quanto possa essere giusta o quanto sia difensiva per l'America. Se verranno premuti i pulsanti per far partire i missili atomici, l'elettricità si rifiuterà di funzionare, bloccandosi. E salterà fuori e ucciderà chiunque tenti di farli funzionare in altri modi.

«Io ho implorato l'elettricità, le ho detto che avevo sempre pensato che fosse sincera e americana... le ho ricordato Franklin ed Edison... e infine le ho ordinato di cambiare atteggiamento e comportarsi in modo decente, ma lei mi ha riso dietro senza una sola scintilla di amore o lealtà.

«Poi mi ha minacciato! Mi ha detto che se avessi tentato di fermarla, se avessi rivelato i suoi progetti, avrebbe richiamato i suoi fratelli selvaggi che stanno sulle montagne e con il loro aiuto sarebbe venuta a cercarmi e mi avrebbe ucciso! Signor Scott, io sono solo quassù con l'elettricità in agguato. Che cosa posso fare?»

Il signor Scott incontrò notevoli difficoltà a tranquillizzare il signor Leverett al punto da riuscire ad andarsene. Alla fine dovette promettere di tornare indietro al mattino successivo, di buon'ora... giurando silenziosamente a se stesso di non farlo mai.

Il suo compito non fu certo facilitato quando l'elettricità in alto, che quel giorno era stata particolarmente rumorosa, si alzò in un ronzìo fortissimo e il signor Leverett si voltò e disse aspramente: «Sì, ho sentito!»

Quella notte la zona di Los Angeles fu colpita da uno dei suoi rarissimi temporali, accompagnati da raffiche di vento e torrenti di pioggia. Palme e

pini ed eucaliptus furono sradicati, i tetti danneggiati e spezzati, e torrenti d'acqua piovana scesero impetuosi dalle colline, diretti verso il mare.

I fulmini fornivano un'illuminazione veramente notevole. Parecchie volte gli abitanti di Los Angeles, a cui queste scene erano indubbiamente nuove, telefonarono ai numeri della difesa civile per riportare o chiedere notizie su un presunto attacco atomico.

Avvennero numerosi incidenti incontrollati. Sulla scena di uno di essi il signor Scott fu raggiunto al mattino presto di buon'ora dalla polizia... perché era avvenuto in una proprietà che era stata affittata da lui e perché lui era la sola persona che si sapesse a conoscenza del defunto.

La notte precedente il signor Scott si era svegliato per il rumore del vento, quando i fulmini erano diventati accecanti come i flash delle macchine fotografiche e il tuono aveva rimbombato come una bomba, proprio sul suo tetto. In quel momento si era ricordato improvvisamente di quello che aveva detto il signor Leverett a proposito dell'elettricità che aveva minacciato di chiamare i suoi selvatici, giganteschi fratelli delle colline. Ma adesso, nella mattinata luminosa, decise di non parlarne alla polizia né di dire una sola parola a proposito della mania dell'elettricità del signor Leverett... avrebbe solo complicato le cose senza alcun motivo; e forse avrebbe solo concretizzato maggiormente la paura che aveva in cuore.

Il signor Scott vide la scena in cui era avvenuto l'incidente prima che qualcosa venisse spostato, perfino il corpo... tranne per il fatto che adesso, naturalmente, non c'era energia nel massiccio filo corroso avvolto strettamente come un lazo intorno ai suoi fianchi ossuti, tra cui era frapposto solo un pigiama annerito e bruciacchiato.

La polizia e gli investigatori delle linee elettriche ricostruirono l'incidente in questo modo: al culmine del temporale una delle linee ad alta tensione si era spezzata a un centinaio di metri dalla casa e la sua estremità, trasportata dal vento e dalla propria tensione, si era infilata casualmente attraverso la finestra aperta della camera da letto della Peak House, e quindi si era avvolta intorno alla vita del signor Leverett, che probabilmente in quel momento era stato in piedi, uccidendolo all'istante.

Tale ricostruzione doveva essere molto stiracchiata, però, per spiegare gli addizionali elementi casuali presenti in quell'incidente... il fatto che i fili ad alta tensione avessero colpito, attraversando non solo la finestra della camera da letto, ma l'avessero addirittura attraversata per colpire il vecchio nell'ingresso, e che il nero cordone luccicante del telefono fosse avvolto come un viticcio due volte intorno al braccio destro dell'uomo, come se

volesse impedirgli di scappare fino al momento in cui fu colpito dal grosso filo.

Titolo originale: *The Man Who Made Friends with Electricity* (1962)
Traduzione di Giancarlo Tarozzi

Mezzanotte nel mondo degli specchi

Quando l'orologio a pianterreno cominciò a battere i dodici rintocchi della mezzanotte, Giles Nefandor guardò in uno dei due grandi specchi fra i quali, ogni sera, passava puntualissimo. Aveva lasciato i telescopi sul tetto e scendeva nella stanza di soggiorno, dove teneva i pianoforti e le scacchiere.

Ciò che vide lo fece fermare immediatamente. Aprì e chiuse gli occhi, poi guardò di nuovo.

Si trovava a due gradini dal pianerottolo dell'ammezzato, dove il grande candeliere di ferro col suo carico di lampadine in parte accese e in parte bruciate ondeggiava paurosamente sotto la spinta del vento. Le finestre esagonali con l'inferriata erano rotte in più punti, e il soffio gelido faceva oscillare il lampadario come un pendolo: un pendolo più irregolare di quello a pianterreno, forse, ma certo più impressionante. Incurante della sua minaccia, Giles Nefandor continuò a fissare lo specchio.

Dato che alle sue spalle c'era un secondo specchio, ciò che vide non fu una singola immagine di se stesso, ma parecchie, ognuna più piccola e più oscura di quella che la precedeva. Un'ordinata colonna di immagini che procedeva verso l'infinito. Ogni riflesso, tranne l'ottavo, rimandava l'immagine del viso aquilino di Nefandor, o perlomeno una porzione di esso, stagliata contro l'oscurità dello sfondo. Il viso lo guardava con interesse nelle sue molteplici dimensioni: da quella "al naturale" a quella non più grande di un soldino. E sopra quegli occhi attenti campeggiava la criniera scura, striata di ciuffi d'argento.

Ma nell'ottavo riflesso i suoi capelli erano follemente spettinati, il volto era verde, le mascelle spalancate e gli occhi strabuzzati dall'orrore.

Come se non bastasse, l'ottava immagine non era sola. Accanto a essa si notava una figuretta nera, il cui braccio guantato poggiava sulla spalla riflessa di Nefandor. La creatura nera non si vedeva nella sua interezza, ma solo in parte, perché la cornice dorata dello specchio nascondeva il resto. Nefandor, tuttavia, era sicuro che fosse longilinea e sottile.

L'espressione d'orrore nel viso riflesso era così intensa, così suggestiva di un processo di strangolamento, che Nefandor si portò le mani alla gola.

Tutte le immagini lo imitarono, da quelle a grandezza naturale a quelle nane; tutte, meno l'ottava.

Risuonava in quel momento l'undicesimo tocco. Un soffio più gagliardo spinse il candeliere nella sua direzione e uno dei neri bracci gli sfiorò la spalla; Nefandor si ritrasse terrorizzato prima di capire che cos'era. Avrebbero dovuto attaccarlo più in alto, lui era un uomo imponente; e anche le finestre, bisognava ripararle... Il fatto è che il lampadario non gli dava nessuna noia, a meno che il vento non soffiasse così forte; quanto alle finestre, non era facile trovare un artigiano che s'intendesse di vetri piombati. Per questo aveva lasciato perdere.

Risuonò il dodicesimo rintocco.

Guardò nello specchio e ogni stanchezza era scomparsa. L'ottavo riflesso era come tutti gli altri, tutte le immagini erano uguali, perfino le più lontane, le più fioche, che si perdevano fra le nebbie dello specchio. Non c'era segno del nero intruso, per quanto si sforzasse di guardare.

Continuò la sua discesa, approfittando di un momento che il lampadario oscillava lontano. Una volta in soggiorno, si sedette davanti allo Steinway e si mise a suonare i preludi e le sonate di Skriabin fino all'alba; la musica lottava contro il vento finché si calmò, e quando si fu placato Nefandor andò alle scacchiere e studiò alcune mosse dell'ultimo torneo sovietico. Finalmente la luce del giorno si fece così opprimente che gli venne sonno. Di quando in quando ripensava a ciò che aveva visto nello specchio, e ogni volta si convinceva sempre di più che s'era trattato di un'illusione ottica. Si era stancato a guardare le stelle, e questo spiegava il fenomeno; senza contare le false ombre gettate dal candeliere in movimento e il guizzo della sua cravatta nera agitata dal vento. L'esserino sottile che aveva visto accanto a lui non era altro che un riflesso parziale dei suoi vestiti neri. Una qualche imperfezione dello specchio spiegava come mai il fenomeno si fosse verificato solo nell'ottavo riflesso. Lo strano aspetto del suo viso si poteva spiegare con una macchia nell'argentatura. Come lui stesso, e come la grande casa, lo specchio stava invecchiando.

Si svegliò quando le prime stelle fecero capolino nel cielo azzurro-notte: era la sua alba personale. Aveva quasi dimenticato l'incidente dello specchio; salì al piano di sopra, indossò un paio di stivali e un eskimo foderato di pelliccia e uscì sul tetto per togliere l'otturatore ai telescopi. Si rendeva

conto di avere una figura ascetica, quasi medievale: l'unica differenza era che i corpi estranei che attraversavano il suo campo visivo non erano comete, come accadeva nel Medioevo, ma i satelliti artificiali della Terra che orbitavano dallo zenith all'orizzonte alla solita media di venti minuti circa.

Risolse un difficile sistema binario nel Canis Major e fu quasi certo di scorgere una pallida nube di gas che attraversava l'oscurità senza fondo della Testa di Cavallo.

Finalmente chiuse gli strumenti, li rivestì dei teli protettivi e tornò in casa. L'abitudine fece sì che arrivasse fra i due specchi alla stessa ora, allo stesso minuto della notte prima. Non c'era vento e il candeliere nero con la sua asimmetrica costellazione di lampadine pendeva immobile dalla catena. Niente ombre oscillanti, stanotte: ma a parte questo tutto era uguale.

E mentre la pendola batteva mezzanotte, Nefandor vide la stessa cosa che aveva visto la notte prima: il suo viso sconvolto dall'orrore; il braccio della figura nera che gli poggiava sulla spalla o sul collo, come per attirarlo al disastro; la figura stessa, un po' più visibile del giorno prima, che buttava l'occhio oltre la cornice dorata dello specchio.

Solo che, stavolta, l'anomalia non riguardava l'ottava immagine, ma la settima.

Quando l'illusione svanì, al dodicesimo tocco, Nefandor non riuscì a concentrarsi su altri pensieri. Era ormai un'ossessione e non si poteva spiegare con una semplice illusione ottica; piuttosto, conveniva pensare a un'allucinazione. Ma anche così era strano. Se è vero che le illusioni ottiche non si ripetono, alla stessa ora, una sera dopo l'altra, è altrettanto strano che un'allucinazione si limiti a modificare un solo riflesso fra tanti.

Inoltre, l'elusiva malvagità della figuretta nera lo impressionò più della notte prima. Una cosa è un'allucinazione - o uno spettro, un demone - che vi confronta faccia a faccia: lo potete colpire, lo potete artigliare in una mossa isterica, cercare di attraversarlo con un pugno. Ma uno spettro nero che si nascondeva in uno specchio, anzi, nei recessi più profondi di uno specchio, dietro strati e strati di lastra consistente (gli specchi riflessi, in qualche modo, sembravano altrettanto veri di quelli reali), un'ombra che perseguiva i suoi scopi malefici approfittando della sua debolezza, ebbene, dimostrava un'abilità, una cautela, un'orrida capacità di calcolo che ben si addicevano alla sua aggressiva avanzata dall'ottavo al settimo riflesso. Pareva che giocasse al gatto e al topo. Dunque, pensò Nefandor, esisteva un essere maligno che lo odiava oltre ogni dire...

Quella notte e il mattino seguente non suonò il macabro Skriabin, e negli

scacchi si limitò ad analizzare alcune mosse secondarie di giocatori come Anderssen, Kieseritzky e il giovane Steinitz.

Aveva deciso di aspettare altre ventiquattr'ore: poi, se il fenomeno si fosse ripetuto, avrebbe analizzato il problema e stabilito il da farsi.

Nel frattempo rovistava nella memoria, alla ricerca di persone che avesse danneggiato così seriamente da indurle a provare per lui un odio mortale. Cercò coscienziosamente lungo i cinque decenni e mezzo che costituivano la sua esistenza, ma non trovò nessun candidato alla funzione di Arci-nemico o Nemico a Morte di Giles Nefandor. Era un uomo gentile, lui, un uomo ammorbidito dall'agiatezza, che non aveva mai avuto bisogno di uccidere o di rubare. Dopo il divorzio era rimasto solo (e il divorzio, del resto, l'aveva voluto sua moglie), ma lei si era risposata con successo e i suoi figli si erano affermati brillantemente chi qua e chi là.

Nefandor possedeva denaro a sufficienza per mantenere confortevolmente il suo lungo corpo e l'alta dimora, mentre entrambi invecchiavano; e per indulgere a una moderata passione per la più eterea delle arti, per la più alta delle scienze e per il gioco più profondo e misterioso che esista.

Rivali professionali? Da tempo non partecipava più ai tornei scacchistici, limitandosi a giocare qualche partita per corrispondenza; non dava più concerti in pubblico; le sue collaborazioni alle riviste astronomiche, infine, erano rare e non implicavano materie controverse.

Una donna? All'epoca del divorzio aveva sperato che la nuova libertà gli portasse conoscenze interessanti, ma le sue abitudini solitarie si erano dimostrate troppo comode e tenaci, così non aveva mai intrapreso la ricerca. Forse, nella sua vanità, aveva temuto di fallire, o forse aveva semplicemente temuto lo sforzo.

A questo punto gli venne alla mente una vecchia storia, una cosa sepolta in fondo alla mente e che non voleva venir fuori. Aveva a che fare con gli scacchi? No...

In verità, decise, lui non aveva fatto niente a nessuno: né in bene né in male. E perché qualcuno doveva odiarlo per non avergli fatto niente? Odiarlo al punto da dargli la caccia negli specchi? Erano domande senza risposta. Si concentrò sulla regina nera di Kieseritzky che inseguiva implacabilmente il re bianco di Anderssen.

La notte seguente cronometrò i tempi con gli orologi di precisione che teneva nell'osservatorio, ma non fu una buona idea: le abitudini sono più precise delle macchine. Come risultato, quando arrivò tra i due specchi sul pianerottolo la pendola aveva già battuto cinque tocchi. Era trafelato, ma la

scena che vide nello specchio non era cambiata: la sua faccia verde stravolta dall'orrore, la snella figura nera col braccio proteso; come aveva immaginato, stavolta si trovavano al sesto livello. Data la maggior vicinanza gli parve di notare che la figura in nero indossasse un velo o una maschera di calzamaglia: non riusciva a distinguerne i lineamenti, ma la faccia emanava un debole chiarore, come la nube di gas che aveva attraversato la Testa di Cavallo.

Stavolta cambiò le sue abitudini, senza aprire il piano e senza dedicarsi alla scacchiera. Si mise sdraiato e per un'ora rimase così, con gli occhi chiusi, a riposarli. Il resto della notte e il mattino seguente li trascorse a esaminare il suo riflesso negli specchi: sia quelli sul pianerottolo sia gli altri due, più piccoli, che aveva sistemato in soggiorno a un'angolatura conveniente per ottenere l'effetto migliore.

Al termine di quelle indagini aveva fatto varie interessanti scoperte. Già altre volte aveva esaminato il riflesso di un riflesso e si era divertito a osservarne le stranezze, ma mai sistematicamente, e mai con l'intenzione di fare esperimenti. Era invece un affascinante campo di studi, un'ottica tascabile, una scienza in miniatura.

"Ottica tascabile" non è una brutta definizione: per osservare i fenomeni bisogna mettere se stessi e le proprie tasche in mezzo ai due specchi; benché, a patto di averne la brillante idea, lo stesso risultato si può ottenere piazzando fra gli specchi un periscopio tenuto di traverso. In questo caso non è necessario che lo sperimentatore si ponga personalmente fra le lastre.

Ma per tornare al punto: quando vi piazzate fra due specchi paralleli e guardate in uno di essi, la prima cosa che vedete è il riflesso del vostro viso, poi il riflesso della vostra nuca nello specchio che vi sta alle spalle; quindi, appena visibile, il secondo riflesso della vostra faccia, seminascosta dalle prime due immagini e di cui appare sì e no una fettina sormontata da uno spicchio di capelli; quindi vi appare il secondo riflesso della nuca, e così via. Man mano che le teste diventano più piccole, si fanno anche più visibili, finché vi appare di nuovo tutta la faccia, minuscola e lontana ma completa.

Nel caso di Nefandor questo significava, innanzi tutto, che l'ottavo riflesso che aveva notato la prima notte era in realtà il quindicesimo, perché quella volta aveva contato solo le facce, saltando le nuche. Com'era affascinante, il mondo degli specchi! In realtà non si trattava di un mondo, ma di tanti mondi, una serie di gusci creati intorno a lui e simili ai globi di cri-

stallo dell'astronomia tolemaica, dove le stelle e i pianeti erano sistemati in una teoria apparentemente infinita. E in ogni guscio c'era lui, e guardava al se stesso del guscio successivo.

Il modo in cui le teste rimpicciolivano lo interessava. Misurò la distanza fra i due specchi sulle scale - due metri e mezzo esatti - e calcolò che, di conseguenza, l'ottavo riflesso della sua faccia distava da lui circa quaranta metri. Dunque, era come se lo fissasse da una piccola finestra in fondo alla strada. Fu quasi tentato di correre sul tetto e di cercare col binocolo una tale finestra.

Ma poiché era *se stesso* che stava osservando, l'ottavo riflesso distava in realtà settantacinque metri. Molto interessante! Se si fosse messo a guardare col binocolo, avrebbe dovuto cercare dei nani.

Era meraviglioso pensare alle varie cose che le sue immagini riflesse potevano fare, specie se ognuna aveva sufficiente indipendenza nel relativo guscio. Se avesse potuto controllarle, Giles Nefandor sarebbe diventato il più grande pianista del mondo, il più noto astronomo e il più imbattibile campione di scacchi. Quel pensiero risvegliò le sue ambizioni sopite: Lasker non aveva vinto il campionato mondiale di New York a cinquantasei anni? E il fascino della speculazione gli fece dimenticare l'essere nero, l'essere minaccioso che ormai aveva visto tre volte.

Tornando alla realtà con una certa riluttanza, Nefandor decise di stabilire quanti alter-ego riflessi era in grado di scorgere nella pratica anziché in teoria. Scoprì che, perfino con la migliore illuminazione, perfino con tutte le lampadine a posto nel gran candeliere, l'ultima faccia che si riusciva a distinguere con passabile chiarezza era la nona, massimo la decima. Dopodiché, il viso diventava una macchia confusa e indistinta color della cenere.

Nel giungere a questa conclusione, si rese conto che era arduo contare i riflessi con esattezza. Uno o più d'uno avevano la tendenza a sfuggirgli, perché a un certo punto della fila lui perdeva il conto. Era più facile contare le cornici degli specchi, poiché erano disposte in una fila serrata, come tanti numerali d'oro; ma con questo sistema, per arrivare al decimo riflesso della sua faccia doveva contare diciannove cornici, dieci appartenenti allo specchio davanti a lui e nove a quello alle spalle.

Con quale sicurezza, pensò, aveva stabilito che l'anomalia si era verificata nel riflesso numero 8? E poi nel numero 7 e numero 6? Decise che la sua mente, in preda a shock, doveva aver tirato a indovinare, e che molto

probabilmente si era sbagliata. Eppure, si era sentito così certo... La notte successiva avrebbe guardato con più attenzione, e d'altra parte il quinto riflesso era ragionevolmente vicino.

Scoprì che, a parte le dieci facce, si vedevano nello specchio tredici e forse quattordici riflessi di un punto brillante di luce (una piccola lampada tascabile o la fiamma d'una candela tenuta vicino al suo viso). La teoria di fiammelle somigliava alle stelle, come si vedono coi telescopi da poco prezzo. Strano.

Era ansioso di contare il maggior numero di riflessi, come per battere una specie di record, e a questo scopo si munì del suo miglior binocolo e cominciò a guardare nello specchio con esso, usando come punto-luce un mozzicone di candela piazzato sul tubo binoculare destro. Ma, come aveva temuto, la cosa non gli fu di alcun aiuto, perché l'effetto d'ingrandimento faceva sbiadire i punti-luce più distanti. Era come usare una lente troppo potente su un piccolo telescopio.

Pensò di ricorrere al sistema del periscopio, piazzandovi sopra la candela, ma poi gli sembrò troppo complicato. E in ogni caso era ora che andasse a letto, visto che stava per suonare mezzogiorno. Si sentiva di ottimo umore: per la prima volta in tanti anni aveva scoperto qualcosa di nuovo, qualcosa che lo interessava profondamente. La scienza della riflessione non poteva esser paragonata all'astronomia, alla musicologia o agli scacchi. E il Mondo degli Specchi era affascinante! Aspettava con trepidazione le prossime visioni: se solo non avessero mai fine!

Fu questa trepidazione, forse, a farlo arrivare tra gli specchi alcuni secondi prima che la pendola cominciasse a battere. Ma il suo anticipo non inibì il fenomeno, come per un attimo aveva temuto; appena l'orologio cominciò a suonare la mezzanotte, la visione apparve, e Nefandor fu sicuro che il riflesso interessato era il quinto. Forse le altre volte si era sbagliato, ma stanotte non c'erano dubbi. Le immagini erano distanti da lui circa venticinque metri, e quindi apparivano più grandi; i suoi calcoli erano confermati alla perfezione. Il quinto riflesso del suo volto era pallido come sempre e Nefandor immaginò che stesse cambiando espressione; ma siccome era eclissato per oltre il 50% dalle prime quattro teste, non poté esserne sicuro.

La figura nera indossava un velo, ormai era chiaro: e tuttavia non si riusciva a scorgere i lineamenti. Sì, un velo... e lunghi guanti neri, uno dei quali fasciava morbidamente il braccio teso verso di lui. E a un tratto si rese conto che, nonostante fosse alta quasi come lui, la figura nera era quella

di una donna.

A quella scoperta fu preso da un'incomprensibile paura. Come la seconda notte, fu assalito dal desiderio di distruggere la figura, di dimostrare la sua incorporeità. Voleva fracassare la lastra, ma sarebbe riuscito a colpire una creatura che distava venticinque metri? La rottura della lastra davanti a lui avrebbe prodotto la rottura delle nove sfere che, secondo i suoi calcoli, lo separavano dal Mondo degli Specchi?

Forse sì... e in tal caso la figura nera l'avrebbe raggiunto ora, subito, nel mondo reale!

In ogni caso, se continuava ad avvicinarsi a questo ritmo, l'avrebbe raggiunto fra cinque notti.

D'altra parte, esisteva la possibilità che la rottura dello specchio ponesse fine al fenomeno... Se era questo che lui voleva.

Mentre si poneva quest'ultima domanda, il dodicesimo tocco risuonò e la signora velata scomparve.

Nefandor trascorse il resto della notte a suonare Čaicovskij e a studiare le celebri partite di Vera Menchik, Lisa Lane e la signora Piatigorsky, nel tentativo di sondarne i segreti; contemporaneamente, rivisse le Vite e gli Amori di Giles Nefandor. Scoprì che le donne della sua vita erano state poche e quelle con le quali aveva intrecciato rapporti stretti, o a cui aveva potuto far del male, erano meno ancora. La mezza dozzina di candidate erano felicemente sposate e/o brillantemente affermate in vari campi. Questo novero includeva, naturalmente, la moglie divorziata, che a pensarci bene si era lamentata di lui e dei suoi "hobby" in diverse occasioni.

Nel complesso, concluse con una punta d'amarezza, per quanto idealizzasse le donne si era dato perlopiù a fuggirle. Forse la Signora in Nero non era una donna specifica, ma il simbolo del proprio sesso, ed era venuta a vendicarsi della vigliaccheria e ritrosia di Nefandor. La piega delle sue labbra si fece ancora più amara; forse il vestito da funerale non era per lei, ma per Giles; per il funerale di Giles Nefandor.

E poi pensò: oh la passione umana per i sensi di colpa! Oh la paura, oh il desiderio di essere puniti! Come siamo pronti a pensare che gli altri ci odino.

Mentre frugava nella memoria, ebbe di nuovo l'impressione che qualcosa gli sfuggisse... Un ricordo oscuro, una donna dimenticata. Ma il ricordo si rifiutò di emergere dalla propria tomba fino alla notte dopo; fino a quando, battuto il dodicesimo rintocco, la Signora in Nero scomparve dal quarto riflesso. In quel preciso momento, Nefandor ricordò: "Nina Fasinera!".

Quel nome gli riportò alla mente l'episodio sepolto o almeno una parte dell'episodio, perché mancava un particolare importantissimo. Affiorò alla memoria con la velocità d'una tigre che balza; è sempre così, coi ricordi di piccoli incidenti che sembrano scomparsi dalla mente. L'attimo prima è il vuoto, l'attimo dopo sono lì e ci procurano un brivido.

Era successo almeno dieci anni prima, sei anni prima che divorziasse; aveva incontrato la signorina Fasinera una sola volta: era una donna alta e slanciata, coi capelli neri e i lineamenti fieri e aggressivi. Gli occhi erano appena un po' sporgenti e le labbra strette e lunghe, molto mobili, che la punta della lingua umettava continuamente. Aveva una voce roca e veloce e si muoveva con la grazia nervosa d'una pantera, in modo che la veste di seta frusciava sul corpo magro e così attraente.

Nina Fasinera era venuta lì, a casa sua, col pretesto di chiedergli consiglio per una scuola di piano che intendeva aprire in periferia. Gli aveva detto di essere anche un'attrice, ma Nefandor aveva dedotto che ultimamente non avesse lavorato parecchio. Aveva dedotto, quindi, che non era più giovane di lui, che il nero dei capelli era tinto, che la morbidezza del viso era dovuta a creme varie e a una buona dose di fondotinta color avorio, che l'energia giovanile era ottenuta con un serio sforzo di volontà e che, insomma, quella donna era un imbroglio. (Aveva una rudimentale conoscenza del pianoforte, e quanto alla recitazione, sì, avrà fatto un paio di stagioni estive e qualche particina a Broadway). Un imbroglio, dunque, ma indomito e coraggioso.

Fu presto chiaro che la signorina si interessava a lui piuttosto che ai suoi consigli, e che era pronta - nonostante l'atteggiamento di all'erta, nonostante l'aura pericolosa e difensiva che le aleggiava intorno - a un convegno con lui, dovunque egli volesse: a colazione fra una settimana, per esempio, o qui e subito.

Era stato, rammentava Nefandor, come se uno spadaccino l'avesse schiaffeggiato con un guanto di cuoio. E sì, portava proprio i guanti, ricordò all'improvviso. Guanti verde scuro bordati di giallo, lo stesso colore del vestito di seta.

Lei lo attraeva, lo attraeva molto (strano come avesse dimenticato quell'ora di tensione!), ma Nefandor si era appena riconciliato con la moglie e inoltre Nina emanava un'avidità, un'inquietudine e un'aria di disperazione quasi folle che l'avevano spaventato, o almeno, che l'avevano messo in guardia. Si era domandato se non prendesse la droga.

Così aveva rifiutato cortesemente, ma con la massima freddezza e osti-

nazione, tutti i suoi approcci, che alla fine si erano fatti quasi beffardi. L'aveva accompagnata alla porta e gliel'aveva chiusa alle spalle.

E il giorno dopo aveva letto sui giornali che si era suicidata.

Ecco perché aveva dimenticato l'episodio! Si sentiva in colpa, profondamente in colpa. Non pensava di possedere un fascino fatale, il fascino che avrebbe indotto una donna respinta a suicidarsi; probabilmente, per Nina Fasinera, lui aveva rappresentato l'ultimo tiro dei dadi nella partita col destino. Era come se, ignorando la posta in gioco, le avesse detto: "Hai perso".

Ma c'era qualcos'altro che non dimenticava... un particolare riguardante la morte di lei e che aveva rimosso ancor più rigidamente, ne era sicuro. Si guardò intorno, imbarazzato, scese i due gradini che lo dividevano dal pianerottolo e fece di corsa il resto delle scale. Si era appena ricordato di aver ritagliato l'articolo da un giornale scandalistico e di averlo conservato fra le sue carte. Non regnava molto ordine, nei suoi cassetti, così passò il resto della notte a cercare. Verso l'alba lo trovò: un foglio ingiallito e dai margini smangiati; l'aveva infilato in una copia doppia dei notturni di Chopin.

EX-ATTRICE DI BROADWAY
SI VESTE PER IL SUO FUNERALE

"La notte scorsa l'affascinante Nina Fasinera, che ha recitato a Broadway l'ultima volta tre anni fa, si è suicidata impiccandosi. Questa è la dichiarazione del tenente di polizia Ben Davidow, che ha esaminato il cadavere nella stanza dove la vittima viveva a pensione, al numero 1738 di Waverly Place, Edgemont.

"Sul comò è stata trovata una borsa che conteneva 87 centesimi e sul diario l'attrice ha lasciato una breve nota. Nonostante ciò, le ricerche della polizia non si sono esaurite. La causa del tragico gesto è da ricercarsi in un momento di sconforto, stando almeno alle dichiarazioni della padrona di casa, Elvira Winters, che ha scoperto il cadavere alle 3 del mattino. 'Era un'inquilina educata' racconta la signora Winters 'e una donna molto bella. Ultimamente, però, mi è parsa inquieta e infelice; mi doveva cinque settimane d'affitto, e adesso mi domando chi pagherà.'

"Prima di togliersi la vita, la signorina Fasinera, che aveva trentanove anni, ha indossato un abito da cocktail di seta nera, guanti lunghi neri e un velo dello stesso colore. Ha poi chiuso le imposte

e ha acceso tutte le luci della stanza. È stato il chiarore che filtrava sotto la porta ad attirare la signora Winters e a farla entrare nella piccola stanza dell'attrice. Dapprima la padrona di casa ha bussato, ma non ottenendo risposta si è fatta largo con un duplicato della chiave.

"Nella stanzetta dal soffitto basso il corpo della signorina Fasinera pendeva da un breve cappio di stoffa attaccato a una trave. Nei pressi del cadavere, una sedia rovesciata; nel sedile foderato di plastica il tenente Davidow ha trovato le impronte dei tacchi a spillo della vittima. Dopo averne esaminato il corpo intorno alle 4 del mattino, il dottor Leonard Belstrom ha decretato che la morte risaliva a circa quattro ore prima.

"La signora Winters ha aggiunto: 'Si è impiccata fra due specchi, quello stretto e lungo dell'armadio e quello largo sul comò. Se avesse scalciato, avrebbe potuto toccare l'uno o l'altro; quando ho cercato di soccorrerla, e prima di accorgermi com'era fredda, l'ho vista riflessa in tutti quegli specchi, tante e tante volte, circondata dalle luci abbacinanti. È stato orribile, un po' come a teatro'."

Dopo aver letto l'articolo, Giles Nefandor aggrottò la fronte e annuì due volte. Prese la piantina della città e dei dintorni e misurò la distanza in linea d'aria fra casa sua e la pensione di Edgemont; con l'aiuto della scala indicata sulla mappa convertì la distanza in chilometri.

Diciotto e settecento, più o meno; naturalmente non era preciso al millesimo.

Poi calcolò il tempo che era trascorso dal suicidio di Nina Fasinera: dieci anni e centoun giorni. Stando alla dichiarazione della signora Winters, la distanza fra i due specchi non poteva superare i due metri e mezzo, la stessa di quelli che si trovavano in casa sua. Se Nina, morendo, era entrata nel Mondo degli Specchi, e se da quel momento aveva continuato a dirigersi verso casa sua alla velocità di due riflessi - ovvero cinque metri - ogni volta, in dieci anni e centoun giorni aveva coperto circa 18.755 metri, equivalenti a diciotto chilometri e 755 metri.

Proprio come aveva calcolato lui.

Si chiese, pigramente, perché mai nel Mondo degli Specchi si dovesse procedere con tanta lentezza. Doveva dipendere dalla distanza fra i due specchi di partenza e i due d'arrivo. Forse si avanzava di un riflesso al giorno e uno alla notte; forse la sua teoria dei globi tolemaici era vera, e in

ogni globo bisognava trovare la porta giusta per passare al prossimo. Se era così, era un po' come trovarsi in un labirinto, e identificare due porte nel giro di ventiquattr'ore poteva essere tutt'altro che facile. Senza contare le molteplici dimensioni che s'intrecciavano nel Mondo degli Specchi: c'erano percorsi brevi e percorsi lunghi, e forse, a viaggiare fra gli specchi posti intorno a due stelle differenti, si poteva andare più veloci della luce.

Si domandò, ancora una volta oziosamente, perché proprio lui fosse stato scelto per una visita del genere, e perché di tutte le donne proprio Nina avesse trovato il coraggio e la forza di solcare per dieci anni il labirinto specchiato. Non era spaventato, ma stupito e sorpreso che l'incontro di un'ora dovesse avere tali conseguenze. Poteva nascere, in un'ora, l'amore immortale? O si trattava di odio immortale? Nina Fasinera, al momento di impiccarsi, sapeva del Mondo degli Specchi? Nefandor ricordò un particolare che lei aveva menzionato fuggevolmente, per aumentare il suo interesse: e cioè che era una strega. Certo sapeva dei due specchi in casa sua. Li aveva visti personalmente.

A mezzanotte del giorno dopo Giles Nefandor guardò il terzo riflesso e riconobbe, sotto il velo, i lineamenti pallidi e magri del bel volto di Nina. Perché non li aveva riconosciuti quattro notti fa? Con una certa ansia gettò un'occhiata alle caviglie di lei, foderate di calze nere e per niente gonfie, poi tornò alla faccia. Nina lo fissava gravemente, forse con l'ombra di un sorriso.

Al terzo livello il riflesso di Giles era eclissato quasi completamente da quelli che lo precedevano; non poteva indovinare quale fosse la sua espressione, e nemmeno gli interessava. Aveva occhi solo per Nina. Gli anni di solitudine che aveva trascorso, quasi senza accorgersene, gli pesarono tutti d'un colpo; si rese conto di aver desiderato disperatamente che qualcuno lo cercasse. La pendola continuava a suonare, marcando velocemente il tempo perduto. Ora sapeva di amare Nina, di averla amata fin dalla prima volta, e questo era il motivo per cui non aveva abbandonato la vecchia casa. In tutti quegli anni si era preparato al Momento degli Specchi: e il suo allenamento era consistito negli scacchi, nella contemplazione delle stelle, nelle note musicali. L'aveva amata fin dalla prima volta... A parte il colore e il velo, il vestito di lei era identico a quello che indossava quel giorno. Se si fosse mossa, Giles pensò, avrebbe udito il fruscio della seta attraverso i cinque strati di specchio. Se solo avesse sorriso con appena un po' di convinzione...

Batté il dodicesimo rintocco, e quando l'immagine scomparve Nefandor provò un terribile senso di vuoto. La sicurezza e la fiducia di rivederla, comunque, gli diedero sollievo.

Nei tre giorni seguenti - o meglio notti - Giles Nefandor fu contento e di buon umore. Suonò la musica che gli piaceva di più (Beethoven, Mozart, Chopin, Skriabin, Domenico Scarlatti); agli scacchi giocò alcune partite fondamentali di Nimzovich, Alekhine, Capablanca, Emanuel Lasker e Steinitz. Con amore individuò i corpi celesti che preferiva: l'Alveare nel Cancro, le Pleiadi e le Iadi, la Grande Nebulosa nella spada di Orione; osservò nuove costellazioni, visibili solo al telescopio, e gli parve di distinguere il luccichio vetrato delle sfere.

A volte pensava - non senza una punta di rimorso - ai sentieri cristallini di quell'altro mondo, il Mondo degli Specchi, sacro universo di diamanti dalle mille meraviglie; e immaginava sale senza fine, corridoi dal soffitto e il pavimento trasparenti, una folla di curiosi abitatori degli specchi, smarriti nel labirinto, giochi di vetro e musiche celestiali, svincoli e incroci a migliaia di livelli, e il tintinnìo di un milione di lampadari accesi, e sentieri di diamante che portavano alle stelle più lontane...

Ma a questo sarebbe tornato; avrebbe avuto un mucchio di tempo per pensarci, ne era sicuro. La realtà autentica è molto più soddisfacente di chimere e illusioni.

A volte pensava a Nina e alla stranezza del loro rapporto: due atomi che si erano sfiorati una volta e che ora venivano riuniti fra tutti i miliardi e miliardi di atomi simili che compongono l'universo. C'erano voluti dieci anni, perché l'amore sbocciasse. O dieci secondi? Forse tutt'e due. E mentre si trastullava con quei pensieri, batteva sui tasti del piano e muoveva i pedoni, e metteva a fuoco le lenti del telescopio.

C'erano momenti di dubbio e di paura. Nina poteva essere l'incarnazione dell'odio, il ragno nero nella tela di cristallo. Certo era l'ignoto, a scanso della sua impressione di conoscerla così bene. Riandò con la mente all'inquietudine di lei, alla sua apparente follìa; e vide, con gli occhi della mente, l'espressione atterrita della propria faccia, la prima volta che l'aveva guardata... Ma la paura moriva in pochi istanti.

Prima della mezzanotte, le tre notti che seguirono, Giles Nefandor si vestì con cura insolita: l'abito nero appena stirato, la camicia bianca pulita, la cravatta nera annodata con cura. Pensò con piacere che non aveva dovuto cambiare le sue abitudini, per mettersi alla pari con lei. Amavano entrambi

il nero.

La prima notte fu quasi certo di vederla sorridere.

La seconda ne fu certo. Adesso entrambe le figure occupavano il primo riflesso, e la faccia di Giles distava da quella vera circa un metro e venti. Anche lui sorrideva gravemente: l'espressione d'orrore era svanita.

La mano guantata di Nina gli poggiava sulla spalla e le dita nere gli sfioravano il colletto bianco in quello che sembrava un gesto d'amore.

L'ultima notte tornò il vento, che soffiava sempre più forte e violento, ma non c'erano nuvole e le stelle lampeggiavano con chiarezza nel telescopio. Il vento, tuttavia, sembrava affrettarne o scuoterne i raggi luminosi, e pareva che corressero in cima a tanti gambi di cristallo. Il vento rendeva il cielo granuloso; Nefandor non riusciva a ricordare raffiche così violente. Alle undici l'avevano quasi strappato dal tetto, ma lui resistette, benché la furia del vento aumentasse ancora.

Invece di spaventarlo, lo riempì di una strana eccitazione; gli sembrava di poter volare e dirigersi, alla velocità della luce, in qualunque anfratto del cosmo... cioè, del labirinto di diamante. Ma non l'avrebbe fatto. Aveva un appuntamento, stasera.

Quando finalmente rientrò, togliendosi l'eskimo impellicciato, udì uno strano rumore che veniva dal basso: come di qualcosa che venisse schiacciato e frantumato, e fra una fase e l'altra c'erano lunghi intervalli.

Nefandor si avviò giù per le scale e i rumori si fecero più forti; capì che il lampadario doveva ondeggiare come impazzito e che, nella sua furia, doveva aver fracassato le finestre piombate. Poiché era tutto buio, si rese conto che le ultime lampadine dovevano essersi distrutte nello scontro.

Continuò ad avanzare, tenendosi accosto alla parete, nella speranza di evitare i tiri micidiali del lampadario. Sfiorò con le dita una superficie assolutamente liscia e capì che era vetro. Il vetro *s'increspò* per un attimo, pizzicandogli le dita, e Nefandor sentì un respiro irregolare, e infine il fruscio della seta. Poi due braccia snelle lo circondarono e il morbido corpo di una donna si premette contro il suo. Le labbra cercarono le labbra, prima ostacolate da un velo frusciante, tormentoso, stuzzicante, poi libere, carne contro carne. Sotto le sue mani, Nefandor sentiva la seta e le costole della donna coperte da un velo di carne.

Tutto questo si verificava tra le raffiche di vento e un fracasso da pandemonio. Semi-sommersa dai rumori, la pendola suonò gli ultimi rintocchi di mezzanotte.

Una mano risalì la schiena di Nefandor e le dita guantate gli sfiorarono il

collo. Mentre l'ultimo rintocco echeggiava nel vento, un dito guantato gli premette la carne dolorosamente, uncinandolo fra il colletto e il nodo della cravatta. Lo sollevò a mezz'aria, mentre un dolore insopportabile gli inondava la base del cranio; poi il dolore si propagò dovunque, come fuoco.

Quattro giorni dopo il poliziotto del quartiere fece girare la torcia tascabile e così, quasi per caso, scoprì il cadavere di Giles Nefandor. Lo conosceva già (di vista, almeno) ma non si aspettava di trovarlo in quelle condizioni! Nefandor era agganciato a un braccio del lampadario di ferro e penzolava sul pianerottolo coperto di schegge di vetro. Sarebbe passato anche più tempo, prima che lo trovassero, se un suo corrispondente scacchista che gli aveva spedito l'ultima mossa dieci giorni prima, non avesse persuaso la polizia a far ricerche. Dapprima la polizia non se ne era data per intesa, ma un'ultima telefonata, quella sera, l'aveva decisa ad agire.

Il poliziotto riferì scrupolosamente le sgradevoli condizioni del cadavere, col dito di ferro del candeliere a uncino nel colletto, i vetri infranti e tutto il resto.

Ciò che non riferì fu qualcosa che aveva visto nello specchio, anzi, nei due specchi sulle scale, proprio mentre il suo orologio segnava mezzanotte. Aveva visto, naturalmente, numerosi riflessi della propria faccia sbalordita, ma nel quarto gli era apparso qualcos'altro: questione di un attimo, eppure aveva creduto di vedere due figure, mano nella mano, che si guardavano indietro e gli sorridevano con una cert'aria di sufficienza. Uno era Giles Nefandor, sebbene più giovane di come se lo ricordasse; l'altra era una signora completamente vestita di nero, la parte superiore del viso coperta da un velo.

Titolo originale: *Midnight in the Mirror World* (1964)
Traduzione di Giuseppe Lippi

Quattro spettri nell'*Amleto*

Gli attori sono un branco di superstiziosi, probabilmente perché il caso gioca un grosso ruolo nel successo della produzione di una compagnia, o di un attore... e perché siamo, molto più di altra gente, ancora vicini agli zingari nel modo di vivere e di pensare. Per esempio, porta male avere penne di pavone sul palcoscenico, o recitare l'ultima riga di un lavoro durante le prove, o fischiettare in guardaroba (il più vicino alla porta viene li-

cenziato) o cantare *Dio salvi la regina* in treno (una compagnia canadese ebbe un incidente proprio così).

Gli attori shakespeariani non fanno eccezione. Hanno solo qualche superstizione extra, come quella che proibisce di recitare il brano delle Tre Streghe, o qualunque altro brano del *Macbeth*, fuori delle prove, recite, e altre occasioni legittime. Potrebbe essere una buona regola anche per i profani - non ci sarebbe l'illimitata serie di libri con titoli presi dal testo del Macbeth - sapete, *Breve candela*, *Domani e poi domani*, *Il suono e la furia*, *Un istrione*, *Tutti i nostri ieri*, e tanti altri sono tratti solo da un breve soliloquio!

La nostra compagnia, la compagnia del Governatore, aveva anche una regola secondo la quale lo spettro dell'*Amleto* non doveva abbassare il velo di garza sopra la testa fino al momento di ogni entrata in scena. Il defunto padre di Amleto non deve restare velato nel buio delle quinte.

Quest'ultima superstizione commemora un fatto accaduto non molto tempo fa, una storia di fantasmi dei nostri giorni... A volte mi sembra sia la miglior storia di fantasmi del mondo, anche se certo non per il mio modo di raccontarla, pettegolo e non eccezionale, ma per il mistero di cui è intrisa.

Non è una vera e propria storia soprannaturale, ma una storia incentrata sulla gente, perché dopo tutto - e prima di tutto - i fantasmi sono persone.

La spettralità della storia all'inizio si mostrò nel modo più trito possibile: tre delle nostre attrici (cioè praticamente tutte le donne di una compagnia shakespeariana) cominciarono ad avere sedute con una tavoletta Ouija nell'ora prima dell'entrata in scena, e a volte anche durante le recite quando avevano lunghe attese tra le quinte, e ne divennero tanto fanatiche e interessate, lanciando gridolini eccitati per le rivelazioni che la *planchette* faceva - e tre o quattro volte quasi dimenticando di entrare persino in scena - che se il Governatore non fosse stato un comandante in capo così tollerante, avrebbe proibito di portare la tavoletta a teatro. Sono sicuro che fu tentato di farlo, e ci avrebbe anche provato, se Props non gli avesse fatto capire che probabilmente le tre signore non si sarebbero divertite neanche un po' a consultare la tavoletta nella privacy di una camera d'albergo, perché metà del divertimento nell'operare con una tavoletta Ouija consiste nell'avere un pubblico mezzo esasperato, mezzo coinvolto, e dopo tutto l'affare principale delle donne è l'essere affascinanti, sia per fascino personale che per vera e propria stregoneria.

Props - cioè il nostro trovarobe, Billy Simpson - era affascinato dalla lo-

ro manìa, come lo è da tutte le novità, e avrebbe potuto molto facilmente rompere il tabù shakespeariano citando le Tre Streghe al proposito, se non fosse stato che Props non possedeva affatto l'aura shakespeariana, e nemmeno capacità drammatiche: infatti egli era l'unico di tutta la compagnia che non recitava mai neanche una particina, né faceva la comparsa in scena, anche se possedeva altri talenti per supplire a questa deficienza... poteva costruire in due ore un busto di Pompeo in cartapesta, o fabbricare una spada di legno argentata e intarsiata d'oro, o sistemare una cerniera, e molte altre cose.

Da parte mia, ero molto irritato con quella ridicola tavoletta alfabetica, anche perché sembrava prendesse gran parte del tempo libero di Monica Singleton e soddisfacesse tutto il suo desiderio d'emozioni. Avevo cercato di mettere insieme un flirt con lei - una lunga stagione diventa fredda e monotona senza un po' di romanticismo - e per un po' c'ero quasi riuscito. Ma dopo l'arrivo dell'Ouija, divenni un ridicolo Guildenstern che piange su un'irraggiungibile Ofelia lontana... che erano anche le parti che avevamo attualmente nell'*Amleto.*

Maledicevo quell'idiota tavoletta con i disegni infantili sugli angoli di soli ghignanti e lune ammiccanti e spiriti trasportati dal vento, e mi inimicavo ulteriormente Monica chiedendole come mai non si chiamava Tavoletta Nonein o No-no (No-civa tavoletta!) invece che tavoletta Sì-sì. Era forse così, le chiesi, perché tutti gli spiritisti si fissavano sull'aspetto positivo della faccenda e si comportavano come un branco di assenzienti adulatori?... sì, siamo qui; sì, siamo tuo zio Harry; sì, siamo felici su questo piano; sì, c'è un dottore tra noi che farà la diagnosi del dolore che hai al cuore; e così via.

Monica non mi parlò per una settimana, dopo questo attacco.

Sarei stato molto più depresso se Props non mi avesse fatto notare che nessun uomo in carne e ossa può competere con un fantasma nell'affetto di una ragazza, dato che i fantasmi, essendo immaginari, hanno tutte le perfezioni e il fascino che una ragazza possa sognare, ma che alla fine tutte si stancano dei fantasmi, e se non lo fanno le loro menti, be', lo fa il corpo. Alla fine accadde, grazie a Dio, nel caso mio e di Monica, anche se non prima di avere una spaventosa, agghiacciante esperienza... una notte di terrore prima delle notti dell'amore.

Insomma Ouija prosperava e il Governatore e il resto della compagnia cercavano di adattarsi in un modo o nell'altro, fino alla fermata di tre giorni a Wolverton col suo misterioso e fosco teatro, che tentò le nostre tre dame

a chiedere alla tavoletta Ouija chi fosse lo spirito che infestava quel posto spettrale, e la *planchette* sillabò il nome S-H-A-K-E-S-P-E-A-R-E...

Ma sto anticipando troppo. Non ho presentato nessuno della compagnia tranne me e Monica, Props e il Governatore... e non ho nemmeno descritto questi tre.

Chiamiamo Gilbert Usher il Governatore per affetto e sincero rispetto. Credo sia l'ultimo dei vecchi capocomici. Non è famoso come Gielgud o Olivier o Evans o Richardson, ma ha passato quasi tutta una vita tenendo vivo Shakespeare, portando quel magico vangelo a-religioso nelle contee più remote, nelle Colonie e negli Stati Uniti, come una volta aveva fatto Benson. Gli altri attori non hanno un nome - rifiuto anche di dire il mio! - ma, a parte il sottoscritto, erano tutti seri professionisti, o, se non lo diventavano nella prima stagione, se ne andavano. Lunghe stagioni monotone, scomodi viaggi e pochi soldi erano il nostro destino.

Quella stagione in particolare era giunta al punto familiare in cui le rappresentazioni vanno ormai lisce, ognuno è un po' più stanco di quello che creda e comincia l'inquietudine. Robert Dennis, il nostro attor giovane, stava scrivendo un romanzo sulla vita di teatro (diceva) al mattino in albergo; si alzava alle sette per lavorare come un cane, proclamava il nostro Robert. Il povero vecchio Guthrie Boyd si era rimesso a bere - e beveva un po' troppo - dopo due mesi di astinenza che avevano stupito tutti.

Francis Farley Scott, il primo attore, aveva cominciato a insinuare che l'anno dopo avrebbe organizzato una sua compagnia di repertorio shakespeariano, e cominciò ad avere colloqui cospiratori con Gertrude Grainger, la prima donna, e a prenderci furtivamente da parte uno per uno facendoci ipotetiche offerte, senza parlare di un definito salario. F.F. è vecchio come il Governatore - che è la star, naturalmente - e non ha altri talenti all'infuori di una enorme autoinfatuazione e un particolare modo di recitare abbastanza grandioso e impressionante. È grosso come un tenore d'opera, quasi calvo, e viaggia con un assortimento di trenta parrucchini, dal rosso al nero ebano argentato, che alterna con perfetta nonchalance... sono tutti da indossare fuori del palcoscenico, non in scena. Non importa che la compagnia sappia tutto sui suoi variegati copritesta, perché anche noi facciamo parte del suo mondo di illusioni, e lui è profondamente convinto che le locali spettatrici cui fa la corte non se ne accorgano, o almeno non ci facciano caso. Una volta mi tenne una lezione sulla finezza di scegliere il colore dei capelli in rapporto alla donna che si sta cercando di affascinare... la sua età, colore dei suoi capelli, e così via.

Ogni anno F.F. trama di iniziare una sua compagnia - con lui questo è regolare routine di mezza stagione - e ogni anno la cosa finisce in niente, perché è tanto pigro e incapace quanto è vanitoso. Eppure F.F. crede di poter recitare qualunque parte in Shakespeare, o anche tutte in una volta; forse l'unica compagnia che lo soddisferebbe davvero sarebbe quella in cui lui fosse l'unico attore... un monologo shakespeariano; in effetti, l'unica cosa in cui F.F. Scott non sia pigro è la sua capacità di interpretare più ruoli in una sola opera.

Le tresche annuali di F.F. non preoccupano minimamente il Governatore; lui si aspetta sempre di vedere F.F. fissarlo con occhio ipnotico e in un sussurro cospiratorio chiedere a *lui* di unirsi alla compagnia Scott.

E io naturalmente speravo che Monica Singleton smettesse di cercar di sembrare la più squisita ingenua a cui mai fosse accaduto di imbattersi in Shakespeare (ripassando la parte anche nel sonno, credo, anche se ero chilometri lontano dalla posizione di potermene accertare) e cominciasse a notare e non solo approfittare delle mie devote attenzioni.

Ma proprio allora la vecchia Sybil Jameson portò la tavoletta Ouija, e Gertrude Grainger obbligò una non troppo desiderosa Monica a mettere le sue dita sulla *planchette* accanto alle loro, "solo per vedere". Il giorno dopo Gertrude annunciò a tutti noi con voce rapita che Monica aveva il più eccezionale talento nascosto di medium che avesse mai incontrato, e da quel momento la povera ragazza divenne un'Ouijaomane. Povera, diligentissima Monica, credo dovesse trovare il modo di buttarsi fuori dalla sua eccessiva disciplina shakespeariana, ed era davvero un peccato che lo facesse con la tavoletta invece che con me. Anche se, pensandoci bene, non avrei dovuto essere così arrabbiato con la *planchette*, perché Monica avrebbe potuto esplodere con Robert Dennis, cosa che sarebbe stata molto peggiore, anche se non siamo mai stati molto sicuri del sesso di Robert. Non lo ero nemmeno di quello di Gertrude, e soffrii agonie di incerta gelosia quando lei catturò la mia amata. Ero ossessionato dalla visione delle grosse ginocchia di Gertrude che si strusciavano contro quelle di Monica sotto la tavoletta Ouija, anche se assistite in veste di *chaperon* da quelle ossute di Sybil, per fortuna.

Francis Farley Scott, anche lui geloso perché la tavoletta aveva allontanato la mente di Gertrude dalle loro annuali cospirazioni, disse con dispetto che Monica doveva essere una di quelle ragazze che devono prendere il comando di tutto quello su cui riescono a mettere le mani, sia un uomo che una *planchette*, ma Props mi disse che avrebbe scommesso che Gertrude e

Sybil avevano "seguito" i primi movimenti casuali delle dita di Monica come l'esperto ballerino guida il partner fingendo di cedere, per coinvolgerla nell'affare e assicurarsi una terza persona.

A volte pensavo avesse ragione F.F., a volte Props, a volte invece che Monica avesse un vero talento soprannaturale, e anche se normalmente non credo a queste cose, questa idea mi spaventava davvero, perché temevo che Monica potesse abbandonare gli uomini vivi e darsi per sempre agli spettri. Era una ragazza così sensibile, sottile, pallida; riusciva a concentrarsi in un modo particolare, e quando toccava la *planchette* i suoi occhi diventavano vuoti, come se la sua mente fosse scesa nella punta delle dita o stesse viaggiando verso la fine dello spazio e del tempo. E una volta lessero il mio carattere attraverso la tavoletta con tale precisione che mi imbarazzò. La stessa cosa accadde ad altri membri della troupe. Naturalmente, come diceva Props, gli attori possono essere dei buoni analisti di carattere se solo smettono di essere egocentrici.

Dopo aver letto caratteri e predetto il futuro per diverse settimane, le nostre Tre Streghe presero a interessarsi alla reincarnazione, e cominciarono a chiedere alla tavoletta quali famosi o infami personaggi eravamo stati nelle nostre vite passate. Gertrude Grainger era stata la regina Boadicea, e il saperlo non mi sorprese. Sybil Jameson era stata Cassandra. Monica invece una volta era stata la regina Giovanna la Pazza e più recentemente una paziente superisterica del dottor Janet alla Salpêtrière... cose che mi irritarono e mi spaventarono più del dovuto. Billy Simpson, Props, era stato un orafo egiziano sotto la regina Hatshepsut, e più tardi un servo di Samuel Pepys; quando lo seppe ridacchiò, deliziato. Guthrie Boyd era stato l'imperatore Claudio, e Robert Dennis, Caligola. Per qualche strana ragione io ero stato sia John Wilkes Booth e Lambert Simnel, cosa che mi irritò abbastanza, perché non trovavo niente di romantico, ma solo della nevrosi nell'assassinare un presidente americano e poi morire in un fienile in fiamme, o interpretare il Duca di Warwick, aspirare senza successo al trono inglese, essere graziato per questo e poi!... finire la vita come sguattero nella cucina di Enrico VII e suo figlio. Il fatto che tanto Booth quanto Simnel fossero stati degli attori - cattivi attori - naturalmente mi irritava ancora di più. Solo molto tempo dopo Monica mi disse che forse la tavoletta aveva deciso così per l'aria "tragica, pericolosa e sconfitta" che avevo... una rivelazione che mi sorprese e mi lusingò.

Anche Francis Farley Scott fu lusingato sapendo di essere stato Enrico VIII - sognò tutte quelle mogli, e dopo lo spettacolo, quella notte, indossò

il parrucchino biondo - finché Gertrude, Sybil e Monica annunciarono che il Governatore era nientemeno che la reincarnazione di William Shakespeare in persona! Questo mosse tanto l'invidia di F.F. che immediatamente sedette al tavolo degli attrezzi, afferrò una penna d'oca, e recitò una scena improvvisata di Shakespeare che compone il monologo "Essere o non essere". Una performance interessante, anche se con un aggrottare di sopracciglia, un roteare di occhi e un cercare le parole molto più eccessivo di quello che credo Willy S. avesse effettivamente fatto, e quando F.F. finì, anche il Governatore, che era rimasto invisibile nell'ombra, dietro a Props, applaudì con gli altri.

Il Governatore si sbellicò dalle risate all'idea di essere stato Shakespeare. Disse che se mai Willy S. si fosse reincarnato avrebbe dovuto farlo in un drammaturgo di fama mondiale, che nel suo tempo libero era segretamente lo scienziato e filosofo più grande del mondo, che lasciava indicazioni per scoprire la sua identità in equazioni matematiche, in modo da mostrare i denti a Bacone, o meglio ai baconiani.

Eppure suppongo che se si dovesse scegliere qualcuno per una reincarnazione di Shakespeare, Gilbert Usher non sarebbe stata una cattiva scelta. Pur essendo una star e un capocomico, il Governatore è gentile e capace di mettersi in disparte... come Shakespeare stesso dev'essere stato, altrimenti non sarebbe mai sorta quella ridicola controversia Bacone-Oxford-Marlowe-Elisabetta-a-vostra-scelta-chi-ha-scritto-Shakespeare. E il Governatore è circondato da una dolce malinconia, anche se è molto più bello e più atletico, nonostante gli anni, di quanto uno si immagini Shakespeare. Ed è generoso al massimo, specialmente nel caso di vecchi attori che hanno fatto qualcosa di bello in passato.

A questo riguardo, il suo sbaglio di questa stagione era stato di prendere Guthrie Boyd per alcuni dei ruoli principali di maggior difficoltà, compresi certi che sono repertorio di F.F.: Bruto, Otello, e poi Duncan nel *Macbeth*, Kent in *Re Lear*, e lo Spettro nell'*Amleto.* Guthrie era un enorme attore muggente e alcolizzato, che era stato una star shakespeariana in Australia e poi aveva contrabbandato un po' di questa reputazione all'ovest con successo - imparando a moderare i suoi muggiti, mentre le sue emozioni erano sempre semplici e sincere, anche se esplosive - e alla fine aveva passato anche qualche anno a Hollywood. Ma qui cominciò a bere, probabilmente per le parti stupide che gli davano nei film, e per sei volte gli andò male. Divorziò. I figli lo lasciarono. Sposò una stellina che lo piantò. Scomparve.

Parecchi anni dopo il Governatore lo incontrò. Era diventato campagnolo in Canada con una cocciuta ammiratrice astemia. Era solo un'ombra del suo passato, ma c'era della sostanza in quell'ombra... che non beveva più. Il Governatore decise di tentare - anche se il manager della compagnia, Harry Grossman, era assolutamente contrario - e durante le prove e il primo mese di repliche fu bellissimo vedere come il vecchio Guthrie Boyd ritornava a essere se stesso, quasi che Shakespeare fosse una medicina tonificante.

Può essere trito o sentimentale da parte mia dirlo, ma sapete, credo che Shakespeare faccia bene alla gente. Non conosco nessun attore, tranne me, il cui carattere non sia stato rinforzato, la visione allargata, l'umanità accresciuta dal lavorare nelle sue opere. So che prima di diventare shakespeariano, Gilbert Usher era spietatamente ambizioso e critico, non senza malizia, ma le tragedie lo fecero maturare, come hanno maturato la filosofia di Props e gli hanno dato interesse alla vita.

Grazie al contatto con Shakespeare, Robert Dennis è una checca (se lo è) meno stridente e meschina, le esplosioni d'ira di Gertrude Grainger hanno un sottofondo di gentilezza regale, e persino le misere insinuazioni di Francis Farley Scott sono probabilmente molto più gentili e meno stupidamente illusionarie.

In effetti credo che quella civile serenità che gli inglesi possiedono, e la piccola ma reale capacità di ridere di se stessi, siano dovute in gran parte alla fortuna di aver avuto William Shakespeare tra di loro.

Ma stavo dicendo della bravura con cui Guthrie Boyd recitava in quelle prime settimane, nonostante le previsioni di molti di noi, così che quasi smettemmo di trattenere il respiro... o annusare il suo. Il suo Bruto era possente, il Kent abbastanza fine - quella parte di burbero gli si addiceva - e regolarmente riceveva note di ammirazione per il suo Spettro nell'*Amleto.* Credo che tutti gli anni da morto vivente quand'era alcolizzato gli avessero dato la capacità di capire la solitudine, le capacità congelate, la disperazione che ora metteva in scena, forse inconsciamente, interpretando quel breve ruolo.

Era veramente impressionante in quella parte, anche visivamente. Il costume dello Spettro è abbastanza semplice: una larga mantella che tocca terra, un grosso elmo con una piccola batteria all'interno che dà una luminescenza verdastra ai tratti dello Spettro, e sopra l'elmo un velo di garza verde che il pubblico vede come nebbia. Sotto il manto indossa un'armatura, ma non è importante, potrebbe anche farne senza, perché il manto lo

copre completamente.

Lo Spettro non accende la luce dell'elmetto finché non fa il suo ingresso, per non essere intravisto da nessuno nel pubblico, e adesso, per la superstizione o regola di cui vi ho detto, non abbassa neppure il velo fino all'ultimo momento, ma quando Guthrie Boyd recitava quella parte la regola non c'era, e ho un vivo ricordo di lui tra le quinte, in attesa di uscire, un'enorme figura solida e non-soprannaturale come un cespuglio di due metri coperto da un telone impermeabile.

Ma quando Guthrie accendeva la lucetta ed entrava silenziosamente in scena, e la sua voce profonda e distante rimbombava, tormentata, c'era un brivido affascinante in tutti, anche in noi dietro le quinte, come se stessimo veramente ascoltando parole che avevano realmente attraversato neri, ventosi, infiniti golfi dall'Aldilà o dall'Altra Parte.

Comunque Guthrie era un grande Spettro, adeguato se non migliore che in tante altre sue parti... per quelle prime settimane astemie. Sembrava allegro, si vantava un po' del suo ritorno sulle scene, anche se a volte c'era qualcosa di vuoto e di morto nei suoi occhi... forse il vecchio alcolizzato che si chiedeva a cosa servissero tutte quelle sobrie assurdità. Aspettava con ansia la tappa di tre giorni a Wolverton, anche se mancavano ancora due mesi. La ragione era che entrambi i suoi figli - ormai sposati con bambini, naturalmente - vivevano e lavoravano a Wolverton, e sono sicuro che ci tenesse molto a provare a loro in particolare la sua redenzione, pensando che avrebbero potuto riconciliarsi.

Ma venne la sua prima interpretazione di Otello. (Il Governatore, anche se è la star, interpreta sempre Jago, un ruolo uguale, anche se non è nel titolo.) Guthrie era quasi troppo vecchio per Otello, naturalmente, e la sua salute non era buona; gli anni da alcolizzato avevano minato le sue capacità, e il lavoro delle prove e delle prime in otto diverse opere dopo anni lontano dalle scene l'avevano esaurito. Ma in un modo o nell'altro, il vecchio vulcano rombava ancora, e diede una magnifica interpretazione. Il mattino dopo i giornali lo esaltavano, e una critica lo giudicava persino migliore del Governatore.

Questo fu il guaio. La gloria del trionfo fu troppo per lui. La sera dopo - ancora *Otello* - era ubriaco come una puzzola. Ricordava quasi tutta la parte - anche se il Governatore doveva suggerirgli almeno una battuta su sei - ma ondeggiava e titubava, piantava una grossa mano sulla spalla di tutti gli altri personaggi con cui parlava per non cadere, dimenticò persino di mettere la dentiera nei primi due atti, e la voce era biascicata. Per completare

l'opera, cominciò veramente a strangolare Gertrude Grainger nell'ultima scena finché la povera Desdemona alquanto violacea, non vista dal pubblico, non gli piantò una ginocchiata nello stomaco; poi, dopo essersi trafitto, gettò la spada tanto in alto che ricadde ruotando su se stessa, e si piantò nel legno del palco a meno di un metro da Monica, che interpreta la parte di Emilia, moglie di Jago e in quel momento giace morta sulla scena, uccisa dal perfido marito... e che sarebbe morta davvero se la spada avesse seguito una traiettoria leggermente diversa.

Siccome c'era in programma una terza replica dell'*Otello* per la sera seguente, il Governatore fu costretto a rimpiazzare Guthrie con Francis Farley Scott, che fece un buon lavoro (per lui) nel nascondere la soddisfazione di aver ripreso il suo vecchio ruolo. F.F., un lussuoso Moro dagli occhi lascivi, fece anche un buon lavoro con la parte, considerando che non aveva avuto nemmeno il tempo di ripassarla, così che un critico, commentando la prima e la terza rappresentazione, si meravigliò di come potessimo scambiarci i ruoli più importanti così facilmente, insinuando che l'avevamo fatto solo per dimostrare il nostro virtuosismo.

Naturalmente il Governatore fece una scenata a Guthrie e lo portò da un dottore, che senza esitare gli fece prendere una grossa paura parlandogli dell'alcool e del cuore; così il vecchio avrebbe potuto riprendersi dalla caduta, ma due sere dopo presentammo il *Giulio Cesare* e Guthrie, invece di accontentarsi di essere possente, decise di esibirsi in una performance veramente eccezionale. Muggì e urlò e roteò gli occhi come penso avesse fatto ai tempi dell'Australia. La sua soddisfazione tra le scene era spaventosa da sopportare. Non troppo male, ma i critici lo stroncarono, e uno disse: "Guthrie Boyd ha interpretato Bruto... un mazzo di corde vocali avvolte da una toga".

Questo fu il colpo decisivo. Da allora Guthrie era sull'allucinato medio da mattina a sera... e spesso molto più che medio. Il Governatore dovette togliergli anche Bruto (F.F. rimpiazzava ancora), ma, essendo il Governatore, non lo buttò fuori. Gli diede un paio di particine - Montano e il Paciere - nell'*Otello* e nel *Giulio Cesare*, gli lasciò tenere le altre, e incaricò me e Joe Rubens, a volte Props, di tenere d'occhio la povera vecchia spugna e controllare che fosse in teatro una mezz'ora prima, possibilmente non troppo andato. Una volta recitò lo Spettro o il Doge di Venezia senza costume sotto il mantello o il manto scarlatto, ma recitò. E per molte notti io e Joe facemmo il giro dei bar locali prima di riportarlo dentro. A volte il Governatore parla di me e di Joe Rubens, prendendoci in giro come

dell'"Elemento Americano" nella sua compagnia, ma comunque nello stesso tempo dipende non poco da noi; e non mi importa di essere uno dei suoi conciliatori... è una gioia servirlo.

Tutto ciò sembra in contraddizione con quello che ho detto prima... di questo periodo, quando le repliche vanno via in fretta e regna la monotonia. Ma non è così. C'è sempre qualcosa che non va in una compagnia teatrale... altrimenti non sarebbe normale; proprio come i samoani dicono che un party non va bene finché qualcuno non ha rotto un piatto o rovesciato un bicchiere o pizzicato la donna sbagliata.

E poi, una volta che Guthrie si era tolto dalle spalle il peso di Bruto e Otello, non andava male. Poteva recitare le piccole parti e persino Kent sia ubriaco che sobrio. Re Duncan, ad esempio, e il Doge nel *Mercante di Venezia*, sono facili da interpretare anche da ubriaco, perché l'attore ha sempre un paio di attendenti al suo fianco, che possono guidare i suoi passi se ondeggia, o persino sostenerlo... e alla fine sembra un vero trucco drammatico, registrato come infermità della vecchiaia.

E chissà come Guthrie continuava a dare quella magnifica interpretazione dello Spettro e prendere occasionali complimenti proprio per quella. In effetti Sybil Jameson sosteneva che era molto migliore adesso, ubriaco, come Spettro; il che poteva essere vero. E ancora parlava delle tre serate a Wolverton, anche se adesso la sua voce era molto più piena di buia preoccupazione invece che di paterna, orgogliosa impazienza.

Bene, le tre serate arrivarono. Arrivammo a Wolverton in una sera di riposo. Con sorpresa di molti di noi, non escluso Guthrie stesso, suo figlio e sua figlia lo aspettavano alla stazione per dargli il benvenuto, con i coniugi e tutti i figli e altri parenti e un mucchio di amici. Le grida di saluto quando lo videro sembravano quasi un'ovazione organizzata. Mi guardai intorno; mancava solo la banda.

Scoprii più tardi che Sybil Jameson, che li conosceva, aveva mandato loro tutte le critiche favorevoli, e quelli erano più pronti che mai a riconciliarsi con lui, e lo dimostravano nella maniera più chiassosa possibile.

Quando vide i visi dei suoi figli e nipoti, e realizzò che gli evviva erano per lui, il vecchio Guthrie arrossì e brillò di gioia, mentre si stringevano intorno a lui e lo portavano in trionfo per una notte di festeggiamenti.

Il giorno dopo seppi da Sybil, che era andata con lui, che tutto era andato meravigliosamente. Era ubriaco fradicio, ma aveva saputo mantenere un eccellente self-control, e nessuno tranne lei se n'era accorto, mentre il calore della riconciliazione tra Guthrie e tutti, anche completi estranei, era stato

una cosa fantastica. Il genero di Guthrie, un tipo pugnace, si era arrabbiato quando aveva saputo che Guthrie non avrebbe impersonato Bruto la terza sera, e aveva dichiarato che Gilbert Usher doveva essere geloso del suo meraviglioso suocero. Tutto fu perdonato per più di venti volte. Avevano cercato anche di mettere a letto Sybil con Guthrie pensando romanticamente che, essendo attori, lei doveva essere la sua amante. Tutto era bellissimo, meraviglioso per Guthrie e anche per Sybil, eppure penso che quella baldoria di tutta una notte, dopo due mesi di ubriachezza semicontrollata, fosse la peggior cosa possibile per il corpo fradicio e il cuore stanco della vecchia spugna.

Intanto, quella prima sera, andai a teatro con Props e Joe Rubens per controllare che le scene fossero messe a posto in modo giusto, e che i bauli dei costumi fossero arrivati. Joe è il regista, e interpreta anche parti di cattivo o di ebreo - come Calibano e Tubal - perché da giovane aveva fatto il pugile professionista, rimediandoci un naso rotto e storto. Avevo anche cominciato a farmi dare lezioni di boxe da lui, pensando che un attore debba saper fare di tutto, ma durante la terza lezione mi scontrai con un destro, e benché non mi mettesse esattamente KO sentii i campanellini tintinnarmi nella testa, e per sei ore rimasi nel mondo delle fate; questa fu la fine della mia carriera pugilistica. Attualmente Joe è un attore molto versatile - per esempio si alterna al Governatore nei personaggi di Macbeth, Lear, Jago, e naturalmente Shylock - anche se la sua rude faccia rotonda è un grosso handicap, specialmente quando nel trucco non è prevista la barba. Ma confida nella sua genialità, e negli Stati Uniti spesso trova lavoro di giorno interpretando Babbo Natale in qualche grande magazzino il mese di dicembre.

Il Monarch era un posto vecchio e pieno di echi, con un retroscena molto sporco e un alveare di piccoli luridi camerini e persino una stanza degli attrezzi a forma di L a sinistra del palco. Gli scaffali vuoti erano pieni di polvere.

Non c'erano stati spettacoli al Monarch da più di un anno, lo capii osservando i fogli ingialliti attaccati con le puntine al tabellone. Li strappai e li rimpiazzai con un semplice foglio scritto a penna. AMLETO: STASERA ORE 20.30.

Poi mi accorsi, nella fredda e inadeguata illuminazione, delle due piccole forme nere che si lasciavano cadere dal palcoscenico e svolazzavano intorno in larghi cenci... anche in platea, dato che il sipario era alzato. Pipistrelli, realizzai con un sussulto: il Monarch era sulla buona strada per il

cimitero. I pipistrelli sarebbero andati molto bene per il *Macbeth*, mi dissi, ma non erano adatti al *Mercante di Venezia*, mentre per *Amleto* potevano restare, sempreché non fossero discesi in squadrone d'assalto; avrebbero fatto un bell'effetto nella scena dello Spettro.

Sono sicuro che il Governatore aveva deciso di cominciare la tappa a Wolverton con *Amleto* per dare la possibilità a Guthrie di fare un figurone nella città dei suoi figli.

Billy Simpson, preparando i suoi attrezzi, osservò allegramente: «È una bellissima casa di fantasmi. Le ragazze troveranno qualche spettro eccezionale qui, scommetto, se si mettono a lavorare con quella tavoletta.»

Il che si dimostrò molto più vero di quello che pensasse.

«Bruce!» Joe Rubens mi chiamò. «Sarebbe meglio comprare un paio di trappole per topi e metterle giù. C'è qualcosa che rosicchia, là dietro.»

Ma quando arrivai al Monarch la sera dopo, molto in anticipo, attraversando la scricchiolante porta metallica, il posto era stato ripulito un po'. Con il tappeto per terra e le scene dell'*Amleto* pronte, non sembrava poi tanto terribile, anche se il sipario era ancora sollevato e mostrava la platea buia, le file di sedie vuote e le due deboli luci verdi delle uscite di sicurezza. C'era una piccola pozza di luce intorno al tabellone, a destra, e una vaga luminosità dall'altra parte del palco dietro le quinte, e strisce di luce uscivano da sotto la porta del secondo camerino, vicino a quello del primo attore.

Attraversai il palco vuoto, muovendo lentamente i piedi per evitare di inciampare in qualche filo o vite, e in quel momento sentii quella magica sensazione che spesso provo in un teatro vuoto la sera dello spettacolo. Ma quella volta c'era qualcosa in più, qualcosa che mi fece rabbrividire. Non era, credo, l'idea dei pipistrelli che forse mi stavano svolazzando intorno, lanciando i loro richiami ultrasonici, né dei topi, che *potevano* osservarmi da dietro i bauli e le scene con occhietti cattivi, anche se Joe mi aveva detto di aver trovato vuote le trappole che avevamo preparato la sera prima.

No, era come se tutti i personaggi di Shakespeare fossero intorno a me, invisibili... tutte le infinite possibilità del teatro. Immaginai Rosalind, Falstaff e Prospero che si tenevano sottobraccio e mi mostravano tre diversi sorrisi. E Calibano che sogghignava nel proscenio. E vicini, ma non sorridenti, non sottobraccio, Macbeth, Jago e Dick Tre Occhi... Riccardo III. E tutto il resto della truppa buona-cattiva, le miriadi di menti shakespeariane.

Passai dall'altra parte, e nella seconda pozza di luce c'era Billy Simpson seduto al suo tavolo con tutti gli accessori per l'*Amleto* pronti: il teschio, i

fioretti, la lanterna, le borse, le lettere di pergamena, i fiori di Ofelia e tutto il resto. Era strano che Props avesse preparato tutto così presto, e anche piuttosto strano che fosse solo, perché Props ha la capacità - molto poco da attore - di farsi amico di tutti gli abitanti del posto, poliziotti, facchini, fioraie, strilloni, negozianti e vagabondi che dicono di essere attori caduti in miseria, e a volte li invita dietro le quinte... cosa che il Governatore gli permette di fare, dato che Props è un ragazzo così sensibile. Gli piace la gente, specialmente i poveri, e capisce i dettagli più miseri della vita. Sarebbe un buono scrittore, penso, se non fosse per la sua completa mancanza di spirito drammatico e capacità narrativa... una sorta di prosaicità che ben si adatta alla sua professione.

E adesso era seduto al suo tavolo, le spalle cadenti nel vano della porta della stanza vuota degli attrezzi - era inutile usarla per una fermata di tre giorni - e mi guardava con aria interrogativa. Ha la fronte alta - la luce ci batteva sopra - e il mento sottile - che era in ombra - e occhi piuttosto grandi, che si trovavano tra la luce e l'ombra. Seduto lì, in quel modo, mi sembrò per un attimo (specialmente per gli accessori sparsi sul tavolo, credo) come il Maestro dello Spettacolo di mezzanotte nel *Rubayyat*, intorno al quale noi tutti ci muoviamo come ombre.

Di solito trova il tempo di salutare tutti, ma quella sera era silenzioso, e ciò rafforzava l'illusione.

«Props» dissi «questo teatro puzza di soprannaturale.»

La sua espressione non cambiò, ma annusò l'aria parecchie volte, buttando indietro la testa. La luce illuminò il mento debole, rovinando l'immagine.

«Polvere» replicò un momento dopo. «Polvere e vecchio velluto, tempere da scenario, sudore, fogna, gelatina, grasso, cipria e un fiato che puzza di whisky. Ma il soprannaturale... no, quello non riesco a sentirlo. A meno che...» Annusò ancora, scosse la testa.

Ridacchiai al suo materialismo, anche se quel tocco a proposito del whisky era carino, dato che io non avevo bevuto e Props è astemio e Guthrie Boyd non era in giro. La mente di Props è un registratore per tutti i dettagli sensori... e per le minuzie delle umane abitudini. Era stato lui, ad esempio, a dirmi del quaderno in cui John McCarthy (che entro un paio d'ore avrebbe impersonato Fortebraccio e l'Attore Re) prende nota dell'esatto numero di ore che dorme ogni notte e poi le somma, così sa quando deve cominciare a fare ore extra di sonno per raggiungere le nove esatte che ritiene di dover dormire ogni notte per non morire.

Sempre Props mi aveva detto che F.F. metteva molta meno cura nell'incollare in testa i suoi parrucchini da giorno, al contrario delle parrucche di scena... una noncuranza studiata, disse, come nell'allacciarsi il nodo della cravatta; indicava, spiegò, un tocco di disprezzo per il mondo fuori del teatro.

Props non è *solo* un maniaco dei dettagli, ma lo è forse perché è uno dei pochi che capiscono tutte le speranze e le debolezze umane, anche le più triviali, ivi compresa la mia egoistica infatuazione per Monica.

«Non intendevo un vero odore, Billy» chiarii. «Ma là dietro ho avuto la sensazione che stia per succedere qualcosa stasera.»

Annuì, lento e solenne. Fosse stato un altro e non Props avrei pensato che era ubriaco. Poi disse: «Eri su un palcoscenico. Sai, gli scrittori di fantascienza non sanno quello che perdono. Abbiamo qui delle macchine del tempo. I teatri. I teatri sono macchine del tempo, e anche navi spaziali. Portano la gente in viaggio nel passato e nel futuro, altrove e nel potrebbe-essere-successo... sì, e se la cosa è fatta bene, si possono anche vedere il Paradiso e l'Inferno.»

Annuii. Queste grottesche fantasie sono le fughe dalla realtà di Props.

«Bene» dissi. «Speriamo che Guthrie salga a bordo in tempo, prima che il sipario decolli. Stasera siamo nelle mani dei suoi figli, e speriamo ce lo riconsegnino intatto. Con quello che Sybil dice di loro non c'è da sperarci troppo.»

Props mi guardò con occhi da gufo e scosse lentamente la testa. «Guthrie è arrivato dieci minuti fa» mi avvertì. «E non sembrava più sbronzo del solito.»

«Meno male.»

«Le ragazze stanno facendo una seduta Ouija» continuò, determinato a farmi sapere tutto di tutti. «Hanno annusato il soprannaturale qui dentro, proprio come te, e stanno chiedendo alla tavoletta di indicare il colpevole.» Si piegò, ora sembrava quasi gobbo, e cercò qualcosa sotto il tavolo.

Annuii. Avevo già immaginato che il gruppo Ouija fosse all'opera dalle linee di luce sotto la porta del camerino di Gertrude Grainger.

Props si raddrizzò, con una bottiglia di whisky in mano. Credo che un revolver puntato non mi avrebbe sconvolto così. Cominciò lentamente ad aprirla.

«Arriva il Governatore» disse tranquillamente, sentendo la porta che scricchiolava e probabilmente dei passi che io non captavo. «E siamo in sette a teatro con tanto anticipo.»

Buttò giù una sorsata generosa di whisky e richiuse la bottiglia, come se fosse stata una cosa normalissima. Lo guardai a occhi sbarrati. Quello che stava facendo era incredibile... per Billy Simpson.

In quel momento ci fu un grido acuto, rumore di legno sottile che cadeva, qualcosa di metallico che scattava, suono di passi. Quello che avevamo appena detto accelerò i miei riflessi, e raggiunsi la porta del camerino di Gertrude Grainger il più in fretta possibile... senza preoccuparmi di inciampare nei fili o nelle viti.

Spalancai la porta. Nella luce viva delle lampadine intorno allo specchio vidi Gertrude e Sybil sedute, con la tavoletta Ouija capovolta sul pavimento, e una delle seggioline di ferro rovesciata a terra. Monica, pallida, con gli occhi sbarrati, si aggrappava ai costumi appesi di Gertrude, come se avesse voluto sparirci in mezzo. Sembrò non riconoscermi. Il pesante costume di broccato verde che Gertrude indossa come Regina nell'*Amleto*, contro il quale Monica si stagliava, accentuava il suo pallore. Tutte e tre erano ancora in abiti comuni.

Andai da Monica, la abbracciai e le presi la mano. Era fredda come ghiaccio. Lei era rigida.

Mentre facevo così, Gertrude si alzò e spiegò con tono abbastanza sostenuto quello che vi ho già raccontato: che avevano chiesto alla tavoletta quale fosse lo spettro che infestava il Monarch stasera e che la tavoletta aveva sillabato S-H-A-K-E-S-P-E-A-R-E...

«Non so perché tu ti sia spaventata così, cara» concluse. «È del tutto naturale che il suo spirito sia presente alle rappresentazioni dei suoi drammi.»

Sentii il corpo sottile che stringevo rilassarsi un poco. Ero egoisticamente contento di poterla abbracciare, anche se in circostanze così poco amorose e pubbliche, mentre nello stesso tempo la mia stupida mente pensava che se Props mi aveva mentito a proposito di Guthrie Boyd arrivato non più ubriaco del normale (questo nuovo Props che beveva a teatro poteva anche mentire, mi dissi), avremmo potuto usare direttamente William Shakespeare stasera, dato che la parte dello Spettro nell'*Amleto* è l'unica di tutti i suoi drammi che si pensa avesse recitato lui stesso.

«Non lo so nemmeno io» rispose improvvisamente Monica, scuotendo la testa. Finalmente si accorse di me e cominciò a staccarsi, ma poi lasciò che il mio braccio la sorreggesse.

La voce che parlò poi fu quella del Governatore. Era sull'uscio, sorrideva, con Props che sbirciava da dietro le sue spalle. Props sarebbe alto come

il Governatore se cercasse di raddrizzarsi. A stare curvo perde almeno trenta centimetri di altezza.

Il Governatore parlò piano, con gli occhi che ridevano. «Credo sarebbe meglio accontentarsi di dare vita alle opere di Shakespeare, senza cercare di farlo anche per l'autore. È già abbastanza duro solo *recitare* Shakespeare.»

Avanzò con uno dei suoi veloci, armoniosi movimenti e inginocchiandosi raccolse la *planchette.* «In ogni caso, per stasera la terrò io. State meglio adesso, Miss Singleton?» chiese, mentre si alzava e tornava indietro.

«Sì, va tutto bene» rispose lei ancora agitata, liberandosi dal mio braccio e spingendomi via fin troppo in fretta.

Lui annuì. Gertrude Grainger lo guardava fredda, come se avesse voluto dire qualcosa di insultante; ma non lo fece. Sybil Jameson aveva abbassato gli occhi. Sembrava imbarazzata, ma anche dubbiosa.

Seguii il Governatore fuori del camerino e gli dissi, in caso Props non l'avesse fatto, dell'arrivo anticipato di Guthrie Boyd. Il mio dubbio sull'onestà di Props mi sembrava cretino, adesso, anche se il fatto che bevesse restava un mistero.

Props confermò l'arrivo di Guthrie, anche se i suoi modi erano un po' assenti.

Il Governatore ringraziò per la notizia, poi annusò e aggrottò le sopracciglia. Ero sicuro gli fosse arrivata una traccia di alcool, e non sapeva a chi di noi due attribuirla... o forse anche a una delle tre signore, o a un precedente passaggio di Guthrie nell'area.

Mi disse: «Vorresti venire un momento nel mio camerino, Bruce?»

Lo seguii. Probabilmente credeva fossi io quello che aveva bevuto. Pensavo a come giustificarmi - forse era meglio accettare la ramanzina in silenzio - ma, mentre accendeva le luci e io chiudevo la porta, la sua prima domanda fu: «Ti piace Miss Singleton, vero, Bruce?»

Quando annuii, ingoiando la sorpresa, continuò tranquillamente ma con enfasi: «E perché allora non smetti di esitare e giocare a fare Galahad, e non le fai seriamente la corte? Di norma dovrei scoraggiare flirt tra gli attori della mia compagnia, ma in questo caso è il miglior modo che conosco per smettere con queste sedute Ouija che stanno chiaramente danneggiando la ragazza.»

Riuscii a sorridere e dirgli che sarei stato felice di ubbidire alle sue istruzioni... e anche di farlo di mia completa iniziativa.

Restituì il sorriso e fece per gettare la tavoletta sul divano, ma invece la

appoggiò con cura sull'orlo del tavolo, e mi fece un'altra domanda.

«Cosa pensi di quello che stanno facendo con questa tavoletta, Bruce?»

Dissi: «Be', stavolta mi hanno fatto venire i brividi, va bene. E credo perché...» E gli raccontai di come avevo sentito la presenza dei personaggi di Shakespeare nell'ombra. «Ma naturalmente sono tutte sciocchezze» conclusi con un sorriso.

Lui non sorrise.

D'impulso continuai: «Un'idea che hanno avuto qualche settimana fa mi ha colpito parecchio, anche se non sembra abbia impressionato lei. Spero non creda che io stia cercando di adularla, Mr. Usher. Intendo l'idea che lei sia una reincarnazione di Shakespeare.»

Rise allegramente e disse: «A quanto pare non conosci ancora la differenza tra un attore e un commediografo, Bruce. Shakespeare che cammina romanticamente con la testa buttata indietro?... che rotea una spada e modifica il corpo e la voce per ogni sensazione che gli viene presentata? Oh, no! Può darsi che abbia impersonato lo Spettro... è una parte alla portata delle capacità di un normale scrittore, che non richiede altro che star fermo e parlare con voce sepolcrale.» Sorrise e continuò: «No, c'è una sola persona nella compagnia che potrebbe essere Shakespeare ritornato, ed è Billy Simpson. Sì, Props... Sa ascoltare, sa come mettersi in contatto con chiunque, e poi ha una mente capace di registrare e conservare ogni sfumatura, odore e suono della vita. Ed è molto analitico. Oh, so che non ha talento poetico, ma certo Shakespeare non potrebbe averlo in *tutte* le reincarnazioni. Credo che gli occorrano una mezza dozzina di vite per raccogliere il materiale dal quale, in un'altra, trarre l'opera poetica. Non ti sembra straziante l'idea di un muto, inglorioso Shakespeare che spende intere vite collezionando umilmente quello che gli servirà per un'unica, sola, grande esplosione drammatica? Pensaci, un giorno o l'altro.»

Lo stavo già facendo, ed era una fantasia affascinante. Corrispondeva perfettamente a quello che avevo provato vedendo Billy Simpson al suo tavolo. E poi, Props aveva quel viso dalla fronte alla, da poeta-studioso, come quello dato a Shakespeare nei ritratti postumi, nelle stampe e nelle incisioni. Avevano anche le stesse iniziali. Strano.

Il Governatore mi fece la terza domanda.

«Sta bevendo stasera, vero? Intendo Props, non Guthrie.»

Non dissi nulla, ma la mia faccia doveva aver risposto da sola -almeno a uno studioso di espressioni come il Governatore - perché sorrise e disse: «Non preoccuparti. Non sarei arrabbiato con lui. Infatti, so di una sola vol-

ta che Props abbia bevuto alcool in teatro, e gli devo molto per quella volta.» Il suo viso sottile divenne pensoso. «È successo molto prima che tu arrivassi, in effetti era la prima stagione che lavoravo con una compagnia mia. Avevo messo insieme faticosamente i soldi per pagare il tipografo per i manifesti e far alzare il sipario della prima. Poi era stata miseria per mesi. Quindi, a metà stagione, ci fu una serie di sfortune... nebbia pesante per due notti in una città, influenza in un'altra, la troupe shakespeariana di Harvey Wilkins davanti a noi. E quando, in un'altra città, scoprimmo che le prenotazioni erano molto poche - perché il mio nome era sconosciuto là e il teatro non aveva una buona fama - decisi che dovevo licenziare gli attori finché c'erano ancora abbastanza soldi per farli arrivare a casa.

«Quella sera scoprii Props sbronzo, ma non ebbi il coraggio di rimproverarlo... in effetti, credo non avrei dato addosso a nessuno, tranne forse a me stesso, se si ubriacava quella notte. Ma durante la rappresentazione gli attori, e anche i macchinisti, cominciarono ad arrivare nel mio camerino uno alla volta, per dirmi che avrebbero lavorato senza salario per altre tre settimane, e pensai che quella era forse la nostra possibilità per rifarci. Bene, naturalmente accettai, e come per magìa cominciò il bel tempo, approdammo in un paio di posti dove morivano dalla voglia di vedere Shakespeare, e tutto andò bene, riuscii perfino a pagare tutti i salari arretrati prima della fine della stagione.

«Più tardi scoprii che era stato Props a convincerli a venire da me.»

Gilbert Usher mi guardò, gli occhi erano lucidi e le labbra si muovevano appena. «Non avrei potuto chiederlo io» disse «perché non ero molto popolare nella compagnia quella prima stagione - trattavo tutti troppo duramente e con troppo sarcasmo - e non avevo ancora imparato a domandare aiuto a nessuno quando ne avevo bisogno. Ma Billy Simpson aveva fatto quello che non potevo fare io, anche se dovette farsi coraggio con l'alcool. È abbastanza svelto con la lingua in circostanze normali, come ben sai, specialmente quando fa l'amichevole ascoltatore, ma, a quanto pare, quando gli si richiede qualcosa di speciale, deve ubriacarsi fino al punto giusto. Mi chiedo...» Si raddrizzò davanti allo specchio, cominciò a slacciarsi la cravatta e mi disse bruscamente: «Meglio prepararsi, adesso, Bruce. E va' a dare un'occhiata a Guthrie, se non ti dispiace.»

Avevo strani pensieri per la testa mentre mi affrettavo verso il camerino che dividevo con Robert Dennis. Indossai il costume di Guildenstern e mi truccai, terminando proprio mentre Robert arrivava; come Laerte, Robert entra in scena piuttosto tardi e non ha bisogno di affrettarsi a teatro nelle

sere dell'*Amleto.* E poi, anche senza farne un dramma, io e lui cerchiamo di stare in camerino insieme il meno possibile.

Prima di scendere guardai in quello di Guthrie Boyd. Non c'era, ma le luci erano accese e il costume da Spettro non c'era - impossibile non vedere quel grosso elmo! - e pensai che fosse sceso prima di me.

Mancava mezz'ora. Le luci in platea erano accese, il sipario abbassato, luci in palcoscenico, parecchi di noi in giro. Mi accorsi che Props era tornato alla sua sedia dietro il tavolo, e non sembrava diverso dalle altre sere; forse quella bevuta era stata un'aberrazione più unica che rara, e non un sintomo di una crisi nella compagnia.

Non mi preoccupai di cercare Guthrie. Quando si prepara in anticipo di solito se ne sta in un angolo buio, cercando di essere solo - centellinare forse, sì, questo è il problema! - o va a far visita a Sybil nel suo camerino.

Vidi Monica seduta su un baule vicino al quadro delle luci, al momento il punto più illuminato del retroscena. Era sottile ed eterea nella sua parrucca bionda di Ofelia e nel primo costume verde pallido. Ricordando la mia felice promessa al Governatore, andai a sedermi accanto a lei e le chiesi direttamente della faccenda di Ouija, felice di avere qualcosa, oltre al dramma, di cui parlare con lei... e senza curarmi troppo dei suoi nervi, come invece credo avrei dovuto fare.

Era molto strana quella sera, agitata e assente, lo sguardo che andava dal lontano al vicino al lontanissimo. Le mie domande non la disturbarono affatto, anzi mi parve che le facessero piacere, eppure non riuscì a spiegarmi come mai si fosse spaventata in quel modo per l'ultimo nome che la tavoletta aveva sillabato. Mi disse che era entrata in una specie di trance mentre lavorava con la tavoletta, e aveva gridato prima di poter capire cosa l'avesse spaventata; poi la sua mente si era svuotata per qualche secondo, almeno così pensava.

«Una cosa, comunque, Bruce» disse; «non voglio più toccare quella tavoletta, almeno quando noi tre siamo sole in quel modo.»

«Mi sembra un'ottima idea» convenni, cercando di non mostrare troppo la mia contentezza.

Smise di guardarsi intorno come se si aspettasse di veder comparire qualche figura che non era nel dramma e non lavorava dietro le scene, appoggiò una mano sulla mia e disse: «Grazie per essere arrivato così in fretta quando mi sono messa a gridare come una stupida.»

Stavo per approfittare dell'occasione per dirle che ero arrivato così in fretta perché pensavo sempre a lei, ma in quel momento arrivò Joe Rubens,

col Governatore già nei panni neri di Amleto, a dirmi che non si trovava più Guthrie Boyd, né il costume dello Spettro.

E per di più, Joe aveva ottenuto da Sybil il numero di telefono dei figli di Guthrie, e aveva chiamato. A uno dei numeri non aveva risposto nessuno, all'altro una voce di donna - probabilmente una cameriera - lo aveva informato che erano andati tutti a vedere Guthrie Boyd in *Amleto.*

Joe aveva già indosso la cotta di maglia di Marcello (tessuta con corda dipinta d'argento) e sapevo che toccava a me. Corsi di sopra e nel lasso di tempo che occorse a Robert Dennis per indovinare quale fosse la mia missione e consigliarmi di cominciare dai bar più scadenti e farmi un paio di bicchieri anch'io, avevo messo cappello, cappotto e orologio e me n'ero andato.

Così costumato e come sempre imbarazzato all'idea che qualcuno mi guardasse le caviglie, salpai per esplorare i bar di Wolverton. Mi consolavo all'idea che se avessi trovato lo spettro del padre di Amleto che sbevazzava da qualche parte, nessuno avrebbe fatto caso al mio costume.

Arrivai quasi al momento di alzare il sipario, e non mi importava più di cosa chiunque potesse pensare delle mie caviglie. Non avevo trovato Guthrie né parlato a un'anima che avesse visto una larga spugna-maschio - molto probabilmente imbevuta di whisky irlandese - in mantello e armatura, magari con una luce verdastra e spettrale che gli ricadeva sul viso.

Dietro il sipario l'ouverture stava sfumando nel finale sinistro, le luci in scena erano abbassate, ma c'era una disputa a bassa voce a sinistra del palcoscenico, da dove lo Spettro fa i suoi ingressi e le sue uscite. Scivolando davanti agli spalti di Elsinore illuminati di blu - ancora in cappello e cappotto - trovai Joe Rubens e il Governatore e con loro John McCarthy, già pronto a entrare in scena come Spettro, col mantello e un po' di garza verde sopra l'armatura di Fortebraccio.

Ma accanto c'era anche Francis Farley Scott in un abbigliamento molto simile - niente armatura, ma un largo manto che nascondeva il suo costume da Re e un elmo ancora più grosso di quello di John.

Erano tutti male illuminati nel chiarore della mezzanotte dato dai riflettori blu abbassati. Noi cinque eravamo gli unici da quella parte del palcoscenico.

F.F. stava protestando con veemenza che toccava a lui interpretare lo Spettro, oltre al Re Claudio perché conosceva la parte meglio di John e perché - questo era l'importante - sapeva imitare la voce di Guthrie abbastanza bene da poter ingannare i suoi ragazzi e salvare la loro illusione.

Sybil aveva guardato attraverso lo spiraglio tra le cortine del sipario e li aveva visti, insieme a tutta la gente del giorno prima e parecchie nuove reclute, occupare tutta la seconda, terza e quarta fila centrale, chiacchierando eccitati e fremendo d'impazienza. Harry Grossman l'aveva confermato dal davanti della platea.

Devo dire che il Governatore era abbastanza irritato con F.F. e insieme toccato dall'ultima parte del suo discorso. Era proprio la sorta di razionalizzazione eroico-sentimentale con cui F.F. copriva la sua insaziabile sete di gloria personale. Molto probabilmente ci credeva anche lui.

John McCarthy era pronto a fare tutto quello che il Governatore gli avesse chiesto. È un attore non disturbato dalle cose esterne -tranne forse cose come tenere il conto delle ore che dorme e di ogni penny che spende - e ha una facilità naturale nel saper rendere in scena emozioni che non lo toccano minimamente.

Il Governatore fece tacere F.F. con un gesto e si preparò a prendere una decisione, ma in quel momento vidi che c'era una sesta persona su quella parte del palcoscenico.

Nella seconda quinta dietro di noi c'era una figura scura simile a un albero di Natale coperto da un telo impermeabile, con in testa un grosso elmo di forma inconfondibile nonostante il velo. Presi il braccio del Governatore e indicai silenziosamente la figura. Lui ingoiò una bestemmia, la raggiunse in due salti e ringhiò: «Guthrie, razza di vecchio figlio di P! Ce la fai?» La figura fece un grugnito d'assenso.

Joe Rubens mi sorrise come per dire: «Show business!» e afferrò una lancia dal tavolo degli accessori per fare la sua entrata come Marcello un attimo prima che il sipario si alzasse e risuonassero i primi versi del dramma, nervosi e superbamente atmosferici, forti dapprima, abbassandosi poi con muta apprensione.

«Chi è là?»

«No, rispondete; mostratevi, e dite la parola.»

«Viva il re!»

«Bernardo?»

«Proprio lui.»

«Puntuale arrivate all'ora vostra.»

«Mezzanotte battuta adesso; andate a letto, Francesco.»

«Molte grazie per il cambio; fa un tale freddo che mi si stringe il cuore.»

«Tutto tranquillo?»

«Non s'è mosso un topo.»

Scrollando le spalle, John McCarthy si risedette. F.F. lo imitò, ma il *suo* gesto era nervoso ed esasperato. Per un attimo mi sembrò comico che due Spettri dell'*Amleto* dovessero sedere dietro le quinte, guardando l'esibizione del terzo. Tolsi il cappotto e lo appoggiai sul braccio.

Le prime due apparizioni dello Spettro sono del tutto silenziose. Va in scena, si mostra ai soldati, ed esce di nuovo. Eppure ci fu un inizio di applauso tra il pubblico... la seconda, terza e quarta fila centrale che salutavano il loro eroe e patriarca, sembrava. Guthrie non cascò giù, comunque, e camminò abbastanza diritto, una conquista degna di applausi, sapendo il grado di intossicazione che si portava addosso in quel momento.

L'unica cosa fuori del normale era che aveva dimenticato di accendere la lucina verde in cima all'elmo, un'omissione che non importava molto, almeno al primo ingresso. Mi avvicinai quando ritornò e glielo feci notare con un sussurro mentre si allontanava verso un angolo buio del retroscena. Ricevetti in risposta, attraverso l'opaco velo verde, una zaffata di whisky e tre grugniti affermativi: uno, che lo sapeva; due, che la luce era in ordine; tre, che l'avrebbe accesa la prossima volta.

La scena era finita. Sfrecciai sul palcoscenico mentre cambiavano arredamento. Volevo liberarmi del cappotto. Joe Rubens mi afferrò per dirmi della luce spenta di Guthrie, e gli risposi che ci avevo già pensato.

«E dove diavolo era, mentre noi lo cercavamo dappertutto?» chiese Joe.

«Non lo so» risposi.

Era iniziata la seconda scena, con F.F. senza manto da Spettro che interpretava il Re, bene come sempre (credo sia la sua parte migliore), e Gertrude Grainger molto regale accanto a lui nella parte della Regina, mentre c'era un'altra ondata di applausi, più sparsi questa volta, per il Governatore in calzamaglia e corpetto neri che interpretava per la settecentesima volta il personaggio più lungo e più conosciuto di Shakespeare.

Monica era ancora seduta sul baule accanto al quadro delle luci, e sotto il trucco mi sembrava più pallida che mai. Avvoltolai il mio cappotto e silenziosamente la convinsi a usarlo come cuscino. Mi sedetti accanto a lei, che mi prese la mano, e rimanemmo a guardare il dramma da dietro le quinte.

Dopo un po' le sussurrai, stringendole leggermente la mano: «Stai meglio, adesso?»

Scosse la testa. Poi si piegò verso di me, le labbra vicine al mio orecchio e mi bisbigliò rapida, come se non potesse fare a meno di dirlo a qualcuno: «Bruce, ho paura. C'è qualcosa in teatro. Non credo che fosse Guthrie a fa-

re lo Spettro.»

Bisbigliai in risposta: «Certo che lo era. Ho parlato con lui.»

«L'hai visto in faccia?»

«No, ma ho annusato il fiato.» Le spiegai che aveva dimenticato di accendere la lucina verde. Continuai: «Francis e John erano pronti entrambi a entrare in scena come Spettro, comunque, ma è arrivato Guthrie. Forse hai visto uno di loro prima che la scena cominciasse e ti ha dato l'idea che non fosse Guthrie.»

Sybil Jameson, nel suo costume da Attrice, mi guardò con aria di rimprovero. Stavo bisbigliando troppo forte.

Monica si avvicinò tanto che le sue labbra sfiorarono il mio orecchio e sussurrò: «Non intendo un'altra *persona* nella parte dello Spettro... non proprio. Bruce, *c'è qualcosa* in questo teatro.»

«Devi smettere di pensare a quella stupidaggine dell'Ouija» le dissi duro. «E preparati» aggiunsi, perché era appena calata la tela sulla seconda scena, ed era il momento per lei di entrare nella sua scena con Laerte e Polonio.

Aspettai finché avesse cominciato (andava abbastanza bene); poi attraversai prudentemente il retropalco, dietro le scene. Ero sicuro che la sua fosse solo immaginazione, anche se mi aveva fatto venire i brividi, ma volevo ugualmente parlare con Guthrie, e vederlo in faccia.

Terminato il mio lentissimo viaggio (bisogna camminare molto lentamente, così che il fondale non oscilli), fui confuso nel vedere l'identica scena che mi si era presentata davanti al mio ritorno dal giro dei bar. Però adesso c'era molta più luce, perché la scena sul palcoscenico era chiara. Props era dietro il suo tavolo, guardando tutto come lo spettatore che principalmente è. Ma dietro a lui c'erano Francis Farley Scott e John McCarthy nel loro costume da Spettro improvvisato, e anche il Governatore e Joe, tutti impegnati in una furiosa discussione bisbigliata.

Non mi occorse arrivare accanto a loro per capire che Guthrie era scomparso di nuovo. Mentre mi avvicinavo, guardando la loro disputa silenziosa, la mia stupida mente era quasi isterica all'idea che Guthrie avesse trovato quel buco invisibile che tutti gli alcolizzati cercano, dove poteva sparire decorosamente e bere negli intervalli tra le sue irrevocabili apparizioni nel mondo reale.

Mentre mi avvicinavo, Donald Fryer (Orazio) mi arrivò alle spalle, avendo attraversato il retropalco più in fretta di me, ansimante, per dire al Governatore che Guthrie non era né nei camerini né altrove dalla parte de-

stra della scena.

In quell'istante la scena illuminata terminò, i tendaggi davanti ai quali Ofelia e gli altri avevano recitato si aprirono per mostrare di nuovo gli spalti di Elsinore, la luce tornò al blu notturno della prima scena, e in quel momento era abbastanza difficile vederci. Sentii il Governatore dire con decisione: «Tu farai lo Spettro.» Poi attraversò il palcoscenico di corsa, con Don, per essere al suo posto. Pochi secondi dopo ci fu il soffice sibilo del sipario che si alzava, e sentii la voce tesa e risonante del Governatore dire: «Quest'aria gelata morde; fa molto freddo» e Don rispondergli, come Orazio: «Un'aria che punge e taglia.»

I miei occhi si erano abituati al buio, e vidi Francis Farley Scott e John McCarthy che si avvicinavano alla quinta da dove lo Spettro fa il suo ingresso, fianco a fianco. Stavano ancora discutendo. La spiegazione era semplice: ognuno dei due credeva che, nel buio improvviso, il Governatore avesse indicato lui... o forse, nel caso di F.F., far finta che fosse stato così. Per un attimo il lato comico della mia mente, ormai sull'orlo di una crisi isterica, quasi mi fece scoppiare a ridere al pensiero dei due fantasmi gemelli che entravano in scena fianco a fianco. Poi ancora una volta - la storia si ripete - vidi dietro a loro l'enorme figura con l'inconfondibile elmo. Dovevano averlo visto anche loro, perché si immobilizzarono per un attimo prima che la mia mano li sfiorasse. Li sorpassai in fretta, allungai le mani per appoggiarle sulle spalle della terza figura, pensando di bisbigliargli: «Guthrie, stai bene?» Era un brutto scherzo da fare a un attore - farlo trasalire mentre sta entrando in scena - ma io pensavo solo al terrore di Monica e a dove diavolo poteva essersi nascosto lui fino a quel momento.

Ma proprio allora Orazio disse affannosamente: «Eccolo, monsignore, arriva» e Guthrie sfuggì alla mia presa leggera entrando in scena senza nemmeno voltare la testa... e lasciandomi agghiacciato, perché dove avevo toccato la rozza tela del manto avevo sentito, sotto, solo qualcosa di impalpabile invece delle ampie spalle di Guthrie.

Mi dissi in fretta che Guthrie si stava muovendo, il manto non era appoggiato sulle spalle. Dovevo giustificarmi per qualcosa del genere. Mi voltai. John McCarthy e F.F. erano davanti al tavolo degli accessori, e ormai i miei nervi erano in uno stato tale che il solo vederli mi fece trasalire. In punta di piedi andai alle prime quinte e da là guardai la scena.

Il Governatore era ancora in ginocchio, l'elsa della spada levata come una croce, e stava cominciando il lungo monologo che inizia con: «Angeli e voi, ministri della grazia, difendeteci!» E naturalmente lo Spettro aveva il

manto che lo avvolgeva completamente, così che non si poteva capire cosa ci fosse sotto; e la lucina verde nell'elmo era sempre spenta. Quella notte, l'assenza di quel piccolo trucco scenico lo rendeva ancora più spaventoso... almeno per me, che mai come in quel momento avrei voluto vedere la vecchia faccia di Guthrie ed esserne rassicurato. Ma c'era ancora abbastanza commedia nelle frange della mia mente da farmi immaginare il genero pugnace di Guthrie che bisbigliava con rabbia a quelli che gli stavano a fianco che Gilbert Usher era tanto geloso della bravura del suo grande suocero da non volere che lui mostrasse il viso in scena.

Ci fu la transizione alla scena seguente, quando lo Spettro è solo con Amleto - buio completo per cinque secondi - e finalmente lo Spettro attaccò quelle prime frasi di: «Ascoltami bene» e: «S'avvicina l'ora per me di riconsegnarmi ai miei tormenti tra fiamme e fumi di zolfo.»

Se qualcuno aveva temuto che lo Spettro saltasse qualche frase o finisse in un biascichìo ubriaco, poteva anche tranquillizzarsi. Le parole avevano la più pregnante autorità ed effetto. Ed ero non solo certo che fosse la miglior voce di Guthrie - almeno, al principio lo ero - ma che bensì lui stesse facendo un lavoro fantastico, ancora migliore del solito, nel dare l'impressione di distanza, soprannaturale, completa alienazione da tutta la vita terrena. Il teatro era silenzioso come una tomba, ma potevo immaginare il battito soffice di mille cuori, le migliaia di brividi giù per le schiene... e *sapevo* che Francis Farley Scott, la cui spalla era premuta contro la mia, stava tremando.

Ogni parola dello Spettro era uno spettro a sua volta, che saliva nell'aria e restava appesa per un impossibile istante, prima di perdersi nell'eternità.

Eccole: «Io sono lo spettro di tuo padre; condannato a camminare la notte...» E in quel momento pensai che Guthrie poteva essere morto, giacere da qualche parte tra la casa dei suoi figli e il teatro, senza che nessuno se ne accorgesse - non importava quello che Props aveva detto o che noi avevamo visto - e che il suo spettro era venuto per quest'ultima rappresentazione. E in fondo a questa agghiacciante impossibilità c'era il pensiero che idee simili, forse anche più terrificanti, potevano aver spaventato Monica. Sapevo che dovevo tornare da lei.

Mentre le parole dello Spettro cadevano e si lanciavano nel buio, meravigliosi uccelli dalle piume nere, riattraversai nervosamente il retropalco.

Tutti, sulla destra della scena, erano agghiacciati e concentrati -miraggi immobili - come avevo lasciato John e F.F. Individuai subito Monica. Si era allontanata dal quadro delle luci ed era, un po' curva, davanti al grande

riflettore che illuminava la scena di blu. La raggiunsi mentre lo Spettro iniziava la sua uscita, muovendosi all'indietro lungo il bordo della luce, non proprio nel suo raggio, e recitando quelle ultime battute nel modo più spaventoso e triste che avessi mai sentito:

«Addio allora!
La lucciola già sente avvicinarsi l'alba,
E spegne il suo labile fuoco;
Addio, addio! Amleto, ricordati di me.»

Passò un secondo, un altro, e ci furono due inattesi scoppi di suono nell'identico istante: Monica urlò e dalla platea cominciò un applauso tonante, partito dal pubblico di Guthrie, naturalmente, ma che si diffondeva in fretta a tutti gli spettatori.

Credo fosse il più grande applauso che lo Spettro avesse mai avuto in tutta la storia del teatro. In effetti, non avevo mai saputo che si applaudisse lo Spettro. Era certo il momento più inappropriato per un applauso, anche se una tale performance lo meritava. Ruppe l'atmosfera e il terrore della scena.

E, poi, coprì l'urlo di Monica, e solo io e i pochi dietro di me lo sentimmo.

All'inizio pensai di essere stato io a farla gridare, toccandola come avevo fatto con Guthrie, all'improvviso, come un idiota, da dietro. Ma invece di piegarsi o saltar via si voltò e si strinse a me, e continuò a restare aggrappata anche dopo che l'avevo tirata indietro e Gertrude Grainger e Sybil Jameson si erano avvicinate per farle coraggio, acquietare i suoi singhiozzi sussultanti e cercare di staccarla da me.

L'applauso era finito e il Governatore, Don e Joe stavano cercando di rimettere insieme la scena rovinata come meglio potevano, mentre i riflettori si illuminavano poco a poco, diventavano rosa, l'alba sorgeva su Elsinore.

Monica riuscì a calmarsi e ci disse, in veloci sussurri, cosa l'avesse fatta gridare. Lo Spettro, disse, si era spostato un attimo nel raggio del riflettore blu, e lei aveva visto per un istante dietro il suo velo, e ciò che aveva scorto era stata una faccia come quella di Shakespeare. Nient'altro. Tranne che nel momento in cui ce lo disse - e più tardi cominciò a dubitarne - era sicura che fosse Shakespeare e nessun altro.

Scoprii che quando senti una cosa del genere non ti metti a gridare o fare gesti inconsulti. No, stai zitto. So che sentii nello stesso momento un sentimento di profondo rispetto e rinnovata ira nei confronti della tavoletta

Ouija. Ero emozionato, e nel contempo stupidamente furioso, come se qualche enorme creatura adulta avesse rovinato il mondo giocattolo che mi ero creato.

Sembrò che Sybil e Gertrude reagissero nello stesso modo. Per un attimo fummo imbarazzati dalla faccenda, e anche Monica, a modo suo, e i pochi altri che avevano udito, in parte o tutto, quello che Monica aveva detto.

Sapevo che dovevamo andare tutti dall'altra parte della scena, non appena il sipario si fosse abbassato, segnando la fine del primo atto, e le luci si fossero accese. Ma non ne avevo una gran voglia.

Quando il sipario si abbassò, con un altro scoppio di applausi dal pubblico, e scattammo, Monica accanto a me e il mio braccio che ancora la stringeva, sentimmo un grido strozzato di terrore, un grido maschile, davanti a noi, che ci spaventò e ci fece accelerare. Credo che raggiungemmo il lato sinistro almeno in dodici nello stesso momento, compresi naturalmente il Governatore e gli altri che erano in scena.

F.F. e Props erano sull'uscio della stanza degli attrezzi e guardavano nella parte nascosta dell'ansa a forma di L. Anche visti di lato, sembrava stessero parecchio male. Poi F.F. si inginocchiò e sparì quasi completamente di vista, mentre Props si piegava su di lui.

Mentre ci affollavamo intorno a Props per guardare - io tra i primi, proprio accanto al Governatore - vedemmo qualcosa che ci fece capire subito che lo Spettro non avrebbe potuto rispondere all'applauso che stava scrosciando, anche se le luci in platea dovevano essere accese per l'intervallo.

Guthrie Boyd era sdraiato sulla schiena, nei suoi abiti comuni. Il viso era grigiastro, gli occhi sbarrati. Accanto a lui c'erano il manto dello Spettro, il velo, l'elmo e una bottiglia vuota di whisky.

Tra i due shock della rivelazione di Monica e il corpo nella stanza degli attrezzi, la mia mente era quasi andata. E, giudicando dalla sua espressione incredula e attonita, Monica doveva sentirsi come me. Cercavo di mettere insieme le cose, ma non ci riuscivo.

F.F. ci guardò da dietro la spalla. «Non respira» disse. «Credo sia andato.» Cominciò ad allentare la cravatta di Boyd e a mettergli il manto sotto la testa come cuscino. Ci allungò la bottiglia vuota, che passò per parecchie mani finché Joe non se ne liberò.

Il Governatore mandò a cercare un medico, e due minuti dopo Harry Grossman ce ne stava portando uno, che era in sala e aveva lasciato alla biglietteria il numero della sua poltrona e la sua valigetta. Era piccolo - ce ne sarebbero voluti due come lui per fare un Guthrie - e molto emozionato,

potevo vedere, anche se la cosa lo faceva comportare con maggior dignità professionale, mentre gli facevamo strada e ci affollavamo dietro a lui.

Confermò la diagnosi di F.F. alzandosi dopo essersi inginocchiato per pochi secondi. Poi disse in fretta al Governatore, come se le sue stesse parole lo sorprendessero: «Mr. Usher, se non avessi sentito quest'uomo fare una recita così meravigliosa poco fa, direi che è morto da un'ora o più.»

Parlò a bassa voce e non tutti riuscirono a sentirlo, ma io e Monica sì, e questo fu il terzo shock che andò a far compagnia agli altri due, presentando per un istante alla mia mente la terrificante immagine dello spettro di Guthrie Boyd, o qualche altra entità, che faceva recitare al cadavere l'ultima scena. Ancora una volta cercai inutilmente di mettere insieme le parti del mistero.

Il piccolo medico ci guardò tutti, lentamente e con aria imbarazzata. Disse: «Suppongo indossasse il manto sopra i suoi vestiti.» Pausa. Poi: «*È stato lui* a fare lo Spettro?»

Il Governatore e parecchi altri annuirono, ma non tutti, e credo che F.F. gli lanciasse uno sguardo particolare, perché il dottore si schiarì la voce e disse: «Devo esaminare quest'uomo al più presto in un posto migliore, con più luce. C'è...?» Il Governatore suggerì il divano nel suo camerino, e il dottore fece portare il corpo a Joe Rubens, John McCarthy e Francis Farley Scott. Lasciò perdere il Governatore, forse per rispetto, ma anche Amleto fece la sua parte, e i vestiti neri sembravano molto appropriati.

Era strano che il dottore avesse scelto i più anziani... credo l'avesse fatto per dignità. E ancora più strano era che avesse scelto due spettri per portarne un terzo, anche se non poteva saperlo.

Mentre i designati si muovevano, il medico disse: «Per favore, gli altri restino indietro.»

Proprio allora accadde una piccola cosa che mise insieme tutti i pezzi del mistero... per me, almeno e anche per Monica, a giudicare da come le sue mani tremavano e da come strinse le mie. Avevamo la chiave di quello che era successo. Non ve la dirò fino alla fine della storia.

Il secondo atto iniziò con forse un minuto di ritardo, ma restammo nei tempi, offrendo una recitazione migliore del solito; non sapevo che la scena del Cimitero fosse così toccante, o il brano del teschio di Yorick tanto straziante.

Un attimo prima che entrassi in scena, Joe Rubens mi strappò il cappello dalla testa - l'avevo tenuto fino a quel momento - e recitai tutta la parte di Guildenstern con l'orologio al polso, anche se credo nessuno se ne sia ac-

corto.

F.F. interpretò lo Spettro come voce fuori campo, quando fa la sua ultima apparizione nella scena sugli spalti. Usò la voce di Guthrie per farlo, imitandola molto bene. Mi colpì per come fosse macabra, ma giusta.

Molto prima della fine della rappresentazione il dottore aveva deciso di poter dichiarare che Guthrie era morto per un attacco di cuore, lasciando correre l'alcolismo. Mentre la tela scendeva alla fine dell'ultimo atto, Harry Grossman informò i figli di Guthrie e li portò nel retroscena. Erano entrambi molto abbattuti, anche se non erano rimasti in contatto col vecchio per più di dieci anni. Videro subito che era una Grande e Solenne Occasione e si comportarono di conseguenza, specialmente il pugnace genero.

Il mattino dopo era nella prima pagina dei due giornali di Wolverton, e Guthrie ebbe anche le migliori critiche come Spettro. La stranezza del fatto fece il giro del mondo... trafiletti di cinque o sei righe, che catturavano la mente per un secondo o due, su come un attore, una volta celebre, era morto immediatamente dopo aver interpretato lo Spettro in *Amleto*, anche se in certe versioni, naturalmente, divenne lo Spettro di Amleto.

Il funerale fu nel pomeriggio del terzo giorno, proprio prima della nostra ultima recita a Wolverton, e tutta la compagnia era presente, con tutta la truppa dei figli di Guthrie e molti altri wolvertoniani. Sybil singhiozzava.

A fare l'insensibile, si può dire che sia stata un'ottima cosa da parte di Guthrie morire lì, perché ci risparmiò il problema di avvertire i parenti e probabilmente occuparci noi del funerale. E diede al vecchio Guthrie il gran finale, con tutti al di fuori della compagnia che lo vedevano come l'eroe-martire del motto Lo Spettacolo Deve Continuare. E sapevamo tutti che era stato veramente così.

Girammo le parti per riuscire a coprire i piccoli buchi che Guthrie aveva lasciato, e il Governatore non dovette prendere subito un altro attore. Per me, e credo anche per Monica, il resto della stagione fu molto dolce. Gertrude e Sybil continuarono da sole le sedute Ouija.

E adesso devo dirvi di quella piccola cosa che diede a me e a Monica una soluzione soddisfacente per quello che accadde quella notte.

Avrete capito che riguardava Props. Più tardi gli chiesi una spiegazione, e mi rispose timidamente che non poteva aiutarmi. Aveva avuto quell'incontrollabile diabolico impulso a ubriacarsi, e la sua mente era andata nel pallone molto prima che la rappresentazione cominciasse, fino al momento in cui si era trovato insieme a F.F. davanti al corpo di Guthrie alla fine del primo atto. Non ricordava la scena dell'Ouija né una parola di quello che

mi aveva detto sui teatri e macchine del tempo... così mi disse, almeno.

F.F. ci riferì che dopo l'ultima uscita aveva visto lo Spettro -molto male, nel buio - andare nel retroscena, verso la stanza degli attrezzi, e lì lui e Props avevano trovato Guthrie alla fine della scena. Credo che lo strano sguardo che F.F. - vecchio furfante! - aveva lanciato al dottore era per suggerirgli che *lui* aveva interpretato lo Spettro, ma questo era qualcosa che non potevo chiedergli.

Ma la piccola cosa accadde mentre raccoglievano il corpo di Guthrie e il dottore ci diceva di stare indietro: Props si voltò, raddrizzò le spalle e guardò Monica e me, o meglio poco sopra di noi. Sembrava commosso, eppure sorrideva come sempre e per un istante era trasfigurato, come se fosse stato l'eterno osservatore del palcoscenico della vita e quella piccola tragedia fosse solo una parte di una scena molto più vasta, infinitamente interessante.

Capii in quell'istante che Props poteva averlo fatto, che aveva sorvegliato molto bene la porta della stanza degli attrezzi durante le ricerche, che il costume da Spettro poteva essere indossato e tolto in pochi secondi (anche se le spalle di Props non avrebbero riempito il manto come quelle di Guthrie) e che né prima né durante la recita avevo visto Props e lo Spettro allo stesso tempo. Sì, Guthrie era arrivato pochi minuti prima di me... era morto... e Props, aiutato dall'alcool, aveva coperto tutto per lui.

Invece Monica, come mi disse più tardi, capì subito che quello era il viso dalla fronte alta che aveva intravisto per un attimo attraverso la garza verde.

C'erano stati quattro Spettri nell'*Amleto* quella notte... John McCarthy, Francis Farley Scott, Guthrie Boyd, e il quarto, quello che aveva recitato. In trance o no, conoscendo la parte dalle innumerevoli volte che aveva sentito rappresentare *Amleto* in questa vita, o da memorie sepolte delle volte che aveva interpretato il ruolo nei giorni della regina Elisabetta I, Billy (o Willy) Simpson, o meglio, Willy S., aveva impersonato lo Spettro, come un bravo collaboratore che automaticamente rispondesse a un'emergenza.

Titolo originale: *Four Ghosts in Hamlet* (1965)
Traduzione di Laura Brighenti

Per Arkham ad Astra

La sera del quattordici settembre scorso, piuttosto presto, misi piede sul

venerabile marciapiede di mattoni della stazione di Arkham, servita dalle Ferrovie di Boston e del Maine. Avrei potuto prendere l'aereo, atterrando al nuovo aeroporto a nord della città, dove mi dicono che un nuovo quartiere di case in stile coloniale moderno, di un certo gusto, copre la maggior parte della Meadow Hill, ma il vecchio sistema di trasporto mi era parso più comodo e congeniale.

Poiché avevo solo una piccola valigia e una leggera scatola di cartone decisi di percorrere a piedi i tre isolati che mi separavano dall'Arkham House. Quando mi trovai a metà del vecchio ponte di Garrison Street, che, riparato e riasfaltato solo dieci anni prima, attraversa in quel punto l'impetuoso Miskatonic, mi fermai ad ammirare la città da quella modesta elevazione, posando la valigia e appoggiando la mano sulla ringhiera di ferro; poche macchine frettolose (era l'ora di cena) mi passavano intorno rombando.

Alla mia destra, al di qua del ponte di West Street dove il fiume piega a nord, si acquattava nella corrente l'isola malfamata dai grigi altari di pietra dove, come avevo letto sull'*Arkham Advertiser* che mi ero fatto spedire, un gruppo di macabri suonatori di bongo erano stati arrestati recentemente mentre celebravano una messa nera in onore di Castro: o almeno, così aveva osato affermare uno di loro. (Per un breve istante i miei pensieri si volsero al Vecchio Castro e al culto di Cthulhu). Oltre l'isola e al di là della svolta del fiume incombeva la Hangman's Hill, la collina del boia, ora quasi interamente coperta di costruzioni, dietro la quale il sole mandava uno spettrale riflesso giallastro. In quella luce pallida e dorata mi resi conto che Arkham è ancora la città degli alberi, con più di una splendida quercia e molti aceri, anche se gli olmi sono spariti tutti a causa del male olandese, e che tra le cime degli edifici più recenti è ancora possibile vedere i vecchi tetti a spiovente. Osservai poi, alla mia sinistra, la nuova autostrada nel punto in cui passa ai piedi di French Hill, sopra la Powder Mill Street; è una via di rapido scorrimento che permette di raggiungere in poco tempo le industrie a sudest della città: fabbriche aeronautiche dove si fanno i componenti dei missili, complessi chimici e metalmeccanici. Poiché lo sguardo mi era caduto verso sud cercai per un momento la vecchia Casa delle Streghe, prima di ricordarmi che era stata abbattuta fin dal 1931 e che l'allora fatiscente quartiere polacco si era trasformato in un modesto suburbio di stile urbano coloniale. Adesso gli "stranieri", in città, non erano più i polacchi, ma i negri e i portoricani.

Presi la valigia, percorsi il ponte e continuai per River Street, passando

accanto ai vecchi, solidi magazzini di mattoni rossi con i tetti a spiovente scampati alla demolizione. Arrivato all'Arkham House confermai la mia prenotazione e affidai la valigia al cordiale e anziano portiere dell'albergo; poi, siccome avevo già cenato a Boston, continuai nel mio percorso verso sud: Garrison, Church Street e infine l'università. Avevo portato con me solo la scatola.

I primi edifici accademici che si presentarono ai miei occhi furono i nuovi uffici direttivi e poco oltre il Laboratorio Nucleare Pickman: la Miskatonic University si è estesa a est dalla parte di Garrison Street, senza turbare ovviamente il cimitero che si trova all'angolo fra Lich Street e Parsonage. Entrambi i nuovi edifici mi parvero magnifici, perfettamente in armonia con il vecchio quadrangolo dell'università, e ringraziai mentalmente l'architetto che aveva mostrato tanto rispetto per la tradizione.

Adesso il crepuscolo era avanzato e nell'edificio più vicino brillavano molte finestre, perché i membri della facoltà erano ancora al lavoro. Ma, prima di procedere verso la stanza che era la mia immediata destinazione, presi mentalmente nota dell'ordinata manifestazione anti-segregazionista che si stava svolgendo all'estremità del campus, per solidarietà con le dimostrazioni analoghe nelle città del sud. Uno dei cartelli diceva: "Mazurewicz e Desrochers per delegati". Riflettei che gli studenti mostravano un profondo interesse per l'amministrazione della città universitaria, e mi chiesi se quei candidati fossero i figli dei personaggi (tutt'altro che istruiti!) implicati loro malgrado nella vicenda della Casa delle Streghe. *Tempora mutantur!*

Nei piacevoli corridoi della Direzione trovai rapidamente il sancta sanctorum del preside di Lettere. Il professor Albert Wilmarth, magro, con i capelli d'argento, non dimostrava i suoi settant'anni e oltre: mi accolse cordialmente ma con quella punta di umorismo un po' beffardo che ha indotto qualcuno a definirlo "sgradevolmente" invece che soltanto "molto" erudito. Prima di chiudere in una busta il manoscritto che lo aveva occupato fino a quel momento, mi spiegò cortesemente di che si trattava.

«Sto cercando di confutare la tesi di un moralista secondo cui il Gentiluomo di Providence che così bene ha raccontato molti dei fatti più spaventosi accaduti ad Arkham fosse un "personaggio sinistro" paragonabile a "tipi come Peter Kurten, il mostro di Düsseldorf, il quale ammise di aver trascorso i suoi giorni di reclusione architettando fantasie sessuali e sadiche". Buon Dio, ma non sa il nostro insipido giovanotto che tutti gli uomini normali hanno fantasie sadiche? Ammesso e non concesso che le opere

del Gentiluomo scomparso contenessero davvero un elemento sessuale, e che, soprattutto, *fossero frutto di fantasia*!» Distogliendo per un momento l'attenzione da me, con un sinistro sorrisetto, disse all'attraente segretaria: «E si ricordi, signorina Tilton, di indirizzare a *Colin* Wilson, non Edmund. Mi sono occupato estesamente di Edmund in un'altra lettera. Ne spedisca copie a Avram Davidson e Damon Knight, e già che c'è, veda di imbucarle all'ufficio postale di Hangman's Hill: gradirei che le ricevessero con quel timbro.»

Prese il cappello e un soprabito leggero, indugiò un momento davanti allo specchio per assicurarsi che il colletto alto fosse immacolato, e poi il venerando ma energico Wilmarth mi accompagnò fuori dalla Direzione e per Garrison Street, verso il vecchio nucleo dell'università, ignorando le auto che si scansavano per evitarci. Durante il cammino trovò il modo di rispondere a una mia domanda: «Sì, lo sviluppo urbanistico della città è armonioso. L'edificio che ha visto e il Laboratorio Pickman - ma anche il nuovo quartiere polacco, se è per questo - sono stati progettati da Daniel Upton. Come probabilmente saprà, ha fatto una splendida carriera dopo aver ricevuto l'attestato di piena sanità mentale ed essere stato assolto, grazie a un verdetto di "omicidio giustificato", per l'uccisione di Asenath Waite - o meglio, del vecchio Ephraim - nel corpo del suo amico Edward Derby. Per qualche tempo il verdetto ha avuto altrettante critiche di quelle che suscitò l'assoluzione di Lizzie Borden a Fall River, ma ne valeva la pena!

«Il giovane Danforth è un altro concittadino tornato fra noi dopo essere stato dimesso dal manicomio, e definitivamente, adesso che le ricerche di Morgan sulla mescalina e l'LSD ci hanno messo a disposizione tanti ottimi anti-allucinogeni» continuò la mia guida mentre passavamo tra il museo e la biblioteca, dove un successore del cane da guardia che aveva distrutto Wilbur Whateley faceva risuonare la catena passeggiando nell'ombra. «Il 'giovane' Danforth... buon Dio, in realtà ha quasi la mia età! Sa, è il brillante assistente che scampò col vecchio Dyer alle peggiori esperienze che l'Antartide potesse riservare a un uomo. Fu nel Trenta, o nel Trentuno. Danforth si è dato alla psicologia, come Wingate Peaslee e il vecchio Peaslee stesso: è una vocazione terapeutica. Adesso è immerso in uno studio su Asenath Waite, per dimostrare che lei era un simbolo dell'Anima (Demoniaca madre-divoratrice e al tempo stesso demoniaca *femme fatale*): esattamente come Carl Gustav Jung definisce l'Ayesha di Haggard, e come del resto è la Selena di William Sloane.»

«C'è però una differenza» obiettai, esitando. «Le donne di Sloane e di Haggard sono figure letterarie, mentre non si può sostenere che Asenath sia stata inventata dal Gentiluomo che ha scritto *La cosa sulla soglia.* Egli non ha fatto altro che mettere in forma narrativa il resoconto di Upton. D'altra parte non fu Asenath a possedere il corpo di Edward Derby, ma il vecchio Ephraim: l'ha detto lei stesso un momento fa.»

«Sicuro, sicuro» replicò Wilmarth con un altro di quei sinistri e - sì, debbo confessarlo - spiacevoli sorrisi. Poi aggiunse blandamente: «Ma il vecchio Ephraim non fa che prestare la necessaria componente aggressiva, quindi maschile, all'Anima. D'altra parte, dopo aver passato tutta la vita alla Miskatonic si sviluppa una sensibilità diversa da quella della massa per la distinzione tra il reale e l'immaginario. Ora venga.»

Eravamo entrati nel confortevole bar dell'università, e il preside mi guidò tra i séparé ornati di pannelli di quercia verso una profonda finestra dove otto poltrone rivestite di cuoio erano disposte con i relativi portacenere intorno a un tavolo su cui poggiavano coppe, bicchieri, una caraffa di brandy e un bricco di caffè ancora caldo. Guardai con un brivido di reverenza e un senso di personale pochezza i cinque professori e scienziati, tutti *professor emeritus,* seduti intorno a quella moderna Tavola Rotonda: illustri combattenti contro forze peggiori di tutti gli orchi e tutti i draghi, poiché si trattava del male cosmico nelle sue mostruose manifestazioni. C'era Upham della facoltà di Matematica, seguendo i cui corsi il povero Walter Gilman era giunto alle sue straordinarie teorie sull'iperspazio; Francis Morgan di Medicina e Anatomia Comparata, unico membro ancora in vita del coraggioso terzetto che aveva distrutto l'orrore di Dunwich in un'umida mattina del settembre 1928; Nathaniel Peaslee di Economia e Psicologia, che aveva intrapreso un viaggio spaventoso e abissale nel 1935; suo figlio Wingate, di Psicologia, che era stato con lui nella spedizione australiana, e William Dyer di Geologia, che vi aveva partecipato a sua volta e che quattro anni prima, nel 1930-31, aveva vissuto l'allucinante avventura nelle Montagne della Follia.

A parte Peaslee *père* il più vecchio fra i presenti era Dyer, ormai avviato alla novantina: ma fu lui che, assumendo una sorta di presidenza informale, mi disse bruscamente seppur con calore: «Si sieda, si sieda, giovanotto! Non la biasimo per la sua esitazione. Chiamiamo quest'angolo l'Alcova degli Emeriti, e il cielo abbia misericordia del semplice assistente che vi prende posto senza essere invitato! Qui, cosa preferisce bere? Caffè, ha detto? Ah, decisione prudente, anche se a volte ci vuole qualcosa di più

forte, specie quando i nostri discorsi si spostano un po' troppo *oltre*, se intende quel che voglio dire. Siamo sempre lieti di ricevere visitatori intelligenti *dall'esterno...* L'esterno che tutti conosciamo, per carità! Ah, ah!»

«Non foss'altro per chiarire le false idee che circolano a proposito della Miskatonic» intervenne Wingate Peaslee un po' acidamente. «La gente continua a chiederci se teniamo corsi di stregoneria comparata o roba simile. Per sua informazione, io mi accingo a tenere un corso sul genocidio comparato, utilizzando *Mein Kampf* come testo fondamentale per familiarizzarsi con l'argomento!»

«Già, considerato il tipo di studenti che abbiamo oggi...» fece eco Upham, malinconicamente.

«Sicuro, sicuro, Wingate» disse Wilmarth al giovane Peaslee per raddolcirlo. «Sappiamo tutti benissimo che il corso di metafisica medievale tenuto da Asenath Waite s'inquadrava perfettamente nelle attività accademiche, senza nessuna implicazione esoterica.» Stavolta soffocò il sorrisetto, ma io sapevo che era là.

Francis Morgan disse: «Anch'io ho i miei problemi, quando si tratta di scoraggiare il sensazionalismo. Recentemente ho dovuto deludere il M.I.T., che mi aveva chiesto uno schizzo della fisiologia e anatomia degli Antichi: volevano usarlo in un corso sulla progettazione di strutture e macchinari attribuibili a "eventuali" extraterrestri. Buon Dio, gli ingegneri sono teste dure! E poi, gli Antichi non sono semplici extraterrestri, sono entità extracosmiche. Ho anche dovuto limitare l'accesso allo schermo di Brown Jenkin, anche se questo ha fatto nascere voci sulla possibilità che si tratti di un falso, come il teschio di Piltdown.»

«Non lamentarti, Francis» gli disse Dyer. «Io ho dovuto rifiutare richieste analoghe che riguardavano gli Antichi Abitatori dell'Antartide.» Mi guardò con occhi meravigliosamente luminosi e saggi, adagiati fra le rughe. «Come sa, la Miskatonic decise di partecipare alle attività antartiche dell'Anno Geofisico allo scopo di distogliere l'interesse di ulteriori esploratori dalle Montagne della Follìa. Anche se, devo aggiungere, gli Antichi che dimorano laggiù sanno nascondersi abbastanza bene da sé: credo che inviino una specie di messaggio ipnotico. Ma questo non è un male, perché (resti fra noi!) essi stanno dalla nostra parte, o almeno sembra, nonostante il comportamento dei loro shoggoth. Si tratta di buoni diavoli, l'ho sempre pensato. Altro che i nostri colleghi scienziati, o certi individui di pochi scrupoli!»

«Sì» convenne Morgan «quelle mostruosità dal corpo tozzo e la testa a

forma di stella meritano il nome che noi ci arroghiamo molto più di alcuni esempi del *genus homo* sparsi di questi tempi sul nostro pianeta!»

«O di certi studenti» incalzò dolente Upham.

Dyer disse: «Wilmarth, dal canto suo, si incarica di eludere le possibili inchieste sui plutoniani che abitano le colline del Vermont, e con il loro aiuto è impegnato a tenerne segreta l'esistenza. Come va, Albert? Quegli esseri spaziali simili a crostacei, cooperano?»

«Oh, sì, a modo loro» confermò il preside di Lettere senza fornire dettagli e con un altro di quegli spiacevoli sorrisi.

«Dell'altro caffè?» mi chiese Dyer un poco soprappensiero. Io gli passai tazza e piattino, che avevo appoggiato sulla scatola di cartone che tenevo in grembo per non dimenticarmene.

Il vecchio Nathaniel Peaslee alzò il bicchiere di brandy e se lo portò alle labbra intessute di rughe. Le sue dita tremavano ma erano efficienti, e finalmente parlò per la prima volta da quando ero arrivato: «Tutti noi custodiamo dei segreti, e lavoriamo perché vengano mantenuti» sussurrò con un lieve sibilo nella voce (piombature imperfette, pensai). «Lasciate che i giovani astronauti di Woomera accendano i razzi sui nostri scavi... che vi buttino sopra altra sabbia. Io dico che è meglio così.»

Guardai Dyer, poi mi azzardai a domandargli: «Suppongo che riceviate pressioni dal Governo Federale e dall'esercito. Penso che sarà difficile eludere le loro domande.»

«Sono lieto che sia venuto sull'argomento» mi rispose volonterosamente. «Volevo appunto dirle...»

Ma in quel momento Ellery, della facoltà di Fisica, si fece strada vivacemente nel salone, tormentandosi le labbra e con la fronte aggrottata. Costui, rammentai, era l'uomo che aveva analizzato il braccio della statuetta trovata nella Casa delle Streghe, scoprendovi oltre il platino, il ferro e il tellurio altri tre elementi inclassificabili. Si sedette nella poltrona libera e disse: «Dammi la caraffa, Nat.»

«Una brutta giornata in laboratorio?» chiese Upham.

Ellery annegò le sue preoccupazioni in una generosa sorsata di liquore e poi annuì con enfasi. «Il Cal Tech voleva un altro campione della statuetta che Gilman riportò dalla terra dei sogni. Si stanno ancora scervellando per identificare i metalli transuranici. Ho dovuto rispondergli con un secco "no", dicendo che ci stavamo lavorando noi stessi e che eravamo vicini al successo. Chissà che combinerebbero quelli, in una settimana, se li si lasciasse fare a modo loro! I californiani! Ma ci sono anche buone notizie:

Libby vuole stabilire l'età dei materiali custoditi nel nostro museo con il sistema del carbonio. Gli interessano soprattutto le ossa trovate nella Casa delle Streghe, e io gli ho detto: fai pure.»

Dyer propose: «Come capo del Laboratorio Nucleare, Ellery, potrai forse dare al nostro giovane visitatore un'idea di quella che chiamiamo "questione atomica" della Miskatonic.»

Ellery brontolò qualcosa, ma poi mi lanciò una specie di sorriso: «Non vedo perché no, anche se è soprattutto la storia di due decenni di lotta contro l'*establishment.* Devo dire innanzi tutto, mio giovane amico, che per fortuna il Laboratorio Nucleare è finanziato interamente dalla Fondazione Nathaniel Derby Pickman...»

«Con qualche contributo del Fondo ex-allievi» intervenne Upham.

«Sì» mi disse Dyer. «Siamo molto orgogliosi di dire che la Miskatonic non ha accettato un solo centesimo dall'assistenza federale o da quella dello Stato, se è per questo. Siamo ancora, nel senso pieno della parola, un'istituzione privata indipendente.»

«Se così non fosse, non so proprio come avremmo fatto a tener fuori i ficcanaso» tagliò corto Ellery. «Tutto cominciò quando il Progetto Manhattan era ancora in embrione nei laboratori dell'università di Chicago. Qualche parruccone aveva letto i racconti del Gentiluomo di Providence e aveva mandato un gruppo di addetti a recuperare i resti del meteorite caduto qui nell'Ottantadue: sa, per via della radiazione misteriosa. Rimasero con un palmo di naso quando scoprirono che il luogo dell'impatto era sepolto adesso dalle acque del nuovo bacino! Mandarono due palombari sul fondo, ma né l'uno né l'altro fecero ritorno e questa fu la fine della faccenda.»

«Oh, be', probabilmente non persero poi molto» disse Upham. «Non abbiamo detto tante volte che il meteorite deve essersi consumato completamente? D'altra parte è mezza vita che beviamo l'acqua del Bacino della Landa Folgorata...»

«Già, mezza vita» intervenne Wilmarth, e stavolta detestai veramente quel risolino acido d'onniscienza.

«Se non altro non ha minacciato la nostra longevità» fece il vecchio Peaslee con una nota sibilante. «Non ancora, perlomeno.»

«Da quel momento» continuò Ellery «non è passato un giorno senza che Washington ci assillasse con la richiesta di esaminare gli oggetti custoditi nel nostro museo: specialmente gli artefatti di metalli sconosciuti o contenenti elementi radioattivi, si capisce, ma anche i diari di lavoro delle facol-

tà scientifiche. Hanno avuto colloqui riservati con i nostri ricercatori, e alla fine avrebbero voluto vedere lo stesso *Necronomicon*, convinti che ci avrebbero trovato il segreto di poteri terrificanti, peggiori della bomba H e dei missili balistici intercontinentali.»

«E in effetti...» fece Wilmarth sotto voce.

«Naturalmente non li abbiamo fatti avvicinare nemmeno con un dito!» asserì Dyer con una fierezza che mi lasciò sbalordito. «Abbiamo impedito altresì che consultassero la copia conservata nella Widener Library. *Me ne sono occupato io stesso!*» Il tono minaccioso della sua voce mi dissuase dal fargli altre domande. Continuò solennemente: «Benché mi dispiaccia dirlo, nelle alte gerarchie di Washington e del Pentagono c'è gente nelle cui mani quel libro maledetto diventerebbe pericoloso come in quelle di Wilbur Whateley. E benché gli stessi russi gli diano la caccia, il volume è al sicuro solo nelle nostre mani. Signore misericordioso, è così!»

«Preferirei che lo avesse preso Wilbur, piuttosto» s'intromise Wingate Peaslee.

«Non parleresti così, Win» fece giudiziosamente Francis Morgan «se avessi visto Whateley dopo che il cane della biblioteca l'ebbe fatto a pezzi... o se avessi conosciuto suo fratello, sulla Sentinel Hill. Dio!» Scosse la testa e sospirò, un poco stanco. Uno o due tra i presenti gli fecero eco. Con un debole scatto premonitore l'antiquato orologio a pendolo in fondo alla sala suonò mezzanotte.

«Signori» dissi mettendo da parte la tazza di caffè e alzandomi con la scatola di cartone in mano «i vostri discorsi mi hanno affascinato e la vostra ospitalità è squisita, ma ora è...»

«Mezzanotte e ci dissolveremo tutti in nuvolette viola e verdi» ridacchiò Wilmarth.

«No» corressi. «Stavo per dire che è scoccato il quindici settembre e che vorrei fare una piccola sortita, oh, solo fino al cimitero dietro il nuovo edificio direttivo. Ho qui con me una corona, e propongo di deporla sulla tomba del dottor Henry Armitage.»

«Già, è l'anniversario del giorno in cui distrusse l'orrore di Dunwich, nel Novecentoventotto» esclamò Wilmarth contrito. «Una data su cui riflettere. Verrò con lei. Vieni anche tu, vero, Francis? Hai avuto una parte importante in quei fatti.»

Ma Morgan scosse la testa lentamente: «No, se non ti spiace. Il mio contributo fu meno che zero: pensai che un colpo di fucile sarebbe bastato a abbattere quell'abominio! Dio mio!»

Quanto agli altri, chi con un pretesto e chi con l'altro si rifiutarono cortesemente, e così fu in compagnia del solo Wilmarth che m'incamminai per Lich Street; negli ultimi tempi era diventata la passeggiata degli studenti, almeno nel tratto compreso fra la Direzione e il Laboratorio Pickman. Una gobba di luna era sorta sulla French Hill, alla cui base le luci di poche automobili ancora ammiccavano, spettrali, sulla nuova autostrada.

Avrei voluto che la compagnia fosse più numerosa o meno sinistra di quella di Wilmarth. Non potevo fare a meno di ricordare come una volta fosse stato ingannato da un'entità mostruosa che portava la maschera del solitario ricercatore del Vermont, Henry Akeley: che ironia, e che orrore, se lo stesso trucco si fosse ripetuto - attraverso le sue spoglie - ai miei danni.

Nondimeno approfittai per chiedergli spavaldamente: «Professor Wilmarth, il suo incontro con gli esseri di Plutone avvenne il dodici settembre 1928, quasi contemporaneamente alla faccenda di Dunwich. Anzi, la notte che lei fuggì dalla fattoria di Akeley il fratello di Wilbur era in libertà e seminava il terrore. Ha mai cercato di spiegarsi questa mostruosa coincidenza?»

Wilmarth fece passare qualche secondo prima di rispondere, e questa volta, grazie a Dio, non ci furono sorrisetti. La sua voce risuonò tranquilla e senza traccia di scherno quando disse: «Sì, naturalmente l'ho fatto. Penso di poterle confidare che il mio rapporto con le creature di Plutone, o Yuggoth, si è spinto oltre quello che pensa il vecchio Dyer. Ho dovuto farlo! D'altronde, come gli Antichi Abitatori dell'Antartide di Danforth e Dyer, i plutoniani non sono completamente malvagi quando si impara a conoscerli... anche se mi ispireranno sempre il più puro terrore!

«Bene, dalle voci che ho raccolto tra loro sembra che avessero subodorato l'intenzione di Wilbur Whateley di preparare il ritorno dei Grandi Anziani, e che intendessero bloccarli conquistandosi nuovi alleati umani, specie nell'ambiente della Miskatonic. A quell'epoca non ce ne rendemmo conto, ma eravamo le pedine di una guerra intercosmica.»

Questa rivelazione mi lasciò senza parole, e la nostra conversazione riprese solo dopo che avemmo spinto la riluttante cancellata di ferro nero e ci fummo inoltrati fra le vecchie lapidi inondate di luna. Mentre toglievo, con rispetto, la corona di Armitage dalla scatola, Wilmarth mi afferrò per il gomito, e, parlandomi quasi all'orecchio, disse con pacato fervore: «Ma c'è un'altra cosa che ho saputo dai plutoniani e che voglio condividere con lei. All'inizio non ci crederà, neanch'io ci credetti, ma ormai ho cambiato idea.

Lei sa che quegli esseri sono in grado di estrarre il cervello dal cranio delle specie incapaci di volare nello spazio, senza danneggiarlo, ma anzi preservandolo in speciali contenitori cilindrici e trasportandolo con sé nel cosmo. Per mezzo di appropriati strumenti, i cervelli scorporati vengono messi in grado di contemplare i misteri dell'universo proprio come se fossero collegati a nuovi organi di senso. Bene, temo che la cosa la sciocchera, anche se deve ammettere che c'è un lato positivo in tutto questo... ma la notte del quattordici marzo millenovecentotrentasette qualcuno si introdusse nell'ospedale del Rhode Island, per l'esattezza nel padiglione Jane Brown, dove il Gentiluomo che sappiamo stava morendo; per usare le sue stesse parole (o meglio, le mie) il suo cervello fu asportato "con un'operazione tanto abile che definirla chirurgica sarebbe grossolano". Così, a quest'ora egli starà volando da qualche parte fra l'Idra e la Stella Polare, protetto dall'abbraccio di un Mago Notturno, perduto per sempre fra le meraviglie dell'universo che così profondamente amò.» E con un gesto contegnoso ma suggestivo, Wilmarth alzò il braccio verso la stella del nord, che brillava debolmente nel cielo grigio sulla Meadow Hill e il Miskatonic.

Rabbrividii, provando emozioni contrastanti. Improvvisamente il cielo mi parve più ricco. Ora sapevo perché la mia guida mi aveva ispirato per tutta la sera una sorta di timore reverenziale, ma ero lieto di scoprire che si trattava di una ragione per cui non potevo che stimarla ancora di più.

Ci dirigemmo, a braccetto, verso la semplice tomba del dottor Armitage.

Titolo originale: *To Arkham and the Stars* (1966)
Traduzione di Giuseppe Lippi

Alea iacta est

Improvvisamente Joe Slattermill capì con certezza che avrebbe dovuto uscire alla svelta se non voleva dar fuori di testa e distruggere con i frammenti della sua scatola cranica i puntelli e i rappezzi che reggevano a fatica l'abitazione, che poi era una specie di casa di compensato e intonaco e tappezzerie, se si eccettuava l'enorme caminetto e i forni e la canna fumaria che stavano di fronte a lui in cucina.

Quelli sì che erano di pietra massiccia. Il caminetto arrivava all'altezza del mento ed era lungo almeno il doppio, un inferno di fiamme crepitanti. Sopra di esso c'era la fila degli sportelli quadrati dei forni, dove sua Moglie aveva cucinato per parte della loro vita. Sopra i forni correva una mensola

lunga quanto tutta la parete, troppo alta perché ci arrivasse sua Madre o su cui Mister Guts riuscisse ancora a saltarci sopra, ingombra di un sacco di anticaglie, ma tutti gli oggetti che non erano di pietra o di vetro o di porcellana erano così disseccati e anneriti ad opera di decenni di calore che ormai sembravano solo teste umane mummificate o palle da golf annerite. Un'estremità era ingombra delle bottiglie squadrate di gin di sua Moglie. Sopra la mensola era appesa una vecchia cromolitografia, così in alto e così annerita dalla fuliggine e dal grasso che non si capiva più se quella forma di tozzo sigaro tra strane volute fosse un vapore dal ponte bombato che sfidava un uragano o un'astronave che si lanciava attraverso una tempesta di particelle cosmiche spinte alla velocità della luce.

Non appena Joe fece tanto di piegare le dita dei piedi dentro gli stivaletti, sua Madre capì che cosa intendeva fare. «Vai a girovagare» mormorò la donna con convinzione. «E le tasche dei pantaloni piene dei soldi necessari per la casa a carrettate, da spendere nel peccato.» E tornò a masticare lunghi brandelli di carne che con la destra strappava alla carcassa di tacchino posta vicino a quel terribile calore, mentre con la sinistra stava pronta a tener lontano Mister Guts, che la fissava con i suoi occhi gialli, il corpo scheletrico e la coda rognosa vibrante. Con indosso quel suo vestito sporco, tutto striato come i fianchi del tacchino, la Madre di Joe sembrava un sacchetto di carta reclinato su un lato e le sue dita ramoscelli bitorzoluti.

Anche la Moglie di Joe l'aveva capito, anzi forse da prima, e gli sorrise a occhi socchiusi, eretta davanti al forno centrale. E prima che la donna chiudesse lo sportello, Joe riuscì a intravedere due sfilatini piatti e una pagnottella più alta che cuocevano. Nella sua vestaglia violacea, la donna sembrava il simbolo della morte e di tutte le malattie. Senza guardare allungò un lunghissimo braccio scheletrico verso la più vicina bottiglia di gin, ne ingollò un robusto sorso e sorrise di nuovo. Così, senza che avesse parlato, Joe intuì quel che gli aveva detto: «Tu adesso esci e vai a giocare, ti ubriacherai e scoperai una troia. Poi quando tornerai a casa mi riempirai di botte e finirai in prigione.» E d'improvviso lui rivisse la scena dell'ultima volta, quando si era trovato in una rozza cella buia e lei era venuta sotto il chiaro di una luna che le faceva risaltare i bernoccoli verdi e gialli del cranio allungato, dove lui l'aveva colpita, per confabulare con lui attraverso la finestra e passargli tra le sbarre un quarto di gin.

Anche questa volta sarebbe finita così, o forse anche peggio, Joe ne era sicuro, ma si alzò lo stesso con le tasche appesantite che davano un suono metallico e strascicò i piedi in direzione della porta, biascicando: «Vado a

muovere le ossa. Faccio un tratto di strada e torno subito.» E per dare una nota scherzosa a quanto aveva detto, dondolò le braccia dai gomiti ossuti, simili a pale di mulino.

Uscendo, tenne per un istante la porta socchiusa alle spalle, poi la chiuse, in preda a una profonda tristezza. Tempo addietro, Mister Guts sarebbe sfrecciato dietro di lui per attaccare briga e dare la caccia alle femmine su tetti e steccati, ma adesso quel grasso gattone preferiva starsene a casa a ronfare accanto al fuoco, cercando di sgraffignare un po' di tacchino e di evitare le scopate, civettando con le due donne condannate a stare lì dentro. Dietro di Joe si sentirono solo gli ansiti e i masticamenti di sua Madre, il rumore della bottiglia di gin rimessa sulla mensola e il gemito dell'impiantito di legno sotto i suoi passi.

Le stelle gelide illuminavano a stento una notte buia. Alcune di esse sembravano muoversi, simili agli ugelli incandescenti di astronavi. In basso, tutta quanta la città di Ironmine sembrava aver spento le luci ed essersi messa a dormire, abbandonando strade e piazzuole a brezze notturne e fantasmi, parimenti invisibili. Ma Joe si trovava ancora nella zona che conservava l'acre odore di muffa del legno divorato dai vermi e, mentre camminava tra l'erba secca del prato che gli accarezzava i polpacci, sentì per chissà quale istinto atavico che tutto era programmato e lui, la casa, sua Moglie, sua Madre e Mister Guts sarebbero finiti insieme. Era già un miracolo se il calore della cucina non aveva incendiato completamente la casa come uno zolfanello.

Curvo, si avviò non sulla strada asfaltata, ma sui sentieri in terra battuta che costeggiavano il cimitero di Cypress Hollow, in direzione di Night Town.

L'aria notturna era dolce, ma stasera era insolitamente inquieta e capricciosa, come un ballo di folletti. Oltre la staccionata del cimitero, dipinta di bianco e sbilenca, quasi sfocata nel chiarore stellare, la brezza carezzava gli alberi macilenti del cimitero che sembravano accarezzarsi le barbe di muschio. Joe avvertì che i fantasmi erano anch'essi irrequieti, non sapendo bene dove andare, chi potevano impaurire o indecisi se prendersi una notte di riposo, muovendosi senza meta in derelitta e malfamata compagnia. Fra gli alberi vagavano bagliori vampiri rossi e verdi, fosforescenti e sgraziati, simili a lucciole impazzite o a una flotta spaziale in preda a un'epidemia. Joe si sentiva sempre più abbattuto e depresso e desiderò di svoltare per andare a rannicchiarsi in una tomba spaziosa o attorno a qualche lapide semiabbattuta e sottrarsi al comune destino di morte con sua Moglie e con

gli altri tre. "Vado a muovere le ossa, vado a muoverle e mi metto a dormire" pensò. Ma mentre stava ancora meditando sul da farsi, aveva già superato il cancello sbilenco, la staccionata folle e anche Shantyville.

Dapprima Night Town gli apparve senza vita come il resto di Ironmine, ma poi notò un barlume malsano, ma più vivace delle luci vampire, e un motivo a singulti, dapprima debolissimo, quasi musica jazz per formiche. Proseguì lungo un marciapiede elastico, pensando con nostalgia all'elasticità perduta delle sue gambe, quando era pronto a tuffarsi in una rissa come un felino o un ragno del deserto marziano. Dio, erano secoli, ormai, che non partecipava più a una vera zuffa e non sentiva più la *forza.* Pian piano la musica in sordina si fece roca come un boogie-boogie per orsi e rumorosa come una polka per elefanti, mentre il bagliore si trasformava in una miriade di luci a gas, di fiaccole e di tubi catodici blu cadavere, insegne sanguigne al neon che sogghignavano in direzione delle stelle tra cui sfrecciavano le astronavi. Infine si trovò di fronte a una falsa facciata a tre piani che sprizzava tutte le luci dell'arcobaleno dell'inferno, sormontata da un'escrescenza bluastra di fuoco di Sant'Elmo. Al centro c'era un'enorme porta ad ante mobili al di sopra e al di sotto della quale si riversava una cascata di luce e sopra di essa la gialla luce del neon scriveva in auree lettere svolazzanti "The Boneyard" e, sotto, in demoniache lettere scarlatte, "Giochi d'Azzardo".

Così, aveva finalmente scoperto il nuovo locale di cui si parlava da tempo. Per la prima volta in quella notte, Joe Slattermill sentì sorgergli dentro un fremito di vita e una punta di eccitazione.

"Ora sì che vado a muovere le ossa" pensò.

Con manate disinvolte si spolverò la tuta di lavoro azzurro verde e fece tintinnare le tasche, poi, raddrizzandosi, increspò le labbra ed entrò di furia, sbattendo una manata contro i battenti come se colpisse un nemico.

Il locale all'interno sembrava una città, tanto era grande, e il bancone del bar era lungo quanto un tratto di ferrovia. Pozze rotonde di luce sui verdi tavoli da poker si alternavano a clessidre di affascinante oscurità attraverso cui le ragazze servivano bevande e cambiavano soldi, simili a streghe dalle bianche gambe. Clessidre bianche, le ballerine che eseguivano la danza del ventre, si agitavano vicino al parco dell'orchestra. I giocatori si ammassavano come funghi, ricurvi, fitti fitti, calvi per la sofferenza interiore nell'attesa che uscisse una carta o un numero di dado o che una pallina d'avorio si bloccasse su una casella. Le Donne Scarlatte erano campi di euforbia.

I croupier gridavano e le carte distribuite schioccavano, un sottofondo

sommesso, ma pulsante, come i tamburi del jazz. Il pulviscolo danzava nei coni di luce e ogni atomo del locale sussultava in modo incontrollato.

Joe si sentiva sempre più in preda all'eccitazione e si abbandonò a quella sensazione simile a una brezza che annuncia tempesta, un debolissimo alito che rischia di diventare bufera. La casa, la Moglie e la Madre, tutto gli uscì dalla mente; Mister Guts era solo un cucciolo di gatto folle, che si aggirava con gambe rigide al limite della sua coscienza. Anche i muscoli delle gambe di Joe fremettero, per partecipazione, e divennero agili e forti.

La sua mano si allungò, come se non facesse parte del suo corpo e afferrò al volo un bicchiere da un vassoio in movimento, mentre lui osservava cauto e freddo il locale. Alla fine il suo sguardo si posò su quello che doveva essere il Tavolo da Crap Numero Uno, dove brulicavano tutti i Grossi Funghi, calvi come gli altri, ma eretti come velenosi Boleti e, tra un varco nella ressa, all'estremità opposta del tavolo, Joe vide una figura allampanata, in una lunga giacca scura, col colletto sollevato e un cappello floscio abbassato, dal quale spuntava un triangolino bianco di volto. Sospetto e speranza sorsero in lui e si avviò verso il varco tra i Grossi Funghi.

Mentre si avvicinava, le ragazze dalle gambe bianche e dal busto luccicante si ritrassero e i suoi sospetti si rafforzarono, ma anche la speranza sbocciò e crebbe. Dietro a un'estremità del tavolo c'era una balena umana, con un lungo sigaro e un panciotto d'argento, un fermacravatte in oro da venti centimetri con inciso sopra "Mr. Bones". Un po' arretrata, all'altra estremità, c'era la ragazza del cambio più nuda che avesse mai visto, l'unica con un vassoio appeso alle spalle nude, incastrato contro il ventre appena al di sotto del seno, e ingombro di montagnole d'oro e di fiches color ebano. Mentre la ragazza dei dadi, più magra e alta, con le braccia più lunghe perfino di quelle di sua Moglie, indossava solo un paio di lunghi guanti bianchi. Un tipo che poteva anche piacere a chi amasse i tipi dalla pelle livida tirata sulle ossa e i seni simili a pomellini di ceramica.

Ogni giocatore aveva accanto a sé un tavolino rotondo dove appoggiare le fiches. Quello più vicino al varco era vuoto. Joe richiamò la ragazza del cambio più vicina con uno schiocco delle dita e cambiò i suoi dollari unti e bisunti con una quantità equivalente di fiches chiare. Quando poi le strizzò un capezzolo per buona fortuna, lei cercò di morsicarlo.

Joe depose senza fretta le sue scarse fiches sul tavolino vuoto e si sistemò nel posto libero. Notò che i dadi li aveva il secondo Grosso Fungo alla sua destra. Il cuore gli procurò un improvviso sussulto, ma nessun'altra parte del suo corpo reagì. Poi sollevò lo sguardo deciso e guardò all'estre-

mità opposta del tavolo.

La giacca era una elegante e luccicante colonna di satin nero con bottoni in giaietto, il colletto rialzato di piumino nero come la più buia delle cantine, così come era nero il cappello floscio dalla tesa abbassata che aveva per nastro solo una sottile treccia di pelo di cavallo nero. Le maniche erano altre piccole e lunghe colonne di satin e terminavano con mani affusolate dalle lunghe dita, che quando si muovevano erano agili e veloci, ma che sapevano anche rimanere immobili come se appartenessero a una statua.

Del volto, Joe vedeva solo la parte inferiore, liscia, senza mai una goccia di sudore, le guance scarne e aristocratiche e il naso sottile e un po' piatto, mentre le sopracciglia sembravano ritagli del nastro del cappello. Ma la carnagione non era bianca come Joe aveva dapprima creduto; aveva invece una tonalità scura, come l'avorio che sta cominciando a invecchiare o la steatite venusiana. Un'altra occhiata alle mani confermò quell'impressione.

Dietro l'uomo in nero c'era un branco di clienti, uomini e donne, tra i più volgari e malvagi che Joe avesse mai visto. Gli bastò una sola occhiata per capire che ognuno di quei damerini impomatati e ingioiellati aveva una pistola sotto il panciotto a fiori o un corto manganello nella tasca posteriore e ognuna di quelle ragazze dagli occhi di serpente aveva uno stiletto nella giarrettiera e una derringer placcata d'argento e col manico di madreperla tra i seni prepotenti, nascosta tra la seta e i lustrini.

Nello stesso tempo, Joe sapeva che quella era solo la feccia: era lui, l'uomo in nero, il loro padrone, il pericolo mortale. L'uomo che se lo tocchi muori sul colpo. Se solo avessi fatto tanto di sfiorargli il braccio senza permesso, sia pure con la maggior delicatezza e il maggior rispetto possibili, sarebbe saettata da qualche parte una mano d'avorio che ti avrebbe pugnalato o sparato all'istante. O forse sarebbe bastato il semplice contatto a ucciderti, come se ogni capo del suo abbigliamento nero fosse carico, dalla sua pelle d'avorio verso l'esterno, di una mortale elettricità ad alto voltaggio e ad alto amperaggio. Joe, dopo avere esaminato di nuovo quel volto in ombra, decise che non ci avrebbe provato.

Perché erano gli occhi la sua caratteristica che più imponeva timore. Tutti i grandi giocatori d'azzardo hanno occhi profondi e incassati, orlati di nero, ma i suoi erano così infossati che non si riusciva neppure a coglierne il baluginìo. Erano enormi buchi neri, insondabili e imperscrutabili.

Joe ne era atterrito, ma non deluso, anzi esultava perché i suoi primi sospetti erano stati completamente confermati e la speranza si schiudeva co-

me una rosa.

Quello era forse uno dei più grandi giocatori d'azzardo mai capitati a Ironmine da un decennio, uno di quelli che arrivavano dalla Grande Città a bordo di battelli fluviali che attraversavano la tenebra equorea come sgargianti comete, lasciandosi dietro lunghe e spesse code scintillanti che partivano da fumaioli alti come sequoie, la cui chioma era formata da lastre di ferro curvilinee. O astronavi d'argento con decine di ugelli di fuoco e oblò scintillanti come eserciti di asteroidi dai ranghi ben serrati.

In effetti, forse, alcuni dei grandi giocatori venivano da altri pianeti, dove la vita notturna era più vivace e il divertimento delirava nel piacere del rischio.

Sì, era proprio quello il tipo di uomo contro cui Joe aveva sempre desiderato di misurare la propria abilità; sentì la forza che gli formicolava nelle dita di pietra, appena appena.

Joe abbassò lo sguardo sul tavolo dei dadi, largo quasi quanto è alto un uomo, lungo almeno il doppio, insolitamente profondo e rivestito di feltro nero, non verde, così da sembrare piuttosto la bara di un gigante. Il fondo, ma non i lati o le estremità, brillava iridiscente, come se fosse spruzzato di minuscoli diamanti. Quando Joe abbassò gli occhi e guardò in basso, gli occhi appena al di sopra del ripiano del tavolo, credette di vedere attraverso il mondo, di modo che erano visibili le stelle dall'altra parte nonostante la presenza del sole, proprio come gli riusciva di vederle anche dal pozzo della miniera dove lavorava ogni giorno. Un giocatore che avesse perso tutto e fosse distrutto dalla sconfitta, sarebbe potuto cadere per l'eternità verso un fondo senza fondo, all'inferno o in una galassia nera. I pensieri di Joe turbinarono e lui avvertì la morsa del terrore attanagliargli l'inguine.

Poi i dadi, che intanto era passati al Grosso Fungo di destra, si arrestarono verso il centro del tavolo e contraddissero e cancellarono la visione di Joe. Subito dopo lo colpì un'altra stranezza. I dadi d'avorio erano grossi e insolitamente smussati agli angoli con puntini scarlatti che brillavano come rubini, ma i puntini erano disposti in modo che ogni faccetta sembrasse un cranio in miniatura. Il sette appena lanciato, che aveva fatto perdere al Grosso Fungo il proprio punto, che era un dieci, consisteva in un due con i puntini spaziati verso un lato e disposti come occhi, invece di trovarsi ad angoli opposti, e di un cinque con gli stessi occhi sanguigni ma con un naso al centro e di sotto due punti ravvicinati che segnavano la dentiera.

Il lungo braccio scarno della ragazza dei dadi, inguainato di bianco, serpeggiò come un cobra albino per raccogliere i dadi, spingendoli verso il

bordo del tavolo proprio davanti a Joe. Questi sospirò, prese una fiche e fece per deporla accanto ai dadi, poi si rese conto che non era così che si procedeva in quel luogo e la rimise al suo posto. Gli sarebbe però piaciuto esaminare con maggiore attenzione quella fiche. Era infatti curiosamente leggera e brunastra, all'incirca color del caffellatte e sulla sua superficie c'era inciso un simbolo invisibile, che però era in grado di sentire. Non sapeva di che simbolo si trattasse, per capirlo avrebbe dovuto tastarla meglio, tuttavia quel contatto gli aveva giovato, perché aveva richiamato in pieno la *forza* nella mano pronta al lancio.

Joe guardò con apparente distrazione i volti attorno al tavolo, compresa quella del Grande Giocatore di fronte a lui e disse piano: «Punto un penny» col che naturalmente si riferiva a una fiche chiara da un dollaro.

I Grossi Funghi emisero tutti un sibilo d'indignazione e la faccia da luna piena del grasso Mister Bones divenne paonazza, mentre l'uomo faceva per chiamare i buttafuori.

Il Grande Giocatore però sollevò un avambraccio rivestito di nero raso e una mano ben curata con la palma rivolta verso il basso. Mister Bones si bloccò di colpo e i sibili cessarono istantaneamente, come succede quando una meteora fora l'acciaio di uno scafo autosigillante. Poi, con voce educata, bassa, e senza il minimo accenno di derisione, l'uomo in nero disse: «Accettatelo, giocatori.»

Per Joe, quella era la conferma definitiva dei suoi sospetti, se mai di una conferma ci fosse stato bisogno. I giocatori veramente grandi erano sempre dei perfetti gentiluomini e generosi verso i poveri.

Uno dei Grossi Funghi, con solo un accenno rispettoso di riso, fece, rivolto a Joe: «Va bene.»

Joe raccolse i dadi coi puntini di rubino.

Joe Slattermill era sempre stato estremamente abile nei lanci di precisione, fin da quando aveva preso due uova su un solo piatto, aveva vinto tutte le biglie di Ironmine e aveva lanciato cinque cubi con l'alfabeto in modo che ricadendo in sequenza sul tappeto formassero la parola "Mamma". Nella miniera riusciva a far rimbalzare una pietra contro la parete in modo da spaccare al buio il cranio di un topo a quindici metri di distanza. E a volte si divertiva a lanciare piccoli frammenti di roccia nei buchi da cui erano caduti, in modo che vi si incastrassero alla perfezione per almeno un secondo. Talvolta, invece, riusciva a far rientrare, come in un puzzle, sette o otto frammenti nello stesso buco. Se fosse mai riuscito ad andare nello spazio, Joe sarebbe di certo riuscito a pilotare contemporaneamente sei

slitte lunari e intanto tracciare le figure degli otto tra gli anelli di Saturno con gli occhi bendati.

Ora, l'unica vera differenza tra il lancio di sassi o dei cubi e quello dei dadi è che questi ultimi vanno fatti rimbalzare contro la parete di fondo del tavolo, e questo rappresentava per Joe una sfida ancora più interessante alla propria abilità.

Adesso, mentre agitava i dadi, sentiva la forza nelle dita e nella mano, come mai l'aveva avvertita prima.

Lanciò basso e i dadi finirono esattamente davanti alla ragazza dei dadi in guanti bianchi. Il suo sette naturale era costituito, come aveva voluto lui, da un quattro e da un tre. Nei lineamenti formati dai puntini rossi, erano come i cinque, solo che entrambi avevano un dente solo e il tre era privo di naso. Specie di teschi infantili. Aveva vinto un penny, cioè un dollaro.

«Punto due cent» disse Joe Slattermill.

Questa volta, tanto per cambiare vinse con un undici naturale. Il sei era simile al cinque, solo che aveva tre denti, ed era il teschio più bello di tutti.

Puntò un nichelino meno uno.

Due Grossi Funghi si divisero quella scommessa con un mezzo sogghigno.

Questa volta Joe tirò un tre e un asso. Il punto era quattro. Anche l'asso, col suo unico punto fuori centro, riusciva comunque a sembrare un teschio, forse di un ciclope lillipuziano.

Ci mise un po' di tempo a fare il punto, una volta tirando distrattamente tre dieci di seguito nel modo più difficile, perché voleva osservare la ragazza dei dadi mentre li raccoglieva. Ogni volta gli sembrava che le dita serpentine di lei si infilassero sotto i dadi mentre questi erano ancora appoggiati sul feltro. Alla fine si convinse che non si trattava di un'illusione. Anche se i dadi non potevano sprofondare nel tappeto nero, le dita guantate di lei sì, e si infilavano veloci nel feltro nero e scintillante come se neanche esistesse.

Immediatamente a Joe tornò in mente l'idea di un foro grande quanto un tavolo da crap che attraversava tutta quanta la Terra. Questo avrebbe voluto dire che i dadi rotolavano per fermarsi su una superficie trasparente e liscia, impenetrabile ad essi ma non ad altro. Ó forse erano solo le dita della ragazza dei dadi che riuscivano a penetrare quella superficie, il che faceva diventare una fantasia la visione precedente di un giocatore ripulito che si tuffava in quell'orrendo pozzo senza fine, al cui confronto perfino la miniera più profonda era solo un buco di spillo.

Joe decise che doveva scoprire quale ipotesi fosse vera. A meno che non fosse assolutamente inevitabile, non voleva correre il rischio di essere distratto dalla vertigine in una fase saliente del gioco.

Così fece di tanto in tanto qualche altro lancio modesto, limitandosi a brontolare tanto per dare un tocco di realismo: «Su, forza, piccolo Joe.» Alla fine si decise. Quando alla fine fece il punto - il più difficile con due due - fece piroettare i dadi nell'angolo opposto in modo da farli fermare esattamente davanti a lui. Infine, dopo una pausa giusto sufficiente per mostrare il risultato del lancio agli altri, infilò la mano sotto i dadi, appena un istante prima che la ragazza dei dadi si muovesse, e li sollevò.

Fiuuu! Mai in vita sua, Joe aveva faticato tanto a controllare il viso e i modi così da nascondere quello che il suo corpo sentiva, neppure quando la vespa l'aveva punto sul collo proprio quando aveva infilato per la prima volta la mano sotto la gonna della sua incostante, pudica ed esigente futura Moglie. Le dita e il dorso della mano gli facevano un male tremendo, come se li avessi infilati in una fornace... Ecco perché la ragazza aveva quei guanti bianchi; dovevano essere di amianto. E fortuna che non aveva usato la mano impiegata per lanciare i dadi, pensò, mentre osservava la mano riempirsi di vesciche.

Ricordò allora come a scuola gli avessero insegnato qualcosa che poi la Miniera di Twenty Mile gli aveva dimostrato: e cioè che sotto la crosta della Terra covava un calore terrificante. Il buco a forma di tavolo dei dadi doveva servire a incanalare quel calore, in modo che ogni giocatore che avesse fatto il Grande Tuffo sarebbe bruciato prima di aver percorso duecento metri e sarebbe uscito, ormai ridotto in cenere, in Cina.

Ma come se non bastasse quella mano coperta di vesciche, adesso i Grossi Funghi avevano ripreso tutti quanti a sibilare contro di lui e Mister Bones, di nuovo paonazzo in volto, stava per aprire quella boccaccia grande quanto un melone per chiamare i suoi scagnozzi.

Ancora una volta però il Grande Giocatore alzò la mano salvando così Joe. Con voce suadente e delicata l'uomo disse: «Glielo dica, Mister Bones.»

Quest'ultimo ringhiò, rivolto a Joe: «Nessun giocatore può raccogliere i dadi buttati da lui o da qualsiasi altro giocatore. Solo la ragazza addetta può farlo. È il regolamento della casa!»

Joe fece appena un cenno d'assenso in direzione di Mister Bones e disse freddamente: «Punto un dime meno due» e quando quella misera puntatina fu coperta, lanciò Febe per punto e poi si dilungò in lanci di ogni genere,

facendo uscire di tutto tranne il cinque o il sette, aspettando che il dolore alla mano sinistra svanisse e lui ritrovasse i nervi saldi. Non aveva riscontrato la minima alterazione nella potenza della sua mano destra; la sentiva forte come sempre, forse addirittura di più.

A metà di questo interludio, il Grande Giocatore fece un leggero inchino, ma rispettoso, all'indirizzo di Joe, sempre nascondendo quelle sue orbite imperscrutabili, prima di girarsi per prendere una lunga sigaretta nera dall'accompagnatrice più carina, ma anche dall'aria più perfida. Era caratteristica del maestro dei giochi d'azzardo mostrare la cortesia in ogni gesto, pensò Joe. Il Grande Giocatore aveva certo una corte di duri, anche se, mentre si apprestava a lanciare i dadi, Joe notò oziosamente un individuo all'estremità del gruppo che stonava. Un tipo rozzamente elegante con capelli scarmigliati, gli occhi fissi e le guance maculate dalla tbc, da poeta.

Mentre osservava il filo di fumo che saliva da sotto il cappello nero, Joe decise che o le luci dalla parte opposta del tavolo si erano abbassate o la carnagione del Grande Giocatore era più scura di quanto gli era dapprima sembrato. O forse, assurda fantasia, la pelle del Grande Giocatore si stava lentamente scurendo quella sera, come una pipa di schiuma fumata ad altissima velocità. Un pensiero quasi divertente. Effettivamente lì dentro faceva abbastanza caldo da scurire la semiolite, come Joe sapeva da tristi esperienze, ma da quanto poteva giudicare il calore sembrava stazionare tutto sotto il tavolo.

Pur con tutta la sua ammirazione nei confronti del Grande Giocatore, Joe non riusciva minimamente a sottovalutare l'enorme pericolo rappresentato dall'uomo in nero e dalla convinzione che toccarlo sarebbe equivalso a morire. E se ancora avesse nutrito qualche dubbio, l'agghiacciante episodio che seguì glielo avrebbe senz'altro tolto.

Il Grande Giocatore aveva appena agguantato la sua partner più carina e più perfida, facendole scorrere un'aristocratica mano sul fianco con un gesto da gentiluomo, quando il poeta, con gli occhi verdi per la gelosia e l'amore, si lanciò in avanti come una belva, vibrando un lungo pugnale lucente verso la schiena rivestita di satin nero.

Joe non riuscì a capire come il colpo potesse aver mancato il bersaglio, ma il Grande Giocatore, senza togliere la sua aristocratica mano dal lussureggiante posteriore della ragazza, fece saettare il braccio sinistro come una molla non più trattenuta. Joe non riuscì a capire se avesse pugnalato il poeta alla gola o gli avesse sferrato un colpo di taglio di judo o la doppia ditata marziana, oppure l'avesse solo toccato, ma, in ogni caso, il tizio crol-

lò al suolo, colpito a morte, come abbattuto da un silenzioso fucile per elefanti o da una pistola a raggi invisibili. Poi arrivarono di corsa due negri che portarono via di peso il cadavere, senza che nessuno badasse minimamente a loro, visto che tali episodi erano la norma al Boneyard.

La scena scosse parecchio Joe che per poco non tirò Febe prima di quanto intendesse.

Ma ormai il suo braccio sinistro non era più percorso dalle fitte di dolore e i suoi nervi erano come nuove corde di chitarra rivestite di metallo, per cui, dopo tre lanci, fece un cinque, conquistando il punto, e si dispose a ripulire il tavolo.

A quel punto lanciò nove naturali di seguito, sette sette e due undici, accumulando sulla fiche di partenza una montagnola di oltre quattromila dollari. Nessuno dei Grossi Funghi aveva ancora mollato, ma alcuni di loro cominciavano ad apparire preoccupati e un paio sudavano abbondantemente. Il Grande Giocatore seguiva con interesse il gioco, anche se non aveva ancora coperto una puntata di Joe, con le sue profonde caverne orbitali.

Poi Joe ebbe un'idea demoniaca. Nessuno era in grado di batterlo quella notte, ne era sicuro, ma non sarebbe mai riuscito a vedere il Grande Giocatore sbandierare la sua abilità se avesse continuato a giocare fino a ripulire il tavolo e la cosa lo incuriosiva parecchio. E poi, in fin dei conti, doveva ricambiare le cortesie e dimostrare di essere anche lui un gentiluomo.

«Via quarantun dollari meno un nickel» annunciò. «Un penny sul gioco.»

Questa volta non si sentirono sibili e il faccione tondo di Mister Bones rimase sereno. Ma Joe era conscio che il Grande Giocatore lo guardava deluso, o addolorato, o forse stava solo riflettendo.

Joe immediatamente andò fuori gioco tirando un doppio sei, rallegrandosi di vedere i due teschietti migliori sogghignanti l'uno di fianco all'altro, coi rubini per denti, e i dadi passarono al Grosso Fungo di sinistra.

Un altro Grosso Fungo borbottò ammirato, anche se con riluttanza: «Ha capito quando la serie fortunata è finita.»

Le puntate non si alzarono di molto; nessuno era veramente accanito e il gioco fece rapidamente il giro del tavolo. «Una pinna. Dieci dollari. Un Andrew Jackson. Trenta dollari.» Joe, che talvolta copriva una puntata più spesso vincendo che perdendo, accumulò settemila dollari, soldi veri, prima che i dadi arrivassero al Grande Giocatore.

L'uomo tenne i dadi per un lungo istante sul palmo della sua mano ferma e bianca, fissandoli assorto, ma sulla sua fronte quasi bruna, su cui non si

era mai vista una gocciola di sudore, non era visibile la minima increspatura. Poi mormorò: «Punto un doppio decione» e dopo che la sua scommessa fu accolta, chiuse le dita, scosse leggermente i dadi, che risuonarono come i semi di una zucca semidisseccata, e li buttò con noncuranza verso l'estremità del tavolo.

Mai Joe aveva visto prima d'allora un lancio simile a un tavolo da crap; i dadi schizzarono in aria, senza roteare, urtarono esattamente il punto d'unione tra la sponda e il feltro nero e lì si fermarono di botto: un sette naturale.

Joe ne fu nettamente deluso, perché per uno dei suoi lanci era solito calcolare uno schema preciso, per esempio: "lanciare il tre verso l'alto, il cinque a nord; due giravolte e mezza in aria, urtare con l'angolo del sei-cinque-tre, un giro di tre quarti, con torsione a destra di un quarto, colpire l'estremità con lo spigolo uno-due, mezzo giro a rovescio e torsione a sinistra di tre quarti, ricadere sulla faccetta del cinque, doppia rotazione e uscita del due" e questo valeva solo per uno dei dadi, e in realtà si trattava di un lancio del tutto normale senza particolari rimbalzi.

La tecnica del Grande Giocatore era al confronto ridicola e abissalmente, orribilmente semplice. Joe sarebbe stato in grado di imitarla con la massima facilità, naturalmente. In fondo non era che una forma elementare del suo vecchio passatempo: quello di rispedire i frammenti di roccia nei loro buchi. Ma a Joe non era mai passato per la testa di ricorrere a un trucco così banale a un tavolo da gioco, perché avrebbe fatto tutto troppo facile, rovinando l'armonia del gioco.

Oltretutto Joe non era mai ricorso a quella tecnica, ritenendo che non sarebbe mai riuscito a farla franca. Stando alle regole di sua conoscenza si trattava di un lancio alquanto discutibile. Poi c'era la possibilità che uno dei dadi non arrivasse a toccare la sponda opposta, oppure si fermasse contro di essa un po' inclinato. E poi, ricordò a se stesso, i due dadi non dovevano forse per regolamento rimbalzare dalla sponda, anche se solo per una frazione di centimetro?

Comunque da quanto Joe poteva giudicare coi suoi occhi acuti, i due dadi erano appoggiati allo sponda e perfettamente in piano. E soprattutto, tutti i presenti sembravano accettare quel lancio, la ragazza dei dadi li aveva raccolti e i Grossi Funghi che avevano accettato la puntata dell'uomo in nero stavano pagando il dovuto. Per quanto poi riguardava la regola del rimbalzo, be', il Boneyard sembrava dare un'interpretazione leggermente diversa di quella regola e Joe accettava sempre senza obiezioni il Regola-

mento della Casa, infatti sia sua Madre che sua Moglie gli avevano dimostrato che era il metodo più semplice per stare alla larga dei guai.

E del resto, non aveva puntato personalmente contro quel lancio.

A quel punto, sentenziando con una voce simile al vento che ulula sul Cypress Hollow o su Marte, il Grande Giocatore annunciò: «Punto un centone.» Diecimila dollari, la puntata più alta di quella sera e come lo disse il Grande Giocatore sembrò una cosa ancora più grandiosa. Sul Boneyard scese il silenzio, alle cornette del jazz misero la sordina, i croupier cominciarono a fare i loro annunci in toni smorzati, le carte cadevano sui tavoli con dolcezza e perfino le palline delle roulette sembrava che cercassero di fare meno rumore mentre cadevano nelle loro cellette. La folla attorno al Tavolo da Crap Numero Uno aumentò in silenzio. Il Grande Giocatore era circondato da due anfiteatri dei suoi aggregati di entrambi i sessi che gli assicuravano libertà di movimento.

La puntata del centone, si rese conto Joe, era superiore al suo cumulo di tremila dollari e tre o quattro dei Grossi Funghi cominciarono a scambiarsi segnali prima di mettersi d'accordo su come coprire la puntata.

Il Grande Giocatore lanciò un altro sette naturale esattamente con la stessa tecnica del lancio piatto che si concludeva con un brusco arresto.

Puntò un altro centone e uscì la stessa combinazione.

E poi ancora.

E ancora.

Joe cominciava a sentirsi sempre più coinvolto e anche piuttosto indignato. Gli sembrava ingiusto che il Grande Giocatore dovesse continuare a vincere somme incredibili con quei lanci così meccanici e privi di romantica fantasia. Non si poteva neppure parlare di far rotolare i dadi, perché essi non roteavano mai di uno iota né in aria né sul tappeto. Era il tipo di cosa che ci si poteva aspettare da un robot, anzi da un robot programmato in modo molto rozzo. Joe, che fino a quel momento non aveva ancora azzardato una fiche, prima o poi, se le cose avessero continuato così, sapeva che avrebbe finito col farlo. Due dei Grossi Funghi si erano già dichiarati battuti e si erano ritirati, fradici di sudore, dal tavolo, senza che nessuno prendesse il loro posto. Fra poco sarebbe arrivata una puntata che i Grossi Funghi superstiti non sarebbero stati in grado di coprire completamente tra di loro e allora anche lui avrebbe dovuto arrischiare qualcuna delle sue fiches o ritirarsi dal gioco, ma questo non avrebbe potuto farlo, con la forza che gli invadeva la mano destra come una saetta di fuoco.

Joe aspettò a lungo per vedere se qualche giocatore criticasse i lanci del

Grande Giocatore, ma nessuno lo fece, e si rese conto che, nonostante i suoi sforzi per apparire imperturbabile, la sua faccia stava lentamente imporporandosi.

Mentre la ragazza si chinava per raccogliere i dadi, il Grande Giocatore la bloccò sollevando leggermente la mano sinistra, mentre i suoi occhi, simili a profonde pozze nere, fissavano Joe che si costrinse a sostenere quello sguardo senza deflettere. E questi, mentre si chiedeva perché non riuscisse a cogliere il minimo bagliore in essi, provò improvvisamente un terribile sospetto.

Con la più grande civiltà e in tono estremamente amabile, il Grande Giocatore sussurrò: «Credo che quel bravissimo acrobata di fronte a me nutra dubbi sulla validità del mio ultimo lancio, anche se è troppo gentiluomo per commentare. Lottie, il test della carta.»

La ragazza dei dadi, esile fantasma d'avorio, prese una carta da gioco di sotto il tavolo e facendo balenare velenosamente i suoi bianchi dentini la fece volteggiare al di sopra del tavolo in direzione di Joe. Questi la prese e la esaminò un attimo. Era la più sottile, lucida e rigida e lucente carta da gioco che Joe avesse mai visto: un jolly, se pur questo voleva dire qualcosa. Joe la rifece volteggiare pigramente in mano alla ragazza e questa la fece scivolare con estrema delicatezza lungo la sponda contro la quale si trovavano i due dadi, attirata in basso dal suo stesso peso. La carta si arrestò nel minuscolo incavo che i loro spigoli arrotondati formavano contro il nero feltro. La ragazza la spostò delicatamente, senza forzare, per dimostrare che in ogni punto non c'era spazio tra i dadi e l'estremità del tavolo. «Soddisfatto?» chiese il Grande Giocatore. Joe annuì con riluttanza, mentre il Grande Giocatore si inchinava. La ragazza atteggiò le sottili labbra a un sorriso ironico e si raddrizzò puntando i pomellini di ceramica dei seni contro Joe.

Con indifferenza, quasi con un atteggiamento di noia, il Grande Giocatore riprese a puntare un centone e a fare dei sette naturali. I Grossi Funghi cedettero rapidamente e ad uno ad uno si allontanarono dal tavolo. Un Boleto velenoso dal volto particolarmente congestionato ricevette un rifornimento di denaro da un commesso arrivato di corsa, ma tutto fu inutile e gli servì solo a perdere altri centoni. Intanto le torri di fiches chiare e scure accanto al Grande Giocatore divennero autentici grattacieli.

Joe sempre più furioso e spaventato osservava come un falco o un satellite spia i dadi accoccolati contro la parete di fondo, senza riuscire a trovare un motivo valido per chiedere un'altra dimostrazione della carta, né si

azzardava a criticare il Regolamento della Casa a quel punto del gioco. Era esasperante, anzi lo faceva addirittura ammattire, sapere che se solo fosse riuscito a riprendere ancora una volta i dadi sarebbe riuscito a fargli compiere acrobazie attorno a quel nero pilastro di distaccata aristocrazia. Si insultò in mille modi per quello stupido impulso suicida e sbruffonesco che l'aveva spinto a mollare i dadi intanto che li aveva ancora in mano.

Per peggiorare le cose, il Grande Giocatore aveva cominciato a fissarlo con occhi che sembravano miniere di carbone. A quel punto fece tre lanci di seguito senza neppure guardare i dadi né la parete opposta, o almeno così parve a Joe. Tutta la faccenda stava diventando più terribile della Moglie o della Madre di Joe... che lo fissavano sempre, in continuazione.

Ma la fissità di quegli occhi che non erano occhi gli infiltrava soprattutto una sensazione di terrore. Così un terrore soprannaturale andò ad aggiungersi alla certezza della mortale pericolosità del Grande Giocatore. Con chi era andato a mettersi a giocare quella sera?, continuava a chiedersi Joe. Curiosità e timore lo attanagliavano, una curiosità terrificante, forte quanto il suo desiderio di afferrare i dadi e vincere. I capelli gli si drizzarono sulla testa e sentì di avere la pelle d'oca in tutto il corpo, anche se la forza continuava ancora a pulsare nella sua mano come una locomotiva frenata o un razzo che era sul punto di staccarsi dal traliccio di lancio.

Nello stesso tempo il Grande Giocatore rimaneva all'altezza della sua immagine... un'immagine di raffinata eleganza in nero, dalla giacca di satin al cappello floscio, gentiluomo cordiale, mortale. Anzi, il lato peggiore della situazione in cui si trovava Joe era che, dopo aver ammirato per tutta notte lo spirito sportivo del Grande Giocatore, doveva ora ridimensionarlo dopo quei lanci meccanici e cercare di sorprenderlo su qualche dettaglio tecnico.

I Grossi Funghi continuavano a cadere senza sosta; i posti vuoti si erano ormai fatti più numerosi dei Boleti e alla fine di questi ultimi ne rimasero solo tre.

Il Boneyard si era ammutolito come Cypress Hollow o la Luna. Niente più musica, né risatine allegre né stropiccìo di passi né gridolini di ragazze infreddolite né tintinnìo di bicchieri o di monete. Tutti sembravano essersi raccolti al gran completo attorno al Tavolo da Crap Numero Uno.

Stress, ribellione, disprezzo, speranze inconcepibili, curiosità e paura sconvolgevano Joe. Specialmente le ultime due.

La carnagione del Grande Giocatore, da quanto si riusciva a vedere, si faceva sempre più scura. Per un folle istante Joe si chiese se per caso non

fosse finito a giocare con un negro, magari uno stregone zuppo di stregoneria a cui stava venendo via la pittura bianca del trucco.

Infine ci fu una puntata da un centone, ma i due Grossi Funghi superstiti non riuscirono a coprirla, così Joe si trovò a dover decidere se puntare un decione della sua modesta montagnola o uscire dal gioco. Dopo attimi di tormento interiore, puntò.

E perse il decione.

I due Grossi Funghi si ritirarono barcollando tra la folla in silenzio.

Occhi neri come caverne trafissero Joe. Un sussurro: «Punto l'equivalente del suo mucchio.»

Joe sentì montare dentro di sé il vergognoso impulso di dichiararsi battuto e correre a casa. Se non altro i suoi seimila dollari avrebbero fatto colpo con la Moglie e con la Mamma.

Ma non avrebbe tollerato lo scherno della folla né il pensiero di vivere sapendo di avere avuto un'ultima possibilità, per quanto esile, di sfidare il Grande Giocatore e di avervi rinunciato.

Così fece cenno di sì.

Il Grande Giocatore lanciò. Joe si allungò sul tavolo, immemore della vertigine, seguendo il lancio con occhi di rapace o di telescopio spaziale.

«Soddisfatto?»

Joe sapeva che avrebbe dovuto confermare e uscire orgogliosamente con la testa più alta che poteva, come si addiceva a un gentiluomo, poi si ricordò di non essere affatto tale, ma solo un minatore sporco e artritico con l'unico talento di fare lanci di precisione.

Sapeva anche che era probabilmente pericoloso per lui dire qualsiasi altra cosa che non fosse un "sì", perché era circondato da nemici e sconosciuti, ma poi si chiese che diritto avesse lui, miserabile mortale d'un fallito pronto a correre a casa, per pensare ai pericoli.

E poi, uno dei dadi dal teschio sogghignante di rubini appariva solo di una frazione di micron disallineato rispetto all'altro.

Per Joe fu il più grande sforzo di tutta la sua vita, ma deglutì e alla fine riuscì a dire: «No. Lottie, la prova della carta.»

La ragazza dei dadi quasi ringhiò e si piegò all'indietro come se volesse sputargli in un occhio, uno sputo che doveva contenere veleno di cobra, ma il Grande Giocatore la rimproverò con un semplice gesto del dito e la ragazza fece volteggiare la carta verso Joe, ma lanciandogliela così radente e cattiva che quella sparve per un istante sotto il feltro nero prima di finire in mano a Joe.

Era calda al tatto e tutta leggermente bruciacchiata, ma per il resto indenne. Joe deglutì e la rilanciò alta.

Con un sorriso che era trafittura di pugnali avvelenati, Lottie la lasciò scorrere lungo la sponda di fondo... e dopo un istante di esitazione, la carta scivolò dietro il dado sospettato da Joe.

Un inchino e il sussurro: «Lei ha occhi acuti, signore. È evidente che il dado non ha toccato la sponda. Le mie più sincere scuse... ed ecco i suoi dadi, signore.»

E Joe per poco non provò un colpo apoplettico vedendo i dadi posati sul bordo nero davanti a lui. Tutti i sentimenti che lo straziavano, compresa la sua curiosità, raggiunsero l'acme dell'intensità; e dopo che ebbe detto: «Punto tutto» e il Grande Giocatore ebbe risposto: «Ci sto» fu travolto da un impulso irresistibile che lo spinse a lanciare i due dadi direttamente contro gli occhi notturni e opachi del Grande Giocatore.

I dadi penetrarono nel cranio del Grande Giocatore e una volta dentro rimbalzarono da una parete all'altra, risuonando come i grossi semi di una grossa zucca non del tutto matura.

Con le mani stese avanti, a palma in giù, per impedire che qualcuno dei suoi ragazzi e delle sue ragazze si avventasse contro Joe, il Grande Giocatore inghiottì i due dadi cubici, poi li sputò, facendoli cadere al centro del tavolo: uno posato piatto, l'altro reclinato, leggermente appoggiato sul primo.

«Dadi inclinati, signore» osservò educatamente, senza il minimo risentimento per il trattamento che gli era stato fatto. «Un altro lancio, prego.»

Joe agitò i dadi, riflettendo mentre cercava di superare lo shock. Dopo un po', decise che, anche se adesso era in grado di indovinare il vero nome del Grande Giocatore, gli avrebbe concesso ancora la possibilità di spogliarlo del suo avere.

In un recesso della sua mente, Joe si chiedeva come poteva sopravvivere uno scheletro vivente. Le ossa erano ancora munite di cartilagini e tendini, erano collegate da fili metallici o da campi magnetici, oppure ogni osso era solo un magnete di calcio collegato a quello adiacente? In ogni caso, tutto era connesso con la generazione della mortale elettricità eburnea.

Nel silenzio generale del Boneyard qualcuno si schiarì la gola, una Donna Scarlatta ridacchiò isterica, dal vassoio della ragazza del cambio più nuda cadde una moneta d'oro che tintinnò e rotolò a terra con note musicali.

«Silenzio» ordinò il Grande Giocatore e con movimento rapidissimo,

quasi troppo rapido per seguirlo distintamente, si infilò una mano sotto la giacca e quando la ritirò fuori la posò sulla sponda del tavolo, dove apparve uno scintillante revolver d'argento a canna corta. «Il primo che osa fare rumore, dalla più umile ragazza negra, a lei Mister Bones, mentre il mio stimato avversario tira, si ritrova con una pallottola nella testa.»

Joe gli restituì un leggero inchino di cortesia. Si sentiva tutto stranito, poi decise di iniziare con un sette naturale composto da un asso e da un sei. Lanciò, e questa volta il Grande Giocatore, a giudicare dai movimenti del suo cranio, seguì attentamente la traiettoria dei dadi con quei suoi occhi invisibili.

I dadi caddero, rotolarono e si fermarono. Joe si avvide, incredulo, che per la prima volta da quando giocava a crap aveva sbagliato. O forse negli occhi morti del Grande Giocatore c'era una *forza* maggiore di quella che fremeva a lui nella mano destra. Il dado del sei era uscito bene, ma quello dell'asso aveva fatto una mezza piroetta in più e aveva dato anche lui sei.

«Fine del gioco» sentenziò Mister Bones con voce d'oltretomba.

Il Grande Giocatore sollevò una mano scheletrica. «Non esattamente» sussurrò. Le cavità nere dei suoi occhi erano puntate su Joe come cannoni. «Joe Slattermill, lei ha ancora qualcosa di valore da puntare, se lo desidera. La sua vita.»

A quelle parole il Boneyard rimbombò all'istante di risa isteriche e ironiche, di grida e urla incontenibili. Mister Bones riassunse i sentimenti di tutti quando al di sopra del frastuono generale urlò: «A che serve o che valore ha la vita di un fallito come Joe Slattermill? Neanche due cent, di normale denaro.»

Il Grande Giocatore posò la mano sul revolver lucente davanti a lui e tutte le risate d'incanto cessarono.

«Lo so io a che serve» sussurrò il Grande Giocatore. «Joe Slattermill, da parte mia io punto tutte le mie vincite di stanotte e in più vi aggiungo il mondo e tutto quanto in esso contenuto come puntata secondaria. Lei punterà la sua vita e la sua anima come puntata secondaria. I dadi spettano a lei. Che intende fare?»

Joe Slattermill fu percorso da un fremito, ma poi la drammaticità della situazione ebbe il sopravvento su di lui. Rifletté e capì che non avrebbe certo rinunciato a diventare il fulcro dell'attenzione per tornare spennato da sua Moglie e da sua Madre e alla sua casa diroccata e al mesto Mister Guts. Forse, si disse a mo' di incoraggiamento, forse non c'era alcuna forza nello sguardo del Grande Giocatore, forse lui aveva commesso il suo unico

errore nella sua carriera di giocatore. Inoltre, era più incline ad accettare la valutazione che del valore della sua vita aveva fatto Mister Bones, che non quella fatta dal Grande Giocatore.

«Accetto» disse.

«Lottie, i dadi.»

Joe concentrò la sua mente come mai aveva fatto in passato, e avvertì la *forza* che gli pulsava trionfante nella mano mentre effettuava il lancio.

I dadi non urtarono mai il feltro. Scesero in picchiata e poi risalirono in una curva impossibile al di là della sponda e piroettarono indietro, sfrecciando come minuscole meteore sanguigne verso la faccia del Grande Giocatore nelle cui nere orbite si incastonarono, mostrando ognuno un rosso asso luccicante.

Gli occhi del serpente.

Il sussurro, mentre quegli occhi a dadi lucenti lo fissavano beffardi: «Joe Slattermill, ha perso.»

Poi, col pollice e il medio delle mani, o meglio con le ossa delle mani, il Grande Giocatore si cavò i dadi dalle orbite e li lasciò cadere nella mano guantata di Lottie.

«Sì, lei ha perso, Joe Slattermill e ora può spararsi» disse in tono pacato, toccando la pistola d'argento. «Oppure tagliarsi la gola» continuò, estraendo dalla giacca un bowie knife dall'impugnatura d'oro. «O anche avvelenarsi» e aggiunse alle due precedenti armi un flaconcino nero con il simbolo di teschio e tibie. «Oppure Miss Flossie la potrà uccidere con un bacio.» Così dicendo attirò accanto a sé la più carina delle ragazze, che era quella dallo sguardo più perfido e lei si pavoneggiò, facendo svolazzare il gonnellino viola, e rivolse a Joe un'occhiata provocante e affamata, schiudendo le labbra scarlatte sui candidi canini.

«O ancora» aggiunse infine il Grande Giocatore, indicando con un significativo cenno del capo il tavolo dei dadi dal fondo nero «può fare il Grande Tuffo.»

«Accetto il Grande Tuffo» disse Joe, calmo.

Appoggiò il piede destro sul tavolino vuoto delle fiches, il sinistro sul bordo nero del tavolo, e si gettò in avanti... scalciandosi improvvisamente lontano dalla sponda e, con un balzo felino, attraversò il tavolo e si avventò alla gola del Grande Giocatore, confortato dal pensiero che certo il poeta non era sembrato soffrire per molto.

Mentre sorvolava il centro esatto del tavolo ebbe una fotografia istantanea di quel che c'era realmente al di sotto, ma il suo cervello non ebbe il

tempo di sviluppare quell'istantanea, perché era ormai addosso al Grande Giocatore.

Il Grande Giocatore lo colpì alla tempia con una mossa di judo, con il taglio di una mano brunita... e le dita scure, le ossa, schizzarono via come popcorn. La mano sinistra di Joe attraversò il torace del Grande Giocatore, come se non ci fosse nulla sotto la giacca di nero satin, mentre con la destra tesa in avanti gli artigliava il cranio sotto il cappello e lo riduceva in briciole. Un istante dopo, Joe si trovò a terra tra abiti neri e frammenti di brune ossa frantumate.

Allora balzò in piedi come un fulmine per afferrare le piramidi di fiches del Grande Giocatore. Aveva tempo solo per agguantarne una manata e non riuscendo a vedere né argento né oro né fiches nere, si riempì la tasca sinistra dei pantaloni di una manata di fiches pallide. Poi fuggì via.

All'istante l'intera marmaglia del Boneyard lo assalì, tra balenare di denti, coltelli e tirapugni. Fu colpito da calci, pugni, straziato da unghiate, sgambettato e calpestato da tacchi a spillo. Una tromba dorata, dietro cui stava una faccia nera dagli occhi iniettati di sangue, lo colpì alla testa. Quando intravide per un attimo il biancore della ragazza del cambio dell'oro fece per afferrarla, ma lei gli sfuggì. Qualcuno tentò di spegnergli in un occhio un sigaro, mentre Lottie si dibatteva come un boa constrictor e per poco non lo straziò con un paio di forbici dopo averlo afferrato per la gola. Flossie, soffiando come una furia, gli tirò in viso il contenuto di una bottiglietta che sapeva d'acido, ma senza colpirlo. Mister Bones tempestò di colpi tutt'attorno a lui con il revolver d'argento del Grande Giocatore. Joe fu aggredito a pugnalate, preso a pugni, a ginocchiate, a calci, morsicato, stritolato, graffiato, battuto e calpestato.

Ma, stranamente, né percosse, né calci, né pugni avevano in realtà molta forza. Era come battersi contro una turba di fantasmi. Tutta la popolazione del Boneyard nel suo complesso sembrava solo poco più forte di lui. Alla fine Joe si sentì sollevare da una moltitudine di mani e scaraventare fuori dalle porte mobili, per finire con un tonfo del posteriore sul marciapiede di legno. Neanche quella caduta gli fece molto male. Anzi, era quasi un gesto di incoraggiamento.

Sospirò a fondo, tastandosi e controllandosi le ossa, ma non aveva subito evidentemente lesioni serie. Allora si alzò guardandosi attorno. Il Boneyard era buio e silenzioso come una tomba o il pianeta Plutone o la stessa Ironmine. Poi i suoi occhi si abituarono alla luce delle stelle e ai riflessi delle astronavi che passavano sopra di lui e scorse una porta di ferro, chiu-

sa da un lucchetto, là dove prima c'era la porta ad ante mobili da cui era stato buttato fuori.

Si accorse di masticare qualcosa di croccante che aveva continuato a stringere nella mano destra durante tutta la confusione. Qualcosa di molto gustoso, come il pane che sua Moglie cuoceva per i clienti migliori. In quell'istante il suo cervello sviluppò l'istantanea scattata quando aveva guardato il feltro del tavolo da gioco mentre lo sorvolava. Una sottile muraglia di fiamme che si muoveva trasversalmente attraverso il tavolo e appena al di là di esse c'erano i volti di sua Moglie, della Mamma e di Mister Guts, tutti quanti con un'espressione attonita. Si avvide allora che quello che masticava era un frammento del teschio del Grande Giocatore e ricordò la forma delle tre pagnottelle che sua Moglie aveva infilato nel forno quando lui era uscito di casa. Capì allora che era stata lei a fare quella magìa, per farlo allontanare un po' da casa e farlo sentire quasi un uomo, per poi farlo tornare a casa con le dita scottate.

Sputò allora il frammento che aveva in bocca e gettò il resto della pagnotta-cranio dall'altra parte della strada.

Le fiches pallide che aveva in tasca si erano quasi tutte frantumate nella zuffa, ma riuscì a trovarne una ancora intatta e ne esplorò la superficie con la punta delle dita. Il simbolo inciso sopra era una croce. La portò alle labbra e diede un morso. Il sapore era delicato, ma gradevole. La mangiò e si sentì di nuovo in forze. Con la mano si diede una pacca alla tasca sinistra rigonfia. Se non altro sarebbe partito ben rifornito.

Allora si girò, diretto verso casa, ma invece della solita strada, prese quella più lunga, quella che faceva il giro attorno al mondo.

Titolo originale: *Gonna Roll the Bones* (1967)
Traduzione di Antonio Bellomi

Mezzanotte sull'orologio di Morphy

Questa è una storia del futuro e del passato.
Per quanto riguarda il presente...

Essere il campione mondiale di scacchi (incoronato o meno) costa più stress che fare il Presidente degli Stati Uniti: ne abbiamo un esempio proprio in questi giorni, sotto i nostri occhi. Per oltre dieci anni l'attuale campione è stato il più gran giocatore del mondo, ma ha anche esibito un com-

portamento così ostinato e autolesionistico - rifiutando di partecipare a gare cruciali, o abbandonandole per ragioni pretestuose anche se stava vincendo, e nutrendo la paranoica convinzione che esistesse un complotto a livello mondiale per impedirgli di raggiungere la vetta - che molti esperti, informati, gli hanno scritto per sfidarlo e contendergli gli onori. Perfino i più ardenti sostenitori hanno conosciuto il morso del dubbio, finché egli ha azzittito i rivali e ripagato la fiducia degli amici con la splendida vittoria nella sfida cruciale svoltasi su una fantastica isola polare.

Ora, anche giocatori di calibro minore - ossessionati dal demone del titolo mondiale, o anche solo dai propri sogni - possono sperimentare di tanto in tanto il terribile stress dei maestri. Certo, questo accade solo in circostanze straordinarie, a volte spaventose...

Stirf Ritter-Rebil si stava dedicando a uno dei suoi numerosi *hobbies* creativi: passeggiare senza mèta per l'amato centro della sua San Francisco, con le vertiginose strade laterali in salita, le piccole piazzette e i vicoli elusivi, e il caleidoscopio di insegne di negozi e ristoranti che cambiano sempre, misti ai pochi che resistono nel tempo come pietre miliari. Il suo sguardo era attratto dai visi orientali e dai visi neri che si scorgevano in mezzo a quelli bianchi, e lo spettacolo era appena disturbato dalla marea del traffico che minacciava di sommergere le erte laterali.

Il cielo era d'un grigio argentato, come il visone di una prostituta che coprisse un abbigliamento bizzarro o la semplice nudità; c'era perfino un po' di nebbia, la benedizione di Bay Area. Si vedevano banchieri e *hippies*, truffatori e poliziotti, tipi strani di tutte le specie, mendicanti e fannulloni, assassini e santi (almeno, così li catalogava l'immaginazione sbrigliata di Ritter). E si vedevano belle donne in ogni sorta di confezione: le belle donne sono il succo della folla. Quanto al resto, per quel che ne sapeva Ritter, nelle strade di San Francisco potevano nascondersi benissimo marziani e viaggiatori del tempo.

La passeggiata aveva assunto un carattere più sognante e imprevedibile del solito, e a Ritter pareva quasi di avvertire l'anticipazione del mistero, la sorpresa, l'avventura erotica e preziosa in agguato dietro l'angolo.

Spesso gli capitava di pensare al suo secondo nome in relazione al gioco degli scacchi, di cui era un appassionato ma ormai sporadico giocatore (in questo periodo, per esempio, stava vivendo un ritorno di fiamma). Ritter, parola tedesca, corrisponde all'inglese *knight*, il pezzo che noi chiamiamo cavallo. I tedeschi tuttavia non chiamano il cavallo *Ritter*, ma usano un al-

tro termine che vuol dire corridore, saltatore (forse a causa del suo tipico modo di muovere): il che è fonte di inesauribili speculazioni filologiche, storiche e socio-razziali. Ritter, oltretutto, era un profondo e devoto studioso di storia scacchistica, sia per quanto riguarda gli aspetti teorici sia per quelli aneddotici.

Era un uomo alto, dai capelli bianchi e piuttosto magro, che un'inquieta virilità e una scintilla di curiosità giovanile ma scaltra, cordialmente cinica, in fondo allo sguardo salvavano dal sembrare un vecchio (almeno quando non sognava a occhi aperti); a quest'impressione contribuiva anche il portamento, discretamente ma sostanzialmente teatrale.

Nella passeggiata odierna si era perso più del solito dietro ai suoi sogni, benché fosse vividamente consapevole delle cose fluttuanti, spaventose, bellissime o solo grottesche che gli turbinavano intorno. Più tardi rammentò che doveva essere arrivato abbastanza vicino alla Portsmouth Square e che non doveva esser stato lontanissimo dall'incrocio di California e Montgomery; comunque, alla fine si ritrovò a guardare la vetrina di un negozio di oggetti usati che non ricordava d'aver mai notato prima. Doveva essere nuovo, perché lui conosceva tutti i bazar della zona... eppure aveva la polvere e l'oscurità dei posti vecchi, come se il padrone si fosse trasferito senza dare nemmeno una spolverata alla merce, e senza riassortire il catalogo. C'erano cose deliziose, dalle vere e proprie antichità alle imitazioni moderne: alla prima occhiata, e con crescente piacere, notò una sciabola della Guerra Civile, un modellino promozionale dell'astronave *Enterprise*, un fiammante mazzo di tarocchi, una vera testa rimpicciolita - simile al muco nero dalla narice di un gigante -, delle fantasiose pinze per insetti, un bricco argentato per la panna dall'aria invitante, un registratore Sony, una caraffa da whisky a forma di funicolare, una manciata di patacche con la foto di Nixon e Gene McCarthy, un faro Lucas "King of the Road" proveniente da una Rolls Royce Silver Ghost, uno spazzolino da denti elettrico, una radio degli anni Venti, una copia arretrata di "Phoenix" e tre scacchiere di plastica da quattro soldi.

Poi, di colpo, tutto questo fu come spazzato dalla sua mente; la nebbia divenne lontanissima, il traffico caotico sembrò scomparire, e così la babele di lingue che s'intrecciava nelle strade di Chinatown, il riflesso nella vetrina di una ragazza con un vestito antiquato che vendeva fiori e gli ombrelli che si aprivano sotto le prime gocce in arrivo dalla nebbia. Ogni atomo di Stirf Ritter-Rebil si concentrò sulla figurina che cercava di mimetizzarsi fra gli altri pezzi della scacchiera di plastica. Era una statuina d'ar-

gento che raffigurava un guerriero barbaro, ma Ritter sapeva che si trattava di un pezzo degli scacchi, un pedone, e, cosa più importante, sapeva a quale famosissima collezione appartenesse, perché ne aveva vista una uguale in una rara foto scattata dalla polizia e ottenuta tramite un amico portoghese, giocatore anche lui. Si rese conto che stava per vivere un'esperienza unica.

Col cuore che gli martellava, ma col viso composto in una maschera soave, scivolò all'interno del negozio: in situazioni come questa è essenziale non far capire al mercante ciò che vi interessa, o addirittura che siete interessati a qualcosa.

L'interno scuro viveva del riflesso della vetrina: sparpagliate un po' dappertutto c'erano le stesse cose venerabili esposte all'esterno, ma anche alcuni cofanetti che evidentemente contenevano gli oggetti più scelti. Dietro uno di essi stava un uomo anziano, magro eppure ben piantato, nel quale Ritter individuò il proprietario.

Fece finta di niente, ma i suoi pensieri erano così concentrati sul pezzo di cui *doveva* impadronirsi che si trovò a meravigliarsi una seconda volta, e ancora più grandemente, alla nuova scoperta, un altro oggetto rarissimo contenuto nel cofanetto dietro al quale stava il proprietario. Era un vecchio orologio d'oro da panciotto, ma le ore, anziché essere segnate in numerali romani (come c'era da aspettarsi in un simile cimelio) avevano la forma dei pezzi degli scacchi come si raffiguravano nei diagrammi del gioco, ed erano d'argento e d'oro. Attaccata all'orologio con un filo c'era una piccola chiave d'oro esagonale.

Ritter ci restò quasi secco: questo era mille volte più prezioso del piccolo guerriero barbaro! Era una delle supreme rarità nel mondo del collezionismo scacchistico, e il suo valore era quasi certamente ignoto al padrone del negozio. Si trattava nientemeno che dell'orologio d'oro di Paul Morphy, l'uomo che era passato come una meteora nel mondo degli scacchi americani e ne era stato il signore, anche se per brevissimo tempo. L'orologio gli era stato regalato da un pubblico delirante a New York il 25 maggio 1859, dopo la *tournée* trionfale a Londra e Parigi che lo aveva consacrato come il massimo genio scacchistico di tutti i tempi.

Ritter si diresse casualmente verso il cofanetto, con aria pigra, fingendo di osservare un'anfora d'argento opaca che si trovava molto lontana dall'orologio.

Si fermò come un sonnambulo davanti al proprietario e dopo quello che gli sembrò un giusto intervallo fece una domanda fuorviante a proposito

dell'anfora. Sperava che l'altro non sentisse i battiti del suo cuore. Il mercante rispose a sua volta in modo casuale, ma aprì il cofanetto e ne trasse l'oggetto per mostrarlo al cliente.

Ritter lo esaminò per un momento, poi scosse la testa e cominciò a fare pigre domande su un altro pezzo, poi su un altro ancora, avvicinandosi insidiosamente all'orologio di Morphy.

Il proprietario gli rispondeva con voce bassa, un po' annoiata, ma ogni volta zelantemente estraeva l'oggetto e lo mostrava a Ritter. Era un uomo molto vecchio, dai lineamenti duri di slavo. Gli ricordava vagamente qualcuno.

Finalmente si decise a chiedere informazioni su un vecchio orologio ferroviario accanto a quello su cui tuttora evitava di posare lo sguardo, poi passò a un vetusto cipollone sul cui complicato quadrante minuscole finestrelle indicavano il mese e le fasi della luna. Quest'ultimo si trovava di fronte a quello che gli faceva battere il cuore.

Il trucco funzionò: fu lo stesso proprietario che alla fine prese l'orologio di Morphy e gli disse pacatamente: «Ecco un vecchio pezzo che potrà interessarle. È molto curioso, guardi, e la cassa è d'oro massiccio. Le piace, vero?»

Solo allora Ritter si permise una seconda occhiata divoratrice. Che confermò la prima: al di là di ogni dubbio si trattava della reliquia che aveva popolato le sue fantasie per due terzi della vita.

Ma tutto ciò che disse fu: «D'accordo, è strano. Ma che sono quelle figurine che ha al posto delle ore?»

«Pezzi degli scacchi» spiegò l'altro. «Vede, sulle sei c'è un Re, sulle cinque un pedone, sulle quattro un Alfiere, sulle tre un Cavallo, sulle due una Torre, sull'una una Regina e sulla mezzanotte un altro Re. Poi tutto si ripete, dalle undici alle sette, sull'altra metà del quadrante.»

«Perché ha detto mezzanotte e non mezzogiorno?» chiese stupidamente Ritter, che lo sapeva benissimo.

L'unghia ritorta del proprietario indicò una finestrella poco sopra il centro del quadrante: vi si vedevano le lettere PM, post-meridiane. «È un'altra specialità dell'orologio» spiegò. «Me ne sono capitati pochissimi in grado di distinguere il giorno dalla notte.»

«Ah, e suppongo che le caselle su cui sono collocati i pezzi, e che formano due cerchi completi e un semicerchio intorno al quadrante, siano una specie di pediniera.»

«Scacchiera» corresse l'altro. «Tra parentesi, sono proprio 64 caselle, il

numero giusto.»

Ritter annuì. «Suppongo che chieda una fortuna, per questo gingillo.» Lo disse senza vero interesse, tanto per parlare.

Il mercante si strinse nelle spalle: «Solo mille dollari.»

Il cuore di Ritter perse un colpo: lui aveva dieci volte tanto, nel conto in banca. Un'inezia, considerato il valore dell'orologio.

Comunque, per salvare le apparenze, contrattò un poco e a un certo punto osservò: «E poi, quell'affare non cammina.»

«Ma ha ancora le lancette» disse il vecchio dalla strana faccia familiare. «E gli ingranaggi sono tutti al loro posto, come può vedere dal peso. Può farlo riparare, immagino. Una volta è stato revisionato in Francia. Guardi, la chiave per dargli corda è quella lì.»

Finalmente si misero d'accordo su settecento dollari. Lui estrasse i cinquanta che si portava sempre dietro e firmò un assegno per il resto. Dopo una telefonata alla sua banca l'affare fu concluso.

Il negoziante infilò l'orologio in una scatola imbottita di cotone e Ritter se la mise nella tasca della giacca, che abbottonò.

Stentava a crederci: l'orologio di Morphy, il cimelio che il campione aveva portato per tutta la sua breve esistenza, nonostante il crescente odio per gli scacchi, l'orologio che aveva lasciato per testamento all'ammiratore francese e avversario favorito Jules Arnous de Rivière, l'orologio che un giorno era misteriosamente scomparso, l'orologio per eccellenza, adesso era suo!

Si sentiva leggero e stordito, e quando s'incamminò per la strada gli parve di vedere solo macchie confuse.

Se ne stava andando quando notò nella vetrina qualcosa che aveva dimenticato: staccò un altro assegno per l'ammontare di cinquanta dollari e acquistò il pedone d'argento a forma di barbaro senza contrattare.

E finalmente si ritrovò in strada, sentendosi all'apice della gioia e della stanchezza. Facce e ombrelli gli passavano accanto come macchie e la pioggia gli tamburellava in faccia senza che nemmeno se ne accorgesse. Ma era tormentato da una fitta d'ansia.

Si fermò e con infinita precauzione trasferì la pesante scatoletta e il pedone avvolto in un pezzo di carta nella tasca dei pantaloni, dove li strinse nella mano sinistra. Solo allora, sentendosi sicuro, chiamò un taxi e diede l'indirizzo di casa.

Finalmente il mondo intorno a lui sembrò tornare nitido: riconobbe il ristorante italiano "Rimini's", dove aveva ripreso a giocare a scacchi dopo

cinque anni che se n'era privato, ritenendosi troppo vecchio. Uno dei cuochi, un appassionato, incoraggiato dal proprietario, aveva organizzato un torneo. I partecipanti erano soprattutto giovani: una ragazza alta e d'umor nero che lui aveva battezzato mentalmente la Zarina (una che giocava molto bene) e un giovane avvocato ebreo dalla voce tonante che aveva battezzato Rasputin. Quest'ultimo era bravo nel gioco e ancor più bravo con la lingua. Ritter si era iscritto al torneo d'impulso, e d'altra parte l'impegno era minimo, sicché gli pareva di non aver rotto il divieto che si era imposto. Poi la sua vecchia abilità si era fatta strada e adesso occupava un onorevole terzo posto, subito dopo Rasputin e la Zarina.

Ma ora, con l'orologio di Morphy...

Perché diavolo si metteva a pensare che il possesso della vecchia reliquia dovesse renderlo più abile? Se lo chiese con una certa durezza, perché la considerava una sciocchezza da creduloni: come credere alle reliquie dei santi.

Nella mano che la stringeva la scatola dell'orologio si mise a vibrare come se contenesse un grosso insetto vivo, un'ape o uno scarafaggio. Ma naturalmente era tutta immaginazione.

Stirf Ritter-Rebil (nome adatto, pensò, a un giocatore di sacchi, alla cui categoria appartiene gente con appellativi tipo Euwe o Znosko-Borovsky, Noteboom e Duz-Chotimirski) viveva in una stanza con bagno a cinque isolati da Union Square; le pareti, dovunque restasse un centimetro di spazio, erano tappezzate di libri, schedari e dipinti della moglie morta, dei genitori e di suo figlio. Adesso che si era fatto vecchio gli piaceva avere sott'occhio tutte le chiavi della sua esistenza. A ovest, oltre un mare di tetti, si godeva una bella vista del Pacifico e del Golden Gate. Su un tavolo ingombro ma ordinato spiccavano due scacchiere coi pezzi in posizione.

Ritter fece un po' di spazio accanto a una di esse e depositò la scatola e il pacchetto. Dopo una breve pausa - come per una preghiera propiziatoria, si disse - prese cautamente l'orologio di Morphy e la statuina d'argento, ora liberata dalla carta, e si preparò a ispezionarli.

Si dedicò a quest'operazione con l'aiuto degli occhiali e di una lente d'ingrandimento e compì un'indagine approfondita.

Il bordo esterno dell'orologio era circondato da un anello o ruota di 24 caselle, dodici chiare e dodici scure, alternate. Le sagome dei pezzi che indicavano le ore stavano sulle caselle chiare, secondo l'ordine che il vecchio aveva illustrato. I pezzi del Nero andavano da mezzanotte alle cinque ed erano d'argento tempestato di minuscoli smeraldi o pezzetti di giada, come

confermò la lente d'ingrandimento. I pezzi del Bianco andavano dalle sei alle undici ed erano d'oro, con schegge di rubino e d'ametista. Ritter ricordò di aver letto nelle descrizioni dell'orologio che le figure erano "colorate".

All'interno del primo veniva un secondo anello di 24 caselle, chiare e scure.

Finalmente, all'interno di questo, un cerchio completo per due terzi presentava 16 caselle sotto il centro del quadrante.

Nello spazio corrispondente, ma sopra il centro, stava la finestrella con le lettere PM.

Le lancette si erano fermate alle 11,57: tre minuti prima di mezzanotte.

Con un tagliacarte Ritter aprì attentamente la cassa dell'orologio, su cui erano incise in bei caratteri le lettere PM, che stavolta naturalmente stavano per "Paul Morphy".

Sulla piastra interna, pure d'oro, che proteggeva gli ingranaggi, erano incise le parole "France H&H" (il vecchio slavo aveva avuto ragione un'altra volta), mentre appena scalfiti, tanto che dovette usare la lente d'ingrandimento, c'erano alcuni gruppi di cifre, e i sette avevano il caratteristico trattino europeo: le note di un prestatore su pegno. Arnous de Rivière, o un successivo proprietario europeo, aveva impegnato quel tesoro? Oh, be', i giocatori di scacchi sono un branco di squattrinati. Infine Ritter notò il buco attraverso cui, infilando la chiave esagonale, si poteva caricare l'orologio. Provò a caricarlo, ma ovviamente non accadde nulla.

Chiuse la cassa e rimirò il quadrante. Le 64 caselle - 24 più 24 più 16 - formavano una fantastica scacchiera circolare. Una delle molte varianti degli scacchi che lui aveva giocato una volta era cilindrica.

«*Les échecs fantastiques*» citò. «È una cinica allegoria della follia, col suo Re vacillante, la Regina vampira, i Cavalli malefici, gli Alfieri venduti, le Torri d'assalto e i pedoni impotenti la cui massima aspirazione è cambiar sesso e dividere il letto del vecchio monarca rimbambito.»

Con un sospiro di rimpianto alzò lo sguardo dall'orologio e prese la statuina d'argento: ecco un piccolo ma feroce guerriero, pensò, avvicinando la figuretta agli occhiali. Teneva la spada snudata vicino al petto, la punta in basso, la calotta di ferro abbassata sulla fronte e un'espressione spietata come la Morte. Chissà com'erano i piccoli legionari d'oro?

Poi anche l'espressione di Ritter si fece cupa, e decise di fare ciò che aveva desiderato fin dal momento in cui aveva scorto la statuina nella vetrina del negozio. Allungò un braccio ed estrasse uno schedario; dopo aver

scartabellato brevemente scelse un involucro con su scritto: "Morte di Alekhine". La luce era fioca, ormai, per cui accese una grande lampada da tavolo.

Sotto i suoi occhi stava una fotografia singolarmente vuota: riproduceva una vecchia poltrona senza occupante con una scacchiera sistemata sul bracciolo di legno. Dietro la scacchiera si vedeva una figuretta che, con l'aiuto della lente d'ingrandimento, Ritter identificò per l'esatta gemella di quella che aveva comprato poco prima.

Nell'involucro c'era anche una lettera, scritta su carta sottile e in grafia straniera: metà delle "C" avevano la cediglia e metà delle "A" la tilde. Gliel'aveva scritta il suo amico portoghese, spiegando che la foto era una copia di quella che si trovava negli archivi della polizia di Lisbona, e che ritraeva la poltrona su cui Alexander Alekhine era stato trovato morto per attacco cardiaco, all'ultimo piano di una casa dove affittavano stanze, nel 1946.

Alekhine aveva strappato il titolo mondiale a Capablanca nel 1927 e aveva detenuto il record per il maggior numero di partite giocate simultaneamente e alla cieca: 28. Nel '46 si stava preparando per un incontro ufficiale col campione russo Botvinnik, benché durante la seconda guerra avesse giocato dalla parte dell'Asse. Sebbene quasi psicotico, veniva considerato il migliore e il più profondo attaccante della storia degli scacchi. Anche lui, si chiese Ritter, era stato uno dei fortunati possessori dell'orologio e dei pezzi d'oro e argento di Morphy?

Si allungò verso un altro schedario ed estrasse l'incartamento relativo alla "Morte di Steinitz". Stavolta trovò un dagherrotipo ingiallito che mostrava uno stretto lettuccio d'ospedale, vuoto, dall'aria antiquata. Sul tavolino accanto al letto si vedevano una scacchiera e dei pezzi, fra cui la lente di Ritter individuò un altro degli inconfondibili guerrieri.

Wilhelm Steinitz, definito il padre degli scacchi moderni, aveva detenuto il titolo mondiale per 28 anni, finché era stato sconfitto da Emanuel Lasker nel 1894. Steinitz aveva avuto due episodi psicotici in conseguenza dei quali era stato chiuso in ospedale per gli ultimi anni della sua vita; nel secondo caso aveva creduto di poter muovere i pezzi con l'energia elettrica e aveva sfidato Dio, concedendogli il vantaggio del pedone e della mossa iniziale. Il dagherrotipo era stato scattato dopo quest'episodio, e Ritter lo aveva acquistato molti anni prima dal vecchio Emanuel Lasker.

Ritter si tirò su dal tavolo, si tolse gli occhiali e si stropicciò gli occhi stanchi. Era più tardi di quanto avesse immaginato.

Pensò a Paul Morphy, che si era ritirato dagli scacchi a ventun anni dopo aver battuto i più importanti giocatori del mondo e dopo aver lanciato una sfida, mai accettata, di battersi con tutti i maestri offrendo il vantaggio del pedone e della prima mossa. Dopo il trionfo del 1859 aveva trascorso i venticinque anni successivi in cupo isolamento, per la maggior parte nella casa familiare di New Orleans, uscendone solo per una passeggiata pomeridiana e per recarsi all'opera, di cui fu regolare frequentatore; in entrambi i casi si imbacuccava fino all'inverosimile. Soffrì di crisi paranoiche durante le quali sospettò che i familiari volessero rubargli le sue proprietà, e più specificamente i suoi indumenti. Non parlò mai più degli scacchi né vi giocò, salvo qualche partita occasionale con l'amico Maurian, cui concedeva il vantaggio della mossa e del Cavallo.

Venticinque anni passati a meditare in solitudine e senza la consolazione del gioco, ma con i suoi celebri pezzi e il celebre orologio al fianco, a testimonianza del suo magistero. Ritter si chiese se tali circostanze (perché Morphy doveva aver costantemente pensato agli scacchi, ne era sicuro) non fossero ideali per la trasmissione delle sensazioni e delle vibrazioni del pensiero agli oggetti inanimati: nel caso specifico ai pezzi e all'orologio di Morphy.

Quegli oggetti erano stati rivestiti per 25 anni dei pensieri di una delle più grandi menti scacchistiche, e poi, per uno strano caso (ma era davvero un caso?) erano passati nelle mani di due altri campioni, periodicamente sfiorati dalla psicosi; le fotografie in suo possesso, con la prova della statuina, rendevano quest'ipotesi più che sostanziosa.

Forse era solo un'assurda fantasia, si disse Ritter, ma comunque lui ci aveva dedicato buona parte della vita.

E ora quegli oggetti *vibranti* si trovavano nelle sue mani. Che effetto avrebbero avuto sul suo modo di giocare?

No, gingillarsi con quei pensieri era doppiamente assurdo.

Un'ondata di stanchezza si impossessò di lui: mancava poco a mezzanotte. Si scaldò una piccola cena, la consumò, tirò le tende che proteggevano la finestra e si spogliò.

Scostò la coperta dell'ampio letto che stava vicino al tavolo, spense la luce e s'infilò tra le coltri.

Era sua abitudine addormentarsi immaginando l'apertura di una partita; come ogni buon giocatore poteva facilmente sostenere una partita alla cieca, anche se non vedeva l'intera scacchiera e doveva talvolta contare le mosse casella per casella, specialmente quando si trattava degli Alfieri.

Scelse il gambetto di Breyer, uno dei suoi favoriti, e fece una mezza dozzina di mosse. Poi, all'improvviso, l'intera scacchiera s'illuminò nella sua mente, come se ci avessero acceso sopra un riflettore. Fu costretto ad aprire gli occhi per accertarsi che la camera fosse ancora immersa nel buio: lo era, ma la scacchiera nella sua testa splendeva come non mai.

La paura iniziale cedette il posto a uno sfrenato piacere. Muoveva i pezzi con grande rapidità, eppure vedeva con estrema chiarezza le possibilità di ogni posizione.

In lontananza, come sullo sfondo della scena che lo interessava, udì l'orologio di una chiesa su Franklin battere i dodici rintocchi della mezzanotte. Dopo un po' annunciò scacco matto in cinque mosse da parte del Bianco. Il Nero studiò la posizione per un attimo, poi rinunciò.

Disteso sulla schiena Ritter inspirò più volte, e a fondo; non aveva mai giocato una così bella partita alla cieca (non aveva mai giocato una partita così bella in assoluto). E che fosse una partita contro se stesso non aveva importanza, la sua personalità si era perfettamente scissa in due giocatori.

Osservò le posizioni finali per l'ultima volta, rimise i pezzi a posto e riposò un momento prima di cominciare un'altra partita mentale.

Fu allora che sentì il *tic-tac*, un rumore nervoso e cinque volte più veloce dell'orologio della chiesa. Si portò all'orecchio il cronometro da polso: sì, anche lui ticchettava rapidamente, ma il suono che aveva udito era diverso, più forte. Si mise a sedere in mezzo al letto, si piegò sul tavolino e accese la luce.

L'orologio di Morphy, ecco da dove veniva il *tic-tac.* Le lancette indicavano le dodici e dieci e la finestrella segnava AM.

Rimase immobile per un lungo momento: muto, incapace di trovare una spiegazione, stupito, impaurito e soprattutto immerso in sogni che nessun mortale aveva mai sognato prima.

Vediamo, Edgar Allan Poe era morto quando Morphy aveva 12 anni e sconfiggeva suo zio Ernest, allora considerato il campione di New Orleans.

Sembrava impossibile che un vecchio orologio fermo, dagli ingranaggi più che centenari, dovesse mettersi a camminare all'improvviso. Doppiamente impossibile che dovesse farlo all'ora giusta: fra il suo orologio e quello di Morphy non c'era più di un minuto di scarto.

Dunque gli ingranaggi si trovavano in condizioni migliori di quanto il vecchio mercante avesse immaginato; e in fondo gli orologi si fermano e si mettono a camminare capricciosamente. Le coincidenze restavano coinci-

denze.

Nonostante queste spiegazioni, si sentiva profondamente inquieto. Si dette un pizzicotto e fece tutti gli altri infantili test della realtà. Disse forte: «Io sono Stirf Ritter-Rebil, un vecchio che vive a San Francisco e gioca a scacchi; ieri ho scoperto un'insolita curiosità. Ma a parte questo, tutto è perfettamente normale...»

Eppure continuava ad avvertire l'agghiacciante sensazione di essere pedinato da un leone in caccia: era una forma infantile del terrore, ma in certe occasioni aveva ancora la meglio su di lui. Per circa un minuto tutto sembrò fin troppo immobile, nonostante il *tictac*; poi il fremito delle tende davanti alla finestra lo fece rabbrividire e le mura gli sembrarono infinitamente sottili, del tutto incapaci di proteggerlo. Ma a poco a poco il terrore del leone assassino che si aggirava appena oltre la sfoglia di mattoni cessò e i suoi nervi si calmarono.

Spense la luce, la vivida scacchiera mentale tornò e il *tic-tac* assunse un ritmo rassicurante anziché minaccioso. Cominciò un'altra partita contro se stesso, giocando per il Nero la classica difesa alla Ruy Lopez, un'altra delle sue favorite. La partita procedette spedita e brillante come la prima volta, ma adesso, nella penombra mentale, vedeva un lucore sottile, a forma di sagoma umana, dall'altra parte della scacchiera. Dopo un po' la sagoma divenne amorfa e meno luminosa, quindi si scisse in tre. Ritter comunque se ne preoccupò assai poco, e quando alla fine annunciò scacco matto in tre mosse per il Nero provò gran soddisfazione e profonda fatica.

Il giorno dopo si sentì di ottimo umore, e la luce del sole unita al quotidiano lavoro di scrittore bandì ogni traccia di preoccupazione notturna. Di tanto in tanto si accertava di poter ancora visualizzare la scacchiera mentale con quell'insolita ed eccezionale chiarezza e si concedeva un attimo di riflessione sullo storico mistero che gli toccava risolvere. Il *tic-tac* dell'orologio di Morphy sembrava sottolineare questo stato d'animo con una nota eccitata, impaziente. Nel tardo pomeriggio si rese conto che non vedeva l'ora di andare al "Rimini's" a dar prova della sua nuova abilità.

Tirò fuori una vecchia catena d'oro, l'assicurò all'orologio di Morphy (che caricò con mille premure una seconda volta), lo mise nella tasca del panciotto e si diresse al "Rimini's". Era una magnifica giornata: fredda, vividamente illuminata dal sole e mossa dal vento; lui camminava spedito, senza pensare agli strani avvenimenti della notte, ma solo agli scacchi. Si dice che un uomo possa perdere la moglie e dimenticarla quella notte stessa, giocando a scacchi.

Il "Rimini's" era un buon ristorante, scuro, odoroso d'aglio, con annesso un bar dove si servivano sostanziosi assaggini di pasta e dove per l'occasione si svolgeva il torneo. Ritter entrò nella lunga stanza a forma di L e guardò con piacere la fila di scacchiere, i pezzi allineati e le facce intente, perlopiù giovanili, chine su di essi.

Rasputin gli rivolse un ghigno calcolato e l'apostrofò amichevolmente: stasera toccava a loro. Scelsero una scacchiera e si sistemarono, mentre accanto a loro la Zarina stava affrontando a sua volta una partita cruciale; la ragazza aveva la faccia cupa e reclinata, come se le avessero spezzato il collo, i polsi piegati in prossimità del mento e le lunghe dita che indicavano ora un pezzo ora l'altro per calcolare le conseguenze delle varie mosse; in realtà sembrava una strega che vi gettasse un incantesimo.

Ritter si accorgeva a stento di lei, perché la vivida scacchiera mentale della notte scorsa era tornata, sovrapponendosi a quella vera che aveva davanti. Le più complesse combinazioni gli si presentarono senza difficoltà e batté Rasputin come un bambino. La Zarina se ne rese conto, sbirciando con la coda dell'occhio, e approvò con un borbottìo. Anche lei stava vincendo: la vittoria di Ritter su Rasputin la piazzava automaticamente al primo posto.

Rasputin rimase silenzioso per un po'.

Un giovanotto coi baffi neri aveva seguito attentamente le mosse di Ritter: era il campione della California, Martinez, che al "Rimini's" aveva giocato una simultanea vincendo quindici partite, perdendone nessuna e pareggiando solamente con la Zarina. Ora propose a Ritter un'amichevole, e l'altro annuì con fare distratto.

Si affrontarono due volte: la prima Martinez sfoderò un'impeccabile Difesa Siciliana cui Ritter reagì con un selvaggio attacco, avanzando con tutti i pedoni davanti al Re arroccato; la seconda vide una Ruy Lopez, sempre da parte di Martinez, cui Ritter rispose con la Difesa Classica, riuscendo perfettamente a conservare l'Alfiere del Re. Non solo la scacchiera mentale continuava a sovrapporsi a quella reale, ma sembrava a Ritter di vedere un alone, un'aureola intorno al pezzo che gli conveniva muovere di più o che doveva catturare. Con sua gran sorpresa Ritter vinse tutt'e due le volte.

Un gruppetto di osservatori si era stretto intorno alla scacchiera. Martinez guardava strabiliato il suo avversario, come per chiedergli: «Ma di dove salti fuori, vecchio, con tutta la tua scienza? Non mi ricordo di aver mai sentito parlare di te.»

La felicità del vincitore sarebbe stata completa se non fosse stato per la

sottile figura di un uomo giovane, seminascosto dalla folla dei ficcanaso, e il cui viso era sempre in ombra quando Ritter lo guardava. Lo vide in tre punti differenti del locale, ma mai per più di un secondo e mai in movimento. Era come se ci fosse un osservatore di troppo, e questo turbò l'anziano giocatore, che lasciò il "Rimini's" con un'espressione vaga e preoccupata per immergersi nelle strade crepuscolari, bagnate da una pioggerella sottile. Dopo un isolato si guardò intorno, ma per quanto poteva vedere nessuno lo seguiva. Tirò dritto verso casa passando davanti ai luoghi di Dashiell Hammett, Sam Spade e *Il falcone maltese.*

E a poco a poco, grazie alla benedizione delle goccioline di nebbia, il suo umore passò dalla tetraggine all'esaltazione. Aveva appena disputato due splendide partite, era nel bel mezzo di un fantastico mistero scacchistico, un mistero che aveva sempre desiderato svelare, e in qualche modo l'orologio di Morphy lo influenzava beneficamente... Ne poteva sentire il ticchettìo soffocato, che saliva dal taschino fino all'orecchio.

Quella sera la sua stanza gli parve un rifugio particolarmente accogliente, il *suo* posto, quasi un'estensione della mente. Mangiò e poi, con un ghigno alla Sherlock Holmes, ripassò quello che aveva battezzato *Lo strano caso dell'orologio di Morphy.* Desiderò che ci fosse un dottor Watson a raccogliere la sua esposizione: innanzitutto c'era il vetusto segnatempo, quest'oggetto che aveva fatto la sua prima comparsa quando Morphy era tornato a New York sul *Persia* nel 1859. Nei lunghi anni di paranoia il campione l'aveva imbevuto di energia psichica e di una vasta esperienza scacchistica. Ovvero - annoti questo, Dottore - aveva posto le condizioni che avrebbero indotto i successivi proprietari a *pensare* che avesse fatto una cosa del genere. In fondo il soprannaturale non è la nostra specialità, Watson. L'orologio era quindi passato nelle mani di de Rivière, poi in quelle di Steinitz. Quest'ultimo, entratone in possesso, si era sentito autorizzato a sfidare Dio ed era morto pazzo. Dopo un certo intervallo l'orologio era passato al paranoico Alekhine, che aveva escogitato le più strabilianti strategie d'attacco, tali da superare lo stesso Morphy, ma che non gli avevano impedito di compiere mille perfidie e di morire solo in un miserabile appartamento di Lisbona, la scacchiera poggiata sul bracciolo della poltrona e la statuina rivelatrice accanto al cadavere. E finalmente, dopo uno iato di trent'anni (che ne era stato dell'orologio nel frattempo? Chi l'aveva custodito, insieme ai pezzi d'argento e d'oro? E chi era il vecchio negoziante?) il vetusto cimelio e uno di quei fantastici pedoni erano giunti in suo possesso. Un caso unico, mio caro Dottore. Non c'è paragone neppure

coi fatti di Praga del 1863.

La nebbia notturna premeva contro la finestra e di tanto in tanto si sentiva uno scroscio di pioggia. San Francisco era diventata Londra e aveva anche lei il suo grande detective: uno degli *hobbies* di Dashiell Hammett erano stati gli scacchi, anche se non c'è notizia che Sam Spade vi abbia mai giocato.

Di quando in quando Ritter osservava l'orologio di Morphy, che brillava e ticchettava sul tavolo dove lui l'aveva depositato. La finestrella indicava PM, l'ora era... Re Nero tempestato di smeraldi e Regina Bianca con riflesso di rubino. Voglio dire mezzanotte e cinque, Dottore. L'ora delle streghe, come dicono i superstiziosi.

Ma adesso andiamo a letto, andiamo a letto, Watson. Abbiamo molto da fare, domani (e, paradossalmente, stanotte).

Ritter si sentì veramente felice quando il buio gli nascose lo scintillìo d'oro dell'orologio, anche se il ticchettìo continuava, e si rannicchiò nel letto cercando di concentrarsi. La scacchiera mentale apparve una volta ancora e lui cominciò a giocare. Per prima cosa si ripassò le migliori partite della sua vita (non erano moltissime) scoprendo la possibilità di varianti che non si era nemmeno sognato. Poi ripercorse con gli occhi della mente le partite storiche che prediligeva: dalla MacDonnell-La Bourdonnais alla Fischer-Spasski, senza dimenticare la Steinitz-Zukertort e l'Alekhine-Bogoljubov. E gli si rivelarono molto più ricche di quanto avesse sospettato, perché la scacchiera mentale andava molto *a fondo.* Finalmente il suo cervello si sdoppiò di nuovo e sfidò se stesso a una simultanea alla cieca in otto partite. Nero contro Bianco. Contro ogni aspettativa il Nero s'impose con tre vittorie, due sconfitte e tre pareggi.

Ma la notte non portò solo i piaceri dell'immaginazione e del raziocinio: per due volte ci fu un silenzio arcano, misterioso, che il ticchettìo dell'orologio fece ancor più risaltare, nel quale tornò la sensazione di essere fiutato da un leone. I capelli gli si rizzarono sulla testa, e di nuovo ebbe la sensazione che dall'altra parte della "scacchiera" ci fosse una forma indistinta, luminescente, vagamente umana. E non solo non se ne andava, ma, quel ch'è peggio, venne presto raggiunta da altre due sagome luminose, anch'esse umane: una bassa, tarchiata e zoppicante, l'altra piuttosto alta, massiccia e irrequieta. Questi intrusi turbarono Ritter non poco: chi erano? E poi, se ne stava formando a poco a poco un quarto... Si rammentò dell'osservatore con la faccia in ombra che aveva notato durante le partite con Martinez e si chiese se ci fosse un nesso.

Era turbato e l'apprensione aumentava al pensiero della sua mente spaccata, frantumata dall'infernale ticchettìo, simile al fuoco di un mitra; la sua mente, che stendendosi su scacchistici fili viaggiava da un pianeta all'altro, e dovunque trovava una partita in corso...

Fu veramente felice quando, verso la fine del match contro se stesso, il cervello cominciò a velarglisi e a rallentare il ritmo. L'ultima cosa che ricordò fu che stava cercando di inventare un gioco adatto a disputarsi sulla scacchiera circolare dell'orologio. Ci era quasi riuscito quando sprofondò nell'incoscienza. Il giorno dopo si svegliò inquieto e impaziente, con la sensazione che tre delle quattro figure indistinte avessero passato tutta la notte vibrando intorno al letto al ritmo dell'orologio di Morphy.

Il caffè non fece che aumentare il suo nervosismo. Si vestì rapidamente, attaccò il cimelio alla catena e se lo mise nel taschino insieme alla statuina d'argento; poi uscì, deciso a ritrovare il negozio dove li aveva acquistati.

In un certo senso non lo trovò più, anche se percorse palmo a palmo Montgomery, Kearny, Grant, Stockton, Clay, Sacramento, California, Pine, Bush e tutte le altre strade della zona.

Il risultato di tante ricerche non fu che una vetrina incredibilmente polverosa, ma identica - ne era sicuro - a quella in cui l'altro ieri aveva comprato l'orologio e il pedone d'argento. Solo che adesso la vetrina era vuota, e così pure il negozio, tranne per un negro alto e magro con un'eccezionale capigliatura all'africana intento a dare una scopata.

Ritter riuscì ad attaccar bottone con l'uomo, e poco a poco, conquistatasi la sua fiducia, venne a sapere che era uno dei soci che avevano deciso di aprire un bazar specializzato in articoli d'importazione africana.

Dopo aver preso un fumante secchio d'acqua e sapone e essersi messo a cancellare con uno strofinaccio la polvere che aveva permesso a Ritter di riconoscere il posto, il negro si fece confidenziale.

«Sssì» disse «in effetti c'era un tipo strano che gestiva un negozio di roba usata, proprio qui, fino a ieri. Vendeva le cose più pazze che puoi immaginare, e alcune erano delle gran porcherie, ma altre tiravano sul serio. Poi ha schiaffato tutto in due camioncini, in gran fretta, con me che gli soffiavo sul collo perché avrebbe dovuto farlo il giorno prima.

«Oh, era un tipetto straordinario» continuò il negro mentre lavava via le ultime penisole e gli arcipelaghi della mappa di polvere. «A un tratto mi fa: 'Scusami, devo riposare un poco' e accidenti, tu non ci crederai, ma se ne va in un angolo e si mette a testa in giù e piedi per aria, immobile. Ci devi credere, uomo, l'ha fatto, che mi possano sbudellare vivo. Ho pensato:

ora gli prende un colpo, e infatti era diventato tutto viola in faccia, ma esattamente dopo tre minuti, l'ho cronometrato, si rimette in piedi fresco come un pulcino e riprende il lavoro due volte più veloce di prima, ispezionando tutta la mercanzia come un falco. Gulp, quello sì che è stato un avvenimento!»

Ritter se ne andò senza fare commenti: aveva trovato l'indizio rivelatore per smascherare l'identità del vecchio mercante, cioè la quarta sagoma che stava prendendo corpo a poco a poco intorno alla scacchiera mentale.

L'esercizio di rilassamento, l'affermazione "Questo forse può interessarle"... Ma certo, non poteva trattarsi che di Aaron Nimzovich, il giocatore più eccentrico del mondo e padre degli scacchi ultramoderni; era stato il più pericoloso sfidante di Alekhine, da questi sempre evitato. Ed ecco perché Ritter aveva avuto l'impressione di conoscerlo già: il vecchio negoziante era un Nimzovich invecchiato. Naturalmente la storia tramanda che Nimzovich morì nella città natale di Riga, in Unione Sovietica, negli anni Trenta, ma che cos'era la vita, l'anelito, di fronte alle forze con cui Ritter si stava misurando adesso?

Gli sembrò che quattro vaghe figure lo seguissero, come leoni, nelle strade di Chinatown, e a dispetto dei rumori e della folla poteva sentire benissimo il *tic-tac* dell'orologio nel taschino.

Si rifugiò al "Danish Kitchen" dell'hotel St. Francis e ordinò parecchie tazze di caffè e due portate di *Eggs Benedict*, mentre la scacchiera mentale gli lampeggiava nel cervello come una luce stroboscopica. Si chiese se non avrebbe fatto meglio a buttare l'orologio di Morphy nella baia, liberandosi la mente dall'influsso che stava distruggendo il suo senso della realtà.

Ma verso sera il desiderio degli scacchi si fece sempre più imperioso, finché uscì e ancora una volta si diresse al "Rimini's".

C'erano Rasputin e la Zarina e anche Martinez, e quest'ultimo era accompagnato da un gentiluomo dai capelli d'argento che Martinez presentò come il campione sudamericano Pontebello; disse che lo aveva portato per farlo sfidare da Ritter.

Di nuovo la scacchiera gli sembrò scintillare, mentre quella mentale si sovrapponeva a quella reale; di nuovo vide un'aureola intorno ai pezzi che gli conveniva muovere o catturare, e vinse come se si trovasse davanti a un dilettante.

A quel punto la febbre del gioco s'impossessò completamente di lui: propose di giocare quattro partite simultanee alla cieca contro i due campioni, Rasputin e la Zarina, pregando Pontebello di fare contemporanea-

mente da arbitro.

Gli altri lo guardarono increduli, ma lui aveva vinto contro Martinez due volte, e adesso aveva sconfitto Pontebello, così la sfida fu accettata; Ritter insisté perché lo bendassero, mentre gli altri giocatori si affollavano per osservare.

La simultanea cominciò: adesso nel cervello di Ritter splendevano quattro scacchiere, e ormai non gli importava più delle quattro vaghe sagome profilate dietro ciascuna di esse; giocò con brillante professionismo, mentre le mosse e contromosse ribollivano nella sua mente, e non faceva mai un tratto sbagliato. Batté rapidamente Rasputin e la Zarina: con Pontebello ci volle un po' più di tempo, mentre con Martinez finì patta per stallo.

Quando si tolse la benda c'era silenzio, nella sala del "Rimini's", e le facce dei presenti mostravano il più puro sbalordimento; alle loro spalle s'intravedevano quattro volti in ombra. Ritter sperimentò la gioia dell'assoluta invulnerabilità; l'unico suono che udiva era il *tic-tac* dell'orologio di Morphy, che gli sembrava un tuono.

Pontebello fu il primo a parlare: «Si rende conto, maestro, di quello che ha fatto?» E a Martinez: «Hai i punteggi delle quattro partite?» Poi di nuovo a Ritter: «Mi scusi, ma mi sembra un po' pallido, come se avesse visto un fantasma» . «Quattro» lo corresse Ritter senza scomporsi. «Quelli di Morphy, Steinitz, Alekhine e Nimzovich.»

«Date le circostanze, più che appropriato» commentò Pontebello mentre Ritter cercava i quattro volti nella penombra. Erano ancora là, ma avevano cambiato posizione e si erano ulteriormente ritirati nelle tenebre del "Rimini's".

Mentre si parlava di organizzare un'altra esibizione e di scrivere una lettera firmata da tutti alla Federazione Scacchistica Americana (per tacere delle insistenti richieste di Pontebello sul passato di Ritter) il vincitore si fece largo tra la folla e uscì nelle strade buie, certo di essere seguito da quattro fantasmi. Non poteva ignorare il richiamo delle partite che l'attendevano nel buio della sua camera.

Non dimenticò neppure un secondo di quella notte, perché non dormì affatto. La scacchiera lucente era un faro nel suo cervello, un *mandala* che l'assorbiva completamente. Rigiocò tutte le più importanti partite della storia, scoprendo nuove mosse; giocò per due volte contro se stesso, poi sfidò una volta ciascuno Morphy, Steinitz, Alekhine e Nimzovich; vinse contro i primi due, pareggiò col terzo e perse per un punto col quarto. Solo Nimzovich parlò, e gli disse: «Io sono sia morto sia vivo, come certo hai capito.

Prego non fumare, né tentare di farlo.»

Mise insieme otto scacchiere e giocò due partite tridimensionali: il Nero vinse tutt'e due le volte. Viaggiò fino ai confini dell'universo, trovando scacchi dovunque andasse, e disputò una lunga partita, molto più difficile di quella tridimensionale, da cui dipendeva la sorte del cosmo. Pareggiò.

E per tutta la notte i quattro fantasmi rimasero con lui e il leone antropofago lo spiò dalla finestra, con una maschera bianca e nera sul muso e la criniera d'argento. E l'orologio di Morphy ticchettava come il tamburo dei condannati al patibolo. Quando l'alba arrivò strisciando i fantasmi svanirono, ma la scacchiera mentale rimase senza dar segno di voler scomparire. Era luminosa e brulicante di mosse, e Ritter si sentiva sfinito, la mente disintegrata, come in punto di morte.

Sapeva quello che doveva fare: prese una scatoletta e vi impacchettò il barbarico pedone, debitamente protetto da cotone; insieme al cimelio accluse la vecchia foto, il dagherrotipo e un foglietto su cui scribacchiò solamente:

Morphy, 1859-1884
de Rivière, 1884-?
Steinitz, ?-1900
Alekhine, ?-1946
Nimzovich, 1946 a oggi
Ritter-Rebil, 3 giorni

Per ultimo impacchettò l'orologio, che smise di ticchettare; le lancette si fermarono e finalmente la scacchiera mentale svanì.

Diede un'ultima avida occhiata al grottesco quadrante d'oro, poi chiuse la scatola, l'avvolse in carta da pacco, mise lo spago e scrisse: "Al campione mondiale di scacchi", aggiungendo l'indirizzo appropriato.

Lo portò all'ufficio postale di Vas Ness e lo spedì per raccomandata. Poi tornò a casa e dormì come un morto.

Non ricevette mai risposta, ma il pacco non tornò indietro; adesso qualche volta Ritter si domanda se gli strani avvenimenti accaduti al campione non abbiano qualcosa a che fare col suo dono.

In più rare occasioni si chiede che sarebbe accaduto se avesse accettato la sfida della morte e si fosse lasciato sbranare la mente... ammesso che dovesse succedere questo.

Ma nel complesso è soddisfatto: qualche risposta vaga è bastata a dileguare la curiosità di Martinez e degli altri, e lui continua a giocare al

"Rimini's"; una volta ha perfino battuto Martinez, che era impegnato in una simultanea contro ventitré avversari.

Titolo originale: *Midnight by the Morphy Watch* (1974)
Traduzione di Giuseppe Lippi

L'espresso per Belsen

Il signor George Simister guardò le fiamme azzurrine che si contorcevano meravigliosamente nella grata, come danzatrici cosparse d'alcool e poi incendiate, e si congratulò con se stesso per avere abbondantemente superato la metà del ventesimo secolo senza farsi accalappiare dal servizio militare, dal volontariato o da qualsiasi attività che interferisse con l'acquisizione del denaro e il suo godimento.

Fuori pioveva, il temporale assaliva la città, proveniente dalla periferia, e improvvise folate di vento facevano vibrare il camino, con un suono che assomigliava a un lamento di colombe.

Il signor Simister si spostò di qualche millimetro nella poltrona e bevve lentamente una sorsata di scotch con acqua: i liquori più economici gli facevano venire il mal di testa. Il signor Simister aveva un organismo un po' delicato; nel corso della sua infanzia s'era scoperto che certi odori e certi gusti, a causa di una sua elusiva debolezza di cuore, gli facevano perdere la conoscenza.

Le pagine del giornale, aperte sulle ginocchia, stavano quasi per scivolare via. Lui le tenne ferme e fece correre l'occhio sulla pagina seguente, lesse un titolo su un'insurrezione a Praga che ricordava quella in Ungheria del 1956 e mormorò: «Maledetti slavi.» Notò un titolo su un altro scontro di confine nei pressi di Israele e mormorò: «Maledetti ebrei» e lasciò il giornale.

Bevve un altro sorso di liquore, sbadigliò, osservò una fiamma azzurra, verginale, fremere tremebonda per l'intera lunghezza del legno, prima di trasformarsi in un bianco fantasma di fumo. *Toc-toc*, si sentì bussare.

Il signor Simister sobbalzò per la sorpresa, si alzò e, stringendo le labbra, si recò alla porta.

Negli ultimi tempi, qualche ragazzino del vicinato si era messo a dargli fastidio, probabilmente perché la sua casa era la più rispettabile e la meglio tenuta dell'intero isolato.

Suonavano il campanello, scrivevano con la vernice spray parolacce sui

muri. E non erano proprio ragazzini, ma piuttosto delinquenti minorili, che avevano bisogno di una bella lavata di capo e di un viaggetto fino alla centrale di polizia.

Quando arrivò alla porta e la spalancò con rabbia, era al colmo dell'irritazione. Ma non c'era nessuno: vide solo il buio della nottata piovosa.

Una ventata gelida scagliò su di lui un paio di gocce fredde. Forse il rumore era giunto dal caminetto, e il signor Simister chiuse la porta e tornò in soggiorno, ma l'attenzione gli cadde su una pila di libri, male avvolti in carta da imballaggio e posati sul tavolino dell'entrata. Fece una smorfia.

Era un pacchetto con l'indirizzo scritto male, che il postino gli aveva recapitato per errore, qualche giorno prima.

Il signor Simister, probabilmente, sarebbe riuscito a decifrare l'indirizzo, se ci si fosse messo, e avrebbe potuto correggere lo sbaglio, ma non era suo compito rimediare agli errori degli analfabeti con la penna che scriveva male.

Comunque, il destinatario non era certo lui, perché il libro in alto era intitolato *Il flagello della svastica*, e gli altri due avevano titoli dello stesso genere, e occorre sapere che il signor Simister aveva una forte avversione per i libri che insistevano per riesumare l'incidente storico della Germania nazista, ormai seppellito con buona pace di tutti.

Il motivo di questo fastidio era una paura, profondamente nascosta, che il signor George Simister condivideva con un'infinità di altre persone, ma che non aveva mai confessato a nessuno, neppure alla moglie. Si trattava infatti dell'assolutamente irrealistica (e adesso anche anacronistica) paura della Gestapo.

Era iniziata alcuni anni prima della guerra mondiale, quando erano giunti, dalla Germania, i primi rapporti di persecuzioni delle minoranze e di organizzazione del teppismo: il signor Simister aveva avuto la sensazione che qualcosa si protendesse dall'altra parte dell'oscuro Atlantico per minacciare la sua vita, la sua sicurezza, la sua certezza di non dover mai patire sofferenze fisiche, tranne che in ospedale.

Naturalmente, la minaccia non era mai arrivata vicino al signor Simister, ma aveva esercitato una malefica tirannia sulla sua immaginazione. C'era una serie di scene da incubo che pian piano era cresciuta nella sua mente e che ormai da tempo gli dava fastidio.

Si cominciava con qualcuno che bussava violentemente alla sua porta ("bussava" per modo di dire, perché la colpivano con gli stivali e con il calcio del fucile) e gridava: «Aprite! È la Gestapo!»

Poi il signor Simister si trovava in una fiumana di gente frenetica che veniva spinta verso una porta dove si faceva una suddivisione tra coloro che andavano al campo di concentramento e coloro che erano destinati all'eliminazione immediata.

Infine, lui si scopriva nel vano di carico di un furgone chiuso, talmente pieno di gente che non ci si poteva muovere. Dopo un lungo tragitto, il furgone si fermava, ma il motore non veniva spento, e dal fondo del vano, cercando lentamente i vuoti fra un corpo e l'altro, i gas di scarico cominciavano a saturare l'ambiente.

E adesso, nella penombra dell'entrata, la solita orribile sequenza gli apparve di nuovo. Il signor Simister scosse la testa come se potesse scrollarne via le immagini, e si disse che la Gestapo era morta e defunta da più di dieci anni.

Sentì l'impulso rabbioso di gettare nel fuoco i volumi responsabili del ritorno dei suoi incubi, ma si ricordò che i libri bruciano male.

Guardò con inquietudine la piccola pila sul tavolino, agitato da pensieri di tortura e di prigionia, di campi di lavoro e di campi di sterminio, ma sapendo che gli avrebbero lasciato nella mente un residuo di preoccupazione.

Di nuovo sentì l'impulso di sbarazzarsene: prendere l'intero pacco e buttarlo nella spazzatura. Ma occorreva uscire, arrivare al bidone sotto la pioggia, e la cosa poteva aspettare fino all'indomani.

Mise lo schermo davanti al caminetto (adesso che il fuoco si era spento, fumava come un crematorio) e andò a dormire.

Qualche ora più tardi, venne svegliato da qualcuno che bussava con violenza.

Si destò con un sobbalzo, esclamando: «Quei maledetti ragazzi!» Le finestre erano stranamente buie; probabilmente, quei teppisti avevano spaccato le lampade stradali.

Posò un piede sul pavimento gelido. Non si udiva alcun rumore. Il temporale si era allontanato come una lince in cerca di preda.

Il signor Simister tese le orecchie. Accanto a lui, la moglie respirava con una regolarità esasperante. Avrebbe voluto svegliarla e parlarle dei giovani delinquenti. Era criminale permettere loro di girare per le strade così tardi. E, probabilmente, con loro c'erano anche le ragazze.

I colpi alla porta non si ripeterono. Il signor Simister tese l'orecchio per sentire il rumore dei passi che si allontanavano, o il cigolìo delle assi che avrebbe tradito la presenza di qualcuno nascosto nel porticato.

Dopo qualche tempo, cominciò a chiedersi se i colpi che aveva sentito

non potessero far parte di un sogno, o se fossero l'ultimo rombo del tuono del temporale. S'infilò nel letto e si tirò le coperte fino al mento. Alla fine, i suoi muscoli si rilassarono: si addormentò.

A colazione, ne parlò con la moglie.

«George, forse erano dei ladri» disse lei.

«Non dire sciocchezze, Joan. I ladri non bussano. Se davvero hanno bussato, devono essere stati quei maledetti ragazzi.»

«Qualunque cosa fosse, preferirei che mettessi un catenaccio alla porta.»

«Sciocchezze. Se devi dirmi solo questo, è meglio che la prossima volta non ti riferisca niente. Te l'ho detto, probabilmente era soltanto il tuono.»

Ma la sera successiva, alla stessa ora, bussarono di nuovo.

Quella volta non poteva essere un sogno. I colpi gli rimbombavano ancora nelle orecchie. E il signor Simister aveva sentito anche delle parole: un grido secco in una lingua straniera. Probabilmente erano i figli di quei rifugiati europei che si erano installati nel quartiere.

La notte prima l'avevano ingannato con la trovata di mantenersi assolutamente in silenzio dopo avere bussato, ma quella sera il signor Simister sapeva cosa fare.

Attraversò in punta di piedi la camera da letto e scese in fretta le scale, a piedi nudi per non far rumore. Giunto nell'entrata, prese qualcosa da lanciare contro i disturbatori, e in un solo movimento aprì la serratura e spalancò la porta.

Non c'era nessuno.

Per qualche istante, rimase immobile a scrutare nel buio. Non capiva come fossero riusciti ad allontanarsi così in fretta e in silenzio.

Chiuse la porta e accese la luce. Poi si accorse della cosa che aveva in mano. Era uno dei libri. Con una smorfia di disgusto, lo gettò in cima agli altri. Si prese un appunto mentale: l'indomani mattina, per prima cosa, doveva gettarli nel bidone dell'immondizia.

Ma l'indomani mattina si svegliò in ritardo e dovette fare in fretta a uscire. Il senso di disgusto, di fastidio o quel che era, però, doveva averlo accompagnato nel corso del sonno, perché si scoperse particolarmente sensibile a cose che in altri momenti non avrebbe notato.

Soprattutto la gente.

L'uomo dalle mani gonfie come salsicciotti pareva farlo apposta, a perdere tempo nel contare le monete e nel dargli il giornale. La donna dall'espressione arcigna, al cancelletto della metropolitana, lo guardò con sospetto, come se lui avesse cercato di mostrarle l'abbonamento del mese

prima.

E nel salire di corsa le scale perché aveva sentito il rombo del convoglio in arrivo, urtò un ometto con un soprabito troppo grande per lui e ne ricevette un'occhiataccia che gli diede decisamente fastidio.

Il signor Simister ricordava vagamente di avere già visto altre volte l'ometto. Aveva il naso affilato, gli occhi troppo vicini, il mento in dentro: quei lineamenti che in genere, per analogia, vengono descritti come "da topo". In un film gli avrebbero fatto fare la parte di un piccolo gangster. Il soprabito largo, con le falde che battevano, era piuttosto comico.

Ma c'era qualcosa di così velenoso e traditore, c'era una tale aria vendicativa in attesa solo del momento adatto per colpire, nell'occhiata che diede al signor Simister, che questi ne rimase sconcertato e per poco non perse il treno.

Riuscì a malapena a infilarsi tra le portine dello scompartimento, già quasi chiuse, dopo avere dato un'occhiata al cartello per assicurarsi che fosse un espresso. Il cuore gli batteva forte, e questo, in altri momenti, sarebbe stato sufficiente a preoccuparlo, ma il signor Simister non gli badò, perché era immerso nel selvaggio piacere di essere riuscito a fregare l'uomo dal soprabito troppo grande. Infatti, Faccia di Topo non aveva fatto abbastanza in fretta e il signor Simister non aveva cercato in alcun modo di tenere aperta la porta per lui.

Mentre il convoglio, spinto dalla forza senza scosse dell'energia elettrica, si allontanava dalla banchina della stazione, il signor Simister si fece strada verso l'interno della vettura e si afferrò a una maniglia. A quella accanto si teneva già il suo principale conoscente di viaggio, un uomo irritante, dall'aria bovina e dal naso sospettosamente rosso, che si chiamava Holstrom, intento a leggere, con una mano sola, un giornale piegato in quattro.

Nel vedere il signor Simister, gli cacciò davanti agli occhi un titolo, come faceva spesso.

«"Armi atomiche alla Germania Federale"» lesse il signor Simister, senza alcuna enfasi. Holstrom cercava sempre di trascinarlo in discussioni vecchie e stantie sul totalitarismo, la Germania nazista, i pregiudizi razziali e altre cose del genere. «E allora?» chiese.

Holstrom alzò le spalle. «Era un passo prevedibile, suppongo, ma mi ha fatto pensare ai capi nazisti. Li abbiamo veramente eliminati tutti?»

«Ma certo» rispose il signor Simister, con irritazione.

«Oh, io non ne sarei tanto sicuro» disse Holstrom. «Immagino che ne

siano scappati un mucchio, e che siano ancora nascosti da qualche parte.»

Ma il signor Simister non abboccò all'esca che gli veniva mostrata. Erano interrogativi che gli davano fastidio. Chi pensava più ai nazisti, oggigiorno? Anzi, a dire il vero, tutto il viaggio, quella mattina, pareva fatto apposta per dargli fastidio; il treno era affollato, e quando finalmente scesero tutti al capolinea in centro, gli spintoni degli altri passeggeri non fecero che accrescere la sua irritazione.

La folla raggiunse il cancello metallico che suddivideva arbitrariamente la fiumana dei pendolari in due flussi che poi si ricongiungevano pochi passi più in là.

Accanto al cancello c'era oggi un nuovo sorvegliante, o forse uno che il signor Simister non aveva mai notato: un giovanotto dall'aria spavalda, con capelli biondi tagliati corti, occhi azzurri e gelidi.

All'improvviso, il signor Simister si ricordò che passava sempre a destra del cancello, mentre quella mattina la folla lo stava spingendo verso il passaggio di sinistra. Un fatto di poca importanza, che però, dopo tutto il resto, fu la goccia che fece traboccare il vaso. Con decisione, si fece strada a forza di spintoni, verso il passaggio a destra, nonostante i brontolii della gente e l'occhiata severa del guardiano.

Prima di scendere dal treno, il signor Simister si era ripromesso di fare a piedi il resto del tragitto, ma adesso l'irritazione gli fece dimenticare il suo proposito; prima che facesse in tempo ad accorgersene, si trovò sull'autobus.

Si pentì immediatamente di averlo preso. L'autobus era ancor più affollato del treno e la gente in piedi, nel corridoio tra i sedili, faceva la tonta e ingombrava tutto il passaggio con i voluminosi cappotti. Il signor Simister fu tentato di scendere, anche se aveva già fatto il biglietto, ma era bloccato in fondo e inoltre non voleva fare la figura di una persona che non ha le idee chiare.

Presto un ulteriore motivo di fastidio si sommò a quelli che già lo affliggevano: una traccia di gas di scarico che giungeva dallo scappamento. Il signor Simister cominciò immediatamente a sentire la nausea. Si guardò attorno, indignato, ma o gli altri non si accorgevano dell'odore, o lo accettavano fatalisticamente.

Dopo un paio di isolati, l'odore era talmente forte che il signor Simister decise di scendere assolutamente alla fermata successiva. Ma quando cercò di passare davanti a una donna grassa, questa gli diede un'occhiata talmente apatica che il signor Simister, la cui mente era forse un po' velata dalla

nausea, si sentì quasi ipnotizzato, e dovettero passare vari secondi, prima che si decidesse a muoversi.

Curiosamente, la faccia della donna gli rimase impressa nel cervello per tutto il giorno.

Quella sera, il signor Simister passò da un fabbro. Dopocena, la moglie lo vide intento a lavorare alla porta d'ingresso.

«Ah, metti un catenaccio» commentò.

«Be', non sei stata tu a chiedermelo?» rispose lui.

«Sì, ma non pensavo che avessi voglia di metterlo.»

«Mi sono detto che, per la fatica che ci vuole, tanto valeva metterlo.» Serrò l'ultima vite e fece un passo indietro, per controllare il proprio lavoro. «Visto che ti senti più sicura...»

In quel momento si ricordò del pacchetto che voleva gettare nella spazzatura. Ma il ripiano del tavolino era vuoto.

«Dove li hai messi?» chiese.

«Che cosa?» domandò la moglie.

«Quegli stupidi libri» rispose.

«Ah, i libri» spiegò lei. «Ho rifatto il pacchetto e li ho dati al postino.»

«Perché l'hai fatto?» domandò il signor Simister. «Non c'era l'indirizzo del mittente, e magari volevo dargli un'occhiata.»

«Ma l'hai detto tu, che non erano indirizzati a noi e che quella roba sulla guerra non ti piace...» si giustificò lei.

«Sì, certo, ma...» incominciò il signor Simister, e poi si fermò, incapace di spiegarle perché voleva gettarli via di persona, sbarazzarsene una volta per tutte, e per di più buttandoli nel bidone della spazzatura. Del resto, non ne sapeva neppure lui la ragione. Cominciò a cercare qui e là nell'entrata.

«Guarda che li ho dati al postino» disse lei, irritata. «Non ho ancora perso la memoria.»

«Oh, va bene!» esclamò lui, e si avviò verso la camera da letto.

Quella notte, nessuno venne a bussare. Però si sentì un forte schianto, e rumore di legno spezzato, con un secco *ping* metallico, come se si fosse rotto il catenaccio.

In un attimo, il signor Simister balzò fuori dal letto, con i nervi frementi di collera anche se intorpiditi dal sonno. Quei delinquenti! Scherzare era una cosa, ma spaccare le porte altrui era una faccenda ben diversa!

Era già a metà delle scale, quando gli venne in mente che il suono da lui udito aveva una nota decisamente minacciosa. Delinquenti minorili capaci di abbattere le porte non si sarebbero certamente spaventati alla vista di un

padrone di casa disarmato.

Ma in quel momento si accorse che la porta era intatta.

Notevolmente perplesso, e in preda all'apprensione, cercò in tutto il piano terreno e si spinse perfino in cantina, scervellandosi per capire da dove potesse giungere proprio quel genere di rumore. Era lo scaldabagno? O che si fosse rotto il recipiente del carbone? Ma entrambi erano intatti. Che si fosse rotta la tettoia del porticato?

Per accertarsene, esaminò per alcuni istanti la situazione, dalla finestra davanti. Quando si girò, vide che c'era qualcuno.

«Non volevo spaventarti» disse sua moglie. «Che cosa è successo, George?»

«Non so» rispose. «Mi è sembrato di sentire dei rumori. Qualcosa che si rompeva.»

Si aspettava che la moglie cominciasse a smaniare per la paura dei ladri, ma lei si limitò a guardarlo senza parlare.

«Adesso, non stare sveglia tutta la notte» le disse lui. «Vieni a dormire.»

«George» chiese lei «hai qualche preoccupazione? Qualcosa che non mi hai mai detto?»

«Ma no. Come puoi pensarlo? Andiamo.»

L'indomani mattina, Holstrom era già sulla banchina della stazione, all'arrivo del signor Simister, e si chiesero se il temporale sarebbe scoppiato prima del loro arrivo in centro. Il signor Simister notò che c'era anche l'omino col cappotto troppo grosso, ma non gli prestò attenzione.

Poiché quel giorno gli uffici erano chiusi, nella vettura c'erano dei posti vuoti: lui e Holstrom si sedettero. Come sempre, questi aveva in mano il giornale. Il signor Simister si aspettava che partisse con i suoi discorsi politici, ma questa volta lo aspettava con una certa inquietudine; di solito era sicuro dei propri pregiudizi, ma oggi si sentiva particolarmente vulnerabile.

E, come previsto, la "tirata" arrivò. Holstrom scosse la testa e disse: «Brutta faccenda, in Cecoslovacchia. Forse siamo stati troppo duri, con i nazisti.»

Con una certa sorpresa, il signor Simister rispose con ipocrisia e nervosismo e con una veemenza che non gli era abituale: «Non dica delle assurdità! Quei sorci hanno avuto meno di quel che meritavano! Andavano trattati ancora peggio, secondo me!»

E mentre Holstrom si voltava verso di lui dicendo: «Oh, allora ha cambiato idea sui nazisti» il signor Simister ebbe l'impressione di sentire qual-

cuno, appena dietro di lui, che commentava a bassa voce, in tono gelido e senza pietà:

«Ah, ti ho sentito.»

Si girò in fretta. Vicino a lui, ma con la faccia girata come se stesse guardando qualcosa fuori del finestrino, c'era solo l'ometto con il cappotto troppo grande.

«Che cos'ha?» chiese Holstrom.

«Che cosa intende dire?» chiese il signor Simister.

«L'ho vista impallidire. Come se stesse male.»

«Non mi sento affatto male» rispose il signor Simister.

«Sicuro? Sa, alla nostra età dobbiamo riguardarci. Una volta, lei non mi ha detto qualcosa del suo cuore?»

Il signor Simister riuscì ad alzare le spalle e a fare una risata, ma quando si separarono dopo essere usciti dalla vettura, ebbe l'impressione che Holstrom continuasse a guardarlo.

Si avviò verso l'uscita; sulla faccia, pian piano, gli comparve un'espressione distaccata da tutto. A dire il vero, era talmente preso nei propri pensieri che quando raggiunse il cancello, si avviò automaticamente dalla parte sbagliata. Per fortuna non c'era molta gente, e lui poté spostarsi sulla destra senza molte difficoltà. Il sorvegliante biondo lo fissò con attenzione. Forse si ricordava del giorno prima.

Il signor Simister si era ripromesso di non prendere mai più l'autobus, per nessun motivo al mondo, ma quando uscì dalla stazione vide che pioveva a catinelle. Dopo un attimo di esitazione, montò sull'autobus. Sembrava ancor più affollato del giorno prima, se la cosa era possibile, era pieno degli stessi morti di fame e l'aria satura di umidità rendeva particolarmente fastidioso l'odore dei gas di scarico.

L'aria distratta gli rimase appiccicata sulla faccia per tutto il giorno. La sua segretaria se ne accorse, ma non fece commenti. Sua moglie invece parlò, quando lo trovò a curiosare nell'entrata, dopocena.

«Cerchi ancora quel pacchetto, George?» gli chiese, con fastidio.

«No, certo» si affrettò a rispondere lui, chiudendo il cassetto che aveva aperto.

Lei aspettò qualche istante, poi domandò: «Sei sicuro di non avere ordinato quei libri?»

«Come ti è venuta questa idea?» chiese lui. «Lo sai che non li ho ordinati.»

«Ne sono contenta» rispose lei. «Gli ho dato un'occhiata. C'erano delle

fotografie. Erano raccapriccianti.»

«Credi che ordini i libri solo perché ci sono quelle foto?»

«Naturalmente no, caro, ma ho pensato che le avessi viste e fosse colpa loro, se sei depresso.»

«Sono depresso?»

«Sì. Non è il cuore che ti ha dato fastidio, vero?»

«No.»

«Allora, che cos'è?»

«Non lo so.» Poi, con grande sforzo, aggiunse: «Pensavo alla guerra e a cose del genere.»

«La guerra! Ecco perché sei depresso. Dovresti cercare di non pensare alle cose che ti danno fastidio, soprattutto se non sono vere. Che cosa ti ha allarmato?»

«Oh, Holstrom continua a parlarmene sul treno.»

«E tu non dargli retta»

«Non gliela do.»

«Be', allora cerca di stare più tranquillo.»

«Certo.»

«E non lasciare che ti mostrino fotografie inquietanti. Ce n'era una, di persone uccise con i gas di scarico dentro un camion...»

«Per favore, Joan! Se me le racconti, è come se me le facessi vedere!»

«È vero, caro. Non ci ho pensato. Ma cerca di stare tranquillo.»

«Sì.»

L'indomani, nel guardarlo mentre usciva, la moglie aveva ancora la stessa espressione preoccupata. Era una sciocchezza, ma le era sembrato che il vestito grigio del marito fosse in realtà nero... e l'aveva sentito lamentarsi nel sonno. Rabbrividì a quel pensiero, e rientrò in casa.

Quella mattina, George Simister fu al centro di un curioso episodio, sul treno espresso. Holstrom se ne ricordò in seguito, anche se non ne vide le fasi iniziali.

Pareva che il signor Simister si fosse messo a correre per raggiungere l'espresso, e che avesse rischiato di perderlo, a causa dello scontro con un ometto dal cappotto troppo largo.

Qualcuno ricordò quel curioso preludio perché l'ometto, stranamente, benché fosse finito a terra e la colpa fosse del signor Simister, si era scusato con lui anche dopo che se n'era già andato.

Il signor Simister era riuscito a malapena a infilarsi tra le porte che si stavano chiudendo, ed era riuscito a dare soltanto un'occhiata all'insegna

del treno. Fu allora che cominciò a comportarsi in maniera strana. Si girò immediatamente e cercò di scendere, infilando le mani nell'apertura tra la porta scorrevole e il bordo di gomma dell'intelaiatura, e strattonando violentemente.

Però, non appena si accorse che il treno si era messo in moto, si allontanò dalla porta e, pallido e con espressione tesa, si fece largo nell'interno della vettura.

Si diresse alla cassetta sul fianco, dove erano contenute le insegne delle destinazioni del treno, e guardò la finestrella dove si leggeva al contrario quella ora in uso, che diceva semplicemente *express.* La guardò con un'aria di grande stupore, come se non potesse credere ai suoi occhi, e poi cominciò a girare la maniglia che cambiava la destinazione, e fece apparire progressivamente tutte le altre scritte bianche sulla tela nera. Le osservò attentamente, una alla volta, senza badare agli altri passeggeri, che lo guardavano stupiti.

Aveva letto tutte le insegne e le stava scorrendo di nuovo, quando arrivò il controllore, che si era finalmente accorto di quel che stava succedendo.

Il signor Simister gli chiese se quello era davvero l'espresso, e, ricevuta una secca risposta affermativa, disse che nel salire in vettura aveva letto una destinazione non compresa tra quelle nella scatola... e disse un nome straniero.

Pareva assai agitato, ma sicuro di sé, riferì poi il controllore. L'uomo chiese al signor Simister di ripetergli il nome lettera per lettera, e questi disse: «Bi... e... elle... esse... e... enne. Belsen.»

Il controllore scosse la testa, poi sgranò gli occhi e chiese con sospetto:

«Non vorrà mica fare dello spirito? Quello era un campo di sterminio nazista.»

Il signor Simister, a questo punto, non parlò più, e andò in fondo alla vettura.

Fu allora che Holstrom lo vide, con l'aria "di chi ha avuto uno shock terribile". Holstrom si preoccupò (e, a dire il vero, provò anche un leggero senso di colpa) ma non riuscì a cavargli molte parole, anche se cercò varie volte di attaccare conversazione, sempre con osservazioni alquanto blande.

Una volta, però, il signor Simister alzò gli occhi e chiese: «Non pensa che ci siano delle cose a cui un uomo non può sfuggire, per quanto viva tranquillamente e per quanta attenzione metta nei progetti che fa?»

Ma Holstrom pensò immediatamente alla risposta più ovvia, e il signor Simister dovette leggerglielo in faccia, perché impallidì, e a quel punto

Holstrom non seppe più cosa dire.

Un'altra volta, il signor Simister disse all'improvviso: «Mi piacerebbe che fosse come in Inghilterra, dove non si può stare in piedi sugli autobus» ma non continuò il discorso.

Quando giunsero nei pressi del capolinea, il signor Simister parve tranquillizzarsi, ma Holstrom era ancora preoccupato per lui, e lo seguì fino all'uscita dalla stazione.

«Temevo che gli capitasse qualcosa» spiegò poi «anche se non saprei dire che cosa. Gli sarei stato accanto, ma mi pareva che la mia presenza gli desse fastidio.»

Il senso di colpa di Holstrom, che giustificava la sua ansia e senza dubbio spiegava la sua convinzione che la sua presenza desse fastidio al signor Simister, era dovuto al fatto che dieci giorni prima, irritato dai pregiudizi di Simister e dalla sua ristrettezza di vedute, gli aveva spedito in modo anonimo tre libri che descrivevano con assoluto realismo le aberrazioni del nazismo. Ora però temeva che avessero impressionato Simister più del previsto, e l'unica sua consolazione era il fatto che, quando li aveva spediti, era leggermente alticcio (come testimoniava la calligrafia tremolante con cui aveva vergato l'indirizzo). Holstrom non parlò mai della cosa, salvo che di tanto in tanto, in allusioni del tipo: "Ah, come bastano certe piccole cose a far saltare una rotella nella testa di un uomo!".

Perciò, continua la storia di Holstrom, lui lo seguì lungo il terminal della metropolitana ("Terminal" commentò, giunto a questo punto del suo racconto. "Ho letto che deriva da 'Terminus', il dio della fine, vero, e dei diritti umani? Che significato potrà avere questa associazione tra le due cose?")

Quando il signor Simister giunse al cancelletto dell'uscita, accadde una cosa molto strana. Stava per passare alla destra del cancello, quando la persona davanti a lui inciampò e cadde. Per poco non finì a terra lo stesso Simister, che per mantenere l'equilibrio dovette spostarsi sulla sinistra. Il sorvegliante era lì vicino, e lo aiutò a tenersi in piedi, facendolo poi passare dalla parte sinistra.

E allora, dice Holstrom, il signor Simister si girò per un momento, e Holstrom vide la sua faccia. Doveva avere un'aria spaventosa, un'aria che forse Holstrom non sa descrivere efficacemente, perché questi rinunciò subito all'idea di seguirlo da lontano e cercò di portarsi al suo fianco.

Ma la folla scesa da un altro espresso li separò, e quando Holstrom riuscì di nuovo a vedere il signor Simister, questi era uscito dalla stazione ed era in mezzo a un gruppo di persone che lottava per salire su un autobus già

pieno. La cosa sorprese Holstrom, perché sapeva che il signor Simister non aveva bisogno di prendere l'autobus, e perché ricordava le parole da lui dette poco prima.

Il traffico impedì a Holstrom di attraversare. Dice che gridò, ma che il signor Simister non lo sentì. Aveva l'impressione che Simister cercasse di uscire dalla folla che lo trascinava con sé sull'autobus, ma "erano schiacciati l'uno contro l'altro come bestie".

La migliore testimonianza delle preoccupazioni di Holstrom per il signor Simister è data dal fatto che non appena il traffico diminuì un poco, lui corse dall'altra parte della strada, passando tra un'auto e l'altra. Ma ormai l'autobus era partito. Ebbe soltanto il tempo di annusare una zaffata di gas di scarico particolarmente mefitico.

Non appena arrivò nel proprio ufficio, telefonò a Simister. Gli rispose la segretaria e ciò che gli disse servì a rassicurarlo, cosa buffa se si pensa a quel che successe poco dopo.

Quel che successe poco dopo lo descrisse la segretaria stessa. Disse:

«Non l'ho mai visto arrivare così allegro, il vecchio orso... mi scusi. Comunque, è arrivato tutto sorrisi, come se gli fosse appena arrivata una brutta notizia su un concorrente, e ha cominciato a parlare e a scherzare con tutti, e perciò è stato molto buffo che quell'uomo abbia telefonato carico di preoccupazione.

«Credo però, adesso che ci ripenso, che, sotto sotto, fosse un po' sconvolto, come una persona che ha appena avuto una grande paura e che è lieta di essere viva.

«Be', è andato avanti così per tutta la mattina. Poi, proprio mente tirava indietro la testa per ridere di una delle sue battute, si è portato le mani al petto, ha lanciato un grido orribile, si è piegato sui se stesso ed è scivolato a terra.

«Poi, io non riuscivo a credere che fosse morto, perché le labbra gli sono rimaste rosse e perché aveva delle macchie rosse sulle guance, come se si fosse dato il trucco.

«Naturalmente, è stato il cuore, anche se non crederà alla paura che ci ha fatto quel primo dottore, quando è venuto a dargli un'occhiata.»

Naturalmente, come diceva la ragazza, doveva essere stato il cuore del signor Simister, in un modo o nell'altro. Ed è innegabile che il medico in questione era un vecchio (e forse non molto competente) spacciatore di penicilline, calmanti e diagnosi alla veloce, risalente all'epoca di Charcot.

L'avevano chiamato soltanto perché aveva lo studio nello stesso edificio.

Quando arrivò il medico di famiglia del signor Simister e diagnosticò un attacco di cuore, come avevano pensato fin dal primo momento, tutti trassero un respiro di sollievo e criticarono aspramente il primo dottore, che con le sue parole li aveva fatti correre ad aprire le finestre.

Perché quando il primo dottore era entrato, aveva dato un'occhiata e aveva detto: «Attacco cardiaco? Sciocchezze! Guardate il colore della sua faccia. Rossa come una ciliegia. Quell'uomo è stato avvelenato dall'ossido di carbonio.»

Titolo originale: *Belsen Express* (1975)
Traduzione di Riccardo Valla

Ali nere

Rose chiuse alle loro spalle la porta schermata di rete metallica, serrò a doppia mandata l'uscio di legno massiccio, mise la catena, fece scorrere i tre maniglioni (alto, basso e medio) e, accovacciandosi in modo precario sui tacchi alti, tirò la sbarra di rinforzo per liberarla dal fermaglio.

Vi commentò maliziosa: «Adesso siamo chiuse dentro. E per tutta la notte.» Vedendo che Rose alzava gli occhi stupita, spiegò: «Era solo una battuta, una di quelle frasi che si leggono nelle storie di fantasmi convenzionali.» Poi aggiunse: «Tu fai le cose scrupolosamente.»

«Una ragazza non prenderà mai abbastanza precauzioni» dichiarò Rose, tirando la sbarra ancora un po'. «Da quando mi sono trasferita qui, un anno fa, ci sono stati due furti, due aggressioni proprio all'angolo e un tentativo di stupro. Maledizione, questa fa sempre resistenza! Non farei mai entrare uno sconosciuto in casa mia a meno che non ci fosse la capocasa. È una donna in gamba. Ahi, mi sono pizzicata il dito!» Fece una smorfia e se lo succhiò.

«La vendetta del Village» commentò Vi. «Vieni, faccio io.»

Si chinò senza sforzo con la schiena dritta e una gamba allungata dietro di sé, liberò la sbarra con un calcolato strattone e conficcò l'estremità nel buco del pavimento. Ci fu un rumore sgradevole, di ferro che grattava, poi uno scatto. Rose storse di nuovo il naso.

Vi osservò: «Anche a me viene la pelle d'oca. Ma tu perché chiudi gli occhi?»

Rose rispose: «Soffro di sinestesia: vedo i suoni, sento i colori eccetera. La mia psichiatra sostiene che sono un caso classico. Dice che molta gente

si limita a immaginare i rumori, io li vedo realmente. Il rumore della sbarra ha fatto un lampo viola, la ferita al dito uno rosso. Per fortuna non mi sono bucata la pelle.» Esaminò attentamente la parte colpita. «Avanti, Vi, guardiamoci ancora un po': da Nathan non c'era un bello specchio.» Prese timidamente la mano dell'altra e la guidò a un grande specchio che occupava un terzo della parete di fondo, quella che chiudeva il piccolo ma ben arredato monolocale.

«È veramente straordinario» disse Rose dopo un po', a bassa voce.

«Questo lo avevamo già stabilito da Nathan» le ricordò Vi, ma anche nel suo tono c'era una specie di stupore reverenziale.

Chiunque avesse visto le due facce allineate, come erano in quel momento, avrebbe concluso senz'ombra di dubbio che si trattava di due gemelle identiche. Anche i corpi erano uguali: snelli, piccolini. Vi era più bassa di cinque centimetri (non aveva i tacchi) ma quando Rose si tolse le scarpe anche quella differenza sparì. Rose portava un vestito azzurro che le arrivava al ginocchio e si abbottonava davanti; i capelli biondi formavano un casco alla paggio che le sfiorava le spalle. Vi aveva un tailleur-pantalone azzurro, una camicia di un azzurro appena più chiaro e capelli biondi tagliati corti, quasi *en brosse.* Sembravano una di quelle deliziose coppie di gemelli identici, ma di sesso diverso, che sono geneticamente impossibili e che si trovano in Shakespeare: solo che in questo caso Violet era Sebastiano e Rose, Viola.

Rose disse: «L'azzurro è il mio colore preferito.»

Vi replicò: «Anche il mio.»

Rose osservò: «Mi sono tolta l'appendice un anno fa.»

Vi fece eco: «Anche a me l'hanno tolta... da un anno e mezzo.»

Rose: «Il mio primo gattino si chiamava Blackie.»

Vi: «Credici o no, il mio si chiamava Little Black.»

I loro occhi diventavano sempre più grandi.

Quasi cantando, Rose continuò: «Ho un neo sul seno sinistro.»

Vi sorrise, alzò la mano per farle segno di aspettare e rapidamente sbottonò la camicetta. Rose trasalì, si tirò indietro un momento e guardò a disagio nello specchio. Vi, che la osservava di lato, allargò i lembi della camicia di cotone azzurro e mise a nudo i seni piccoli, attraenti: un neo marrone scuro si trovava sulla curva interna di quello destro.

Disse con insistenza, e con uno strano tono di divertimento: «Di' la verità, per un attimo hai avuto paura che fossi un uomo travestito e che fossi riuscito a entrare nella tua fortezza, dopotutto. Ho ragione?»

«Sì» ammise Rose, a disagio. Era arrossita ma aggiunse in fretta: «Anche tu hai un neo sul seno sinistro.»

«Ti sbagli, è il destro» corresse Vi. «Mi guardavi allo specchio, che capovolge le cose. Siamo speculari, come tutti i gemelli identici. Mi fai vedere il tuo?» E sorrise.

«Ma certo» disse Rose, in tono di scusa. Poi cominciò a pasticciare con il collo del vestito. «C'è qui un gancetto che non riesco...»

«Lascia, ci provo io» disse Vi amichevolmente, e lo sganciò sorridendo. Poi, con efficienza, sbottonò la parte superiore del vestito azzurro. Rose portava un reggiseno blu. Vi alzò le sopracciglia.

Rose spiegò in fretta: «Mamma... voglio dire la mia madre adottiva mi ha insegnato a portarne sempre uno. Ancora non mi sono arresa alla panciera, comunque.» Si sostituì all'amica nell'operazione e disse: «È un modello che si abbottona davanti. Con dita poco pratiche come le mie non riesco mai a sganciare quelli che si abbottonano dietro. Ecco, vedi il neo?»

Il tono di Vi tradì ancora una volta un grande stupore: «E pensare che due ore fa nessuna delle due immaginava di avere una sorella, men che meno una gemella.»

«Vi, perché credi che le nostre matrigne ci avrebbero tenuta nascosta la nostra reciproca esistenza?» chiese Rose.

Vi sorrise, con una punta di acidità. «La mia non avrebbe detto niente che potesse farmi piacere. Mi odiava perché piacevo al mio papà adottivo, e più crescevo più l'odio aumentava. Capito?»

«Oh» fece debolmente Rose, abbottonando di nuovo il reggipetto. «Mio padre adottivo era un tipo debole e timido. Mamma... la mia matrigna, voglio dire, si occupava di tutto e specialmente di me. Mi soffocava d'affetto, era possessiva e gelosa, voleva che fossi in tutto come lei. Dev'essere questo il motivo per cui non mi ha parlato di te. Saresti stata una rivale, avresti potuto portarmi via da lei.»

Vi rise con amarezza, sottolineando le parole con un misterioso sottofondo di divertimento e distacco. «C'è da meravigliarsi che ci abbiano detto la nostra vera data di nascita.»

«Così stasera abbiamo scoperto che siamo sorelle» riprese Rose. «Pensa, Vi, fra tre settimane potremo dare una festa del compleanno insieme... due Figlie della Luna.»

«Hai ragione, cara sorella: due Cancri, il segno oscuro» approvò Vi, dando una gomitata nel fianco a Rose e allontanandosi dallo specchio. Si avviò verso il letto a giorno, rivestito da un leggero copertino e una man-

ciata di cuscini colorati.

«Dio, è stranissimo che qualcuno mi chiami "sorella"» disse Rose, sorridendo dalla felicità.

«Non sono qualcuno, io» le ricordò Vi, sorridendo maliziosamente di sopra la spalla.

«È proprio quello che intendevo dire» protestò Rose. «Una sorella che mi chiama sorella... sorella cara.» Le ultime due parole le fecero sentire un groppo in gola.

Vi annuì, si avvicinò allo scaffale dei libri ed esaminò con maggiore attenzione la decina di volumi sostenuti da due fermalibri a forma di *collie* che si trovavano sul tavolo basso davanti al letto. Poi sedette sul copertino.

«Leggi parecchio» osservò.

«Lavoro per una casa editrice» spiegò Rose. «O meglio, preparo indici per uno che ci lavora. Vuoi un altro caffè? Vado a farlo.» Alzò una veneziana che copriva anche la porta del bagno e rivelò un piccolo frigorifero, una cucina con il forno elettrico e un acquaio. Sopra e sotto, in fila, c'erano una serie di mobiletti.

«Accetto volentieri» disse Vi. «Io ballo per un tizio che fa la réclame del dentifricio alla TV. Sono la terza vampira: ci riprendono al rallentatore mentre balliamo in négligé trasparenti che svolazzano artisticamente in un'enorme stanza da bagno. E naturalmente mostriamo i denti. Poi arriva Dracula, fa vedere i canini e si pavoneggia nel mantello nero, magro e alto com'è; noi ce lo mangiamo coi begli occhioni liquidi, mostrando un po' i denti. Lui a questo punto esibisce il dentifricio che usano i vampiri e, nell'ultima versione, noi ragazze ci avviciniamo alla macchina da presa a zanne snudate. In realtà il conte è un gay e io studio ballo seriamente, quattro sere la settimana.»

«Ho visto quello spot» disse Rose, riempiendo l'argenteo emisfero del bollitore e posandolo sul fornello. «Tu però sei diversa. I capelli...»

«Porto una parrucca nera e lunga» interruppe Vi. «E le ciglia lunghe quasi due centimetri mi trasformano, per non parlare del rossetto rosso-sangue su cui viene applicato un fissatore per evitare che macchi i denti. Ci vuole un quarto d'ora per toglierlo. Dracula, invece... il ragazzo del trucco è suo amico e gli risparmia un sacco di fastidi. Rose, hai dei libri interessanti: siamo gemelle anche in questo.» Vi lesse i titoli: «*Opere teatrali* di Shakespeare, *I gemelli secondo Newman*, *Paura di volare*, *Donne e follia* di Phillys Chesler, *Il vento nei salici*, *Gli archetipi* di Jung, *Animus e anima* della dottoressa Rosenbloom... no, questo non ce l'ho.»

«È la mia psichiatra. Il libro è stato pubblicato dalla casa editrice per cui lavoro, l'indice l'ho fatto io» disse Rose con orgoglio. Poi sedette sul letto a mezzo metro da Vi, fra la sorella e le finestre all'inglese che erano aperte per un terzo e bloccate in quella posizione. I rumori del traffico arrivavano irregolarmente, con il suono debole ma cadenzato di un altoparlante hi-fi. «Se hai letto Jung saprai che cos'è l'animus: la parte maschile dell'io che ossessiona, ispira e a volte terrorizza noi donne, mettendo in ombra perfino l'ombra. È l'equivalente dell'*anima* negli uomini.» Rose aveva un'espressione intenta, la fronte lievemente corrugata; somigliava a una Barbie con il cipiglio. «Mi piacerebbe essere l'anima di un uomo, magari di un giovane stallone» disse con sorprendente acrimonia. «Lo spaventerei a morte. Lo farei soffrire.»

«Credi che ci riusciresti?» chiese Vi scherzosamente, ma ancora con quel tono di distacco; sembrava che ridesse a denti stretti. «Del resto hai detto che tua madre adottiva terrorizzava tuo padre. Tu vorresti fare di peggio, eh?»

«Non ne sono sicura» confessò Rose con un po' di confusione, perdendo l'espressione corrucciata. «Gli archetipi, tutti gli archetipi possono diventare spaventosi, se ci pensi. Incarnarne addirittura uno...» Esitò, poi ricominciò con foga: «Sai, Vi, a volte immagino che esistano veramente. Gli archetipi, voglio dire. Non soltanto nella mia mente, ma in un luogo esterno dove potrei vederli e toccarli.»

«E perché no?» chiese Vi in tono pigro, languido, apparentemente ancora giocoso. «È quello il posto dove esistono tutte le cose: fuori, all'esterno. Niente è solo nella mente. Le streghe sono persone reali, è così? E allora perché non i demoni o altri cosiddetti spiriti? Gesù è stato un uomo, eppure era Dio. Non vedo perché non dovrebbe esistere, e aggirarsi per il mondo, una vera Ombra junghiana, una vera Anima. E un Animus, naturalmente.»

Ci fu un rumore improvviso, un fruscio o un frullar d'ali, e poi qualcosa batté contro i pannelli scuri delle finestre, facendo tintinnare i vetri. Rose trasalì e si strinse a Vi, poi riprese il controllo e guardò nella notte.

«Calma» disse Vi, ridendo gentilmente. «Era solo un uccello. Un piccione smarrito e mezzo morto, probabilmente.»

«Se fosse stato un piccione avremmo visto almeno un po' di bianco. Tu hai notato niente?» fece Rose rapidamente, quasi senza fiato. «Magari una colomba, ma anche quelle sono bianche. Qualcuna fa il nido qui, sotto la grondaia...»

«Ci sono piccioni neri e forse anche colombe nere» disse Vi. «Calmati.»

«Sì, avvoltoi e corvi. E altre cose... Quello era troppo pesante per essere un piccione o una colomba.»

Vi si mise a sedere, sorridendo con un misto di tenerezza e divertimento. Allungò una mano lentamente e riprese: «Un avvoltoio a Manhattan! Che cosa farebbe, Rose? Volerebbe in cerchio, minaccioso, su Wall Street?» Ma prima che le sue dita toccassero Rose si sentì un fischio sempre più forte e acuto. Rose si alzò di scatto e corse verso l'angolo-cucina, le mani protese e gli occhi chiusi o semichiusi, come chi sia costretto ad avanzare in una tempesta di sabbia.

«Cosa c'è, sorellina? Hai visto un altro lampo violetto?» chiese Vi premurosa, guardandola.

Rose sollevò la caffettiera fumante dal fornello. Il fischio morì a poco a poco.

«Sì, lampi accecanti... mi hanno fatto male» rispose bruscamente, con una punta di sfida nella voce. Prese dall'armadietto una caraffa di cristallo affumicato e versò il caffè. «In un primo momento erano verdi, poi man mano che il fischio aumentava sono diventati azzurri e viola. Con strisce rosse... il dolore.»

«Mi dispiace veramente» disse Vi. «Strana e snervante capacità, quella che hai. E anche dolorosa. Come hai detto che si chiama?»

«Sinestesia» ripeté Rose. «Quanto zucchero vuoi? Uno, due o tre?»

«È lo stesso» cominciò Vi, poi: «Sarà meglio tre.»

Rose servì due tazze fumanti sul tavolo. «Attenta, scotta» avvertì la sorella. E all'improvviso gli occhi ebbero un lampo e Rose sorrise con aria di complicità. «Se lo correggessimo con un po' di brandy?» sussurrò a Vi. «Ce n'è ancora un poco in una bottiglia che ho comprato a Natale.»

«È un'ottima idea» rispose la gemella.

Il piacere di cedere alla tentazione ingrandì ancora gli occhi di Rose; prese il brandy, lo versò nel caffè con parsimonia e poi, dietro suggerimento di Vi, ne aggiunse un'altra dose. Bevvero una sorsata bollente, aromatica, che le fece lacrimare, poi si guardarono e Rose confessò: «Mi sono un po' arrabbiata, prima, quando ho avuto paura e tu mi hai detto di calmarmi. Ma adesso mi sento ottimamente.»

«Anch'io» assicurò l'altra; poi, guardando le finestre, domandò: «Ma cos'è quel lugubre verso notturno?»

«Sono le colombe» rispose Rose. «Il rumore di prima, qualunque cosa fosse, deve averle svegliate. Hanno il nido sotto la grondaia, direttamente sulla mia casa.»

«Non hai paura che qualcuno possa entrare da quella parte?» chiese Vi, improvvisamente seria. «Voglio dire dal tetto e poi giù per la grondaia, fino alle finestre. D'accordo che dovrebbe essere un buono scalatore...»

«Ci avevo pensato, infatti» ribatté Rose, aggressiva. «Ma le finestre hanno un gancio e una sbarra di sicurezza che è impossibile aprire dall'esterno anche quando le lascio socchiuse per il caldo, come adesso.»

«Allora sei proprio al sicuro» commentò Vi in tono neutro, sorseggiando il caffè corretto.

Rose bevve un gran sorso del suo. «Vi, so che mi giudichi sciocca a pensare sempre a lucchetti e catenacci, ma se qualcuno entrasse nell'appartamento e mi violentasse credo che ne morirei o diventerei pazza.»

«È quello che pensi adesso» rispose Vi amaramente, a bassa voce. Poi abbassò gli occhi sul pavimento. «I tuoi lucchetti, i tuoi catenacci... credo che siano un'ottima cosa.»

«Che vuoi dire?» chiese Rose. Poi alzò le sopracciglia: «Tu sei stata...?»

Vi annuì.

«Oh, povera cara» ansimò Rose. «Oh mio Dio che cosa orribile, che mostruosità. Com'è successo, Vi? Qualcuno è riuscito a intrufolarsi dentro casa dopo averti convinta a togliere la catena? O è successo in strada, di notte, da sola? O...»

Vi scosse la testa. «Ero a casa nel mio letto e facevo la brava ragazza» disse con un mezzo sorriso, dilatando le narici. «Ti ho detto che il mio patrigno aveva un debole per me...»

«Oddio» fece Rose.

«Una sera era ubriaco, e dopo aver fatto ubriacare e addormentare la matrigna venne nella mia stanza e fece i suoi comodi. Poi...»

«Non cercasti di allontanarlo, Vi? Eri così terrorizzata che...?»

«Ma certo che ci ho provato, e con i sistemi più violenti che conoscevo. Si vede che non lo erano abbastanza, e lui era più forte.»

«Dio mio, Vi, ti ha fatto male?»

«Ho sentito un dolore atroce» rispose l'altra, furente. «Ma non è stato niente a confronto delle lagne che lui mi ha fatto *dopo*, dicendomi quanto gli dispiaceva. Non c'era nemmeno molto sangue, sul letto. No, la cosa peggiore è essere stata toccata, e più che toccata, invasa, dove fino ad allora mi ero stuzzicata da sola con la massima dolcezza, con esitazione e quasi reverenza; una cosa molto particolare, proprio come succede a un uomo, credo, quando si tocca il...»

«Ho capito, ho capito» disse Rose con la voce roca. Oscillò e aggiunse:

«L'ho sognato molte volte.»

«In qualsiasi altra parte del corpo devono tagliarti con un coltello, per entrare» continuò Vi senza pietà. «Là, invece...»

«Lo so, lo so» fece eco Rose, turbatissima. «Io *detesto* essere toccata in quel punto, anche dalla stoffa.»

Vi riprese fiato, bevve l'ultimo sorso di caffè corretto e con un'altra voce, più aperta e quasi allegra, disse: «I gay, se non altro, sanno che cosa significa essere stuprati.»

«Che vuoi dire?» domandò Rose, bevendo anche lei l'ultimo sorso.

«Oh, andiamo, Rose.» Vi sembrava spazientita, ma fece un piccolo sorriso: «È tutto scritto nei libri, cara gemella, e tu li hai: Master e Johnson, *La gioia del sesso*, perfino *Anomalie e curiosità della medicina.* È l'unica copia di quel vecchio volume che ho visto in giro a parte la mia.»

«Sì, capisco quello che vuoi dire» ammise Rose, guardando da un'altra parte. «È veramente orribile, disgustoso. Non riesco a capire come tu sia riuscita a sopportarlo, Vi.»

«Nessuno mi ha chiesto se fossi disposta» tagliò corto l'altra.

Rose chiese: «Almeno ti sei vendicata raccontando tutto a tua madre?»

La risposta di Vi fu cinica: «Sarebbe stata l'ultima a credere che mio padre potesse violentarmi; aveva le sue idee sulle quattordicenni provocanti. Comunque, Rose, ti assicuro che non è così terribile. O meglio, lo è stato ma poi è passato; è una cosa successa molto tempo fa. Quanto agli omosessuali, sono spesso cari e simpatici. Il ragazzo del trucco di cui ti ho parlato ha i seni, tanto per dirne una... piccoli e deliziosi, ottenuti coi siliconi. I capezzoli, si capisce, sono un po' sottosviluppati.»

«Non ci credo» protestò Rose, portandosi le dita alla bocca per soffocare una risata nervosa.

«Eppure è vero.» Vi si sistemò meglio e sorrise, con la faccia tirata. Prese fiato e disse: «D'altra parte, a suo tempo e luogo, ho reso il favore al mio caro papà adottivo. Dopo...»

Si interruppe perché il battito d'ali alla finestra si era ripetuto. Il vetro tintinnò senza inquadrare nessun oggetto chiaro, come se un pezzo di notte aguzza si fosse avventata sui pannelli. Stavolta il fenomeno durò più a lungo: prima un battito frenetico, un rapido e violento urtare ai vetri, poi una serie di strida inumane, sempre più forti e acute.

Rose si aggrappò a Vi con la forza della disperazione, sconvolta dai lampi magenta che le invadevano gli occhi.

La gemella l'abbracciò con fare protettivo. «Calma, calma, Rose, va tutto

bene. È solo un uccello, ma stavolta è andato a sbattere da qualche parte sul serio. Dio, hai il cuore che batte forte. Vedo le finestre alle tue spalle ma fuori non c'è niente, a parte forse una specie di guizzo nero. Calmati, sarà meglio che cerchi di liberare quella povera creatura. Fammi andare, Rose, è l'unico modo per liberarci di quest'assillo.»

Terrorizzata, con le mani premute sulle orecchie, Rose seguì la scena con gli occhi semichiusi e lo sguardo velato dalle ciglia; Vi si fermò davanti alle finestre, sottile figura azzurra contro il gran quadrato nero formato dai vetri, e si girò di profilo per infilare una spalla, il braccio, la testa bionda e l'altro braccio nello spazio che corrispondeva all'intervallo fra le due finestre. Tra i versi d'uccello sempre più forti e il battere frenetico delle ali, Rose sentì la sorella prorompere in un'esclamazione improvvisa: poi le strida e il frullar d'ali si ridussero rapidamente, fino a scomparire.

Nel silenzio traumatico ma indispensabile che seguì, Vi rientrò dalla notte e si voltò verso Rose. «Era un uccellaccio nero che non ho riconosciuto, comunque un predatore. Un animale da *rapina*, ma non un avvoltoio: forse un corvo o una cornacchia. Un'ala era rimasta impigliata nella sbarra della finestra. Mentre lo liberavo mi ha beccato due volte, ma per fortuna non mi ha bucato la pelle.» Alzò la mano verso la sorella e la fece ruotare.

Rose aveva seguito i gesti di Violet come ipnotizzata e senza muovere un muscolo tranne le mani, che aveva lentamente abbassato dalle orecchie.

Vi sedette sul letto, tra le finestre e la gemella; le passò un braccio intorno al corpo irrigidito, premette il petto con decisione su quello di Rose e, piegando la faccia in modo da evitare che i nasi s'incontrassero, la baciò sulle labbra.

Risuonò il rumore distante di un clacson, una macchina girò l'angolo molto più in basso, una colomba tubò malinconicamente e il tempo riprese a scorrere.

Vi prese la bottiglia di brandy e il piccolo bicchiere panciuto, poi disse: «Dopo lo spavento ti ci vuole un altro sorso.»

Come ancora immersa in un sogno, Rose replicò: «È la prima volta che ci siamo baciate. Gemelle identiche, pensa...»

Vi disse con allegria ma in tono un po' brusco, come quello di un'infermiera: «Ecco, bevi questo. Ti ci vuole liscio. No, tutto d'un fiato.»

Rose obbedì, rabbrividendo.

«Brava ragazza» concluse Vi e la baciò rapidamente sull'angolo della bocca.

Dopo un attimo Rose restituì il bacio nello stesso modo.

Vi continuava a tenere il braccio intorno alla vita della gemella, e le mise l'altra mano sul ginocchio. «Quando è arrivato l'uccello hai avuto un episodio di sinestesia?»

«Sì, è stato tremendo.» Rose fece una smorfia al ricordo. «Non mi era mai capitato così.»

«Stavolta di che colore erano i lampi?»

«Violetti. Non ho mai visto tanto viola prima d'ora.»

«Forse di questo sono colpevole io» scherzò Vi ridendo. «Alludo al mio nome.»

«Che sciocchezze.» Rose voleva sembrare indulgente e strinse con affetto la mano di Vi sul ginocchio. Poi, più seria ma ancora un po' trasognata: «Mi chiedo se questi siano sempre stati i nostri nomi. Potrebbe darsi, in fondo: sono tutti e due nomi di fiori.»

«Forse, e forse no. La nostra vera madre non può aver avuto il tempo di darceli.»

«Credi che siamo figlie illegittime?» chiese Rose in tono solenne.

«Sì» rispose Vi. «È da situazioni del genere che vengono tanti bambini adottivi.»

«E invece io credo che fossero sposati» disse Rose, felice, dando di gomito al braccio che Vi le teneva intorno alla vita. «Magari nostro padre morì all'inizio della guerra del Vietnam.»

Vi aggrottò le sopracciglia. «C'è una cosa che mi preoccupa, nella tua sinestesia.»

«Che cosa?»

«Che in me non ce n'è traccia. È strano, visto che in tante altre cose siamo identiche.»

Per consolarla Rose disse: «È probabile che tu abbia qualche altra peculiarità, o abilità, che corrisponde alla mia. Per esempio tu studi danza... che ne dici? Sei straordinariamente aggraziata, forte, usi le dita a meraviglia. E sei anche coraggiosa.» Guardò le finestre nere alle spalle di Vi e ricordò la figuretta snella che si era affacciata coraggiosamente nella notte. «Al confronto, io sono goffa come un rinoceronte.»

«No, come un grosso cane viziato» decise Vi, accarezzando pigramente la testa bionda della sorella e tirandole due volte i capelli. Rose mimò un comico inchino e disse: «Hai ragione. E tu sei una gatta.»

«La danza, l'abilita con le dita eccetera sono cose che si imparano» riprese più seriamente Vi. «Potresti farlo anche tu, se non stessi seduta tutto

il giorno a compilare indici... o a leggere fino a tardi.» Fece un cenno verso lo scaffale e concluse, con una punta di rimpianto: «Non si possono paragonare alla sinestesia.»

«Pensi che sia una cosa tanto entusiasmante?» chiese allegramente Rose. «Dovresti provarla, qualche volta. Forse tu hai mescolato altri sensi.» Si tirò indietro brevemente e prese il volume più grosso fra quelli sistemati tra i due *collie*: era *Anomalie e curiosità della medicina.* «Ricordo di aver letto il caso di una ragazza che percepiva gli odori come suoni, o i suoni come odori. Non sono sicura. Magari hai una voce acutissima o qualche anomalia nell'articolazione...»

«Se prendi un libro come quello troverai sicuramente qualcosa» sentenziò Vi, allegra. «Magari ho un capezzolo in più o una piccola coda senza peli, come quel nobile casato europeo... oggi non ho controllato. Ò magari ho sei dita per mano... ma no, eccole qua, sono cinque. C'era una donna la cui clitoride, quando veniva stimolata, arrivava alla lunghezza di dieci centimetri.»

«Vi, questa te la sei inventata» protestò Rose, che arrossì e guardò dall'altra parte.

«Nient'affatto, come ben sai» sorrise Vi, spostando la testa per guardare la sorella dritto negli occhi. «Anch'io lo credevo, e chissà perché è una delle prime notizie che si leggono in quel libro.»

Rose rabbrividì.

Vi si fece pensierosa e negli occhi tornò lo sguardo distante. «Mi domando se l'incarnazione dell'Animus sia quella: una femmina con il pene, il grande ermafrodito. O lo sarebbe dell'Anima? Magari di nessuno dei due...» Si girò a guardare la notte dalle finestre alle sue spalle e aggiunse con più chiarezza: «Sai, Rose, quando ero alle prese con quell'uccello ho avuto la fortissima sensazione della presenza di un archetipo.»

«Anch'io!» esplose la gemella, di nuovo tesa. «Era una cosa spaventosa, soffocava persino i lampi viola e il dolore.»

Vi abbracciò Rose con fare rassicurante, tenendole una mano sulla spalle e l'altra sulla guancia. Accostò il viso a quello della sorella, mormorò: «Andiamo, andiamo» e Rose fu consolata.

Vi servì un'altra dose di brandy a tutte e due. «Ricordi quando hai detto che ti sarebbe piaciuto essere il persecutore di un uomo per torturarlo?»

Rose annuì. «Però non credo che ne sarei capace.»

«Davvero? Be', per qualche tempo io sono stata l'Anima del mio patrigno. Dopo che mi ebbe violentata capii che dovevo andarmene da casa per

sempre, ma volevo prima vendicarmi, o forse dovrei dire vendicarci. Ero pronta a partire, avevo abiti e denaro e un indirizzo a New York, e nel frattempo lo puntavo come un avvoltoio. Per un po' si tenne alla larga da me: aveva paura, temeva di avermi messa incinta. Niente di simile: una settimana dopo ebbi il mio ciclo, ma mi guardai bene dal farlo sapere. Qualche notte dopo lui ritentò il trucco, facendo ubriacare la mia matrigna: stavolta lo aspettavo al varco e gli diedi un calcio nelle palle con le scarpe. Lui diede un urlo e svenne.»

«Dio mio» sussurrò Rose.

Vi continuò: «Per un paio di giorni la moglie continuò a chiedergli perché camminasse curvo e zoppo e lui disse che dovevano essere i reumatismi ereditati dal bisnonno, quello che aveva combattuto nella Guerra Civile.

«A questo punto penseresti che ne avesse abbastanza, e invece tornò alla carica. Gli uomini sono imbecilli, o almeno, hanno un'ostinazione cieca e infinita quando si tratta di *quello.* Stavolta cambiò tattica: dopo aver addormentato la moglie mi offrì dodici rose rosse e un anello di diamanti, e un astuto paio di mutandine aperte davanti con relativo reggiseno a mezza coppa... era riuscito a indovinare persino la misura.

«Decise che siccome ero una puttanella sveglia e aggressiva, la cosa migliore fosse ubriacare anche me. Approfittai della situazione, fingendo di essere nelle sue mani e promettendogli che fra poco avrei indossato le mutandine e il reggiseno per lui. Papà continuava a girarmi intorno in cerchio, barcollando. La musica pulsava, le luci erano basse e ogni tanto mi versavo una goccia di whisky sul collo per darmi l'odore di una che ha bevuto.

«Finalmente lui stramazzò sul pavimento a faccia in giù. Presi tutto il denaro che aveva, ripulii la casa dei risparmi suoi e di sua moglie e portai giù la mia borsa da viaggio, già pronta. Poi gli abbassai i pantaloni, unsi il mio vecchio spazzolino e glielo ficcai nel culo in tutta la sua lunghezza, le setole per prime.»

Rose ansimò. «Dio mio, *Dio mio*!»

«Poi» concluse Vi «gli buttai addosso le rose rosse e me ne andai da casa.»

Respirò profondamente.

Vi chiese: «Come ci si sente ad avere una gemella criminale, una che ruba e dà il fatto loro agli uomini che disapprova?»

Rose si scosse, fece un sorriso nervoso e rispose in fretta: «Non credere, ci si sente benissimo. È solo che mio padre adottivo era molto diverso, un

uomo gentile e quasi timido nei miei confronti. Non ricordo che mi abbia mai toccata e mi trattava come una piccola principessa. Mi leggeva le fiabe, libri come *Winnie Pooh*, *Piccole donne* e più tardi *Cime tempestose*. Era malato e non riusciva a trovare lavori soddisfacenti, ma gli sarebbe piaciuto essere un poeta beat. Credo che tutto andasse a meraviglia, finché... ma questo avvenne più tardi. No, è dalla mia matrigna che scaturiva la violenza, è stata lei a spaventarmi e a fare le cose che mi hanno condizionata per tutta la vita.»

«Il conto torna» disse Vi. «Voglio dire, era una donna possessiva e portata al comando?»

«Non solo, Vi. Era il potere e la legge, era quasi... I miei primi ricordi sono di lei china sul mio lettino che ride come un sole feroce, nuda fino alla cintola e con le braccia e i seni al vento, come una Theda Bara che cercasse di imporre su di me la sua personalità una volta per tutte. Chiamava i seni le sue ali.»

«Gesù santo, che cattivo gusto» commentò Vi. «Che stronza.»

«Adesso me ne rendo conto» ammise Rose. «Studiava zen e karatè, si radeva le gambe e le ascelle con un rasoio da barbiere. Diceva che i libri che mio padre mi leggeva erano fesserie romantiche e che il suo scopo era di rammollirmi come lui. Lo rimproverava per non avere successo e non dimostrare maggiore virilità.»

«A letto soprattutto, immagino» intervenne Vi.

«Si preoccupava moltissimo della mia salute, del fatto che fossi sempre pulita e non permettessi agli altri di toccarmi o di infettarmi; naturalmente non ero libera di toccarmi neanche da sola. L'unica che poteva farlo era lei, e lo faceva, infatti: per ispezione, per insegnarmi le cose, per indicarmi quali erano le mie parti "private" (le chiamava così ma per lei non lo erano affatto, puoi credermi). Mi faceva fare gli esercizi con lei ed era sempre pronta a riprendermi con uno schiaffo; il mio patrigno non lo poteva sopportare, ma non ha mai fatto niente per fermarla. Secondo lei era necessario avere qualcuno che ci ricordasse le cose, è disciplina zen. Ogni tanto mi afferrava per il collo e mi teneva sospesa a mezz'aria come se fossi la vittima di un sacrificio, o come se cercasse di ispirarmi e terrorizzarmi nello stesso tempo. Avevo una paura terribile di quella donna, e appena mi si avvicinava mi irrigidivo.»

Vi scosse la testa. «Le cose che gli altri ci fanno, in una maniera o nell'altra...»

«Ci fu un periodo in cui mi insegnò ad aver paura degli altri bambini.

Inventai una compagna di giochi immaginaria, una bambina identica a me tranne per il fatto che sua madre era morta.» Rose sgranò gli occhi. «Oh, Vi, credi che inconsciamente sapessi di avere una gemella identica? O che fra di noi funzionasse una specie di telepatia?»

«Può darsi» disse l'altra, riflettendo. «D'altra parte, i compagni di gioco immaginari sono tutti più o meno così.»

Rose continuò: «Alla lunga riuscii ad avere un'amica vera, una ragazzina nera molto magra, con mani strette e dita lunghe come le nostre. Credo che avesse del sangue Watussi. L'avvicinai perché aveva un gatto, e giocavamo insieme tornando a casa. Mi prestava i fumetti di Wonder Woman, Vampirella e Pantha.»

«Li leggevo anch'io» disse Vi. «Pantha non era quella che si trasformava in pantera nera e uccideva i genitori, i professori e gli uomini che la importunavano?»

«Proprio lei. Un pomeriggio scuro ci avventurammo in un parco dove ci era stato proibito di andare. Si avvicinava il temporale ma noi ci sfidammo reciprocamente a restare. Cominciò a piovere un poco e ci riparammo sotto un gruppo d'alberi in cima a una montagnola. Tuonava, il vento era forte e strappava rami e foglie; una sirena cominciò a suonare in città e avemmo la sensazione che un paio di grandi ali nere si aprissero su di noi. Spaventatissime, ci tenemmo strette l'una all'altra e quando il temporale si calmò cominciammo a toccarci.

«Dio, Vi, che cosa stupenda essere toccate con amore! Non come mia madre che mi trattava come un oggetto di sua proprietà e che poteva fare tutto quello che le pareva, ma come un essere che venga rispettato, capito e amato.»

«Capisco» disse Vi dolcemente, facendosi più vicina e sfiorandole le mani. Rose cominciò a raccontare: «Per un po' fummo felici, ma come avrai capito mia madre scoprì la nostra amicizia. Era troppo furba per farne una questione razziale, mio padre era molto a sinistra su questo e altri problemi, ma accusò la mia compagna di essere una specie di ladra. Finse di averla scoperta a rubare e chiamò i suoi genitori: ci fu una lite e ci venne impedito di vederci ancora. Scoprii che la mia matrigna ci aveva viste toccarci e baciarci, perché mi diede una tremenda sculacciata e disse che dovevo imparare a non correre il rischio di prendere un'infezione o una malattia, le solite storie. Inoltre, anche se non c'era niente che non andasse nelle ragazze di colore, mi avvertì che non mi avrebbero certo aiutato a diventare una donna di successo.

«Dopo quell'episodio sembrò che si preoccupasse più dei miei rapporti con le altre ragazze che coi ragazzi, e del resto mi isolò di nuovo dai miei coetanei. Leggevo molto, cercavo di scrivere poesie e racconti miei. Questo mi avvicinò in maniera particolare a mio padre: continuava a leggere per me, parlavamo di letteratura e altre cose, ma mia madre ci stava addosso come un falco e predicava che nella vita il successo è tutto, che bisogna cogliere le occasioni e che noi due saremmo stati bene in un manicomio.

«Tuttavia non poté trovare niente da ridire sulla mia nuova amica, che conobbi tre anni dopo e che veniva da una ricca famiglia irlandese del nord, per giunta coinvolta nella politica. Suo padre era senatore, lei portava vestiti costosi e naturalmente era bianca. In un primo momento la mia matrigna cercò di accattivarsela, ma Siobhan sapeva essere molto sprezzante, sia pure con modi da signora.

«Siobhan aveva molto denaro da spendere e grazie a questo ma anche alla sua altezzosità, riuscì a farci ammettere in diversi cinema dove si proiettavano film vietati ai minori. Il nostro idolo era Jane Fonda, andavamo pazze per *Una squillo per l'ispettore Klute* e *Barbarella*. Fantasticavamo di diventare astronaute o ragazze-squillo. Sotto l'apparenza snob lei era ingenua come me, e sola: giocavamo spesso a fare Biancaneve, una impersonava la dormiente e l'altra la svegliava. Insieme scoprimmo che cosa si prova a baciarsi con la lingua e a toccarsi fino all'orgasmo. Un'altra volta fumammo della marijuana che lei aveva rubato al fratello. Ero felicissima, ma a volte anche spaventata: continuavo ad avere la sensazione di ali nere incombenti... Vi, ti arrabbieresti se ti chiedessi un altro po' di brandy?»

«Certo che no, Rose» disse l'altra. «Ne prendo un goccio anch'io. A dire la verità mi sono spaventata più di quanto voglia ammettere, alla finestra.»

«Perché? Cosa c'era?» chiese Rose, allarmandosi.

«In un primo momento l'animale intrappolato nella sbarra mi è sembrato troppo etereo per un uccello... faceva pensare a una creatura frenetica ma invisibile, coperta da un manto di lucide penne nere.»

«Oddio, ma era *un uccello*?»

«Sì» la rassicurò Vi. «Ecco i nostri drink. Ah, così va meglio. Dimmi di tua madre, riuscì a rovinare tutto anche stavolta?»

«Andò nell'ufficio del padre di Siobhan (me lo disse lei stessa, quando ci scontrammo) e fece una scenata accusando Siobhan di insidiarmi sessualmente e di procurarmi la droga. Minacciò di andare al quotidiano del partito politico opposto se sua figlia avesse continuato a vedermi. Ovviamente lui respinse le accuse, ma la mia matrigna aveva colpito nel punto giusto,

mettendogli paura. Siobhan fu ritirata dalla scuola e mandata in un istituto dell'est, credo. Comunque non l'ho più vista e non ho più saputo niente di lei.

«La mia matrigna tornò a casa schiumando e mi accusò davanti a mio padre, dicendogli che la sua santarellina e la sua principessa delle fate non era che una piccola, sporca puttana lesbica. Pretese che mi frustasse con la cinghia per affilare il rasoio, e al suo rifiuto gridò che avrebbe provveduto lei stessa: che restasse a guardare.

«Dio, Vi, fu spaventoso. Lui la supplicava, o meglio ripeteva che non lo riteneva giusto né saggio... cose del genere, insomma... ma non cercò di fermarla e non andò via, rimase.»

«E tu te ne stesti buona buona a prendere le scudisciate» osservò Vi con tenerezza.

«No, Vi, no» cominciò a singhiozzare Rose, con i grossi lacrimoni che spuntavano dagli occhi. «Lottai disperatamente, ma come nel caso del tuo patrigno lei era più forte. Mi torse il polso dietro la schiena e mi costrinse a prostrarmi, una scena assurdamente sexy. Poi mi frustò. Faceva un male d'inferno. Dio se faceva male; uscì il sangue, ma la cosa peggiore non era questa: la cosa peggiore era sapere che lui si eccitava!»

«Andiamo, andiamo, è passata» disse Vi cercando di calmarla e facendole appoggiare la testa sulla spalla.

«Neanche quella fu l'infamia peggiore» riprese Rose, con gli occhi asciutti, tirandosi indietro. «Dopo un episodio del genere capii, esattamente come te, che dovevo andarmene da casa. Credo che mio padre avesse la stessa idea, perché due giorni dopo scappò con una hippy con cui scoprimmo che aveva una relazione. Ma Vi, perdio, non mi portò con lui!

«Avrei potuto perdonargli di essere un vigliacco e aver avuto paura di lei: anch'io ne avevo paura. Avrei potuto perdonargli di essersi eccitato vedendomi frustare, sì, anche quello... so che cos'è il desiderio, non sempre è stimolato dalle cose più carine... Ma Dio, Vi, andarsene e lasciarmi lì sola! Andarsene senza portarmi con lui...»

Stavolta Vi non tentò di confortarla. La osservò con freddezza, riflettendo, come se Rose fosse una modella che stava in posa e Vi il pittore. Gli occhi azzurro pallido erano al tempo stesso colmi di simpatia e spietati, e il distacco che esprimevano era profondo.

Finalmente disse: «Non essere amati, scoprirsi traditi... è un dolore *secco*. Come essere torturati per stregoneria e all'improvviso vedere gli aguzzini che si allontanano: i ceppi non ti stritolano più, le luci accecanti si at-

tenuano, le infinite e penose domande tacciono.

«In un primo momento tutto quello che provi è un beato torpore e un gran silenzio che avvolge tutto. Pensi, con semplice gioia, che forse finalmente sei morta.

«E poi i tormenti che ti hanno inflitto esplodono. È questa la sottigliezza della loro crudeltà: sei arrivata al punto in cui non devono farti più niente, fa tutto il tuo corpo *che ricorda.* Sì, ogni ferita comincia a pulsare in modo intollerabile, il dolore aumenta, finché tu pensi che più grande di così non potrà mai essere. E invece.

«Preghi allora che comincino a torturarti attivamente... qualunque cosa pur di spezzare l'abbraccio (come se fosse una seconda pelle) di quel sudario secco e feroce.»

«Devi averlo provato anche tu» disse Rose semplicemente. «Bene, dopo che mio padre adottivo se ne fu andato mia madre impazzì d'odio per gli uomini... e per le ragazze, anche. Si comportava come se ogni maschio del mondo e ogni donna più giovane di lei, ma specialmente le ventenni e le minorenni, le "ninfette", facessero parte di una congiura contro di lei. Minacciava di mandarmi al riformatorio o in manicomio e mi frustava appena poteva.

«Per fortuna andò troppo oltre, era veramente pazza. Presentò istanza per mandarmi al riformatorio, descrivendomi come una ragazza ribelle e incontrollabile. Andai dalla mia insegnante d'inglese, a cui piaceva come scrivevo, le parlai della cosa e lei ne interessò un amico assistente sociale. Avevo ancora i segni e le abrasioni delle frustate e in tribunale la mia matrigna fu colta da una specie di attacco isterico. Alla fine mi affidarono a una casa per ragazze con problemi familiari come i miei o i tuoi, Vi... padri e fratelli con tendenze incestuose.

«Per un paio d'anni vissi una strana mezza vita lì e in posti simili, una vita che è finita davvero solo qui al Village. I miei genitori adottivi furono obbligati dal tribunale a mantenermi e ogni tanto, con difficoltà, ricevevo qualche somma da loro. Poi cominciarono a mandarmi alle agenzie di collocamento.

«Quando dico mezza vita intendo sotto parecchi punti di vista. Più di una volta mi sembrò di arrivare al limite della follìa; fondamentalmente ero ancora una bambina timida e le esperienze che avevo avuto mi portavano a rifuggire dall'amicizia. Dopo le frustate di mia madre, per molto tempo non ebbi alcun desiderio sessuale. Una volta un medico mi disse che la mente diffida di un messaggio sensorio che le proviene da una de-

terminata parte del corpo, lo registra come dolore e questo determina la reazione di panico. Per questo il desiderio era doloroso e spaventoso, per me. Se un dito mi toccava sembrava che bruciasse... sono sicura che c'entrasse la sinestesia.

«Ero confusa sui miei sentimenti verso le ragazze e il sesso in generale. Un paio di giovani donne, nella casa in cui vivevo, si vantavano apertamente di essere lesbiche, come se fosse una cosa meravigliosa e speciale; a me non sembrava affatto. Sapevo inoltre che le persone dalla cui buona volontà dipendeva la mia sorte, ad esempio la professoressa d'inglese, non avrebbero capito e tanto meno approvato quel genere di esperienza. Mi resi conto, perciò, che dovevo nascondere le inclinazioni di quel tipo e non parlare degli episodi con la piccola Watussi e con Siobhan.

«Dei maschi ero terrorizzata, intendo i giovanotti della mia età. Questo è vero ancora oggi, crédimi. Sapere che i miei problemi derivano dagli strani insegnamenti di una madre adottiva e dal tradimento di mio padre non ha cambiato la situazione di una virgola. I miei terrori vennero rafforzati da un tentativo di seduzione da parte di un istitutore. Cercò di farmi prendere del sonnifero, Vi, ti rendi conto? Più tardi un'amica qui a New York (che poco prima mi aveva confessato di non sapere a che sesso appartenesse) si infatuò di un uomo veramente duro e pensò che mi avrebbe fatto un gran favore introducendomi ai rapporti eterosessuali... non ho mai capito se intendesse supervisionare personalmente il match o no. Cedetti al panico quasi prima di essere riuscita a liberarmi di loro.

«La mia insegnante d'inglese è stata l'unica persona a restarmi vicina in tutte queste vicende. Appena diventata maggiorenne, mi ha aiutato a trovare il lavoro che faccio adesso. Pensava che dovessi cambiare città e aveva ragione. Anche quest'appartamento l'ho avuto tramite una sua vecchia conoscenza.

«E così eccomi qua, Vi, a vivere la mia vita a metà, a compilare indici e a cercare di diventare una scrittrice. 'Cosmopolitan' mi ha appena rifiutato un racconto, ma è accompagnato da una lettera incoraggiante in cui dicono che ho quasi fatto centro e mi conviene mandare al più presto qualcos'altro.»

«Anch'io ho le mie ambizioni» disse Vi.

«Il balletto?» domandò Rose.

«In parte, ma in definitiva quello a cui punto è il mimo: brevi atti drammatici in cui una sola persona fa tutto, che il soggetto sia storico, contemporaneo o di fantasia. Progetterei i costumi da sola, le scene, scriverei la

musica. C'è stata una ballerina mimo, Angna Enters, che vorrei imitare.»

«È magnifico» disse Rose. «E io potrei scriverti i soggetti.»

«Certo, e potresti darmi idee e spunti. Ne scriverai uno su quello che è avvenuto stasera?»

«Non lo so» rispose Rose, pensierosa. «Due gemelle che ignoravano la loro reciproca esistenza si incontrano dopo tanto tempo. Dov'è il conflitto? È tutto a lieto fine.»

«Dovresti inventarla tu, la sorpresa» disse Vi drizzando la schiena. «Immaginiamo che io fossi un uomo identico a te: per una volta, gemelli identici di sesso diverso saranno ancora possibili. Ti desidero ardentemente ma so benissimo che vivi al riparo di una serie di porte sprangate e chiavistelli, perché hai paura. Mi faccio crescere i seni con le iniezioni e magari, essendo venuto a sapere del neo, riproduco anche quello.»

«Ma Vi, è complicatissimo.»

«Se esistessero gemelli identici di sesso diverso» ribatté Vi «forse io avrei seni da donna e il neo al posto giusto senza dover ricorrere alle iniezioni. In un mondo del genere, solo gli organi sessuali sarebbero diversi.»

«Smettila» disse Rose. «Non mi piace come trama, è troppo costruita. E poi, parli proprio come il tuo patrigno.» Mosse le mani, come se volesse abbottonarsi la parte superiore del vestito.

«Credo di averti spaventata di nuovo» la stuzzicò Vi, con un sorriso malizioso.

«Niente affatto» negò Rose, abbassando le mani. «Ricordati che non ti ho visto solo i seni, ma anche i capezzoli. Mi sono depressa, ecco tutto. Una reazione alla tensione di prima, o forse il brandy. E tu cominci...» Si interruppe e si avvicinò impulsivamente alla gemella, le braccia penzoloni, le mani col palmo all'insù. Con voce tragica, tremante, disse: «Consolami, Vi.»

L'altra non si mosse, ma con lo sguardo indagò la faccia e le spalle di Rose, si soffermò sulle mani supine e tornò agli occhi malinconici. Vi sorrideva teneramente, ma da lontano.

Il grido dell'uccello si ripeté soffocato. Poco dopo si udì un suono vibrante e acuto, attutito come il grido: faceva pensare a un oggetto appuntito che grattasse la rete della porta. Rose trasalì violentemente e si girò verso l'ingresso, con gli occhi sbarrati. Anche Vi si era alzata e si dirigeva da quella parte.

Rose la seguiva da vicino, con le mani tremanti, sul punto di stringere la spalla della sorella. «Non aprire!» gridò.

Vi, in punta di piedi, appoggiò l'occhio allo spioncino che si trovava su un rettangolo intagliato nella porta. La rete metallica era immediatamente al di là.

«Non vedo niente» disse calma. «La luce delle scale dev'essere spenta.» Nel pronunciare queste parole tolse il lucchetto e stava per aprire il rettangolo con lo spioncino, che funzionava come una porta nella porta.

«Non farlo!» ripeté Rose, stringendole la spalla. Ma ormai Vi aveva aperto.

Un altro grido acutissimo e non più ovattato entrò come una coltellata, poi il battito d'ali e la furia snervante degli artigli sulla rete. (Se erano artigli...)

«Non si vede ancora niente» riferì Vi, con chiarezza. «Un lampo nero...»

I rumori si interruppero, a parte il fruscio di un grande uccello immateriale che volava alla cieca, urtando dappertutto, nel corridoio nero.

«Ti prego, chiudi» implorò Rose. Vi obbedì.

Senza far caso alla sorella che la trascinava verso il centro dell'appartamento, Vi disse: «Dovrei andare fuori e...»

«No, no!» protestò Rose, anche se non capiva come avesse fatto l'uccello a entrare. Vi guardò la gemella e disse, ragionevolmente: «Non credi che dovremmo chiamare la capocasa, se c'è, o la polizia?»

«Il telefono è staccato» confessò miseramente Rose. «La bolletta era troppo forte.»

«E allora?» fece Vi, perplessa. Dalla porta non veniva più alcun rumore. «Be', possiamo sempre urlare.»

Rose osservò che la stanza era stata isolata da un precedente inquilino, l'amico della professoressa d'inglese.

Vi sorrise. «Immagino che possiamo sempre aprire le finestre e gridare insieme...»

«Non burlarti di me» protestò Rose. «Oh, Vi, sono così spaventata e mortificata. Devi restare assolutamente con me, stanotte. Consolami... spogliati e vieni a letto, e consolami.» La supplicava, stringendosi al suo corpo, e teneva la testa appoggiata alla sua spalla.

Dopo un poco sentì Vi che diceva, con tenerezza ma con decisione: «Benissimo, lo farò.» Le fece abbassare le mani con dolcezza e con fermezza, poi Vi la guidò verso il letto premendole le dita sul fondo della schiena.

«Siediti» si sentì dire Rose. Sedette sul bordo del letto e si guardò le ginocchia inguainate dalle calze. Vi si muoveva per la stanza, poi spense le

luci. I rumori erano ovattati; Vi tornò e sedette accanto a lei. Un debole riflesso dalla stanza da bagno le permise di vedere le ginocchia di Vi: identiche alle sue. Poi, con un singhiozzo che la stupì (pensava di essersi calmata) Rose si volse alla gemella, che era rimasta in camicia, e l'abbracciò invocandola.

«Stai ferma» le ordinò Vi con calma. «Come posso consolarti se continui a tenermi le mani addosso?»

Di nuovo le fece abbassare le mani, ma stavolta gliele tenne dietro la schiena e strinse.

Rose guardò timidamente il volto spettrale di Vi, gli occhi come due pozze scure sotto la pettinatura corta, pratica come le piume di un uccello. «Abbiamo tutte e due le dita lunghe, ma le tue sono più forti» osservò.

«Ed è male?» provocò Vi. Poi accennò ai libri: «L'avrai già letto nella *Gioia del sesso*, ne sono sicura... sadomasochismo e disciplina. Ti piace?»

«Se non mi fai troppa paura» confessò Rose, alzando la bocca per baciare lievemente il mento di Vi.

«Questo non si può sapere prima, suoneremo a orecchio» rispose Vi, dandole un buffetto in mezzo agli occhi. Poi con la mano destra andò al reggiseno di Rose. Prese una coppa fra il pollice e l'indice, l'altra tra il mignolo e il palmo, premendole una verso l'altra e usando il medio per scavare nel mezzo. Toccò i due seni a turno, li sfiorò con la guancia; le ciglia di Vi sembravano a Rose il battito trepidante di un uccello. Sentì la mano dell'altra che scendeva in mezzo ai seni e finiva di sbottonare il vestito.

Vi alzò la faccia, sorrise e tirò le braccia di Rose un po' più indietro, per mettere a nudo il collo. Le diede un leggero morso tra il mento e la gola e un altro sul lobo dell'orecchio. Ansimò con gioia: «Non lottare, non ti gioverà. Io sono la terza vampira, ricordi?»

Rose aveva l'impressione di essere intimorita ma non spaventata, come se al limitare del campo visivo, e ai suoi bordi, ci fossero piccoli lampi di luce troppo deboli per farle male o anche per essere notati. Si sentiva in vena di osare.

Stringendole i polsi con il braccio sinistro, che premeva sui fianchi e la giarrettiera di Rose, Vi le girò intorno e si inginocchiò sul tappeto davanti a lei, vicinissima alla gemella che restava seduta sul bordo del letto basso. Vi teneva la schiena così dritta che poteva considerarsi allo stesso livello di Rose, addirittura un po' più in alto, con gli occhi che fiammeggiavano nel buio.

Rose pensò: "Sono come Andromeda incatenata alla roccia. Solo che in

questo caso il mostro è un amico".

Come se le avesse letto nella mente, Vi commentò: «È divertente giocare con la paura, vero? Potresti immaginare benissimo, in un momento simile, che la tua gemella sia una donna-uccello, addirittura uno degli archetipi. L'Animus.»

Rose sentì le dita della mano destra di Vi inoltrarsi fra i suoi capelli, scendere ai lati della testa e di qui alla sommità del collo, dove strinsero con forza costringendola ad alzare la faccia e a piegarsi leggermente indietro. Allora Vi le baciò la bocca, gli occhi, le guance, il collo, i seni. Le mozzava il fiato, e Rose sussurrò: «Oh Dio, oh Vi.» Le sembrò di udire, ma era soltanto la sua immaginazione che scherzava, un frullar d'ali e strida di uccello: le dita di Vi erano artigli di velluto e le sue morbide labbra un becco.

Rose sentì il corpo dell'altra premere contro il suo, ventre contro ventre. Cercò di respingerlo, ma la forte mano sinistra di Vi le inchiodava i polsi alla schiena e strinse con più energia, premendo sul coccige: Rose non poteva muoversi quasi più e i piedi fasciati dalle calze scivolarono sul tappeto nel disperato tentativo di reggerla e infine di scalciare.

Allora Rose sentì che l'altra entrava, con violenza e in modo irresistibile, fra le sue gambe. Per i suoi sensi fu l'equivalente di un punto di luce bianca, fortissima, che faceva straordinariamente male.

Rose ansimò: «Oh no, oh no» mentre Vi mormorava trionfante «Ecco, ecco.» Il punto luminoso crebbe, diventò una luna accecante al calor bianco che subito si tinse di rosso. Rose chiuse gli occhi ma il fenomeno continuò; l'infaticabile mano destra di Vi si chiudeva alternativamente sui suoi seni, ora il destro ora il sinistro, pizzicando leggermente i capezzoli. I polsi stretti nella morsa erano un nodo di ferro alla base della schiena su cui il corpo di Rose sussultava violentemente; in fondo alla lingua sentiva un sapore amaro e alle narici arrivava un odore acre di zolfo. Poi sentì Vi che mormorava: «L'io non è inaccessibile, vedi?» Le appariva fra lampi di luce nera, e l'agile corpo da ballerina sembrava coperto di piume color pece; la notte aveva un paio di grandi ali che battevano ritmicamente, alle sue orecchie arrivava un verso stridulo, un risonare profondo, mentre Vi ripeteva fra i baci famelici, con sempre maggior forza e un senso di trionfo: «Ecco, ecco, ecco, ECCO!»

Titolo originale: *Dark Wings* (1976)
Traduzione di Giuseppe Lippi

Terrore dal profondo

Ricordarmi di te!
Sì, povero spettro, finché la memoria avrà un posto
in questo globo distratto.
Amleto

Il presente manoscritto è stato rinvenuto in una cassetta metallica di rame e alpacca, curiosamente intarsiata e di fattura moderna anche se di stile altamente personale, acquistata a un'asta di oggetti smarriti trattenuti dalla polizia e non richiesti dal proprietario entro il prescritto numero di anni, nella Contea di Los Angeles, California.

Insieme con il manoscritto, la cassetta conteneva due volumi di versi: Azathoth e altri orrori*, di Edward Pickman Derby, pubblicato dalla Onyx Sphinx Press di Arkham, Massachusetts, e* Colui che scavava nel profondo*, di Georg Reuter Fischer, Ptolemy Press, Hollywood, California.*

Il manoscritto risulta vergato dal secondo di questi poeti, a parte le due lettere e il telegramma intercalati nel testo. La cassetta e il suo contenuto erano passati in custodia alla polizia in data 16 marzo 1937, dopo la scoperta del corpo mutilato di Fischer, morto nel crollo della sua casa di Vultures Roost (un singolare edificio di mattoni), in circostanze estremamente raccapriccianti.

Oggi si cercherebbe invano, nella cartina di Hollywood e dintorni, l'isolata comunità di Vultures Roost. Poco dopo gli eventi narrati nelle pagine che seguono, il suo nome di "Nido degli Avvoltoi" (già assai criticato in precedenza) venne cambiato, dietro istanza di una prudente agenzia immobiliare, in Paradise Crest ("Cima del Paradiso"), che venne a sua volta assorbita dalla Città di Los Angeles, fatto non certo raro nella regione, nella quale, dopo certi scandali di cui è meglio tacere, anche Runnymede cambiò nome in Tarzana, in omaggio alla più famosa creazione letteraria del suo più illustre (e immacolato) cittadino, Edgar Rice Burroughs, autore dei romanzi di Tarzan.

Il metodo di rilevazione magneto-ottica di cui si parla nel testo "che ha già permesso di scoprire due elementi atomici" non è né un imbroglio né una creazione dell'autore del manoscritto, bensì una tecnica assai apprezzata negli anni Trenta (anche se in seguito screditata), come si può vedere consultando qualche tavola periodica degli elementi stampata in quegli

anni, o le voci "alabamine" e "virginium" del Webster's New International Dictionary*, seconda edizione, nella sua versione integrale (non compaiono, naturalmente, nelle tavole odierne).*

Invece, "lo sconosciuto mastro costruttore Simon Rodia" con cui il padre di Fischer era in tanto buoni rapporti, è l'amato architetto autodidatta (oggi defunto) che creò quegli edifici incomparabilmente belli, le Watts Towers.

È con un notevole sforzo che mi trattengo dal precipitarmi subito nella descrizione delle tracce inequivocabilmente mostruose che mi hanno spinto a intraprendere (entro le prossime diciotto ore e non più tardi) un'azione disperata di distruzione. Ho molto da scrivere, e il tempo a disposizione per farlo è limitato.

Quanto a me, non ho bisogno di metterle nero su bianco, per avere una conferma delle mie convinzioni. Per me, sono più reali delle esperienze della vita quotidiana. Mi basta chiudere gli occhi per rivedere la faccia lunga e stretta di Albert, sbiancata dall'orrore, e il suo ciglio tormentato dall'emicrania.

Forse, in questo c'è una sorta di chiaroveggenza da parte mia, ma non penso che la sua espressione sia molto cambiata da quando l'ho visto l'ultima volta. E non mi occorrono particolari sforzi per udire le voci orribilmente seducenti, simili ai sussurri di api infernali e di vespe giganti, che colpiscono un orecchio interno che ormai non posso più chiudere, né chiuderei.

Anzi, nell'ascoltarle, mi chiedo se ci sia davvero qualcosa da guadagnare dalla stesura di questo manoscritto, necessariamente *outré.* Verrà rinvenuto (se mai lo verrà) in un luogo dove le persone serie non attribuiscono alcuna importanza alle rivelazioni straordinarie, una città dove la ciarlataneria è fin troppo comune.

Forse è bene che sia così, e forse dovrei rendere doppiamente certo l'oblìo stracciando questo foglio, perché nella mia mente non sussiste alcun dubbio sugli esiti che si vengono a ottenere da un tentativo scientifico, sistematico, di indagare sulle forze che mi hanno teso un agguato e che presto mi cattureranno (e che forse mi daranno il benvenuto?).

Comunque, ho risolto di continuare a scrivere, anche se solo per soddisfare un capriccio personale. Riandando indietro nel tempo fin dove giungono i miei ricordi, sono sempre stato attirato dalla creazione letteraria, ma fino a oggi talune circostanze elusive e talune forze crepuscolari mi hanno

sempre impedito di portare a termine, con mia piena soddisfazione, qualcosa di più che poche poesie, in genere brevi, e di alcune piccole vignette in prosa.

Sarebbe interessante scoprire se le mie nuove conoscenze mi hanno in una certa misura liberato da tali inibizioni. Avrò tempo a sufficienza, una volta completato questo memoriale, di riflettere sull'auspicabilità di una sua distruzione (prima che io mi consegni all'atto di distruzione più vasto e cruciale).

A dire la verità, non mi interessa molto quel che potrà o non potrà succedere agli altri uomini; sono state esercitate influenze profonde (sì, davvero venute dal profondo!) sul mio sviluppo emotivo e sulla direzione ultima a cui vanno i miei doveri di obbedienza: il lettore lo capirà a tempo debito.

Potrei cominciare la narrazione con uno spoglio elenco delle già note scoperte effettuate con il geo-rilevatore magneto-ottico dei professori Atwood e Pabodie, o con le terribili rivelazioni di Albert Wilmarth sulle sconvolgenti ricerche portate avanti, su scala mondiale, nello scorso decennio, da un gruppo segreto di studiosi appartenenti alla lontana Miskatonic University, nella cittadina di Arkham infestata di streghe e di ombre, nonché da alcuni isolati loro corrispondenti di Boston e di Providence, o con le preoccupanti tracce che, con criminale innocenza, si sono fatte strada fino a comparire nelle poesie da me scritte negli scorsi anni. Se lo facessi, però, vi convincereste immediatamente di avere davanti a voi il memoriale di un folle.

Infatti, le ragioni che mi hanno condotto, passo dopo passo, alle terribili convinzioni da me attualmente nutrite, sembrerebbero solo sintomi di un disturbo mentale in progressivo aggravamento, e il mostruoso orrore che si nasconde dietro tali ragioni apparirebbe alla semplice stregua dell'inquietante delirio di un paranoico.

In verità, penso anch'io che questo sarà probabilmente il giudizio finale di chi leggerà queste mie, ma ciò non mi impedirà di descrivere quel che è accaduto, esattamente come è accaduto.

Così, chi legge avrà, come già l'ho avuta io, la possibilità di fissare a proprio discernimento, se vorrà, il punto dove la realtà si è arresa e l'immaginazione ha preso il sopravvento, e quello dove l'immaginazione si è infine arrestata per lasciare il posto alla pazzia.

Forse, nelle prossime diciassette ore, succederà o verrà rivelato qualcosa che corroborerà parzialmente quanto sto per scrivere. Ma penso di no, perché il decadente ordine cosmico che mi ha intrappolato possiede ancora

un'indeterminabile, ma elevatissima, dose di astuzia.

Anzi, forse non mi lasceranno neppure terminare questo memoriale; forse batteranno d'anticipo la mia decisione. Sono quasi certo che finora si sono trattenuti perché sono sicuri che finirò per accettare di lavorare per loro. Ma lasciamo perdere.

Il sole proprio adesso sta sorgendo, rosso e spietato, sulle collinette proditoriamente friabili di Griffin Park (se gli avessero dato nome "Selva", invece di Parco, sarebbe stato più appropriato).

La nebbia salita dal mare avvolge ancora la periferia cittadina sempre più estesa, ma le sue ultime propaggini già retrocedono dall'alto, asciutto Laurel Canyon, e lontano, verso sud, si comincia a discernere la nera congerie di pozzi petroliferi sgraziati come patiboli, nei pressi di Culver City: un esercito di robot dalle gambe artritiche, che si ammassa in vista dell'attacco.

Se invece, in questo momento, fossi alla finestra della camera da letto, vedrei le ombre della notte indugiare sui dirupi hollywoodiani, sopra le piste contorte, cespugliose, quasi indecifrabili, nido di serpenti, che sono state battute quotidianamente, per gran parte della vita, da me medesimo, che sono stato costretto a percorrerle e ripercorrerle zoppicando, come se a spingermi a farlo ci fosse sempre stata una volontà superiore.

Ora posso spegnere la luce elettrica: nel mio studio è già entrata la bassa, rossa luce del sole. Sono seduto al mio tavolo, pronto a scrivere per l'intera durata del giorno. Tutto, intorno a me, ha un aspetto eminentemente normale e sicuro. Non resta alcun segno della concitata partenza di Albert Wilmarth, a mezzanotte, con l'apparecchiatura ottico-magnetica che si è portata dall'Est; eppure, come per chiaroveggenza, rivedo ancora la sua faccia allungata, tesa per l'orrore, mentre, le dita strette sul volante della sua piccola Austin, corre per il deserto, come un insetto impazzito. E sul sedile, accanto al posto di guida, c'è il geo-rilevatore.

Il sole di oggi ha incontrato Albert Wilmarth prima di incontrare me: l'ha trovato mentre torna verso il suo amato, impossibilmente lontano New England. E certo i suoi occhi dilatati dalla paura non si staccano dall'alone rossastro del sole, perché so che niente al mondo potrebbe convincerlo a voltarsi indietro, verso la mia terra che declina indistinta verso il titanico Pacifico.

Non gli serbo rancore: non ne avrei motivo. Ha i nervi a pezzi: li ha ridotti così il terrore che lui ha voluto continuare a studiare per dieci lunghi anni, nonostante gli avvertimenti di colleghi più robusti di lui. E prima di

partire, ne sono certo, deve avere visto orrori al di là di qualsiasi immaginazione.

Eppure, ha perso tempo per venire a chiedermi di accompagnarlo, e so quanto la cosa deve essergli costata. Mi ha offerto la possibilità di fuggire; se avessi voluto, avrei potuto compiere il tentativo.

Ma sono convinto che il mio destino sia già stato deciso molti anni fa.

Il mio nome è Georg Reuter Fischer. Sono nato nel 1912, da genitori di origine svizzera, nella città di Louisville, Kentucky, e alla nascita avevo un piede torto verso l'interno (il destro): difetto che si sarebbe potuto correggere con un'ingessatura, se mio padre non fosse stato contrario a interferire con l'operato della Natura, la sua divinità.

Mio padre era un muratore e tagliatore di pietre: aveva immensa forza fisica, grande energia, notevolissime doti intuitive (era un rabdomante capace di trovare acqua, petrolio e minerali) ed era dotato di un grande gusto artistico naturale e, pur non avendo mai seguito studi regolari, possedeva un'istruzione vastissima.

Poco dopo la Guerra Civile, quando era ancora ragazzo, era immigrato negli Stati Uniti con il padre, anch'egli muratore, e alla morte di questi aveva ereditato la sua attività, piccola ma assai redditizia.

Già avanti negli anni, aveva sposato mia madre, Marie Reuter, figlia di un contadino nel cui terreno egli aveva trovato non solo l'acqua, ma anche una vena di granito che valeva la pena di estrarre.

Io ero nato quando già entrambi erano nell'età matura, ed ero il loro unico figlio, viziatissimo da mia madre e oggetto della dedizione pensosa e riflessiva di mio padre.

Conservo pochi ricordi della nostra vita a Louisville, ma si tratta di bei ricordi: immagini di una casa allegra e ordinata, di numerosi cugini e amici, di visite e di risate, e di due grandi feste di Natale; inoltre, ricordo di avere osservato, con grande fascino, mio padre che intagliava la pietra, portando alla vita, dal marmo chiaro, una grande quantità di fiori e di foglie.

E qui devo dire, perché la cosa è assai importante per quanto riferirò più avanti, che in seguito venni a sapere che i miei parenti Fischer e Reuter mi consideravano straordinariamente intelligente per la mia giovane età. Quanto a mio padre e a mia madre, ne erano sempre stati convinti, ma bisogna tener presente come i genitori tendano a sopravvalutare le doti dei figli.

Nel 1917, mio padre vendette con un buon profitto la sua attività e portò

la sua piccola famiglia all'Ovest, per poi costruire con le sue stesse mani un'ultima casa nella terra del sole, dell'arenaria friabile, e delle colline sorte dal mare, la California del Sud.

In parte, il trasferimento era dovuto al suggerimento dei medici, che l'avevano considerato essenziale per la salute cagionevole di mia madre, affetta dalla terribile tubercolosi, ma mio padre aveva sempre avuto un grande desiderio di cieli puliti, di un clima mite dodici mesi l'anno e del mare primevo, e nutriva la profonda convinzione che il suo destino fosse per qualche ragione a ovest, e fosse collegato al più grande oceano della terra: quello da cui forse era stata strappata via la Luna.

Il profondo desiderio che portava mio padre verso il paesaggio della California, esteriormente salubre e luminoso, ma interiormente sinistro ed eroso, dove la Natura stessa presenta un'ingenua facciata giovanile per mascherare la corrosione del tempo, mi ha fatto riflettere a lungo, anche se non si tratta affatto di un desiderio raro.

Moltissime persone emigrano qui in California, non solo malate, ma anche sane, richiamate dal sole, dalla promessa di un'estate perpetua e di campi vastissimi, anche se aridi. L'unica strana circostanza degna di menzione è il fatto che vi sia un'affluenza superiore al previsto di persone con un'inclinazione per i misteri, l'esoterismo e l'utopia.

Rosacroce, teosofi, evangelisti, scientisti cristiani, unitariani, fratelli del Graal, spiritualisti, astrologi: ci sono tutti, e oltre a loro ce ne sono molti altri.

Ci sono assertori della necessità di un ritorno allo stato primitivo e alla sua saggezza, praticanti di pseudo-discipline dettate da pseudo-scienze e, sì, perfino eremiti incapaci di vivere lontano dalla società: li si trova dappertutto, e nella stragrande maggioranza destano solo la mia pietà e il mio disprezzo per la loro mancanza di logica e la loro sete di pubblicità.

Mai (e mi si lasci ripetere: mai) mi sono interessato delle loro attività e dei princìpi che ripetono pappagallescamente, da ignoranti quali sono, a parte forse che nell'ambito di considerazioni di psicologia comparata.

E sono stati portati qui da quell'esagerato amore del sole che caratterizza molti "fissati" di tutti i generi: il desiderio di trovare una regione disabitata e priva di strutture in cui l'utopia possa mettere radici e fiorire, senza essere disturbata dall'ironia dei moderni inurbati e dall'opposizione dei tradizionalisti: lo stesso impulso che ha indotto i mormoni a raggiungere Salt Lake City, difesa dal deserto che la circonda: il loro remoto paradiso.

Mi sembra che la spiegazione sia soddisfacente, anche senza chiamare in

causa il fatto che Los Angeles, una città di agricoltori e di piccoli commercianti in pensione, una città resa frenetica dalla presenza di una smodata industria cinematografica, costituisce un naturale richiamo per i ciarlatani di tutti i generi.

Comunque, preferisco la prima spiegazione, perché neppure adesso amo pensare che quelle voci odiosamente allettanti che mormorano segreti provenienti da oltre il bordo del cosmo abbiano necessariamente una portata estesa all'intero continente.

("Il bordo scolpito" dicono in questo momento nel mio studio. "I proto-Shoggoth, il corridoio figurato, il vecchio Pharos, i sogni di Cutlu...")

Dopo avere alloggiato me e mia madre in una confortevole stanza ammobiliata di Hollywood, dove le attività della giovane industria cinematografica ci fornivano distrazioni pittoresche, mio padre visitò le colline alla ricerca di un appezzamento adatto, e nella ricerca mise a frutto il suo formidabile talento nel trovare corsi d'acqua sotterranei e formazioni rocciose desiderabili.

Nel corso di quel periodo, mi viene ora in mente, mio padre deve avere certamente inaugurato i sentieri che ora io ho l'abitudine di percorrere, in modo invariabile e sempre più coatto. In tre mesi trovò e acquistò il lotto desiderato, nei pressi di un insediamento abitato prevalentemente da francesi e alsaziani (una manciata di bungalow, niente di più) che aveva il nome di Vultures Roost, forse esageratamente pittoresco e reminiscente del Vecchio West.

Gli scavi delle fondamenta rivelarono la presenza di un'intrusione orizzontale di roccia metamorfica compatta a grana fine, mentre bastò scavare a moderata profondità per avere un pozzo eccellente, tra l'incredulità e lo stupore dei vicini, che all'inizio avevano accolto con ostilità il nuovo venuto.

Mio padre si tenne per sé le proprie considerazioni e cominciò, lavorando quasi sempre da solo, a costruire una struttura in mattoni di moderate dimensioni, che fin dalla pianta prometteva di diventare un edificio di grande bellezza.

Il particolare che fosse in mattoni portò molta gente a scuotere la testa e a commentare sull'assurdità di costruire simili strutture in una regione dove i terremoti erano frequenti. Chiamavano la nostra casa la "Follìa di Fischer", venni a sapere poi. Non conoscevano l'abilità di mio padre e la robustezza delle sue costruzioni!

Comprò un camioncino ed esplorò l'intera regione, spingendosi a sud fi-

no a Laguna Beach e a nord fino a Malibu, alla ricerca di fornaci in grado di fornirgli mattoni e tegole della qualità richiesta. Alla fine coprì il tetto, parzialmente, di rame, e la copertura, con gli anni, ha preso una bellissima patina verde.

Durante le ricerche fece amicizia con il visionario e progressista Abbott Kinney, che allora cercava di costruire il centro turistico di Venice, sulla costa, a una ventina di chilometri da noi, e con lo sconosciuto mastro costruttore Simon Rodia, un uomo rubizzo e dagli occhi brillanti, autodidatta come lui. Tutt'e tre condividevano l'amore per la poesia della pietra, della ceramica e del metallo.

Dovevano esserci prodigiose riserve di energia nel vecchio (perché mio padre era ormai vecchio, con i capelli più bianchi che grigi) che gli permisero di portare a termine un lavoro così impegnativo, perché in meno di due anni io e mia madre fummo in grado di trasferirci nella nuova casa di Vultures Roost per stabilirci laggiù definitivamente.

Io ero lieto di fare la conoscenza con il nuovo ambiente e di stare di nuovo con mio padre, e l'unico fastidio era il tempo che dovevo perdere a scuola (mi portava e mi veniva a prendere tutti i giorni lui). In particolare mi piaceva camminare, a volte con mio padre, ma in genere da solo, sulle colline attorno alla casa, brulle e disabitate, coperte di rocce, dove mi muovevo a mio agio nonostante il piede.

Mia madre aveva paura, soprattutto per la presenza delle tarantole brune e nere che talvolta si incontravano, e dei rettili, compresi i velenosi serpenti a sonagli, ma io non mi lasciavo fermare.

Mio padre era felice, ma viveva come in un sogno, perché era incessantemente impegnato negli infiniti lavori, soprattutto artistici, occorrenti per finire la casa. Era una struttura ricca e bella, anche se i nostri vicini continuavano a scuotere la testa e a ridere della sua forma esagonale, del tetto parzialmente curvo, delle spesse pareti di mattoni (senza cemento armato) e delle sue decorazioni in piastrelle dai colori vivaci e in pietra scolpita.

Dicevano: "La Follìa di Fischer" e ridevano. Ma il robusto Simon Rodia annuì con approvazione, quando venne a farci visita, e una volta venne ad ammirarla anche Abbott Kinney, su una macchina di lusso guidata da uno chauffeur nero con cui sembrava in termini di grande familiarità.

Le sculture di mio padre erano molto fantasiose e il loro soggetto e la loro collocazione erano un po' sconcertanti. Una era sul pavimento della cantina, costituito dall'affioramento naturale di roccia su cui sorgeva la casa, e che lui aveva spianato.

Di tanto in tanto, andavo a vederlo mentre lavorava. I suoi modelli sembravano essere le piante e i serpenti del deserto, ma studiando le sue sculture si notava la presenza di molti spunti marini: fitti ciuffi di alghe, anguille avvolte in larghe spire, pesci con lunghi tentacoli, bracci di piovre muniti di ventose, e un paio d'occhi di polpo che guardavano da un castello coperto di coralli. Nel mezzo, in caratteri floreali, aveva inciso: "La Porta dei Sogni". Da bambino, la mia immaginazione ne veniva stimolata, ma la scultura mi inquietava anche un poco.

Più o meno in quell'epoca (verso il 1921, credo) cominciai a camminare nel sonno, e il disturbo divenne persistente. Molte volte, mio padre mi trovò a una certa distanza da casa, lungo uno dei sentieri che percorrevo durante i miei vagabondaggi, e mi riportò teneramente indietro, gelato e febbricitante, perché diversamente dall'estate del Kentucky, le notti della California del Sud sono sorprendentemente fredde.

E più di una volta fui scoperto raggomitolato e ancora addormentato nella nostra cantina, accanto al grottesco bassorilievo della Porta dei Sogni, verso il quale, sia detto per inciso, mia madre nutriva una forte antipatia, anche se non lo disse mai a mio padre.

A quell'epoca, nel mio sonnambulismo presero a comparire altre anomalie, alcune delle quali potevano sembrare contraddittorie. Anche se ero, almeno in apparenza, un ragazzo di dieci anni attivo e in buona salute, dormivo ogni notte almeno dodici ore, come i neonati. Eppure, anche se questa durata del sonno si accompagnava all'inquietudine che sembrerebbe indicata dal mio sonnambulismo, non sognavo mai, o almeno non ricordavo i sogni al risveglio. E, con una sola notevole eccezione, questo risultò valido per tutta la mia vita.

L'eccezione si verificò un poco più tardi, quando avevo undici anni, o forse dodici (nel 1923 o in uno degli anni vicini). Ricordo quei pochi sogni, non più di otto o nove, con un'ineguagliata vivacità, né potrebbe essere diversamente, perché furono gli unici della mia vita e perché... ma no, non devo correre troppo. A quell'epoca non ne parlai con nessuno, neppure con mio padre e mia madre, come temendo che i miei genitori potessero preoccuparsi o (i bambini fanno strani ragionamenti!) sgridarmi, e questo fino all'ultima notte.

Nel sogno percorrevo bassi passaggi e gallerie, tutti irregolarmente tagliati o forse rosicchiati nella roccia compatta. Spesso mi pareva di trovarmi a una grande profondità sottoterra, anche se non saprei dire da dove mi venisse, nel sonno, questa convinzione, a parte il fatto che spesso pro-

vavo una sensazione di calore e avevo l'impressione che dall'alto gravasse su di me una pressione indescrivibile. Questa pressione, però, a volte si riduceva quasi a zero.

E a volte avevo la sensazione che sopra di me ci fossero grandi quantità d'acqua, anche se non saprei dire da dove mi venisse questa idea, perché gli strani tunnel erano sempre molto asciutti. Eppure, nei miei sogni, ero giunto a supporre che le gallerie si estendessero illimitatamente sotto il Pacifico.

Non c'era alcuna visibile fonte di illuminazione nelle gallerie. La spiegazione da me sognata per giustificare come riuscissi a vedere là sotto era fantastica, anche se ingegnosa. Il pavimento delle gallerie aveva uno strano colore viola-verde, a causa, mi dicevo nel sogno, della riflessione dei raggi cosmici (di cui si parlava molto nei giornali, a quell'epoca, e che quindi avevano acceso la mia immaginazione di ragazzo) che giungevano dallo spazio più remoto e attraversavano la spessa roccia sovrastante.

Invece, il soffitto tondo delle gallerie aveva uno strano colore arancio-azzurro, causato, mi pareva di sapere, dalla riflessione di certi raggi sconosciuti alla scienza terrestre, che giungevano dal nucleo incandescente e compresso del nostro pianeta.

A quella bizzarra luce mista ero in grado di distinguere le strane sculture o pitture in rilievo che coprivano in ogni punto le pareti del tunnel. Suggerivano intensamente qualcosa di marino, e anche qualcosa di mostruoso, eppure erano stranamente generalizzate, come se fossero le illustrazioni matematiche degli oceani e dei loro abitanti, e di interi universi di vita aliena.

Se ai sogni di un mostro o di una mente sovrannaturale si potesse dare espressione visiva, allora questa assomiglierebbe all'interminabile teoria di forme che ho visto sulle pareti dei tunnel. E se i sogni di un tale mostro si materializzassero a metà e potessero muoversi lungo quei tunnel, *darebbero alle loro pareti proprio la forma da me vista.*

Le prime volte, nei miei sogni, non ero consapevole di avere un corpo. Mi pareva di essere un semplice punto prospettico che galleggiava nel tunnel con un movimento decisamente ritmico, ora più veloce, ora più lento.

E all'inizio non vidi assolutamente nulla, in quei tunnel tormentosi, anche se provavo continuamente il timore di poter fare degli incontri: un timore che era insieme anche un desiderio.

Si trattava di un sentimento che mi agitava e mi esauriva, e non avrei potuto nascondere la mia stanchezza al risveglio, se non fosse stato per il fat-

to che (con una sola eccezione) non mi svegliai mai prima che il sogno fosse giunto al termine, e che in quel momento lo stato di eccitazione mi era ormai passato.

Poi, nel sogno successivo, cominciai a scorgere *cose* (creature) nei tunnel, che si muovevano nel loro interno allo stesso modo ritmico in cui mi muovevo io (o il punto prospettico da cui osservavo). Erano vermi, lunghi come un uomo e spessi come una coscia umana, cilindrici per tutta la loro lunghezza, fino alle estremità, che non terminavano a fuso come ci si sarebbe aspettato. Dall'inizio alla fine, numerose come le gambe di un millepiedi, avevano coppie di minuscole ali, traslucide come quelle delle mosche, che vibravano incessantemente, producendo un indimenticabile ronzìo, basso e sinistro.

Non avevano occhi: le loro teste erano solo una bocca rotonda, dotata di varie file di denti triangolari simili a quelli dei pescecani. Anche se ciechi, sembravano capaci di percepire la presenza di altri come loro a brevi distanze, e il loro scatto improvviso per evitare la collisione mi pareva particolarmente orribile. (Assomigliava alla mia zoppia.)

Nel sogno successivo, presi coscienza del corpo che possedevo nel sogno. In breve, ero anch'io uno di quei vermi alati. L'orrore che provai fu indicibile, eppure, ancora una volta, con il procedere del sogno, l'intensità della mia reazione si spense progressivamente e al mio risveglio conservavo solo il ricordo di quell'orrore, ed ero ancora in grado (così pensai) di mantenere segreti i miei sogni.

La volta successiva che sognai, vidi tre dei vermi alati che si contorcevano in una sezione più ampia del tunnel, dove la sensazione di pressione dall'alto era minima. Io ero ancora più un osservatore che un partecipante, e galleggiavo nel mio corpo vermiforme in uno stretto passaggio laterale. Come potessi vedere pur trovandomi nel corpo di uno di quei vermi ciechi, la logica del mio sogno non lo spiega.

I vermi stavano tormentando una vittima umana, di dimensioni piuttosto piccole. I tre musi puntavano sulla sua faccia e la coprivano. Nel loro sinistro ronzìo compariva una nota famelica, e udii anche un altro suono: un risucchio.

Capelli biondi, pigiama bianco e (sulla gamba destra) un piede leggermente più piccolo e *girato nettamente verso l'interno...* capii che la vittima ero io stesso!

In quell'istante, venni scosso violentemente, la scena ballò davanti ai miei occhi, e dietro di essa si affacciò la faccia terrorizzata di mia madre,

che in quel momento mi parve immensa, che mi guardava, mentre dietro di essa scorsi la faccia ansiosa di mio padre.

Caddi subito nelle convulsioni del terrore, agitando le braccia, e gridando senza riuscire a fermarmi. Dovettero passare letteralmente delle ore, prima che mi tranquillizzassi, e solo dopo alcuni giorni mio padre mi permise di parlare del mio incubo.

Da quel momento in poi, diede un ordine severo: nessuno doveva svegliarmi, in nessun caso, per quanto terribili fossero i miei incubi.

Più tardi scoprii che quando avevo un incubo rimaneva fermo accanto a me, e mi guardava con la fronte aggrottata, facendosi forza per non cedere all'impulso di svegliarmi. E lo faceva per impedire agli altri di farlo.

Dopo quella volta, per molte sere cercai di resistere al sonno, ma poi, vedendo che il mio incubo non si ripeteva e che ero ritornato alla mia vecchia abitudine di non ricordare i sogni al risveglio, mi calmai, e la mia vita, sia da sveglio sia da addormentato, riprese la consueta tranquillità.

In effetti, perfino i miei episodi di sonnambulismo divennero più rari, anche se continuai a dormire per un numero di ore anormalmente lungo: cosa a cui contribuiva anche il divieto di svegliarmi, dato da mio padre.

Ma ora mi chiedo se quell'apparente diminuzione dei miei vagabondaggi notturni inconsci non fosse dovuta al fatto che io, o qualche frazione di me era divenuta più astuta e ingannatrice. Dopo un poco, le abitudini acquisite hanno la tendenza a sfuggire all'attenzione della gente.

A volte, però, mi accorgevo che mio padre mi fissava pensieroso, come se avesse il grande desiderio di parlarmi di cose importanti, ma ogni volta finisse poi per frenare l'impulso (se avevo capito bene) e si accontentasse di incoraggiarmi a studiare per la scuola e a camminare molto, nonostante i rischi di quest'ultima attività: c'erano davvero più serpenti del solito, lungo i miei tragitti preferiti, forse perché opossum e procioni venivano sterminati; comunque, mi fece sempre portare scarpe alte, allacciate, di cuoio spesso.

E una volta o due ebbi l'impressione che lui e Simon Rodia parlassero segretamente di me, quando il costruttore veniva a farci visita.

Nel complesso, la mia vita era solitaria, e lo è sempre rimasta fino a oggi. Non avevamo vicini che ci fossero amici, e non avevamo amici che abitassero vicino. Dapprima questo fu colpa del relativo isolamento della nostra casa e del sospetto che i cognomi tedeschi suscitavano nei primi anni dopo la guerra mondiale. Ma continuò anche dopo che cominciammo ad avere nuovi vicini, gente tollerante, appena arrivata in quella zona. Forse le

cose sarebbero state diverse se mio padre fosse vissuto più a lungo. (Godeva di ottima salute, tranne un po' di affaticamento agli occhi: di tanto in tanto, vedeva ballare macchie di colore.)

Però il destino volle diversamente. Quella fatale domenica del 1925, egli mi accompagnava in uno dei miei abituali vagabondaggi ed eravamo appena giunti a uno dei miei punti favoriti, quando il terreno cedette sotto i suoi piedi e mio padre svanì dal punto in cui si trovava accanto a me. Emise solo un'esclamazione di stupore, che divenne sempre più carica d'echi a mano a mano che precipitava.

Per una volta, la conoscenza istintiva delle condizioni del sottosuolo, che lo aveva accompagnato per tutta la vita, l'aveva abbandonato.

Sentii il rumore di una piccola frana di ghiaia e sabbia, poi silenzio. Steso sulla pancia, mi avvicinai lentamente al foro, bordato di erbacce, e guardai in basso, timorosamente.

Da una grande profondità (a giudicare dall'eco) sentii mio padre chiamare debolmente:

«Georg! Va' a cercare aiuto!»

Adesso la sua voce era affaticata, tesa, come se una pressione al petto non lo lasciasse respirare.

«Papà! Vengo giù» gridai io, portandomi le mani davanti alla bocca come un megafono. Infilai il piede destro nel foro, alla ricerca di un appoggio, quando mi giunsero le sue parole, pronunciate con agitazione ma ancora perfettamente comprensibili, e con un timbro ancora più acuto, come se faticasse a prendere fiato per pronunciarle:

«*No*, non scendere, Georg... provocheresti una valanga. Cerca aiuto... una corda!»

Dopo un attimo di esitazione, tirai indietro la gamba e corsi verso casa a uno zoppicante galoppo. Ad aumentare ancor più il mio orrore (o forse a diminuirlo?) c'era una sorta di senso del drammatico: all'inizio dell'anno avevamo ascoltato per settimane, con la piccola radio a galena che mi ero costruito, la cronaca dei lunghi, emozionanti tentativi (che infine non ebbero successo) di salvare Floyd Collins dal punto dove era rimasto intrappolato nella cava di sabbia vicino a Sand City, Kentucky. Penso che, nel correre a casa, mi aspettassi anche per mio padre un simile dramma in diretta.

Fortunatamente, un giovane dottore era venuto a fare una visita a uno dei vicini, e si mise a capo del gruppo di uomini che in breve tempo riuscii a portare nel punto dove mio padre era scomparso.

Dal foro non giunse più alcun rumore, per quanto continuassimo a grida-

re, e ricordo che un paio di persone avevano cominciato a guardarmi con sospetto, come se mi fossi inventato tutta la cosa, quando il coraggioso giovane dottore insistette, andando contro il parere di molti dei presenti, per essere calato nel foro: i soccorritori avevano con sé una corda robusta e una lampada elettrica portatile.

Impiegò molto tempo per scendere complessivamente di una quindicina di metri, sempre tenendosi in contatto di voce con coloro che lo calavano, e impiegò un tempo altrettanto lungo per tornare su. Quando ricomparve, tutto sporco di sabbia rossastra, ci disse (e prima di parlare mi posò le mani sulle spalle; dietro, in mezzo a due donne, vidi avvicinarsi mia madre) che mio padre era incastrato là sotto, e che solo parte della testa era visibile. Tuttavia affermò che, senza possibilità di equivoco, era morto. Nelle condizioni in cui l'aveva trovato, aggiunse, senza dare altre spiegazioni, nessuno poteva sopravvivere.

In quel momento si udì un altro rombo, e il foro crollò su se stesso. Uno degli uomini situati al bordo fece appena in tempo saltare indietro. Mia madre lanciò un urlo, si gettò a terra, sui cespugli che tremavano per la scossa, e anche lei dovette essere tirata indietro.

Nelle settimane successive si giunse alla conclusione che sarebbe stato impossibile recuperare il corpo di mio padre. In quel che rimaneva del buco vennero gettati, allo scopo di sigillarlo, alcuni sacchi di cemento e di sabbia.

A mia madre non fu permesso di innalzare una tomba sul luogo, ma, come per una sorta di compensazione (non capisco la logica di questa offerta) la Contea di Los Angeles le donò una tomba in un altro luogo (ora contiene il corpo di mia madre).

Un servizio funebre venne poi officiato sul luogo, e Simon Rodia, nonostante il divieto, vi pose un piccolo monumento, non religioso: del cemento bianco, impareggiabilmente duro, da lui inventato, con il nome di mio padre e un bellissimo mosaico di pezzi di vetro colorati, azzurri e verdi, rappresentante una scena di ispirazione vagamente marina o navale. Il cippo è ancora laggiù.

Dopo la morte di mio padre, io divenni ancor più chiuso e meditabondo di prima, e mia madre, una donna timida e malata, piena di timori isterici, non m'incoraggiò certo a cercarmi degli amici.

Anzi, per quanto posso ricordare, e certo dopo la tragica e improvvisa morte di Anton Fischer, ben poche cose hanno avuto importanza per me, tolte le mie stesse meditazioni e questa casa di mattoni nelle colline, con le

sue strane sculture, collocate in strane posizioni, e le colline stesse: queste alture sabbiose, spugnose, impregnate di sale e cotte dal sole.

Le colline attorno alla mia casa occupano una parte fin troppo grande del mio passato, ho camminato troppo a lungo, con il mio passo zoppicante, lungo i loro margini friabili, sotto le loro arenarie fessurate e proditoriamente sospese al di sopra dei sentieri, e sui letti dei torrenti, per gran parte dell'anno asciutti, che scavano i canyon tra l'una e l'altra.

Ho pensato molte volte ai tempi antichi, quando, come si dice credessero alcuni indiani, gli Stranieri giunsero dalle stelle fra una grande pioggia di meteore e gli uomini lucertola morirono nel loro frenetico scavo alla ricerca di acqua e gli uomini squamosi del mare giunsero con grandi gallerie, dai loro accampamenti sotto il grande Pacifico che, a occidente, costituisce un intero mondo, vasto come quello delle stelle.

Fin dall'inizio ebbi una grande predilezione per queste storie folcloristiche: una parte troppo grande del paesaggio fisico che mi circonda è venuto a costituire il centro del mio paesaggio mentale. E durante la notte, nei miei sonni troppo lunghi, io li percorrevo entrambi, ne sono certo.

Di giorno, invece, avevo visioni orribili e fuggevoli di mio padre, che, sottoterra, vivo nella morte, si accompagnava ai vermi alati dei miei incubi. Inoltre, sorse in me il concetto, o la fantasticheria, che ci fosse una rete di gallerie sotto i cammini che percorrevo abitualmente, e che la direzione delle gallerie corrispondesse loro esattamente, ma a profondità diverse, e che le gallerie fossero più vicine alla superficie nei miei "punti favoriti".

("La leggenda di Yig" dicono adesso le voci. "Le spirali violacee, le nebulose globulari, Canis Tindalos e la loro immonda essenza, la natura dei Doel, il caos dipinto, gli schiavi del grande Cutlu..." Ho preparato la colazione ma non riesco a mangiare. Riesco solo a bere il caffè.)

Non parlerei più del mio sonnambulismo e delle ore, innaturalmente lunghe, che trascorrevo in un sonno così profondo da convincere mia madre che la mia mente fosse altrove, se non fossero collegati a una caduta delle promesse intellettuali che, a quanto mi si diceva, avrei mostrato negli anni precedenti.

Certo, frequentai in modo abbastanza onorevole la scuola media semirurale che raggiungevo a piedi tutti i giorni, e successivamente la media superiore a cui mi portava l'autobus; è anche vero che fin da bambino mi interessavo di moltissimi argomenti e di tanto in tanto, sotto forma di sprazzi brillanti, diedi prova di un'eccellente logica e di saper ragionare con una buona immaginazione. Il guaio, però, stava nel fatto che non sem-

bravo mai capace di dare un seguito a quegli sprazzi, e di applicarmi in modo continuativo.

A volte i miei insegnanti destavano le preoccupazioni di mia madre con note sulla mia scarsa preparazione e sulla mia poca voglia, anche se, al momento degli esami, quasi sempre riuscivo a mostrarmi preparato. Ma anche i miei interessi per cose più personali parevano estinguersi in fretta.

Soprattutto, quella che era carente in me, era l'attenzione. Ricordo che spesso mi sedevo a leggere un libro che mi piaceva, racconto o libro di scuola che fosse, e che poi, dopo qualche minuto o qualche ora, guardavo il numero della pagina a cui ero arrivato e mi accorgevo di non ricordare nulla delle pagine precedenti.

A volte, solo il ricordo delle esortazioni di mio padre a studiare in modo approfondito mi spingeva a continuare.

Potreste pensare che la cosa non sia molto interessante. Non c'è niente di strano nel fatto che un bambino solitario e troppo protetto finisca per dimostrare poca volontà e poca energia mentale. E non c'è niente di strano se un bambino così diventa pigro, debole e indeciso. Non si tratta di un caso strano, ma solo di un caso da compatire e da biasimare.

Dio sa quante volte io stesso mi sia rimproverato, perché, come mi aveva esortato mio padre, sentivo in me stesso la forza e la capacità di agire, ma mi pareva che qualcosa le frenasse. Comunque, sono numerose anche le persone che hanno delle capacità e che non riescono a tradurle in atto. Sono poi stati gli eventi successivi a farmi capire il significato di quel mio difetto.

Mia madre seguì alla lettera le istruzioni di mio padre per ciò che riguardava la mia istruzione universitaria, anche se si tratta di particolari che sono venuto a sapere solo ora. Una volta terminate le medie superiori, venni mandato in una venerabile istituzione del sapere situata sulla costa atlantica, meno nota forse degli atenei della Ivy League, ma dotata di una reputazione altrettanto alta: la Miskatonic University, situata sul serpeggiante fiume dallo stesso nome, nell'antica città di Arkham, con i suoi tetti rossi e i viali ombreggiati da olmi, silenziosi come i passi del demone familiare di una strega.

Mio padre aveva sentito originariamente parlare della scuola da un estimatore dei suoi talenti che abitava nella costa occidentale: un certo Harley Warren, per il quale aveva svolto un inconsueto lavoro di rabdomanzia in un cimitero, entro una macchia di cipressi, e le lodi della Miskatonic University tessute da quell'uomo gli erano rimaste nella memoria.

Il mio curriculum scolastico non mi permetteva di entrarci subito (mi mancavano determinati corsi) ma riuscii appena appena a superare, con grande sorpresa dei miei insegnanti delle medie, un severo esame di ammissione che richiedeva, come quello di Dartmouth, una certa conoscenza del greco e del latino. Solo io so quanta immaginazione mi sia occorsa, in quell'occasione, per tirare a indovinare le risposte. Ma non potevo deludere le speranze nutrite da mio padre nei miei confronti.

Purtroppo, tutti questi miei sforzi furono vani. Il primo semestre non era ancora finito, che io ero di nuovo nella California del Sud, fisicamente e mentalmente prostrato da una serie di attacchi di nervosismo, nostalgia, malattia (anemia), da un aumento delle ore che dedicavo al sonno, e da un quasi incredibile ritorno del mio sonnambulismo, che più volte mi portò lontano, nelle colline selvagge a ovest di Arkham.

Per quello che mi parve un tempo assai lungo, cercai di resistere, ma furono gli stessi medici del college a consigliarmi di ritirarmi dopo alcuni attacchi particolarmente gravi. Credo che si fossero fatti l'idea che io fossi destinato a rimanere sempre in quello stato di debolezza, e che mi disprezzassero, più che impietosirsi della mia condizione. Non è bello vedere un giovane adulto squassato da nostalgie e sentimenti più adatti a un bambino impaurito.

E in questo sembrò che avessero ragione (anche se oggi so che in realtà si sbagliavano) perché la mia malattia risultò, apparentemente, semplice nostalgia di casa e niente di più. Fu con un senso di immenso sollievo che tornai da mia madre nella nostra casa di mattoni sulle colline, e a ogni stanza in cui rientrai, la mia sicurezza aumentò, soprattutto quando entrai nella cantina, con il suo pavimento ben spazzato di roccia compatta, gli arnesi e le sostanze chimiche (acidi ecc.) di mio padre, e il bassorilievo marino sul pavimento, la Porta dei Sogni. Mi parve che per tutto il tempo che ero rimasto alla Miskatonic University, un guinzaglio invisibile cercasse di portarmi laggiù, e che solo ora cessasse di tirarmi.

(Le voci, naturalmente, raggiungono l'intero continente: "I sali essenziali, il tempio di Dagon, la mostruosità grigia, molle e contorta, il pandemonio tormentato dal flauto, le torri di Rulay coperte di coralli...")

E le colline mi aiutarono a ritrovare me stesso, esattamente come la casa.

Per un mese le percorsi avanti e indietro tutti i giorni e ritrovai i vecchi, familiari sentieri fra i cespugli secchi e scuri, mentre la mia mente era piena di riflessioni sui vecchi racconti e sui ricordi della mia infanzia.

Penso che solo allora, solo al mio ritorno, capii per la prima volta quanto

(e, almeno un po', *che cosa*) quelle colline significassero per me. Dal Monte Waterman e dallo scosceso Monte Wilson con il suo grande osservatorio e il telescopio da cento pollici, e passando per il cavernoso Tuhunga Canyon con i suoi numerosi affluenti, fino alla pianura e poi, attraverso i bassi colli Verduga e le alture più vicine con l'Osservatorio di Griffin e i suoi piccoli telescopi, fino al sinistro, quasi inaccessibile Potrero Canyon e al grande Topanga Canyon che sboccano con la subitaneità di una catastrofe sul mostruoso, primevo Pacifico: tutte alture, con pochissime eccezioni, sabbiose, piene di fessure e traditrici, con il terreno duro come la roccia e la roccia simile a terra prosciugata, marcia, polverosa e porosa. Tutto questo faceva una tale presa su di me (lo zoppo, lo spaventato ascoltatore) da diventare un'ossessione.

In effetti, i sintomi di ossessione erano sempre più numerosi: per misteriose ragioni, passavo sempre sugli stessi punti, e c'erano dei luoghi dove non potevo passare senza soffermarmi.

Divenne sempre più forte la mia convinzione che sotto quei percorsi ci fossero gallerie, percorse da esseri che attraevano i serpenti velenosi del nostro mondo esterno per ragioni di affinità. Che sotto i miei incubi infantili ci fosse davvero qualche realtà? Io mi ritraevo da quel pensiero.

Come dico, mi resi conto di tutto questo nel mese dopo essere ritornato, sconfitto, dall'Est. E alla fine di quel mese decisi di vincere la mia ossessione e la mia odiosa nostalgia di casa, e le sottili debolezze e le remore che mi impedivano di essere l'uomo che mio padre avrebbe desiderato.

Avevo scoperto che un distacco completo come quello che mio padre aveva previsto per me (la Miskatonic University) era troppo; perciò decisi di vincere i miei guai senza allontanarmi troppo, ossia iscrivendomi alla locale UCLA, l'Università della California di Los Angeles. Contavo di studiare e di fare ginnastica, per rafforzare la mente e il corpo.

Ricordo l'intensità della mia decisione. E la cosa è assai ironica, perché il mio progetto, benché sembrasse tanto logico, non era che destinato a rafforzare la mia prigionia psicologica.

Per qualche tempo, però, mi parve di fare progressi. Con la ginnastica, con la dieta più ricca e con il riposo (dormivo ancora dodici ore a notte) la mia salute migliorò. Tutti i disturbi che mi avevano afflitto nell'Est svanirono.

Non mi svegliai più febbricitante dopo avere camminato nel mio sonno senza sogni; anzi, per quanto potessi determinare a quell'epoca, il sonnambulismo era sparito per sempre.

E all'università, dove passavo tutta la giornata per poi tornare a casa la sera, feci continui progressi.

Fu allora che cominciai a scrivere le poesie fantastiche e pessimistiche, piene di riflessioni metafisiche, che mi sono valse l'attenzione di un piccolo gruppo di lettori. Curiosamente, erano state ispirate dall'unica significativa testimonianza che portai a casa da Arkham, un libriccino di versi che avevo trovato in un negozio di libri di antiquariato, *Azathoth e altri orrori*, di Edward Pickman Derby, un poeta locale.

Ora so che la mia fioritura di nuove attività nel corso degli anni universitari fu in gran parte un inganno. Poiché avevo optato per un nuovo genere di vita che mi aveva aperto nuove attività (pur mantenendomi sempre legato alla mia casa) mi era parso di compiere grandi progressi.

Riuscii a crederlo per tutti gli anni di università. Il fatto di non riuscire mai a studiare in profondità alcun argomento, la mia incapacità di creare qualcosa che richiedesse uno sforzo prolungato, lo spiegavo dicendomi che quel che facevo era "preparatorio", era un "orientamento intellettuale" in vista di qualche importante attività futura.

Per vari anni riuscii a nascondere a me stesso il fatto che solo una piccola parte della mia energia mi era disponibile, mentre tutto il resto mi veniva risucchiato attraverso Dio solo sa che occulti canali.

(Pensavo di parlare dei libri che studiavo all'epoca, ma le voci adesso mi dicono: "Le rune di Nug-Soth, la *clavicula* di Nyarlathotep, le litanie di Lomar, le meditazioni secolari di Pierre-Louis Montagny, il *Necronomicon*, le salmodie di Crom-Ya, le vedute di Yiang-Li...")

(È già passato mezzogiorno, ma in casa fa freddo. Sono riuscito a mandare giù qualcosa e ho bevuto altro caffè. Sono sceso in cantina, ho controllato le attrezzature di mio padre, la mazza, le damigiane di acido eccetera, e ho guardato di nuovo la Porta dei Sogni, cercando di camminare senza fare rumore. Là sotto, le voci sono più forti.)

Basti dire che nei miei sei anni passati all'università e a fare il "poeta" (sei perché non riuscivo a seguire troppi corsi insieme) non vissi come un uomo, ma come una frazione di uomo. Avevo rinunciato progressivamente a tutte le grandi ambizioni e mi accontentavo di condurre una vita in miniatura.

Passavo il tempo seguendo corsi facili, scrivendo piccole vignette di prosa e qualche occasionale poesia, prendendomi cura di mia madre (la quale, tranne che per le sue continue preoccupazioni per me, non costituiva un peso) e della casa di mio padre (così ben costruita che non richiedeva

manutenzione), vagabondando senza pensare nelle colline e dormendo prodigiosamente.

Non avevo amici. Anzi, non avevamo amici. Abbott Kinney era morto, e Los Angeles gli aveva rubato il suo progetto di Venice. Simon Rodia aveva smesso di venirci a trovare perché adesso era totalmente occupato dal suo grande progetto edile, che sostanzialmente dipendeva da lui solo.

Una volta, dietro sollecitazione di mia madre, mi recai a Watts, un piccolo insediamento di bassi bungalow circondati di giardini fioriti, dominati dai suoi favolosi grattacieli, che si stavano innalzando verdi e azzurri come un sogno persiano.

Il grande costruttore faticò a ricordarsi del mio nome, ma poi continuò a guardarmi stranamente, senza staccarsi dal suo lavoro. Il denaro lasciato da mio padre (in dollari d'argento) era più che sufficiente per le esigenze mie e di mia madre. In breve, mi ero rassegnato, e la cosa aveva i suoi lati piacevoli.

La scelta era stata tanto più facile a causa del mio crescente interesse per le dottrine di uomini come Oswald Spengler, che credono che la società proceda per cicli, e che il nostro mondo occidentale faustiano, con il suo grandioso sogno di progresso scientifico, sia avviato verso una nuova epoca barbarica che lo inghiottirà così come goti, vandali, sciti e unni hanno inghiottito Roma e la sua sorella superstite e decadente, Bisanzio.

E quando, dalla tranquillità delle mie colline, posavo lo sguardo su Los Angeles, sempre più grande e affollata, pensavo senza agitazione al futuro, quando piccole bande di barbari avrebbero percorso le sue strade di asfalto sbreccato e coperto di macerie, e ognuno di quegli orgogliosi palazzi non sarebbe stato altro che uno dei tanti ripari in cui passare la notte, quando l'alto planetario del Griffin Park, costruito romanticamente in pietra, con le sue alte mura e le sue solide fondamenta, sarebbe divenuto la fortezza di un piccolo dittatore, quando l'industria e la scienza sarebbero scomparse e si sarebbe scordato l'uso delle loro macchine e dei loro strumenti arrugginiti e spezzati, e tutte le opere della nostra civiltà sarebbero state dimenticate completamente, come quelle delle civiltà sprofondate con Mu nel Pacifico, delle cui città sopravvivono oggi solo Nan Matol e Rapa Nui, l'Isola di Pasqua.

Ma da dove mi venivano, in realtà, questi pensieri? Non tutti da Spengler, certamente. No, avevano una sorgente più profonda, temo.

Eppure, questo era ciò che pensavo e ciò che credevo, e di conseguenza venivo allontanato dai valori e dalle finalità del nostro mondo commercia-

le. Vedevo tutto come transitorio, decadente, in declino, come se i tempi fossero altrettanto corrotti e marci quanto le colline che mi ossessionavano.

E lo pensavo perché ne ero convinto, non perché mi dilettassi di pensieri morbosi. No, la mia salute era buona come non mai, e non ero né stanco né insoddisfatto.

Oh, certo, di tanto in tanto mi biasimavo per non avere mantenuto le promesse che mio padre aveva visto in me, ma nel complesso ero stranamente contento.

Provavo uno strano senso di forza e di soddisfazione, come se fossi un uomo che stava compiendo una grande opera. Conoscete il sollievo e la profonda tranquillità che si provano dopo un giorno di duro lavoro? Bene, così mi sentivo io, giorno dopo giorno. E prendevo questa mia felicità come un dono degli dèi.

Però, non mi veniva in mente di chiedermi: "*Quali* dèi? Quelli del Cielo... o quelli *sotterranei*?"

Anche mia madre era soddisfatta: la sua malattia si era stabilizzata e vedeva che il figlio si prendeva cura di lei e conduceva una vita attiva (anche se su scala limitata) e non faceva niente di preoccupante, tolto i vagabondaggi nelle colline infestate dai serpenti.

La fortuna ci arrideva. La nostra casa di mattoni superò indenne il grave terremoto del 10 marzo 1933. Coloro che continuavano a chiamarla Follìa di Fischer rimasero con un palmo di naso.

L'anno scorso (1936) ricevetti dall'UCLA il mio diploma di *bachelor* in letteratura inglese, con indirizzo storico, e mia madre prese orgogliosamente parte alla cerimonia. E un paio di mesi più tardi mi parve fanciullescamente deliziata, almeno quanto me, quando giunsero dalla legatoria le prime copie del mio libretto di versi, *Colui che scavava nel profondo*, stampato a mie spese.

Nel mio orgoglio di autore, non solo ne avevo mandato varie copie ai recensori, ma ne avevo inviato due copie alla biblioteca dell'UCLA e altre due a quella della Miskatonic University. Nella lettera di accompagnamento al dotto professor Henry Armitage, bibliotecario di questa, parlavo non solo del periodo da me trascorso presso di loro, ma anche del fatto di essermi ispirato a un poeta di Arkham per i miei versi. Inoltre gli aggiungevo qualche spiegazione sulle circostanze che avevano accompagnato la stesura delle poesie.

Scherzai con mia madre, nel parlarle di questo mio atto di presunzione,

ma lei sapeva che ero stato profondamente colpito dalla mia incapacità di rimanere alla Miskatonic University e che desideravo farmi onore presso di loro. Perciò, quando, poche settimane più tardi, mi giunse una lettera da Arkham, corse nelle colline, anche se non l'aveva mai fatto prima, perché voleva portarmela subito, senza attendere il mio rientro da uno dei miei vagabondaggi.

Dal punto in cui mi trovavo, riuscii appena a sentire il suo grido, ma lo riconobbi immediatamente. Corsi indietro, disperatamente, con tutta la velocità che mi permetteva la zoppìa. E laggiù, esattamente nel punto dove era morto mio padre, la trovai, che si contorceva sul duro terreno e che continuava a urlare... e accanto a lei vidi il grosso serpente a sonagli che l'aveva morsa sul tallone, ormai già gonfio.

Uccisi con il bastone che porto sempre con me l'orribile rettile, poi incisi con il coltello la ferita e succhiai il sangue e iniettai il siero antiveleno che tengo con me durante le mie passeggiate.

Ma tutto questo non servì a niente. Mia madre morì due giorni più tardi, all'ospedale. Ancora una volta, oltre allo shock e al dolore, dovetti prendere parte a un funerale (almeno, questa volta avevamo già la tomba), e anche se ora si trattò di una cerimonia molto più "normale" dell'altra, in quell'occasione fui completamente solo.

Passò una settimana prima che trovassi la forza di guardare la lettera che mia madre aveva voluto portarmi. Dopotutto, era stata la causa della sua morte. Fui perfino tentato di strapparla, senza aprirla. Ma, quando cominciai a leggerla, provai un interesse sempre più grande, incredulità e infine stupore... e paura. Eccola, è qui acclusa.

118 Saltonstall St.
Arkham, Mass.
12 agosto 1936

Georg Reuter Fischer, Esq.
Vultures Roost
Hollywood, Calif.

Caro signor Fischer,

il professor Henry Armitage si è preso la libertà di farmi leggere *Colui che scavava nel profondo*, prima di inserirlo nella sezione aperta al pubblico della nostra biblioteca. Può un umile servitore della cerchia più esterna del tempio delle muse, e in particolare

degli altari di Polinnia ed Erato, esprimere il suo profondo apprezzamento del Suo risultato creativo? E porgerLe con rispetto una pari ammirazione da parte del professor Wingate Peaslee del nostro Dipartimento di psicologia e del dottor Francis Morgan della Facoltà di medicina e di anatomia comparata, che condividono i miei specifici interessi, nonché dello stesso professor Armitage? "L'abisso verde", in particolare, è una poesia ben sostenuta e profondamente emozionante.

Sono in questo momento assistente di letteratura alla Miskatonic University e mi interesso del folclore del New England e di altre regioni. Se ben ricordo, Lei è stato un mio studente del primo corso, sei anni fa. Allora mi dispiacque che per motivi di salute Lei dovesse lasciarci, e ora sono lieto di avere la prova che ha superato le difficoltà di quel tempo. Congratulazioni!

Mi permetta però adesso di passare a un altro argomento, assai diverso, che però è marginalmente legato alla Sua opera poetica. La Miskatonic University sta attualmente conducendo una vasta ricerca interdisciplinare nel campo del folclore, del linguaggio e dei sogni: una ricerca sul vocabolario dell'inconscio collettivo, soprattutto della sua espressione poetica. I tre studiosi da me citati fanno parte di coloro che prendono parte alla ricerca, che vede impegnate anche persone della Brown University di Providence, e portano avanti il lavoro pionieristico del compianto professor George Gammell Angell, e di tanto in tanto mi fanno l'onore di approfittare del mio aiuto. Ora mi hanno chiesto di chiedere la Sua collaborazione in questo campo: una collaborazione che potrebbe risultare di importanza cruciale. Sarà sufficiente che Lei risponda ad alcune domande, collegate alle modalità della Sua ispirazione e in nessun modo relative alla sua essenza, e le risposte non dovrebbero richiederLe una grande perdita di tempo. Naturalmente, ogni informazione che Lei decidesse di fornirci verrebbe trattata come confidenziale.

Richiamo la Sua attenzione sui seguenti due versi di "L'abisso verde":

L'aliena intelligenza, oggi in istallo,
Di Rulay fra le mura, coperte di corallo.

Nel comporre la poesia, non ha mai pensato a scrivere il nome della località (un nome, probabilmente, di Sua invenzione) in un modo leggermente diverso, come potrebbe essere "R'lyeh"? E, tre versi prima, non ha pensato a scrivere "Nath" (altra parola inventata?) con una *P* all'inizio, ossia "Pnath"?

Sempre nella stessa poesia:

Così come il drago rampante dorme e sogna nel Catai.
Nella fonda Rulay dorme Cutlu dalle braccia di serpente.

Il nome "Cutlu" (inventato anche questo?) ci interessa molto. Lei ha forse incontrato una difficoltà fonetica nella scelta delle lettere che rappresentavano il suono da Lei pensato? Per chiarezza lo ha forse semplificato? Le è mai venuta in mente la versione "Cthulhu"?

(Come vede, scopriamo che il linguaggio dell'inconscio collettivo è pieno di suoni gutturali e sibilanti! Gracchia e soffia come il tedesco!)

Inoltre, c'è una quartina della Sua impressionante poesia, "Le tombe marine":

Le loro guglie stanno sotto le nostre tombe più profonde;
Sono accese da una luce che l'uomo ha visto.
Solo il verme non alato può percorrere il cammino
Tra la luce del giorno e la loro cripta coperta dalle onde.

Mi domando se non ci sia per caso un refuso, o se Lei non abbia cambiato qualche parola rispetto a una precedente stesura. In particolare, dove dice "che l'uomo ha visto", non era forse "che nessun uomo ha visto"? (E, sempre a proposito di quella luce, secondo Lei, si potrebbe definirla arancione-azzurra, o viola-grigia, o in entrambi i modi?) Poi, nel verso successivo, non Le pare preferibile "verme alato" anziché "verme non alato"?

Infine, per ciò che riguarda "Le tombe marine" e la poesia che dà il titolo al volume, il professor Peaslee ha un dubbio, che egli definisce "alquanto remoto", ma che riguarda le gallerie sotterranee e sottomarine di cui Lei parla. Ha mai pensato che analoghi tunnel possano esistere veramente nella regione dove Lei ha scrit-

to le poesie? Le colline di Hollywood e i Monti Santa Monica, presumibilmente, dato che il Pacifico non è lontano. E non Le è mai venuto in mente di cercare di seguire, dalla superficie, la direzione di quei tunnel immaginari? In tal caso (scusi la strana domanda) ha notato un numero straordinariamente alto di rettili velenosi, lungo quei percorsi? (Serpenti a sonagli, nella zona della California, mentre qui nell'Est sarebbero "teste di rame", e nel Sud "mocassini d'acqua" e serpenti corallo.) Se mai Le capitasse di farlo, mi raccomando, faccia attenzione!

Forse Le interesserà sapere che, se per qualche strana coincidenza quelle gallerie dovessero veramente esistere, sarebbe scientificamente possibile accertarne la presenza senza dover scavare (o senza doverne scoprire un'uscita già esistente). Anche il vuoto... il nulla!... lascia le proprie tracce, a quanto pare! Due professori della Miskatonic University, anch'essi facenti parte del programma interdisciplinare di cui Le ho accennato, hanno inventato un'apparecchiatura portatile utile a questo scopo e l'hanno chiamata geo-rilevatore magneto-ottico (una parola ibrida che suonerà alquanto goffa e barbara all'orecchio di un poeta, non ne dubito, ma si sa come sono gli scienziati!). È strano, non Le sembra, come una ricerca sui sogni comporti anche un lato di pertinenza del geologo! L'ingegnoso (benché battezzato con un nome infelice) strumento è la versione semplificata di un'apparecchiatura che è già servita per scoprire due nuovi elementi chimici.

All'inizio del prossimo anno ho in programma un viaggio nell'Ovest, perché devo consultarmi con un uomo che abita a San Diego e che è proprio il figlio dello studioso che, con le sue ricerche, ha dato l'avvio al nostro programma: Henry Wentworth Akeley. (Il poeta locale, ahimè, oggi defunto, al quale Lei offre un così generoso tributo di ammirazione, fu un altro di tali pionieri; curioso, vero?) Verrò con la mia piccola auto sportiva inglese, una minuscola Austin. Sono una sorta di maniaco dell'auto, devo confessare, e anche un folle velocista! Anche se la cosa può sembrare strana per un assistente di letteratura inglese. Sarei lietissimo di fare la Sua conoscenza, se Lei non ha nulla in contrario. Potrei addirittura portare con me un geo-rilevatore e potremmo cercare insieme gli ipotetici tunnel!

Ma forse corro troppo. Mi perdoni. Comunque, sarò lieto di

qualsiasi attenzione Lei potrà prestare a questa lettera e alle sue domande, che necessariamente Le sembreranno un po' impertinenti.

Ancora, congratulazioni per *Colui che scavava nel profondo*!

Sinceramente Suo,
Albert N. Wilmarth

È impossibile descrivere tutto insieme il tumulto che avevo nella mente quando terminai la lettera. Posso solo farlo per gradi. Per prima cosa, ero lieto e perfino imbarazzato per gli apprezzamenti, che mi parevano sinceri, scritti sui miei versi (quale giovane poeta non lo sarebbe?). E che fossero piaciuti anche a uno psicologo e a un vecchio bibliotecario (e perfino a un anatomista!) era al di là delle mie speranze.

Non appena lessi del primo corso di inglese mi rammentai di Wilmarth. Anche se nel corso degli anni mi ero dimenticato il suo nome, me ne ricordai immediatamente quando corsi alla fine della lettera per leggerlo.

A quell'epoca era stato solo un istruttore, un giovanotto alto e pallido, magrissimo, che si muoveva a scatti, con le spalle leggermente curve. Con il suo pallore e con i suoi occhi cerchiati di nero, aveva l'aspetto di un uomo estremamente agitato, come se nascondesse un gravissimo problema.

Aveva una curiosa abitudine: tirava sempre fuori dalla tasca un piccolo quadernetto, e vi scribacchiava sopra in fretta, senza interrompere le sue lezioni, che erano gradevoli e anche brillanti. Pareva una persona estremamente colta, ed era stato soprattutto lui a destare in me la passione per la poesia.

Ricordavo perfino la sua passione per le auto: gli studenti facevano sempre delle battute su questo suo lato... ma era pura invidia. A quell'epoca aveva una Ford modello T, e la guidava a elevata velocità lungo i viali del campus, prendendo le curve strettissime.

Il programma di ricerche interdisciplinari di cui mi parlava sembrava una cosa molto vasta, ma era più che plausibile: a quell'epoca avevo appena fatto anch'io la conoscenza di Jung e della semantica. E un così cortese invito a collaborare mi lusingava indubbiamente. Se non fossi stato solo, sarei arrossito.

Un'idea però che suscitò per qualche istante i miei dubbi, e che quasi destò in me l'avversione all'intero progetto, fu il sospetto che il programma non avesse lo scopo che mi si diceva, ma che (e la presenza di uno psicologo e di un medico parevano suggerirlo) fosse piuttosto una ricerca sulle

allucinazioni collettive dei maniaci e forse sulla psicopatologia dei poeti.

Ma il mio corrispondente era così cortese e ragionevole che mi dissi subito: "No, questa, da parte mia, è mania di persecuzione!"

Inoltre, non appena lessi le domande che mi rivolgeva, provai subito un'altra emozione, del tutto diversa: stupore e... paura.

Tanto per incominciare, era talmente accurato nelle sue ipotesi (perché, che cosa potevano essere, se non ipotesi? mi chiedevo) sui nomi, che rimasi senza fiato. All'inizio, ricordavo infatti, avevo pensato di scrivere proprio "R'lyeh" e "Pnath", proprio con quelle lettere, anche se, in casi come questi, la memoria tende a giocarci qualche scherzo.

E poi c'era Cthulhu... e nel vederlo scritto così mi sentii rabbrividire, perché trasmetteva perfettamente il basso, rauco grido (o canto) inumano che mi era parso di sentir giungere dagli abissi, e che alla fine avevo scritto come "Cutlu", con qualche dubbio, ma con il timore che una parola più complessa sembrasse un'affettazione da parte mia (e poi, il ritmo interno di un suono come "Cthulhu" non si accorda bene a una poesia in lingua inglese).

E poi il fatto che avesse notato i due refusi, poiché proprio di refusi si trattava. Il primo mi era sfuggito. Il secondo ("non alati" invece di "alati") l'avevo visto, ma poi, poco coraggiosamente, l'avevo lasciato stare, perché mi era parso troppo fantastico mettere in una poesia un'immagine che avevo visto in un sogno (i vermi alati).

E, soprattutto, come faceva a descrivere così esattamente i colori, inesistenti sulla terra, che avevo visto soltanto in sogno e che non avevo mai messo nelle mie poesie? E con le stesse parole che avrei usato io!

Cominciai a pensare che la ricerca interdisciplinare della Miskatonic University avesse fatto qualche grande scoperta sui sogni e sull'immaginazione umana in generale, tanto da far fare ai suoi membri la figura di veri maghi e da far rimanere a bocca aperta Adler, Freud e lo stesso Jung.

Giunto a quel punto della lettura, pensavo di non stupirmi più di niente, ma il paragrafo successivo riuscì a inorridirmi ancora di più. Che conoscesse i miei vagabondaggi nelle colline, i miei strani sogni a occhi aperti sui tunnel che vi erano nascosti... era davvero enorme!

E che mi parlasse dei serpenti velenosi, *e che perfino mi dicesse di fare attenzione* nella lettera che mia madre portava con sé quando era stata morsa da uno di quei serpenti... per un momento temetti di impazzire.

E quando, dopo tutti i suoi "forse" e "per ipotesi", si metteva a parlare come se i miei tunnel immaginari fossero reali, al punto di accennare

all'apparecchio capace di scoprirli... be', alla fine della lettera avevo quasi l'impressione di vederlo arrivare da un momento all'altro, con uno stridore di gomme della sua Modello T (no, della sua Austin), e con sul sedile del passeggero il suo geo-rilevatore, il quale assomigliava a un cannocchiale tozzo e nero, puntato verso il basso!

Eppure, aveva affrontato ogni cosa in tono così leggero, che non sapevo cosa pensare.

(Sono tornato in cantina, per controllare tutto. Scrivere mi agita. Sono uscito di casa e ho visto un serpente a sonagli davanti alla porta: un'altra conferma dei miei timori. O si tratta di speranze? Comunque, l'ho ucciso. Adesso le voci dicono: "I mondi che stanno nascendo, le sfere aliene, i movimenti del buio, le forme incappucciate, le profondità avvolte nelle tenebre, i vortici scintillanti, la nebbia purpurea...")

L'indomani, quando mi sentii più calmo, scrissi una lunga lettera a Wilmarth, confermando tutte le sue supposizioni, e chiedendogli di spiegarmi come fosse giunto a formularle. Mi dissi disposto a collaborare alla sua ricerca e lo invitai a casa mia in occasione del suo viaggio. Gli raccontai in breve la storia della mia vita e gli parlai della mia sonnolenza e del mio sonnambulismo; citai anche la morte di mia madre.

Nell'impostare la lettera provavo una strana sensazione di irrealtà; attesi con un misto di impazienza e di incredulità (vecchia e nuova) la sua risposta.

Quando essa mi giunse, una lettera molto lunga, provai di nuovo le stesse emozioni che avevo provato la volta precedente, anche se la lettera non rispose certo alle mie domande.

Wilmarth tendeva ancora ad attribuire a ipotesi fortunate le sue deduzioni sulle parole da me usate e sui miei sogni, anche se mi incuriosì ancor di più parlandomi delle ricerche svolte presso la sua università e di come fosse stato notato un oscuro collegamento fra la vita dell'immaginazione e alcune scoperte archeologiche effettuate in luoghi lontani.

Wilmarth pareva particolarmente interessato al fatto che in genere non sognavo e che dormivo molto a lungo. Mi ringraziò della collaborazione e dell'invito, promettendomi di venire a trovarmi. E mi rivolse molte altre domande.

I mesi successivi furono molto strani. Continuai le mie solite attività, ma con nuovi dubbi. Durante i miei vagabondaggi, mi capitava di fermarmi in determinati punti e di guardare a lungo in terra, come se mi aspettassi che si spalancasse all'improvviso una botola. E allora sentivo il desiderio di fa-

re, a ogni costo, qualcosa per mio padre, prigioniero laggiù, e per mia madre, morta in modo così orribile.

Eppure, nello stesso tempo, vivevo solo per le lettere di Wilmarth e per la meraviglia che destavano in me, e anche per il terrore che a volte provavo nel leggerle: un terrore che mi pareva delizioso.

Nelle sue lettere, Wilmarth mi parlava di moltissime altre cose, oltre che del progetto: di poesia e di libri e delle mie idee (di tanto in tanto, si prendeva l'incarico di farmi da mentore) di politica, del clima, di astronomia, dei sommergibili, dei suoi gatti, dei maneggi che si svolgevano all'università, delle riunioni del consiglio comunale di Arkham, delle sue letture e dei suoi viaggi. Il tutto le rendeva estremamente interessanti. Chiaramente, era un incorreggibile grafomane, e sotto la sua influenza lo divenni anch'io.

Ma soprattutto mi affascinava quel che mi raccontava del progetto. Mi parlò della spedizione nell'Antartide organizzata dalla Miskatonic University nel 1930-31, con cinque grandi aeroplani Dornier, e di un'altra spedizione, dell'anno scorso, in Australia, interrotta prima della conclusione, cui avevano preso parte lo psicologo Peaslee e suo padre, un economista in pensione.

Ricordavo di avere letto qualcosa a proposito sui giornali, anche se si era trattato di rapporti molto frammentari, come se i giornalisti avessero qualche pregiudizio verso la Miskatonic University.

Ne ricavai l'impressione che Wilmarth avesse aspirato a far parte delle spedizioni, e che fosse rimasto molto deluso di non avervi potuto prendere parte. Tuttavia non lo disse mai espressamente, ma solo con riferimenti al suo "esaurimento", alla sua "sensibilità per il freddo", alla persistente emicrania, e a certe crisi che lo costringevano a letto per parecchi giorni di seguito. E a volte parlava con ammirazione e invidia della grande energia e della robusta costituzione di alcuni suoi colleghi come Atwood e Pabodie, i costruttori del geo-rilevatore, e il professor Morgan, che andava perfino a caccia grossa, e addirittura l'ottuagenario Armitage.

A volte, le sue risposte tardavano ad arrivare, a causa di qualche attacco della sua malattia nervosa, o perché era in viaggio, e in queste occasioni non stavo più in me a causa del nervosismo. Una volta si recò a Providence per parlare con dei colleghi e per indagare sulla morte, avvenuta in circostanze misteriose, forse a causa di un fulmine, di Robert Blake, un poeta e scrittore che con i suoi dipinti aveva fornito molto materiale al progetto.

Fu dopo il suo ritorno da Providence che, con una sorta di riluttanza, mi parlò della sua visita a un conoscente che abitava laggiù e che da tempo era malato, un certo Howard Phillips Lovecraft, il quale aveva scritto dei racconti (ma estremamente sensazionalistici, mi avvertì) su certi avvenimenti di Arkham e sulle ricerche che si svolgevano alla Miskatonic University.

I racconti di Lovecraft erano apparsi in dozzinali periodici del genere più popolare, e soprattutto in un'orribile rivista chiamata *Weird Tales* (mi assicurò che se ne avessi visto una copia mi sarebbe subito venuta voglia di strappare via la copertina!).

Ricordavo di avere notato quella rivista in alcune edicole di Hollywood e di Westwood, e che non mi era parso che le copertine fossero così offensive. C'erano dei nudi femminili, certo, opera di una pittrice che doveva essere un'inguaribile sentimentale: pastelli più che decorosi, che ritraevano scene solo giocosamente perverse. Altre copertine, di un certo Senf, erano esempi di una turgida arte minore non molto diverse dalle sculture floreali di mio padre.

Dopo la lettera, ovviamente, diedi la caccia ai vecchi numeri di *Weird Tales*, soprattutto a quelli con racconti di Lovecraft, e alla fine ne trovai un certo numero e li lessi: in uno c'era nientemeno che un racconto chiamato *Il richiamo di Cthulhu.* Nel vedere quel nome, scritto in grande, in una rivista di carattere popolare, provai di nuovo i timori che avevo provato nel leggere la prima lettera di Wilmarth.

Infatti, non riuscivo più a capire quale fosse la realtà: se la storia che Lovecraft raccontava con una strana dignità e con una notevole forza era vera, allora doveva essere vero anche Cthulhu: un mostro extraterrestre, venuto da altre dimensioni, addormentato in una folle metropoli sprofondata sotto le acque del Pacifico, il quale, con i suoi sogni, irradiava messaggi mentali (e forse anche gallerie, chi lo sa?) in tutto il mondo.

In un altro racconto, *Colui che sussurrava nelle tenebre*, Albert N. Wilmarth era uno dei protagonisti, e compariva anche il nome di quell'Akeley da lui citato.

Ero allarmato e perplesso. Se io stesso non fossi stato alla Miskatonic University, avrei pensato che fossero solo le fantasie di uno scrittore.

Come si può immaginare, continuai a cercare nelle librerie di seconda mano quei fascicoli, e bombardai di domande Wilmarth. Lui mi rispose in modo molto cauto, come per guadagnare tempo. Sì, aveva temuto che mi agitassi troppo, ma non era riuscito a resistere alla tentazione di parlarmi di

quei racconti. Lovecraft spesso drammatizzava eccessivamente le cose. Avrei capito meglio la situazione se ne avessimo parlato a quattr'occhi. Lovecraft aveva una grande immaginazione, e spesso questa gli prendeva la mano. No, la Miskatonic University non aveva mai pensato di proibirgli di scrivere quelle storie: i suoi studiosi pensavano che fosse utile preparare un poco il mondo alle loro rivelazioni, nel caso che certe ipotesi risultassero giuste. Lovecraft era una persona affascinante, ma a volte tirava troppo la corda. E così via.

Davvero non sarei riuscito a resistere, se Wilmarth non mi avesse annunciato (ormai si era nel 1937) che finalmente partiva per la costa occidentale. Aveva fatto revisionare la Austin e l'aveva riempita fino "alle orecchie" con tutta la sua roba e con il geo-rilevatore, un'infinità di libri, strumenti e materiali, compresa una droga testé raffinata da Morgan, "che induce il sonno e che probabilmente, afferma lui, potrebbe facilitare la chiaroveggenza. Forse potrebbe farLa sognare, se Lei accettasse di assumerne una dose sperimentale".

Mentre lui era via, le sue stanze al 118 Saltonstall sarebbero state affidate ai suoi gatti, compreso il suo amato Nero, e di loro si sarebbe occupato l'amico Danforth, che era appena uscito da cinque anni in un ospedale per malattie mentali dove era stato dopo la sua orrenda esperienza in Antartide, sulle Montagne della Follìa.

Wilmarth non avrebbe voluto andare via proprio allora, mi scrisse, soprattutto perché era preoccupato per la salute di Lovecraft, ma ormai si era impegnato e doveva partire!

Le settimane seguenti (che giunsero a coprire un periodo di due mesi) furono per me un periodo di grande tensione, ansia e anticipazione. Wilmarth doveva visitare molte persone e svolgere molte ricerche (anche con il geo-rilevatore). Continuò a mandarmi cartoline, in gran parte cartoline illustrate, su cui scriveva lunghi rapporti con la sua calligrafia microscopica, per descrivermi i luoghi da lui visitati con la sua Austin (che lui aveva battezzato *La Cerva di Latta* in omaggio alla nave di sir Francis Drake, *La Cerva Dorata*); quanto a me, avevo un elenco di indirizzi a cui scrivergli: Baltimora, Winchester nella Virginia, Bowling Green nel Kentucky, Memphis, Carlsbad nel New Mexico, Tucson e San Diego.

Per prima cosa dovette fermarsi a Hunterdon County, nel New Jersey, con le sue arretrate comunità rurali, per studiare certe rovine precolombiane e per cercare una caverna di cui si parlava nelle leggende. Poi, dopo essere stato a Baltimora, dovette cercare alcune cave di calcare, nelle due

Virginie. Attraversò gli Appalachi fino a Clarksburg, tragitto dove ebbe la possibilità di divertirsi a fare tutti quei tornanti. Nei pressi di Louisville, la Cerva di Latta venne quasi inghiottita dalla piena dell'Ohio (di cui la radio parlò con preoccupazione per parecchi giorni; io rimasi incollato all'apparecchio) e laggiù non poté andare a trovare un nuovo corrispondente di Lovecraft.

Poi tirò di nuovo fuori il geo-rilevatore nei pressi della Caverna dei Mammut. Anzi, ne ricavai l'impressione che fosse partito soprattutto per cercare caverne: infatti, dopo una sosta a New Orleans per parlare con un misterioso studioso di origine francese, andò a studiare le grotte di Carlsbad e certe altre caverne sotterranee meno note. Cominciai a farmi domande inquietanti sui miei tunnel.

La Cerva di Latta si comportò benissimo, a parte una guarnizione bruciata attraversando il Texas ("non dovevo tenerla per tutto quel tempo alla massima velocità") e ci vollero tre giorni per ripararla.

Intanto, io continuavo a trovare altri racconti di Lovecraft. Uno, apparso su una recente rivista di fantascienza, parlava della spedizione in Australia: mi impressionarono soprattutto i sogni, fatti dal vecchio Peaslee, che avevano indotto ad allestirla. Nel sogno, Peaslee aveva scambiato personalità con un mostro a forma di cono, e vagava senza meta in lunghi corridoi di pietra, inseguito da invisibili rumori. Mi ricordò gli incubi in cui mi accadeva la stessa cosa, ma a causa di vermi alati che ronzavano, e inviai disperatamente una lettera a Tucson, per posta aerea, rivelando tutto a Wilmarth.

Mi arrivò una risposta da San Diego, piena di frasi rassicuranti, in cui Wilmarth mi parlava di alcune caverne marine che stava studiando con il figlio di Akeley e fissava (finalmente!) la data del suo arrivo: presto, per fortuna!

Il giorno prima, feci un'interessante scoperta in una libreria antiquaria di Hollywood. Trovai un piccolo libro, di Lovecraft, con bellissime illustrazioni, *La maschera di Innsmouth*, pubblicato dalla Visionary Press, chiunque fosse.

Nel racconto, il narratore scopre alcuni sinistri, squamosi esseri umani che abitano in una città in fondo al mare, vicino al New England, e si accorge che si sta trasformando in uno di loro; alla fine decide, bene o male che sia, di tuffarsi e di unirsi a loro. Mi tornarono in mente certe mie strane fantasie di scendere sottoterra, in qualche punto delle colline di Hollywood, per salvare mio padre o per unirmi a lui.

Intanto mi stava arrivando la corrispondenza indirizzata a Wilmarth presso il mio indirizzo. Mi aveva chiesto il permesso di comunicarlo agli altri suoi corrispondenti. C'erano lettere da Arkham e dai luoghi da lui visitati nel corso del viaggio, altre dall'Inghilterra e da altre nazioni dell'Europa, una dall'Argentina, e un pacchetto da New Orleans.

Su quella corrispondenza, l'indirizzo del mittente era quello dello stesso Wilmarth, 118 Saltonstall, in modo da fargliela arrivare anche se si fosse persa durante il tragitto (anche a me aveva detto di fare così). L'effetto era curioso, come se Wilmarth si fosse inventato tutto. Riaffiorarono i miei dubbi sull'intero progetto. (Una lettera, una delle ultime che mi arrivarono, una raccomandata per via aerea, molto spessa, era dapprima stata recapitata a George Goodenough Akeley, 176 Pleasant Street, San Diego, e poi inoltrata al mio indirizzo.)

Quel pomeriggio inoltrato, domenica 14 aprile, giorno che per combinazione era la vigilia del mio venticinquesimo compleanno, Wilmarth arrivò proprio come mi ero immaginato dopo avere letto la sua prima lettera, a parte il fatto che la Austin era ancor più piccola di quanto non mi immaginassi, e aveva la vernice di un color azzurro brillante, anche se adesso era coperta di polvere. E sul sedile del passeggero c'era davvero una curiosa scatola nera, oltre a un gran mucchio di cartine.

Mi salutò con un grande sorriso e cominciò subito a parlare senza interruzione, ridendo e scherzando allegramente.

La cosa che mi sorprese maggiormente fu che, anche se aveva poco più di trent'anni, aveva già tutti i capelli bianchi, e che la sua aria spaventata era ancor più intensa di quel che ricordassi. Ed era estremamente nervoso, non riusciva a stare fermo un istante. Presto capii che la sua chiacchiera inarrestabile, le sue battute, erano una semplice maschera, per nascondere un profondo, invincibile terrore.

Le sue prime parole furono:

«Il signor Fischer, suppongo? Lieto di rivederla in carne e ossa, e di godere del vostro bel sole. Ne ho davvero bisogno, vero? Ma qui il terreno ha l'aria di essere pieno di gallerie... comincio a diventare anch'io un esperto di geologia.

«Danforth mi ha detto che il Nero è finalmente guarito. Ma Lovecraft è all'ospedale... la cosa mi preoccupa. Ha visto che bella congiunzione, questa notte? Mi piacciono davvero, i vostri cieli così puliti. No, lasci a me il geo-rilevatore (sì, è lì dentro); per portarlo, bisogna averci un po' la mano. Se proprio vuole, può prendere la valigetta. Davvero, sono proprio conten-

to di essere arrivato.»

Non fece commenti sul mio piede (nelle lettere non gliene avevo parlato, ma forse si ricordava del particolare da quando mi aveva visto ad Arkham) neppure indirettamente, cercando di non farmi portare la valigia. La cosa me lo fece piacere subito.

E prima di entrare in casa, si soffermò a osservare la strana architettura dell'edificio (altra cosa di cui non gli avevo parlato) e mi parve davvero impressionato quando gli dissi che l'aveva costruito mio padre (temevo che la trovasse troppo eccentrica, o che pensasse male di una persona che faceva lavori manuali). Apprezzò molto le sculture di mio padre, e si soffermò a studiarle, e ne fece alcuni schizzi sul taccuino.

Anzi, prima di riposarsi o di mangiare qualcosa, insistette per visitare l'intera casa. Io lasciai la valigia nella camera che gli avevo assegnato (quella dei miei genitori, naturalmente) ma lui continuò a portarsi dietro il geo-rilevatore. Era una strana cassetta, alta, con tre gambe retrattili, cosicché poteva essere collocata verticalmente in qualsiasi tipo di terreno.

Reso ardito dal suo apprezzamento per i disegni di mio padre, gli parlai di Simon Rodia e degli strani, bellissimi grattacieli che costruiva a Watts, e lui prese di nuovo il notes e vi scrisse un appunto. La cosa che lo colpì di più fu il carattere *marino* che io trovavo nelle opere di Rodia.

In cantina (volle scendere anche laggiù) venne molto colpito dal bassorilievo della Porta dei Sogni, e lo studiò a lungo, più delle altre sculture (io, intanto, ero oltremodo imbarazzato dall'iscrizione e dalla sua strana collocazione). Alla fine, indicò gli occhi che fissavano dal castello e chiese: «Che sia Cutlu?»

Era il suo primo accenno al progetto, e io ne rimasi stranamente colpito, ma lui continuò: «Sa, signor Fischer, sono quasi tentato di fare una lettura con l'infernale apparecchio di Atwood e Pabodie. Mi dà il permesso?»

Io gli dissi di fare come desiderava, ma gli dissi che c'erano parecchie decine di metri di roccia sotto la casa (gli avevo parlato delle doti di rabdomante di mio padre, e gli avevo perfino accennato a Harley Warren; Wilmarth aveva già sentito parlare di lui, da un certo Randolph Carter).

Lui annuì, ma aggiunse: «Controllerò lo stesso. Da un punto bisogna ben incominciare, vero?» e montò l'apparecchio proprio sulla verticale del bassorilievo. Prima, però, si tolse le scarpe per non graffiare la scultura.

Poi aprì il coperchio, e io scorsi un paio di quadranti e un oculare. Lui si inginocchiò e vi accostò l'occhio, poi si coprì la testa con un cappuccio di tela nera, un po' come facevano i vecchi fotografi. «Mi scusi, ma le indica-

zioni che cerco sono molto deboli» disse. E poi: «Oh, che cosa significa?»

Per qualche tempo non successe niente; Wilmarth si limitò a spostare le spalle; io sentii alcuni scatti. Poi si sfilò il cappuccio, chiuse il coperchio e tornò a infilarsi le scarpe.

«L'apparecchio dev'essere impazzito» disse «e vede caverne dappertutto. Ma non si preoccupi, bisogna solo ricaricare la batteria, e domani sarà a posto per la nostra spedizione. Cioè, se...?» e guardò in alto, con un sorriso.

«Certo» risposi. «Le mostrerò quei percorsi sulle colline. Anzi, non vedo l'ora di andare.»

«Benissimo!» esclamò lui.

Ma quando lasciammo la cantina, mi parve che il pavimento echeggiasse in modo strano, sotto le sue scarpe di cuoio (io avevo le pantofole).

Cominciava a farsi buio, e perciò preparai la cena, dopo avergli servito del tè freddo, che lui bevve con molto limone e zucchero. Preparai uova e bistecche, perché mi pareva che Wilmarth avesse bisogno di mangiare. Misi anche della legna nel caminetto, perché la sera faceva freddo.

Mentre mangiavamo, Wilmarth mi parlò del suo viaggio: i boschi di pini del New Jersey, e i suoi abitanti che parlavano in un inglese quasi elisabettiano, le strette strade del West Virginia, le acque gelide e grigie dell'Ohio, il silenzio della grotta dei Mammut, il Midwest, con i suoi rapinatori di banche figli della depressione, ormai leggendari in tutta l'America, il fascino creolo di New Orleans, le strade solitarie, lunghissime, del Texas e dell'Arizona, dove pareva quasi di vedere l'infinito, le grandi, misteriose onde del Pacifico ("così diverse da quelle dell'Atlantico, più basse e ravvicinate") da lui osservate in compagnia del giovane Akeley, il quale conosceva le ricerche paterne meglio di quanto lui non si fosse aspettato.

Quando gli riferii di avere trovato *La maschera di Innsmouth*, annuì e disse: «L'uomo a cui si è ispirato e suo cugino sono spariti dalla clinica di Canton. Sono scesi a Y'ha-nthei? Chi lo sa?» Ma quando parlai della posta che gli era arrivata mi ringraziò e fece una smorfia, come se non volesse leggerla. Doveva essere stanchissimo.

Terminata la cena, però, e bevuto il caffè (anche in questo mise un'enorme quantità di zucchero) si girò verso di me e disse tranquillamente: «E adesso, caro Fischer, si aspetterà che le parli del progetto, che le dia le risposte che finora non le ho scritto, le rivelazioni che contavo di farle di persona. Lei è stato davvero paziente, e io la ringrazio.»

Poi scosse la testa, pensieroso, e disse, ancor più piano: «Se solo avessi

da dirle qualcosa di assolutamente certo. Ma, in un modo o nell'altro, qualcosa sembra sempre impedirci di arrivare alla prova conclusiva. Oh, i reperti sono convincenti: i gioielli di Innsmouth, le sculture in saponaria dell'Antartide, il trapezoedro di Blake, benché adesso sia in fondo alla baia di Narragansett, il pomo spinoso che Walter Gilman ha riportato dal suo stregato paese dei sogni (o, se preferisce, quarta dimensione), anche gli elementi chimici sconosciuti che sfidano ogni analisi, compresa quella della nuova sonda magneto-ottica che ha rivelato il Virginio e l'alabaminio.

«Ed è altrettanto certo che tutte quelle creature extraterrestri ed extracosmiche siano esistite: per questo le ho fatto leggere le storie di Lovecraft, anche se troppo sensazionalistiche. Perché si facesse un'idea delle entità di cui intendevo parlarle.

«A parte il fatto che queste entità e le prove della loro esistenza hanno l'irritante caratteristica di sparire: i resti di Wilbur Whateley, il cadavere di suo fratello, il plutoniano ucciso dal vecchio Akeley, *che non riuscì a fotografarlo*, la meteora del giugno 1882, che colpì la fattoria di Nahum Gardner e che indusse il vecchio Armitage (giovane, allora) a studiare il *Necronomicon* (inizio di tutti gli studi della Miskatonic University) e che il padre di Atwood vide di persona e cercò di analizzare, o quel che Danforth ha visto in Antartide: ora che ha riacquistato la sanità di mente, non se lo ricorda più. Tutto sparito!

«Ma se quelle creature esistono ancor oggi... ecco, questo è il problema. Alla domanda più importante non sappiamo rispondere, anche se siamo sempre sul punto di riuscirci. Il fatto è» disse, con agitazione «che se esistono sono così forti e astute che potrebbero essere...» a questo punto, si guardò attorno, rapidamente «... in qualsiasi posto, in qualsiasi momento!

«Prenda Cthulhu...»

Nell'udire quella parola, non potei fare a meno di trasalire, tanto si avvicinava al suono che avevo udito nei miei incubi...

Lui continuò: «Se Cthulhu esiste, allora può giungere dove vuole. Sappiamo che può esistere anche sotto forma di gas e che non ha bisogno di gallerie per attraversare la roccia. Eppure, potrebbe anche servirsi di gallerie. Oppure si trova in una condizione a metà tra l'esistenza e l'inesistenza, "aspetta sognando", come dice il canto sentito da Angell. E forse i suoi sogni si incarnano in quei vermi alati che scavano le gallerie.

«Io sto appunto studiando con il geo-rilevatore quella mostruosa rete di gallerie (non tutte legate a Cthulhu, fortunatamente) in parte perché sono stato il primo a sentirne parlare dal vecchio Akeley e dal plutoniano che

aveva assunto il suo aspetto. Da lui ho saputo i colori delle gallerie che lei ha visto nei suoi incubi (o scambi di personalità), caro Fischer. Sono colori che ho anche visto con il mio apparecchio, ma in modo molto vago.»

S'interruppe per la stanchezza, proprio allora che la mia curiosità era al massimo, avendo sentito parlare di scambi di personalità.

«Forse» dissi «quei sogni potrebbero ritornare, se prendessi la droga del dottor Morgan. Perché non lo facciamo subito?»

«Impossibile» rispose lui, scuotendo lentamente la testa. «Per prima cosa, ho parlato troppo in fretta. Morgan non è riuscito a procurarmi la droga. Mi ha promesso di mandarmela per posta, ma finora non mi è arrivata. Inoltre, temo che un simile esperimento sia troppo pericoloso.»

«Ma le servirebbe per controllare di persona quei colori, oltre che con lo strumento...» dissi io, un po' deluso.

«Se riuscirò a ripararlo» rispose lui. «Se *mi permetteranno* di ripararlo...»

Lo accompagnai nella sua stanza e tornai nella mia. Nonostante il suo apparente ottimismo, Wilmarth mi aveva dato l'impressione di essere terrorizzato. Ma non appena mi misi a letto mi addormentai. Dopotutto, la notte precedente ero andato a dormire molto tardi perché avevo letto *Innsmouth.*

(Le voci dicono: "Il pozzo della vita primordiale, Le vespe del grande Cthulhu..." È notte. Sono stato in tutte le stanze, dalla soffitta con gli oblò circolari alla cantina, dove ho preso in mano la mazza di mio padre e ho osservato la Porta dei Sogni. Il momento si avvicina, devo scrivere in fretta.)

Quando mi svegliai, il sole era già alto. Wilmarth era indaffarato a scrivere e aveva un'aria allegra; quasi stentai a riconoscerlo. Aveva già letto tutta la corrispondenza e aveva risposto, come testimoniava la pila dei fogli già letti e quella delle cartoline da spedire, tutte già affrancate.

«Buon giorno, Georg» mi disse «se possiamo darci del "tu". Grandi notizie. L'apparecchio è pronto per le rilevazioni del giorno, e la lettera che Goodenough mi ha mandato arrivava da Francis Morgan e conteneva la droga che ci servirà questa sera per le nostre ricerche interiori! Due dosi... sogneremo insieme!» Emi mostrò una piccola busta.

«È meraviglioso, Albert» esclamai, convinto. «Tra l'altro, oggi è il mio compleanno» aggiunsi.

«Congratulazioni» rispose. «Allora, questa sera lo festeggeremo prendendo la droga di Morgan.»

E anche la nostra spedizione fu del tutto soddisfacente, o almeno lo fu

fin quasi all'ultimo. Le colline assunsero il loro aspetto più accattivante, anche le frane e le zone corrose sembravano nuove. Il sole splendeva, ma la giornata era rinfrescata da un vento che veniva dal mare e da qualche nuvola che passava su di noi.

Curiosamente, Albert pareva conoscere il territorio bene quanto me: aveva studiato le cartine, anche quelle disegnate a matita che gli avevo mandato. E sapeva riconoscere la quercia nana, la manzanita, la sumac e il resto della vegetazione locale.

Di tanto in tanto, e soprattutto nei miei "punti favoriti", eseguiva le rilevazioni con il geo-lettore: portava lui l'apparecchio, mentre io avevo uno zaino e due borracce. Mentre lui stava con la testa infilata nel cappuccio, io stavo di guardia per proteggerlo dai serpenti. Una volta scorsi una grossa serpe scura e rosa, che s'infilò tra i cespugli. Prima che potessi dirlo io, fu lui a commentare: «Un serpente-re, nemico dei crotali... davvero un incontro di buon auspicio.»

Ogni volta che Albert eseguiva una lettura, il rilevatore mostrava la presenza di cavità sotto di noi, a profondità che variavano da qualche metro a qualche decina di metri. In qualche modo, però, la cosa non pareva preoccupante, all'aperto e alla luce del giorno: del resto, penso che entrambi ci aspettassimo di trovare quelle caverne.

Alzando la testa, lui diceva: «Quindici metri» (o un'altra cifra) e lo scriveva sul suo notes, poi ripartivamo. Una volta mi fece guardare nell'oculare, ma vidi solo qualche scintilla di luce che danzava, un po' come quando si è al buio e si chiudono gli occhi. Occorreva un lungo allenamento, mi spiegò, per riconoscere le indicazioni dell'apparecchio.

Sui Monti Santa Monica consumammo la colazione che ci eravamo portati: panini al roast-beef e il tè al limone di cui avevo riempito le borracce. Guardammo il Pacifico e parlammo di coloro che lo avevano esplorato, Drake e Magellano, il capitano Cook e le terre leggendarie che essi avevano cercato. Parlammo delle storie di Lovecraft e ne parlammo come se non fossero altro che storie. Quando il sole splende, è difficile preoccuparsi.

Al ritorno, a circa metà strada, mi parve che Albert avesse l'aria stanca: molto più di quel che si sarebbe potuto pensare. Dopo qualche mia insistenza, mi permise di portare il suo apparecchio, e io lasciai in un nascondiglio le borracce e lo zaino.

Giunti quasi a casa, ci fermammo a vedere il cippo di mio padre. Il sole era sceso, e intorno a esso si addensavano già le ombre. Albert, che ormai era esausto, stava cercando di mormorare qualche parola di apprezzamento

per il lavoro di Simon Rodia, quando vidi dietro di lui qualcosa che a prima vista mi parve un grosso serpente. Ma quando feci per colpirlo con il bastone, esso scomparve tra i cespugli con una rapidità eccezionale, e per un attimo, mentre scompariva, mi parve che fosse tutto verde e viola in alto, e avesse una fila di ali trasparenti che battevano rapidamente, e che sotto fosse azzurro e rosso, con zampe munite di artigli. Anche il suono del suo sonaglio non aveva niente di corneo, ma sembrava un basso ronzìo.

Senza parlare, ci affrettammo a correre a casa. In qualche modo, anche Albert trovò la forza di arrivare fin là.

Passando, il postino aveva ritirato le cartoline e aveva lasciato la posta: c'erano alcune lettere per Wilmarth, e l'avviso di un pacco raccomandato da ritirare.

Non c'era altro da fare che scendere con l'auto a Hollywood per ritirare il pacco prima che l'ufficio postale chiudesse. Con grande forza di volontà, Albert si mise al volante, e scendemmo a tutta velocità. Rischiammo più volte il disastro e l'arresto per guida pericolosa, ma arrivammo in tempo per ritirare il pacchetto: era pesante, avvolto in carta robusta e proveniva (cosa che mi stupì) da Simon Rodia.

Quando fummo di nuovo a casa, costrinsi Albert a riposarsi e a bere un caffè caldo con una dose stupefacente di zucchero: quando era sceso dall'auto, mi era parso che avesse le vertigini.

Mentre lui sorbiva il caffè, io preparai la cena (di nuovo bistecche, dopo le fatiche della giornata), ma Albert non riusciva a stare fermo a lungo, e cominciò a guardarsi attorno, a osservare dalle finestre, e alla fine prese il geo-lettore e scese in cantina: «Per completare le rilevazioni» mi spiegò.

Quando fece ritorno, di corsa e tutto agitato, io avevo appena finito di accendere il fuoco del caminetto, e a quella luce vidi che era pallido e tremava.

«Mi spiace, Georg, di essere un ospite così fastidioso e ingrato» disse, sforzandosi di parlare con calma «ma ti giuro che dovremmo andarcene subito di qui. Non c'è nessun posto sicuro, tranne Arkham, e anche laggiù non è detto che si sia al sicuro, ma almeno potremo avere l'aiuto di molti veterani del progetto della Miskatonic University, e i loro nervi sono molto più saldi dei miei.

«Ieri sera ho fatto (e non te l'ho detto, perché ero certo di sbagliarmi) una lettura di quindici, sotto la scultura... *centimetri*, Georg, non metri. Questa sera ne ho avuto la conferma, senza possibilità di dubbio, ma lo spessore si è ridotto a *cinque* centimetri.

«Laggiù, il pavimento è un semplice guscio. Suona cavo come una tomba. L'hanno scavato dal di sotto, e lo stanno ancora scavando. No, non discutere! Hai il tempo di fare una piccola valigia, ma porta anche quel pacco di Simon Rodia. Mi ha incuriosito.»

E con queste parole si diresse verso la sua stanza, per uscirne poco dopo con la valigia già fatta. La portò alla macchina: quella e la scatola dell'apparecchio.

Intanto, io avevo trovato il coraggio di scendere in cantina. Il pavimento echeggiava ancor più della sera precedente (avevo quasi paura a salirci sopra) ma per tutto il resto non mi pareva di scorgere niente di diverso dal solito. Però provai uno strano senso di irrealtà, come se al mondo non ci fosse più niente di concreto, ma solo scenari di tela, pochi fondali di teatro tra cui erano compresi una mazza di balsa, un pacchetto raccomandato con niente dentro e un diorama di colline buie.

Tornai in fretta di sopra, tolsi le bistecche dal fuoco e preparai il tavolo davanti al caminetto (le bistecche erano cotte) poi mi diressi verso Albert.

Ma lui mi aveva preceduto ed era già sceso. Si fermò sulla soglia della camera da pranzo, mi guardò aggrottando la fronte, e disse: «Perché non hai pronta la valigia?»

Io gli risposi: «Ascolta, Albert, ieri sera ho avuto anch'io l'impressione che il pavimento della cantina suonasse cavo, e la cosa non mi ha molto sorpreso. Comunque tu la metta, però, non possiamo guidare fino ad Arkham in queste condizioni. Anzi, non possiamo neppure partire senza mangiare qualcosa.

«Hai detto che ogni luogo è pericoloso, anche la Miskatonic University, e da quel che abbiamo visto presso la tomba di mio padre, almeno una di quelle creature è già qui fuori. Perciò, mangiamo la cena... ho l'impressione che la paura non ti abbia tolto del tutto l'appetito... e guardiamo cosa c'è nel pacco di Simon Rodia, e poi andiamocene, se proprio dobbiamo andarcene.»

Ci fu una lunga pausa. Poi Albert mi rivolse un esile sorriso e disse: «Bene, Georg, hai ragione. Sono spaventato, certo. Anzi, da dieci anni vivo costantemente nel terrore. Ma adesso, per dirlo francamente, sono più preoccupato per te che per me. Comunque, come dici tu, ci si deve arrendere alle necessità.»

Perciò, ci sedemmo a mangiare le bistecche, io bevvi un po' di vino e lui si limitò al caffè, e parlammo di varie cose, soprattutto di Hollywood.

Terminato di mangiare, sparecchiai e posai sul tavolo il pacco di Simon

Rodia, e mi servii del coltello per aprirlo. Conteneva la cassetta di rame e di argentone che ora ho qui davanti a me.

Riconobbi immediatamente un'opera di mio padre, che riproduceva in metallo battuto il suo bassorilievo della cantina, però senza la scritta della Porta dei Sogni.

Albert mi indicò con il dito gli occhi di Cutlu, anche se non ne pronunciò il nome. Io aprii la cassetta. Conteneva alcuni fogli di carta pesante, e riconobbi la scrittura di mio padre. L'uno a fianco dell'altro, io e Albert leggemmo il documento, che è qui accluso.

15 marzo 1925

Caro figlio,

oggi hai tredici anni, ma ti scrivo queste pagine per augurarti un felice venticinquesimo compleanno. Perché lo faccio, lo saprai leggendo. La scatola è tua, *Leb'wohl!* La lascio presso un amico, che te la spedirà nel caso che io venissi a mancare nei 12 anni che devono trascorrere... la Natura mi ha già fatto capire che la cosa potrebbe succedere: di tanto in tanto, vedo lampi con i colori delle terre rare. Ora leggi con attenzione, perché quanto ti dico è un segreto.

Quando ero bambino a Louisville facevo sogni durante il giorno e non riuscivo a ricordarli. C'erano momenti di oscurità, nella mia mente, che duravano parecchi minuti; taluni arrivavano a mezz'ora. A volte mi trovavo in posti diversi da quelli che ricordavo, e facevo cose diverse, ma non si trattava mai di qualcosa di pericoloso. Pensavo che quei miei sogni neri a occhi aperti fossero una debolezza o una condanna, ma la Natura è saggia. Non ero forte, e non ero ancora in grado di sopportare quei sogni. Sotto mio padre imparai la sua arte e rafforzai il mio corpo e studiai sempre, quando e come potei.

All'età di 25 anni ero profondamente innamorato (questo succedeva prima che conoscessi tua madre) di una bellissima fanciulla che morì di tisi. Mentre piangevo sulla sua tomba, ebbi una visione, ma questa volta, con la forza del desiderio, riuscii a mantenere chiara la mia mente. Scivolai giù, attraverso la terra, e mi congiunsi a lei pienamente. Lei disse che quella nostra unione doveva essere l'ultima, ma che da quel momento in poi avrei avuto il potere di muovermi a volontà sotto la terra. Ci demmo il bacio d'ad-

dio, io e *Lorchen* e io nuotai sempre più in fondo, il cavaliere dei suoi sogni, esultando della mia forza come un antico coboldo che si apriva la strada in mezzo alla roccia.

Laggiù, figlio mio, non è affatto nero come si pensa. Ci sono colori magnifici. L'acqua è azzurra, i metalli hanno un luminoso colore rosso e giallo, le rocce sono verdi e marrone, *undsoweiter.*

Dopo qualche tempo risalii alla superficie e rientrai nel mio corpo, che era fermo accanto alla tomba recente. Non piangevo più, ma le ero profondamente riconoscente.

Così imparai a scoprire i filoni, figlio mio, a essere un pesce della terra quando era necessario e con il permesso della Natura, a tuffarmi nel palazzo pieno di luce del re della montagna. Ma sempre i più bei colori e le sfumature più strane si trovavano a occidente. Gli scienziati, che sono intelligenti ma ciechi, le chiamano terre rare. Per questo ho portato qui la mia famiglia. Sotto il più vasto degli oceani, la terra è una ragnatela di arcobaleni, e la Natura è un ragno che la tesse e la percorre.

E adesso tu hai dimostrato di avere il mio potere, *mein Sohn*, ma in una forma superiore. Fai sogni notturni neri. Lo so, perché sono rimasto accanto a te mentre dormivi e ti ho sentito parlare e ho visto il tuo terrore, che finirebbe per distruggerti se tu fossi in grado di ricordarlo, come si è visto una notte.

Ma la Natura nella sua saggezza ti copre gli occhi finché non avrai la forza e la sapienza necessarie. Come ora sai, ho fatto in modo che tu potessi studiare in una buona scuola dell'Est, assai lodata da Harley Warren, il mio miglior cliente, che conosceva bene i regni sotterranei.

E adesso sei abbastanza forte, *mein Sohn*, per agire... e sei saggio, spero, come deve esserlo un accolito della Natura. Hai studiato molto e ti sei irrobustito. Hai il potere, e l'ora è giunta. Il tritone suona il suo corno. Alzati, *mein lieber Georg*, e seguimi. Costruisci su quel che ho costruito io, ma in scala più grande. Il tuo è il regno maggiore e più vasto. Rendi bianca la tua mente. Con o senza l'aiuto di una bella giovane, spezza ora la porta dei sogni!

Il tuo affezionato padre

In qualsiasi altro momento, quelle parole mi avrebbero commosso profondamente. Mi commossero, certo, ma ero talmente sconvolto dalle espe-

rienze di quella giornata che riuscii solo a pensare a come la lettera si potesse applicare a tali esperienze.

Ripetei le parole della lettera: «"Spezza ora la porta dei sogni"» e aggiunsi, senza accennare all'altra possibile interpretazione: «Significa che questa sera devo prendere la droga di Morgan.»

«L'ultimo comando di tuo padre» rispose Albert, chiaramente impressionato da quell'aspetto della lettera. Poi: «Georg, è una lettera fantastica, importantissima! I suoi riferimenti alle terre rare potrebbero essere cruciali. E i colori della terra, visti attraverso la percezione extrasensoriale...» S'interruppe. «Hai ragione, Georg. Ma il pericolo? Da un lato l'ordine di tuo padre e la nostra curiosità... perché io non sto più nella pelle. Dall'altra il grande Cthulhu e i suoi servitori. Oh, come decidere?»

Sentimmo bussare alla porta. Trasalimmo entrambi. Dopo un istante, andai ad aprire, accompagnato da Albert. Non avevamo sentito arrivare nessuna macchina. «Telegramma!» disse qualcuno, e io aprii.

Un giovanotto dai capelli rossi, vestito da ciclista, ci chiese: «Chi di voi è Albert N. Wilmarth?»

«Io» disse Albert, facendo un passo avanti.

«Allora, firmi qui.»

Albert firmò e gli diede dieci centesimi di mancia. Il giovane sorrise e inforcò la bici, per poi subito correre via.

Albert stava già leggendo. Era già pallido, ma come posò gli occhi sul foglio divenne ancor più pallido. Mi mostrò il messaggio, senza parlare:

LOVECRAFT MORTO STOP NOTTOLONI NON HANNO CANTATO STOP FATTI CORAGGIO STOP DANFORTH

Fissai Albert. Era ancora pallido come se avesse visto un fantasma, ma ora aveva un'aria decisa.

«Questo cambia tutto» disse. «Ormai non ho più niente da perdere. Per Dio, Georg, ci affacceremo sull'abisso che si stende sotto di noi. Sei pronto?»

«Te l'ho proposto io» gli ricordai. «Vado a prendere la tua valigia?»

«Non serve» rispose, e trasse dalla tasca interna della giacca la piccola busta che gli aveva inviato il dottor Morgan. «Avevo deciso di usarla, finché quell'apparizione vicino alla tomba di tuo padre non mi ha intimorito.»

Presi due bicchieri. Lui divise la polverina bianca in due quantità uguali, che si sciolsero subito nell'acqua, Poi mi guardò con espressione interroga-

tiva, sollevando il bicchiere come per un brindisi.

«Non ho dubbi sulla persona a cui dobbiamo brindare» dissi io, indicando il telegramma.

Lui fece una smorfia. «No, non pronunciare il suo nome. Piuttosto, brindiamo a tutti i nostri coraggiosi compagni che sono morti nel corso delle ricerche della Miskatonic University.»

Quel "nostri" mi commosse. Accostammo i bicchieri e poi bevemmo. La pozione era leggermente amara.

«Morgan dice che l'effetto è molto rapido» mi riferì. «Prima sonnolenza, poi sonno, e poi, si spera, i sogni. L'ha già provata due volte con Rice e con il vecchio Armitage, che seppellì con lui l'Orrore di Dunwich. La prima volta hanno visitato in sogno l'iperspazio di Gilman, la seconda volta la città del polo magnetico.»

Ci sedemmo in poltrona, davanti al caminetto, in attesa dell'effetto della droga.

«Una lettera davvero sorprendente, quella di tuo padre» disse Albert. «Una ragnatela di arcobaleni sotto il Pacifico, e le linee sono quei tunnel... Un'immagine molto vivace. E il ragno è Cthulhu? No, per Dio, preferisco pensare alla Dea Natura, come tuo padre.»

«Albert» dissi io, pensando ai miei scambi di personalità «quelle creature non potrebbero essere benigne, o meno ostili di quel che crediamo? Le visioni sotterranee di mio padre sembrerebbero indicarlo. Forse anche i miei vermi alati.»

«Molti nostri compagni non le hanno trovate affatto benigne» rispose lui, giudiziosamente «anche se c'è il caso del nostro protagonista di *Innsmouth.* Che cosa ha trovato a Y'ha-nthlei? Meraviglia e gloria? Chi lo sa? E lui stesso lo sa? E il vecchio Akeley cosa prova, fra le stelle? Il suo cervello soffre i tormenti dell'inferno, o gode della visione vera dell'infinito? E il povero Danforth, inseguito dagli Shoggoth, che cosa ha visto laggiù, prima di essere colto dall'amnesia? E l'amnesia stessa è una benedizione o una condanna?»

«È davvero una brutta notizia, quella che ti ha mandato» osservai con un piccolo sbadiglio. Indicai il telegramma. «Sai, prima che arrivasse quel messaggio, avevo la strana idea che voi due foste la stessa persona. Non dico Danforth, dico...»

«Non pronunciare il nome!» disse in fretta lui, e continuò il discorso di prima: «Ma l'elenco dei caduti è lungo. Il povero Lake e il povero Gedney, e tutti gli altri, sotto la Croce del Sud. Il genio matematico Walter Gilman,

il novantenne Angell e il povero Blake. Edward Pickman Derby... Sai, Georg, che a San Diego il giovane Akeley mi ha mostrato una grotta marina più azzurra di quella di Capri, e su un blocco di magnetite l'impronta del piede palmato di un tritone... e poi, già, c'è Wilbur Whateley, che era alto più di due metri e anche se non era certo un ricercatore della Miskatonic University, i nottoloni non hanno preso neppure lui... e neppure suo fratello maggiore.»

Io fissavo il fuoco, e mi pareva di vedere gli sciami di stelle attraversati dal vecchio Akeley; poi persi conoscenza e venni avvolto da un abisso di tenebra come quello visto da Blake nel Trapezoedro, nero come N'kai.

Quando mi svegliai avevo freddo ed ero intorpidito. Il fuoco era ridotto a poche ceneri. Provai una forte delusione perché non avevo sognato. Poi mi accorsi del ronzìo basso, modulato, che mi colpiva le orecchie.

Mi alzai con difficoltà. Il mio compagno dormiva ancora, ma sulla sua faccia pallida e tormentata si vedeva una smorfia terribile, come se avesse un incubo. Il telegramma gli era sfuggito dalle dita ed era caduto a terra.

Quando mi avvicinai a lui, mi accorsi che i suoni che udivo venivano dalle sue labbra, e accostando l'orecchio riuscii a distinguere parole e frasi:

«La testa munita di tentacoli» sentii, inorridito «*Cthulhu fhtagn*, la geometria *sbagliata*, il miasma polarizzante, la distorsione prismatica, *Cthulhu R'lyeh*, il buio positivo, il nulla vivente...»

Non riuscii a sopportare né il suo tormento né quelle oscene frasi, perciò lo presi per le braccia e lo scossi violentemente, benché mi ricordassi dell'ordine di mio padre, di non svegliare mai chi avesse uno di quegli incubi.

Lui spalancò di scatto gli occhi, e serrò immediatamente la bocca. Si alzò rapidamente, facendo leva sui braccioli, e per un attimo mi fissò con un orrore profondo. Poi corse via, a passi straordinariamente lunghi, raggiunse la porta e sparì nella notte.

Io corsi dietro di lui con la massima velocità di cui ero capace, ma lui era già salito in macchina. Sentii che avviava il motore.

«Aspetta! Albert, aspetta!» gridai. Ma, quando mi avvicinai, la Cerva di Latta era già partita e si allontanava al massimo di giri.

Aspettai lì fuori, al freddo, finché anche il rumore della Austin non si fu allontanato nella notte.

E poi mi accorsi che sentivo ancora quelle voci maligne, trionfanti.

"*Cthulhu fhtagn*" dicevano (e continuano a dire, e diranno per sempre) "i tunnel ragnatela, l'infinito nero, i colori nelle tenebre, le torri a gradoni di

Yuggoth, i millepiedi scintillanti, i vermi alati..."

E, sempre più vicino, sentivo un basso brusìo, non articolato.

Allora tornai nella casa e scrissi questo manoscritto.

Ora lo infilerò nel cofanetto, insieme alle due lettere e al telegramma e ai due libri di poesia che sono stati all'origine di tutto, e lo porterò con me in cantina. Poi prenderò la mazza di mio padre e (chiedendomi in quale corpo sopravvivrò, sempre che sopravviva) eseguirò l'ultimo ordine di mio padre.

Alle prime ore del mattino, martedì 16 marzo 1937, gli abitanti di Paradise Crest (allora Vultures Roost) vennero destati da un sordo brontolìo e da un netto tremore, che venne attribuito a un terremoto, e in effetti un debole tremore venne anche rilevato dall'osservatorio di Griffith, dalla UCLA e dalla University of Southern California, anche se non da altri sismografi. Poi, alla luce del giorno, si constatò che la casa nota nella zona come "Follia di Fischer" era crollata completamente: non un solo mattone era attaccato all'altro. Però, la massa di mattoni rimasta al posto della casa era assai più piccola di quel che si sarebbe potuto credere, come se nella notte qualcuno li avesse portati via, o come se fossero caduti in qualche grande caverna posta sotto la cantina. In effetti, le rovine sembravano il cono di un gigantesco formicaleone, costituito di mattoni invece che di granelli di sabbia. Il luogo venne giudicato pericoloso (e in effetti lo era davvero) e poi venne riempito di terra e coperto di cemento; in seguito, vi venne eretta un'altra costruzione.

Il corpo del proprietario, un giovane tranquillo, con un leggero handicap, chiamato Georg Reuter Fischer, venne scoperto, in posizione prona, ai margini delle rovine, con le braccia tese (in una mano teneva la cassetta metallica) come se avesse cercato di uscire e fosse stato travolto dal crollo. La morte però sembrava dovuta a un incidente avvenuto prima del crollo, o a un folle gesto suicida con l'impiego di acidi, di cui, a quanto si sapeva, suo padre, una persona nota per le sue eccentricità, teneva una scorta. Fu una fortuna che l'identificazione del corpo potesse avvenire senza difficoltà grazie alla caratteristica deformità del suo piede destro, perché quando il cadavere venne girato si scoprì che qualcosa gli aveva consumato tutta la faccia, compresi la parte anteriore del cranio e la mascella e l'intero cervello.

Nostra Signora delle Tenebre

Titolo originale: *Our Lady of Darkness* (1978)
Traduzione di Riccardo Valla

> Ma la terza Sorella, che è anche la più giovane... Silenzio! Abbassa la voce, quando parliamo di *lei*!... Il suo regno non è molto vasto, altrimenti nessuna creatura materiale potrebbe vivere; ma entro i confini di quel regno tutto il potere è suo. La sua testa, cinta di una corona di torri come quella di Cibele, s'innalza quasi al di là della portata dello sguardo. Non abbassa mai la testa, e i suoi occhi, dato che stanno così in alto, sembrerebbero dover sparire nella distanza. Invece, essendo quello che sono, non possono rimanere nascosti; dietro il triplice velo nero da lei portato, la luce abbagliante di un'ardente infelicità, che non cessa né col mattutino né col vespro, né col sole alto né quando la notte è fonda, né all'alba né al tramonto, si lascia scorgere fin da terra. Lei è l'avversaria di Dio. È anche la madre di ogni follia, l'istigatrice dei suicidi. Le radici del suo potere sono profonde; ma è molto piccola la nazione da lei dominata. Infatti può accostarsi soltanto a coloro la cui natura profonda sia stata portata alla luce da rivolgimenti centrali; in cui il cuore trema e il cervello vacilla sotto la congiura delle tempeste esterne e di quelle interiori. Madonna si muove con passi incerti, rapidi o lenti, ma pur sempre con una grazia tragica. Nostra Signora dei Sospiri scivola timidamente, segretamente. Ma la Sorella più giovane avanza con movimenti imprevedibili, scattando con balzi da tigre. Non porta con sé alcuna chiave; sebbene scenda assai raramente tra gli uomini, sfonda tutte le porte che le è consentito di oltrepassare. E il suo nome è *Mater Tenebrarum*: Nostra Signora delle Tenebre.
>
> Thomas De Quincey,
> "Levana e le Nostre Tre Signore del Dolore",
> *Suspiria de profundis*

1

La collina isolata ed erta che aveva nome Corona Heights era nera come il carbone e assolutamente silenziosa, come il cuore dell'ignoto. Rivolta con decisione verso il basso e verso nordest, in direzione delle luci forti e nervose del centro di San Francisco, sembrava un grosso carnivoro nottur-

no, intento a sorvegliare il suo territorio alla paziente ricerca di una preda.

La falce di luna crescente era tramontata ormai da tempo; le stelle, nell'alto del cielo nero come un velluto, tagliavano ancora come diamanti. A ovest si era formato un basso strato di nebbia. Ma a est, dietro il centro commerciale della città e la baia coperta di un velo di vapori, già il nastro sottile, spettrale, della prima luce dell'alba coronava la vetta delle collinette dietro Berkeley, Oakland e Alameda, e l'ancor più lontana cima del demonio, Mount Diablo.

Tutt'intorno a Corona Heights, le luci delle strade e delle case di San Francisco, che ormai, alla fine della notte, sembravano essersi affievolite, la circondavano con apprensione, come se fosse veramente un animale pericoloso. Ma sulla collina stessa non si scorgeva neppure una luce. Un osservatore, dal basso, non sarebbe riuscito a distinguere il suo profilo frastagliato e i massi di forma bizzarra che ne coronavano la vetta (evitata perfino dai gabbiani) e che qua e là affioravano dai suoi fianchi spogli e accidentati, i quali, anche se talvolta toccati dalla nebbia, ormai da mesi non conoscevano lo scroscio della pioggia.

Un giorno o l'altro, forse la collina era destinata a essere spianata dalle ruspe, non appena l'avidità degli uomini fosse divenuta ancor più grande e il timore della natura primordiale ancor più piccolo, ma per il momento era ancora in grado di incutere un terrore panico.

Troppo selvaggia e accidentata per farne un parco, era qualificata erroneamente come terreno di giochi. E in effetti c'erano qualche campo da tennis e qualche piccolo prato, alcuni bassi edifici e diversi fitti boschetti di pini attorno alla sua base, ma, finiti questi, al di sopra la collina si innalzava scabra, spoglia e sprezzantemente altera.

E adesso sembrava che qualcosa si muovesse, nella massa buia di Corona Heights. Difficile capire che cosa fosse. Forse qualcuno dei cani selvatici della città, ormai privi di casa da generazioni, ma ancora capaci di passare per cani domestici. (In una grande città, se vedete un cane che va per i fatti suoi, senza abbaiare a nessuno, senza seguire la gente, in pratica, comportandosi come un buon cittadino con del lavoro da fare, e con poco tempo da perdere, e se quel cane non ha né la medaglietta né il collare, potete starne certi: non ha un padrone che si disinteressa di lui, ma è selvatico... e perfettamente adattato.) Forse era un animale ancor più selvatico e segreto, che non si era mai assoggettato al dominio dell'uomo, ma che viveva in mezzo alla gente quasi inosservato. O forse, cosa possibile, un uomo (o una donna) talmente sprofondato nella barbarie o nella psicosi da

non avere bisogno di luce. O forse era solo il vento.

Pian piano, il nastro di luce a oriente si fece rosso cupo, il cielo si illuminò da est a ovest, le stelle sparirono e Corona Heights cominciò a mostrare la sua superficie accidentata, arida, pallida e rossiccia.

Eppure, non ci si poteva togliere dalla mente l'impressione che la collina fosse stata colta da una sorta d'irrequietezza, e che finalmente avesse scelto la sua preda.

2

Due ore più tardi, Franz Westen guardava dalla finestra aperta del proprio appartamento la torre della TV, che, colorata di bianco e di rosso vivo, illuminata dal sole del mattino, si alzava al di sopra della nebbia lattiginosa che copriva ancora il Monte Sutro e Twin Peaks, a cinque chilometri di distanza, e che faceva da sfondo alla sagoma gibbosa, color ocra chiaro, di Corona Heights. La torre della TV (la torre Eiffel di San Francisco, la si sarebbe potuta definire) aveva le spalle larghe, i fianchi stretti e le gambe lunghe di una donna bella ed elegante, o di una semidea. In quei giorni era la mediatrice tra Franz e l'universo, così come si suppone che l'uomo sia il mediatore fra gli atomi e le stelle. Guardarla, ammirarla, venerarla quasi, era il suo modo di salutare l'universo ogni mattina, di asserire la sua fede che vi fosse un contatto tra loro, prima di fare il caffè e di tornare a letto con la cartellina e i fogli per scrivere la dose giornaliera di storie d'orrore sovrannaturale e in particolare (il suo pane quotidiano) la versione romanzata del programma televisivo *I segreti del sovrannaturale*, in modo che la folla dei teleutenti potesse anche leggere, volendolo, qualcosa di analogo al miscuglio di stregoneria, scandali politici e cotte adolescenziali che vedevano sullo schermo. Un anno prima, o giù di lì, a quell'ora si sarebbe chiuso in se stesso, per rimuginare sulle proprie disgrazie e per pensare al primo bicchiere di liquore della giornata (ne aveva ancora, o la sera prima si era scolato tutta la bottiglia?) ma questo apparteneva al passato, era una cosa chiusa.

Lontano, tristi sirene da nebbia si avvertivano l'un l'altra. Per un attimo, Franz pensò a quel che accadeva a circa tre chilometri da lui, alle sue spalle, dove la Baia di San Francisco era coperta di nebbia, completamente, tolto le cime dei quattro piloni della prima campata del ponte per Oakland. Sotto la superficie della nebbia simile a vetro smerigliato, c'erano le file di automobili fumanti per l'impazienza e le navi che si passavano parola,

mentre da sotto l'acqua e il fondo fangoso della baia, ma perfettamente udibile dai pescatori che attraversavano il mare sui loro piccoli battelli, giungeva il rombo misterioso della Bay Area Rapid Transit, la metropolitana rapida dell'area della Baia, i cui convogli sfrecciavano nelle gallerie subacquee per portare sul luogo di lavoro la massa dei pendolari.

Poi, danzando nell'aria che sapeva di mare, giunsero fino a lui le note dolci e allegre di un minuetto di Telemann, registrato da Cal, due piani sotto il suo. L'aveva messo per lui, si disse Franz, anche se Cal aveva vent'anni di meno. Diede un'occhiata al ritratto a olio di Daisy, la moglie morta, appeso sopra il letto dello studio, accanto a un disegno della torre TV, eseguito a linee nere, sottili come zampe di ragno, su un grande rettangolo di cartone fluorescente rosso, e non provò alcun senso di colpa. Tre anni di dolore e di alcolismo (una veglia funebre irlandese da Guinness dei primati!) glielo avevano tolto tutto, ed erano terminati quasi esattamente un anno prima.

Lo sguardo gli cadde sul letto dello studio, ancora mezzo da rifare. Sulla metà intatta, vicino alla parete, c'era una fila lunga, pittoresca e disordinata, di riviste, edizioni tascabili di romanzi di fantascienza, qualche romanzo giallo rilegato, ancora nel cellofane, qualche tovagliolo di carta colorato rubacchiato nei ristoranti, e una mezza dozzina di manualetti "Tutto sull'argomento, con foto a colori": le sue letture del tempo libero, in contrapposizione al materiale di consultazione e ai suoi scritti, ordinatamente posati sul tavolino accanto al letto. Erano stati la sua principale, e spesso l'unica, compagnia durante i tre anni in cui aveva continuato a ubriacarsi e a guardare opacamente la televisione posta nell'altro lato della stanza, a prenderli in mano e a fissare stupidamente, di tanto in tanto, le loro pagine facili e colorate. Solo un mese prima si era improvvisamente accorto che quel mucchio di pubblicazioni allegre, sparse laggiù a caso, ricordava vagamente la sagoma di una donna snella e disinvolta, sdraiata accanto a lui sulle coperte, e che proprio per questo non le metteva mai sul pavimento, e si accontentava di mezzo letto, e inconsciamente le disponeva sotto forma di una figura femminile dalle gambe lunghissime. Erano una Amante dello Studioso, si era detto, analoga alla "moglie dell'olandese", il cuscino lungo e sottile a cui, nelle zone tropicali, la gente si stringe nel sonno perché assorba il sudore: una segreta compagna di giochi, una squillo spigliata ma anche riflessiva, una sorellina snella e incestuosa, eterna compagna del suo lavoro di scrittore.

Con un'occhiata affettuosa al ritratto della moglie, e un tenero pensiero

per Cal che continuava a mandare verso lui le sue note allegre, mormorò piano, con un sorriso di complicità, alla sottile forma cubista che occupava la parte interna del letto: «Non preoccuparti, cara, sarai sempre la mia preferita, anche se dovremo tenerlo nascosto a tutti» e tornò alla finestra.

Era stata la torre della TV, che sorgeva così alta e moderna sul Monte Sutro, con le tre lunghe gambe ancora immerse nella nebbia, a farlo ritornare alla realtà dopo la sua lunga evasione nei sogni degli ubriachi. All'inizio, aveva giudicato la torre incredibilmente volgare e sgargiante, un'intrusione ancora peggiore dei grattacieli in quella che era stata la più romantica delle città, l'incarnazione oscena del chiassoso mondo del commercio e della pubblicità, o addirittura, con le sue grandi strutture rosse e bianche contro lo sfondo del cielo azzurro (come adesso, al di sopra della nebbia) una raffigurazione della bandiera americana nei suoi aspetti peggiori: le strisce delle insegne dei barbieri e le stelle grasse, appariscenti, irreggimentate. Ma poi, contro la sua volontà, la torre lo aveva colpito con le sue luci rosse, che lampeggiavano di notte: ce n'erano così tante! Ne aveva contate diciannove: tredici fisse e sei intermittenti; e poi la torre, sottilmente, aveva guidato il suo interesse verso altri luoghi lontani, al paesaggio cittadino e alle stelle vere e proprie, così lontane, e, le notti più fortunate, alla luna, e alla fine lui si era di nuovo appassionato a tutte le cose vere, indipendentemente dalla loro natura. E il processo non si era più fermato: continuava ancora. Infine, Saul gli aveva detto, un paio di giorni prima:

«Non so se sia giusto, accogliere con gioia ogni nuova realtà. Potresti fare dei brutti incontri.»

«Bel discorso, da parte di uno psicologo clinico» aveva commentato Gunnar, mentre Franz aveva risposto subito:

«Certo. Ci sono anche i campi di concentramento. I germi patogeni.»

«Non intendevo precisamente questo» aveva replicato Saul. «Parlavo di certe cose incontrate dai miei pazienti dell'ospedale.»

«Ma quelle dovrebbero essere allucinazioni, proiezioni, archetipi e cose del genere, vero?» aveva osservato Franz, pensieroso. «Parti della realtà *interiore*, naturalmente.»

«Qualche volta non ne sono tanto sicuro» aveva detto lentamente Saul. «Chi può sapere che cosa è realmente successo, se un pazzo dice di avere appena visto un fantasma? È una realtà interiore, oppure esteriore? Chi può dirlo? Tu, Gunnar, cosa dici, quando uno dei tuoi computer comincia a dare risposte imprevedibili?»

«Dico che si è surriscaldato» aveva osservato Gunnar, con convinzione.

«Ma ricorda che i miei computer, in partenza, sono degli individui normali, e non degli impallinati e degli psicopatici come i tuoi pazienti.»

«Che cosa significa "normale"?» aveva ribattuto Saul.

Franz aveva sorriso ai due amici, che occupavano due appartamenti posti nel piano tra il suo e quello di Cal. Anche Cal aveva sorriso, ma meno convinta.

Adesso, Franz guardò di nuovo fuori della finestra. Oltre il davanzale, c'era un tuffo verticale di sei piani, che passava davanti alla finestra di Cal: uno stretto pozzo tra l'edificio e quello adiacente, il cui tetto a terrazzo era quasi all'altezza del pavimento di Franz. Più avanti, a incorniciare sui due lati la visuale, c'erano le facciate posteriori, bianche come ossa e macchiate dalla pioggia, di due grattacieli che salivano sempre più su.

Lo spazio che rimaneva in mezzo ai due colossi era piuttosto stretto, ma gli permetteva di vedere tutta la realtà con cui doveva tenersi in contatto. Se ne voleva di più, bastava che salisse altri due piani fino al tetto, come faceva spesso, in quei giorni e in quelle notti.

Da quell'edificio, situato piuttosto in basso su Nob Hill, il mare di tetti scendeva per poi risalire, rimpicciolendo in lontananza, fino al banco di nebbia che ora mascherava il pendio verde scuro del Monte Sutro e la torre TV. Ma nella media distanza c'era una forma simile a una bestia in agguato, di colore bruno pallido nella luce del mattino, che si ergeva dal mare dei tetti.

Nella carta topografica era indicata semplicemente come Corona Heights. Da parecchie settimane, quell'altura stuzzicava la curiosità di Franz. Adesso, lui puntò il piccolo binocolo Nikon a sette ingrandimenti sulle pendici di terra spoglia e sulla cresta gibbosa, che spiccavano nitide contro la nebbia bianca. Si chiese perché nessuno vi avesse mai costruito. Nelle grandi città, certamente, c'erano delle strane intrusioni. Quella faceva pensare a un residuo, non ancora consumato dagli elementi, di rocce sotterranee affiorate durante i sommovimenti del terremoto del 1906, si disse, sorridendo di un'ipotesi così fantasiosa e poco scientifica. Che si chiamasse Corona Heights per la corona di grandi rocce ammassate irregolarmente sulla sua sommità? si chiese, regolando la ghiera della messa a fuoco; per un attimo, le rocce si stagliarono nitide e chiare sullo sfondo della nebbia.

Una roccia di colore bruno pallido, alquanto sottile, si staccò dalle altre e lo salutò con la mano. Maledizione, quel binocolo gli avrebbe fatto venire un infarto! Se qualcuno credeva che con un binocolo si vedesse bene, era perché non l'aveva mai provato. Oppure si trattava di una macchia della

sua retina? Una di quelle briciole microscopiche che galleggiano nell'umore interno dell'occhio? No, ecco, adesso la vedeva di nuovo. Proprio come gli era sembrato: era una persona molto alta, con un impermeabile lungo o con una tonaca ampia, che si muoveva come se danzasse.

Anche con sette ingrandimenti, non si potevano scorgere i particolari delle figure umane, a tre chilometri di distanza: si ricavava solo una vaga impressione delle posizioni e dei movimenti. Tutti molto semplificati. Su Corona Heights c'era una figura scarna che si muoveva piuttosto rapidamente, certo, e che forse danzava tenendo le braccia alte e agitandole, ma era tutto quel che si riusciva a capire.

Nell'abbassare il cannocchiale, Franz sorrise all'idea di qualche hippy che salutava con una danza rituale il sole del mattino, su una collina posta in mezzo alla città, appena emersa dalla nebbia. E che cantava, anche, senza dubbio, se qualcuno fosse stato in grado di udirlo: senza dubbio, ululati lamentosi e sgradevoli come quelli delle sirene che si levavano ancora in lontananza, del tipo che ti agghiaccia il sangue se lo senti da vicino.

Doveva trattarsi di qualcuno dell'Haight-Ashbury, probabilmente. Il sacerdote drogato di qualche moderna divinità solare, che danzava nel suo piccolo, improvvisato Stonehenge in cima alla collina. In un primo momento, la cosa lo aveva sorpreso, ma adesso gli pareva soltanto una bizzarria.

All'improvviso, si levò il vento. Doveva chiudere la finestra? No, adesso l'aria era di nuovo immobile. Era stato soltanto un soffio capriccioso.

Posò il binocolo sulla scrivania, accanto a due libri vecchi e sottili. Quello che stava sopra, rilegato in tela color grigio sporco, era aperto al frontespizio, su cui si leggeva, nella composizione grafica e nei caratteri utilitaristici che lo qualificavano come un prodotto di fine Ottocento (il cattivo lavoro di un cattivo tipografo, senza alcuna preoccupazione di ordine artistico): *Megalopolisomanzia: una nuova scienza urbanistica*, di Thibaut De Castries.

Ora, quella sì che era una strana coincidenza! Si chiese se il sacerdote drogato, dalla lunga veste color terra (o la roccia danzante, se era solo per quello!) sarebbe stato qualificato da quel vecchio fissato di Thibaut come uno degli "eventi segreti" che si dovevano verificare nelle grandi città, a stare a quel che diceva nel presuntuoso, severo libro da lui scritto verso il 1890. Poi Franz si ripromise di leggerne qualche altra pagina, e anche qualche pagina dell'altro libro.

Ma non adesso, si disse all'improvviso, girandosi di nuovo verso il tavo-

lino dov'era posato, sopra una busta commerciale grossa e pesante, già affrancata e indirizzata al suo agente di New York, il dattiloscritto della sua ultima trascrizione romanzata (*I segreti del sovrannaturale*, n. 7: *Le torri del tradimento*) ormai pronta per la spedizione, a parte un ultimo tocco descrittivo che si era ripromesso di controllare e di aggiungere: gli piaceva dare ai lettori qualcosa che valesse il denaro speso, anche se quella serie era pura narrativa d'evasione e costituiva un'attività marginale, tutt'al più, da parte sua.

Ma questa volta, si disse, avrebbe spedito il manoscritto senza tocco finale, e per quel giorno si sarebbe concesso una vacanza: anzi, cominciava ad avere una certa idea di che cosa farsene, di una giornata libera. Con solo un leggerissimo rimorso all'idea di defraudare un poco i lettori, si vestì, si preparò una tazza di caffè da portare giù da Cal e poi, come per un ripensamento, prese sotto braccio i due vecchi libri (voleva farli vedere alla ragazza) e infilò il binocolo nella tasca della giacca, casomai gli venisse la voglia di dare un'altra occhiata a Corona Heights e al suo pazzo dio delle rocce.

3

Nel corridoio, Franz passò davanti alla porta nera, priva di maniglia, dello stanzino delle scope, in disuso da anni, e allo sportello, chiuso con il lucchetto, di un vecchio scivolo per la biancheria o di un montacarichi (nessuno ricordava che cosa fosse, esattamente), e alla grande porta dorata dell'ascensore con accanto la strana finestra nera; scese le scale protette da una passatoia rossa, che scendevano da un piano all'altro con rampe ad angolo retto, sei gradini, poi tre, poi sei, intorno alla tromba rettangolare, sormontata dal lucernario sporco, due piani sopra il suo.

Non si fermò al piano di Gunnar e Saul, il quinto, quello sotto il suo, ma si limitò a dare un'occhiata alle loro porte, l'una di fronte all'altra, situate accanto alle scale, e poi scese al quarto piano.

A ogni pianerottolo vide le stesse finestre nere che non si potevano aprire, le stesse porte nere senza maniglia, nei corridoi vuoti dalla passatoia rossa. Era strano: i vecchi edifici avevano spazi segreti che non erano esattamente nascosti, ma che non venivano mai presi in considerazione, come i cinque pozzi di ventilazione del suo, con le finestre dipinte di nero (chissà quando) per nascondere la sporcizia, e i ripostigli delle scope caduti in disuso, che avevano perso la loro funzione quando non era più stato possibi-

le trovare domestiche a basso costo, e, negli zoccoli delle pareti, le aperture rotonde, rigorosamente tappate, del sistema aspirapolvere generale che sicuramente non veniva più usato da decenni. Franz pensava che nessuno, in quell'edificio, li vedesse mai consapevolmente, tranne lui, che era stato da poco richiamato alla realtà dalla torre TV e da tutto il resto. Quel giorno, lo fecero pensare per un momento ai vecchi tempi in cui quel palazzo era probabilmente un piccolo hotel, con i fattorini dalla faccia di scimmia e le cameriere che nella fantasia di Franz dovevano essere francesi, con gonne corte e risate sommesse e maliziose (ma che più probabilmente erano chissà che sguattere sciatte, commentò la sua ragione). Bussò al 407.

Era una delle giornate in cui Cal aveva l'aria di una seria studentessa diciassettenne, coronata di lievi sogni, e non della donna di ventisette anni che era in realtà. Capelli lunghi e scuri, occhi azzurri, sorriso sereno. Erano andati a letto due volte, ma ora non si baciarono: sarebbe parso presuntuoso da parte di lui, perché Cal non si offerse di farlo, e del resto Franz non aveva ancora deciso di impegnarsi fino in fondo in quella relazione.

Cal lo invitò a entrare e a fare colazione con lei. Benché identica a quella di Franz, la stanza di Cal sembrava molto più bella, addirittura troppo per quel palazzo; lei l'aveva riverniciata completamente, con l'aiuto di Gunnar e di Saul. Però, da quel piano non si godeva di nessuna vista. C'erano un leggìo per gli spartiti, accanto alla finestra, e un organo elettronico che era costituito quasi unicamente dalla tastiera e che aveva anche una cuffia per fare esercizio senza disturbare, oltre agli altoparlanti.

«Sono sceso perché ho sentito che hai messo Telemann» disse Franz.

«Forse l'ho fatto apposta per chiamarti» rispose con disinvoltura la ragazza, indaffarata con i fornelli e il tostapane. «La musica ha una sua magìa, sai?»

«Pensi al *Flauto magico*?» chiese lui. «Tu saresti capace di trasformare in un flauto magico anche un registratore.»

«In tutti gli strumenti a fiato c'è una magìa» gli assicurò Cal. «Dicono che Mozart abbia cambiato la storia del *Flauto magico* quando era già arrivato a metà, perché era simile a quella di un'opera concorrente, *Il fagotto incantato*.»

Franz rise e disse: «Le note musicali, comunque, posseggono almeno un potere sovrannaturale. Possono levitare, salire nell'aria. Anche le parole possono farlo, naturalmente, ma meno bene.»

«E come fai a saperlo?» chiese lei, girando la testa.

«L'ho scoperto nei cartoon e nelle vignette» spiegò Franz. «Le parole

hanno bisogno di essere sostenute da un fumetto, ma le note si alzano in volo da sole, dal pianoforte o da quel che è.»

«Hanno piccole ali nere» rifletté lei. «Perlomeno le crome e le note ancor più brevi. Ma quel che dici è vero. La musica è in grado di volare, è assoluta libertà, e riesce a liberare anche le altre cose, le fa volare e danzare.»

Franz annuì. «Vorrei che tu liberassi le note della tua tastiera, comunque, e che le lasciassi danzare fino a me, quando ti eserciti al clavicembalo» disse, indicando lo strumento elettronico «invece di tenerle chiuse nella cuffia.»

«Tu saresti l'unico ad apprezzare la cosa.»

«Ci sono Gunnar e Saul.»

«Le loro stanze sono in un'altra colonna. E, poi, anche tu ti stuferesti di scale e arpeggi.»

«Non esserne tanto sicura» disse Franz. Poi aggiunse, per stuzzicarla: «Ma forse le note del clavicembalo sono troppo metalliche per fare magìa.»

«Detesto questa definizione» rispose lei «comunque ti sbagli. Anche con le note metalliche (*bah!*) si può fare della magìa. Ricorda le campanelle di Papageno: nel *Flauto magico* la magìa assume varie forme.»

Mangiarono i toast e le uova, bevvero il succo d'arancia. Franz parlò a Cal della sua decisione di spedire il manoscritto delle *Torri del tradimento* così com'era.

«Così, i miei lettori continueranno a ignorare il rumore fatto da una macchina distruggidocumenti quando lavora, ma che importa? Ho visto il programma alla televisione, ma quando il mago dei satanisti ha infilato nella macchina la pergamena con le rune magiche, hanno fatto uscire del fumo, che mi sembra una soluzione un po' stupida.»

«Sono contenta di sentirtelo dire» osservò lei, irritata. «Ti sforzi troppo di dare una logica a quel programma cretino.» Poi sorrise. «Comunque, forse hai ragione tu. In parte è dovuto al fatto che cerchi sempre di fare del tuo meglio in tutto, ed è per questo che ti giudico un vero professionista.»

Franz sentì un'altra fitta di rimorso, ma riuscì facilmente a vincerla.

Mentre Cal gli versava un'altra tazza di caffè, lui disse: «Mi è venuta una bella idea. Andiamo a Corona Heights, oggi. Da lassù si dovrebbe vedere bene il panorama del centro e della baia interna. C'è il tram per quasi tutto il tragitto, e poi non dovrebbe rimanere molto da arrampicarsi.»

«Dimentichi che devo esercitarmi per il concerto di domani sera. E, poi, non posso rischiare di rovinarmi le mani» rispose lei, in tono di leggero

rimprovero. «Ma non lasciarti fermare da me» aggiunse, con un sorriso, come per chiedergli scusa. «Perché non chiedi a Gunnar o a Saul di accompagnarti? Credo che oggi siano a casa. E Gunnar è abilissimo, se c'è da arrampicarsi. Dov'è Corona Heights?»

Franz glielo riferì, e si ricordò che l'amore di Cal per San Francisco non era fresco e appassionato come il suo: lui aveva lo zelo del neofita.

«Dev'essere vicino al Buena Vista Park» commentò Cal. «Non andare a spasso da quelle parti, ti prego. Ci sono stati alcuni delitti, recentemente. Qualche regolamento di conti, legato al mondo della droga. L'altro lato del Buena Vista è vicinissimo all'Haight.»

«Non ne ho alcuna intenzione» la rassicurò lui. «Anche se forse sei un po' troppo prevenuta nel giudicare l'Haight. Si è calmato molto, negli ultimi anni. Anzi, questi due libri li ho comprati proprio laggiù, in una di quelle favolose librerie antiquarie.»

«Oh, sì, mi avevi promesso di mostrarmeli» disse lei.

Franz le porse quello che stava aperto sul tavolino, e spiegò: «È uno dei più affascinanti libri di pseudo scienza che abbia mai visto: ci sono delle ispirazioni davvero geniali, in mezzo alle idiozie. Manca la data, ma dev'essere stato pubblicato attorno al 1900, secondo me.»

«*Megalopolisomanzia*» pronunciò Cal, leggendo con attenzione le sillabe. «Che cosa vuol dire? Predire il futuro mediante... mediante la lettura delle città?»

«La lettura delle *grandi* città» corresse lui, con un cenno d'assenso.

«Già, il "mega".»

Franz proseguì: «Predire il futuro e varie altre cose. E, a quanto pare, servirsi di questa conoscenza per fare magìa. Anche se De Castries la definisce "una nuova scienza", come se lui fosse un altro Galileo. Comunque, De Castries era molto preoccupato per gli "immensi quantitativi" di acciaio e di carta che si accumulano nelle grandi città. E per l'"olio di carbone" (gasolio) e per il gas naturale. E anche per l'elettricità, benché la cosa appaia incredibile, perché calcola accuratamente tutta l'elettricità che c'è in tante migliaia di chilometri di filo, e quante migliaia di tonnellate di gas da illuminazione ci sono nei gasometri, quanto acciaio nei nuovi grattacieli, quanta carta negli archivi statali e nei giornali scandalistici e così via.»

«Oh poveri noi!» commentò Cal. «Chissà cosa direbbe, se vivesse al giorno d'oggi.»

«Che si sono realizzate le sue predizioni più allarmanti, senza dubbio. Lui ha fatto ipotesi sulla crescente minaccia delle automobili e della benzi-

na, ma soprattutto delle auto elettriche, che portano in giro, nelle batterie, secchi e secchi di corrente continua. Ed è andato assai vicino a prevedere il nostro problema dell'inquinamento: parla addirittura della "vasta congerie di giganteschi tini fumiganti" pieni di acido solforico, occorrenti per la fabbricazione dell'acciaio.

«Ma la cosa che lo preoccupava di più erano gli effetti psicologici o spirituali (lui li chiama 'paramentali') di tutto quel che si accumula nelle grandi città, della sua pura e semplice massa, solida e liquida.»

«Un vero hippy ante-litteram» osservò Cal. «E che razza di persona era? Dove abitava? Che cos'altro faceva?»

«Nel libro non c'è nessuna indicazione di queste cose» rispose Franz «e in biblioteca non ho trovato nessun riferimento a lui. Nel libro parla spesso del New England e della costa orientale del Canada, e anche di New York, ma solo in generale. Parla di Parigi (ce l'aveva con Parigi per via della torre Eiffel) e della Francia, e cita anche l'Egitto.»

Cal annuì. «E che cos'è l'altro libro?»

«Una cosa molto interessante» disse Franz, porgendoglielo. «Come vedi, non è un libro vero e proprio, ma un diario di fogli bianchi, di carta di riso, sottile come la carta velina, ma più opaca, rilegato in tessuto di seta a coste che doveva essere color rosa tea, prima di sbiadire. Gli appunti, scritti con una stilografica dalla punta molto fine, e con un inchiostro viola, occupano circa un quarto del volume. Le altre pagine sono in bianco. Quando li ho comprati, i due libri erano legati insieme con un vecchio pezzo di spago. Dovevano essere rimasti così per decenni: vedi, ci sono ancora i segni.»

«Già» riconobbe Cal. «Dal 1900, allora. Che bel diario, mi piacerebbe averne uno identico.»

«Vero, eh? Comunque, non possono averli uniti prima del 1928. Un paio di annotazioni portano la data, e sembra che l'intero diario sia stato compilato nel giro di qualche settimana.»

«Era un poeta?» chiese Cal. «Vedo qui delle righe della stessa lunghezza. E sai chi fosse? Il vecchio De Castries?»

«No, non era De Castries, anche se era una persona che lo conosceva e che aveva letto il suo libro. Ma credo anch'io che fosse un poeta. Anzi, penso di avere scoperto chi fosse, anche se non è facile averne la certezza, perché non mette mai la firma. Ma doveva essere Clark Ashton Smith.»

«È un nome che ho già sentito» disse Cal.

«Probabilmente, l'avrai sentito da me» ammise Franz. «Anche lui scriveva storie di orrore sovrannaturale. Racconti ricchissimi e tragici: cinese-

rie alla maniera delle *Mille e una notte.* Un'atmosfera tra l'ironico e il macabro, come quella del libro *Death's Jest-Book*, di Beddoes. Viveva non lontano da San Francisco e conosceva il vecchio circolo di artisti locali. Una volta è andato a trovare George Sterling a Carmel, e potrebbe essersi trovato qui a San Francisco nel 1928, quando cominciava a scrivere le sue storie migliori.

«Ho fatto una fotocopia del diario e l'ho data a Jaime Donaldus Byers, che è un esperto sulla figura di Smith e che abita qui a Beaver Street. Che, a proposito, è proprio vicino a Corona Heights, l'ho visto sulla cartina. Lui l'ha fatta vedere a De Camp, che la ritiene veramente di Smith, e a Roy Squires, che non ne è tanto sicuro. Byers non sa cosa dire. A quel che afferma, non ci sono prove che Smith si sia fermato così a lungo a San Francisco in quel periodo, e anche se la scrittura assomiglia effettivamente a quella di Smith, è molto più agitata dei campioni in suo possesso. Però, io ho l'impressione che Smith abbia tenuto segreto il viaggio, e che in quel periodo avesse dei buoni motivi per essere un po' agitato.»

«Oh!» disse Cal. «Vedo che hai preso davvero a cuore la cosa. Ma ti capisco. È *très romantique* già solo tenere in mano questo diario con la sua seta a coste e la sua carta di riso.»

«Avevo una ragione speciale per farlo» rispose Franz, e, senza accorgersene, abbassò un poco la voce. «Ho trovato i due volumi quattro anni fa, devi sapere, prima di venire ad abitare qui, e ho letto molte volte il diario. La persona che scriveva con l'inchiostro viola (chiunque fosse, io resto convinto che sia Smith) parla di essere andato a "trovare Tiberius, al Rodi 607". In realtà, il diario si limita a riferire i loro discorsi. Quel "Rodi 607" mi era rimasto impresso nella mente, e così, quando ho cercato un alloggio più economico e mi hanno fatto vedere la stanza...»

«Ma certo, è il numero del tuo appartamento, il 607» lo interruppe Cal.

Franz annuì. «Sì, ho avuto come l'impressione che la cosa fosse predestinata, o preparata in qualche modo misterioso. Come se avessi avuto il compito di cercare quel "Rodi 607" e l'avessi trovato. A quell'epoca avevo un mucchio di misteriose idee da ubriaco e non sempre sapevo che cosa facessi o dove fossi: per esempio, ho dimenticato dov'era esattamente la favolosa libreria dove ho trovato i due volumi, e anche il suo nome, ammesso che l'avesse. A dire il vero, a quell'epoca ero quasi sempre ubriaco, punto e basta.»

«Certo» confermò Cal. «Anche se eri un ubriaco piuttosto tranquillo. Io, Saul e Gunnar ci chiedevamo chi eri, e assediavamo di domande Dorotea

Luque e Bonita» aggiunse, riferendosi alla custode peruviana del palazzo e alla figlia di tredici anni. «Ma anche allora non sembravi uno come tutti gli altri. Dorotea ci ha riferito che scrivevi "*ficción* che metteva paura, che parlava di *espectros y fantasmas y los muertos y las muertas*", ma che secondo lei eri un vero signore.»

Franz rise. «Spettri e fantasmi di morti, che idee tipicamente spagnole! Comunque, scommetto che non avresti mai pensato...»

«Che un giorno mi sarei infilata nel tuo letto?» terminò Cal. «Non esserne troppo sicuro. Ho sempre avuto fantasie erotiche sugli uomini più vecchi di me. Ma, dimmi, come ha fatto la tua strana mentalità di allora a spiegare la faccenda di Rodi?»

«Non se l'è mai spiegata» ammise Franz «anche se sono convinto che l'uomo dall'inchiostro viola avesse in mente un luogo ben preciso, a parte l'ovvia allusione a Tiberio, esiliato da Augusto nell'isola di Rodi, dove il futuro imperatore ebbe modo di studiare, oltre alla retorica, anche le perversioni sessuali e un po' di stregoneria. Tra l'altro, il diarista dall'inchiostro viola non scrive sempre "Tiberius". Qualche volta è Theobald o Tybalt, e una volta è anche Thrasillus, che era l'indovino e il mago personale di Tiberio. Ma il "Rodi 607" non manca mai. Una volta c'è Theudebaldo e una volta Dietbold, ma ben tre volte c'è Thibaut, ed è questo a darmi la certezza, oltre a tutto il resto, che la persona che Smith andava a trovare quasi tutti i giorni, per poi parlarne nel diario, era proprio De Castries.»

«Franz» disse Cal «tutto questo è davvero affascinante, ma io devo cominciare a esercitarmi. Provare il clavicembalo su un microscopico organo elettronico è già abbastanza dura, e domani sera non è una cosa da ridere, è il quinto brandeburghese.»

«Scusa, me n'ero dimenticato. Mi sono comportato da zotico, da maschio sciovinista...» cominciò Franz, alzandosi.

«Adesso, non farne una tragedia» disse Cal, allegramente. «Tutto quel che mi hai raccontato era davvero interessante, ma adesso devo lavorare. Ecco, prendi la tua tazza e anche i tuoi libri, per l'amor di Dio, altrimenti mi metterò a sfogliarli invece di studiare. Sorridi, almeno non sei un *porco* maschio sciovinista, visto che ti sei accontentato di un solo toast.

«E, Franz» lo chiamò ancora. Lui, con le sue cose in mano, era arrivato alla porta. Si voltò. «Fa' attenzione, dalle parti di Beaver e del Buena Vista. Fatti accompagnare da Saul o da Gunnar. E ricorda...» Invece di terminare, si portò due dita alle labbra e poi le tese verso di lui per un istante,

guardandolo negli occhi con grande serietà.

Lui sorrise, le rivolse un cenno d'assenso con la testa, poi un altro, e si allontanò, felice ed eccitato. Ma, nel chiudersi la porta alle spalle, decise che, indipendentemente dal fatto di andare a Corona Heights, non avrebbe chiesto a nessuno dei due amici di accompagnarlo: era una questione di coraggio, o almeno di indipendenza. No, quel giorno doveva essere un'avventura tutta sua. Maledizione ai siluri, dunque, e avanti tutta!

4

Nel corridoio davanti alla porta di Cal si potevano scorgere gli stessi elementi che caratterizzavano il corridoio del piano di Franz: la finestra del condotto di ventilazione dipinta di nero, la porta priva di maniglia dello sgabuzzino, la porta verniciata d'oro opaco dell'ascensore, e la presa dell'aspirapolvere, a filo terra, chiusa da un tappo a pressione: un residuo dell'epoca in cui il motore dell'unico impianto dell'intero edificio era in cantina, e la cameriera si limitava a maneggiare un lungo tubo che terminava in una spazzola.

Ma prima che Franz, incamminatosi lungo il corridoio, li avesse oltrepassati tutti, sentì giungere, da davanti a lui, una risatina allegra, uguale a quella che, secondo lui, dovevano avere le sue cameriere immaginarie. Poi alcune parole che non riuscì a distinguere, pronunciate da un uomo, rapidamente, a bassa voce, in tono scherzoso. Che fosse Saul? Sembrava effettivamente giungere dall'alto. Poi di nuovo la risata della giovane donna, un po' più forte e improvvisa, come se qualcuno le avesse fatto il solletico. Infine un rumore di piedi leggeri e svelti, che scendevano le scale.

Lui arrivò alla scala esattamente in tempo per intravvedere, in fondo alla rampa che aveva di fronte, una figura snella, indistinta, che spariva dietro l'angolo: solo un'impressione di capelli scuri e di un abito nero, e di caviglie e di polsi bianchi, in rapido movimento.

Franz si avvicinò alla tromba delle scale e guardò in basso, e fu colpito dalla constatazione che la serie di piani, sotto di lui, assomigliava alla serie di immagini riflesse che si vedono quando ci si mette tra due specchi. Il rumore di passi rapidi continuò fino al piano terreno, ma la donna si tenne accanto al muro, lontana dalla ringhiera, come se fosse spinta dalla forza centrifuga, e Franz non la vide più.

Mentre guardava in basso, nel pozzo lungo e stretto, debolmente illuminato dal lucernario, e pensava alla figura vestita di nero e alla risata, un

vago ricordo gli riaffiorò nella memoria e per qualche istante non lo lasciò pensare ad altro. Anche se si rifiutava di affiorare completamente, quel pensiero afferrò Franz con la forza di un brutto sogno o di una robusta sbornia. Franz era fermo in uno spazio buio, che sapeva di muffa, talmente stretto da dargli la claustrofobia. Da sopra la stoffa dei calzoni, sentì una mano femminile che gli si posava sui genitali, e udì una risata bassa e perversa. Scrutò nei propri ricordi, e scorse, spettrale e indistinto, il breve ovale di una faccia minuta; poi la risata si ripeté, come per deriderlo. In qualche modo, aveva l'impressione di essere avvolto in una rete di tentacoli neri. Sentì il peso di un'eccitazione malsana, di un senso di colpa e quasi di paura.

Il ricordo tenebroso si dileguò quando Franz si rese conto che la figura sulle scale doveva essere quella di Bonita Luque, con indosso il pigiama nero e la vestaglia e le pantofole nere con le piume che la madre le aveva passato e che ormai le andavano strette, ma che si metteva ancora qualche volta, quando girava per il palazzo la mattina presto, a sbrigare le commissioni che le affidava Dorotea. Sorrise, sprezzante, al pensiero che quasi gli dispiaceva (ma in realtà no!) di non essere più ubriaco e non potersi più concedere fantasie autolesionistiche.

Cominciò a salire la scala, ma si fermò quasi subito nel sentir parlare Gunnar e Saul, al piano di sopra. Non voleva vedere nessuno dei due, in quel momento; per prima cosa, semplicemente perché non se la sentiva di condividere con altre persone, diverse da Cal, il suo umore e i suoi progetti di quel giorno; dopo qualche istante, però, nell'ascoltare le loro parole sempre più chiare e più nitide, i suoi motivi divennero più ingarbugliati.

Gunnar: «Ma cos'è successo?»

Saul: «Sua madre l'ha mandata a chiedere se uno di noi ha perso un registratore a cassette. Secondo lei, la cleptomane del secondo piano ne ha uno che non è suo.»

Gunnar osservò: «"Cleptomane" non è una parola un po' troppo difficile, per la signora Luque?»

Saul rispose: «Oh, mi pare che abbia detto "fregona". Io ho spiegato alla ragazza che il mio è ancora qui.»

Gunnar chiese: «Ma perché Bonita non è venuta a chiederlo anche a me?»

Saul rispose: «Perché le ho detto che non hai un registratore a cassette. Che ti piglia, ti senti escluso?»

«No!»

Durante il dialogo, il tono di Gunnar era diventato sempre più irritato, mentre quello di Saul si era raggelato progressivamente, ma con una punta di ironia. Franz aveva sentito vaghe supposizioni sul grado di omosessualità a cui forse giungeva l'amicizia tra Gunnar e Saul, ma era la prima volta che si chiedeva sul serio se ci fosse del vero. No, decisamente, non era il momento di intromettersi.

Saul insistette: «Allora, che c'è? Accidenti, Gun, lo sai che scherzo sempre con Bonita.»

In tono quasi indispettito, Gunnar chiese allora: «So di essere un nordeuropeo puritano, ma vorrei sapere fin dove è giusto spingere la liberazione dal tabù anglosassone dei contatti fisici.»

E in tono quasi di sfida, Saul rispose: «Be', fin dove le due parti in causa lo ritengono opportuno, credo.»

Qualcuno chiuse la porta, sbattendola. Poi qualcun altro lo imitò. Infine, silenzio. Franz trasse un respiro di sollievo, continuò a salire in punta di piedi... e quando arrivò nel corridoio del quinto piano si trovò quasi a faccia a faccia con Gunnar, fermo davanti alla porta chiusa della sua stanza e intento a fissare con irritazione la porta di Saul. Sul pavimento accanto a lui c'era un oggetto rettangolare, alto fino al ginocchio, in una custodia rivestita di tessuto grigio e con una maniglia metallica.

Gunnar Nordgren era un uomo alto e magro, con i capelli chiarissimi, un vichingo incivilito. Spostò lo sguardo per fissare Franz, e per un momento mostrò un imbarazzo non diverso dal suo. Poi, di colpo, ritornò alla solita giovialità e disse: «Sono contento di vederti. Un paio di giorni fa, mi hai chiesto delle macchine distruggidocumenti. Qui ne ho una, me la sono fatta prestare dall'ufficio fino a oggi.»

Alzò il rivestimento, e apparve una cassetta di colore azzurro e argento, munita, nella parte alta, di una feritoia larga una trentina di centimetri, in alto, e di un pulsante rosso. In basso, come poté vedere Franz quando si fu avvicinato, c'era un cestino di rete metallica con qualche centimetro di ritagli di carta a forma di rombo, grossi come un'unghia, che sembravano una nevicata sporca di fuliggine.

Il senso di imbarazzo era del tutto sparito. Alzando lo sguardo, Franz disse: «So che devi andare al lavoro eccetera eccetera, ma potrei sentire il rumore che fa quando è in funzione?»

«Certo.» Gunnar aprì la porta, dietro di lui, e fece entrare Franz in una stanza piccola, arredata con pochi mobili: i primi particolari che colpivano l'occhio erano alcune grosse fotografie a colori di corpi astronomici e l'at-

trezzatura da sci. Mentre srotolava il cavo e lo infilava nella presa, Gunnar spiegò: «Questo è uno "Stracciafogli" della Destroyist. Nomi quanto mai adatti, vero? Il suo unico difetto è di costare cinquecento dollari. I modelli più grossi arrivano anche a duemila. C'è una serie di lame circolari che taglia la carta in strisce, poi ce n'è una seconda serie che le trancia nell'altro senso. Forse non ci crederai, ma queste macchine derivano da quelle per fare i coriandoli. L'idea mi affascina: pare suggerire che l'umanità pensa prima a costruire macchine per il divertimento, e solo in un secondo tempo le usa per fare qualcosa di serio, se possiamo definire serio questo impiego. Insomma, prima viene il gioco, poi il senso di colpa.»

Parlava con una soddisfazione o un sollievo tali che Franz dimenticò la sorpresa provata al primo istante, nel constatare che Gunnar si era portato a casa quella macchina. Che cosa aveva distrutto? Gunnar continuò: «Gli ingegnosi italiani... come ha detto Shakespeare? "I veneziani superacuti"?... Be', sono all'avanguardia mondiale nell'inventare macchine per produrre cose da mangiare e divertimenti. Gelatiere, macchine per la pasta, macchine per il caffè espresso, fuochi pirotecnici, pianole meccaniche... e coriandoli. Ecco qua.»

Franz aveva preso di tasca un taccuino e una penna biro. Quando Gunnar accosto la mano al pulsante rosso, lui tese l'orecchio, con cautela, aspettandosi di udire un rumore piuttosto forte.

Invece, udì solo un debole ronzìo, un mormorio, come se il Tempo stesso si schiarisse la gola.

Felice del suggerimento, Franz annotò esattamente quelle parole.

Gunnar inserì un foglio di carta colorata. Una neve celeste scese su quella grigiastra. Il suono divenne appena più forte.

Franz ringraziò Gunnar e lo lasciò ad arrotolare il cavo. Nel salire le scale, oltre il proprio piano, oltre il settimo, fino al terrazzo, provava una forte soddisfazione. L'aver potuto annotare quel dato di fatto era stato proprio il piccolo colpo di fortuna che gli occorreva per iniziare in modo perfetto la giornata.

5

La cabina a forma di cubo che racchiudeva il meccanismo dell'ascensore era come il covo di un mago in cima a una torre: il lucernario era coperto da uno spesso strato di polvere, il motore elettrico sembrava uno gnomo dalle spalle larghe e dall'armatura verde e unta, i vecchi relè assomigliava-

no a otto zampe nere di ghisa; quando erano in funzione, sussultavano come le zampe di un gigantesco ragno incatenato, e i grossi interruttori di rame scattavano rumorosamente, come le mandibole del ragno, nell'aprirsi e nel chiudersi quando veniva schiacciato uno dei pulsanti di comando.

Franz aprì la porta e si trovò sul terrazzo piano, circondato da un basso parapetto. La ghiaia che si staccava dalla copertura di catrame scricchiolava leggermente sotto i suoi passi. Il venticello fresco che spirava lassù era quanto mai piacevole.

A est e a nord si scorgeva la grande mole dei palazzi del centro cittadino e di tutti gli spazi segretamente contenuti in essi, che nascondevano la baia. Come si sarebbe accigliato il vecchio Thibaut nello scorgere la Transamerica Pyramid e il mostro marrone-violaceo della Bank of America! O anche i nuovi grattacieli dell'Hilton e del St Francis. Gli tornarono alla mente alcune parole: "Gli antichi egizi si limitavano a seppellire i morti nelle loro piramidi. Noi ci abitiamo". Dove le aveva lette? Ma certo, nella *Megalopolisomanzia.* Molto calzante. E chissà se anche le piramidi moderne contenevano segni segreti che predicevano il futuro e cripte in cui praticare la magìa?

Oltrepassò i comignoli rettangolari degli stretti condotti di aerazione, rivestiti di lamiera grigia, e raggiunse la parte posteriore del tetto, per poi guardare, in mezzo ai grattacieli vicini (di altezza modesta, a paragone di quelli del centro) la torre della TV e Corona Heights. La nebbia era sparita, ma la pallida gobba irregolare della collina spiccava ancora nitida nel sole del mattino. Provò a guardare con il binocolo, senza eccessive speranze, e... sì, per Dio!... il pazzo sacerdote dalla tunica ampia, o quel che diavolo era, stava ancora là, impegnato nella sua cerimonia mattutina. Se solo il binocolo non avesse ballato tanto! Adesso il tizio era sceso su un ammasso di rocce posto un poco al di sotto del precedente, e si guardava attorno, con aria furtiva. Franz seguì la direzione del suo sguardo lungo il versante della montagnola, e subito scorse il presumibile oggetto del suo interesse: due che salivano a piedi, lentamente. Era facile distinguerli, con le loro camicie allegre e gli short a colori vivaci. Eppure, nonostante gli abiti sgargianti, a Franz sembrarono persone molto più serie e rispettabili dell'individuo nascosto sulla vetta. Si chiese che cosa sarebbe successo, una volta che si fossero incontrati sulla cima. Il sacerdote dalla lunga veste avrebbe cercato di convertirli? O li avrebbe scacciati ritualmente? Oppure li avrebbe fermati, come il Vecchio Marinaio, e avrebbe raccontato loro una storia bizzarra con una morale? Franz tornò a guardare verso la cima, ma il tizio (o

la tizia, forse) era sparito. Un timido, evidentemente. Scrutò fra le rocce, cercando di scoprirlo in un nascondiglio, e seguì gli escursionisti finché non arrivano in cima e non sparirono poi dall'altra parte. Sperava di assistere a un incontro a sorpresa, ma non vide niente.

Comunque, nel rimettere in tasca il binocolo, si decise. Sarebbe andato a Corona Heights. Era una giornata troppo bella per rimanere chiuso in casa.

«Se non vuoi venire da me, allora verrò io da te» disse a voce alta, citando un brano di una storia di fantasmi di Montague Rhodes James e riferendo le parole, in tono scherzoso, sia a Corona Heights sia al suo misterioso abitatore. Era stata la montagna ad andare da Maometto, rifletté, ma lui aveva a disposizione tutti quei geni della lampada...

6

Un'ora più tardi, Franz saliva lungo Beaver Street e respirava profondamente per non dover avere, in seguito, il fiato corto. Aveva aggiunto a *I segreti del sovrannaturale* la frase sul Tempo che si schiariva la gola, aveva infilato il manoscritto nella busta e l'aveva spedito. Nell'uscire, si era messo il binocolo al collo, con l'apposita cinghia, come il protagonista di un romanzo d'avventura, e Dorotea Luque, che, nell'androne, stava aspettando il postino in compagnia di un paio di inquilini attempati, aveva chiesto allegramente: «Va a cercare qualcosa di spaventoso per scriverci poi le storie, eh?» E lui aveva risposto: «*Sì, señora Luque. Espectros y fantasmas*» in quello che gli sembrava un'accettabile parodia dello spagnolo. Poi, dopo avere percorso un paio di isolati e dopo essere sceso dal tram sulla Market Street, si era di nuovo messo in tasca il binocolo, insieme con la guida stradale che si era portato dietro. Sembrava un quartiere abbastanza tranquillo, ma era inutile sfoggiare troppo la propria ricchezza, e lui pensava che un binocolo fosse ancor più appariscente di una macchina fotografica. Peccato che le grandi città fossero diventate luoghi pericolosi, o godessero fama di esserlo. Prima, aveva quasi rimproverato Cal perché si preoccupava di rapinatori e pazzoidi, e adesso era lui a temerli. Comunque, era soddisfatto di essere partito da solo. L'esplorazione dei luoghi che in precedenza aveva studiato alla finestra era una nuova fase naturale del suo ritorno alla realtà, ma era una fase molto personale.

C'era relativamente poca gente per la strada, quella mattina. In quel momento non si vedeva nessuno. La sua mente si gingillò per qualche tempo con l'idea di una grande città moderna, divenuta all'improvviso

completamente deserta, come la nave *Marie Celeste* o come l'albergo di lusso di quel film acuto e inquietante che era *L'anno scorso a Marienbad.*

Passò davanti alla casa di Jaime Donaldus Byers, una stretta costruzione di legno in stile gotico, ora verniciata in color oliva e oro, che faceva molto "vecchia San Francisco". Forse poteva suonare il campanello, si disse, ma al ritorno.

Da quella zona non si scorgeva più Corona Heights. Era nascosta dagli edifici adiacenti (così come era nascosta la torre della TV). Mentre in lontananza la collina era quanto mai visibile (aveva potuto vedere bene il suo profilo dall'incrocio tra la Market e la Duboce Street) al suo avvicinarsi si era nascosta come una tigre di colore bruno chiaro, tanto che lui era stato costretto a prendere la cartina e ad aprirla per assicurarsi di non avere sbagliato direzione.

Dopo Castro, la strada diventò piuttosto ripida, e Franz si dovette fermare due volte a riprendere fiato.

Alla fine arrivò in una breve stradina trasversale senza sbocco, posta dietro un nuovo palazzo di appartamenti. In fondo era parcheggiata una berlina con due persone sul sedile anteriore... Poi Franz si accorse di avere scambiato per due teste i poggiatesta. Sembravano due pietre tombali, piccole e scure!

Dall'altra parte della strada, non si vedevano edifici, ma solo argini di sbancamento, verdi e marrone, che salivano a formare una cresta irregolare sullo sfondo del cielo azzurro. Capì di avere raggiunto Corona Heights, ma sul lato opposto a quello visibile da casa sua.

Dopo avere fumato tranquillamente una sigaretta, oltrepassò alcuni campi da tennis e alcuni prati, e s'incamminò lungo una rampa stretta e tortuosa, chiusa tra reticolati, e arrivò in un'altra strada cieca. Si voltò verso la direzione da cui era giunto, e scorse la torre della TV, enorme (e più bella che mai) a meno di un chilometro di distanza, eppure, chissà come, con le dimensioni giuste. Dopo un istante, si rese conto che adesso aveva le stesse dimensioni di quando la guardava al binocolo dal suo appartamento.

Si avviò verso la fine della strada e passò davanti a un lungo edificio di mattoni di un solo piano, che si presentava modestamente come Museo Josephine Randall Junior. C'era un camioncino con la scritta (di esecuzione piuttosto dilettantesca) "Sidewalk Astronomer". Ricordò di averne sentito parlare da Bonita, la figlia della signora Luque: era il posto dove i bambini portavano gli scoiattoli addomesticati, i serpenti, i topi ballerini giapponesi e magari anche i pipistrelli da compagnia, quando per una ragione o per

l'altra non erano più in grado di tenerli. E ricordò anche di avere visto, dalla finestra, il basso tetto dell'edificio.

Dove terminava la strada, c'era un breve sentiero che lo portò fino allo spartiacque della collina: giunto ad affacciarsi sull'altro versante, Franz scorse l'intera metà orientale di San Francisco, la baia, i due ponti.

Si oppose risolutamente alla tentazione di fermarsi a osservare tutto minuziosamente e si avviò verso la cima, percorrendo il faticoso sentiero coperto di ghiaia. Ben presto, però, cominciò a sentire la stanchezza. Dovette fermarsi varie volte per riprendere fiato, e posare saldamente i piedi a terra per non scivolare.

Quando ebbe quasi raggiunto il punto dove aveva visto per la prima volta i due escursionisti, si accorse all'improvviso di essere in preda a un'apprensione puerile. Quasi si pentiva di non avere portato con sé Saul o Gunnar, e rimpiangeva di non avere incontrato qualche altro escursionista serio e rispettabile, anche se vestito in modo sgargiante, o se rumoroso e chiacchierone. Al momento, avrebbe apprezzato perfino la compagnia di una radiolina portatile. Adesso prese a fermarsi non tanto per riprendere fiato, quanto per esaminare con cura ogni masso roccioso prima di girargli intorno, perché era convinto che se si fosse sporto troppo fiduciosamente a guardare quel che gli stava dietro, chissà quale faccia (o quale mostruosità priva di faccia) c'era il rischio che gli comparisse davanti.

Ma questo era davvero troppo puerile, si disse. Non era partito per conoscere il tizio sulla vetta e per capire che razza di mattoide fosse? Molto probabilmente si trattava di una persona mite, a giudicare dal vestito umile, dalla timidezza e dal desiderio di solitudine. Anche se ormai, probabilmente, se n'era già andato via.

Franz, comunque, continuò a studiare sistematicamente la zona, mentre saliva l'ultimo tratto del sentiero, che adesso era più dolce, fino alla cima.

Gli ultimi affioramenti di rocce (la Corona?) erano più vasti e più alti degli altri. Dopo avere atteso per qualche minuto (voleva cercare il percorso migliore, si disse), si arrampicò su tre cornicioni di roccia, ciascuno dei quali gli richiese di scavalcare un tratto piuttosto alto, e raggiunse la cima, dove poté fermarsi (con qualche attenzione, e piantando bene i piedi in terra, perché lassù il vento del Pacifico spirava forte), con tutta Corona Heights sotto di lui.

Fece lentamente un giro completo su se stesso, seguendo con lo sguardo l'orizzonte ma osservando minuziosamente tutti i massi rocciosi e tutti i pendii verdi e ocra che stavano sotto di lui, per familiarizzarsi con il nuovo

ambiente e per accertarsi nello stesso tempo che su Corona Heights non ci fossero altre persone che lui.

Poi ridiscese di un paio di cornicioni e si accomodò su un sedile naturale di pietra rivolto a est, completamente al riparo dal vento. Si sentiva del tutto a suo agio e al sicuro in quel nido d'aquila, soprattutto con la presenza della grande torre della TV che s'innalzava dietro di lui come una dea protettrice. Mentre fumava tranquillamente un'altra sigaretta, esplorò a occhio nudo l'intera distesa della città e della baia, con le grandi navi che sembravano più piccole dei giocattoli, dal piccolo cuscino di fumo color verde chiaro sopra San José a sud fino alla piccola piramide indistinta di Mount Diablo alle spalle di Berkeley e, ancora più in là, a nord fino ai rossi piloni del Golden Gate e al monte Tamalpais dietro di esso. Era curioso constatare come si fossero spostati i punti di riferimento, adesso che li osservava dalla nuova posizione. In confronto alla prospettiva di cui godeva dal tetto, alcuni edifici del centro parevano essersi improvvisamente innalzati, mentre altri parevano volersi nascondere dietro i vicini.

Ancora una sigaretta, poi prese il binocolo, si passò la cinghia attorno al collo e cominciò a studiare questo e quello. Adesso le immagini erano ferme, non come la mattina. Ridacchiando, Franz lesse alcuni grandi cartelli, a sud della Market Street, sull'Embarcadero della Mission: soprattutto pubblicità di sigarette, birra e vodka (con l'onnipresente Black Velvet!) e le insegne di alcuni grossi locali con cameriere topless, roba per turisti.

Quando ebbe esaminato le acque lucenti, color dell'acciaio, della baia interna ed ebbe seguito il ponte fino a Oakland, concentrò l'attenzione sugli edifici del centro e presto scoprì, con un certo stupore, che da lassù era difficile riconoscerli. La distanza e la prospettiva alteravano in modo sottile i colori e le disposizioni. Inoltre, i grattacieli moderni erano piuttosto anonimi, senza insegne e senza nomi, senza statue sulla cima e senza croci o galletti segnavento, senza facciate e cornicioni caratteristici, senza la minima decorazione architettonica: c'erano solo grandi lastre lisce di pietra o di cemento o di vetro che brillavano al sole o si scurivano nell'ombra. Potevano davvero essere le "pantagrueliche tombe e le mostruose bare verticali dell'umanità vivente, il fertile terreno di riproduzione delle peggiori entità paramentali" di cui farneticava nel suo libro il vecchio De Castries.

Dopo un altro breve studio a sette ingrandimenti, in cui riuscì finalmente a riconoscere un paio di quei grattacieli elusivi, Franz lasciò il binocolo e tirò fuori dall'altra tasca il panino di carne che si era preparato prima di uscire. Nel toglierlo dalla carta e nel mangiarlo lentamente, si disse che era

proprio fortunato. Un anno prima era davvero ridotto male, ma adesso...

Udì uno scricchiolìo della ghiaia, poi un altro. Si guardò attorno, ma non vide niente. Non riuscì a capire da dove fossero giunti quei suoni. Il panino, nella sua bocca, divenne improvvisamente asciutto.

Con uno sforzo, inghiottì il boccone e continuò a mangiare, riprendendo il filo dei suoi pensieri. Sì, adesso aveva amici come Gunnar e Saul, e Cal, e stava molto meglio anche di salute, e soprattutto il lavoro andava bene, le sue belle storie (be', per lui erano belle) e perfino l'orribile materiale per *I segreti del sovrannaturale*...

Un altro scricchiolìo, ancora più forte, e con quello una strana risata acuta. Franz irrigidì i muscoli e si guardò attorno, in fretta, senza più pensare al panino e al bilancio della sua vita.

La risata echeggiò di nuovo, salì fin quasi a diventare uno strillo, e dalle rocce giunsero di corsa, lungo il sentiero, due bambine vestite d'azzurro. Una afferrò l'altra e cominciarono a girare in tondo, lanciando strilli di gioia, in un turbinìo di braccia abbronzate e di capelli biondi.

Franz ebbe appena il tempo di pensare che quella scena smentiva tutti i timori di Cal (e i suoi) a proposito della zona adiacente alla collina, ma che comunque non gli sembrava giusto che i genitori lasciassero vagabondare in un luogo tanto isolato due bambine così piccole e graziose (non potevano avere più di sette o otto anni) quando dalle rocce uscì a grandi balzi un pelosissimo sanbernardo, che subito venne coinvolto nel girotondo delle bambine. Dopo qualche istante, però, tutt'e due corsero via lungo il sentiero da cui era giunto lo stesso Franz, e il loro grosso difensore le seguì da vicino. Non dovevano essersi accorte della presenza di Franz, oppure, come fanno spesso le bambine, avevano finto di non accorgersene. Franz sorrise, perché quell'episodio aveva rivelato in lui un residuo di nervosismo, precedentemente insospettato. Ora, il panino non sapeva più di secco.

Appallottolò la carta oleata e se la cacciò in tasca. Il sole stava già scendendo, e illuminava le pareti opposte a lui. Il viaggio e la scalata avevano richiesto più tempo del previsto, e lui era rimasto seduto laggiù più del preventivato. Come diceva l'epitaffio letto su una vecchia lapide da Dorothy Sayers e da lei definito il culmine del macabro? Ah, "È più tardi di quel che pensi". Poco prima della guerra ne avevano perfino tratto una canzone alla moda: "Divertiti, divertiti, è più tardi di quel che pensi". Una battuta che metteva i brividi. Ma lui aveva tutto il tempo che voleva.

Riprese il binocolo per osservare il tetto in stile medievaleggiante, bruno-verde, del Mark Hopkins Hotel, dove c'era il bar-ristorante Top of the

Mark. La Grace Cathedral, in cima a Nob Hill, era nascosta dai grattacieli della collina, ma il cilindro in stile moderno della St Mary Cathedral spiccava sulla testé ribattezzata Cathedral Hill. Gli venne in mente un compito ovvio e piacevole: cercare il suo palazzo di sette piani. Dalla sua finestra si vedeva Corona Heights: ergo, da Corona Heights si doveva vedere la sua finestra... Senz'altro l'avrebbe trovata in una stretta fessura tra due grattacieli, si disse; però, in quel momento, il sole doveva penetrare nel varco e offrirgli una buona illuminazione.

Con un certo dispiacere capì subito che l'impresa era più ardua del previsto. Visti da lassù, gli edifici più bassi sembravano solo più un mare inesplorato di tetti, così appiattiti dalla prospettiva che era faticosissimo riconoscere le linee delle strade: come una scacchiera vista di coltello. Il compito di trovare le vie lo assorbì a tal punto da fargli dimenticare ciò che gli stava attorno. Se in quel momento le bambine fossero ritornate e si fossero fermate a guardarlo, probabilmente lui non se ne sarebbe neppure accorto. Eppure, lo sciocco problemino che si era proposto di risolvere era così sfuggente che Franz, più di una volta, fu tentato di rinunciare.

Davvero, i tetti di una città erano un mondo scuro e sconosciuto, a sé stante, insospettato dalle miriadi di cittadini che vi abitavano, e anch'esso senza dubbio dotato dei suoi abitanti, dei suoi spettri e delle sue "entità paramentali".

Comunque, Franz accettò la sfida e, con l'aiuto di due serbatoi dell'acqua ben riconoscibili, situati sui tetti accanto al suo, e di un'insegna, BEDFORD HOTEL, dipinta a grandi lettere nere, molto in alto, sul muro laterale di un edificio a lui noto, riuscì finalmente a trovare la sua casa.

Per qualche istante rimase totalmente assorto in quel lavoro.

Ecco laggiù la fenditura! Ed ecco la sua finestra, la seconda dall'alto, molto piccola ma nitida nella luce del sole. Una vera fortuna, riconoscerla proprio in quel momento, perché le ombre, spostandosi sul muro, entro breve tempo l'avrebbero nascosta.

E poi, all'improvviso, le mani gli tremarono, a tal punto che gli sfuggì il binocolo. Solo la cinghia gli impedì di cadere sulle rocce.

Una figura bruna, pallida, si sporgeva dalla sua finestra e agitava il braccio per salutarlo.

Gli vennero in mente due versi di una vecchia filastrocca popolare, quella che comincia:

Taffy era un gallese, Taffy era un gran mariolo.

Venne a casa mia, rubò la carne dal paiolo.

Ma quelli che gli vennero in mente erano gli ultimi versi:

Andai a casa sua, Taffy non l'ho trovato.
Taffy era da me e l'osso del brodo aveva rubato.

Adesso, per l'amor di Dio, non farti prendere dal panico, si disse, riprendendo il binocolo e portandoselo di nuovo agli occhi. E smettila di ansimare così, non hai mica corso.

Gli occorse qualche tempo per trovare di nuovo l'edificio e l'apertura tra i grattacieli (maledetto mare di tetti!) ma, quando riuscì di nuovo a vederli, la figura era ancora alla finestra. Aveva un colore bruno pallido, il colore delle vecchie ossa (via, adesso non diventare morboso!). Potevano essere le tende, si disse poi, agitate da un soffio di vento: ricordava di avere lasciato la finestra aperta. Dove c'erano edifici così alti, le correnti d'aria assumevano forme capricciose. Lui aveva le tende verdi, naturalmente, ma gli orli avevano lo stesso colore indefinito dell'apparizione alla finestra. E la figura, a guardarla adesso, non lo stava affatto salutando (la sua danza era dovuta unicamente al binocolo) ma piuttosto pareva guardarlo pensierosa, come per dirgli: "Sei voluto venire a visitare casa mia, signor Westen, e perciò io ho deciso di approfittare dell'occasione per dare con calma un'occhiatina alla tua".

Piantala! si disse. L'ultima cosa che ci serve, adesso, è la fantasia di uno scrittore.

Abbassò nuovamente il binocolo per dare al proprio cuore la possibilità di rallentare i battiti e per muovere le dita anchilosate. All'improvviso, sentì una forte collera. Si era lasciato trascinare dalle fantasticherie, e così aveva perso di vista il fatto più evidente, ossia che qualcuno era andato a ficcare il naso nella sua camera!

Ma chi poteva essere stato? Dorotea Luque aveva un passepartout, naturalmente, ma non era mai stata una ficcanaso; e neppure il suo taciturno fratello, Fernando, che stava giù in portineria e non parlava inglese, ma che era un fenomeno quando giocava a scacchi. Franz aveva una seconda chiave e l'aveva data a Gunnar, la settimana prima, per via di un certo pacco di libri che doveva arrivargli mentre era fuori, e non se l'era ancora fatta ridare. Di conseguenza, la chiave poteva essere in mano a Gunnar come a Saul, o anche a Cal, se era solo per questo. E Cal aveva un vecchio accap-

patoio sbiadito che era proprio di quel colore, e continuava a metterlo, di tanto intanto...

Macché, era assurdo pensare che uno di loro... Però, che cosa aveva detto Saul, quella mattina, quando lui si era fermato sulle scale? La "fregona" che dava tante preoccupazioni a Dorotea Luque: questo era già più ragionevole. Renditene conto, disse a se stesso: mentre te ne stavi qui a perdere tempo, per venire incontro a oscure curiosità d'ordine estetico, qualche ladro, probabilmente pieno di eroina, è entrato chissà come nel tuo appartamento e ti sta portando via tutto.

Sollevò nuovamente il binocolo, con ira, e trovò subito la sua finestra, ma ormai era troppo tardi. Mentre lui aveva cercato di calmarsi i nervi e aveva continuato a seguire ipotesi assurde, il sole si era spostato e la fenditura si era riempita d'ombra; e lui non riusciva a distinguere la finestra, tanto meno la figura dentro la stanza.

Tutta la collera svanì. Capì che era stata soprattutto una reazione alla sorpresa di quel che aveva visto, o creduto di vedere... no, qualcosa l'aveva visto davvero, ma di che cosa si trattasse, esattamente, nessuno poteva esserne sicuro.

Si alzò dal sedile naturale di pietra, un po' a fatica, perché aveva le gambe anchilosate e la schiena rigida, dopo essere rimasto immobile così a lungo, e fece cautamente qualche passo, per poi essere di nuovo investito dal vento. Era leggermente depresso: cosa per niente strana, perché da ovest cominciavano ad arrivare le prime volute di nebbia, che si avvolgevano attorno alla torre della TV e la nascondevano in parte; c'erano ombre dappertutto. Ai suoi occhi, Corona Heights aveva perso gran parte della magìa, e adesso lui voleva solo scendere al più presto possibile e correre a controllare la sua stanza. Perciò, dopo avere dato un'occhiata alla cartina, s'incamminò lungo la discesa sotto di lui, come aveva visto fare ai due escursionisti. Davvero, non vedeva l'ora di essere di nuovo a casa.

7

Il versante di Corona Heights rivolto verso il parco Buena Vista, quello che dava le spalle al centro della città, aveva una pendenza superiore a quel che non sembrasse. Alcune volte, Franz dovette frenare l'impulso di affrettare il passo, e imporsi di procedere cautamente. Poi, a metà della discesa, due grossi cani cominciarono a girargli intorno ringhiando; non sanbernardo, ma grandi dobermann neri, di quelli che gli facevano venire in

mente le SS. E il loro padrone, che si trovava più in basso, impiegò parecchio tempo prima di decidersi a richiamarli. Franz attraversò quasi di corsa il prato verde ai piedi della collina e il cancello nell'alta rete di recinzione.

Per qualche momento, pensò di telefonare alla signora Luque o addirittura a Cal, per chiedere loro di dare un'occhiata in camera sua, ma poi esitò all'idea di esporle a un possibile pericolo... o di disturbare Cal che si stava esercitando. Quanto a Gunnar e Saul, dovevano essere fuori.

E poi non sapeva esattamente cosa aspettarsi, e comunque preferiva sbrigarsela da solo.

Presto (ma non troppo presto per lui) si trovò a camminare in fretta lungo il Buena Vista Drive East. Il parco costeggiato da quella strada, un'altra altura, ma coperta di alberi, saliva accanto a lui, verde scuro e pieno d'ombre. Adesso che Franz era di quell'umore, gli sembrava che non fosse affatto una "bella vista" come diceva il suo nome, ma piuttosto l'ambiente ideale per sordidi traffici di eroina e per gli omicidi. Il sole, ormai, era tramontato del tutto, e volute irregolari di nebbia s'incurvavano dietro di Franz. Quando arrivò in Duboce Street avrebbe voluto scendere di corsa, ma lì i marciapiedi erano troppo ripidi, i più ripidi che avesse mai visto sui sette e più colli di San Francisco, e dovette di nuovo mordere il freno e posare con prudenza il piede, e perdere tempo. La zona sembrava tranquilla quanto Beaver Street, ma c'era poca gente in giro, adesso che con la sera era sceso il freddo; e Franz, ancora una volta, mise in tasca il binocolo.

Prese il tram con la scritta N-JUDAH, nel punto dove sboccava dalla galleria sotto il Buena Vista Park (con tutte quelle gallerie, le colline di San Francisco dovevano essere un colabrodo, pensò) e scese per la Market Street fino al Civic Center, la piazza del municipio. Tra la folla che a quella fermata salì con lui su un 19-POLK, una figura massiccia e pallida che stava dietro di lui lo fece sussultare: ma era solo un muratore dagli occhi stanchi, coperto dalla polvere bianchiccia di qualche lavoro di demolizione.

Scese dal 19 a Geary. Nell'androne dell'811 di Geary Street c'era soltanto Fernando che passava l'aspirapolvere, con un suono grigio e cavernoso come adesso lo era la giornata, là fuori. Franz avrebbe voluto fermarsi a chiacchierare, ma il portiere, basso, massiccio e cupo come un idolo peruviano, conosceva l'inglese ancor meno della sorella, e per giunta era piuttosto duro d'orecchio. Si scambiarono un saluto, gravemente, e poi un *Senyor Lókey* e un *Miistar Juestón*, perché Fernando pronunciava "Westen" alla spagnola.

Franz prese il cigolante ascensore e salì fino al sesto piano. Provò l'impulso di fermarsi prima da Cal o dagli amici, ma era una faccenda di... be', di coraggio, affrontare direttamente il pericolo. Il corridoio era buio (una delle lampade del soffitto doveva essersi fulminata), e la finestra del pozzo di ventilazione e la porta senza maniglia dello stanzino vicino alla sua camera erano ancora più scuri del solito. Mentre si avvicinava alla porta del proprio appartamento, si accorse che gli batteva forte il cuore. Preoccupato e nel contempo convinto di comportarsi come uno sciocco, infilò la chiave nella serratura e, stringendo il binocolo nell'altra mano, a mo' di arma impropria, spalancò in fretta la porta e accese la luce centrale.

Il bagliore della lampada da 200 watt gli mostrò che la stanza era vuota e intatta. Sul lato interno del letto ancora sfatto, la sua coloratissima Amante dello Studioso pareva ammiccare ironicamente. Comunque, Franz non si sentì sicuro finché non ebbe controllato (anche se nel farlo si vergognò di se stesso) nel bagno e non ebbe aperto l'armadio a muro e il guardaroba, e non ebbe scrutato al loro interno.

Poi spense la luce centrale e si avvicinò alla finestra, ancora aperta. Le doppie tende, come ricordava, erano verdi all'interno e all'esterno di un colore marroncino chiaro, sbiadito dal sole; ma se in un certo momento il vento le aveva spinte fuori, un'altra raffica doveva averle ributtate dentro. Tra la nebbia che si stava addensando sulla città si scorgeva ancora vagamente la gobba bitorzoluta di Corona Heights. La torre della TV era completamente velata. Franz guardò in basso e vide che il davanzale della finestra, la piccola scrivania che vi stava appoggiata contro e il tappeto ai suoi piedi erano cosparsi di frammenti di carta marrone che assomigliavano ai ritagli prodotti dalla macchina distruggidocumenti di Gunnar. Si ricordò che il giorno prima, proprio in quel punto, aveva esaminato alcune vecchie riviste, per staccare le pagine che intendeva conservare. E, dopo, che cosa aveva fatto? Aveva buttato via le riviste? Non riusciva a ricordare, ma probabilmente sì. Non le vide lì in giro, comunque: c'era solo il mucchietto ben impilato di quelle che doveva ancora esaminare. Be', un ladro che rubava solo vecchie riviste con pagine mancanti non rappresentava una minaccia seria: era semplicemente un premuroso raccoglitore di carta straccia.

Infine, la tensione che aveva provato fin da quando era in cima alla collinetta l'abbandonò. Si accorse di avere sete. Andò a prendere una bottiglietta di analcolico nel piccolo frigo e la bevve avidamente. Mentre il caffè bolliva sul fornello, rifece in fretta la sua metà del letto e accese la lam-

pada da notte. Portò lì il caffè e i due libri che aveva mostrato a Cal quella mattina, si sdraiò comodamente e lesse qua e là, riflettendo.

Quando si accorse che fuori era ormai buio, si versò altro caffè e scese, con la tazza piena, fino da Cal. La porta era socchiusa. All'interno, vide per prima cosa le spalle di Cal, che si alzavano al ritmo della musica da lei suonata con precisione e con passione; la ragazza aveva gli orecchi coperti dai grandi auricolari imbottiti della cuffia. Franz ebbe l'impressione di udire qualcosa, ma non riuscì a capire se era lo spettro di un concerto o soltanto il lievissimo tonfo dei tasti.

Gunnar e Saul chiacchieravano a bassa voce sul divano, e Gunnar aveva accanto a sé una bottiglia verde. Ricordando le frasi irritate che aveva udito quella mattina, Franz cercò qualche segno di tensione: ma sembrava che tra loro regnasse la massima armonia. Forse s'era immaginato troppe cose, nelle parole di quei due.

Saul Rosensweig (un uomo magro, con i capelli scuri, lunghi fino alle spalle, e gli occhi cerchiati di nero) gli rivolse un sorriso e disse: «Ciao. Calvina ci ha invitati per tenerle compagnia mentre si esercita, anche se un paio di manichini potrebbero fare benissimo lo stesso lavoro. Ma Calvina, in fondo, è una puritana romantica. Sotto sotto, desidera frustrarci.»

Cal si era tolta la cuffia e si era alzata. Senza rivolgere una parola o un'occhiata a nessuno (e neppure agli oggetti della stanza), prese dei vestiti dal cassetto e sparì come una sonnambula nel bagno. Poco dopo, si sentì scorrere l'acqua della doccia.

Gunnar sorrise a Franz e disse: «Salve. Siediti e unisciti alla confraternita del silenzio. Come va la vita dello scrittore?»

Parlarono pigramente del più e del meno. Saul si preparò con attenzione una sigaretta lunga e sottile. L'odore di resina del fumo era gradevole, ma Franz e Gunnar, sorridendo, rifiutarono di tirare qualche boccata. Gunnar alzò la bottiglia verde e bevve un lungo sorso.

Cal ricomparve dopo un tempo straordinariamente breve, fresca e pudica in un abito marrone scuro. Si versò un bicchiere del succo d'arancia che teneva in frigo e si sedette.

«Saul» disse, con un sorriso «tu sai benissimo che il mio nome non è Calvina ma Calpurnia: la Cassandra romana che continuava a mettere in guardia Cesare. Sarò una puritana, ma non ho preso il nome da Calvino. I miei genitori erano presbiteriani, è vero, ma mio padre era passato in giovane età agli unitarianisti, e quando è morto era un convinto culturista etico. Invocava Emerson e imprecava su Robert Ingersoll. Invece mia madre

era una Bahai, una cosa molto meno seria. E non possiedo due manichini, altrimenti potrei servirmi di quelli. No, niente "canna", grazie. Devo conservarmi pura fino a domani sera. Gunnar, grazie per essere venuto. Fa piacere avere qualcuno nella stanza, anche quando non posso parlare con nessuno. È utile, soprattutto quando comincia a scendere la sera. Quella birra ha un profumo meraviglioso, ma purtroppo... è come per l'"erba". Franz, hai un'aria strana. Cos'è successo a Corona Heights?»

Lieto che Cal avesse pensato a lui e l'avesse osservato con tanta attenzione, Franz raccontò la propria avventura. Notò con sorpresa che, narrandola, diventava quasi banale, meno spaventosa, anche se, paradossalmente, assai più interessante: la solita croce (nonché delizia) degli scrittori.

Gunnar riassunse, in tono allegro: «Dunque, sei andato a fare indagini sull'apparizione, o quel che era, e hai scoperto che ha scambiato posto con te e ti fa le boccacce dalla tua finestra, a tre chilometri di distanza. "Taffy andò a casa mia..." L'hai proprio detta giusta.»

Saul osservò: «La tua storia di Taffy mi ricorda un mio paziente, il signor Edwards. Si era messo in mente che due suoi nemici, in una macchina parcheggiata di fronte all'ospedale, puntassero su di lui un proiettore di raggi dolorifici. L'abbiamo portato sul posto perché vedesse con i suoi occhi che non c'era nessuno, a bordo delle macchine parcheggiate. Lui era molto contento e continuava a ringraziarci, ma quando l'abbiamo riportato nella sua stanza ha subito lanciato un urlo di dolore. A quanto ci ha detto, i suoi nemici avevano approfittato della sua assenza per nascondere nel muro un proiettore di quei raggi.»

«Oh, Saul» disse Cal, in tono di blando rimprovero «non siamo pazienti del tuo ospedale, o almeno non ancora. Franz, mi domando se per caso non c'entravano quelle due bambine dall'aria tanto innocente. Hai detto che correvano e danzavano, come la tua apparizione bruno-pallida. Sono sicura che, se esiste una cosa come l'energia psichica, le bambine ne hanno in abbondanza.»

«Hai davvero una notevole immaginazione artistica. A me, quella spiegazione non è neppure venuta in mente» rispose Franz, rendendosi conto che cominciava a togliere valore all'intero episodio. Ma non poteva evitarlo. «Saul, può darsi che fosse una mia proiezione, almeno in parte; e con questo? E poi la figura era vaga, e non faceva niente di veramente sinistro.»

Saul disse: «Senti, io non suggerivo nessun parallelo. Questa è un'idea tua e di Cal. Mi è solo venuto in mente un altro episodio bizzarro.»

Gunnar rise. «Saul non ci ritiene completamente pazzi. Solo psicotici marginali.»

Si sentì bussare. Poi la porta si aprì ed entrò Dorotea Luque. Fiutò l'aria e guardò Saul. Assomigliava al fratello, ma in versione più snella, e aveva un bellissimo profilo incaico e capelli neri come l'ossidiana. Era venuta a portare a Franz un pacchetto di libri, arrivato per posta.

«Mi chiedevo se era qui, e poi ho sentito la sua voce» disse. «Ha trovato le cose da scrivere che fanno paura, col suo... come si chiama?» Mimò un binocolo con le mani, accostandosele agli occhi, e poi si guardò intorno senza capire, quando tutti risero.

Mentre Cal le versava un bicchiere di vino, Franz si affrettò a spiegare. Con sua grande sorpresa, la donna prese molto sul serio la figura che lui aveva visto alla finestra.

«È sicuro che non hanno rubato niente?» chiese con ansia. «C'è una ladra al secondo piano, credo.»

«Il televisore portatile e il registratore c'erano» la rassicurò Franz. «Sono le prime cose che i ladri portano via.»

«E l'osso per il brodo?» intervenne Saul. «L'ha preso Taffy?»

«E ha chiuso il finestrino? Ha chiuso a chiave la porta?» insistette Dorotea, mimando l'azione con un'energica torsione del polso. «È chiusa con due giri, adesso?»

«Io la chiudo sempre a chiave, e non solamente con lo scatto» le assicurò Franz. «Una volta credevo che solo nei romanzi gialli fosse possibile aprire le serrature con un pezzetto di plastica. Ma poi ho scoperto che potevo aprire la mia con una fotografia. Il finestrino, però, non lo chiudo mai. Preferisco lasciarlo aperto per cambiare aria.»

«Deve chiudere sempre il finestrino, quando va fuori» sentenziò Dorotea. «Dovete chiuderlo tutti, capite? Uno molto magro può passare dal finestrino, credetemi. Bene, sono contenta che non le hanno rubato niente. *Gracias*» aggiunse rivolgendo un cenno a Cal e bevendo il vino.

Cal sorrise e si rivolse a Saul e a Gunnar: «Perché una città moderna non può avere i suoi spettri caratteristici, come una volta li avevano i castelli e i cimiteri e i vecchi palazzi di campagna?»

Saul disse: «Una mia paziente, la signora Willis, pensa che i grattacieli le corrano dietro. Di notte si rendono ancora più scheletrici, sostiene lei, e si aggirano furtivamente nelle strade per cercarla.»

Intervenne Gunnar: «Una volta ho sentito il lampo fischiare sopra Chicago. C'era un temporale sul Loop, e io ero nel South Side, all'università,

vicino a dove è stata costruita la prima pila atomica. C'è stato un lampo all'orizzonte, verso nord; poi, dopo circa sette secondi, non il tuono, ma una sorta di gemito acutissimo. Ho pensato che i binari della sopraelevata fossero entrati in vibrazione a causa di una radiofrequenza del lampo.»

Cal chiese, interessata: «Ma, la massa stessa di tutto quell'acciaio non potrebbe...? Franz, parla di quel libro.»

Franz ripeté quanto aveva riferito a Cal quella mattina, a proposito della *Megalopolisomanzia*, e aggiunse qualche nuovo particolare.

Gunnar l'interruppe: «E quell'uomo ha scritto che le città moderne sono le nostre piramidi egizie? È un'idea bellissima. Immagina, quando saremo stati sterminati dall'inquinamento nucleare e chimico, soffocati dalla plastica non biodegradabile, dalle maree rosse di alghe morenti, che sono l'atroce culmine della nostra cultura, una spedizione archeologica arriva con l'astronave da un altro sistema solare e comincia a esplorare la nostra civiltà, come un branco di maledetti egittologi! Userebbero sonde robot per spiare nelle nostre città completamente vuote, che sarebbero troppo radioattive per qualunque essere vivente, morte e pericolose come i nostri mari avvelenati. Cosa penserebbero dei grattacieli del World Trade Center di New York, o dell'Empire State Building? O del Sears Building di Chicago? O magari della Transamerica Pyramid che abbiamo qui a San Francisco? O del centro di assemblaggio dei veicoli spaziali di Cape Canaveral, così grande che ci si può volare dentro con un aereo da turismo? Probabilmente penserebbero che erano stati costruiti per fini religiosi e occulti, come Stonehenge. Non immaginerebbero mai che lì dentro la gente viveva e lavorava. Non c'è dubbio: le nostre città saranno le rovine più strane che siano mai esistite. Franz, il tuo De Castries ha avuto una grande idea: la massa di materiale che c'è nelle città. È pesante, pesante.»

Saul intervenne: «La Willis dice che i grattacieli diventano pesantissimi di notte quando... chiedo scusa... quando la violentano.»

Dorotea Luque spalancò gli occhi, poi scoppiò in una risatina. «Oh, non si dicono queste cose» lo sgridò allegramente, agitando un dito.

Saul aveva negli occhi un'espressione distante, da poeta folle. Tanto per ribadire la propria osservazione di prima, aggiunse: «Riuscite a immaginare le loro forme, alte, grigie e sottili, che avanzano furtivamente per la strada, mostrando ben eretto, come se fosse il loro fallo di pietra, uno dei loro archi rampanti?» La Luque tornò a ridere. Gunnar le versò ancora del vino, e andò a prendere per sé un'altra bottiglia di birra.

8

Cal disse: «Franz, per tutto il giorno ho pensato, di tanto in tanto, con l'angolino della mia mente che non suonava il concerto brandeburghese, a quel "Rodi 607" che ti ha spinto a trasferirti qui. Era un posto preciso? E se sì, dov'era?»

«"Rodi 607"? Cosa significa?» chiese Saul.

Franz raccontò di nuovo la storia del diario in carta di riso, del memorialista dall'inchiostro viola che forse era Clark Ashton Smith, e dei suoi possibili colloqui con De Castries. Poi disse: «Il 607 non può essere un indirizzo, come per esempio il nostro 811 Geary Street. A San Francisco non esiste una strada che si chiami "Rodi": ho controllato. Quella che ci va più vicino è una Rhode Island Street: ma è nel Potrero, mentre dalle annotazioni del diario è chiaro che quel 607 è qui in centro, a poca distanza da Union Square. E una volta l'autore del diario dice di aver osservato dalla finestra Corona Heights e il Monte Sutro. Naturalmente, a quell'epoca non c'era la torre della TV. E...»

«Diavolo, nel 1928 non c'erano neppure il ponte della Baia e il Golden Gate» interruppe Gunnar.

«... e Twin Peaks» continuò Franz. «E poi dice che Thibaut chiamava sempre le cime gemelle di Twin Peaks "i seni di Cleopatra".»

«Chissà se i grattacieli hanno i seni» riflettè Saul. «Devo chiederlo alla signora Willis.»

Dorotea sgranò di nuovo gli occhi, si indicò il seno, disse: «Oh, no!» e scoppiò in un'altra risata.

Cal disse: «Forse Rodi è il nome di un palazzo o di un albergo. Per esempio il "Palazzo Rodi".»

«No, a meno che il nome non sia stato cambiato dopo il 1928» obiettò Franz. «Adesso non c'è niente che si chiami così, a quanto mi risulta. Il nome "Rodi" non dice niente a nessuno di voi?»

Non diceva niente.

Gunnar commentò: «Chissà se questo palazzo ha mai avuto un nome, povero vecchio male in arnese.»

«Già» fece Cal. «Anche a me piacerebbe saperlo.»

Ma Dorotea scosse la testa. «È solo l'811 Geary Street. Forse una volta era un albergo: sapete, con il portiere di notte e le cameriere. Ma non so.»

«Associazione Palazzi Anonimi» osservò Saul, senza alzare gli occhi dalla sigaretta drogata che si stava preparando.

«Adesso chiudiamo il finestrino, eh?» disse Dorotea, facendo seguire l'azione alle parole. «*Okay* fumare le canne, ma non... come si dice?... non bisogna fargli troppa réclame.»

Varie teste annuirono, saggiamente.

Dopo un po', tutti si accorsero che avevano fame e pensarono che dovevano andare a mangiare al ristorante tedesco giù all'angolo, perché quella era la sera dei *sauerbraten.* Dorotea si lasciò convincere ad accompagnarli, e, nell'uscire, chiamò la figlia Bonita e il taciturno Fernando, che adesso era raggiante.

Mentre camminavano a fianco, dietro il gruppo degli altri, Cal chiese a Franz: «Il tuo "Taffy" è una cosa molto più seria di quel che ci hai detto, vero?»

Lui dovette ammetterlo, anche se cominciava a nutrire strani dubbi a proposito di alcuni particolari della giornata: la foschia di tutte le sere, non del tutto sgradevole, pareva essere scesa anche nella sua mente, come lo spettro della vecchia confusione dell'alcolista. Alto sulla città, il disco un po' gibboso della luna rivaleggiava in luminosità con i lampioni.

Franz disse: «Quando mi è parso di vedere quella cosa alla mia finestra, ho cercato tutte le spiegazioni possibili, per non doverne accettare una... be', soprannaturale. Ho addirittura pensato che potevi essere tu col tuo vecchio accappatoio.»

«Sì, potevo essere io, ma non lo ero» replicò lei, calma. «Ho ancora la tua chiave, sai. Me l'ha data Gunnar il giorno che doveva arrivare il tuo grosso pacco di libri e Dorotea era fuori. Te la restituirò dopo cena.»

«Non c'è fretta.»

«Vorrei proprio che riuscissimo a spiegare l'enigma di quel Rodi 607. E a scoprire il nome del nostro palazzo, se mai l'ha avuto.»

«Cercherò di trovare un sistema. Cal, davvero tuo padre imprecava sul nome di Robert Ingersoll?»

«Oh, sì: "In nome di..." e così via. E su William James, anche; e su Felix Adler, l'uomo che ha fondato la Cultura Etica. I suoi correligionari, che erano piuttosto atei, lo trovavano strano: ma a lui piaceva il suono del linguaggio religioso. Considerava la scienza un sacramento.»

Nel piccolo e accogliente ristorante, Gunnar e Saul stavano accostando due tavoli fra i sorrisi d'approvazione di Rose, la cameriera dai capelli biondi e dalle guance rosse. Saul finì col sedersi tra Dorotea e Bonita, e Gunnar accanto alla ragazzina. Bonita aveva gli stessi capelli neri della madre, ma la superava già di mezza testa, e per il resto aveva un aspetto

alquanto anglosassone: un tipo nordeuropeo con la figura snella e la faccia sottile; e non c'erano tracce di spagnolo nella sua voce da tipica studentessa americana. Franz aveva sentito dire che il padre, che aveva chiesto il divorzio e che non veniva mai nominato, era irlandese. Sebbene fosse gradevolmente snella, in pullover e calzoni, sembrava complessivamente un po' goffa: ben diversa dalla figura indistinta e frettolosa che lui aveva intravisto per un momento quella mattina e che gli aveva fatto ritornare in mente un ricordo antipatico.

Franz si sedette accanto a Gunnar; accanto a lui c'era Cal, e poi veniva Fernando, che era vicino alla sorella. Rose venne a prendere le ordinazioni.

Gunnar passò alla birra scura. Saul ordinò una bottiglia di vino rosso per sé e i Luque. Il *sauerbraten* era delizioso, le crocchette di patate con salsa di mele erano una cosa dell'altro mondo. Bela, il cuoco "tedesco" (in realtà era ungherese) dalla faccia ben lustra, aveva superato se stesso.

In una pausa della conversazione, Gunnar disse a Franz: «È proprio strano, quello che ti è capitato a Corona Heights. Un'esperienza molto vicina, per quanto può esserlo ai giorni nostri, a quel che si potrebbe chiamare soprannaturale.»

Saul lo sentì e intervenne subito: «Ehi, com'è che uno scienziato materialista come te parla del soprannaturale?»

«Piantala, Saul» replicò Gunnar con una risata. «Mi occupo della materia, sicuro. Ma di che cos'è costituita? Di particelle invisibili, di onde e di campi di forza. Di niente di solido. Non tentare di insegnare ai gatti ad arrampicarsi sulle piante.»

«Hai ragione» fece Saul sogghignando. «Non esiste altra realtà che le sensazioni immediate del singolo individuo, la sua coscienza. Tutto il resto è deduzione. Perfino l'esistenza degli altri individui è una deduzione.»

Cal osservò: «Io penso che l'unica realtà siano i numeri... e la musica, che in pratica è la stessa cosa. Gli uni e l'altra sono reali, e gli uni e l'altra hanno potere.»

«I miei computer sono d'accordo con te fino in fondo» le disse Gunnar. «Non conoscono altro che i numeri. Quanto alla musica... be', potrebbero impararla.»

Franz dichiarò: «Mi fa piacere sentirvi parlare così. Vedete, l'orrore soprannaturale è il mio pane quotidiano, sia quella schifezza dei *Segreti del sovrannaturale* sia...»

«No!» protestò Bonita.

«... la roba più seria. Ma a volte volta la gente mi dice che l'orrore so-

vrannaturale non esiste più, che la scienza ha risolto tutti i misteri o può risolverli, che "religione" è solo un altro nome per il volontariato e l'assistenza sociale, e che la gente d'oggi è troppo sofisticata e istruita per lasciarsi spaventare dagli spettri, sia pure per divertimento.»

«Non farmi ridere» ribatté Gunnar. «La scienza ha soltanto ampliato l'area dell'ignoto. E se c'è un dio, il suo nome è Mistero.»

Saul disse: «Manda i tuoi scettici coraggiosi ed eruditi dal mio signor Edwards o dalla mia signora Willis, o almeno ricordagli le loro stesse paure sepolte. Oppure mandali da me, e io racconterò loro la storia dell'infermiera invisibile che terrorizzava il reparto agitati al St Luke. E poi c'era...» Esitò, guardando Cal. «No, è una storia troppo lunga per raccontarla in questo momento.»

Bonita aveva l'aria delusa. Sua madre disse, sollecita: «Ma ci sono tante cose strane. A Lima. Anche in questa città. *Bruhas*... come si dice? Streghe!» E rabbrividì, soddisfatta.

Suo fratello fece un largo sorriso per far vedere di avere capito e alzò una mano per annunciare uno dei suoi rari commenti. «*Hay hechiceria*» disse in tono veemente, come per spiegarsi. «*Hechiceria occultado en murallas.*» Si curvò un poco, guardando verso l'alto. «*Murallas muy altas.*»

Tutti annuirono cortesemente, come se avessero compreso.

Franz chiese sottovoce a Cal: «Cos'è l'*hechi*-eccetera?»

Lei bisbigliò: «Stregoneria, credo. Stregoneria nascosta nei muri. Nei muri molto alti.» E scrollò le spalle.

Franz mormorò: «Nei muri dove? Come il proiettore di raggi dolorifici del signor Edwards?»

Gunnar disse: «Comunque mi sto chiedendo una cosa, Franz: se hai davvero riconosciuto la tua finestra, mentre eri sul Corona Heights. Hai detto che i tetti erano come un mare visto dalla riva. E questo mi ricorda le difficoltà che ho incontrato a cercare un determinato punto nelle foto di gruppi di stelle o nelle immagini della Terra prese dai satelliti. È il guaio di tutti gli astronomi dilettanti... e anche dei professionisti. Capita spesso d'imbattersi in due o più immagini che sono quasi identiche.»

«Ci avevo pensato anch'io» replicò Franz. «Controllerò.»

Appoggiandosi alla spalliera della sedia, Saul disse: «È una buona idea: andiamo tutti a fare un picnic a Corona Heights, uno di questi giorni. Io e te, Gunnar, potremmo portare le ragazze: gli farebbe piacere. Ti va, Bonny?»

«Oh, sì» rispose prontissima la tredicenne Bonita.

E questo parve chiudere l'argomento.

Dorotea disse: «Grazie per il vino. Ma ricordate sempre di dare due giri alla chiave e di chiudere anche il finestrino, quando uscite.»

Cal commentò: «E adesso, spero di dormire per dodici ore filate. Franz, la chiave te la renderò un'altra volta.» Saul le lanciò un'occhiata.

Franz sorrise e chiese a Fernando se aveva voglia di fare una partita a scacchi con lui, più tardi. Il peruviano sorrise amabilmente.

Bela Szlawik, con il viso arrossato per il calore dei fornelli, diede lui stesso il resto, quando andarono a pagare il conto, mentre Rose andava ad aprire la porta.

Quando furono sul marciapiede, Saul guardò Franz e Cal: «Cosa ne direste di venire con Gunnar nella mia stanza, prima di giocare a scacchi? Mi piacerebbe raccontarvi quella storia.»

Franz annuì. Cal rispose: «Io no. Vado subito a letto.» Saul annuì con aria comprensiva.

Bonita aveva sentito. «Gli vuoi raccontare la storia dell'infermiera invisibile» disse, in tono d'accusa. «Voglio sentirla anch'io.»

«No, è ora di andare a dormire» sentenziò la madre, in tono non troppo autoritario. «Vedi che Cal va a letto.»

«Non m'importa» ribatté Bonita, strofinandosi contro Saul. «Per favore... per favore...» chiese con insistenza.

Saul l'afferrò all'improvviso, l'abbracciò e le soffiò rumorosamente sul collo. Lei lanciò uno strillo, chiassoso e felice. Franz, quasi automaticamente, guardò Gunnar e lo vide prima rabbrividire e poi dominarsi: ma notò che serrava le labbra. Dorotea sorrideva beata, come se stessero soffiando sul collo a lei. Fernando aggrottò un po' la fronte, e gonfiò il petto con una dignità quasi militaresca.

Poi, altrettanto in fretta, Saul scostò da sé la ragazzina e le disse, in tono pratico: «Sta' a sentire, Bonny; quella che voglio raccontare a Franz è un'altra storia, molto noiosa, che può interessare solo agli scrittori. La storia dell'infermiera invisibile non esiste. L'ho inventata per citare un esempio che desse valore alle mie parole.»

«Non ti credo» dichiarò Bonita, guardandolo negli occhi.

«Va bene, hai ragione» disse allora lui, lasciandola andare e facendo un passo indietro. «C'era davvero l'infermiera invisibile che terrorizzava il reparto agitati del St Luke, e se non ho voluto raccontarla non è perché è troppo lunga (anzi, è molto corta) ma perché è troppo spaventosa. Però, adesso te la sei voluta, e io la racconterò a te e a questa brava gente. Per-

ciò, radunatevi intorno a me, tutti quanti.»

Lì nella strada buia, pensò Franz, con la luce della luna che gli brillava sugli occhi luccicanti, sul volto scavato e sui lunghi capelli scuri, Saul aveva tutta l'aria di uno zingaro.

«Si chiamava Wortly» esordì Saul, abbassando la voce. «Olga Wortly, IP (infermiera professionale). Non è il suo vero nome perché ha finito per occuparsene la polizia, che la sta ancora cercando: ma assomiglia a quello vero. Dunque, Olga Wortly IP faceva il turno del pomeriggio (dalle quattro a mezzanotte) nel reparto agitati del St Luke. E a quell'epoca non c'era terrore. Anzi, quando lo faceva lei, il turno del pomeriggio era il più tranquillo, perché era molto generosa con i sonniferi e così quelli del turno di notte non avevano mai fastidi con dei pazienti che non volessero dormire, e qualche volta il turno di giorno faticava a svegliare qualche paziente per il pranzo, figurarsi poi per colazione.

«La Wortly non si fidava della sua assistente, un'IND (infermiera non diplomata) per distribuire i farmaci. E preferiva i miscugli, non appena riusciva a modificare le prescrizioni dei medici, perché pensava che due medicine dessero maggior sicurezza di una: Librium con Thorazina (andava matta per il Tuinal perché contiene due barbiturici, il Seconal rosso e l'Amytal azzurro), idrato di cloralio con fenobarbiturato, paraldeide con Membutal giallo... Anzi, si capiva sempre quando stava arrivando, la nostra fatina dei sogni, la nostra severa dea del sonno, perché la precedeva sempre l'odore paralizzante della paraldeide: ogni volta riusciva a somministrare la paraldeide almeno a un paziente. È un superalcool superaromatico, dovete sapere, che vi fa il solletico alla radice del naso e ha un odore che Dio solo sa (superolio di banana, forse; certe infermiere la chiamano 'la benzina') e va somministrata con un succo di frutta per coprirne il sapore, e in un bicchiere di vetro perché scioglie la plastica, e le sue molecole si diffondono nell'aria più veloci della luce!»

Saul aveva ormai in pugno i suoi ascoltatori, notò Franz. Dorotea sembrava estasiata non meno di Bonita; Cal e Gunnar sorridevano indulgenti; perfino Fernando era entrato nello spirito della situazione e sogghignava per i lunghi nomi delle medicine. In quel momento, il marciapiede davanti al ristorante tedesco era un accampamento di zingari illuminato dalla luna. Mancavano solo le fiamme danzanti di un grosso falò.

«Ogni sera, due ore dopo la cena, Olga faceva il giro per distribuire i sonniferi. Qualche volta si faceva accompagnare dall'IND o da un OS (operatore sanitario, ovvero portantino) che le reggevano il vassoio, qualche

volta lo teneva lei.

«Diceva: 'È ora di dormire, signora Binks. Ecco il suo passaporto per il mondo dei sogni. Su, da brava. E adesso questa bella pillola gialla. Buonasera, signorina Cheeseley, ho qui il suo viaggio alle Hawaii: una pillola azzurra per l'oceano, una rossa per il tramonto. E adesso un sorso di quella roba un po' più amara per mandare giù tutto: pensi alle onde del mare, al loro sapore. Tiri fuori la lingua, signor Finelli, ho qualcosa che le farà bene. Chi l'avrebbe mai pensato, signor Wong, che ci sono nove o magari dieci ore di buio meraviglioso in questa piccola capsula temporale, in quest'astronave di gelatina che parte per le stelle? Eh, l'ha capito dall'odore, vero, che stavo arrivando, signor Auerbach? Questa sera, succo d'ananasso, per togliere il sapore della sua medicina!' E via di questo passo.

«E così Olga Wortly, infermiera professionale, la nostra dama dell'oblìo, la nostra regina dei sogni, teneva tranquillo il reparto agitati» continuò Saul. «E otteneva anche grandi elogi, perché a tutti piace avere un reparto tranquillo. Finché, una sera, ha esagerato un tantino, e la mattina successiva tutti i pazienti erano OD (overdose) di sonniferi e MAR (morti al ricovero in ospedale, Bonny), ma con un sorriso beato sul volto. E Olga Wortly era sparita, e nessuno l'ha mai più rivista da quel giorno.

«In un modo o nell'altro, sono riusciti a insabbiare la cosa. Mi sembra che abbiano attribuito la causa dei decessi a un'epidemia di epatite galoppante o di eczema pernicioso. E adesso stanno ancora cercando Olga Wortly.

«Più o meno è tutto qui» terminò, con un'alzata di spalle e un sorriso. «Però...» Sollevò l'indice, teatralmente e parlò con un tono di voce basso e misterioso: «Però... dicono che di notte, quando la luna è quasi piena, proprio come adesso, ed è ora di dormire, e l'infermiera sta per passare col vassoio dei sonniferi nei loro bei bicchierini di carta, si leva una zaffata di paraldeide nella stanza delle infermiere (anche se adesso non la usano più), e l'odore va di stanza in stanza, di letto in letto, senza saltarne nemmeno uno, quell'odore inconfondibile: è l'infermiera invisibile che fa il suo giro nelle corsie!»

E tra gli "Ooh!" e gli "Ah!" e le risatine, si avviarono in gruppo verso casa. Bonita sembrava soddisfatta. Dorotea disse, con esagerazione: «Oh, che paura! Se mi sveglio, stanotte, avrò paura che arrivi l'infermiera invisibile a farmi bere quella paraldente.»

«Pa-ral-de-i-de» sillabò Fernando, lentamente, ma con straordinaria precisione.

9

Nella stanza di Saul c'era un tale assortimento di cianfrusaglie senza capo né coda (dal punto di vista dell'ordine, era l'antitesi della stanza di Gunnar) che veniva da domandarsi se le avesse abbandonate dove erano finite per caso, ma poi ci si accorgeva che non c'era niente di buttato da parte, o dimenticato; si vedeva che ognuno di quegli oggetti aveva un valore affettivo per il suo proprietario: le foto tristi e scattate senza alcuna arte, quasi tutte di persone anziane (erano pazienti dell'ospedale, e Saul indicò loro il signor Edwards e la signora Willis); i libri, che andavano dal *Manuale* di Merck a Colette, da *La famiglia dell'uomo* a Henry Miller, da Edgar Rice a William S. Burroughs e a George Borrow (*La Bibbia in Spagna*, *Galles selvaggio* e *Zincali*); una copia dell'*Occulto subliminale* di Nostig (che con la sua presenza sorprese Franz); una quantità di lavori in perline colorate, hippy, indiani e amerindi; pipette per fumare hashish; un boccale da birra pieno di fiori freschi; un poster per la misura della vista; una carta geografica dell'Asia, e un gran numero di quadretti e di disegni, geometrici o surrealistici compreso un sorprendente quadro astratto in acrilico su cartone nero che brulicava di forme frementi, colorate come gemme o come insetti, e che sembrava riprodurre in miniatura l'amata confusione di quella stanza.

Saul l'indicò, dicendo: «L'ho fatto io, l'unica volta che ho fiutato la cocaina. Se esiste una droga capace di dare qualcosa alla mente anziché sottrarglielo (e ne dubito), è la cocaina. Se mai ritornassi sulla strada della droga, sceglierei quella.»

«"Ritornassi"?» chiese ironicamente Gunnar, indicandogli le pipe da hashish.

«La canapa indiana è un gioco» dichiarò Saul. «Una frivolezza, un ammorbidente sociale da classificare col tabacco, il caffè e il tè. Quando Anslinger ha convinto il Congresso a classificarlo, a tutti i fini pratici, come droga pesante, ha davvero rovinato l'evoluzione del popolo americano e la sua mobilità sociale.»

«Davvero?» cominciò Gunnar in tono scettico.

Ma Franz intervenne: «Certo non viene visto come l'alcool, che in genere ha la benedizione della comunità, o almeno quella delle agenzie pubblicitarie: "Bevete liquori e sarete sexy, sani e ricchi" ci promette la pubblicità, soprattutto quella della Velluto Black Velvet. A proposito, Saul, è strano che tu abbia parlato della paraldeide nella tua storia. L'ultima volta che

sono stato "separato" dall'alcool, per usare l'espressione medica, tanto delicata, mi hanno dato un po' di paraldeide per tre notti di fila. Era davvero deliziosa, dava lo stesso effetto che mi aveva dato l'alcool quando l'avevo bevuto per la prima volta: una sensazione che credevo di non provare mai più, un calore rosa, brillante, dentro di te.»

Saul annuì. «Fa lo stesso effetto dell'alcool, senza causare gli stessi guasti immediati nel sistema nervoso. Quindi l'individuo distrutto dall'abuso del normale liquore reagisce in modo splendido. Ma naturalmente anche quella può dare assuefazione: sono sicuro che lo sai. Ehi, chi vuole un po' di caffè? Ho solo quello in polvere, però.»

Mise subito l'acqua a bollire e versò alcuni cucchiaini di polvere bruna nelle tazze colorate, mentre Gunnar chiedeva: «Non pensi che l'alcool sia la droga naturale dell'umanità? Ormai, millenni di uso e di esperienza ci hanno permesso di conoscerne gli effetti e di abituarci a essi.»

«Il tempo c'è stato effettivamente» commentò Saul. «Almeno quello necessario per eliminare tutti quegli italiani, greci, ebrei e altri appartenenti a popoli mediterranei che avevano nei suoi confronti una forte debolezza genetica. Gli indiani d'America e gli eschimesi non hanno avuto la stessa fortuna. Ci sono ancora dentro. Ma anche la canapa indiana e il peyote e il papavero e il fungo sacro, l'amanita muscaria, hanno una storia molto lunga.»

«Sì, ma quelli hanno effetti psichedelici, distorcono la coscienza direi, anziché ampliarne la sfera» protestò Gunnar. «Mentre l'alcool ha un effetto più semplice.»

«Io ho avuto anche delle allucinazioni causate dall'alcool» intervenne Franz, in parziale contraddizione con le parole dell'amico «benché non così forti come quelle provocate dall'acido lisergico, a quanto ho sentito dire. Ma solo durante l'astinenza, per i primi tre giorni. Negli armadi e negli angoli bui, e sotto i tavoli, mai alla luce viva, vedevo fili neri, o qualche volta rossi, grossi come i cavi del telefono, che vibravano e si agitavano. Mi ricordavano le zampe di ragni giganti e così via. Sapevo che erano allucinazioni: potevo resistere, grazie al Cielo. La luce viva le spazzava via sempre.»

«L'astinenza è una cosa strana, e a rischio» osservò Saul mentre versava nelle tazze l'acqua bollente. «È allora che gli alcolizzati hanno il delirium tremens, non quando bevono: sono sicuro che sai anche questo. Ma i pericoli e le sofferenze causati dell'astinenza dalle droghe pesanti sono stati alquanto esagerati: fanno parte del mito. L'ho scoperto quand'ero studente, ai

tempi d'oro dell'Haight-Ashbury, prima di diventare interno, e correvo di qua e di là a somministrare Thorazina agli hippy scoppiati che erano in overdose o che erano convinti di esserlo.»

«È vero?» chiese Franz, prendendo il suo caffè. «Ho sempre sentito dire che non c'è niente di peggio che smettere di punto in bianco con l'eroina.»

«Fa parte del mito» assicurò Saul, scuotendo i lunghi capelli mentre porgeva a Gunnar il caffè e incominciava a bere il suo. «Il mito che Anslinger ha fatto di tutto per creare negli anni Trenta, quando tutti coloro che avevano occupato posti elevati nei dipartimenti di polizia per la lotta contro il contrabbando di liquori cercavano di assicurarsi posti altrettanto elevati nelle squadre Narcotici. È andato a Washington con un paio di veterinari che s'intendevano del doping dei cavalli da corsa e con la borsa piena di sensazionali ritagli di giornali messicani e centro-americani che parlavano di omicidi e di stupri commessi da *peones* che erano presumibilmente impazziti per l'effetto della marijuana.»

«E molti scrittori si sono precipitati ad accogliere il suo suggerimento» intervenne Franz. «Nei romanzi, il protagonista tirava una boccata da una strana sigaretta e cominciava ad avere bizzarre allucinazioni, che di solito riguardavano il sesso e il desiderio di uccidere. Ehi, forse potrei proporre un episodio per *I segreti del sovrannaturale* con la squadra Narcotici» aggiunse pensieroso, parlando tra sé e sé. «È un'idea.»

«E le sofferenze causate da un'improvvisa astinenza rientravano nel mito dei narcotici» riprese Saul. «Così, quando i beatnik e gli hippy e tutti gli altri hanno cominciato a prendere le droghe come atto di ribellione contro l'Establishment e la generazione precedente, hanno avuto tutte le spaventose allucinazioni e le crisi di astinenza previste dal mito che i poliziotti si erano inventati.» Fece un sorriso torto. «Sapete, qualche volta ho pensato che è una situazione simile agli effetti a lunga scadenza della propaganda bellica sui tedeschi. Durante la seconda guerra mondiale hanno commesso tutte le atrocità (e anche di più) che erano stati accusati, spesso falsamente, di avere commesso durante la prima guerra. Mi dispiace dirlo, ma la gente cerca sempre di dimostrarsi all'altezza delle peggiori aspettative altrui.»

Gunnar commentò: «E, nell'epoca hippy, l'equivalente delle SS naziste è la "famiglia" Manson.»

«Comunque» proseguì Saul «è quello che ho imparato quando correvo per l'Haight-Ashbury nel cuore della notte, a somministrare per via rettale la Thorazina ai "figli dei fiori" in overdose. Non potevo usare una siringa perché allora non ero un vero infermiere.»

Gunnar intervenne, pensieroso: «È stato così che ho conosciuto Saul.»

«Ma non è stato Gunnar a ricevere la Thorazina per via anale» rettificò Saul. «Sarebbe stato troppo romantico. Si trattava di un suo amico in overdose, che l'aveva chiamato, e così lui aveva chiamato noi. Ci siamo conosciuti così.»

«Il mio amico si è poi ripreso benissimo» osservò Gunnar.

«E voi due, come avete conosciuto Cal?» chiese Franz.

«L'abbiamo conosciuta quando è venuta ad abitare qui» rispose Gunnar.

«All'inizio abbiamo solamente pensato che su di noi fosse sceso all'improvviso il silenzio» riflettè Saul. «Il precedente inquilino della sua stanza era straordinariamente rumoroso, perfino per questo palazzo.»

Gunnar aggiunse: «E poi è stato come se un topolino molto tranquillo e dall'orecchio molto musicale si fosse unito a noi: ci pareva di sentire musica per flauto, ma così piano che pensavamo di immaginarcela.»

«Nello stesso tempo» disse Saul «abbiamo incominciato a notare una giovane donna, attraente, riservata e gentile, che entrava o usciva al quarto piano, sempre sola, e che apriva o chiudeva la porta dell'ascensore con molta delicatezza.»

E Gunnar: «Poi una sera siamo andati a un concerto di quartetti di Beethoven al Veterans' Building e lei era tra il pubblico, e così ci siamo presentati.»

«Abbiamo preso l'iniziativa tutti e tre» aggiunse Saul. «Alla fine del concerto eravamo grandi amici.»

«E il successivo weekend l'abbiamo aiutata a decorare l'alloggio» concluse Gunnar. «Ci pareva di conoscerci da anni.»

«O almeno era come se lei ci conoscesse da anni» precisò Saul. «Noi abbiamo impiegato più tempo per imparare a conoscerla: la sua vita incredibilmente ultra-protetta, le sue difficoltà con la madre...»

«Il trauma della morte del padre...» aggiunse Gunnar.

«E la sua decisione di arrangiarsi da sola e...» Saul scrollò le spalle «... e di scoprire la vita.» Guardò Franz. «E ci è occorso un tempo ancor più lungo per scoprire quanto fosse sensibile, sotto la sua apparenza distaccata ed efficiente, e le altre sue doti oltre a quelle musicali.»

Franz annuì, poi chiese a Saul: «E adesso mi racconterai la storia che la riguarda? Quella che avevi promesso di tenere in serbo per più tardi?»

«Come fai a sapere che riguarda Cal?» domandò Saul.

«Perché al ristorante le hai lanciato un'occhiata, prima di decidere di non raccontarla» rispose Franz. «E perché non mi hai invitato a venire da te

finché non sei stato sicuro che lei andava a dormire.»

«Voi scrittori siete molto acuti» osservò Saul. «Be', in un certo senso questa è una storia che può ispirare uno scrittore. Uno scrittore del tuo genere: orrore soprannaturale. Quel che t'è successo sul Corona Heights mi ha fatto venire voglia di raccontarla. Lo stesso mondo dell'ignoto, ma una regione diversa.»

Franz avrebbe voluto dire: "Mi aspettavo anche questo", ma si trattenne.

10

Saul accese una sigaretta e si appoggiò contro lo schienale. Gunnar si era accomodato all'altra estremità del divano. Franz era sulla poltrona di fronte a loro.

«Fin dall'inizio» spiegò Saul «mi sono accorto che a Cal interessavano moltissimo i miei pazienti dell'ospedale. Non mi faceva domande, ma lo capivo perché stava zitta e attenta ogni volta che ne parlavo. Nel pericoloso mondo esterno che lei cominciava a esplorare, costituivano una delle tante cose che sentiva di dover conoscere per poi schierarsi a favore o contro di esse... o, come fa sempre lei, trovare una via di mezzo.

«Be', all'epoca anch'io m'interessavo moltissimo dei miei pazienti. Avevo fatto per un anno il turno di sera e da un paio di mesi ne ero il responsabile, così avevo tante idee sui cambiamenti che volevo apportare e che stavo già apportando. Tra parentesi, la persona che dirigeva il reparto prima di me tendeva a esagerare con i sedativi, secondo me.» Saul sorrise. «Vedi, la storia che ho raccontato a Bonny e a Dora, stasera, non era del tutto inventata. Comunque, avevo ridotto a quasi tutti i malati le dosi dei sedativi, per poter comunicare con loro e lavorare sul loro caso, e non erano più in stato comatoso all'ora di colazione. Naturalmente, il reparto era più animato e talvolta anche più turbolento di prima, ma a quell'epoca ero un novellino pieno d'entusiasmo.»

Ridacchiò. «Immagino che ogni nuovo responsabile, quando inizia, faccia la stessa cosa: riduce i barbiturici... finché non si stanca e non decide che la tranquillità val bene qualche sedativo in più.

«Ma imparavo a conoscere bene i miei pazienti, o almeno così credevo; sapevo in quale fase del ciclo era ciascuno di loro, potevo prevedere le crisi e tenere in pugno il reparto. Per esempio, c'era il giovane signor Sloan che soffriva d'epilessia... del tipo petit mal... oltre che di un'estrema depressione. Era istruito, aveva mostrato doti artistiche. E quando si avvici-

nava al culmine del ciclo, cominciava ad avere i suoi attacchi del petit mal. Sai, brevi perdite di conoscenza, per qualche secondo rimaneva con le mente vuota, barcollava un po'; poi le crisi diventavano sempre più frequenti, ne aveva una ogni venti minuti, anche meno. Vedi, ho pensato parecchie volte che nelle crisi epilettiche sia il cervello a cercare di farsi l'elettroshock. Comunque, il mio giovane signor Sloan arrivava a una crisi molto simile a un attacco del grand mal, e allora cadeva a terra, si contorceva, faceva un gran baccano, compiva atti automatici e perdeva il controllo delle funzioni corporee: epilessia psichica, la chiamano. A questo punto ritornavano gli attacchi del petit mal, che si distanziavano via via, e per circa una settimana lui stava meglio. Sembrava che calcolasse i tempi in modo molto preciso, e che vi impegnasse uno sforzo creativo... come ti ho detto, aveva doti artistiche. Vedi, spesso penso che ogni malattia mentale sia una forma di espressione artistica. L'individuo, però, ha soltanto se stesso con cui lavorare: non ha materiali esterni da manipolare; perciò concentra tutta la sua arte nel proprio modo di comportarsi.

«Be', come ho detto, sapevo che a Cal interessavano molto i miei pazienti: aveva perfino detto che le sarebbe piaciuto vederli. E così, una sera che tutto procedeva liscio e tutti i miei pazienti erano in una fase tranquilla dei loro cicli, l'ho invitata a venire. Certo, come puoi immaginare, mi ero preso qualche piccola libertà con il regolamento dell'ospedale. Quella sera non c'era la luna. Era il novilunio o uno dei giorni vicino a questo; il chiaro di luna eccita davvero la gente, sai? Soprattutto i pazzi. Non so perché, ma è così.»

«Questo non me l'avevi mai detto» l'interruppe Gunnar. «Voglio dire, che hai invitato Cal all'ospedale.»

«E allora?» fece Saul, scrollando le spalle. «Bene, lei è arrivata circa un'ora dopo la fine del turno di giorno. Era piuttosto pallida, apprensiva ed emozionata... e subito tutto quanto, nel reparto, ha cominciato ad andare storto. La signora Willis si è messa a piangere e a lamentarsi delle sue terribili disgrazie (a quanto avevo calcolato, non avrebbe dovuto farlo almeno per una settimana, ed era veramente uno strazio), e poi ha cominciato la signorina Craig, che è una grande urlatrice. Il signor Schmidt, che si era comportato bene per più di un mese, si è calato i calzoni e ha mollato una montagnola di merda, prima che potessimo fermarlo, davanti alla porta del signor Bugatti, che di tanto in tanto è il suo "nemico"; una cosa simile non era più capitata, nel reparto, dall'anno precedente. Intanto la signora Gutmayer aveva rovesciato il vassoio della cena e vomitava, e il signor Sto-

wacki era riuscito, chissà come, a rompere un piatto e si era tagliato... e la signora Harper gridava alla vista del sangue (che non era poi molto) e così gli urlatori erano in due: non della classe di Fay Wray in mano a King Kong, ma due buone ugole.

«Be', naturalmente ho dovuto lasciare Cal da sola, mentre cercavamo di rimediare, e mi chiedevo cosa pensasse di noi e mi rimproveravo per averla invitata e per essere stato tanto megalomane nel vantarmi della mia capacità di prevedere e prevenire i disastri.

«Quando potei tornare da lei, Cal era andata in sala ricreazione con il giovane signor Sloan e un paio d'altri, e aveva scoperto il nostro pianoforte e lo stava provando: era spaventosamente stonato, beninteso, o almeno doveva esserlo per il suo orecchio esperto.

«Cal ascoltò il mio breve resoconto. Erano soprattutto scuse, le mie: 'Di solito non abbiamo la cacca nei corridoi', eccetera. E di tanto in tanto annuiva, ma continuava a provare il piano come se stesse cercando i tasti meno stonati (e in seguito mi ha confermato che era proprio quel che faceva). Mi ascoltava, certo, ma intanto provava il piano.

«Allora cominciai ad accorgermi che l'agitazione ricominciava a crescere nel reparto, e che gli attacchi di petit mal di Harry, il giovane signor Sloan, diventavano molto più frequenti del solito, mentre camminava in cerchio, irrequieto, in sala ricreazione. Secondo i miei calcoli, la sua crisi doveva venire solo la notte successiva, ma lui aveva inspiegabilmente accelerato il ciclo, e non c'era dubbio che avrebbe avuto l'attacco di grand mal quella notte stessa: da lì a pochissimo, anzi.

«Cominciai ad avvertire Cal di quello che probabilmente sarebbe accaduto, ma in quel momento lei si sedette meglio, si concentrò come fa quando sta per iniziare un concerto, e poi ha cominciato a suonare un pezzo di Mozart (l'aria di Cherubino dalle *Nozze di Figaro*, mi accorsi presto) ma in quella che sembrava la chiave più stonata di tutte, in quel vecchio e scassatissimo piano verticale (e, in seguito, Cal mi ha confermato anche questo).

«Poi ha suonato il pezzo in un'altra chiave, poco meno stonata della prima, e via così. Credilo o no, aveva trovato una successione di chiavi, dalla più stonata alla meno stonata, su quel vecchio piano, e stava suonando quell'aria di Mozart in tutte le chiavi, dalla meno armoniosa alla più armoniosa: l'aria di Cherubino del secondo atto, quella che dice: 'Voi che sapete, che cosa è l'amor, Donne vedete, s'io l'ho nel cuor'. E poi c'è anche un verso che dice: 'Non trovo pace, notte né dì, Ma pur mi piace, languir così'.

«Intanto sentivo le tensioni crescere intorno a me, e potevo vedere che gli attacchi di petit mal del giovane Harry diventavano sempre più frequenti, mentre lui girava sempre più in fretta attorno al piano, e sapevo che gli sarebbe venuto l'attacco di grand mal da un momento all'altro, così mi chiesi se non mi convenisse fermare Cal afferrandola per i polsi, come se fosse stata una strega che compiva una magia nera con la musica... Tutto il reparto si era scatenato al suo arrivo, e adesso lei aggravava le cose con Mozart, suonando sempre più forte quell'aria.

«Ma proprio in quel momento lei passò trionfalmente alla chiave meno stonata, e per contrasto ogni cosa sembrò perfetta; e in quell'istante il giovane Harry, invece di avere l'attacco di grand mal che mi aspettavo, ha iniziato una danza strana, elegante, a piccoli salti, tenendo perfettamente il tempo con l'aria di Cherubino. E quasi senza rendermene conto ho afferrato la signorina Craig, che aveva la bocca aperta per urlare ma non stava urlando, e ho cominciato a ballare con lei intorno al giovane Harry... e ho sentito la tensione nell'intero reparto svanire come fumo. Chissà come, Cal aveva sciolto quella tensione, l'aveva allentata come aveva fatto con la depressione del giovane Harry, facendogli superare il culmine della crisi e portandolo in un terreno sicuro senza che lui avesse un attacco epilettico. Sul momento, mi è sembrata la cosa più vicina alla stregoneria che avessi mai visto in tutta la mia vita: magìa, d'accordo, però magìa bianca.»

Alle parole "sciolto" e "scatenata", Franz ricordò le parole di Cal, che, quella mattina, gli aveva detto che la musica aveva il potere di liberare le cose e di farle volare e danzare.

Gunnar chiese: «E poi cos'è successo?»

«Non molto, in verità» disse Saul. «Cal ha continuato a suonare la stessa aria, nella stessa chiave trionfante, e noi abbiamo continuato a ballare, e mi pare che anche altri due si siano uniti a noi, ma ogni volta lei suonava un po' più in sordina, fino a quando è diventata come una musica per topolini. Poi ha smesso, ha chiuso adagio il piano, e noi ci siamo fermati, scambiandoci sorrisi, e la cosa è finita lì: solo che l'atmosfera era molto diversa da quella che c'era all'inizio. E poco dopo lei è tornata a casa senza aspettare la fine del turno, come se fosse convinta che quel aveva fatto non si poteva ripetere. In seguito non ne abbiamo parlato molto, lei e io. Ricordo che ho pensato: "La magìa è una cosa che vale per una volta sola".»

«Ehi, mi piace» disse Gunnar. «Intendo, l'idea che la magìa... e anche i miracoli, come quelli di Gesù, per esempio... e anche i capolavori dell'arte... e la storia, naturalmente... siano fenomeni che non possono ripetersi.

Diversamente dalla scienza, che si occupa di fenomeni che si possono ripetere.»

Franz sorrise. «La tensione si è sciolta... la depressione si è allentata e scatenata... le note volano verso l'alto, come scintille... Sai, Gunnar, mi fa venire in mente quello che fa lo Stracciafogli che mi hai mostrato questa mattina.»

«Lo "Stracciafogli"?» chiese Saul. Franz spiegò, brevemente.

Saul disse a Gunnar: «A me non ne hai parlato.»

«E allora?» Gunnar sorrise e alzò le spalle.

«Certo» osservò Franz, quasi in tono di rammarico «l'idea che la musica faccia bene ai pazzi e plachi le anime turbate risale a tempi molto antichi.»

«Almeno a Pitagora» intervenne Gunnar. «Duemilacinquecento anni fa.»

Saul scosse la testa, deciso. «Quello che ha fatto Cal andava ben oltre.»

Bussarono due colpi secchi alla porta. Gunnar l'aprì.

Fernando si guardò intorno, inchinandosi educatamente, poi si rivolse tutto raggiante a Franz e chiese: «Scacchi?»

11

Fernando era un buon giocatore: a Lima era qualificato come esperto. Nella stanza di Franz fecero due partite lunghe e impegnative, che erano l'ideale per tenere occupata la mente di Franz, offuscata come ogni sera, e mentre giocava, Franz si accorse che la scalata l'aveva sfinito fisicamente.

Di tanto pensava fugacemente alla "magìa bianca" di Cal (ammesso che potesse chiamarla così) e a quella nera (ancor meno verosimile) in cui si era imbattuto su Corona Heights. Rimpiangeva di non avere analizzato più a lungo con Saul e Gunnar i due episodi, ma temeva che non potessero dirgli molto di più. Oh, be', li avrebbe rivisti al concerto, l'indomani sera: ne avevano parlato nel congedarsi, ed entrambi l'avevano pregato di tenere loro il posto se fosse arrivato per primo.

Mentre stava per andarsene, Fernando indicò la scacchiera e chiese: «*Mañana por la noche?*»

Franz era in grado di capire quel tanto di spagnolo. Sorrise e annuì. Se non avesse potuto giocare a scacchi, l'indomani sera, avrebbe avvertito Dorotea.

Dormì come un sasso, e senza ricordare alcun sogno.

Si svegliò completamente riposato, con la mente limpida e serena, i pensieri misurati e sicuri. Il beneficio di un buon sonno. I presentimenti e l'in-

certezza della sera precedente erano spariti. Ricordava ogni evento del giorno prima esattamente com'era accaduto, ma senza le sfumature emotive dell'eccitazione e della paura.

Dalla finestra si scorgeva la costellazione di Orione, e questo gli diceva che l'alba era vicina. Le nove stelle più luminose formavano una sorta di clessidra spigolosa e inclinata, che rivaleggiava con quella più piccola e sottile creata dalle diciannove intermittenti luci rosse della torre della TV.

Si preparò in fretta una tazza di caffè con l'acqua calda del rubinetto, poi infilò le pantofole e la vestaglia, prese il binocolo, e salì sul tetto senza far rumore. Tutti i suoi sensi era vigili. Le nere finestre dei pozzi di ventilazione e le nere porte senza maniglia dei ripostigli in disuso spiccavano nitide quanto le porte delle stanze occupate e le vecchie ringhiere, tante volte ridipinte, che lui sfiorava nel salire.

Nel locale sul tetto, la luce della piccola lampada tascabile rivelò i cavi lucenti, il motore elettrico scuro e gibboso, e le fredde e silenziose braccia di ferro delle leve che si sarebbero svegliate violentemente, con un gran frastuono improvviso, oscillando e scattando, se qualcuno avesse premuto un pulsante, ai piani di sotto. Lo gnomo verde e il ragno.

All'esterno, si era levato il vento. Passando davanti all'imboccatura di uno dei condotti di aerazione, raccolse da terra una pietruzza e ve la lasciò cadere dentro. Il suono secco dell'urto, con i suoi echi, gli giunse dopo circa tre secondi. Venticinque metri, come ricordava. Era piacevole pensare che lui era sveglio e lucido mentre il resto della città dormiva.

Alzò gli occhi verso le stelle che tempestavano la cupola scura della notte come minuscole borchie d'argento. Per San Francisco, con le sue nebbie e i suoi vapori, e lo smog invadente che arrivava da Oakland e da San José, era una bella notte. La luna era tramontata. Studiò affettuosamente la supercostellazione di stelle luminosissime che lui chiamava "Scudo", un esagono che occupava il cielo, con gli angoli contrassegnati da Capella verso nord, l'ardente Polluce (con Castore nei pressi, e in quegli anni anche Saturno), Procione la piccola stella del Cane, Sirio la più luminosa di tutte, l'azzurrina Rigel in Orione, e (andando di nuovo verso nord) la rossa Aldebaran. Usando il binocolo, scrutò lo sciame dorato delle Iadi vicino ad Aldebaran, e poi, accanto allo Scudo, il minuscolo ammasso bianco-azzurro delle Pleiadi.

Quelle stelle, così salde e sicure, si armonizzavano col suo umore di quel mattino e lo rafforzavano. Guardò di nuovo la clessidra inclinata di Orione, e poi abbassò gli occhi sulla torre della TV, lampeggiante di rosso. Più

sotto, Corona Heights era una gobba nera tra le luci della città.

Gli tornò il ricordo (una goccia limpida come il cristallo, così come gli tornavano i ricordi in quei giorni, nell'ora dopo il risveglio) di quando aveva visto per la prima volta la torre della TV di notte e aveva pensato a una frase di un racconto di Lovecraft, *L'abitatore del buio*, in cui un personaggio, guardando un'altra collina funesta (Federal Hill, a Providence), vede che "il rosso faro dell'Industriai Trust" si è acceso per "rendere grottesca la notte". La prima volta che aveva visto la torre, Franz l'aveva giudicata peggio che grottesca; ma adesso, stranamente, per lui era divenuta una vista rassicurante, quasi come le stelle di Orione.

"L'abitatore del buio!" pensò, con una risata sommessa, il giorno prima aveva vissuto un episodio di una storia che avrebbe potuto intitolarsi "Colui che stava in agguato sulla vetta". Che strano!

Prima di tornare nel suo appartamento, scrutò per qualche minuto i bui rettangoli e la smilza piramide dei grattacieli del centro (i babau del vecchio Thibaut!): anche i più alti di essi avevano le luci rosse di avvertimento.

Si preparò un altro caffè, usando questa volta il fornello e aggiungendo latte e zucchero. Poi tornò a letto, deciso a usare la lucidità del mattino per chiarirsi la situazione che la sera prima si era fatta nebulosa. Il volume male stampato di Thibaut e il diario color rosa tea slavata formavano già la testa della sua colorita Amante dello Studioso, che giaceva sul letto accanto a lui. Vi aggiunse i voluminosi rettangoli neri dell'*Outsider e altre storie* di Lovecraft e di *Storie di spettri* di Montague Rhodes James, e numerose vecchie copie ingiallite di *Weird Tales* (qualche puritano aveva strappato le copertine scollacciate) che contenevano racconti di Clark Ashton Smith: per fare spazio dovette buttare sul pavimento alcune riviste sgargianti e i tovaglioli colorati.

Stai sbiadendo, mia cara, le disse allegramente, col pensiero. Assumi tinte cupe. Ti stai vestendo per un funerale?

Poi, per qualche tempo, lesse più sistematicamente *Megalopolisomanzia.* Mio Dio, certo che il vecchio De Castries ci sapeva fare, ad assumere toni d'erudizione apocalittica. Per esempio:

> In ogni periodo storico ci sono sempre state una o due città appartenenti al genere mostruoso, come Babele ovvero Babilonia, Ur-Lhassa, Ninive, Siracusa, Roma, Samarcanda, Tenochtitlan, Pechino; ma noi viviamo nell'epoca delle metropoli (o delle ne-

> cropoli), in cui queste maledizioni gravide di disastri sono numerose e minacciano di congiungersi e di avviluppare il mondo nella sostanza funebre ma multipotente delle città. Abbiamo bisogno di un Pitagora Nero perché spii la maligna disposizione delle nostre mostruose città e i loro immondi canti urlati, così come il Pitagora Bianco spiava la disposizione delle sfere celesti e le loro sinfonie cristalline, venticinque secoli fa.

Oppure, con un ulteriore accenno alla sua specifica varietà di occultismo:

> Poiché noi moderni uomini delle città abitiamo già nelle tombe e siamo abituati in un certo senso alla mortalità, sorge la possibilità di un indefinito prolungamento di questa morte vivente. Eppure, sebbene accettabile, sarebbe un'esistenza morbosa e desolata, senza vitalità e senza pensiero, solo con la paramentazione, e i nostri principali compagni sarebbero entità paramentali di origine azoica, più maligni dei ragni e delle donnole.

E come poteva essere la "paramentazione"? si chiese Franz. Trance? Sogni ispirati dall'oppio? Fantasmi frementi e tenebrosi, sorti dalla privazione sensoriale? O qualcosa di totalmente diverso?

Oppure:

> L'elettromefitica sostanza delle città di cui parlo ha la potenzialità di produrre effetti immensi in tempi lontani e in località remote, perfino nel lontano futuro e su altri mondi, ma per ciò che riguarda le manipolazioni necessarie per la loro produzione e il loro controllo non intendo analizzarle in queste pagine.

Wow! come dice l'esclamazione oggi popolare, un po' consunta ma espressiva. Prese una delle vecchie e fragili riviste e provò la tentazione di leggere il meraviglioso racconto fantastico di Smith *La città della fiamma cantante*, in cui immense metropoli si muovono e si combattono. Ma mise da parte la rivista, con decisione, e prese invece il diario.

Smith (Franz era sicurissimo che si trattasse di lui) era rimasto certamente molto colpito da De Castries (anche nel caso del "Tiberio" del diario, Franz era sicuro che si trattasse del vecchio occultista), come ne sareb-

be rimasto colpito anche Franz se avesse potuto conoscerlo, cinquant'anni prima. Ed era evidente che Smith aveva letto *Megalopolisomanzia.* Franz pensò che, molto probabilmente, la copia in suo possesso era appartenuta a Smith. C'era un brano caratteristico, nel diario:

> Tre ore, oggi, a Rodi 607, col sempre più infuriato Tybalt. Non ho potuto resistere di più. Per metà del tempo ha inveito contro i suoi accoliti traditori, per l'altra metà mi ha gettato sprezzantemente in faccia brandelli di verità paranaturali. Ma quali brandelli! La sua osservazione sul significato delle strade diagonali! Quel vecchio diavolo vede chiaramente le città e le loro infermità invisibili; è un nuovo Pasteur, ma dei morti viventi.
>
> Dice che il suo libro è roba per i bambini dell'asilo, ma il nuovo materiale (il nucleo e la ragione e il modo di operare) lo tiene chiuso nella sua mente e nel Grande Cifrario a cui fa solo accenni. Qualche volta lo chiama (il Cifrario) il "Libro cinquanta", sempre che io non mi sbagli e che siano la stessa cosa. Ma perché cinquanta?
>
> Dovrei scriverne a Howard: resterebbe sbalordito e... sì!... trasfigurato: tutto conferma e *illumina* l'orrore decadente e putrescente che lui trova in New York e in Boston e perfino in Providence (non è colpa della presenza di levantini e di mediterranei, ma di paramentali che vengono percepiti solo vagamente!) Ma non sono sicuro che lo sopporterebbe. Anzi, se è solo per questo, non so quanto posso ancora sopportarne io. E se mi perito di accennare al vecchio Tiberius la possibilità di condividere la sua conoscenza paranaturale con altri spiriti affini, assume l'aria feroce del suo omonimo negli ultimi giorni a Capri e ricomincia a inveire contro quelli che secondo lui l'hanno deluso e tradito nell'Ordine Ermetico da lui creato.
>
> Anch'io dovrei tirarmene fuori: ho tutto quello che mi serve, e ci sono molte storie che gridano a piena voce di venire scritte. Ma posso rinunciare all'estasi suprema di udire ogni giorno dalle labbra del Pitagora Nero qualche nuova verità paranaturale? È come una droga indispensabile. Chi può rinunciare a una simile immaginazione? Soprattutto quando l'immaginazione è la verità.
>
> "Paranaturale" è soltanto una parola: ma quanto significa! Il sovrannaturale è solo un sogno di vecchie donnicciole, di preti e di

scrittori dell'orrore. Ma il paranaturale! E fino a che punto potrò resistere? Potrei reggere al pieno contatto con un'entità paramentale senza impazzire?

Oggi, mentre tornavo indietro, mi sono accorto che i miei sensi subivano una metamorfosi. San Francisco era una meganecropoli vibrante di paramentali ai confini della visibilità e dell'udibilità, e ogni isolato era un cenotafio surreale in cui si potrebbe seppellire un Dalì, e io ero uno dei morti viventi, consapevole di tutto con fredda gioia. Ma adesso ho paura perfino delle pareti di questa stanza!

Franz guardò, con una risata, la parete scialba accanto al letto, sotto l'esile disegno della torre della TV sullo sfondo rosso fluorescente, e commentò, rivolgendosi alla sua Amante dello Studioso: «Certo che era parecchio agitato, non credi, cara?»

Poi tornò a riflettere. L'"Howard" nominato nel diario doveva essere Howard Phillips Lovecraft, col suo riprovevole ma innegabile odio per lo sciame degli immigrati che, secondo lui, minacciavano le tradizioni e i monumenti del suo amatissimo New England e dell'intera costa orientale. (E Lovecraft non ha revisionato i racconti di un tale che si chiamava Castries? Caster? Carswell?) Lui e Smith erano legati da un'amicizia epistolare. E l'allusione al Pitagora Nero bastava da sola a dimostrare che l'autore del diario aveva letto il libro di De Castries. E quei riferimenti a un Ordine Ermetico e a un Grande Cifrario (o "Libro cinquanta") stuzzicavano l'immaginazione. Ma Smith (e chi poteva essere, se non lui?) era evidentemente terrorizzato, non meno che affascinato, dai deliri del suo eccentrico mentore. Lo si capiva ancor più chiaramente dall'annotazione successiva.

Mi hanno *inorridito* le parole con cui oggi Tiberius ha accennato trionfalmente alla scomparsa di Bierce e alla morte di Sterling e di Jack London. Non solo ha detto che si è trattato di suicidi (e io lo smentisco categoricamente, soprattutto nel caso di Sterling), ma che nelle loro morti c'erano altri elementi... elementi di cui quel vecchio diavolo sembra *vantarsi*!

Ridendo, ha detto: "Puoi stare sicuro di una cosa, ragazzo mio: tutti se la sono vista molto brutta, *paramentalmente*, prima di venire spenti o spinti nei loro grigi inferni paramentali. È molto doloroso, ma è la sorte comune dei Giuda... e dei piccoli ficcanaso",

ha aggiunto, guardandomi con minaccia da sotto le sopracciglia, bianche e cespugliose.

Che mi abbia ipnotizzato?

Perché continuo a recarmi da lui, ora che le minacce sono più numerose delle rivelazioni? Quel vago riferimento alle tecniche per fornire una traccia, un *odore* alle entità paranormali... è chiaramente una minaccia.

Franz aggrottò la fronte. Conosceva abbastanza bene il brillante circolo letterario che si riuniva a San Francisco all'inizio del secolo e sapeva che un numero stranamente elevato dei suoi membri aveva fatto una fine tragica: tra gli altri, lo scrittore di storie macabre Ambrose Bierce, sparito nel 1913 nel Messico dilaniato dalla rivoluzione; London, morto d'uremia e di avvelenamento da morfina poco tempo dopo; e il poeta fantastico Sterling, morto avvelenato negli anni Venti. Si ripromise di chiedere altre informazioni su quel cenacolo letterario a Jaime Donaldus Byers, alla prima occasione.

L'ultima annotazione del diario, che s'interrompeva a metà di una frase, era sullo stesso tono:

Oggi ho sorpreso Tiberio mentre faceva annotazioni con l'inchiostro nero su un registro del tipo usato per la contabilità. Il suo "Libro cinquanta"? Il Grande Cifrario? Ho intravisto una pagina, interamente piena di simboli astronomici e astrologici (è possibile che ce ne siano cinquanta?) prima che lui lo chiudesse di scatto e mi accusasse di spiarlo. Ho cercato di fargli cambiare argomento, ma lui non ha voluto parlare d'altro.

Perché torno da lui? Quell'uomo è un genio... anzi, un paragenio... ma è anche un paranoico!

Ha agitato minacciosamente il registro verso di me, e ha ridacchiato: "Forse vorresti entrare qui di nascosto, su quei piedini silenziosi, e rubarmelo! Sì, perché non lo fai? Significherebbe soltanto la tua fine, paramentalmente parlando! Non sentiresti alcun male. Oppure lo sentiresti?"

Sì, mio Dio, è ora che me

Lì il diario si interrompeva bruscamente.

Franz sfogliò le ultime pagine, tutte vuote, e poi sollevò lo sguardo in di-

rezione della finestra, anche se dal letto si vedevano soltanto i muri, entrambi privi di qualsiasi segno particolare, dei due grattacieli. Gli venne in mente come tutto quel che incontrava fossero bizzarre fantasie sugli *edifici*: le inquietanti teorie di De Castries, Smith che vedeva San Francisco come una "mega-necropoli", l'orrore di Lovecraft per i grattacieli di New York, i grattacieli del centro che Franz stesso aveva visto dal terrazzo di casa sua, il mare di tetti che aveva scrutato da Corona Heights, e lo stesso palazzo in cui abitava: quel vecchio edificio malconcio, con i corridoi bui e l'androne cavernoso, gli strani condotti d'aerazione e gli sgabuzzini, le finestre nere e i nascondigli.

12

Franz si preparò un altro caffè (ormai era giorno fatto) e tornò a letto, con alcuni libri presi dagli scaffali accanto alla scrivania. Per far loro posto, dovette buttare sul pavimento altri colorati fascicoli ricreativi. Scherzò con la sua Amante dello Studioso: «Diventi più tenebrosa e intellettuale, mia cara, ma non invecchi di un giorno e resti sempre sottile come quando eri ragazza. Come fai?»

I nuovi libri erano una buona rappresentativa di quella che lui chiamava la sua biblioteca di consultazione del sovrannaturale. In maggioranza non erano i testi sull'occulto usciti negli anni più recenti, che nella stragrande maggioranza erano opera di ciarlatani e di impostori a caccia di quattrini, o di ingenui illusi che non conoscevano neppure la frangia erudita e accademica della crescente marea della stregoneria (e Franz era molto scettico anche nei confronti di quest'ultima), bensì libri che abbordavano il sovrannaturale in modo indiretto, ma su basi assai più solide. Li sfogliò rapidamente, con attenzione e con divertimento, mentre sorseggiava il caffè fumante. C'erano *L'occulto subliminale* del professor D.M. Nostig, libro curioso e intensamente scettico che demoliva rigorosamente tutte le affermazioni dei parapsicologi universitari e tuttavia trovava ancora un residuo inesplicabile; la spiritosa e profonda monografia di Montague, *La burocrazia bianca*, con la tesi che la civiltà era asfissiata e mummificata dalla burocrazia e dai documenti, burocratici e non, e dalla propria autoosservazione, che diveniva una sorta di regressione all'infinito; le copie preziose e malconce di due volumetti estremamente rari, considerati spurii da molti critici, *Ames et fantômes de douleur* del marchese De Sade e *Knockenmädchen in Pelze (mit Peitsche)* di Sacher-Masoch; *De profundis* di

Oscar Wilde e *Suspiria de profundis* (con "Le Tre Signore del Dolore") di Thomas De Quincey, il vecchio mangiatore d'oppio e metafisico, entrambi libri "normali", ma stranamente legati da qualcosa di più dei titoli; *Il caso Mauritius* di Jacob Wasserman; *Viaggio al termine della notte* di Céline; parecchi numeri del periodico *Gnostica* di Bonewist; *Il glifo del ragno nel tempo*, di Mauricio Santos-Lobos; e il monumentale *Sesso, morte e paura del soprannaturale* di Frances D. Lettland.

Per molto tempo la sua mente, fresca di energie del mattino, sfrecciò qua e là, beata nel bizzarro mondo evocato e sostenuto da quei libri, da De Castries e dal diario, e dai nitidi ricordi delle strane esperienze del giorno prima. Davvero, le città moderne erano i supremi misteri del mondo, e i grattacieli erano le loro cattedrali laiche.

Nello scorrere il poema in prosa delle Signore del Dolore in *Suspiria*, Franz si chiese, e non per la prima volta, se quelle creazioni di De Quincey avessero qualche collegamento con il cristianesimo. Certo, *Mater Lachrymarum*, Nostra Signora delle Lacrime, la sorella maggiore, ricordava la *Mater Dolorosa*, un nome della Vergine, e anche la seconda sorella, *Mater Suspiriorum*, Nostra Signora dei Sospiri... e perfino la terribile sorella più giovane, *Mater Tenebrarum*, Nostra Signora delle Tenebre. (De Quincey era partito con l'idea di scrivere un intero libro su di lei, *Il regno delle tenebre*, ma sembrava che non l'avesse mai fatto: quello sì che sarebbe stato interessante!) Ma no, i loro precursori venivano dal mondo classico (erano parallele alle tre Parche e alle tre Furie) e dai labirinti della coscienza, dilatata dalle droghe, dell'autore inglese, gran bevitore di laudano.

Intanto Franz aveva deciso come trascorrere la giornata, che prometteva di essere piuttosto bella. Per prima cosa, cercare quell'elusivo Rodi 607, e come inizio procurarsi la storia del palazzo anonimo in cui abitava, 811 Geary Street. Sarebbe stata un'ottima ricerca... e Cal e Gunnar ci tenevano a sapere qualcosa. Poi doveva tornare a Corona Heights, per controllare se da lassù aveva visto davvero la finestra del suo appartamento. Poi, nel pomeriggio, andare a trovare Jaime Donaldus Byers (prima telefonargli). E la sera, naturalmente, il concerto di Cal.

Sbatté le palpebre e si guardò intorno. Nonostante la finestra aperta, la sua stanza era piena di fumo. Con una risata di deprecazione, spense meticolosamente la sigaretta sull'orlo del portacenere pieno.

Il telefono squillò. Era Cal, che lo invitava a scendere per la piccola colazione. Franz fece la doccia, si rase la barba, si vestì e scese.

13

Sulla soglia, Cal aveva un'aria così dolce e così giovane nel vestito verde, con i capelli pettinati a coda di cavallo, che Franz avrebbe voluto abbracciarla e baciarla. Ma si accorse che aveva ancora la sua aria distaccata e pensierosa del tipo "mi conservo intatta per Bach", e si fermò.

Cal disse: «Ciao, caro. Ho dormito proprio dodici ore, come avevo minacciato orgogliosamente. Dio è misericordioso. Ti vanno, anche oggi, le uova? Per la verità è quasi ora di pranzo. Versati da solo il caffè.»

«Non fai più esercizi, oggi?» chiese Franz, lanciando un'occhiata all'organo elettronico.

«Sì, ma non con quello. Nel pomeriggio suonerò tre o quattro ore con il clavicembalo del concerto.»

Franz bevve il caffè con la panna e seguì la poesia del movimento di Cal, che, con aria sognante, rompeva le uova: un inconsapevole balletto di ovali bianchi e di polpastrelli sottili, un po' appiattiti dai tasti. Si scoprì a paragonarla a Daisy e perfino alla sua Amante dello Studioso. Quest'ultima e Cal erano entrambe snelle, intellettuali, piuttosto taciturne, chiaramente toccate dalla Dea Bianca, sognanti ma disciplinate. Anche Daisy aveva avuto un tocco della Dea Bianca: poetessa, disciplinata anche lei, si era conservata altrettanto intatta... per un tumore al cervello. Franz si affrettò ad allontanare dalla mente il pensiero.

Ma l'aggettivo che si addiceva a Cal era sicuramente Bianca. Non era una Signora delle Tenebre, ma una Signora della Luce, e in eterna opposizione con l'altra: come lo Yang contro lo Yin, come Ormuzd contro Ahriman... Sì, nel nome di Robert Ingersoll!

E aveva davvero l'aria di una scolaretta, e la sua faccia era una maschera di gaia innocenza e di buon comportamento. Ma poi Franz ricordò la sua reazione al primo brano di un concerto. Lui le stava seduto vicino, un po' da una parte, e così aveva potuto osservarla di profilo. Come per una magìa improvvisa, Cal era diventata una persona che prima lui non aveva mai visto, e che per un momento, non avrebbe più voluto rivedere. Aveva chinato il mento contro il collo, aveva dilatato le narici, il suo occhio era diventato onniveggente e spietato, le labbra si erano strette piegandosi quasi malignamente agli angoli, verso il basso, come una spietata maestra di scuola, ed era stato come se dicesse: "Adesso, statemi bene a sentire, voi archi e anche lei, signor Chopin. Cercate di suonare perfettamente, altrimenti io...!" Era la sua aria della giovane professionista.

«Mangiale finché sono calde» mormorò Cal, mettendogli davanti il piatto. «Ecco il toast. È già imburrato.»

Dopo un po', gli chiese: «Come hai dormito?»

Lui le parlò delle stelle.

Cal commentò: «Sono lieta che tu creda in qualcosa.»

«Sì, è vero, in un certo senso» dovette ammettere Franz. «San Copernico, almeno, e Isaac Newton.»

«Mio padre imprecava anche su di loro» gli disse Cal. «Una volta, mi ricordo, addirittura su Einstein. Anch'io avevo incominciato a farlo, ma mia madre mi aveva dissuasa gentilmente. Secondo lei, era troppo da maschiaccio.»

Franz sorrise. Non parlò delle letture di quel mattino né degli eventi del giorno prima: non gli sembravano argomenti adatti, per il momento.

Fu Cal a dire: «Mi è sembrato che Saul sia stato molto carino, ieri sera. Mi piace come flirta con Dorotea.»

«Gli piace fingere di scandalizzarla.»

«E a lei piace fingersi scandalizzata» confermò Cal. «Credo che le regalerò un ventaglio, per Natale, solo per avere la gioia di vedere come l'adopera. Però non so se mi fiderei di lasciare Saul da solo con Bonita.»

«Chi, il nostro Saul?» chiese Franz, con uno stupore simulato solo in parte. Gli riaffiorò il ricordo, nitido e fastidioso, della risata che gli era parso di udire sulle scale, la mattina precedente: una risata viva, pruriginosa, con un sottinteso di sesso e di contatti fisici.

«La gente rivela sfumature di comportamento inaspettate» osservò lei, placida. «Tu sei pieno d'energia, questa mattina. Quasi invadente, ma ti fermi in considerazione del mio umore. Però, sotto sotto, sei pensieroso. Che progetti hai, per oggi?»

Franz glieli disse.

«Mi sembra un buon programma. Ho sentito dire che la casa di Byers è una roba spaventosa. O forse intendevano dire che è esotica. E mi piacerebbe davvero sapere qualcosa di Rodi 607. Sai, sbirciare da dietro la spalla dell'"intrepido Cortez" e vedere la cosa, quello che è, "silenziosa su una vetta del Darien". E scoprire la storia di questo palazzo, come si chiedeva Gunnar. Sarebbe affascinante. Bene, adesso dovrei prepararmi.»

«Ci vediamo, prima del concerto? Ti accompagno io?» domandò Franz, alzandosi.

«No, non prima del concerto, credo» disse Cal, pensierosa. «Dopo.» Gli sorrise. «È un sollievo sapere che ci sarai. Fa' attenzione, Franz.»

«Fa' attenzione anche tu, Cal.»

«Quando ho un concerto, mi avvolgo tutta nella bambagia. No, aspetta.»

Andò verso di lui, a testa alta, continuando a sorridere. Franz l'abbracciò, prima di baciarla. Cal aveva le labbra morbide e fresche.

14

Un'ora più tardi, un giovane serio e simpatico, nell'archivio municipale, informò Franz che l'811 Geary Street veniva designato nel suo ufficio come Isolato 320, Lotto 23.

«Per quanto riguarda la precedente storia del lotto» disse «dovrebbe andare all'Edilizia. Là dovrebbero saperlo, perché hanno i registri della tassa di edificazione.»

Franz attraversò il grande ed echeggiante corridoio di marmo, dal soffitto altissimo, ed entrò nell'ufficio dell'assessorato all'edilizia, che fiancheggiava l'ingresso principale del municipio. I due grandi idoli civici, pensò, nonché le nostre guardie: le scartoffie e le tasse.

Una donna dall'aria preoccupata e dai capelli rossi che cominciavano già a dare sul grigio gli disse: «Deve andare all'ufficio licenze edilizie nell'altro palazzo del municipio, dall'altra parte della strada, alla sua sinistra uscendo, e vedere quando è stata presentata la domanda di costruzione. Con questa informazione, potremo subito aiutarla. Dovrebbe essere semplice. Non sarà necessario risalire a tempi molto lontani: quella zona è crollata tutta nel 1906.»

Franz eseguì, pensando che quella faccenda si era trasformata da una fantasia a un balletto di edifici. La ricerca su un semplice palazzo l'aveva portato a qualcosa che si poteva definire il "minuetto del girotondo burocratico". Senza dubbio, a questo punto, gli scocciatori (tali, infatti, erano, agli occhi degli impiegati, gli utenti del servizio pubblico) dovevano scocciarsi e lasciar perdere... ma lui li avrebbe fregati tutti! Era ancora traboccante di energia, come aveva osservato Cal.

Sì, un balletto nazionale di tutti gli edifici, grandi e piccoli, grattacieli e baracche, e tutti sorgono e stregano per un po' le nostre strade, e alla fine crollano, con l'aiuto dei terremoti oppure no, al suono della proprietà, del denaro e dei documenti, con un'orchestra sinfonica di milioni di impiegati e di burocrati, tutti intenti a leggere e a scarabocchiare con diligenza i loro pezzetti di carta appartenenti alla partitura infinita di quel concerto, che alla caduta degli edifici finiscono nelle macchine tranciadocumenti, schierate

in riga, come file di violini, però non sono Stradivari ma Stracciafogli. E su tutto cade la nevicata di pezzetti di carta.

Nell'altro palazzo, di stile moderno con i soffitti bassi, Franz rimase piacevolmente sorpreso (ma il suo cinismo subì un affronto) quando un giovane cinese corpulento, debitamente invocato mediante la formula rituale dei numeri dell'isolato e del lotto, in due minuti gli porse un vecchio modulo prestampato, compilato con un inchiostro che era diventato marrone, e che incominciava con: "Richiesta di licenza edilizia per la costruzione di un edificio di mattoni a 7 piani con struttura d'acciaio sul lato sud di Geary Street, 8 metri a ovest di Hyde Street, per il costo preventivato di dollari 74.870, destinato a uso albergo", e finiva con: "domanda presentata il 15 luglio 1925".

Il primo pensiero di Franz fu che Cal e gli altri avrebbero tirato un sospiro di sollievo nell'apprendere che l'edificio aveva una struttura d'acciaio: se l'erano chiesti spesso, quando avevano parlato di terremoti, e non erano mai riusciti a trovare una risposta soddisfacente. Il suo secondo pensiero fu che l'edificio era molto recente, quasi una delusione: la data di costruzione era quella della San Francisco di Dashiell Hammett... e di Clark Ashton Smith. Comunque, i grandi ponti non erano stati ancora costruiti, e tutto il loro lavoro lo sbrigavano i traghetti. Cinquant'anni erano un'età rispettabile.

Franz copiò quasi tutti i dati scritti in inchiostro marrone, restituì il documento al giovanotto grasso (che, tutt'altro che imperscrutabile come voleva la tradizione dei cinesi da romanzo, sorrise) e tornò all'ufficio dell'assessorato, facendo dondolare baldanzosamente la borsa. La donna dai capelli rossi era andata a preoccuparsi altrove, e due vecchietti claudicanti ricevettero le sue informazioni con aria dubbiosa ma alla fine si degnarono di consultare un computer chiedendosi scherzosamente se funzionasse. Comunque, sotto l'aria ironica, si vedeva benissimo che provavano un senso di reverenza.

Uno dei due premette vari pulsanti e poi lesse su uno schermo, invisibile al pubblico: «Ecco, licenza concessa il 9 settembre 1925, costruito nel 1926. Costruzione ultimata in giugno.»

«C'era scritto che era destinato a uso albergo» disse Franz. «Può dirmi che nome aveva?»

«Dovrà consultare un annuario. Noi non ne abbiamo, di quell'epoca. Provi alla biblioteca di fronte.»

Diligente, Franz attraversò l'ampia distesa grigia, con piccoli alberi di-

stanziati e scuri, e piccole fontanelle e due lunghe vasche d'acqua increspate dal vento. Ai quattro lati, gli edifici pubblici si ergevano maestosi, e quasi tutti erano massicci e anonimi, tolti il municipio, dietro di lui, che aveva la cupola classica, e la grande biblioteca pubblica, che era ornata con i nomi dei grandi pensatori e scrittori americani; e uno di questi ultimi (un punto per noi) era Poe. Un isolato più a nord, il Federal Building, cupo, severo e interamente moderno (era tutto vetri), vigilava come un sospettoso fratello maggiore.

Franz, che si sentiva euforico e protetto dalla fortuna, si affrettò. Aveva ancora molte cose da fare, quel giorno, e il sole già alto gli ricordava che il tempo passava. Entrò, attraversò la calca di giovani donne severe e occhialute, di bambini, di hippy con giubbe borchiate, e di vecchi fissati (i lettori tipici), restituì due libri, e senza attendere altro prese l'ascensore che lo portò al corridoio del secondo piano, che era vuoto. Nella silenziosa ed elegante sala San Francisco, una signora dall'aria un po' sofisticata gli sussurrò che gli annuari della città arrivavano solo al 1918, e quelli successivi (roba più dozzinale?) erano nella sala dei cataloghi al primo piano, dove c'erano le cabine telefoniche.

Un po' deluso, ma non troppo, Franz scese nella grande sala, fantasticamente alta, a lui ben nota. Nel secolo precedente e nei primi anni di quello attuale, le biblioteche erano state costruite nello stesso spirito delle banche e delle stazioni ferroviarie: tutte pompa e orgoglio. In un angolo isolato tra alti scaffali stracarichi, trovò la fila di volumi che cercava. Tese la mano verso il 1926, poi verso il 1927; quello doveva elencare di sicuro l'albergo, se era esistito. E adesso veniva il bello! Cercare gli indirizzi nominati nella domanda di licenza edilizia e trovare l'albergo; naturalmente era necessaria un po' di pazienza, perché doveva controllare gli indirizzi di tutti gli alberghi (che potevano essere indicati facendo riferimento alle strade trasversali anziché ai numeri civici) e magari anche quelli delle case albergo.

Prima di sedersi, diede un'occhiata all'orologio da polso. Dio, era più tardi di quanto non avesse pensato. Se non si sbrigava, rischiava di arrivare a Corona Heights dopo che il sole aveva lasciato la fenditura tra i grattacieli, troppo tardi per il controllo che intendeva compiere. E i volumi come quello non venivano dati in prestito.

Impiegò solo un paio di secondi per arrivare a una decisione. Dopo essersi dato un'occhiata attorno, apparentemente distratta, ma in realtà attentissima, per assicurarsi che in quel momento nessuno lo guardasse, infilò l'annuario nella borsa e uscì con indifferenza dalla sala dei cataloghi, e pre-

levò un paio di tascabili da uno degli espositori girevoli, a casaccio. Poi scese la grande scala marmorea, abbastanza ampia e maestosa per girarvi la scena del trionfo in un film epico sull'antica Roma. Si sentiva addosso gli occhi di tutti, ma sapeva che non era vero. Si fermò al banco per far registrare i due tascabili e per infilarli ostentatamente nella borsa, poi si allontanò senza dare neppure un'occhiata all'usciere, che non guardava mai nelle borse (a quanto aveva notato Franz) di chi, prima, era passato a farsi dare un libro in prestito, al banco.

Franz faceva raramente cose del genere, ma le promesse di quel giorno erano tali che valeva la pena di correre qualche piccolo rischio.

Fuori, c'era un 19-POLK in arrivo. Lo prese, pensando con una certa soddisfazione che adesso era diventato uno dei cleptomani di Saul. Un urrah per l'agire d'impulso!

15

Arrivato a casa sua, all'811 Geary Street, Franz diede un'occhiata alla posta (niente che meritasse di essere aperto subito) e poi si guardò intorno. Aveva lasciato aperto il finestrino sopra il battente. Dorotea aveva ragione: un individuo magro e atletico poteva introdursi da lì. Lo chiuse, poi si affacciò alla finestra e controllò da una parte e dall'altra, in alto (c'era una finestra come la sua, poi il tetto), e in basso (quella di Cal, due piani più sotto, poi altre tre, e infine il sudicio fondo del cortiletto interno, un *cul-de-sac* pieno di cianfrusaglie cadute durante gli anni). Nessuno poteva arrivare alla sua finestra, a meno di usare una lunga scala. Ma notò che la finestra del suo bagno distava soltanto un passo da quella dell'appartamento accanto. Andò ad assicurarsi che fosse ben chiusa.

Poi staccò dalla parete il grande schizzo nero della torre TV, che spiccava sul vivace sfondo rosso fluorescente, e l'incastrò nella finestra aperta, con la parte rossa verso l'esterno, fissandolo con puntine da disegno. Ecco! Illuminato dal sole, sarebbe stato inconfondibile, da Corona Heights.

Indossò un maglioncino sotto la giacca (sembrava che facesse un po' più fresco del giorno prima) e s'infilò in tasca un altro pacchetto di sigarette. Non indugiò per prepararsi un sandwich (in fin dei conti, aveva mangiato due toast da Cal), e all'ultimo momento si ricordò di mettersi in tasca il binocolo e la cartina, e il diario di Smith: forse avrebbe avuto bisogno di consultarlo, a casa di Byers. (Gli aveva telefonato, prima, e aveva ricevuto uno dei suoi soliti inviti, loquaci ma piuttosto indifferenti, ad andarlo a

trovare quando voleva, nel pomeriggio, e a restare per la festicciola della sera, se voleva. Alcuni ospiti sarebbero venuti in maschera, ma il costume non era obbligatorio.)

Come tocco finale, piazzò l'annuario del 1927 nel punto corrispondente al sedere della sua Amante dello Studioso, e con una carezza intima le disse in tono allegro: «Ecco, mia cara, ti ho trasformata in una ricettatrice di libri rubati: ma non preoccuparti, restituirai il maltolto.»

Poi, senza ulteriori commiati, chiuse con due giri di chiave la porta e se ne andò nel vento e nel sole.

All'angolo non c'erano autobus in arrivo, perciò si avviò per gli otto brevi isolati in direzione di Market Street, a passo sostenuto. In Ellis Street impiegò qualche secondo per guardare (tributare un piccolo atto di adorazione?) il suo albero preferito di tutta San Francisco: un pino a candeliere alto sei piani, sostenuto da alcuni cavi metallici robusti e sottili, che agitava le verdi dita sopra una staccionata di legno marrone bordato di giallo, fra due edifici più alti, in una stretta area non edificata, trascurata chissà come dai satrapi dei grattacieli. Bastardi inefficienti!

Un isolato più avanti, l'autobus lo raggiunse e lui salì: aveva già fatto gran parte della strada, ma con l'autobus avrebbe risparmiato un minuto. Quando prese la coincidenza con l'N-JUDAH nella Market Street, ebbe un soprassalto (e dovette scostarsi in fretta) perché un ubriaco pallido, che portava un abito sformato, sporco, grigio chiaro (ma senza camicia), arrivò in diagonale, uscito dal nulla e, a quanto pareva, diretto al suo stesso tram. Pensò: "A momenti mi veniva un colpo..." e poi scacciò quel pensiero, come aveva fatto in casa di Cal quando gli era venuta in mente la malattia che aveva ucciso Daisy.

Anzi, scacciò tanto bene ogni pensiero cupo, da avere l'impressione che il cigolante tram risalisse Market Street e poi Duboce Street, nella viva luce del sole, come il carro del generale ritornato vincitor in un trionfo romano. (E lui non doveva indossare la toga rossa e avere accanto uno schiavo che gli rammentava continuamente a bassa voce: "Ricorda che sei mortale"? Fantasticheria affascinante!) Smontò all'imboccatura della galleria e salì l'erta Duboce Street, respirando profondamente. Quel giorno sembrava meno ripida, o forse lui era più fresco. (Ed è sempre più facile salire che scendere, se si ha fiato a sufficienza, dicevano gli esperti alpinisti.) Anche il quartiere sembrava particolarmente ordinato e accogliente.

In cima, due giovani che si tenevano per mano (evidentemente una coppia d'innamorati) stavano entrando fra le ombre screziate e le verdi pro-

fondità del parco Buena Vista. Perché quel luogo, il giorno prima, gli era sembrato tanto sinistro? Qualche altra volta avrebbe percorso quel sentiero fino al punto più alto del parco piacevolmente frondoso e poi sarebbe sceso dall'altra parte, nel festoso Haight, a torto ritenuto pericoloso. Insieme a Cal, e magari anche agli altri: il picnic proposto da Saul.

Ma quel giorno l'attendeva un altro percorso: aveva altro da fare. Una cosa urgente, per di più. Diede un'occhiata all'orologio e proseguì a passo svelto, soffermandosi appena ad ammirare la splendida vista della cresta di Corona Heights dalla cima di Park Hill. Poco dopo varcò il cancelletto della recinzione di rete metallica e attraversò il prato verde, dietro pendii bruni coronati di rocce. Alla sua destra, due bambine, sull'erba, servivano una specie di tè delle bambole. Guarda, erano le stesse che aveva visto correre il giorno prima. E lì vicino, il loro sanbernardo stava sdraiato accanto a una giovane donna in blue jeans sbiaditi, che gli accarezzava con una mano il folto mantello mentre con l'altra si pettinava i lunghi capelli biondi.

E sulla sinistra due dobermann (per Dio, gli stessi!) stavano allungati a sbadigliare accanto a un'altra coppia di giovani, sdraiati vicino ma senza toccarsi. Quando Franz rivolse loro un sorriso, l'uomo lo ricambiò e agitò la mano in un vago gesto di saluto. Era davvero, come avrebbe detto un poeta dei luoghi comuni, "una scena idilliaca". Tutto diverso dal giorno prima. Adesso l'ipotesi di Cal sui tenebrosi poteri parapsicologici delle bambine sembrava eccessiva, anche se affascinante.

Avrebbe voluto indugiare, ma il tempo passava. Devo andare a casa di Taffy, pensò ridacchiando tra sé. Salì per l'irregolare pendìo coperto di ghiaia (non era poi tanto ripido!) soffermandosi solo una volta per riprendere fiato. Sopra la sua spalla la torre della TV si ergeva altissima, colorata, fresca e vistosa ed elegante come una puttana nuova di zecca (perdonami, Dea). Franz si sentiva un po' pazzo.

Quando arrivò alla Corona, notò una cosa che il giorno prima gli era sfuggita. Molte rocce, almeno da quella parte, erano state scarabocchiate con vernici spray chiare e scure e di vari colori, ormai quasi tutte sbiadite. I nomi e le date erano molto meno frequenti delle figure. Stelle irregolari a cinque e a sei punte, un sole, falci, triangoli e quadrati. E c'era un fallo piuttosto stilizzato, con accanto un segno che sembrava una coppia di parentesi: la yoni e il lingam. A Franz venne in mente nientemeno che il Grande Cifrario di De Castries! Sì, notò con un sogghigno: c'erano simboli che potevano essere considerati astronomici o astrologici. I cerchi con croci e frecce... Venere e Marte. E un disco con le corna poteva essere il Toro.

Certo hai degli strani gusti in fatto di arredamento della casa, Taffy, pensò. E adesso controlliamo se sei andato a rubare il mio osso.

Comunque, scrivere con la vernice spray sulle rocce era un'abitudine diffusa in quei tempi progressisti e giovanilistici. I graffiti delle alture. Però, ricordava che all'inizio del secolo il mago nero Aleister Crowley aveva trascorso un'intera estate dipingendo a enormi lettere rosse, sui pontili del fiume Hudson, FA' CIÒ CHE VUOI È L'UNICO COMANDAMENTO e OGNI UOMO E OGNI DONNA SONO STELLE, per scandalizzare e istruire i newyorkesi che passavano in barca sul fiume. Si chiese malignamente che aspetto sarebbero venute ad avere, dopo una cura a base di allegre vernici spray, le misteriose montagne coronate di rocce che figuravano in *Colui che sussurrava nel buio* e nell'*Orrore di Dunwich* e nelle *Montagne della follia* di Lovecraft, dove ogni monte era alto come l'Everest (o anche in *Un frammento del Mondo delle Tenebre* di Fritz Leiber, se era solo per quello).

Ritrovò il seggio di pietra del giorno prima e decise di fumare una sigaretta per calmarsi i nervi, riprendere fiato e rilassarsi, sebbene fosse impaziente di controllare se aveva preceduto il sole. In effetti sapeva di esserci riuscito, anche se con un margine minimo: gliel'assicurava l'orologio.

La giornata era ancora più chiara e soleggiata di quella che l'aveva preceduta. Il forte vento dell'ovest aveva spazzato l'aria e si era fatto sentire fino a San José, che adesso non era coperta dal solito cuscino di smog. Le piccole vette lontane oltre le città dell'East Bay e a nord, nella Marin County, spiccavano nitide. I ponti splendevano.

Perfino il mare di tetti sembrava calmo e amichevole, quel giorno. Franz si sorprese a pensare all'incredibile numero di vite che ospitava, più di settecentomila, mentre un numero ancor più alto lavorava sotto quei tetti: una parte delle immense schiere di pendolari convogliate ogni giorno a San Francisco dai ponti e dalle autostrade e dalla metropolitana BART che passava sotto le acque della baia.

Individuò a occhio nudo la fenditura in fondo alla quale c'era la sua finestra (era piena di sole), e poi tirò fuori il binocolo. Non si preoccupò di appenderselo a tracolla: aveva le mani salde, adesso. Sì, c'era quel rosso fluorescente: sembrava che riempisse la finestra perché lo scarlatto spiccava molto, ma si vedeva che occupava solo il quarto a sinistra in basso. Franz poteva quasi vedere il disegno... no, sarebbe stato troppo: le linee nere erano troppo sottili.

Con tanti saluti ai dubbi di Gunnar (e ai suoi), il giorno prima aveva

davvero individuato la sua finestra. Strano, però, come la mente umana fosse capace di gettare dubbi persino su se stessa, pur di spiegare le cose insolite e non convenzionali che pure aveva visto con inconfondibile chiarezza. La mente umana ti lasciava a metà percorso: era una sua caratteristica.

Ma quel giorno, senza dubbio, la visibilità era eccezionale. La Coit Tower, giallo chiara, su Telegraph Hill, che un tempo era stata la struttura più alta di San Francisco e che adesso era una cosuccia da nulla, spiccava sullo sfondo della baia azzurra e il globo celeste-dorato della Columbus Tower... una perfetta gemma antica accanto alle ordinate feritoie delle finestre della Transamerica Pyramid, che sembravano le perforazioni di una scheda meccanografica. E le alte finestre rotonde a poppa del vecchio Hobart Building, che aveva la forma di una nave (una facciata simile alla maestosa e ornatissima cabina dell'ammiraglio su un galeone), accanto alle secche linee verticali d'alluminio del nuovo Wells Fargo Building, torreggiante su di esso come un mercantile interstellare in attesa della partenza. Franz girò il binocolo, regolando il fuoco senza fatica. Oh, si era sbagliato sul conto della Grace Cathedral, con le sue vetrate riccamente colorate e oscuramente suggestive. Accanto alla massa priva di fantasia dei Cathedral Apartments si vedeva il suo esile campanile che si ergeva come uno stiletto seghettato, con sulla punta una piccola croce d'oro.

Franz diede un'altra occhiata alla fenditura della sua finestra, prima che l'ombra l'inghiottisse. Forse avrebbe potuto vedere davvero il disegno, se avesse messo perfettamente a fuoco il binocolo...

Mentre stava guardando, il rettangolo di cartone fluorescente venne strappato via. Dalla sua finestra si sporse una *cosa* pallida che alzò le lunghe braccia e le agitò verso di lui, selvaggiamente. E in basso, tra quelle braccia, Franz scorse la faccia protesa, una maschera sottile come quella di un furetto, un triangolo di colore bruno pallido senza lineamenti, due punte in alto che potevano essere occhi o orecchie e una che terminava in basso in un mento aguzzo... no, in un muso... o in una corta proboscide... *una bocca avida che sembrava fatta per succhiare il midollo delle ossa. Poi l'entità paramentale uscì dal binocolo e si protese verso i suoi occhi.*

16

L'istante successivo, Franz udì un *clang* sordo e un debole tintinnìo, e si ritrovò a osservare a occhio nudo lo scuro mare di tetti, cercando di indivi-

duare una *cosa* svelta e pallida che gli dava la caccia e che approfittava di ogni riparo per nascondersi: un comignolo, una cupola, un serbatoio dell'acqua, un attico grande o piccolo, una grossa tubatura, un cassonetto per i rifiuti, un lucernario, il basso muretto di un terrazzo, il parapetto di un pozzo di ventilazione. Il cuore gli batteva all'impazzata; respirava affannosamente.

Freneticamente, i suoi pensieri guizzarono in un'altra direzione; cominciò a scrutare i pendii intorno a lui, e la protezione offerta dalle rocce e dai cespugli. Chi sapeva con quale velocità si spostava un paramentale? Come un ghepardo? Come il suono? Come la luce? Forse era già tornato a Corona Heights. Vide anche il suo binocolo, ai piedi della roccia contro cui l'aveva scagliato involontariamente quando aveva proteso convulsamente le mani per allontanare quella cosa dai suoi occhi.

Si arrampicò fino alla vetta. Nel verde prato sottostante, le bambine se n'erano andate, con la loro accompagnatrice e l'altra coppia e i tre animali. Ma mentre stava notando questo, un grosso cane (uno dei dobermann? o qualcosa d'altro?) l'attraversò a balzi, verso di lui, e sparì dietro un ammasso di rocce ai piedi del pendìo. Franz aveva pensato di scendere da quella parte... ma non poteva farlo con quel cane (e quanti altri? e cos'altro?) in agguato. C'erano troppi nascondigli, su quel versante di Corona Heights.

Scese in fretta, montò sul suo sedile di pietra, e restò immobile a guardare, socchiudendo gli occhi, finché non trovò la fenditura dove c'era la sua finestra. Era coperta dall'ombra; anche col binocolo non sarebbe riuscito a vedere niente.

Balzò giù, sul sentiero, aggrappandosi alle rocce, e lanciando rapide occhiate intorno a sé, raccolse il binocolo rotto e se l'infilò in tasca, anche se non gli piaceva il modo con cui le lenti tintinnavano... e neppure lo scricchiolìo della ghiaia sotto i suoi cauti passi, a dire il vero. Piccoli suoni come quelli potevano tradire la posizione di una persona.

Una *cosa* vista per un solo istante non poteva cambiare a tal punto la vita, vero? Eppure era stato così.

Tentò di rimettere ordine nella sua situazione, senza abbassare la guardia. Tanto per cominciare, le entità paramentali non esistevano: facevano semplicemente parte della pseudo-scienza anni 1890 di De Castries. Ma lui ne aveva vista una; e, come aveva detto Saul, non c'era altra realtà che quella delle sensazioni immediate di un individuo. Vista, udito, dolore: questi erano reali. Nega la tua mente, nega le tue sensazioni, e negherai la realtà. Perfino il tentativo di razionalizzare era una negazione. Ma natu-

ralmente c'erano le sensazioni false, le illusioni ottiche e le altre illusioni... Ma andiamo! Prova a dire a una tigre, mentre ti balza addosso, che è un'illusione! Perciò restavano solo l'allucinazione e, ovviamente, la pazzia. Erano parti della realtà mentale... e chi poteva dire fin dove si spingeva, la realtà mentale? Come aveva detto Saul: "Chi crede a un pazzo se dice di avere appena visto uno spettro? È una realtà interiore o una realtà esterna? Chi può dirlo?" Comunque, pensò Franz, doveva tenere ben presente la possibilità di essere pazzo... senza per questo abbassare la guardia.

E mentre pensava, si muoveva con cautela, e tuttavia rapidamente, scendendo il pendìo, tenendosi un po' lontano dal sentiero di ghiaia per fare meno rumore, pronto a balzare via se qualcosa si fosse avventato verso di lui. Continuò a lanciare occhiate da una parte e dall'altra e a voltarsi indietro, notando i possibili nascondigli e le distanze. Aveva l'impressione che qualcosa di grossa taglia lo stesse seguendo, qualcosa di straordinariamente astuto, che si muoveva da un riparo all'altro, qualcosa di cui lui vedeva (o credeva di vedere) soltanto l'ultimo guizzo prima che sparisse. Uno dei cani? O più di uno? Forse aizzati da quelle bambine dalla faccia estatica e dal piede leggero? Oppure...? Si ritrovò a immaginare che non erano cani, ma ragni, grossi come i cani e altrettanto pelosi. Una volta, a letto, con i seni e le braccia illuminati dalla prima luce dell'alba, Cal gli aveva confidato un sogno, in cui due grossi levrieri russi che la seguivano si erano trasformati in due ragni, altrettanto grandi, con lo stesso elegante pelame color *crème*...

E se ci fosse stato un terremoto proprio adesso (lui doveva tenersi pronto a tutto), e il suolo si fosse aperto in crepe fumanti e avesse inghiottito i suoi inseguitori... e anche lui?

Giunse ai piedi della cresta, e poco dopo girò intorno al museo Josephine Randall Junior. La sensazione di essere seguito si attenuò... o almeno quella di essere seguito da vicino. Era piacevole trovarsi di nuovo a poca distanza dalle abitazioni umane, anche se sembravano vuote e anche se dietro gli edifici poteva nascondersi chissà cosa. Quello era il posto dove insegnavano ai bambini e alle bambine a non aver paura dei ratti e dei pipistrelli e delle tarantole giganti e di altre entità. Dov'erano i bambini, comunque? Un saggio Pifferaio di Hamelin li aveva condotti lontano da quella località pericolosa? Oppure erano saliti tutti sul camioncino del Sidewalk Astronomer ed erano partiti verso altre stelle? Con i suoi terremoti e le sue invasioni di grandi ragni pallidi e di entità ancor più malsane, San Francisco non era più una città sicura. Oh, sciocco, sta' in guardia!

Quando si lasciò alle spalle l'edificio basso e scese la rampa, passando davanti ai campi da tennis, e raggiunse finalmente la breve strada trasversale senza uscita che segnava il confine di Corona Heights, i suoi nervi si calmarono un po', e anche il turbine dei suoi pensieri rallentò; tuttavia sussultò atterrito quando udì giungere, da chissà dove, un brusco stridore di pneumatici sull'asfalto, e per un momento pensò che l'auto parcheggiata all'altra estremità della via laterale si fosse lanciata verso di lui, guidata da quei poggiatesta che sembravano piccole pietre tombali.

Mentre si avvicinava a Beaver Street, scendendo una stretta scalinata fra due edifici, ebbe un'altra fuggevole visione di un terremoto dietro di lui, e di Corona Heights, convulsa ma intatta, che sollevava le grandi spalle brune e la testa rocciosa e si scrollava di dosso il museo Josephine Randall Junior, per poi scendere in città.

Solo quando si avviò lungo Beaver Street cominciò finalmente a incontrare qualcuno. Gli tornò in mente, come se quel ricordo appartenesse a una vita precedente, la sua intenzione di andare a trovare Byers (gli aveva perfino telefonato), e si chiese se doveva farlo o no. Non era mai stato da lui: i suoi precedenti incontri con lui, a San Francisco, erano avvenuti nell'appartamento di un comune amico, nell'Haight. A Cal, qualcuno aveva detto che quella casa faceva venire i brividi; però non lo sembrava, dall'esterno, con la fresca tinteggiatura verde-oliva e i fregi dorati.

Prese improvvisamente la decisione quando un'ambulanza, sulla Castro Street che lui aveva appena attraversato, si lanciò a sirene spiegate verso di lui, e quel suono atroce e snervante gli divenne all'improvviso insopportabile, mentre il veicolo attraversava Beaver Street. Franz si catapultò su per i gradini, verso la porta color oliva, lievemente arabescata d'oro, e cominciò a battere il martelletto bronzeo a forma di tritone.

Poi, all'improvviso, capì che l'idea di non tornare subito a casa sua, all'811, gli era tutt'altro che antipatica. Casa sua era pericolosa quanto Corona Heights, se non di più.

Dopo un'attesa esasperante, la maniglia di lucido ottone ruotò, la porta cominciò a schiudersi, e una voce, magniloquente come quella di Vincent Price nelle sue parti più deliranti, disse: «Sì, avevano bussato davvero. Oh, ma è Franz Westen. Avanti, avanti. Ma hai l'aria sconvolta, mio caro Franz, come se ti avesse portato qui l'ambulanza che è appena passata. Cos'hanno combinato ancora, quelle malvage e imprevedibili strade?»

Appena Franz fu ragionevolmente sicuro che il volto piuttosto teatrale e la barba ben curata erano proprio quelli di Byers, entrò dicendo: «Chiudi la

porta. Sono davvero sconvolto.» E intanto scrutava l'ingresso riccamente arredato, la grande e affascinante stanza di fronte a esso, la scala coperta da una spessa passatoia (saliva verso un pianerottolo illuminato della calda tonalità della luce che filtrava dai vetri istoriati) e il buio corridoio dietro la scala.

Dietro di lui, Byers stava dicendo: «Tutto a suo tempo. Ecco, ho chiuso a chiave, e ho anche tirato il catenaccio, se questo può tranquillizzarti. E adesso, vuoi un po' di vino? Con un po' di liquore dentro, direi, a giudicare dalle tue condizioni. Ma dimmi subito se devo chiamare un medico, così non dovremo più preoccuparci.»

Adesso stavano uno di fronte all'altro. Jaime Donaldus Byers aveva all'incirca l'età di Franz, cioè sui quarantacinque anni, altezza media, e il portamento orgoglioso e disinvolto di un attore. Indossava una giacca verde di foggia indiana ("giacca Nehru") con passamanerie dorate, calzoni uguali, sandali di pelle, e una lunga vestaglia viola, aperta ma stretta in vita da una fascia. I capelli castano-rossi, ben pettinati, gli ricadevano sulle spalle. Il pizzo e i baffetti sottili erano ben curati. La carnagione pallida e olivastra, la fronte nobile e i grandi occhi brillanti avevano un che di elisabettiano, facevano pensare a Edmund Spenser. E Byers lo sapeva benissimo.

Franz, la cui attenzione era in tutt'altre faccende affaccendata, disse: «No, no, niente medico. E niente alcool, questa volta. Ma se potessi avere del caffè...»

«Ma subito, mio caro Franz. Vieni con me in soggiorno. È tutto là. Ma cosa ti ha sconvolto? Che cosa ti insegue?»

«Ho paura...» rispose laconicamente Franz, e si affrettò ad aggiungere: «... dei paramentali.»

«Oh, è così che si chiama la grande minaccia, adesso?» disse in tono leggero Byers; però, nell'udire la parola, aveva socchiuso bruscamente gli occhi. «Avevo sempre creduto che fosse la mafia. O la Cia? Oppure qualcosa del tuo *I segreti del sovrannaturale*, qualche novità? E si può sempre contare sulla Russia. Io mi aggiorno solo irregolarmente. Vivo *saldamente* nel mondo dell'arte, dove la realtà e la fantasia sono una cosa sola.»

Si voltò e lo precedette nel soggiorno, accennandogli di seguirlo. Nell'avanzare verso la stanza, Franz notò un miscuglio di odori: caffè appena fatto, vini e liquori, un incenso pesante e un profumo più acuto. Pensò fuggevolmente alla storia dell'Infermiera Invisibile di Saul, e sbirciò in direzione della scala e del corridoio, che adesso erano dietro di lui.

Byers gli fece cenno di sedersi, mentre si dava da fare accanto a un pesante tavolo su cui stavano bottiglie sottili e due piccole e fumanti caffettiere d'argento. Franz ricordò un verso di Peter Viereck: "L'arte, come il barista, non è mai ubriaca", e rammentò per un istante gli anni in cui i bar erano per lui luoghi di rifugio dai terrori e dalle sofferenze del mondo esterno. Ma questa volta la paura era entrata nel bar insieme con lui.

17

Il soggiorno era arredato con lusso sibaritico e, sebbene non fosse esattamente in stile arabo, conteneva assai più decorazioni che quadri. La tappezzeria era color panna, con sottili linee dorate che tracciavano arabeschi simili a labirinti. Franz scelse un grosso puf appoggiato a una parete, dal quale poteva scorgere agevolmente il corridoio, l'arcata in fondo e le finestre, le cui tende lievemente lucenti trasmettevano, ingiallita, la luce del sole e lasciavano trasparire confuse visioni dell'esterno. Su due scaffali neri accanto al puf c'era un luccichio d'argento; Franz, contro la sua volontà (la sua paura), posò per qualche istante lo sguardo su una collezione di statuine di giovani eleganti impegnati con estremo sussiego in varie attività sessuali, soprattutto contro natura; lo stile era una via di mezzo tra l'Art Deco e il pompeiano. In un'altra circostanza, le avrebbe esaminate con più attenzione. Sembravano straordinariamente minuziose e diabolicamente costose. Byers, come Franz sapeva, era ricco di famiglia, e ogni tre o quattro anni produceva un grosso volume di squisite prose e poesie.

Ora, il fortunato individuo posò una grande e fragile tazza bianca, piena a metà di caffè bollente e un fumante bricco d'argento su un tavolinetto accanto a Franz; sul tavolinetto c'era anche un portacenere di ossidiana.

Poi si assestò su una comoda poltrona bassa, sorseggiò il vino bianco che si era versato e disse: «Quando hai telefonato, mi hai detto che avevi qualche domanda da farmi. È a proposito del diario che attribuisci a Smith e di cui mi hai mandato una fotocopia?»

Franz rispose, continuando a guardarsi intorno sistematicamente: «Esatto. Ho qualche domanda da farti. Ma prima devo dirti cosa mi è accaduto poco fa.»

«Certo. Naturalmente. Sono ansioso di saperlo.»

Franz cercò di condensare il racconto, ma ben presto si accorse che non poteva riuscirci senza perderne il significato: finì col fare un resoconto completo, cronologico, degli eventi delle ultime trenta ore. Di conseguen-

za, e con l'aiuto del caffè (di cui aveva un gran bisogno) e delle sigarette (che si era dimenticato di fumare da quasi un'ora), dopo qualche tempo incominciò a provare una grande catarsi, e i suoi nervi si assestarono. Si accorse che non aveva cambiato idea a proposito di quello che era successo, o della sua importanza vitale: ma avere un compagno umano e un ascoltatore pieno di comprensione comportava certamente una differenza, da un punto di vista emotivo.

Byers, infatti, era attentissimo, e lo incoraggiava a proseguire con piccoli cenni del capo, socchiudendo gli occhi e sporgendo le labbra, ed esprimendo brevi consensi e commenti... o almeno, erano quasi tutti brevi. Certo, erano più di genere estetico che pratico, perfino un po' frivoli: ma questo non turbò Franz, all'inizio, perché era assorto nella sua storia, e Byers, anche quando faceva commenti frivoli, sembrava profondamente impressionato e aveva l'aria di credergli, e non parlava per semplice cortesia.

Quando Franz accennò brevemente al suo girotondo burocratico, Byers entrò subito nello spirito della cosa, commentando: «La danza degli impiegati, curioso!» E quando sentì parlare dell'attività musicale di Cal, osservò: «Franz, hai un gusto sicuro, in fatto di ragazze. Una clavicembalista! Cosa potrebbe esserci di più perfetto? La mia attuale cara amica, segretaria e compagna di giochi, governante e dea della luna è una cinese del nord, supremamente erudita, e lavora i metalli preziosi, è stata lei a fare quegli argenti deliziosamente osceni, col procedimento di fusione a cera persa usato dal Cellini. Il caffè te l'avrebbe servito lei: ma oggi è una delle nostre giornate personali, quando ci ricreiamo separatamente. Io la chiamo Fa Lo Suee (la figlia di Fu Manchu: è uno dei nostri scherzi), perché riesce a dare l'impressione incantevolmente sinistra di essere in grado d'impadronirsi del mondo, se appena lo volesse. La conoscerai, se resterai qui stasera. Ma scusami: continua, ti prego.» E quando Franz parlò dei graffiti astrologici di Corona Heights, Byers fischiò piano e disse: «Straordinariamente adatto!» con tanta convinzione che Franz gli chiese: «Perché?» Ma lui rispose: «Niente. Mi riferivo alla gamma dei nostri instancabili sfregiatori. Adesso non ci resta altro da vedere che una piramide di lattine di birra sulla mistica vetta del Monte Shasta. Questo vino di pere è delizioso, dovresti assaggiarlo: una grande creazione dell'azienda vinicola San Martin, sulle pendici baciate dal sole della Santa Clara Valley. Continua, ti prego.»

Ma quando Franz nominò per la terza o quarta volta la *Megalopolisomanzia* e ne citò qualche passo, Byers alzò la mano per interromperlo, si accostò a un'alta libreria, l'aprì, ed estrasse dalla vetrina un volume sottile,

splendidamente rilegato in pelle nera, ornato di fregi d'argento, e lo porse a Franz, che l'aprì.

Era una copia del libro di De Castries, composto con gli stessi caratteri poco eleganti. Identica alla sua, a quanto poteva vedere, eccettuata la rilegatura. Alzò gli occhi con aria interrogativa.

Byers spiegò: «Fino a questo pomeriggio non avevo mai immaginato che tu ne avessi una copia, mio caro Franz. Come ricorderai, quella sera nell'Haight mi hai mostrato solo il diario scritto in inchiostro viola, e più avanti mi hai mandato le fotocopie delle pagine scritte. Non mi hai mai detto di avere comprato un altro libro, insieme a quello. E quella sera tu eri... be', un po' bevuto:»

«A quei tempi ero sempre ubriaco» replicò seccamente Franz.

«Capisco. La povera Daisy... non dire altro. Il fatto è questo: *Megalopolisomanzia* non è soltanto un libro raro. È anche un libro molto segreto, alla lettera. Nei suoi ultimi anni di vita, De Castries ha cambiato idea e ha cercato di rintracciarne tutte le copie, per bruciarle. E c'è riuscito! Quasi. Si sa che si è comportato in modo assai vendicativo nei confronti delle persone che si rifiutavano di cedere la loro copia. Per la verità, era un vecchio odioso e aggiungerei (anche se detesto i giudizi morali) malvagio. Comunque, quella sera non mi è sembrato il caso di dirti che possedevo quella che allora ritenevo l'unica copia superstite del libro.»

Franz disse: «Grazie a Dio! Speravo proprio che tu sapessi qualcosa sul conto di De Castries.»

«Ne so parecchio. Ma prima finisci il tuo racconto. Eri su Corona Heights, oggi, e avevi appena guardato al binocolo la Transamerica Pyramid, e questo ti ha ricordato le parole di De Castries sulle "nostre piramidi moderne"...»

«Certo» disse Franz, e raccontò tutto, in fretta, ma era la parte peggiore, perché gli riportò alla memoria il muso triangolare pallido e la sua fuga lungo le pendici di Corona Heights; e quando ebbe finito, sudava e di nuovo si guardava intorno con sospetto.

Byers sospirò, poi disse con soddisfazione: «E così sei venuto da me, inseguito dai paramentali fin sulla soglia della mia porta!» Si girò sulla poltrona per guardare con aria sospettosa le finestre dorate alle sue spalle.

«Donaldus!» esclamò rabbiosamente Franz «ti ho raccontato quello che è accaduto, e non qualche maledetto racconto del terrore inventato per divertirti. Lo so che è tutto imperniato su una figura che ho visto alcune volte a una distanza di tre chilometri con un binocolo a sette ingrandimenti, e

perciò si può parlare di illusioni ottiche e di difetti dello strumento e di potenza della suggestione: ma di psicologia e di ottica me ne intendo anch'io, e non si trattava di questo! Mi sono interessato abbastanza a fondo della questione dei dischi volanti, e non ho mai visto, non ho mai sentito parlare di un solo Ufo che fosse davvero convincente... e ho visto riflessi alonati, sugli aerei, che avevano forma ovale e brillavano e pulsavano esattamente come quelli di gran parte degli avvistamenti di dischi volanti. Ma non ho nessun dubbio del genere su ciò che ho visto ieri e oggi.»

Però, mentre diceva questo e continuava a sbirciare inquieto le finestre e le porte e le ombre, Franz si rese conto che, in fondo in fondo, cominciava davvero a dubitare del ricordo di ciò che aveva visto. Forse la mente umana era incapace di contenere una simile paura per più di un'ora, a meno che non venisse rafforzata dalla ripetizione... ma che gli venisse un colpo se era disposto a confessarlo a Byers!

Finì, in tono gelido: «Naturalmente è possibile che io sia impazzito, o temporaneamente o in via definitiva, e che abbia allucinazioni, ma fintanto che non ne sarò sicuro, non voglio correre rischi idioti... e non intendo farmi ridere dietro.»

Byers, che aveva continuato a scuotere la testa e ad alzare le mani in segno d'implorazione, disse, in tono un po' offeso e rassicurante: «Mio caro Franz, non ho dubitato neppure per un istante della tua serietà, e non ho mai sospettato neppure lontanamente che fossi uno psicotico. Anzi, sono portato a credere alle entità paramentali fin da quando ho letto il volume di De Castries e in particolare dopo che ho sentito varie storie molto strane, molto circostanziate sul suo conto; e adesso la tua sconvolgente testimonianza diretta ha spazzato via i miei ultimi dubbi. Ma io non ho mai visto una di quelle entità: se l'avessi vista, sono sicuro che proverei il tuo stesso terrore. Però, fintanto che non ne avrò viste, e forse in ogni caso, e nonostante l'orrore che evocano in noi, sono entità molto *affascinanti*, non lo ritieni anche tu? Ora, quanto all'accusa che avrei scambiato il tuo racconto per una storia d'invenzione... ecco, mio caro Franz, per me, il fatto che una storia sia buona è la prova più alta della sua veridicità. Non faccio distinzioni tra realtà e fantasia, tra oggettivo e soggettivo. La vita e la coscienza sono la stessa cosa, in ultima analisi, e includo nel discorso anche la sofferenza più acuta e perfino la morte. Non è detto che l'intera recita ci debba piacere, e i finali non sono mai consolanti. Certe cose si collegano tra loro in modo armonioso e gradevole, o in modo sorprendente con affascinanti dissonanze, e queste sono le cose vere; altre non si collegano per nulla, e

queste sono soltanto una cattiva opera d'arte. Non capisci?»

Franz non fece commenti immediati. Naturalmente, non aveva prestato alcuna fede alle "rivelazioni" di De Castries in se stesse, ma... Annuì, pensieroso, anche se non per rispondere alla domanda. Sentiva la mancanza dell'acutezza di Gunnar e di Saul... e di Cal.

«E adesso ti racconterò la mia storia» disse Byers, soddisfatto. «Ma prima un sorso di cognac: mi sembra necessario. E tu, cosa prendi? Be', allora un po' di caffè bollente: te lo porto subito. E qualche biscotto? Sì.»

Franz cominciava ad avere un leggero mal di testa e a sentire una certa nausea. I biscotti di tapioca, semplicissimi e pochissimo zuccherati, gli diedero subito la sensazione di stare un po' meglio. Si versò il caffè nero e aggiunse un po' di panna e di zucchero che questa volta il suo anfitrione gli aveva portato premurosamente. Anche il caffè contribuì a migliorare la situazione. Franz non allentò la vigilanza, ma cominciò a sentirsi un po' più tranquillo, come se la coscienza del pericolo stesse diventando un modo di vivere.

18

Byers alzò un dito (inanellato in un grosso gingillo in filigrana d'argento) e disse: «Devi tener presente che De Castries è morto quando tu e io eravamo bambini. Quasi tutte le mie informazioni provengono da un paio di amici di De Castries, non troppo intimi e non particolarmente benvoluti, dei suoi ultimi anni di vita: George Ricker, che era un fabbro e che giocava a *go* con lui, e Herman Klaas, che gestiva una libreria antiquaria in Turk Street ed era una sorta di anarchico romantico, e per un certo tempo era stato anche un iscritto al movimento per la Tecnocrazia. E in parte le mie informazioni provengono da Clark Ashton Smith. Ah, questo t'interessa, vero? Ma non si trattava di grandi cose... Clark non amava parlare di De Castries. Probabilmente, è stato a causa di De Castries e delle sue teorie se Clark si è tenuto alla larga dalle grandi città, perfino da San Francisco, ed è diventato l'eremita di Auburn e di Pacific Grove. E poi ho qualche dato ricavato da vecchie lettere e ritagli, ma non è molto. La gente non amava mettere nero su bianco le cose che riguardavano De Castries, e aveva buone ragioni per non farlo. Del resto, verso la fine, lui stesso viveva circondato dalla massima segretezza. È strano, se pensiamo che aveva cominciato la carriera scrivendo e pubblicando un libro sensazionale. Tra parentesi, la mia copia l'ho avuta da Klaas, quando è morto, e forse lui l'aveva trovata

fra la roba di De Castries, dopo la morte di quest'ultimo... non l'ho mai saputo con precisione.

«Inoltre» proseguì Byers «probabilmente ti racconterò la storia in uno stile un po' romanzesco, almeno in certe parti. Non lasciarti fuorviare. Mi serve per aiutarmi a organizzare i pensieri e scegliere i particolari importanti. Non mi allontanerò minimamente dalla verità rigorosa, così come l'ho scoperta: anche se nella mia storia possono esserci accenni ai paramentali, suppongo, e di sicuro c'è almeno uno spettro. Io penso che tutte le città moderne, soprattutto quelle più grossolane e recenti, altamente industrializzate, dovrebbero avere i loro spettri. Esercitano un'influenza civilizzatrice.»

19

Byers bevve una generosa sorsata di cognac, se la fece passare sulla lingua con soddisfazione, e poi si appoggiò alla spalliera della poltrona.

«Nel 1900, con il secolo nuovo» incominciò in tono drammatico «Thibaut De Castries era giunto nell'assolata e vivace San Francisco come un portento tenebroso, scaturito dai reami orientali del freddo e del fumo di carbone, dove pulsava l'elettricità di Edison e dove si levavano i grattacieli di Sullivan dall'anima d'acciaio. Madame Curie aveva appena annunciato al mondo l'esistenza della radioattività, e la radio di Marconi superava i mari. Madame Blavatsky aveva importato dall'Himalaia le misteriose conoscenze della teosofia e aveva trasmesso la torcia dell'occulto ad Annie Besant. L'astronomo reale scozzese Piazzi Smith aveva scoperto la storia del mondo e il suo tremendo futuro nella galleria principale della grande piramide d'Egitto. Intanto, in tribunale, Mary Naker Eddy e le sue principali accolite si scagliavano l'un l'altra accuse di stregoneria e di magìa nera. Spencer predicava la scienza. Ingersoll tuonava contro la superstizione. Freud e Jung s'immergevano nelle sconfinate tenebre del subconscio. Prodigi mai sognati erano stati presentati all'Esposizione universale di Parigi, per la quale era stata eretta la Torre Eiffel, e all'Esposizione mondiale colombiana di Chicago. New York scavava le gallerie della sua sotterranea. Nel Sudafrica, i boeri sparavano contro i cannoni britannici, costruiti da Krupp in acciaio a prova di esplosione. Nel lontano Catai infuriavano i Boxer, che si credevano invulnerabili alle pallottole grazie alla loro magìa. Il conte Von Zeppelin dava il varo al suo primo dirigibile, mentre i fratelli Wright si preparavano al primo volo.

«De Castries portava con sé soltanto una grande valigia nera Gladstone, piena di copie del suo libro mal stampato, che non si riusciva a vendere più di quanto Melville non riuscisse a vendere il suo *Moby Dick*, e una testa zeppa di idee fenomenali, tenebrose e insieme illuminanti; e inoltre (affermano alcuni) una grossa pantera nera, tenuta al guinzaglio con una catena d'argento alla moda tedesca. E secondo altri era anche accompagnato, o perseguitato, da una donna misteriosa, alta e flessuosa, che portava sempre un velo nero e ampi abiti scuri che sembravano di foggia orientale, e che aveva la caratteristica di apparire e sparire all'improvviso. Comunque De Castries era un uomo magro e muscoloso, instancabile, piuttosto piccolo, con l'aria da aquila, gli occhi penetranti e una piega ironica sulle labbra, e indossava la propria fama come un mantello da sera.

«Correvano dieci voci diverse sulle sue origini. Alcuni dicevano che lui stesso ne improvvisava una nuova ogni sera, e alcuni che erano tutte inventate da altri, ispirati dal suo aspetto cupo e dal suo magnetismo personale. La versione prediletta da Klaas e Ricker era moderatamente spettacolare: a tredici anni, durante la guerra franco-prussiana, De Castries era fuggito da Parigi assediata salendo su un pallone all'idrogeno, insieme con il padre mortalmente ferito, che era un esploratore dell'Africa nera, alla giovane, bellissima e colta amante polacca del padre, e a una pantera nera (non la stessa) che suo padre aveva catturato nel Congo e che avevano appena salvato nel giardino zoologico, dove i parigini affamati uccidevano gli animali selvatici per mangiarseli. (Naturalmente, un'altra leggenda affermava che a quell'epoca De Castries era il giovanissimo portamessaggi di Garibaldi in Sicilia, e che suo padre era il più rispettato e temuto dei Carbonari.)

«Volando rapidamente verso sudest sul Mediterraneo, il pallone incontrò a mezzanotte un temporale che pur aumentandone la velocità lo fece abbassare sempre di più verso le onde dai bianchi artigli. Immagina la scena, rivelata dalla successione dei lampi, nella cesta del pallone, fragile e troppo carica. La pantera sta acquattata in un angolo, ringhiando e soffiando e agitando la coda, e i suoi artigli sono piantati nei vimini con tanta forza da minacciare di spezzarli. I volti del padre morente (un vecchio falco), del ragazzo ansioso e con gli occhi lampeggianti (già un aquilotto), e della giovane donna fiera, intellettuale, ardentemente fedele... tutti disperati e pallidi come la morte, nell'azzurrognolo bagliore dei lampi. Intanto, il tuono risuona assordante, come se l'atmosfera della notte venisse lacerata o cannoni enormi sparassero nelle loro orecchie. All'improvviso la pioggia,

sulle loro labbra, assume un sapore salmastro. Gli spruzzi delle fameliche onde.

«Il padre moribondo afferra la mano destra degli altri due, le congiunge, le stringe per un attimo, ansima qualche parola (che si perde nel vento furioso) e con un ultimo sforzo convulso si getta nel vuoto.

«Il pallone balza verso l'alto, esce dal temporale, e continua a volare verso sudest. Agghiacciati e atterriti, ma decisi, i due giovani stanno raggomitolati uno tra le braccia dell'altra. Nell'angolo opposto, la pantera nera, più calma, li fissa con gli enigmatici occhi verdi. E a sudest, dove si stanno dirigendo, la falce della luna appare sopra le nubi, come la corona di strega della Regina della Notte, imponendo sulla scena il suo suggello.

«Il pallone atterra nel deserto egiziano, nei prezzi del Cairo, e il giovane De Castries s'immerge subito nello studio della grande piramide, assistito dalla giovane amante polacca del padre (che adesso era diventata la sua amante) e aiutato dal fatto che discendeva, per parte di madre, da Champollion, il decifratore della Stele di Rosetta. Fa tutte le scoperte di Piazzi Smith (e ne fa qualche altra, che tiene segreta) con dieci anni d'anticipo, e getta le basi della sua nuova scienza delle supercittà (e anche le basi del suo Grande Cifrario), prima di lasciare l'Egitto per andare a studiare le megastrutture e i criptoglifici (lui li chiamava così) e i paramentali in tutto il mondo.

«Vedi, il legame con l'Egitto mi affascina» disse Byers, interrompendosi per versarsi altro cognac. «Mi fa pensare al Nyarlathotep di Lovecraft, venuto dall'Egitto per tenere conferenze pseudoscientifiche che annunciavano la disgregazione del mondo.»

L'accenno a Lovecraft ricordò qualcosa a Franz, che esclamò: «Ehi, ma Lovecraft non aveva, tra i clienti delle sue revisioni, anche un tale con un nome simile a Thibaut De Castries?»

Byers spalancò gli occhi. «In verità, sì. Adolphe De Castro.»

«Sono molto simili! Non credi che...?»

«... che fossero la stessa persona?» Byers sorrise. «La possibilità è venuta in mente anche a me, mio caro Franz, e c'è una cosa da aggiungere in proposito: Lovecraft chiamava Adolphe De Castro "amabile ciarlatano" e "vecchio ipocrita untuoso" (pagava a Lovecraft, che glieli riscriveva completamente, meno di un decimo del compenso ottenuto per i suoi racconti). Ma no...» Sospirò, smorzando il sorriso. «No, De Castro era ancora vivo e assillò Lovecraft e andò a trovarlo a Providence, dopo la morte di De Castries.

«Per ritornare a quest'ultimo, non sappiamo se la sua giovane amante polacca l'accompagnasse, e se fosse lei la misteriosa donna velata che, come dicevano alcuni, era comparsa a San Francisco contemporaneamente a lui. Ricker pensava di sì. Klaas invece ne dubitava. Ricker era piuttosto propenso a romanzare il personaggio della polacca. La presentava come una brillante pianista (lo si dice sempre dei polacchi, no? la colpa è tutta di Chopin) che aveva trascurato il proprio talento per porre tutta la sua sorprendente conoscenza delle lingue e le sue doti di segretaria... e tutte le consolazioni del suo corpo giovane e ardente... al servizio del genio ancor giovane che lei adorava con una devozione superiore a quella con cui aveva adorato il padre.»

«E come si chiamava?» chiese Franz.

«Non sono mai riuscito a saperlo» rispose Byers. «Klaas e Ricker l'avevano dimenticato, oppure, più probabilmente, era uno dei particolari che il vecchio aveva tenuto segreti. E poi c'è qualcosa di compiuto nella frase "la giovane amante polacca di suo padre": cosa potrebbe esserci di più esotico e seducente? Fa pensare ai pianoforti, a oceani di trine, a champagne e pistole! Perché, dietro la sua maschera dotta e serena, lei aveva un temperamento forte e collerico, o almeno così la descriveva Ricker. Quando s'infuriava, sembrava sul punto di esplodere, come una bambola di pezza imbottita di esplosivo. I fellahin avevano paura di lei, la credevano una strega. Era stato durante gli anni del soggiorno in Egitto che aveva preso l'abitudine di portare il velo, diceva Ricker.

«Altre volte era incredibilmente seducente, il culmine della seduzione europea, e iniziava De Castries alle pratiche erotiche più voluttuose e cercava di rendere più ampia e profonda la sua conoscenza della natura e dell'arte.

«Comunque, De Castries, quando è arrivato nella città del Golden Gate, aveva, acquisita chissà come, la fama di uomo tenebroso e satanico. Immagino che fosse un po' come il satanista Anton La Vey (che per qualche tempo si è tenuto in casa un leone più o meno domestico; lo sapevi?). Tuttavia non aspirava al solito tipo di pubblicità. Cercava invece persone brillanti e indipendenti, amanti della vita più scatenata, e se avevano anche parecchio denaro, questo non guastava.

«E naturalmente le ha trovate! Il prometeico (e dionisiaco) Jack London. George Sterling, poeta fantastico e idolo romantico, favorito del ricco ambiente del Bohemian Club. Il loro amico, il brillante avvocato Earl Rogers, che in seguito difese Clarence Darrow e gli salvò la carriera. Ambrose

Bierce, un vecchio stizzoso, anche lui un'aquila, con il suo *Dizionario del diavolo* e i suoi racconti dell'orrore incomparabili nella loro sintesi. La poetessa Nora May French. Una leonessa di montagna: Charmion London, e una che non le era molto da meno: Gertrude Atherton. Ed erano solo i più vivaci, questi.

«E, com'è ovvio, si sono buttati con entusiasmo su De Castries. Lui era proprio il tipo di curiosità vivente che prediligevano. Jack London soprattutto. Una misteriosa origine cosmopolita, aneddoti alla Munchhausen, teorie scientifiche bizzarre e allarmanti, forti preconcetti anti-industriali e (diremmo noi) anti-Establishment, un pizzico di Apocalisse, un'atmosfera da fine del mondo, gli accenni a poteri tenebrosi: c'era tutto! Per molto tempo è stato il loro prediletto, il guru preferito del sentiero della mano sinistra, quasi il loro nuovo dio: e immagino che lui si sentisse tale. Acquistavano perfino copie del suo nuovo libro e se ne stavano seduti senza parlare (ma bevendo) mentre lui lo leggeva. I puri egoisti come Bierce lo sopportavano, e London, per un po', gli ha lasciato tutto il palcoscenico libero: poteva permetterselo. Ed erano tutti disposti (almeno a parole) ad assecondare il suo sogno di un'utopia in cui gli edifici megalopolisotani erano proibiti (erano stati distrutti o in qualche modo domati) e la paramentalità veniva sfruttata per usi benefici, ed essi erano l'aristocrazia e De Castries il maestro spirituale di tutti.

«Naturalmente molte delle signore ne erano innamorate, e alcune, immagino, smaniavano dalla voglia di andare a letto con lui e non disdegnavano di prendere l'iniziativa al riguardo (non dimenticare che per il loro tempo erano donne libere e amanti dei gesti plateali)... eppure non risulta che De Castries abbia mai avuto una relazione con una di loro. Tutto il contrario. A quanto pare, quando le cose arrivavano a quel punto, lui diceva più o meno: 'Mia cara, non chiederei di meglio, davvero, ma devo dirti che ho un'amante selvaggia e gelosa che, se mi azzardassi a flirtare con te, mi taglierebbe la gola mentre dormo o mi pugnalerebbe in bagno' (lui era un po' come Marat, vedi, Franz, ed è peggiorato ancora nei suoi ultimi anni) 'e inoltre butterebbe il vetriolo sulle tue guance e sulle tue labbra incantevoli, mia cara, o ti pianterebbe uno spillone in quegli occhi bellissimi. È molto versata nelle materie occulte, ma è una tigre.'

«De Castries presentava così quella creatura (immaginaria?) tanto che qualche volta non si capiva bene se era una vera donna o una dea o una specie di entità metaforica. 'È uno spietato animale notturno', diceva di lei. 'Eppure possiede una sapienza che risale all'Egitto e a tempi ancora più an-

tichi... e per me è inestimabile. Perché, vedete, è lei la mia spia degli edifici, la mia informatrice sulle megastrutture metropolitane. Conosce i loro segreti e le loro segrete debolezze, i loro ritmi ponderosi e i loro cupi canti. E lei stessa è segreta quanto le loro ombre. È la mia Regina della Notte, Nostra Signora delle Tenebre'.»

Mentre Byers recitava in tono drammatico quelle parole di De Castries, Franz ricordò fulmineamente che Nostra Signora delle Tenebre era una delle Signore del Dolore di De Quincey, la terza sorella, la più giovane, perpetuamente velata di nero. De Castries l'aveva saputo? La sua Regina della Notte era forse quella di Mozart, onnipotente, vulnerabile solo al flauto magico di Tamino e alle campanelle di Papageno? Ma Byers stava continuando:

«Perché vedi, Franz, c'erano quelle continue dicerie, disprezzate da alcuni, secondo le quali De Castries veniva visitato o perseguitato da una donna velata che indossava vesti ampie e fluenti e un turbante oppure un grande cappello a tesa floscia, e che tuttavia era sveltissima nei movimenti. Li vedevano insieme in qualche strada affollata, o all'Embarcadero o in un parco, o in fondo a qualche affollato foyer di teatro, e di solito parlavano rapidamente e gesticolavano eccitati o irritati; ma quando ci si avvicinava a lui, lei se n'era già andata. Oppure, se lei era ancora lì, come sembra che sia avvenuto in qualche rara occasione, De Castries non la presentava mai, non le parlava: si comportava, insomma, come se non la conoscesse. Però, sembrava irritato e... diceva qualcuno... spaventato.»

«E lei come si chiamava?» insistette Franz.

Byers sorrise. «Come ti ho appena detto, mio caro Franz, De Castries non la presentava mai. Al massimo, ne parlava designandola come "quella donna", e talvolta, curiosamente, "quella ragazza testarda e pestifera". Forse, nonostante tutto il suo fascino tenebroso e le sue tirannie e la sua fama sadomasochista, aveva paura delle donne, e in un certo senso lei incarnava quella paura.

«Le reazioni a quella figura misteriosa erano quanto mai diverse. Gli uomini erano piuttosto indulgenti, perplessi, e formulavano ipotesi, qualche volta assurde: di volta in volta si è detto che lei era Isadora Duncan, Eleonora Duse e Sarah Bernhardt, anche se a quell'epoca avrebbero avuto rispettivamente vent'anni, quaranta e sessanta. Ma il vero fascino è eterno, dicono: pensa a Marlene Dietrich o ad Arletty, o alla più vecchia di tutte, Cleopatra. Portava sempre il velo nero che la nascondeva, capisci, anche se talvolta era ornato di pois neri, simili a nèi: 'Come se avesse avuto il vaiolo

nero', pare che abbia detto malignamente una signora.

«Tutte le donne, del resto, la detestavano cordialmente.

«Beninteso, è probabile che tutto ciò sia un po' distorto, dato che l'ho saputo da Klaas e Ricker. Quest'ultimo, che dava molta importanza alla sapienza e alla magìa dell'Egitto, era comunque convinto che la donna del mistero fosse sempre l'amante polacca, impazzita per amore, e criticava De Castries per il modo in cui la trattava.

«E, naturalmente, tutto questo lasciava la strada aperta a interminabili speculazioni sulla vita sessuale di De Castries. Alcuni dicevano che era omosessuale. Perfino a quei tempi, la 'serena città grigia dell'amore' (come la chiamava Sterling) aveva i suoi omofili: era la 'serena città gay'? Altri ritenevano che fosse un sadomasochista: schiavitù e disciplina del tipo più feroce. (Tra parentesi, certi si sono strozzati accidentalmente in questo modo, sai?) E si diceva sottovoce che era un pederasta, un depravato, un feticista, un individuo completamente asessuato, o che solo le bambine potevano soddisfare le sue brame, uguali a quelle di Tiberio... Scusa se ti parlo di queste cose, Franz, ma in pratica venivano citati tutti i sentieri della mano sinistra e le loro tipiche guide.

«Comunque, in realtà tutto questo è secondario. L'importante è che, per qualche tempo, De Castries poté indurre il suo scelto gruppo a fare quel che voleva lui.»

20

Byers continuò: «Il punto culminante della carriera di Thibaut De Castries a San Francisco venne quando lui, in gran segreto e con selezioni meticolose e messaggi misteriosi e alcune cerimonie occulte assai private, immagino, ha organizzato l'Ordine Ermetico...»

«È l'"Ordine Ermetico" nominato da Smith... voglio dire, nel diario?» l'interruppe Franz. Aveva ascoltato con un miscuglio d'interesse, d'irritazione, d'ironia e di divertimento, anche se metà della sua attenzione era rivolta altrove: ma si era fatto più attento quando aveva sentito accennare al Grande Cifrario.

«Sì» confermò Byers. «Ti spiego. A quell'epoca, in Inghilterra c'era l'Ordine Ermetico della Golden Dawn, l'"Alba d'Oro": una società occulta che annoverava fra i suoi membri il poeta e mistico Yeats, il quale parlava con le piante e le api e i laghi, e Dion Fortune e George Russell e il tuo amato scrittore Arthur Machen... Sai, Franz, ho sempre pensato che nel suo

Grande dio Pan la *femme fatale* sessualmente sinistra, Helen Vaugham, sia ispirata alla satanista Diana Vaughan, una donna esistita veramente, sebbene le sue memorie e forse anche lei stessa fossero un'impostura perpetrata da un giornalista francese, Gabriel Jogand...»

Franz annuì, impaziente, trattenendo l'impulso di dire: "Va' avanti, Donaldus, non divagare!"

L'altro dovette capire al volo. «Be', comunque» continuò «nel 1898 Aleister Crowley era riuscito a entrare fra i Dorati Albisti (ti piace, questa?) e per poco non aveva distrutto la società chiedendo che facesse rituali satanisti, magìa nera e altra roba ancor più tosta.

«Per imitare gli ermetisti inglesi, ma anche come sfida e per ironizzare su di loro, De Castries chiamò la sua società occulta 'Ordine Ermetico del Tramonto di Onice'. Si dice che portasse un grosso anello nero di pietra dura, con un castone fatto di un mosaico di onice, ossidiana, ebano e opale nera, che raffigurava un uccello da preda nero, forse un corvo.

«A questo punto, le cose cominciarono a mettersi male per De Castries, e l'atmosfera divenne a poco a poco irrespirabile. Purtroppo, è anche il periodo sul quale ho faticato di più per ottenere informazioni attendibili... anzi, informazioni di qualunque genere... per ragioni che, come vedrai, sono molto chiare.

«Da come ho potuto ricostruire gli eventi, è andata così. Non appena costituita la sua società segreta, Thibaut ha rivelato ai suoi venti seguaci selezionatissimi che la sua utopia non era un sogno remoto ma una prospettiva immediata, da realizzarsi mediante una rivoluzione violenta, materiale e spirituale (cioè paramentale), e che il principale (e l'unico, all'inizio) strumento di quella rivoluzione doveva essere l'Ordine Ermetico del Tramonto di Onice.

«La rivoluzione violenta doveva cominciare con azioni terroristiche abbastanza simili a quelle che i nichilisti stavano compiendo in Russia a quel tempo (poco prima della fallita rivoluzione del 1905), ma con l'aggiunta di un tipo nuovo di magìa nera: la sua megalopolisomanzia. Almeno all'inizio, lo scopo doveva essere quello di togliere la volontà di reagire, più che di fare una strage. Bombe-carta dovevano esplodere nei luoghi pubblici e sui tetti dei grandi edifici, durante le ore della notte, quando non c'era nessuno. Altri grandi edifici dovevano venire precipitati nel buio, localizzando e abbassando gli interruttori centrali. Lettere e telefonate anonime avrebbero contribuito ad accrescere il panico.

«Ma ancora più importanti sarebbero state le operazioni megalopoliso-

mantiche, che avrebbero 'sgretolato gli edifici, fatto impazzire la gente, finché tutti, urlando in preda al panico, non fossero fuggiti da San Francisco, intasando le strade e facendo affondare i traghetti'. Almeno, è quanto De Castries disse a Klaas molti anni dopo, una volta che si sentiva particolarmente, e per lui insolitamente, in vena di confidenze. Ehi, Franz, sapevi che Nicolai Tesla, il secondo genio americano dell'elettricità dopo Edison, affermava nei suoi ultimi anni di vita di avere costruito o almeno ideato un ordigno abbastanza piccolo da poter essere introdotto di nascosto in un edificio dentro una normale cartella da documenti, ma capace di mandarlo in pezzi in un momento prestabilito, per mezzo di vibrazioni? Anche questo me l'ha detto Herman Klaas. Ma sto divagando.

«Queste azioni magiche o pseudoscientifiche (scegli tu come chiamarle) richiedevano l'ubbidienza più assoluta da parte dei collaboratori di Thibaut: e sembra che questa fosse la seconda richiesta da lui fatta ai suoi accoliti dell'Ordine Ermetico del Tramonto di Onice. Per esempio, uno di loro poteva ricevere l'ordine di recarsi a un dato indirizzo di San Francisco, a una data ora, e di restare lì per due ore, o con la mente del tutto vuota o cercando di concentrarsi su un unico pensiero. Oppure quello di portare una sbarretta di rame o una scatoletta piena di carbone o un palloncino pieno d'idrogeno a un certo piano di un dato grande edificio, e di lasciarlo lì (il palloncino contro il soffitto), sempre a un'ora precisa. A quanto sembra, quegli elementi dovevano fungere da catalizzatori. Oppure, due o tre seguaci ricevevano l'ordine d'incontrarsi nell'atrio di un certo albergo, o su una certa panchina del parco, e di restare lì seduti, insieme, senza parlare, per mezz'ora. E tutti dovevano obbedire per filo e per segno agli ordini, senza discutere e senza esitare, altrimenti ci sarebbero state (immagino) varie agghiaccianti punizioni e rappresaglie nello stile dei Carbonari e delle società segrete.

«I grandi edifici erano sempre i bersagli principali della megalopolisomanzia: De Castries sosteneva che erano i maggiori punti di concentrazione della sostanza delle città, che avvelenava le grandi metropoli o le schiacciava intollerabilmente. Dieci anni prima, correva voce, insieme ad altri parigini si era opposto alla costruzione della Torre Eiffel. Un professore di matematica aveva calcolato che la struttura sarebbe crollata una volta giunta all'altezza di duecento metri, ma Thibaut aveva semplicemente affermato che tutto quell'acciaio nudo, che fissava dal cielo la città, avrebbe fatto impazzire Parigi. (E pensando a quel che è successo in seguito, Franz, qualche volta ho l'impressione che forse non aveva tutti i torti. Che

la prima e la seconda guerra mondiale siano state attirate su di noi, come sciami di locuste, dalle nostre popolazioni superconcentrate, in seguito alla febbre dei grattacieli? È poi tanto assurdo?) Ma poiché aveva constatato di non poter evitare l'erezione di simili edifici, Thibaut si era dedicato al problema di tenerli sotto controllo. In un certo senso, vedi, aveva la mentalità del domatore di belve feroci: forse ereditata dal padre, il vecchio avventuriero dell'Africa?

«Thibaut, a quanto sembra, credeva che esistesse, o forse credeva di avere inventato, una specie di matematica mediante la quale si poteva prendere il controllo delle menti e dei grandi edifici (e forse anche delle entità paramentali). 'Metageometria neopitagorica', la chiamava lui. Era tutta questione di conoscere i tempi e i punti di pressione giusti (citava Archimede: 'Datemi un punto d'appoggio e vi solleverò il mondo') e di inviarvi la persona (o la mente) o l'oggetto materiale giusti. A quanto sembra, inoltre, credeva che la chiaroveggenza e la chiaroudienza e la prescienza esistessero in misura limitata, in dati punti delle megacittà, per certi individui. Una volta, aveva cominciato a spiegare dettagliatamente a Klaas un suo rituale di megalopolisomanzia... a dargliene la formula, per così dire... ma poi era stato colto dai sospetti e s'era interrotto.

«Comunque, c'è un altro aneddoto a proposito della megamagìa. Io tendo a dubitare della sua autenticità, ma la storia è davvero accattivante. A quanto pare, Thibaut aveva intenzione di dare uno scossone d'avvertimento all'Hobart Building, o comunque a una di quelle prime strutture in cemento armato costruite in Market Street... Che poi cadesse o no, pare che abbia detto il vecchio, dipendeva dall'onestà del costruttore. In quel caso, i suoi quattro agenti, volontari o coscritti che fossero, erano (benché un simile gruppo sembri alquanto improbabile) Jack London, George Sterling, una cantante mulatta di ragtime che si chiamava Olive Church, protetta di Mammy Pleasant, la vecchia regina del vudù eccetera eccetera, e un tale Fenner.

«Conosci la fontana di Lotta, in Market Street? È stata donata alla città da Lotta Crabtree, 'il re delle miniere d'oro', che aveva imparato la danza (e le arti affini?) da Lola Montez (quella della danza del ragno, di Ludwig di Baviera e tutto il resto). Be', i quattro accoliti dovevano dirigersi alla fontana percorrendo vie che corrispondessero ai quattro bracci di una svastica invertita, che aveva per centro la fontana stessa, e dovevano concentrare la mente sui quattro punti cardinali e portare con sé oggetti che rappresentavano i quattro elementi: Olive un giglio in vaso (la terra), Fenner una bot-

tiglia di champagne (l'acqua), Sterling un grosso palloncino gonfiato a gas idrogeno (l'aria), e Jack un lungo sigaro (il fuoco).

«Dovevano arrivare simultaneamente, e gettare nella fontana i loro oggetti: George doveva far gorgogliare nell'acqua della fontana l'idrogeno del palloncino e Jack vi doveva spegnere il sigaro, mentre gli altri due vi immergevano il vaso e la bottiglia di champagne.

«Olive e Fenner sono arrivati per primi. Lui era piuttosto euforico, forse aveva assaggiato l'oggetto del suo rituale, e comunque possiamo presumere che tutti e quattro fossero un po' su di giri. Bene: a quanto pare, Fenner faceva da tempo la corte a Olive e lei l'aveva respinto, e adesso lui voleva farle bere lo champagne in sua compagnia. Lei non voleva saperne, e lui cercava di costringerla, e alla fine gliel'ha versato sul petto e sul giglio in vaso che teneva in mano, bagnandole anche il vestito.

«Mentre litigavano accanto alla fontana, arriva George, protestando, e cerca di bloccare Fenner, senza lasciar andare il palloncino, e intanto Olive strilla e ride, stringendosi sul petto bagnato il suo vaso da fiori.

«A questo punto, dietro di loro sopraggiunge Jack, più ubriaco di tutti: preso da un'ispirazione irresistibile, allunga il braccio e accosta al palloncino il sigaro acceso.

«C'è un'esplosione rumorosa e un mucchio di fiamme. I quattro si bruciano le sopracciglia. Fenner, convinto che Sterling gli abbia sparato, cade riverso nella fontana e molla la bottiglia, che va in frantumi sul marciapiede. Olive lascia cadere il vaso e comincia a dare in smanie. George è infuriato con Jack, il quale ride come un dio demente... e intanto Thibaut, senza dubbio, sta imprecando contro di loro, tra le quinte.

«Il giorno dopo, si venne a sapere che quella notte, quasi allo stesso preciso momento, un piccolo magazzino di mattoni dietro Rincon Hill era crollato. Le cause furono attribuite ufficialmente alla vecchiaia e alle carenze strutturali, ma naturalmente Thibaut affermava che era stata la sua megamagìa, andata a male per colpa della loro superficialità e dello scherzo idiota di Jack.

«Non so se c'è qualcosa di vero in tutta questa storia: nella migliore delle ipotesi, chi me l'ha raccontata deve avere un po' accentuato gli aspetti più ridicoli. Comunque può dare un'idea, o almeno può farci capire l'atmosfera.

«Bene, puoi immaginare come abbiano reagito alle richieste di Thibaut le primedonne da lui reclutate. Probabilmente, Jack London e George Sterling sarebbero andati ad abbassare gli interruttori generali dei palazzi, tanto

per divertirsi, se fossero stati abbastanza sbronzi nel momento in cui Thibaut gliel'avesse chiesto. E perfino quel vecchio orso di Bierce si sarebbe divertito a veder scoppiare una bomba carta, se fosse stato qualcun altro a collocare la bomba e a dare fuoco alla miccia. Ma quando Thibaut chiedeva loro di fare cose *noiose*, senza spiegarle, questo era troppo. Pare che un'eccentrica e sfacciata signora della buona società, che era anche famosa per la sua bellezza (e che era un'accolita di De Castries), abbia detto: 'Se mi avesse chiesto di far qualcosa di *stimolante*, come *sedurre* il presidente Roosevelt (Theodore, naturalmente, Franz) o entrare nuda nella rotonda del City of Paris e poi arrivare a nuoto fino allo Scoglio delle Foche e incatenarmi laggiù come Andromeda! Ma starmene ferma davanti alla biblioteca pubblica, con sette pesanti biglie di acciaio nel bustino, pensando al Polo Sud e rimanendomene in assoluto silenzio per un'ora e venti minuti... dimmi tu, caro!'

«Quando si è trattato di passare all'attuazione pratica, capisci, devono essersi rifiutati di prendere sul serio lui, la sua rivoluzione e la sua nuova magìa nera. Jack London era da parecchio tempo un socialista marxista, e aveva descritto una violenta guerra sociale nel suo romanzo di fantascienza *Il tallone di ferro.* Era perfettamente in grado di vedere le falle teoriche e pratiche del regno del terrore che Thibaut voleva instaurare, e probabilmente le aveva anche denunciate agli altri. Doveva avere capito che la prima città che si era data un'amministrazione laburista non era il posto più adatto per dare inizio a una controrivoluzione. E poi, era anche un materialista evoluzionista darwiniano e conosceva la scienza. Era certo in grado di dimostrare che la 'nuova scienza nera' di Thibaut era una parodia pseudoscientifica, un'altra magìa, con le sue azioni a distanza e prive di spiegazione.

«Comunque tutti si rifiutarono di aiutarlo a fare anche solo una prova della sua megamagìa. O forse alcuni di loro sono stati al gioco, una volta o due (come nell'episodio della fontana di Lotta) e non è successo niente.

«Immagino che a questo punto Thibaut abbia perso le staffe e abbia cominciato a tuonare ordini e a minacciare punizioni. Quelli avranno riso di lui... e siccome lui non voleva capire che il gioco era finito e non si rassegnava a smettere, l'avranno abbandonato, semplicemente.

«Oppure hanno preso iniziative più energiche. Immagino che uno come London abbia afferrato quel furibondo ometto per il colletto della giacca e per il fondo dei calzoni e l'abbia buttato fuori.»

Byers inarcò le sopracciglia e poi continuò: «Questo mi ricorda, Franz,

che De Castro, il cliente di Lovecraft, conosceva Ambrose Bierce e sosteneva di avere collaborato con lui: ma, al loro ultimo incontro, Bierce ha convinto De Castro ad accomiatarsi prima del tempo spaccandogli sulla testa una canna da passeggio. Cosa che, secondo me, potrebbe essere successa anche a De Castries. Affascinante teoria, quella che fossero la stessa persona! Ma no, perché De Castro è stato a casa di Lovecraft, per indurlo a riscrivergli il suo memoriale su Bierce, dopo la morte di De Castries.»

Sospirò e poi riprese prontamente il filo del discorso, seguitando: «Comunque, qualcosa del genere potrebbe avere trasformato Thibaut De Castries da quel che era all'inizio, cioè un eccentrico affascinante, a cui si tendeva a dare ascolto, in un odioso vecchio scocciatore, piantagrane, scroccone e ricattatore, da cui ci si doveva difendere in qualsiasi modo. Sì, Franz, molti sono convinti che abbia tentato di ricattare i suoi ex discepoli (talvolta con successo) minacciando di rivelare scandali di cui era venuto a conoscenza quando si scambiavano confidenze, o di denunciarli come membri di un'organizzazione terroristica... la sua! In quel periodo, sembra, è sparito due volte per diversi mesi, molto probabilmente perché era finito in prigione: alcuni dei suoi ex accoliti erano abbastanza potenti da riuscire a ottenere facilmente una cosa simile, anche se non ne ho mai trovato le prove, dato che tanti documenti sono andati distrutti nel terremoto.

«Ma, anche in seguito, almeno una parte del suo vecchio fascino tenebroso (la sensazione che fosse dotato di poteri sinistri, preternaturali) doveva sopravvivere in lui, agli occhi dei suoi ex accoliti, perché, quando è venuto il terremoto, nelle prime ore del mattino del 18 aprile 1906, e si è avventato come un tuono su per Market Street, in ondate di mattoni e di cemento che venivano da ovest, e ha ucciso centinaia di persone, uno dei suoi accoliti transfughi, ricordando probabilmente le sue allusioni a una magìa capace di abbattere i grattacieli, avrebbe detto: 'C'è riuscito! Quel vecchio diavolo c'è riuscito!'

«E pare che Thibaut abbia cercato di sfruttare il terremoto nei suoi ricatti: sai, dicendo 'L'ho fatto una volta e posso rifarlo ancora'. A quanto sembra, era pronto a servirsi di qualunque cosa per cercare di spaventare la gente. Un paio di volte, sembra, per minacciare qualcuno, ha parlato della sua Regina della Notte, la sua Signora delle Tenebre (la sua vecchia donna del mistero)... se non gli avessero dato retta, avrebbe scatenato contro di loro la sua Tigre Nera.

«Ma le mie informazioni relative a quel periodo sono scarse e unilaterali. Quelli che l'avevano conosciuto meglio cercavano di dimenticarlo (di

cancellarlo, si potrebbe dire), mentre i miei due principali informatori, Klaas e Ricker, l'hanno conosciuto solo quando era già vecchio, negli anni Venti, e hanno sentito solo la sua campana (o le sue campane, perché non diceva sempre la stessa cosa). Ricker, che non si occupava di politica, lo giudicava un grande erudito e un grande metafisico al quale un gruppo di ricchi perdigiorno aveva promesso denaro e appoggio per poi abbandonarlo crudelmente. Ricker non aveva mai creduto davvero alla faccenda della rivoluzione. Klaas ci credeva, invece, e vedeva De Castries come un grande ribelle mancato, un moderno John Brown o Sam Adams o Marat, tradito dai suoi sostenitori ricchi: tutti artisti falliti in cerca di emozioni. E tutti e due smentivano sdegnosamente le storie dei ricatti.»

Franz intervenne: «E la sua donna misteriosa? Era ancora in circolazione? Cos'avevano da dire Klaas e Ricker sul suo conto?»

Byers scosse la testa. «Era completamente sparita, negli anni Venti... ammettendo che fosse esistita davvero. Per Ricker e Klaas era solo una delle tante leggende, un'altra delle infinite storie affascinanti che riuscivano a farsi raccontare di tanto in tanto dal vecchio. Oppure (cosa molto meno affascinante!) che lui si ostinava a ripetere ogni volta. Secondo loro, lui non frequentava donne, nel periodo in cui l'hanno conosciuto. Una volta, comunque, Klaas si è lasciato sfuggire che secondo lui il vecchio assoldava di tanto in tanto una prostituta: si è rifiutato di aggiungere altro, quando ho insistito, e ha detto che era una cosa che riguardava soltanto il vecchio. Ricker, invece, diceva che il vecchio aveva un interesse sentimentale ("il suo cuore aveva un punto debole") per le bambine: una cosa innocente, precisava, una specie di Lewis Carroll moderno. Entrambi smentivano energicamente ogni allusione a una vita sessuale anomala da parte del vecchio, come avevano smentito le storie dei ricatti e le dicerie ancora più sgradevoli che si erano diffuse in Seguito: che cioè De Castries abbia dedicato gli ultimi anni a vendicarsi di quelli che l'avevano tradito, spingendoli con la magìa nera alla morte o al suicidio.»

«Conosco alcuni di questi casi» disse Franz. «O almeno quelli che stai per citare, suppongo. Che fine ha fatto Nora May French?»

«È stata la prima ad andarsene. Nel 1907, un anno dopo il terremoto. Un caso inequivocabile di suicidio. Si è avvelenata ed è morta fra sofferenze atroci. Una tragedia.»

«E Sterling quando è morto?»

«Il 17 novembre 1926.»

Franz disse, in tono pensieroso ma con attenzione alle parole: «Sembra

che ci fosse una certa tendenza al suicidio, in quel gruppo, anche se questi suicidi coprono un arco di vent'anni. Si può sostenere che è stato un desiderio di morte a spingere Ambrose Bierce a recarsi in Messico. Nella sua vita è sempre stato ossessionato dalla guerra: quindi, perché non cercare di morire in guerra? Probabilmente si è aggregato ai ribelli di Pancho Villa come corrispondente ufficioso della rivoluzione e ha finito col farsi fucilare, da vecchio gringo indisciplinato che non voleva star zitto neppure se gliel'ordinava il diavolo in persona. Di Sterling si sa che ha portato per anni nel taschino del panciotto una fiala di cianuro, anche se non si sa se alla fine l'ha preso per caso (cosa poco verosimile) o di proposito. E poi c'è stata quella volta (lo racconta la figlia di Rogers nel suo libro) che Jack London è sparito per cinque giorni e finalmente è tornato a casa, dov'erano radunati sua moglie Charmion e la figlia di Rogers e parecchi altri amici preoccupati, e con la logica gelida e maliziosa di un uomo che ha bevuto tanto da ritornare lucido ha sfidato George Sterling e Rogers a *non vegliare il cadavere.* Anche se credo che in quel caso la colpa fosse dell'alcool, senza bisogno di chiamare in causa la magìa nera di De Castries o il suo potere di suggestione.»

«E cosa intendeva dire?» chiese Byers, socchiudendo gli occhi, mentre si versava scrupolosamente un'altra razione di cognac.

«Che quando sentivano che la vita perdeva il suo sapore, che le loro facoltà cominciavano a venire meno, dovevano prendere per il braccio la Senza Naso, senza attendere di essere chiamati, e andarsene con una risata.»

«La "Senza Naso"?»

«Oh, è semplicemente il soprannome che lo stesso London dava alla morte: il teschio sotto la pelle. Il naso è tutta cartilagine, e perciò il teschio...»

Byers spalancò gli occhi e puntò all'improvviso l'indice verso l'ospite.

«Franz!» esclamò, eccitato. «Il paramentale che hai visto tu... non era senza naso?»

Come se avesse appena ricevuto un comando postipnotico, Franz chiuse di scatto gli occhi, rovesciò leggermente la testa all'indietro, e cominciò ad agitare le mani davanti a sé. Le parole di Byers avevano fatto riaffiorare all'occhio della sua mente il muso triangolare, di colore bruno pallido.

«Non dirmi queste cose così all'improvviso» mormorò, lentamente. «Sì, era senza naso.»

«Mio caro Franz, non lo farò più. Ti prego di scusarmi. Non mi ero reso

conto, fino a questo momento, dell'effetto che deve fare il vederlo.»

«Va bene, va bene» borbottò Franz. «Dunque, quattro accoliti sono morti prematuramente (escluso forse Bierce), vittime della loro psiche scatenata... o di qualcosa d'altro.»

«E la stessa sorte è toccata ad almeno altrettanti accoliti meno illustri» riprese Byers, con calma. «Sai, Franz, mi ha sempre colpito l'ultimo grande romanzo di London, *Il vagabondo delle stelle*, per il modo in cui la mente trionfa in modo assoluto sulla materia. Con un'autodisciplina spaventosa, un ergastolano di San Quintino riesce a evadere in spirito dalla prigione e a muoversi a volontà per il mondo, rivivendo le incarnazioni passate e morendo di nuovo delle sue morti. Non so perché, ma questo mi fa pensare al vecchio De Castries degli anni Venti quando viveva da solo in albergucci del centro e rimuginava, rimuginava sulle speranze e le glorie e i disastri del passato. E (sognando torture folli e interminabili) rimuginava sui torti subiti, e sulla vendetta (indipendentemente dal fatto che abbia davvero cercato di vendicarsi) e su... chissà su cos'altro? E mandava la propria mente a compiere chissà quali viaggi.»

21

«E adesso» fece Byers, abbassando la voce «devo parlarti dell'ultimo accolito di Thibaut De Castries e della fine del vecchio stregone. Ricorda che durante questo periodo dobbiamo immaginarlo come un vecchio curvo, quasi sempre taciturno, sempre depresso, sulla strada della paranoia. Per esempio, aveva la mania di non toccare le superfici e gli infissi di metallo, perché i suoi nemici cercavano di fulminarlo con la corrente elettrica. Qualche volta aveva paura che gli avvelenassero l'acqua del rubinetto. Usciva assai di rado, per timore che una macchina salisse sul marciapiede e lo investisse, dato che non era abbastanza agile per schivarla; o che un nemico gli fracassasse il cranio con un mattone o con una tegola gettati dall'alto di un tetto. Nel contempo cambiava spesso albergo, per far perdere le sue tracce. Ormai i suoi soli contatti con i conoscenti di un tempo erano gli ostinati tentativi di recuperare e bruciare tutte le copie del suo libro, anche se forse continuava ancora a ricattare e magari anche a mendicare. Ricker e Klaas hanno assistito a uno di questi roghi librari. Una faccenda grottesca. De Castries aveva bruciato due copie nella vasca da bagno. Loro ricordavano di avere aperto le finestre e di avere sventolato un giornale per far uscire il fumo. A parte un paio di eccezioni, Ricker e Klaas

erano i suoi unici visitatori: anche loro erano tipi solitari ed eccentrici, e già falliti quanto lui, sebbene allora fossero solo sulla trentina.

«Poi è arrivato Clark Ashton Smith: aveva la stessa età ma traboccava di poesia, d'immaginazione e d'energia creativa. Clark era stato molto colpito dall'atroce morte di George Sterling, ed era andato in cerca di tutti gli amici e i conoscenti del suo mentore poetico. De Castries sentì riaccendersi la vecchia fiamma. Aveva davanti a sé un altro di quei tipi brillanti e vivaci che aveva sempre cercato. Ha provato la tentazione (e alla fine vi ha ceduto interamente) di usare per l'ultima volta il suo formidabile fascino, di raccontare le sue storie favolose, di esporre in modo convincente le sue bizzarre teorie, e d'intessere i suoi incantesimi.

«E Clark Ashton, amante del bizzarro e del bello, estremamente intelligente, eppure sotto certi punti di vista giovane e provinciale, emotivamente turbolento, era un ascoltatore ideale. Per parecchie settimane ha rinviato il suo ritorno a Auburn, sguazzando timorosamente nel mondo minaccioso e pieno di prodigi e stranamente *reale* che il vecchio Tiberio, l'imperatore-spaventapasseri del terrore e dei misteri, gli ridipingeva ogni giorno; una San Francisco piena di lugubri entità mentali, più reali degli esseri viventi. È facile capire perché la metafora di Tiberio abbia colpito la fantasia di Clark. A un certo punto ha scritto... Aspetta un momento, Franz, prendo la fotocopia.»

«Non ce n'è bisogno» disse Franz, estraendo dalla tasca della giacca l'originale del diario. Uscì fuori anche il binocolo, che cadde sul folto tappeto con il tintinnio dei pezzi di cristallo delle lenti rotte.

Lo sguardo di Byers lo seguì, con curiosità morbosa.

«Dunque quello è il binocolo (attento, Franz!) che ha visto parecchie volte un'entità paramentale e alla fine ne è stato distrutto.» Poi girò gli occhi sul diario. «Franz, furbacchione! Sei venuto preparato almeno in parte a questa conversazione, prima ancora di salire su Corona Heights!»

Franz raccolse il binocolo e lo posò sul tavolinetto accanto al portacenere stracolmo, mentre girava rapidamente gli occhi sulla stanza e sulle finestre, dove l'oro si era un po' oscurato. Disse, in tono blando: «Mi sembra che anche tu mi abbia nascoste varie cose. Adesso dici che è stato Smith a scrivere il diario, ma nell'Haight e perfino nelle lettere che ci siamo scambiati in seguito dicevi di non essere sicuro.»

«Hai ragione» ammise Byers con uno strano sorrisetto, forse di vergogna. «Ma mi sembrava saggio fare in modo che lo sapesse il minor numero possibile di persone. Adesso, naturalmente, tu ne sai quanto me, o almeno

lo saprai tra qualche minuto, ma... La più banale delle frasi fatte è: "Ci sono certe cose che l'uomo non deve conoscere"; però qualche volta penso che sia valida per quanto riguarda Thibaut De Castries e il paranaturale. Posso vedere il diario?»

Franz glielo diede. Byers lo prese come se fosse stato un uovo; l'aprì delicatamente, rivolgendo un'occhiata di rimprovero all'ospite, e con la stessa delicatezza girò un paio di pagine. «Sì, ecco qui. "Oggi, tre ore al Rodi 607. Che luogo, per un genio! Com'è prosaiko!... così scriverebbe Howard. Eppure Tiberio è davvero un Tiberio, e dispensa con avarizia i tenebrosi segreti appresi da Trasillo in questa cavernosa Capri chiamata San Francisco, al suo spaventato e giovane erede Caligola (Cielo! Non io!). E mi domando tra quanto diventerò anch'io pazzo."»

Mentre terminava di leggere a voce alta, Byers prese a sfogliare le pagine seguenti, una alla volta, e continuò anche quando arrivò a quelle in bianco. Di tanto in tanto alzava lo sguardo verso Franz, ma esaminava minuziosamente ogni pagina con gli occhi e con le dita prima di voltarla.

Disse, in tono discorsivo: «Vedi, Clark considerava San Francisco una moderna Roma: entrambe le città hanno sette colli. Dalla sua provinciale cittadina di Auburn, aveva visto George Sterling e gli altri vivere come se tutta la loro vita fosse una festa da antichi romani. E Carmel, forse, per lui corrispondeva a Capri, che era la Piccola Roma di Tiberio, con divertimenti e piaceri più raffinati. I pescatori portavano al vecchio imperatore le aragoste appena prese, Sterling si tuffava per prendere con il coltello le patelle giganti. Naturalmente, Rhodes era la Capri della prima maturità di Tiberio. Naturalmente, capisco perché Clark non voleva essere Caligola. "L'arte, come il barista, non è mai ubriaca"... o veramente schizofrenica. Ehi, e questo cos'è?»

Passò delicatamente l'unghia sull'orlo del foglio. «È chiaro che non sei un bibliofilo, caro Franz. Avrei dovuto rubarti il diario quella sera all'Haight, come mi era venuta l'intenzione di fare: ma nella tua sbronza c'era qualcosa di cavalieresco che ha colpito la mia coscienza, e la coscienza non è mai una buona guida. Ecco!»

Con un lievissimo scricchiolìo, la pagina si divise in due rivelando lo scritto nascosto in mezzo.

Byers riferì: «È nero, come se fosse fresco... Inchiostro di china, senza dubbio... Ma è scritto con mano molto leggera per non intaccare la carta. Poi qualche goccia di gomma arabica, pochissima per non lasciare grinze... ed è fatta! È perfettamente nascosto. L'oscurità dell'ovvio. "Sulle loro vesti

c'è uno scritto che nessun uomo può vedere..." *Oh, povero me, no!*»

Distolse risolutamente gli occhi dal testo che aveva cominciato a leggere mentre parlava. Poi si alzò, reggendo il diario a braccia tese, e si sedette vicino a Franz (così vicino che Franz sentì l'odore di cognac del suo alito), tenendo sollevate davanti ai loro volti le due pagine appena liberate. Era scritta solo quella di destra, in caratteri nerissimi e sottilissimi, tracciati nitidamente e ben diversi dalla scrittura di Smith.

«Grazie» disse Franz. «È molto strano. Avrò sfogliato le pagine una decina di volte.»

«Ma non le hai esaminate a una a una, minuziosamente, con la profonda diffidenza del vero bibliofilo. La sigla indica che è stato scritto dal vecchio Tiberio in persona. E lo leggo insieme a te non tanto per cortesia quanto per paura. Quando ho dato un'occhiata alla frase iniziale, ho avuto la sensazione di non doverlo leggere da solo. In questo modo mi sento più sicuro: almeno, si condivide il pericolo.»

Insieme, in silenzio, lesserò.

> La MALEDIZIONE su Clark Ashton Smith e tutti i suoi eredi, che ha creduto di rubarmi il cervello e di fuggire, ipocrita agente dei miei vecchi nemici. Su di lui la Lunga Morte (il tormento paramentale!) quando tornerà indietro come fanno tutti gli uomini. Il fulcro (O) e il Cifrario (A) saranno qui, al suo amato Rodi 607. Io riposerò nel mio luogo designato (1) sotto lo Scanno del Vescovo, le ceneri più pesanti che lui abbia mai sentite. Poi, quando i pesi saranno su, sul Monte Sutro (4) e su Monkey Clay (5) [(4) + (1) = (5)], *la sua vita SIA schiacciata.* Trascritto in Cifrario nel mio Libro 50 (A). Va', mio piccolo libro (B), va' nel mondo, e resta in attesa nelle edicole e sta' in agguato sugli scaffali, finché non giunga l'ignaro acquirente. Va', mio piccolo libro, e spezza qualche collo!
>
> TdC

Mentre Franz finiva di leggere, la sua mente turbinava di così tanti nomi di luoghi e di cose, familiari ed estranei che dovette farsi forza per ricordarsi di controllare ancora una volta le finestre e le porte e gli angoli del lussuoso soggiorno di Byers, che ormai si riempivano di ombre. Non riusciva a immaginare cosa significasse la frase "quando i pesi saranno su"; ma presa insieme a "le ceneri più pesanti" gli faceva pensare al vecchio

schiacciato a morte dalle pietre pesanti posate una dopo l'altra su un'asse che gli premeva sul petto, per essersi rifiutato di testimoniare al processo per stregoneria a Salem nel 1692, quasi fosse possibile strappare a forza una confessione, come se fosse un ultimo respiro.

«"Monkey Clay"» mormorò sconcertato Byers. «"Scimmia d'argilla"? La povera umanità sofferente, modellata nella polvere?»

Franz scosse la testa. E fra tutto, pensò, c'era ancora quel maledetto e sconcertante Rodi 607, che continuava a riaffiorare e che in un certo senso aveva dato l'avvio all'intera faccenda.

E pensare che possedeva quel libro da anni e non ne aveva mai scoperto il segreto. Induceva un individuo a sospettare e diffidare di tutte le cose che gli erano più vicine, dei suoi averi più familiari. Cosa poteva essere nascosto nella fodera dei vestiti, o nella tasca destra dei calzoni (oppure, per una donna, nella borsetta o nel reggiseno), oppure nella saponetta con cui ci si lavava, e che poteva contenere una lametta da rasoio...

E pensare che aveva sotto gli occhi, finalmente, la scrittura di De Castries, così nitida eppure così angolosa.

C'era un particolare che lo sconcertava per un altro motivo. «Donaldus» disse «com'è possibile che De Castries si sia impadronito del diario di Smith?»

Byers esalò un lungo sospiro saturo d'alcool, si massaggiò la faccia (Franz prese il diario perché non cadesse) e mormorò: «Oh, quello. Klaas e Ricker mi avevano detto che De Castries era molto preoccupato e offeso, quando Clark era tornato ad Auburn senza avvertirlo, dopo che era andato a trovare il vecchio ogni giorno per circa un mese. De Castries era così sconvolto che è andato nella modesta pensione di Clark e si è spacciato per suo zio: perciò gli hanno consegnato la roba che Smith aveva lasciato lì quando se n'era andato in fretta e furia. "La terrò io per il piccolo Clark", disse De Castries a Klaas e a Ricker; e in seguito, una volta che i due gli avevano detto di avere ricevuto notizie da Smith, aggiunse: "Gli ho spedito la sua roba". Quei due non hanno mai sospettato che il vecchio ce l'avesse con Clark.»

Franz annuì. «Ma allora come mai il diario (che adesso racchiudeva la maledizione) era finito dove l'ho trovato io?»

Byers rispose, con voce stanca: «Chi lo sa? La maledizione, comunque, mi ricorda un altro aspetto del carattere di De Castries, di cui non ti ho ancora accennato: la sua passione per gli scherzi crudeli. Nonostante la sua morbosa paura dell'elettricità, aveva una sedia (Ricker l'aveva aiutato a co-

struirla) con il cuscino che dava una scossa: la usava con i rappresentanti di commercio e le venditrici, i bambini e gli altri visitatori non graditi. La cosa l'ha messo nei pasticci con la polizia. Una ragazza che era andata a offrirsi come dattilografa si è bruciata il sedere. Adesso che ci penso, qui c'è un tocco di genuino sadismo, vero? L'elettricità... portatrice di scosse e di dolore. Gli scrittori non parlano forse di "baci che danno la scossa elettrica"? Ah, il male che si annida nei cuori degli uomini!» concluse in tono sentenzioso.

Si alzò, lasciando il diario nelle mani di Franz, e tornò a sedere al proprio posto.

Franz lo guardò con aria interrogativa, tendendo il diario di Smith verso di lui, ma il suo anfitrione disse, versandosi un altro bicchiere di cognac: «No, tienilo tu. È tuo. Dopotutto, sei stato tu a comprarlo. Ma, per amor del Cielo, abbine cura! È un pezzo molto raro.»

«Ma tu cosa ne pensi, Donaldus?» chiese Franz.

L'altro scrollò le spalle e cominciò a sorseggiare. «Un documento agghiacciante, davvero» disse, sorridendo a Franz, come se fosse ben felice che se lo tenesse l'altro. «Ed è rimasto davvero in attesa nelle edicole e sugli scaffali per molti anni, a quanto pare. Franz, proprio non ricordi dove l'hai comprato?»

«Ho provato mille volte a farmelo tornare in mente» rispose Franz, con voce piena di rammarico. «Era nell'Haight, di questo sono sicuro. Si chiamava... In Group? Black Spot? Black Dog? Grey Cockatoo? No, niente di tutto questo, eppure ho provato centinaia di nomi. Credo che c'entrasse la parola "Black", ma mi pare che il proprietario fosse un bianco. E c'era una bambina, forse la figlia, che l'aiutava. Non era tanto bambina, per l'esattezza: era pienamente sviluppata, mi sembra di ricordare, e se ne rendeva ben conto. Si strusciava addosso a me... È tutto molto vago. E poi mi sembra di rammentare (ero ubriaco, naturalmente) che ero attratto da lei» confessò, con una certa vergogna.

«Mio caro Franz, non lo siamo tutti?» commentò Byers. «Quelle piccole care creature, appena baciate dal sesso... E loro lo sanno bene! Chi può resistere? Ricordi quanto li hai pagati, i due libri?»

«Una somma piuttosto alta, credo. Ma adesso cominciamo a tirare a indovinare.»

«Potresti cercare nell'Haight, strada per strada.»

«Credo di sì, se la libreria c'è ancora e se non ha cambiato nome. Perché non continui la tua storia?»

«Va bene. Non c'è più molto. Vedi, Franz, ecco una prova che quella... ehm... maledizione non è particolarmente efficace. Clark ha avuto una vita lunga e attiva: altri trentatré anni. È rassicurante, non ti pare?»

«Non è più tornato a San Francisco» disse brusco Franz. «O almeno non c'è più rimasto a lungo.»

«Questo è vero. Be', dopo la partenza di Clark, De Castries era rimasto solo e triste. Una volta ha raccontato a George Ricker, più o meno a quel tempo, la storia ben poco romantica del suo passato: gli ha detto che era un franco-canadese e che era cresciuto nel nord del Vermont. Suo padre era stato prima un tipografo di paese e poi un agricoltore, sempre fallito; e lui, un bambino solo e infelice. Sembra proprio la verità, non ti pare? E c'è da chiedersi come poteva essere la vita sessuale di un individuo simile. Niente amanti, direi, e tantomeno amanti straniere, misteriose e intellettuali. Be', comunque adesso aveva avuto (con Clark) l'ultima possibilità di recitare la parte dello stregone sinistro e onnipotente; ma era finita in modo molto amaro, proprio come la prima volta, nella San Francisco *fin de siècle*... se era stata la prima volta. Tetro e solitario. A quel tempo aveva un'altra conoscenza o amicizia letteraria. Klaas e Ricker lo giuravano entrambi. Dashiell Hammett, che allora viveva a San Francisco, in un appartamento all'incrocio tra la Poste e la Hyde Street, e stava scrivendo *Il falcone maltese*. Me l'hai fatto tornare in mente quando hai cercato di ricordare il nome di quella libreria antiquaria. Black Dog, il "cane nero", e il cacatoa. Vedi, il falcone d'oro, favolosamente ingemmato e smaltato di nero (che poi risulta falso), nel romanzo di Hammett viene chiamato qualche volta "l'uccello nero". Hammett e De Castries facevano un gran parlare di tesori neri, mi hanno detto Klaas e Ricker. E dello sfondo storico del libro di Hammett: i Cavalieri Ospitalieri, in seguito Cavalieri di Malta, che avevano donato il falcone e che un tempo si chiamavano Cavalieri di Rodi.»

«Rodi...! Ecco che rispunta!» esclamò Franz. «Quel maledetto Rodi 607!»

«Sì» convenne Byers. «Prima Tiberio, poi gli Ospitalieri. Avevano tenuto l'isola per duecento anni, e poi erano stati cacciati dal sultano Maometto II nel 1522. Ma a proposito dell'Uccello Nero: ti ricordi quando ti ho parlato dell'anello di De Castries col mosaico di pietre dure che raffiguravano un uccello nero? Klaas sosteneva che era servito a ispirare *Il falcone maltese*! Non è necessario spingersi fino a questo punto, naturalmente; ma comunque è davvero molto strano, non pensi? De Castries e Hammett. Il mago nero e l'investigatore della scuola dei duri.»

«Non è poi tanto strano, a pensarci bene» ribatté Franz, tornando a guardarsi intorno. «Oltre a essere uno dei pochi grandi romanzieri americani, Hammett era anche un uomo solitario e taciturno, e di un'onestà scrupolosa. Ha preferito scontare una condanna in un carcere federale piuttosto che tradire un impegno preso. E si è arruolato nella seconda guerra mondiale, anche se non era tenuto a farlo, e ha prestato servizio nelle fredde Aleutine, e si è buscato una malattia lunga e fatale. No, era logico che provasse interesse per un vecchio balzano come De Castries e dimostrasse una dura compassione, priva di sentimentalismi, per la sua solitudine, la sua amarezza e i suoi fallimenti. Continua, Donaldus.»

«Non c'è molto da aggiungere» disse Byers, ma gli brillavano gli occhi. «De Castries è morto di embolo alle coronarie nel 1929, dopo due settimane di degenza al City Hospital. Era estate... Klaas diceva, ricordo, che il vecchio non era vissuto abbastanza per vedere il crollo della Borsa e l'inizio della grande depressione, "cosa che per lui sarebbe stata una consolazione, perché avrebbe confermato le sue teorie secondo cui il mondo andava a rotoli a causa dell'auto-degenerazione delle megacittà."

«E così è finita. De Castries è stato cremato, come aveva chiesto; e in questo modo è sfumato il poco denaro che gli rimaneva. Ricker e Klaas si sono divisi le sue poche cose. Naturalmente non lasciava parenti.»

«Mi fa piacere» disse Franz. «Voglio dire, che sia stato cremato. Oh, so che è morto: doveva essere morto, dopo tutti quegli anni; ma, con tutto quello che mi hai detto oggi, avevo l'idea che De Castries fosse un uomo vecchissimo, ma energico e svelto, che si aggira ancora per San Francisco. Adesso, sapere che non solo è morto in un ospedale ma è stato anche cremato, rende più definitiva la sua morte.»

«In un certo senso» riconobbe Byers, lanciandogli una strana occhiata. «Per un po', Klaas ha tenuto le ceneri vicino alla porta di casa sua, in un'urna da poco prezzo fornita dal crematorio, in attesa che lui e Ricker decidessero cosa farne. Alla fine hanno pensato di seguire anche in questo il desiderio di De Castries, sebbene si trattasse di una sepoltura illegale; perciò hanno dovuto farlo di notte, in gran segreto. Ricker portava una piccozza, avvolta in carta da giornale; Klaas una piccola zappa, nascosta nello stesso modo.

«Al funerale presero parte altre due persone. Una era Dashiell Hammett; e, per puro caso, fu lui a risolvere una divergenza fra Klaas e Ricker. Stavano discutendo se dovevano seppellire insieme alle ceneri l'anello nero di De Castries (l'aveva Klaas); perciò l'hanno chiesto a Hammett, che ha ri-

sposto: 'Ma certo'.»

«È logico» disse Franz, con un cenno d'assenso. «Ma che strano!»

«Davvero» riconobbe Byers. «Hanno appeso l'anello intorno al collo del recipiente, con un grosso filo di rame. La quarta persona, che addirittura ha portato le ceneri, era Clark. Sapevo che il particolare ti avrebbe sorpreso. Si erano messi in contatto con lui a Auburn: era tornato, solo per quella notte. E ciò dimostra, adesso che ci penso, che Clark non poteva sapere della maledizione... o no? Comunque, il piccolo corteo funebre è partito dalla casa di Klaas appena fatto buio. Era una notte chiara e mancavano pochi giorni alla luna piena: ed è stato un bene che fosse così, perché hanno dovuto arrampicarsi per un bel po', e lassù non c'erano lampioni.»

«Soltanto loro quattro, eh?» chiese Franz quando Byers fece una pausa.

«Strano, che tu me lo domandi» commentò Byers. «Quando tutto era finito, Hammett chiese a Ricker: "Chi diavolo era quella donna che è rimasta sempre in disparte? Una sua vecchia fiamma? Mi aspettavo che si allontanasse quando siamo arrivati alle rocce, o che si unisse a noi, ma ha continuato a tenersi a distanza". Per Ricker fu un colpo, perché lui non aveva visto nessuno. E neppure Klaas e Smith. Ma Hammett insisteva.»

Byers fissò Franz con aria soddisfatta e terminò rapidamente: «La sepoltura è andata liscia, anche se hanno dovuto usare la piccozza... lassù il terreno era durissimo. L'unica cosa che mancava era la torre della TV (quel fantastico incrocio tra un manichino da sartoria e una pagoda birmana illuminata da lanterne rosse) che si chinasse nella notte per impartire una benedizione enigmatica. Il posto era esattamente sotto un sedile naturale di roccia, che De Castries chiamava Scanno del Vescovo in ricordo di quello nello *Scarabeo d'oro* di Poe, proprio alla base di quel grande sperone di roccia che forma la cima di Corona Heights. Oh, a proposito, avevano esaudito un altro dei desideri del vecchio: De Castries era stato bruciato con addosso un vecchio accappatoio liso, con il cappuccio, color marrone chiaro...»

22

Franz, impegnato in una delle solite ispezioni, cominciò a scrutare le ombre per cercare non soltanto una faccia pallida, vuota, triangolare, dalla proboscide irrequieta, ma anche il volto magro, aquilino, spettrale, tormentato e ossessivo e animato di rabbia omicida, di un vecchio iperattivo, simile a una figura uscita dalle illustrazioni del Doré per l'*Inferno.* Poiché

Franz non aveva mai visto una fotografia di De Castries, ammesso che ne esistessero, doveva accontentarsi di quelle supposizioni.

Era ancora intento ad assimilare il pensiero che Corona Heights era letteralmente impregnata di Thibaut De Castries. Il giorno prima, e quel giorno stesso, lui era rimasto seduto a lungo su quello che quasi certamente era lo Scanno del Vescovo di cui parlava la maledizione, e pochi metri più sotto, nel terreno duro, c'erano le polveri (i sali?) essenziali e l'anello nero. Come diceva, il racconto di Poe? "Portare un buon cannocchiale allo Scanno del Vescovo..." Il suo binocolo era rotto, ma non ne avrebbe avuto bisogno per quel lavoro a breve distanza. Quali erano peggio, gli spettri o i paramentali?... oppure erano la stessa cosa? Quando si stava in guardia e si attendeva la comparsa degli uni o degli altri, quello era un interrogativo alquanto accademico, anche se poneva molti interessanti problemi sui possibili livelli della realtà. Nel profondo del cuore si rendeva conto di essere in collera, o forse aveva soltanto voglia di discutere.

«Accendi qualche lampada, Donaldus» disse in tono secco.

«Devo ammettere che la prendi con calma» osservò l'altro, in un tono un po' infastidito e un po' ammirato.

«Cosa ti aspettavi? Che mi abbandonassi al panico? Che uscissi di corsa per strada a farmi sparare? O schiacciare dal crollo di un muro? O dilaniare da schegge di vetro volanti? Immagino che tu abbia tenuto per ultima la rivelazione dell'ubicazione esatta della tomba di De Castries perché avesse un maggiore effetto drammatico, e quindi la cosa fosse più vera secondo la tua teoria dell'identità fra natura e arte.»

«Esatto! Tu hai capito, e io ti avevo detto che nella mia storia c'era uno spettro, e che i graffiti astrologici erano un epitaffio adatto a Thibaut. Ma non è sorprendente, Franz? Pensare che quando tu hai guardato Corona Heights dalla tua finestra i resti mortali di Thibaut De Castries, a tua insaputa...»

«Accendi qualche lampada» ripeté Franz. «Quello che mi sorprende, Donaldus, è che tu conosci da anni l'esistenza delle entità paramentali, e le sinistre attività di De Castries, e le circostanze della sua sepoltura, eppure non hai preso precauzioni. Sei come un soldato entrato senza difese nella terra di nessuno. Senza dimenticare che in questo momento io, o tu, oppure tutti e due, possiamo essere completamente pazzi. Certo, la maledizione l'hai scoperta soltanto poco fa, se posso fidarmi di te. Ma qualcosa dovevi sapere, perché hai chiuso la porta a chiave dopo che sono entrato. Accendi qualche lampada!»

Finalmente, Byers si decise. Un chiarore dorato scese dalla grande lampada globulare sospesa sopra di loro. Poi Byers andò nell'atrio, quasi con riluttanza, e fece scattare un interruttore; quindi tornò in fondo al soggiorno, accese una terza luce, e aprì un'altra bottiglia di cognac. Le finestre divennero rettangoli scuri, con una trama di rete d'oro. Ormai era notte: ma almeno in quella stanza le ombre erano state scacciate.

Intanto Byers stava dicendo, in tono apatico e depresso, ora che aveva terminato il suo racconto: «Certo, che puoi fidarti di me. Era per proteggerti, se non ti avevo parlato di De Castries. L'ho fatto solo oggi, quando è risultato evidente che ormai c'eri dentro, ti piacesse o no. Non vado in giro a parlarne con chiunque, credimi. Se c'è una cosa che ho imparato, nel corso degli anni, è che è meglio non parlare a nessuno dei più tenebrosi aspetti di De Castries e delle sue teorie. Per questo non ho mai neppure pensato di pubblicare una monografia su quell'uomo. Quale altra ragione potrei avere per non farlo? Un libro del genere sarebbe molto interessante. Fa Lo Suee sa tutto (non si può tener nascosto nulla, a un'amante seria): ma ha una mente molto forte, come ho detto. Anzi: quando tu hai telefonato, stamattina, le ho detto, mentre usciva, che, se le restava un po' di tempo, mi avrebbe fatto un favore se avesse cercato ancora la libreria dove tu hai comprato il diario. È abilissima, a risolvere questi problemi. Lei mi ha sorriso e mi ha detto che era proprio quello che aveva intenzione di fare.

«E poi» continuò «tu dici che io non prendo precauzioni. Ma non è vero: le prendo, le prendo! Secondo Klaas e Ricker, una volta De Castries ha elencato tre protezioni contro le 'influenze indesiderabili': *l'argento*, il vecchio antidoto contro i lupi mannari (un'altra delle ragioni per cui ho incoraggiato l'attività artistica di Fa Lo Suee); *i disegni astratti*, che attirano su di sé l'attenzione (anche quella dei paramentali, c'è da sperare... ed ecco la ragione di tutti gli arabeschi che vedi intorno a te); e *le stelle*, il pentacolo primordiale... Sono stato io, in molte fredde albe, quando ero sicuro che nessuno mi vedesse, a tracciare con la vernice spray tutti quei graffiti astrologici su Corona Heights!»

«Donaldus» disse bruscamente Franz «tu sei dentro in questa faccenda da molto più tempo e in modo assai più approfondito di quanto mi hai detto... e c'è di mezzo anche la tua amichetta, a quanto sembra.»

«Compagna» lo corresse Byers. «O, se preferisci, amante. Sì, è vero: da qualche anno è uno dei miei interessi secondari... primari, adesso. Ma cosa stavo dicendo? Oh, sì, Fa Lo Suee sa tutto. E anche le due che l'hanno preceduta: una famosa arredatrice e una tennista che era anche attrice. Clark,

Klaas e Ricker sapevano. Sono stati le mie fonti. Ma sono morti. Quindi, capisci, io cerco di proteggere gli altri... e me stesso, fino a un certo punto. Considero le entità paramentali pericoli molto reali e presenti: una via di mezzo, in natura, tra la bomba atomica e gli archetipi dell'inconscio collettivo, che come sai comprendono parecchi personaggi estremamente pericolosi. Oppure una via di mezzo tra Charles Manson o un assassino dello Zodiaco e i fenomeni kappa, definiti da Meleta Denning in *Gnostica.* Oppure tra i rapinatori e gli spiriti elementari, o tra i virus dell'epatite e gli incubi. Sono tutte cose da cui un uomo sano di mente deve guardarsi.

«Ma ricorda questo, Franz» ammonì, versandosi altro cognac. «Nonostante le mie conoscenze precedenti, tanto più vaste e circostanziate delle tue, non ho mai visto un'entità paramentale. In questo, sei in vantaggio rispetto a me. E sembra che sia un *grosso* vantaggio.»

Guardò Franz con un'espressione che era insieme di avidità e di paura.

Franz si alzò. «Forse sì» replicò seccamente. «Almeno, ti porta a stare in guardia. Tu dici che stai cercando di proteggerti, ma ti comporti nel modo sbagliato. Proprio adesso... scusa se te lo dico, Donaldus... ti stai ubriacando al punto che saresti indifeso se un'entità paramentale...»

L'altro inarcò le sopracciglia. «Tu credi che sapresti difenderti da loro, resistere, lottare, annientarle, se le avessi intorno?» chiese incredulo, alzando un po' la voce. «Puoi fermare un missile atomico diretto in questo momento verso San Francisco attraverso la ionosfera? Puoi dare ordini ai germi del colera? Puoi abolire la tua Anima o la tua Ombra junghiane? Puoi dire al poltergeist "non bussare"? O alla Regina della Notte "resta fuori"? Non puoi montare la guardia ventiquattr'ore al giorno per mesi, per anni. Credimi, lo so bene. Un soldato rintanato in trincea non può cercare di prevedere se la prossima cannonata lo centrerà o no. Impazzirebbe, se tentasse. No, Franz, tutto quello che puoi fare è di sbarrare porte e finestre, accendere tutte le luci, e augurarti che i paramentali tirino innanzi e non si fermino da te. E cercare di dimenticarli. Mangia, bevi e sta' allegro. Divertiti. Su, bevi qualcosa.»

Si avvicinò a Franz, portando due bicchieri di cognac.

«No, grazie» disse aspramente Franz, e s'infilò il diario nella tasca della giacca, mentre sulla faccia di Byers compariva per un istante un'espressione di rammarico. Poi raccolse il binocolo rotto e l'infilò nell'altra tasca, pensando di colpo al binocolo del racconto di James *Veduta dalla collina*, che per magìa poteva vedere il passato perché era stato riempito di un liquido nero ricavato dalla bollitura di ossa che, quando si spezzavano, es-

sudavano una sostanza stregata. Possibile che il suo binocolo fosse stato manomesso, in modo da mostrargli cose che non c'erano? Era un'idea assurda, e del resto adesso il binocolo era rotto.

«Scusami, Donaldus, ma devo andare» disse, avviandosi verso l'atrio. Sapeva che se fosse rimasto avrebbe accettato il liquore, il vecchio ciclo sarebbe ricominciato, e l'idea di perdere la coscienza e *di non poterla riacquistare* era orrenda.

Byers si affrettò a seguirlo. La sua ansia e le sue manovre per non versare il cognac sarebbero state comiche in altre circostanze e se lui non avesse detto in tono inorridito, lamentoso, supplichevole: «Non puoi uscire, è buio. Non puoi uscire, con quel vecchio diavolo o il suo paramentale che si aggira qui intorno. Su, bevi e passa la notte qui. Almeno, rimani per la festa. Se hai intenzione di montare la guardia, avrai bisogno di riposo e di svago. Sono sicuro che troverai una compagna simpatica. Le invitate sono tutte un po' leggere, ma intelligenti. E se hai paura che il liquore ti annebbi la mente, ho un po' di cocaina purissima.» Bevve da uno dei bicchieri, poi lo posò sul tavolo dell'ingresso. «Senti, Franz, anch'io ho paura... e tu sei pallido, da quando ti ho detto dove sono sepolte le ceneri di quel vecchio diavolo. Rimani per la festa, e bevi un bicchiere, uno solo... tanto per rilassarti un po'. In fondo, non ci sono altri sistemi, credimi. Ti stancheresti troppo, se cercassi di stare eternamente in guardia.» Barcollava un po', e quasi piagnucolava, e inalberava il suo sorriso più accattivante.

Un'immensa stanchezza s'impadronì di Franz. Tese la mano verso il bicchiere, ma, non appena lo toccò, la ritrasse come se si fosse scottato.

«Sttt!» ammonì, mentre Byers stava per parlare, e gli afferrò il gomito.

Nel silenzio udirono uno scricchiolìo lievissimo, un suono metallico che terminò in uno scatto sommesso, come di una chiave fatta girare in una serratura. I loro occhi si voltarono verso la porta. Videro la maniglia d'ottone che girava.

«È Fa Lo Suee» disse Byers. «Devo togliere il catenaccio.» E si mosse.

«Aspetta!» mormorò Franz. «Ascolta!» Udirono un suono graffiante, che si ripeteva, come se una bestia intelligente facesse scorrere un artiglio, in cerchio, sulla parte esterna dell'uscio verniciato. Nella fantasia di Franz comparve la paralizzante immagine di una grossa pantera nera accovacciata contro l'altra parte di quel pannello bianco filettato d'oro, una pantera nera e dal pelo lucente, dagli occhi verdi, che incominciava a trasformarsi in qualcosa di più terribile.

«Uno dei suoi soliti scherzi» borbottò Byers, e tirò il catenaccio prima

che Franz potesse impedirglielo.

La porta si aprì per metà e apparvero due piatte facce feline, pallide e triangolari, che luccicavano e stridevano: «Aiii-eee!»

I due uomini arretrarono. Franz balzò da parte con gli occhi involontariamente socchiusi, di fronte a due figure lucenti, grigio-chiare, una più alta e una più minuta, che gli passarono accanto di corsa, avventandosi minacciosamente su Byers, il quale indietreggiava quasi piegato in due, con un braccio levato per proteggersi gli occhi e l'altro abbassato sull'inguine, mentre il bicchiere e la lieve pellicola di liquido ambrato che conteneva volavano in aria perché la sua mano li aveva abbandonati.

Incongruamente, i sensi di Franz registrarono gli odori del cognac, della canapa indiana e di un profumo intenso.

Le figure grigie avanzarono su Byers e lo afferrarono per l'inguine. Lui ansimò e balbettò, tentando debolmente di scacciarle; la più alta delle due figure disse, in tono divertito, con una voce in chiave di contralto, un po' roca: «In Cina, signor Nayland Smith, abbiamo molti sistemi per far parlare gli uomini.»

Poi il cognac finì sulla tappezzeria verde, il bicchiere indenne sul tappeto dorato, e la bellissima cinese fumatrice di hashish e la ragazza col volto da monella, partita quanto lei, si tolsero la maschera da gatta, ridendo come pazze e continuando a palpare e a solleticare vigorosamente Byers, e Franz comprese che entrambe, prima, avevano strillato "Jaime", il primo nome di Byers.

La paura si era dileguata da Franz, ma la paralisi no. Anzi, si era estesa alle corde vocali, tanto che dal momento della strana irruzione delle due donne vestite di grigio al momento in cui lasciò la casa di Beaver Street non pronunciò una sola parola e rimase accanto al rettangolo buio della porta aperta, osservando con freddo distacco la scena nell'atrio.

Fa Lo Suee aveva una figura snella, piuttosto ossuta, il volto piatto dalla forte struttura ossea, occhi scuri paradossalmente resi opachi e insieme lucenti dalla marijuana (o da quello che era), e capelli neri e lisci. Le labbra erano rosse e sottili. Portava calze e guanti grigio-argento e un abito aderente di seta a coste dello stesso colore, in quello stile cinese che sembra sempre moderno. Con la mano sinistra continuava a fare il solletico a Byers nelle parti basse, con la destra cingeva la sottile vita della sua compagna.

La seconda ragazza era più bassa di lei di tutta la testa, quasi altrettanto snella, e aveva seni piccoli e molto sexy. Il suo volto era davvero felino:

mento sfuggente e fronte bassa, da cui ricadevano su un lato i lisci capelli biondi. Dimostrava circa diciassette anni, e aveva l'aria di una marmocchia esperta. Ricordava qualcosa, a Franz, anche se questi, per il momento, non riusciva a ricordare che cosa. Portava una tuta color grigio chiaro, guanti grigio-argento, e un mantello grigio di stoffa leggera, che adesso pendeva da un lato, come i suoi capelli. Palpava Byers, maliziosamente, con entrambe le mani. Aveva l'orecchio roseo e una risatina perversa.

Le due maschere da gatta, gettate sul tavolo dell'atrio, erano bordate di lustrini argentei e avevano i baffi rigidi: conservavano lo spiacevole aspetto triangolare e appuntito che aveva agghiacciato Franz quando le aveva viste apparire.

Neanche Donaldus (o Jaime) pronunciò una parola veramente intelligibile prima che Franz se ne andasse, eccettuato qualche: "No!"; ma ansimava e strillava e balbettava molto, tra le risate. Stava ancora piegato e si contorceva, continuando a cercare invano di scacciare le mani che l'assalivano. La vestaglia viola, con la cintura sciolta, frusciava a ogni suo movimento.

Furono solo le donne, a parlare: all'inizio, anzi, parlò solo Fa Lo Suee. «Ti abbiamo fatto davvero paura, no?» Spiegò in fretta: «Jaime si spaventa facilmente, Shirl, soprattutto quando è sbronzo. È bastato grattare con la chiave la porta. Avanti, Shirl, dagli il fatto suo!» Poi, riprendendo il tono alla Fu Manchu: «Cosa stavate facendo, tu e il dottor Petrie? Nell'Honan, signor Nayland Smith, abbiamo un infallibile sistema cinese per accertare l'omosessualità. O forse sei ambidestro? Noi abbiamo l'antica sapienza dell'Oriente, tutta la tradizione tenebrosa che Mao Tse-tung ha dimenticato. Unita alla scienza occidentale, non ha rivali. (Dai, ragazza mia, così, senza paura!) Ricorda i miei *thug* e i miei *dacoit*, signor Smith, i miei scorpioni dorati e le mie scolopendre rosse lunghe quindici centimetri, i miei ragni neri con gli occhi di diamante che attendono nel buio e poi ti balzano addosso! Ti piacerebbe che te ne infilassi uno nelle mutande? Ripeto: cosa stavate facendo tu e il dottor Petrie? Bada a quello che dici. La mia assistente, Shirley Soames (continua, Shirl!) ha una memoria che sembra una trappola per topi. Nessuna menzogna passerà inosservata.»

Franz, impietrito, aveva la sensazione di guardare granchi e anemoni di mare che correvano e afferravano, fronde che si tendevano, chele e bocche di fiori che si aprivano e si chiudevano in un acquario. L'infinita commedia della vita.

«Oh, a proposito, Jaime, ho risolto il problema del diario di Smith» disse Fa Lo Suee, in tono vivace e disinvolto, mentre le sue mani diventavano

ancora più attive. «Questa è Shirl Soames (gli stai facendo colpo, ragazza mia!) che da anni e anni è assistente di suo padre nella libreria Gray's Inn, nell'Haight. E ricorda l'intera faccenda, anche se è stato quattro anni fa, perché ha davvero una memoria che sembra una trappola per topi.»

Il nome "Gray's Inn" si accese come un'insegna al neon nella mente di Franz. Come aveva potuto dimenticarsene?

«Oh, le trappole ti fanno paura, vero, Nayland Smith?» continuò Fa Lo Suee. «Sono crudeli con gli animali, no? Sentimentalismo occidentale. Ti faccio sapere, per tua edificazione, che la nostra Shirl Soames, qui presente, è capace di mordere, oltre che di mordicchiare deliziosamente.»

Mentre diceva questo, Fa Lo Suee fece scorrere la mano destra guantata di seta lungo il sedere della ragazza, e verso l'interno, fino a quando parve che la punta del dito medio si fosse posata a metà strada fra gli orifici esterni dell'apparato riproduttivo e di quello digerente. La ragazza dimenò i fianchi da sinistra a destra, in un arco cortissimo.

Freddamente, clinicamente, Franz prese nota di quelle azioni e del fatto che in altre circostanze sarebbe stato un gesto eccitante, capace di mettere anche a lui la voglia di fare altrettanto a Shirley Soames. Ma perché lei, in particolare? Riaffiorò qualche frammento di un ricordo inquietante.

Fa Lo Suee notò Franz e girò la testa. Gli rivolse un sorriso molto compassato, con gli occhi vitrei, e disse in tono grave: «Ah, lei dev'essere Franz Westen, lo scrittore che ha telefonato stamattina a Jaime. Dunque anche a lei interesserà quello che ha da dire Shirley.

«Shirley, smettila di tormentare Jaime. Ne ha avuto abbastanza. È lui, il signore in questione?» E, senza togliere la mano, girò delicatamente la ragazza verso Franz.

Dietro di loro Byers, ancora piegato in due, stava tirando profondi respiri misti a risatine, mentre cominciava a riprendersi dal trattamento subito.

Con gli occhi illuminati dall'anfetamina, la ragazza squadrò Franz. E lui si rese conto che conosceva quella piccola faccia felina e furba (la faccia di un gatto che lecca la panna), anche se la ricordava su un corpo ancora più magro, e più piccolo di tutta una testa.

«È proprio lui» disse Shirley, in un tono rapido e brusco che aveva ancora qualcosa della ragazzina. «Esatto, signore? Quattro anni fa hai comprato due vecchi libri legati insieme, di un lotto che era lì da anni e che mio padre aveva comprato da un certo George Ricker. Eri ubriaco, proprio ubriaco fradicio! Siamo andati insieme fra gli scaffali, e io ti ho toccato, e tu avevi un'aria così strana. Hai pagato venticinque dollari per quei vecchi li-

bri. Credevo che tu pagassi per avere la possibilità di palparmi. È così? Tanti uomini anziani lo facevano.» Lesse qualcosa nell'espressione di Franz: i suoi occhi s'illuminarono, e proruppe in una risatina roca. «No, ci sono! Hai pagato tanto perché ti sentivi colpevole, perché eri così ubriaco che credevi (è proprio da ridere!) di avermi molestata, mentre ero stata io, nel mio soave modo di bambina, a molestare te! Ero bravissima a molestare, era stata la prima cosa che mi aveva insegnato il mio caro papà. Ho imparato con lui. Ed ero la grande attrazione del negozio di papà, e lui lo sapeva! Ma avevo già scoperto che con le donne era meglio.»

Intanto continuava a dimenare i fianchi, lascivamente, inclinandosi un po' all'indietro. Adesso portò dietro i fianchi la mano destra, presumibilmente per posarla su quella di Fa Lo Suee.

Franz guardò Shirley Soames e gli altri due, e comprese che quanto aveva detto la ragazza era vero, e comprese anche che era così che Jaime Donaldus Byers sfuggiva alle sue paure (e Fa Lo Suee alle sue?). E senza una parola, senza cambiare l'espressione piuttosto stupida, si voltò e uscì dalla porta aperta.

Fu assalito da una fitta acuminata ("Sto abbandonando Donaldus!") e da due pensieri fuggevoli ("Shirl Soames e i suoi toccamenti erano il ricordo tenebroso, muffito, tentacolare, che ho avuto sulla scala ieri mattina" e: "Fa Lo Suee immortalerebbe quel momento raffinato nell'argento, magari intitolandolo *L'oca amorosa*?") ma tutto questo non bastò a indurlo a soffermarsi e a cambiare idea. Mentre scendeva i gradini, nella luce che filtrava intorno a lui dalla porta, i suoi occhi stavano già controllando sistematicamente l'oscurità che gli si stendeva davanti, in cerca di presenze ostili. Ogni angolo, ogni area aperta, ogni tetto in ombra, ogni abbaino. Quando arrivò sulla strada, la luce che lo circondava svanì: la porta alle sue spalle si era chiusa senza far rumore. Per lui fu un sollievo: adesso era un bersaglio meno vistoso, nella piena tenebra d'onice che tornava a rinserrarsi su San Francisco.

23

Mentre Franz percorreva guardingo Beaver Street, scrutando le ombre tra le luci stradali relativamente rare, pensava che De Castries aveva cessato di essere un semplice diavolo da pagliaio, che infestava la solitaria gobba di Corona Heights (e anche la stanza di Franz, all'811 Geary Street?) per diventare un demone o uno spettro o un paramentale ubiquitario, pre-

sente nell'intera città, in tutti i suoi colli sparsi. Quanto a questo, per restare in discorso materialistico, senza dubbio alcuni degli atomi distaccatisi dal corpo di De Castries durante la sua vita e le sue esequie, quarant'anni prima, adesso erano intorno a Franz, lì, in quel preciso momento, e nell'aria stessa che lui respirava? Gli atomi erano così infinitamente piccoli e infinitamente numerosi... E c'erano anche gli atomi di Francis Drake (mentre navigava davanti alla futura Baia di San Francisco, a bordo della *Golden Hind*) e di Shakespeare e di Socrate e di Salomone (e di Dashiell Hammett e di Clark Ashton Smith). Quanto a questo, non era forse vero che gli atomi destinati a diventare Thibaut De Castries circolavano già nel mondo prima che venissero erette le piramidi, e convergevano lentamente verso il luogo (nel Vermont? in Francia?) dove sarebbe nato quel vecchio diavolo? E prima ancora, quegli atomi di Thibaut non erano forse sfrecciati fulminei dal luogo della violenta nascita dell'universo fino al punto dello spazio-tempo dove sarebbe nata la Terra, con tutti i suoi strani mali, usciti dal vaso di Pandora?

A vari isolati di distanza, si levò il suono di una sirena. Molto più vicino, un gatto scuro saettò in un foro nero tra due muri troppo vicini per lasciar passare un essere umano. Franz pensò che i grandi edifici minacciavano di schiacciare l'uomo fin da quando era stata costruita la prima megacittà. In verità la paziente di Saul, la pazza (?) signora Willis, non era poi tanto fuori strada, e neppure Lovecraft (e Smith?) col suo timore, carico di fascino morboso, per le stanze immense, con i soffitti che erano una sorta di cielo interno, e le pareti lontane che erano orizzonti, entro edifici ancora più immensi. San Francisco era coperta, come da un'eruzione, da quei grandi edifici, e ogni mese ne spuntavano altri. Anch'essi recavano scritti i segni dell'universo? A chi erano appartenuti, gli atomi vagabondi che contenevano? E i paramentali erano la loro personificazione oppure i loro parassiti o i loro predatori naturali? Comunque, tutto si concatenava logicamente e ineluttabilmente, proprio come il diario in carta di riso era passato da Smith (che scriveva con l'inchiostro viola) a De Castries (che vi aveva aggiunto una mortale postilla segreta in nero) e poi a Ricker (che era un fabbro e non un bibliofilo) e a Soames (che aveva una figlia precocemente sexy) fino a Westen, sensibile alle cose sexy e alle bizzarrie.

Un taxi blu che scendeva lentamente e silenziosamente passò come uno spettro vicino a Franz, e si fermò accanto al marciapiede di fronte.

Non c'era da stupirsi, se Byers aveva preferito che Franz si tenesse il diario e la maledizione appena scoperta! Byers era un veterano della campa-

gna contro i paramentali, con le sue difese rappresentate da catenacci e luci e stelle e segni e labirinti e liquori, droga e sesso, e sesso *outré*... Fa Lo Suee aveva portato Shirley Soames per Byers, non solo per se stessa: quei toccamenti gaiamente ostili erano stati compiuti per divertirlo. Molto efficiente e ricco d'inventiva, come sistema. Un individuo doveva pur dormire. Forse anche lui, pensò Franz, avrebbe imparato a usare il metodo di Byers, escluso il liquore: ma quella notte no, a meno che non vi fosse costretto.

I fari di un'invisibile vettura in Boe Street illuminarono l'angolo più avanti, all'inizio di Beaver Street. Mentre Franz scrutava in cerca delle figure che potevano essersi nascoste nel buio e che adesso si sarebbero rivelate, pensò al perimetro di difesa interiore di Byers, cioè il suo atteggiamento estetico nei confronti della vita, la sua teoria che l'arte e la realtà, la finzione e la vita, fossero una cosa sola, così che non era necessario sprecare energie per distinguerle.

Ma quella difesa non era una razionalizzazione? si chiese Franz. Un tentativo per non affrontare lo schiacciante interrogativo: "I paramentali sono *reali* o no?"

Tuttavia, come si poteva rispondere a questa domanda se si era in fuga e si diventava sempre più deboli e stanchi?

E poi all'improvviso Franz scoprì come poteva salvarsi per il momento, o almeno acquistare tempo per riflettere senza pericolo. E quel metodo non comportava il ricorso ai liquori, alle droghe o al sesso, né una diminuzione della vigilanza. Cercò a tentoni il taccuino, vi frugò... Sì, il biglietto c'era. Accese un fiammifero e diede un'occhiata all'orologio. Non erano ancora le otto, se si affrettava sarebbe arrivato in tempo. Si voltò. Il taxi blu, dopo aver fatto scendere il passeggero, stava percorrendo Beaver Street, con la luce LIBERO accesa. Franz scese dal marciapiede e agitò la mano per fermarlo. Si accinse a salire, poi esitò. Un'occhiata attenta gli rivelò che l'interno buio e lustro era vuoto. Salì e sbatté la portiera, notando con un moto di approvazione che i vetri dei finestrini erano alzati.

«Al Civic Center» disse. «Il Veterans' Building. C'è un concerto.»

«Oh, già» fece il tassista, un uomo piuttosto anziano. «Se per lei non fa niente, non vorrei passare da Market Street: ci sono dei lavori. Facendo il giro, arriveremo prima.»

«Benissimo» replicò Franz, assestandosi sul sedile, mentre il taxi svoltava verso nord in Noe Street, accelerando. Franz sapeva (o credeva) che le normali leggi fisiche non erano valide per i paramentali, sempre che questi esistessero davvero: quindi, trovarsi a bordo di un veicolo in moto non gli

dava maggior sicurezza. Però era questa l'impressione che aveva, e di conseguenza si sentiva un po' sollevato.

L'abituale scenario di una corsa in taxi lo distrasse in parte: le buie facciate delle case e dei negozi che sfrecciavano via, i rallentamenti agli angoli, la gara con i semafori per passare prima del rosso. Però continuava a scrutare, girando la testa per guardarsi indietro, ora a sinistra e ora a destra.

«Quand'ero bambino, e abitavo qui» disse il tassista «non scavavano tante buche in Market Street. Ma adesso non fanno altro. Colpa della BART. E lo fanno anche nelle altre strade. Tutti quei maledetti grattacieli. Staremmo meglio se non ci fossero.»

«Sono d'accordo con lei.»

«Proprio» confermò il tassista. «Sarebbe più facile, girare in macchina. Attento, bastardo!»

Anche se non arrivò certo all'orecchio del guidatore, quest'ultima osservazione, pronunciata in tono abbastanza blando, era rivolta a una vettura che stava cercando d'infilarsi nella corsia di destra di McAllister Street. Lungo una via laterale Franz scorse un enorme globo arancione, librato in alto come un pianeta Giove che fosse tutto una Macchia Rossa. Era la pubblicità del distributore di benzina Union 76. Svoltarono nella Van Ness Street e subito si fermarono accanto al marciapiede. Franz pagò, aggiungendo una mancia generosa, e attraversò l'ampio marciapiede verso il Veterans' Building, varcò la grande porta a vetri ed entrò nel maestoso atrio pieno di sculture moderne realizzate con tubi di venti centimetri di diametro, che sembravano grovigli di giganteschi vermi metallici in guerra tra loro.

Insieme a qualche altro spettatore ritardatario, si diresse in fretta all'ascensore. Provò un senso di claustrofobia, e nel contempo di sollievo, quando le porte si chiusero. Al quarto piano si unì alla folla del pubblico arrivato all'ultimo momento. Tutti consegnavano il biglietto e ritiravano il programma prima di entrare nella sala da concerto, che era di media grandezza e bianca come l'avorio, col soffitto a cassettoni e te file di poltroncine pieghevoli (già quasi tutti occupate, sembrava).

Dapprima Franz si allarmò a causa della folla (in mezzo, vi si poteva nascondere qualunque cosa), ma ben presto cominciò a sentirsi rassicurato dalla normalità di quei musicofili, che nella stragrande maggioranza indossavano abiti di taglio tradizionale sia nella varietà consueta sia in quella hippy; poi qualche esteta in abiti fantasiosi, adatti per le esperienze artistiche di genere sublime; e infine i gruppi delle persone anziane, con le si-

gnore in semplici abiti da sera con qualche tocco d'argento e i signori in giacca e cravatta. Una giovane coppia attirò l'attenzione di Franz. Tutti e due erano minuti e delicati, tutti e due apparivano meticolosamente lindi. Portavano abiti hippy nuovi di zecca, ben confezionati su misura: lui giacca di pelle e calzoni di velluto a coste, lei tailleur di tela jeans splendidamente sbiadito con grandi chiazze pallide. Sembravano due bambini: ma la barba perfettamente curata di lui e la pudica sporgenza del tenero seno di lei li proclamavano adulti. Si tenevano per mano, come due bambole, come se fossero abituati a trattarsi a vicenda con molta delicatezza. Sembravano due bambini vestiti per il carnevale dai loro nonni.

Una sezione della mente di Franz, consapevole e freddamente calcolatrice, gli disse che lì non era più al sicuro che al buio. Tuttavia le sue paure si assopivano, così come si erano placate quando era arrivato in Beaver Street e poi quando era salito sul taxi.

Poco prima di entrare nella sala dei concerti, scorse in fondo al foyer, di spalle, un uomo piuttosto piccolo, con i capelli grigi, in abito da sera, e una donna alta e snella, con un turbante beige e un vestito ampio e fluente, color marrone chiaro. Sembrava che parlassero tra loro animatamente: e quando si voltarono in fretta verso di lui, provò un brivido, perché gli parve che la donna portasse un velo nero. Poi vide che era una negra, e che la faccia dell'uomo era alquanto porcina.

Mentre avanzava nella sala dei concerti, piuttosto nervosamente, si sentì chiamare per nome: sussultò, poi si avviò in fretta lungo la corsia, verso Gunnar e Saul che stavano tenendo libero il posto in mezzo a loro, in terza fila.

«È quasi ora» borbottò Saul mentre Franz s'infilava al suo posto.

Gunnar, con un sorriso un po' forzato, posandogli per un attimo la mano sul braccio, gli disse: «Cominciavamo a temere che non venissi. Sai che Cal contava su di te, no?» Poi sul suo volto apparve un'espressione interrogativa, quando, dalla tasca di Franz che si stava assestando la giacca, si sentirono tintinnare i vetri rotti.

«Ho rotto il binocolo su Corona Heights» disse laconico Franz. «Te lo spiego dopo.» Poi un pensiero lo colpì. «T'intendi di ottica? Strumenti ottici, lenti e così via?»

«Un po'» rispose Gunnar, aggrottando la fronte. «E ho un amico che è uno specialista. Ma perché...?»

Franz domandò, lentamente: «Sarebbe possibile manomettere un cannocchiale, oppure un binocolo, in modo che una persona vedesse in distan-

za qualcosa che non c'è?»

«Be'...» cominciò Gunnar, con aria perplessa, muovendo le mani in un piccolo gesto d'incertezza. Poi sorrise. «Ecco, se tu cercassi di guardare con un binocolo rotto, immagino che vedresti qualcosa di simile a un caleidoscopio.»

«Taffy si è dato al gioco duro?» gli chiese Saul, dall'altra parte.

«Non parliamone, per il momento» disse Franz a Gunnar, e rivolse a Saul una rapida smorfia temporeggiatrice (e dietro di lui, e ai lati. La folla dei frequentatori di concerti formava un terreno quanto mai adatto per tendere un agguato), poi guardò il palcoscenico, dove i sei o sette concertisti erano già seduti lungo una curva concava, poco profonda, appena oltre il podio del direttore d'orchestra; uno degli archi stava ancora accordando pensieroso il suo strumento. La sagoma lunga e stretta del clavicembalo, con la panchetta vuota, stava all'estremità sinistra della curva, un po' spostata verso il centro del palco per avvantaggiare le sue esili note.

Franz guardò il programma. Il quinto concerto brandeburghese costituiva il finale. C'erano due intervalli. Il pezzo d'apertura era:

CONCERTO IN DO MAGGIORE
PER CLAVICEMBALO E
ORCHESTRA DA CAMERA

di Giovanni Paisiello

1. Allegro
2. Larghetto
3. Allegro (Rondò)

Saul gli diede di gomito. Franz alzò gli occhi. Cal era giunta sul palcoscenico, con molta discrezione. Indossava un abito bianco da sera che le lasciava scoperte le spalle e scintillava un po' agli orli. Disse qualcosa al flauto e si voltò, guardando di sfuggita il pubblico. Franz pensò che l'avesse visto, ma non poteva esserne sicuro. Cal si sedette. Le luci si abbassarono. Accolto da un'ondata di applausi, il direttore entrò, raggiunse il podio, scrutò i musicisti da sotto le sopracciglia, batté la bacchetta sul leggìo e poi l'alzò seccamente.

A fianco di Franz, Saul mormorò, in tono di preghiera: «E adesso, Calpurnia, in nome di Bach e di Sigmund Freud, fagli vedere di cosa sei capa-

ce.»

«E in nome di Pitagora» aggiunse Gunnar con un filo di voce.

La musica dolce e ondeggiante degli archi e degli strumenti a fiato dalla voce sommessa e suadente avvolse Franz. Per la prima volta dopo l'escursione a Corona Heights, si sentì completamente al sicuro, tra i suoi amici, fra le braccia del suono ben ordinato, come se la musica fosse un piccolo paradiso di cristallo che li circondava, una perfetta barriera contro le forze paranaturali.

Ma poi intervenne il clavicembalo, con toni di sfida, scacciando la tentazione di lasciarsi scivolare nel sonno cullato, con i suoi nastri di suono scintillanti e frementi che ponevano domande e chiedevano gaiamente e inflessibilmente una risposta. Il clavicembalo disse inequivocabilmente a Franz che anche la sala da concerto era una fuga, non diversa da tutto ciò che gli era stato proposto da Byers in Beaver Street.

Prima di rendersi conto di ciò che stava facendo, anche se ormai sapeva bene ciò che provava, Franz si alzò in piedi, a spalle curve, e passò davanti a Saul, perfettamente consapevole (e tuttavia noncurante) delle ondate di scandalo, di protesta e d'indignazione concentrate silenziosamente su di lui da parte del pubblico... o almeno, così gli sembrava che fosse.

Si fermò solo per accostare le labbra all'orecchio di Saul e dirgli, sottovoce ma chiaramente: «Riferisci a Cal, dopo che avrà suonato il brandeburghese, che la sua musica mi ha imposto di andare a cercare la soluzione dell'enigma del Rodi 607.» E poi passò oltre, in fretta, sfiorando leggermente col dorso della mano sinistra la schiena degli ascoltatori per raddrizzarsi mentre passava, e tenendo la mano destra, come uno scudo, tra sé e le persone cui passava davanti.

Quando arrivò in fondo alla fila, si voltò e vide che la faccia accigliata e pensierosa di Saul, incorniciata dai lunghi capelli bruni, era rivolta verso di lui. Poi risalì in fretta la corsia, in mezzo alle file ostili, sospinto (come da una frusta incrostata di migliaia di minuscoli diamanti) dalla musica del clavicembalo, che non esitava mai. Tenne lo sguardo fisso davanti a sé.

Si chiese perché aveva detto "l'enigma del Rodi 607" e non "l'enigma della reale esistenza dei paramentali"; ma poi si rese conto che l'aveva fatto perché la stessa Cal aveva formulato più volte quell'interrogativo, e perciò avrebbe capito. Era importante che lei comprendesse che lui stava lavorando.

Provò la tentazione di voltarsi per lanciarle un'ultima occhiata, ma riuscì a resistere.

24

Per strada, davanti al Veterans' Building, Franz prese a scrutarsi ai lati e indietro, adesso molto più a caso di prima: provava un senso non tanto di paura quanto di cautela, come se fosse un selvaggio in missione in una giungla di cemento e percorresse il fondo di una gola rettilinea, fiancheggiata da muraglie pericolose. Poiché si era tuffato volutamente nel rischio, si sentiva quasi baldanzoso.

Proseguì per due isolati e svoltò in Larking Street, camminando in fretta ma senza far rumore. C'erano pochi passanti. La luna gibbosa, era quasi allo zenit. In Turk Street una sirena ululava, a qualche isolato di distanza. Franz continuò a guardarsi intorno, cercando il paramentale del suo binocolo e lo spettro di Thibaut, forse uno spettro materiale formato dalle fluttuanti ceneri del vecchio mago, o da una loro parte. Quelle cose potevano non essere reali, poteva esserci ancora una spiegazione naturale (oppure poteva darsi che lui fosse pazzo): ma fintanto che non ne era sicuro, in un senso o nell'altro, era meglio stare in guardia.

Lungo Ellis Street, la rientranza dove cresceva il suo albero preferito era nera, ma le estremità dei rami, simili a dita, sporgevano verdi nella luce bianca dei lampioni.

A cinque o sei isolati di distanza, verso ovest, in O'Farrel Street, Franz scorse la mole modernistica della cattedrale di St Mary, grigiastra e pallida al chiaro di luna, e pensò, inquieto, a un'altra Signora.

Svoltò in Geary Street, passando davanti a negozi bui, a due bar illuminati, e all'ampia bocca sbadigliante del garage De Soto, sede dei taxi blu, e raggiunse il tendone bianco-sporco che contrassegnava il numero 811.

Nell'atrio c'erano due tipi dall'aria dura, seduti sul ripiano di piccole piastrelle esagonali di marmo sotto le due file delle cassette postali d'ottone. Probabilmente erano ubriachi. Lo seguirono con occhi vacui mentre prendeva l'ascensore.

Uscì al sesto piano e chiuse senza far rumore le due porte (il cancelletto pieghevole della cabina e la porta senza vetri del piano); si avviò in punta di piedi, superando la finestra nera e la nera porta del ripostiglio, col foro rotondo che occhieggiava vuoto al posto della maniglia, e si fermò davanti all'ingresso.

Rimase in ascolto per un po' di tempo e non udì niente. Aprì le due mandate della serratura ed entrò. Si sentì invadere dall'eccitazione e dalla pau-

ra. Questa volta non accese il luminoso lampadario centrale; si fermò, attento, ascoltando, in attesa che i suoi occhi si abituassero alla penombra.

Nella stanza regnava la massima oscurità. All'esterno, dietro la finestra aperta, la notte era pallida (grigio-scura, piuttosto) per la luna e il riverbero indiretto delle luci della città. C'era un gran silenzio, rotto solo dal rombo e dal ringhio fievole e distante del traffico, e dal tumulto del suo sangue. All'improvviso, dalle tubature, giunse un ruggito massiccio e cupo, come se qualcuno a un piano o due di distanza avesse aperto un rubinetto dell'acqua. Il rumore cessò di colpo com'era incominciato, e ritornò il silenzio.

Arditamente, Franz chiuse la porta e avanzò a tentoni lungo la parete, intorno al guardaroba, evitando con cura il tavolino sovraccarico, verso la testata del letto, e là accese la luce. Fece scorrere lo sguardo sulla sua Amante dello Studioso che giaceva snella, buia e imperscrutabilmente silenziosa contro la parete, e sulla finestra aperta.

A due metri dalla finestra, nell'interno, giaceva sul pavimento il grande rettangolo di cartone rosso fluorescente. Franz si avvicinò e lo raccolse. Era piegato irregolarmente in mezzo, e un po' strappato agli angoli. Scosse la testa, l'appoggiò al muro, e tornò alla finestra. I due frammenti del cartone, gli angoli mancanti, erano ancora fissati con le puntine da disegno all'intelaiatura. Le tende ricadevano in perfetto ordine. C'erano pezzetti di carta giallastra sulla scrivania e sul pavimento ai suoi piedi. Non ricordava se avesse ripulito i brandelli del giorno prima. Notò che il mucchietto ordinato di vecchie riviste non ancora esaminate era scomparso. Le aveva messe via da qualche parte? Non ricordava neppure quello.

Era possibile che una forte raffica di vento avesse strappato il cartone.... ma non avrebbe scompigliato anche le tende, non avrebbe fatto volare le briciole di carta dalla scrivania? Franz guardò fuori, le rosse luci della torre della TV: tredici piccole e fisse, sei più vivide e lampeggianti. Più in basso, fra la torre e lui, la gobba di Corona Heights era visibile come una macchia scura sullo sfondo delle luci giallastre delle finestre e dei lampioni, e di alcune altre luci, bianche e verdi e più vivide, in curve serpentine. Franz scosse di nuovo la testa.

Ispezionò in fretta l'appartamento: questa volta non si sentì affatto sciocco, nel farlo. Nel guardaroba, spostò di scatto gli indumenti appesi e guardò dietro. Notò un impermeabile chiaro di Cal, rimasto lì da qualche settimana. Guardò dietro la tenda della doccia e sotto il letto.

Sul tavolo, tra la porta del ripostiglio e quella del bagno, stava la posta

non ancora aperta. In cima c'era la lettera di un'organizzazione per la lotta contro il cancro, alla quale aveva inviato offerte dopo la morte di Daisy. Aggrottò la fronte e strinse le labbra per un attimo, contraendo la faccia in una smorfia di dolore. Vicino al mucchietto della corrispondenza c'erano una piccola lavagna, qualche gessetto bianco, e i prismi con i quali giocava di tanto in tanto, suddividendo i raggi solari nei loro spettri e poi negli spettri degli spettri. Si rivolse alla sua Amante dello Studioso: «Ti rivestiremo di abiti allegri, mia cara, come un arcobaleno, quando questa storia sarà finita.»

Prese una carta della città e una riga, e si recò accanto al letto; estrasse dalla tasca il binocolo rotto e lo depose delicatamente su un angolo libero del tavolino. Provò un senso di sicurezza nel pensare che adesso il paramentale proboscidato non poteva raggiungerlo senza passare sui cocci di vetro, come quelli che una volta venivano cementati in cima ai muri per tener lontani gli intrusi... finché non si accorse che quel senso di sicurezza era assurdo.

Estrasse anche il diario di Smith, e si stese accanto alla sua Amante dello Studioso, aprendo la carta topografica. Poi aprì il volume alla pagina della maledizione di De Castries, meravigliandosi ancora una volta che avesse potuto sfuggirgli per tanto tempo, e rilesse la parte cruciale:

> Il fulcro (O) e il Cifrario (A) saranno qui, al suo amato Rodi 607. Io riposerò nel mio luogo designato (1) sotto lo Scanno del Vescovo, le ceneri più pesanti che lui abbia mai sentite. Poi, quando i pesi saranno su, sul Monte Sutro (4) e su Monkey Clay (5) [(4) + (1) = (5)], *la sua vita SIA schiacciata.*

E adesso, si disse, occorreva risolvere quel problema di geometria nera... o forse era fisica nera? Come l'aveva chiamata De Castries, secondo quello che Klaas aveva riferito a Byers? Oh, sì: "metageometria neopitagorica".

Monkey Clay era l'elemento meno comprensibile della maledizione, d'accordo. Bisognava partire da lì. Con Byers avevano parlato dell'argilla di cui sono fatti l'uomo e la scimmia, ma non erano arrivati a nulla. Doveva essere un luogo, come il Monte Sutro o Corona Heights ("sotto lo Scanno del Vescovo"). C'era una Clay Street, a San Francisco: ma una Monkey?

La mente di Franz fece un balzo, da Monkey Clay a Monkey Wards. Perché? Lui aveva conosciuto un tale che lavorava nella grande azienda ri-

vale della Sears Roebuck; e diceva che lui e gli altri operai chiamavano così la loro ditta.

Un altro balzo, da Monkey Wards a Monkey Block. Ma certo! Monkey Block, l'"isolato delle scimmie", era il nomignolo appioppato a un immenso palazzo di appartamenti della vecchia San Francisco, demolito da molto tempo, dove gli artisti e i bohémien abitavano a basso prezzo, nei "ruggenti anni Venti" e durante la depressione. "Monkey" era l'abbreviazione della via in cui sorgeva: Montgomery. Un'altra strada di San Francisco, e per giunta una trasversale di Clay Street! (C'era anche qualcosa d'altro, a tale proposito, ma la sua mente era in fiamme e lui non poteva aspettare.)

Eccitatissimo, collocò la riga sulla carta topografica, fra il Monte Sutro e l'intersezione tra la Clay e la Montgomery Street, all'estremità settentrionale del quartiere degli affari: e vide che la linea retta attraversava al centro Corona Heights (e passava anche piuttosto vicino all'intersezione tra la Geary e la Hyde Street, dove abitava lui, notò con una lieve smorfia).

Prese una matita dal tavolino e tracciò un piccolo 5 all'incrocio Montgomery-Clay, un 4 accanto al Monte Sutro, e un 1 su Corona Heights. Poi notò che la linea assomigliava a una bilancia a due braccia, con il fulcro tra Corona Heights e Montgomery-Clay. C'era anche un equilibrio matematico: 4 più 1 uguale 5... com'era scritto nella maledizione, prima dell'ingiunzione finale. Quel disgraziato fulcro (O), dovunque fosse, sarebbe stato sicuramente schiacciato dai due grandi bracci a leva ("Datemi un punto e schiaccerò il mondo": Archimede). (E anche nella scritta della maledizione, il minuscolo "la sua vita" era oppresso da quel "SIA" in tutte maiuscole!)

Sì, quello sventurato (O) sarebbe stato sicuramente soffocato, compresso e ridotto letteralmente a nulla, soprattutto se "i pesi saranno su..." E allora?

All'improvviso Franz capì che adesso, qualunque fosse stata la situazione in passato, certamente i pesi c'erano, con la torre della TV piazzata sul Monte Sutro e con la Transamerica Pyramid (il più alto edificio di San Francisco) piazzata all'intersezione Montgomery-Clay! (Il "qualcosa d'altro", che prima non gli era venuto in mente, era che il Monkey Block era stato demolito per lasciar posto prima a un parcheggio e poi alla Transamerica Pyramid. Sempre più vicino alla soluzione del mistero!)

Ecco perché la maledizione non aveva colpito Smith. Lo scrittore era morto prima che venissero costruite le due strutture. La trappola era scattata solo dopo.

La Transamerica Pyramid e la torre della TV, alta 300 metri... erano in

grado di schiacciare, certamente.

Ma era assurdo pensare che De Castries avesse potuto prevedere la costruzione di quelle strutture. Però, la coincidenza (tirare a indovinare) era una spiegazione sufficiente. Bastava scegliere un qualunque incrocio nel centro di San Francisco per constatare che, cinquanta volte su cento, proprio lì, o nelle vicinanze immediate, sorgeva un grattacielo.

Ma allora perché lui tratteneva il respiro, perché sentiva un lieve rombo negli orecchi, perché le sue dita erano fredde e anchilosate?

Perché De Castries aveva detto a Klaas e a Ricker che la prescienza, o la precognizione, era possibile in certi luoghi delle megacittà? Perché aveva chiamato *Megalopolisomanzia* il suo libro, che adesso stava, color grigio sporco, accanto a Franz?

Qualunque fosse la risposta, adesso i pesi c'erano, senza il minimo dubbio.

E quindi era ancor più importante scoprire l'ubicazione di quel misterioso Rodi 607, dov'era vissuto il vecchio diavolo (o meglio, dove aveva trascinato l'ultima parte della sua esistenza) e dove Smith gli aveva rivolto le sue domande... e dove, secondo la maledizione, era nascosto il registro contenente il Grande Cifrario... e dove la maledizione si sarebbe compiuta. Era proprio come un giallo. Un giallo di Dashiell Hammett? "La X indica il punto" dove è stata (sarà?) scoperta la vittima, schiacciata a morte? Avevano messo una lapide di bronzo all'incrocio fra la Bush e la Stockton Street, dove Brigid O'Shaunessy aveva sparato a Miles Archer nel *Falcone maltese* di Hammett; ma non c'erano lapidi in memoria di Thibaut De Castries, che invece era una persona realmente esistita. Dov'era la sfuggente X, la misteriosa (O)? Dov'era il Rodi 607? Davvero, avrebbe dovuto chiederlo a Byers, quando ne aveva avuto l'occasione. Doveva telefonargli adesso? No, aveva tagliato i ponti. Beaver Street era un'area dove non voleva più avventurarsi, neppure per telefono. Almeno per ora. Ma rinunciò a lambiccarsi il cervello sulla carta topografica. Era inutile.

Poi lo sguardo gli cadde sull'annuario 1927 di San Francisco, trafugato alla biblioteca quel mattino, che formava la parte centrale della sua Amante dello Studioso. Tanto valeva fare subito la ricerca: trovare il nome del palazzo, se mai ne aveva avuto uno e se a quell'epoca era davvero un albergo. Si mise sulle ginocchia il grosso volume e girò le pagine ingiallite, cercando la sezione "Alberghi". In un momento diverso da quello, si sarebbe divertito a leggere le vecchie pubblicità dei medicinali e dei parrucchieri.

Pensò a tutti i giri che aveva fatto quella mattina al municipio. Adesso gli sembrava tutto molto lontano e molto ingenuo.

Vediamo: la soluzione migliore era quella di cercare negli indirizzi: non Geary Street (dovevano esserci parecchi alberghi, in quella strada), ma un numero civico 811. Probabilmente ce n'era uno soltanto, ammesso che ci fosse. Incominciò a far scorrere l'indice sulla prima colonna, piuttosto lentamente.

Arrivò alla penultima colonna, prima di trovare un 811. Sì, ed era anche in Geary Street, sicuro. Il nome era... Hotel Rodi.

25

Franz si ritrovò nel corridoio, di fronte alla porta chiusa del suo appartamento. Tremava leggermente, dalla testa ai piedi. Un tremore sottile, generale.

Poi ricordò perché era uscito. Per controllare il numero sulla porta, il piccolo rettangolo scuro su cui era inciso, in grigio chiaro, "607". Voleva vederlo con i suoi occhi, voleva vedere la sua stanza dall'esterno (e dissociarsi dalla maledizione, allontanarsi dal bersaglio).

Aveva la sensazione che, se avesse bussato in quel momento (come doveva avere bussato tante volte, a quella stessa porta, Clark Ashton Smith), gli avrebbe aperto Thibaut De Castries, con la sua faccia dalle guance scavate, ridotta a una ragnatela di sottili rughe grigie, come incipriata di cenere.

Se fosse rientrato senza bussare, avrebbe trovato la stanza esattamente come lui l'aveva lasciata. Ma se avesse bussato, il vecchio ragno si sarebbe scosso dal sonno...

Provò un senso di vertigine, come se il palazzo cominciasse a ripiegarsi con lui all'interno, a ruotare lentamente, almeno all'inizio... Era una sensazione simile al panico del terremoto.

Doveva orientarsi subito, si disse, per non precipitare insieme all'811. Si avviò per il buio corridoio (la lampadina entro il globo, sopra la porta dell'ascensore, era ancora spenta), passando davanti al nero ripostiglio delle scope, alla finestra dipinta di nero del pozzo di ventilazione, all'ascensore, e salì in punta di piedi due piani, aggrappandosi al mancorrente per non perdere l'equilibrio; passò sotto il lucernario delle scale, entrò nella sinistra stanza nera che sotto un lucernario più grande ospitava il motore dell'ascensore e le leve, lo Gnomo Verde e il Ragno, e uscì sul tetto incatramato.

Le stelle erano in cielo, esattamente dove dovevano essere, anche se naturalmente erano un po' offuscate dallo splendore della luna quasi piena, che adesso era al sommo della volta celeste, un po' verso sud. Orione e Aldebaran salivano a oriente. La Stella Polare era al suo posto immutabile. Tutt'intorno si estendeva l'orizzonte spigoloso, frastagliato dalle sagome dei grattacieli contrassegnati da insegne rosse e dalle rare luci gialle delle finestre, come se fossero in qualche modo coscienti della necessità di risparmiare energia. Il vento, moderato, proveniva da ovest.

Ora che la vertigine l'aveva finalmente abbandonato, Franz s'incamminò verso il fondo del tetto, superando i bocchettoni degli sfiatatoi (simili a pozzi quadrati, circondati da un basso parapetto) attento alle basse tubature coperte di pesanti reti metalliche in cui era facile inciampare, finché non si fermò al limite occidentale del tetto, sopra la sua stanza e quella di Cal. Posò una mano sul basso muricciolo. A poca distanza dietro di lui c'era il pozzo di aerazione, che passava accanto alla finestra nera da lui incontrata nel corridoio e a quelle degli altri piani. Sullo stesso condotto, ricordò, si aprivano le finestre dei bagni di un'altra serie di appartamenti e una fila verticale di finestrelle piccolissime, che potevano appartenere solo ai ripostigli in disuso: in origine, pensò, dovevano avere la funzione d'illuminarli un poco. Guardò, verso ovest, le luci lampeggianti della torre e la gobba buia e irregolare di Corona Heights. Il vento si rinfrescò un poco.

E infine Franz pensò: "Questo è l'Hotel Rodi. Io vivo al Rodi 607, il posto che ho cercato dappertutto. In realtà, non c'è nessun mistero. Dietro di me sta la Transamerica Pyramid (5)". Girò la testa verso il punto dove sfolgorava la sua singola luce rossa; le finestre illuminate del grattacielo erano strette come i fori di una scheda meccanografica. "Davanti a me (e si voltò) stanno la torre della TV (4) e l'altura gobba e incoronata (1) dove sono sepolte le ceneri del vecchio Re Ragno, e io sono al fulcro (O) della maledizione".

Mentre si diceva questo, fatalisticamente, le stelle sembrarono affievolirsi ancora di più, assumere un pallore malaticcio: e lui sentì una nausea, una pesantezza, in se stesso e tutt'intorno, come se il vento, rinforzandosi, avesse portato qualcosa di maligno dall'ovest fino a quel tetto buio, come se un morbo universale o un inquinamento cosmico si levasse a spirale da Corona Heights, sull'intero panorama della città e salisse fino alle stelle, contaminando perfino Orione e lo Scudo... come se, con l'aiuto delle stelle, lui avesse cercato di mettere tutto a posto, e adesso qualcosa rifiutasse di stare nel posto che gli era stato assegnato, rifiutasse di rimanere sepolto e

dimenticato, come il cancro di Daisy, e interferisse con la legge universale dell'ordine e del numero.

Udì all'improvviso uno scalpiccio e un fruscio, dietro di lui, e si voltò di scatto. Non c'era niente, niente di visibile, eppure...

Si accostò al più vicino pozzo di ventilazione e guardò giù. La luce della luna penetrava fino al suo piano, dove la finestrella dello stanzino delle scope era aperta. Più sotto c'era solo la luce fioca di due delle finestre dei bagni: luce indiretta che filtrava dai soggiorni di quegli appartamenti. Udì un suono, come di un animale che fiutasse.... o forse era il suo respiro pesante riflesso dalla lamiera di cui era foderato il condotto? E gli sembrò di scorgere (ma era molto indistinto) qualcosa che aveva troppe zampe e che si muoveva rapidamente, in su e in giù.

Tirò la testa all'indietro, e poi verso l'alto, come se guardasse le stelle per chiedere aiuto: ma gli sembravano solitarie e indifferenti quanto le finestre lontane che un uomo scorge mentre sta per essere assassinato in una brughiera o gettato nella Grande Palude di Grimpen in piena notte. Il panico s'impadronì di lui: tornò indietro, precipitosamente. Quando attraversò la nera stanza dell'ascensore, i grandi interruttori di rame scattarono con fracasso e le leve emisero un acuto strido, affrettando la sua fuga, come se alle sue calcagna ci fosse stato un Ragno mostruoso agli ordini dello Gnomo Verde.

Ritrovò un po' di padronanza mentre scendeva le scale; ma al suo piano, quando passò davanti alla finestra dipinta in nero (vicino al globo spento), ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa di estremamente agile acquattato dall'altra parte, aggrappato al pozzo di ventilazione... qualcosa che era una via di mezzo tra una pantera nera e una scimmia-ragno, ma forse con tante zampe quante ne aveva un ragno, e forse con la faccia cinerea di Thibaut De Castries... e in procinto di avventarsi su di lui sfondando il vetro irrobustito dalla rete metallica. E mentre passava davanti alla porta del ripostiglio rammentò la finestrella aperta, tra il ripostiglio e il condotto di aerazione, che non era troppo piccola per un essere come quello. E ricordò che il ripostiglio delle scope confinava proprio col muro accanto al suo letto. Quanti di noi, in una grande città, si chiese, sanno cosa sta dietro le pareti del loro appartamento, dietro la parete contro la quale dormono... nascosto e irraggiungibile come i nostri organi interni? Non possiamo neppure fidarci dei muri che dovrebbero proteggerci.

Nel corridoio, la porta del ripostiglio delle scope parve gonfiarsi di colpo. Per un istante di paura, Franz credette di aver lasciato le chiavi nel suo

alloggio; poi se le trovò in tasca, individuò quella giusta, aprì la porta, entrò, e chiuse a doppia mandata l'uscio, per sbarrare la strada alla cosa che forse l'aveva inseguito dal tetto.

Ma poteva fidarsi della sua stanza, con la finestra aperta? Anche se quella finestra, in teoria, era irraggiungibile? Ispezionò di nuovo l'alloggio, e questa volta provò l'impulso di controllare ogni spazio. Aprì perfino i cassetti dello schedario e guardò dietro i raccoglitori, senza per questo sentirsi imbarazzato. Perquisì per ultimo l'armadio, così meticolosamente che scoprì una bottiglia ancora chiusa di Kirschwasser, che doveva aver nascosto più di un anno prima, quando beveva ancora.

Guardò la finestra, con le sue briciole di carta vecchia, e immaginò De Castries quando abitava lì. Il vecchio Ragno, indubbiamente, aveva trascorso lunghe ore seduto davanti alla finestra, a guardare la sua futura tomba su Corona Heights, e dietro di essa il Monte Sutro ammantato di foreste. Aveva previsto che là sarebbe sorta la torre? I vecchi spiritisti e occultisti credevano che il resto astrale, la polvere eterea di una persona, rimanesse a lungo nelle stanze in cui era vissuta.

Cos'altro aveva sognato, lì, il vecchio Ragno, dondolandosi un po' sulla sedia? I suoi giorni di gloria nella San Francisco pre-terremoto? Gli uomini e le donne che aveva spinto al suicidio, o che aveva collocato sotto vari fulcri per schiacciarli? Suo padre (avventuriero in Africa o tipografo fallito), la sua pantera nera (se mai ne aveva avuta una), la sua giovane amante polacca (o l'esile fanciulla-Anima), la sua Dama Velata?

Se almeno avesse avuto qualcuno con cui parlare, qualcuno che lo liberasse da quei pensieri morbosi! Se Cal e gli altri fossero ritornati dal concerto! Ma l'orologio indicava che le nove erano passate da pochi minuti. Era difficile credere che le perquisizioni della stanza e la visita al tetto avessero portato via così poco tempo, ma la lancetta dei secondi continuava a girare regolarmente, a scatti quasi impercettibili.

Il pensiero delle ore di solitudine che l'attendevano gli dava la disperazione, e la bottiglia che aveva in mano, con la sua promessa d'oblìo, lo tentava: ma la paura di ciò che poteva accadere se lui si fosse addormentato senza potersi svegliare era ancora più grande.

Posò lo cherry brandy accanto alla posta del giorno prima (ancora chiusa), ai prismi e alla lavagnetta. Aveva creduto che quest'ultima non recasse nessuna scritta: ma adesso gli sembrava che vi fossero dei segni sottili. La portò, con i gessetti e i prismi che vi stavano sopra, accanto alla lampada vicino al letto. Aveva pensato di accendere la luce centrale da 200 watt, ma

non gli garbava l'idea che la sua finestra spiccasse clamorosamente illuminata... forse agli occhi di un osservatore in agguato su Corona Heights.

Sulla lavagna c'erano davvero degli esilissimi segni di gesso: cinque o sei triangoli, stretti e con la punta in basso, come se qualcuno, o qualche forza, avesse disegnato leggermente (il gesso forse si era mosso da solo, come la *planchette* di una tavola ouija) la faccia proboscidata del suo paramentale. E adesso il gesso e uno dei prismi sussultavano come *planchette*, perché le sue mani tremavano nello stringere la lavagna.

La sua mente era quasi paralizzata e svuotata da un'improvvisa paura: ma una parte, ancora libera, pensava che in magìa una stella bianca a cinque punte, con una punta in alto (o verso l'esterno), protegge una stanza dall'ingresso degli spiriti maligni, come se l'entità vi rimanesse impalata mentre cerca di entrare; perciò non fu molto sorpreso quando si accorse di aver posato la lavagna sul tavolino stracarico e di essersi messo a tracciare stelle sui davanzali delle sue finestre, quella aperta e quella chiusa del bagno, e sopra la porta d'ingresso. Provò una vaga sensazione di ridicolo, ma non ebbe neppure per un istante la tentazione di non completare le stelle. Anzi, la sua immaginazione corse alla possibilità di passaggi e nascondigli ancor più segreti dei pozzi di ventilazione e dei ripostigli delle scope (nell'Hotel Rodi doveva esserci stato un montacarichi, e anche uno scivolo per la biancheria, e chissà quante porte ausiliarie), e si turbò al pensiero di non poter ispezionare meglio le pareti di fondo del ripostiglio e dell'armadio; e alla fine chiuse gli sportelli dell'uno e dell'altro e vi tracciò sopra una stella... e un'altra stella, più piccola, sopra il finestrino della porta d'ingresso.

Stava pensando di disegnare una stella anche vicino al letto, sulla parete adiacente allo stanzino delle scope, quando udì bussare alla porta. Prima mise la catena, poi schiuse di pochi centimetri l'uscio.

26

Mezza bocca tutta denti e due grandi occhi bruni gli sorridevano da dietro la catena. Una voce chiese: «Scacchi?»

Franz tolse subito la catena e aprì la porta. Era un grande sollievo avere con sé qualcuno che conosceva. E nel contempo era deluso perché si trattava di uno con cui faticava a comunicare (certo non poteva confidargli i pensieri che l'assillavano); ma lo consolava il pensiero che avevano in comune, almeno, il linguaggio degli scacchi. Gli scacchi sarebbero serviti a

far passare un po' di tempo, si augurò.

Fernando entrò raggiante, anche se guardò la catena aggrottando la fronte con aria interrogativa e poi fissò di nuovo Franz allorché questi si soffermò a richiudere la porta e a girare a doppia mandata la chiave.

Per tutta risposta, Franz gli offrì da bere. Fernando inarcò le nere sopracciglia alla vista della bottiglia quadrata, sorrise ancor più cordialmente e annuì; ma quando Franz ebbe tolto il tappo e gli ebbe riempito un bicchiere, esitò e chiese, con l'espressione e con le mani, perché non beveva anche lui.

Poiché era la soluzione più semplice, Franz si versò un sorso in un altro bicchiere, nascondendolo con la mano affinché Fernando non vedesse che il liquore era poco, poi l'inclinò fino a quando il liquido aromatico non giunse a contatto delle sue labbra. Offrì a Fernando di versargliene ancora, ma quello indicò la scacchiera e poi la propria testa, scuotendola con un sorriso.

Franz sistemò la scacchiera, abbastanza precariamente, sui classificatori ammucchiati sopra il tavolino, e si sedette sul letto. Fernando guardò dubbioso la sistemazione, poi scrollò le spalle e sorrise. Accostò una sedia e prese posto di fronte a lui. Ebbe in sorte il bianco: quando ebbe collocato i pezzi, aprì con sicurezza.

Anche Franz mosse in fretta. Si accorse di aver adottato di nuovo, quasi automaticamente, il sistema di vigilanza che aveva usato in Beaver Street mentre ascoltava Byers. Il suo sguardo andava dall'estremità della parete dietro di lui all'armadio accanto alla porta, poi dietro una piccola libreria fino al ripostiglio, arrivava al tavolo carico di posta, alla porta del bagno, fino alla libreria più grande e alla scrivania, e poi alla finestra e lungo gli schedari, fino al radiatore e all'altra estremità della parete dietro di lui. E poi ricominciava. Sentì il rimasuglio di un sapore amaro, quando si umettò le labbra. Il Kirschwasser.

Fernando vinse in venti mosse o giù di lì. Guardò pensieroso Franz per qualche attimo, come se volesse fare qualche commento sul suo gioco mediocre, ma poi sorrise e cominciò a disporre i pezzi, a colori invertiti.

Con voluta avventatezza, Franz aprì col gambetto di re. Fernando rispose con un controgambetto, col pedone di regina. Nonostante quella posizione pericolosa, Franz scoprì che non riusciva a concentrarsi sulla partita. Continuava a stillarsi la mente cercando altre precauzioni da prendere oltre alla sorveglianza. Tendeva l'orecchio per captare suoni alla porta e al di là delle pareti divisorie. Disperatamente, si augurò che Fernando conoscesse

un po' meglio l'inglese o non fosse tanto sordo. Quella combinazione era veramente troppo.

E il tempo passava con estrema lentezza. La lancetta più grande del suo orologio era come inchiodata. Era come uno di quei momenti in cui si sta per crollare nell'ubriachezza, e che sembrano protrarsi all'infinito. A quella velocità, sarebbero passati secoli, prima che il concerto finisse.

E poi si rese conto di non avere la certezza che Cal e gli altri rientrassero subito. Dopo i concerti, di solito, la gente va al bar o al ristorante, per far festa o per parlare.

Si rendeva conto, vagamente, che Fernando lo studiava tra una mossa e l'altra.

Naturalmente poteva ritornare al concerto, quando Fernando se ne fosse andato. Ma così non avrebbe risolto nulla. Aveva lasciato il concerto con la decisione di risolvere l'enigma della maledizione di De Castries e di tutte le relative stranezze. E almeno qualche progresso l'aveva fatto: aveva già risposto all'interrogativo del Rodi 607; ma naturalmente aveva avuto intenzione di chiarire ben altro, quando ne aveva parlato a Saul.

Ma come poteva trovare la soluzione dell'intera faccenda, comunque? Una ricerca seria, nel campo psichico o occulto, comportava una preparazione complessa, uno studio approfondito, e l'uso di strumenti delicati e scrupolosamente regolati, o almeno di persone sensibili e preparate ed esperte... medium, sensitivi, telepatici, chiaroveggenti e simili: gente che avesse dato buona prova di sé con le carte Zener e chissà cos'altro ancora. Cosa poteva sperare di fare, da solo, in una sera? A cosa aveva pensato, quando aveva abbandonato il concerto di Cal e le aveva lasciato quel messaggio?

Eppure, chissà perché, aveva la sensazione che tutti gli specialisti della ricerca psichica e tutta la loro esperienza non potessero aiutarlo, adesso. Tantomeno avrebbero potuto aiutarlo gli esperti scientifici, con i loro rivelatori elettronici straordinariamente sensibili e gli apparecchi fotografici e le altre diavolerie. Con tutti i campi dell'occulto e del para-occulto che fiorivano in quei giorni (stregoneria, agopuntura, biofeedback, rabdomanzia, psicocinesi, aure, astrologia, "viaggi" con l'LSD, balzi nel flusso nel tempo; molti erano fasulli, alcuni forse no) quello che stava capitando a lui era completamente diverso.

Immaginò di ritornare al concerto: e l'idea non gli piacque. Vagamente, gli parve di udire la musica svelta e scintillante di un clavicembalo che continuava ad attrarlo e a sferzarlo imperiosamente.

Fernando si schiarì la gola. Franz si accorse che si era lasciato sfuggire un matto in tre mosse e aveva perso la seconda partita più o meno nello stesso numero di mosse della prima. Automaticamente, cominciò a preparare la scacchiera per la terza.

La mano di Fernando, col palmo abbassato in un "No", lo trattenne. Franz alzò la testa.

Fernando lo fissava attentamente. Aggrottò la fronte e agitò un dito, indicando che era preoccupato per lui, poi indicò la scacchiera, e si toccò la tempia. Quindi scosse la testa con aria decisa, accigliandosi e additando di nuovo Franz.

Franz comprese il messaggio: "Tu non pensi al gioco". Annuì.

Fernando si alzò, scostò la sedia, e mimo gli atteggiamenti di un uomo timoroso di qualcosa che lo insegue. Curvandosi un po', continuò a guardarsi intorno, come aveva fatto Franz ma in modo più evidente. Si girava e si guardava alle spalle, ora in una direzione e ora in un'altra, con gli occhi spalancati e l'espressione impaurita.

Franz annuì ancora, per indicare che aveva capito.

Fernando si aggirò per la stanza, lanciando rapide occhiate alla porta del corridoio e alla finestra. Guardando in un'altra direzione, bussò energicamente sul radiatore, poi sussultò e si scostò di scatto.

Un uomo che aveva una gran paura di qualcosa, che trasaliva ai rumori improvvisi: ecco ciò che doveva significare. Franz annuì ancora.

Fernando ripeté la pantomima accanto alla porta del bagno e alla parete vicina. Dopo aver bussato su quest'ultima, fissò Franz e disse: «*Hay hechiceria. Hechiceria occultado en murallas.*»

Cos'aveva detto, Cal? "Stregoneria nascosta nei muri." Franz ricordò che anche lui aveva pensato alle porte e ai passaggi segreti. Ma Fernando lo intendeva alla lettera oppure metaforicamente? Franz annuì, ma sporse le labbra e cercò di assumere un'aria interrogativa.

Fernando parve notare le stelle di gesso per la prima volta. Bianche sul legno chiaro, non si scorgevano facilmente. Il peruviano alzò le sopracciglia e rivolse a Franz un sorriso comprensivo e un cenno d'approvazione. Indicò le stelle, e poi tese le mani, di piatto, verso la finestra e le porte, come per tener fuori qualcosa... e intanto continuava ad annuire.

«*Bueno*» disse.

Franz chinò la testa, meravigliandosi della paura che l'aveva spinto ad aggrapparsi a uno strumento protettivo tanto irrazionale, che Fernando, pieno di superstizione fino alle ossa (?) aveva compreso al volo: le stelle

contro la stregoneria (e c'erano stelle a cinque punte tra i graffiti di Corona Heights, che dovevano tenere a bada le ossa e la cenere; era stato Byers a tracciarle).

Si alzò, andò al tavolo e offrì di nuovo da bere a Fernando, togliendo il tappo alla bottiglia, ma il peruviano rifiutò con un secco cenno della mano, a palmo in basso; andò nel punto dove prima stava Franz, bussò sulla parete dietro il letto, e si girò, ripetendo: «*Hechiceria occultado en muralla!*»

Franz lo guardò con aria interrogativa. Ma il peruviano si limitò a chinare la testa e si portò tre dita alla fronte, per simboleggiare il pensiero (e forse Fernando stava pensando davvero).

Poi il peruviano alzò la testa con un'aria da rivelazione, prese il gessetto dalla lavagna accanto alla scacchiera, e tracciò sulla parete dietro il letto una stella a cinque punte, più grande e vistosa e ben disegnata di quelle di Franz.

«*Bueno*» ripeté, annuendo. Poi indicò dietro il letto, in basso, e disse ancora: «*Hay hechiceria en muralla.*» Quindi andò in fretta alla porta del corridoio, mimò l'atto di uscire e di ritornare, e guardò Franz con sollecitudine, alzando le sopracciglia, come per domandare: "Posso star tranquillo per te, nel frattempo?".

Piuttosto sconcertato dalla pantomima, e sentendosi improvvisamente molto stanco, Franz annuì con un sorriso; poi, pensando alla stella che l'altro aveva disegnato e alla sensazione di cameratismo che gli aveva dato, disse: «*Gracias!*»

Fernando gli rivolse un sorrisetto, aprì la porta e uscì, richiudendosela alle spalle. Poco dopo, Franz udì l'ascensore fermarsi al suo piano, le porte che si aprivano e si chiudevano e la cabina scendere, ronzando, come se fosse diretta verso i sotterranei dell'universo.

27

Franz si sentiva come, secondo lui, doveva sentirsi un pugile suonato. I suoi occhi e le sue orecchie stavano ancora in guardia, pronti a seguire il minimo suono e il minimo movimento, ma stancamente, quasi con riluttanza, lottando contro la tentazione di arrendersi. Nonostante tutti i traumi e le sorprese di quella giornata, la sua mente serale (asservita alla biochimica del suo corpo) stava prendendo il sopravvento. Presumibilmente, Fernando era andato in qualche posto (ma perché? a prendere cosa?) e alla fine sarebbe tornato, come aveva fatto capire: ma quando? e ancora, per-

ché? In verità, a Franz non importava molto. Quasi automaticamente, cominciò a mettere un po' d'ordine.

Poco dopo si sedette con un sospiro di stanchezza sull'orlo del letto e guardò il tavolino incredibilmente ingombro, chiedendosi da dove poteva cominciare. Sul fondo, ben ordinato, c'era il suo lavoro in corso, che da due giorni non guardava né degnava di un solo pensiero. *I segreti del sovrannaturale...* Che ironia! Sopra c'erano il telefono, il binocolo rotto, il grosso portacenere traboccante e annerito (ma non fumava da quando era rientrato, quella sera, e adesso non ne aveva voglia), la scacchiera con metà dei pezzi in posizione, e accanto la lavagna piatta con i gessetti, i prismi, e alcuni pezzi degli scacchi catturati, e infine i bicchieri e la bottiglia quadrata di Kirschwasser, ancora stappata, dove lui l'aveva posata dopo avere offerto da bere a Fernando per l'ultima volta.

A poco a poco, quella confusione cominciò ad apparire bizzarramente buffa ai suoi occhi, e del tutto irrimediabile. Sebbene i suoi occhi e le sue orecchie continuassero la loro sorveglianza automatica, quasi gli veniva da ridere. La sua mente, alla sera, aveva invariabilmente un lato sciocco, una tendenza ai giochi di parole e a mescolare tra loro le frasi fatte, e agli epigrammi un po' folli: un'ilarità che nasceva dalla stanchezza. Ricordava con che precisione lo psicologo F.C. McKnight aveva descritto la transizione dalla veglia al sonno. I brevi passi logici diurni della mente si allungano a poco a poco, e ogni balzo mentale è un po' più strano e pazzo, fino a quando (senza mai un'interruzione) arrivano i salti giganteschi, del tutto imprevedibili, e allora si sogna.

Prese la carta topografica della città, che aveva lasciato aperta sul letto, e senza ripiegarla la depose come una coperta sopra il caos del tavolino.

«Dormi, piccolo mucchio di ciarpame» disse con tenerezza e ironia.

E posò sopra la carta la riga che aveva usato, come un mago che depone la bacchetta incantata.

Poi (mentre gli occhi e le orecchie continuavano il servizio di guardia) si voltò a mezzo verso la parete su cui Fernando aveva tracciato col gesso la stella e cominciò a mettere a letto anche i suoi libri, come aveva fatto con le cianfrusaglie sul tavolino, a sistemare la sua Amante dello Studioso. Un'operazione casalinga, tra cose familiari, che era l'antidoto ideale anche per le paure più folli.

Sulle pagine ingiallite e ossidate di *Megalopolisomanzia* (la parte che parlava dell'"elettromefitica sostanza della città") posò delicatamente il diario di Smith, aperto al punto della maledizione.

«Sei molto pallida, mia cara» osservò (si riferiva alla carta di riso). «Eppure la parte sinistra del tuo volto ha tutti quegli strani nei neri, un'intera pagina. Sogna una bella festa satanista in abito da sera, tutto bianco e nero come *Marienbad*, in una sala da ballo color crema con agili levrieri russi color panna che si aggirano come cerimoniosi ragni giganti.»

Toccò una spalla che era formata soprattutto dall'*Outsider* di Lovecraft, con le pagine vecchie di quarant'anni (carta Winnebago Eggshell) aperte a *La cosa sulla soglia.* Mormorò alla sua amante: «Adesso non svenire sulla soglia, cara, come l'infelice Asenath Waite. Ricorda, tu non hai otturazioni dentarie (che io sappia) che permettano di identificarti con sicurezza.» Diede un'occhiata all'altra spalla. Copie di *Wonder Stories* e di *Weird Tales*, sciupate e prive di copertina, con in cima *L'esumazione di Venere* di C.A. Smith. «Quello è un modo molto migliore di andarsene» commentò. «Tutto marmo rosa sotto i vermi e la putredine.»

Il petto era il monumentale volume della Lettland, appropriatamente aperto al capitolo misterioso e provocatorio: "Mistica mammaria: freddo come..." Pensò alla strana scomparsa dell'autrice femminista, avvenuta a Seattle. Nessuno avrebbe mai conosciuto il resto dei suoi lavori.

Passò le dita sulla vita piuttosto snella, nera e screziata di grigio, formata dai racconti di spettri di James: su quel libro, un giorno, era piovuto a rovesci, e poi il volume era stato asciugato laboriosamente, pagina per pagina, ma era rimasto raggrinzito e scolorito... Raddrizzò un poco l'annuario sottratto alla biblioteca (che rappresentava i fianchi), ancora aperto alla sezione Alberghi, e disse a bassa voce: «Ecco, così starai più comoda. Sai, cara amica, adesso sei doppiamente Rodi 607.» E si chiese, piuttosto intontito, cos'aveva inteso dire con quelle parole.

Sentì l'ascensore fermarsi al piano, e le porte aprirsi, ma non l'udì ripartire. Aspettò, teso, ma non bussarono alla sua porta, non ci furono passi nel corridoio. Attraverso la parete, da chissà dove, venne il tonfo leggero di una porta ostinata che veniva aperta o chiusa con discrezione, e poi più nulla.

Franz toccò *Il glifo del ragno nel tempo*, che stava subito sotto l'annuario. Prima, quel giorno, la sua Amante dello Studioso stava distesa prona, ma adesso giaceva sul dorso. Per un momento si chiese (cos'aveva detto, la Lettland?) perché i genitali esterni femminili venivano paragonati a un ragno. Il ciuffo tentacolato dei peli? La bocca che si apriva verticalmente come le mandibole di un ragno, anziché orizzontalmente come le labbra del volto umano e le labbra nascoste delle cinesi nelle leggende dei vecchi

marinai? Il vecchio Santos-Lobos, squassato dalla febbre, suggeriva che la cosa riguardava il tempo richiesto per tessere una ragnatela, l'orologio del ragno. E che nicchia deliziosa, per una ragnatela!

Le sue dita, lievi come piume, passarono su *Knochenmädchen in Pelze (mit Peitsche)*: altre pelosità scure, che adesso si mutavano nelle soffici pellicce che avvolgevano le fanciulle-scheletro, e *Ames et fantômes de douleur*, l'altra coscia. De Sade (o il suo imitatore postumo), stancatosi della carne, aveva cercato davvero di far urlare la mente e singhiozzare gli angeli: "lo spettro del dolore" divenuto "i dolori degli spettri".

Quel libro, insieme a *Fanciulle-scheletro in pelliccia (con frusta)*, lo indusse a pensare che, sotto le sue mani ansiose, c'era una gran quantità di morti. Lovecraft era morto piuttosto in fretta nel 1937, scrivendo ostinatamente fino all'ultimo, prendendo appunti sulle sue ultime sensazioni (chissà se aveva visto i paramentali, allora?). Smith se n'era andato più lentamente un quarto di secolo dopo, col cervello rosicchiato da piccoli colpi apoplettici. Santos-Lobos, bruciato dalle febbri e ridotto a una brace pensante. E la Lettland, quando era scomparsa, era morta? E poi Montague (il suo *Burocrazia bianca* formava un ginocchio, però la carta stava ingiallendo), soffocato da un enfisema mentre stava ancora scrivendo appunti sulla nostra cultura autosoffocante.

La morte e la paura della morte! Franz ricordava quanto l'aveva depresso *Il colore venuto dallo spazio* di Lovecraft, quando l'aveva letto, da adolescente: l'agricoltore del New England e i suoi familiari che marcivano vivi, avvelenati da sostanze radioattive provenienti dai confini dell'universo. Ma nello stesso tempo era un racconto così affascinante. Cos'era tutta la letteratura dell'orrore soprannaturale se non un tentativo di rendere più emozionante la stessa morte... di estendere la stranezza e la meraviglia fino al termine stesso della vita? Ma mentre pensava questo, si rendeva conto di essere stanchissimo. Stanco, depresso, con pensieri morbosi... Gli aspetti sgradevoli della sua mente serale, la faccia buia della medaglia.

E a proposito di oscurità, dove stava Nostra Signora delle Tenebre? (*Suspiria de profundis* formava l'altro ginocchio, e *De profundis* un polpaccio. "Cosa pensi di lord Alfred Douglas, mia cara? Ti eccita? io credo che Oscar fosse anche troppo, per lui.") La torre della TV, là fuori, era la statua di Nostra Signora delle Tenebre? Era abbastanza alta e turrita. La notte era "il suo triplice velo nero"? E le diciannove luci rosse, fisse o lampeggianti, "la luce abbagliante di un'ardente infelicità?" Be', lui era infelice per due. Doveva farla ridere. Vieni, dolce notte, e avviluppami.

Finì di assestare la sua Amante dello Studioso: *L'occulto subliminale* del professor Nostig ("Hai liquidato la foto Kirlian, dottore, ma ci riusciresti col paranaturale?"), le copie di *Gnostica* (qualche relazione col professor Nostig?), *Il caso Mauritius* (Etzel Andergast aveva visto i paramentali a Berlino? e Waramme altri, più fumosi, a Chicago?), *Ecate, o il futuro della stregoneria* di Yeats ("Perché hai fatto distruggere quel libro, William Butler?") e *Viaggio al termine della notte* ("I tuoi piedini, cara"). Poi, stancamente, si sdraiò accanto a lei, ancora ostinatamente vigile, pronto a captare il minimo suono, il minimo movimento sospetto. Ricordò che di notte tornava sempre da lei, come se fosse una moglie vera, o almeno una donna, per rilassarsi dopo tutte le tensioni, le prove e i pericoli (ricorda che sei ancora in pericolo!) della giornata.

Pensò che probabilmente avrebbe potuto ancora ascoltare il quinto concerto brandeburghese se si fosse alzato e fosse corso alla sala da concerto, ma era troppo inerte per muoversi... per fare qualcosa di più che rimanere sveglio, di guardia, fino al ritorno di Cal e Gunnar e Saul...

La luce accanto alla testata del letto fluttuò un poco, affievolendosi e poi ravvivandosi bruscamente, e poi affievolendosi di nuovo, come se la lampadina fosse ormai molto vecchia; ma lui era troppo stanco per alzarsi e andare a cambiarla o ad accenderne un'altra. E poi non voleva che la sua finestra fosse troppo illuminata, perché qualcosa poteva vederla, da Corona Heights. (Forse era ancora lassù, invece di essere lì in casa sua: chi poteva saperlo?)

Notò un fioco chiarore intorno ai bordi della finestra: la luna gibbosa, che scendeva verso ovest, cominciava finalmente a sbirciare dall'alto, passando oltre il grattacielo a sud. Franz provò l'impulso di alzarsi e di dare un'ultima occhiata alla torre della TV, di dare la buonanotte alla sua snella dea alta trecento metri e circondata dalla luna e dalle stelle, di mettere a letto anche lei, per così dire, e come se si trattasse di recitare le preghiere: ma la stanchezza glielo impedì. E poi non voleva farsi vedere da Corona Heights, né guardare ancora la tenebrosa macchia di quella collina.

Adesso la luce accanto alla testata del letto splendeva regolarmente, ma sembrava un poco più fioca di prima della fluttuazione, oppure era soltanto un annebbiamento dovuto alla sua mente serale?

Adesso non pensarci. Dimentica tutto. Il mondo era un posto schifoso. La città era un caos, con i suoi grattacieli appariscenti, le sue costruzioni vistose e prive di valore... "Torri del tradimento", appunto. Era tutto crollato e bruciato nel 1906 (almeno, tutto quello che c'era intorno al suo palaz-

zo), e tra poco sarebbe accaduto ancora, e tutte le scartoffie sarebbero finite nelle macchine tranciadocumenti, con o senza l'aiuto dei paramentali. (E Corona Heights, gobba, color terra d'ombra, non si stava muovendo anche adesso?) E il mondo intero era nelle stesse condizioni, stava morendo d'inquinamento, annegava e soffocava tra veleni atomici e chimici, tra detersivi e insetticidi, miasmi industriali, fumi, fetore d'acido solforico, quantità di acciaio e cemento e alluminio sempre lucidi, plastiche eterne, carta onnipresente, fiumi di gas e di elettricità... Davvero, l'elettromefitica sostanza delle città! Anche se il mondo non aveva bisogno del paranaturale, per morire. Era già nero e canceroso, come la famiglia di contadini di Lovecraft uccisa dalle strane sostanze radioattive di una meteora venuta dai confini del nulla.

Ma non finiva lì. (Franz si accostò maggiormente alla sua Amante dello Studioso.) Il male elettromefitico si diffondeva, si era diffuso (era andato in metastasi) da questo mondo a ogni luogo. L'universo era inguaribilmente malato: sarebbe morto termodinamicamente. Perfino le stelle erano contagiate. Chi pensava che quei punti luminosi significassero qualcosa? Che cos'erano se non uno sciame di moscerini della frutta, fosforescenti e momentaneamente immobilizzati in uno schema del tutto casuale intorno a un pianeta-spazzatura?

Franz si sforzò di "ascoltare" il quinto concerto brandeburghese che Cal stava suonando. Gli adamantini torrenti (immensamente variati e infinitamente ordinati) dei suoni strappati dai plettri di penne d'oca, che ne facevano il padre di tutti i concerti per piano. La musica ha il potere di liberare le cose, aveva detto Cal, di farle volare. Forse avrebbe spezzato la sua tetraggine. Le campanelle di Papageno erano magiche... ed erano una protezione contro la magìa. Ma, anche se tese l'orecchio, intorno lui tutto era silenzio.

A cosa serviva la vita, tanto? Lui era guarito faticosamente dall'alcolismo solo per ritrovarsi di fronte la Senza Naso con una maschera nuova, triangolare. Fatica sprecata, si disse. Anzi, avrebbe teso la mano per prendere la bottiglia quadrata ancora quasi piena di liquore amaro e pungente; ma era troppo stanco per compiere quello sforzo. Era un vecchio sciocco, se pensava che Cal si curasse di lui; sciocco quanto Byers, con la sua sgualdrina cinese e le sue minorenni, il suo pazzo paradiso di cherubini sexy pronti a palparlo con le esili dita.

Lo sguardo di Franz vagò sul volto del ritratto di Daisy, circondato dall'oscurità, ridotto dalla prospettiva a due occhi socchiusi e a una bocca

contratta in una smorfia sopra il mento appuntito.

In quel momento cominciò a sentire un lievissimo fruscio nel muro, come quello di un ratto molto grosso che si sforzasse di non far rumore. Da che distanza veniva? Non riusciva a capirlo. Com'erano i suoni che annunciavano un terremoto? Solo i cavalli e i cani potevano udirli. Poi ci fu un brusìo più forte, poi nient'altro.

Ricordò il sollievo che aveva provato quando il cancro aveva lobotomizzato il cervello di Daisy e lei aveva raggiunto lo stadio presumibilmente insensibile della vita vegetativa ("effetto piatto", lo chiamavano i neurologi, quando la casa luminosa della mente diveniva uno squallido appartamento senza luce e dai soffitti bassi) e la necessità di anestetizzarsi con l'alcool era diventata per lui un po' meno incalzante.

La luce dietro la sua testa sfolgorò per un istante, palpitò e si spense. Franz cercò di sollevarsi a sedere, ma faticò a muovere un dito. L'oscurità, nella stanza, assunse forme simili alle Immagini Nere della stregoneria, dei prodigi sbalorditivi e degli orrori olimpici che Goya aveva dipinto esclusivamente per se stesso nella vecchiaia: modo quanto mai adatto per decorare una casa. Il suo dito sollevato si mosse vagamente verso la stella di Fernando, poi ricadde. Un leggero singhiozzo si formò e svanì nella sua gola. Si avvicinò di più all'Amante dello Studioso, toccandole con le dita la spalla lovecraftiana. Pensò che lei era l'unica persona che aveva. La tenebra e il sonno si chiusero su di lui, senza far rumore.

Il tempo passò.

Franz sognò l'oscurità assoluta, e un grande rumore bianco, crepitante, squarciante, come di infiniti fogli che venivano accartocciati, di decine di libri che venivano strappati nello stesso istante, con le copertine rigide dilaniate e schiacciate... un pandemonio cartaceo.

Ma forse non era un rumore tanto forte (solo il suono del Tempo che si schiariva la gola), perché subito dopo ebbe l'impressione di svegliarsi tranquillamente in due stanze, quella vera e quella del sogno. Cercò di unificarle. Daisy giaceva serenamente accanto a lui. Erano entrambi molto felici. Avevano parlato, quella notte, e tutto andava bene. Le sottili dita di Daisy, seriche e asciutte, gli toccavano la guancia e il collo.

Con un freddo tuffo al cuore, gli giunse il sospetto che lei era morta. Ma le dita si mossero, rassicuranti. Sembrava quasi che fossero troppo numerose. No, Daisy non era morta, ma era molto malata. Era viva, ma in uno stadio vegetativo, misericordiosamente placata dal male. Stare sdraiato accanto a lei era orribile e tuttavia ancora un conforto. Come Cal, era così

giovane, anche in quella semi-morte. Le sue dita erano così esili e seriche e asciutte, così forti e numerose, e tutte cominciavano a stringere... Non erano dita ma sottili liane nere radicate nel cranio e uscivano a profusione dalle orbite cavernose, sgorgavano lussureggianti dal foro triangolare fra l'osso nasale e il vomere, uscivano come tentacoli dai denti superiori bianchissimi, premevano insidiose e insistenti, come l'erba che spunta dalle crepe del marciapiede, scaturendo dal cranio pallido, squarciando le squamose suture sagittali e temporali.

Franz si levò a sedere con un sussulto convulso, soffocato, con il cuore che gli batteva forte e il sudore freddo che gli imperlava la fronte.

28

Il chiaro di luna entrava dalla finestra e creava una lunga polla a forma di bara sul pavimento, dietro il tavolino, gettando per contrasto il resto della stanza in un'ombra più cupa.

Franz era completamente vestito, e i piedi gli facevano male, dentro le scarpe.

Si accorse, con immensa gratitudine, che finalmente era sveglio davvero, che Daisy e l'orrore vegetativo che l'aveva annientata erano scomparsi, svaniti più rapidamente del fumo.

Adesso era acutamente consapevole dello spazio che lo circondava: l'aria fresca sulla faccia e sulle mani, gli otto angoli principali della sua stanza, l'apertura oltre la finestra (che scendeva per sei piani tra il suo edificio e il palazzo accanto fino al livello della cantina), il settimo piano e il tetto più sopra, il corridoio al di là della parete dietro la testata del letto, lo stanzino delle scope dall'altra parte del muro che recava il ritratto di Daisy e la stella di Fernando, il pozzo di ventilazione al di là del ripostiglio.

E tutte le altre sensazioni, e tutti i suoi pensieri, sembravano ugualmente vividi e nitidi. Si disse che aveva di nuovo la mente mattutina, ripulita dal sonno, fresca come l'aria di mare. Meraviglioso! Aveva dormito tutta la notte (Cal e i ragazzi avevano bussato delicatamente alla sua porta e se n'erano andati sorridendo e scrollando le spalle?) e adesso si era svegliato un'ora prima dell'alba, mentre incominciava il lungo crepuscolo astronomico, solo perché si era addormentato così presto. Aveva dormito anche Byers? Ne dubitava, nonostante i suoi flessuosi, decadenti sonniferi.

Ma poi si accorse che la luce della luna entrava ancora dalla finestra, come prima che lui si addormentasse. E quindi aveva dormito solo un'ora,

o anche meno.

La sua pelle fremette lentamente, i muscoli delle gambe si tesero, tutto il suo corpo si scosse, come in attesa di... non sapeva cosa.

Sentì un tocco paralizzante alla nuca. Poi le sottili liane pungenti (le sentiva, anche se adesso erano meno numerose) si mossero con un lieve fruscio, attraverso i suoi capelli, oltre l'orecchio, sulla guancia destra e sul mento. Spuntavano dalla parete... no... non erano liane: erano le dita dell'esile mano destra della sua Amante dello Studioso, che si era levata a sedere nuda accanto a lui, un'altra forma pallida, indistinta nell'oscurità. Aveva una testa piccola, aristocratica (capelli neri?), collo lungo, spalle maestosamente ampie, un'elegante vita alta, stile impero, fianchi snelli, e gambe lunghe, lunghe: una forma molto simile a quella della scheletrica torre d'acciaio della TV, un Orione molto più sottile (con Rigel che fungeva da piede, non da ginocchio).

Le dita della mano destra (lei gli aveva insinuato il braccio intorno al collo) gli passarono sulla guancia verso le labbra, mentre lei si girava e inclinava leggermente il volto. Era ancora privo di lineamenti contro lo sfondo dell'oscurità, eppure Franz si chiese all'improvviso se la strega Asenath (Waite) Derby aveva rivolto uno sguardo altrettanto intenso a suo marito Edward Derby, quando erano a letto, mentre il vecchio Ephraim Waite (Thibaut De Castries?) guardava insieme a lei attraverso i suoi occhi ipnotici.

Lei accostò ancora di più la faccia, e le dita della sua destra salirono delicatamente verso le narici e l'occhio di Franz, mentre dall'oscurità alla sua sinistra l'altra mano avanzava, sorretta dal braccio esile come un serpente, verso il volto di lui. Tutti i suoi movimenti e le sue pose erano eleganti e bellissimi.

Ritraendosi violentemente, Franz alzò la mano sinistra per difendersi, e con uno scatto convulso del braccio destro e delle gambe contro il materasso si sollevò, rovesciando il tavolino e mandando tutti gli oggetti ammucchiati a rotolare e a cadere con fracasso (i bicchieri e la bottiglia e il binocolo) insieme a lui sul pavimento, dove, dopo avere fatto un giro completo su se stesso, Franz rimase a giacere sull'orlo della polla di chiaro di luna (esclusa la testa, che era nell'ombra verso la porta). Quando si era girato, la sua faccia si era avvicinata al grande portacenere che si rovesciava e alla bottiglia caduta di Kirschwasser, e lui aveva aspirato zaffate di fetido catrame del tabacco e di alcool amaro e pungente. Sentiva, sotto di sé, le dure forme dei pezzi degli scacchi. Adesso fissava stralunato il letto che

aveva lasciato, e per il momento vedeva solo l'oscurità.

Poi dall'oscurità si erse, ma non troppo, la lunga sagoma pallida della sua Amante dello Studioso. Sembrava guardarsi intorno, come una mangusta o una donnola, con la piccola testa che s'inclinava di qua e di là sull'esile collo; e poi, con un fruscio asciutto che straziava i nervi, avanzò contorcendosi e fremendo verso di lui, attraverso il tavolino e tutta la roba dispersa e in disordine, protendendo le mani dalle lunghe dita e le braccia pallide e scarne. Mentre Franz tentava di alzarsi in piedi, sentì le mani stringersi sulla sua spalla e sul suo fianco, in una morsa dolorosamente forte, e di colpo gli balenò nella mente un verso: "Siamo fantasmi, ma con scheletro d'acciaio". Con una forza improvvisa, nata dal terrore, Franz si liberò dalle mani che l'imprigionavano. Ma non riuscì ad alzarsi: riuscì soltanto a spostarsi lungo la macchia di chiaro di luna e poi giacque riverso, dibattendosi, sull'orlo più lontano, con la testa ancora nell'ombra.

Le carte e i pezzi degli scacchi e il contenuto del portacenere si sparpagliarono ancora di più. Un bicchiere scricchiolò quando lui l'urtò col tacco. Il telefono rovesciato prese a squittire come un topo furioso e pedante, da una strada vicina una sirena cominciò a ululare come un cane torturato, ci fu un grande suono lacerante come nel sogno (le carte disperse mulinarono e si alzarono dal pavimento come se fossero state ridotte a brandelli), e fra tutto risuonavano le urla gutturali e stridenti che erano le urla dello stesso Franz.

La sua Amante dello Studioso avanzò contorcendosi nel chiaro di luna. La faccia era ancora in ombra, ma Franz poteva vedere che *il corpo sottile dalle spalle ampie era formato, a quanto pareva, solo da carta lacerata e premuta insieme*, chiazzata di bruno e di giallognolo dagli anni, come se fosse formata dalle pagine masticate di tutte le riviste e di tutti i libri che l'avevano composta sul letto, mentre intorno al volto in ombra ricadevano i neri capelli (copertine strappate dei libri?). Gli arti lunghi e sottili, in particolare, sembravano fatti interamente di carta avorio pallida, contorta e intrecciata. Sfrecciò verso di lui con rapidità terribile e lo cinse bloccandogli le braccia e infilò con un movimento a forbice le lunghe gambe tra le sue, sebbene Franz si dibattesse e scalciasse convulsamente e intanto, completamente sfiatato dalle urla, ansimasse e piagnucolasse.

Poi lei girò la testa e l'alzò, e il chiaro di luna le investì la faccia. Era sottile e affusolata, come quella di una volpe o di una faina, e come tutto il resto era formata di carta compatta, a grumi e crepe, ma era coperta da uno strato bianco livido (la carta di riso?) punteggiato da una pioggia di piccoli

e irregolari segni neri (l'inchiostro di Thibaut?). Non aveva occhi, tuttavia sembrava che gli scrutasse nel cervello e nel cuore. Non aveva naso. (Era quella, la Senza Naso?) Non aveva bocca... ma il lungo mento cominciò a fremere e a sollevarsi come il muso di una bestia, e Franz vide che aveva un'apertura.

Comprese che era quello, ciò che stava sotto le vesti ampie e i veli neri della Dama Misteriosa di De Castries, la donna che l'aveva seguito fino alla tomba, un concentrato d'intellettualità, tutta libri e studi (una vera Amante dello Studioso!) la Regina della Notte, colei che stava in agguato sulla vetta, la cosa che perfino Thibaut De Castries temeva, Nostra Signora delle Tenebre.

I cavi delle braccia e delle gambe intrecciate si attorsero più stretti intorno a Franz, e la faccia, ritornando nell'ombra, si abbassò in silenzio verso la sua: e tutto ciò che Franz poté fare fu di distogliere il volto.

In un lampo pensò alla scomparsa delle vecchie riviste ritagliate, e comprese che erano quelle, fatte a pezzi, a costituire la materia prima della figura pallida che lui aveva visto due volte alla finestra da Corona Heights.

Scorse sul soffitto nero, al di sopra del muso circondato da capelli neri che si abbassava lentamente, una piccola chiazza di colori dolci, armoniosi, fantasmagorici: lo spettro, in tinte pastello, del chiaro di luna, rifratto da uno dei prismi che giacevano nella macchia di luce sul pavimento.

La faccia asciutta, ruvida, dura, premette contro la sua, bloccandogli la bocca e schiacciandogli le narici: il muso affondò nel suo collo. Si sentì schiacciare da un peso immane, soverchiante. (La torre della TV e la Transamerica! E le stelle?) E sentì nella bocca e nel naso, soffocante, l'arida polvere amara di Thibaut De Castries.

Poi, proprio in quell'attimo, la stanza fu invasa da una fulgida luce bianca. Come se gli avessero iniettato uno stimolante ad azione istantanea, Franz riuscì a distogliere la faccia da quell'orrore rugoso e a girare le spalle.

La porta del corridoio era spalancata, la chiave era ancora nella serratura. Cal era sulla soglia, con la schiena contro lo stipite e la mano destra tesa sull'interruttore. Ansimava, come se avesse corso. Portava ancora l'abito bianco da concerto e il mantello di velluto nero, aperto. Guardava al disopra di lui, un po' oltre, con un'espressione incredula e inorridita. Poi lasciò ricadere la mano dall'interruttore, e lentamente il suo corpo scivolò in avanti piegandosi soltanto alle ginocchia. Rimase con la schiena eretta contro lo stipite, le spalle dritte, il mento alto, e le palpebre non sbatterono

neppure una volta sugli occhi colmi di orrore. Poi, quando si fu accovacciata come uno stregone, i suoi occhi si spalancarono ancora di più, con l'ira del virtuoso. Abbassò il mento, adottò la sua più feroce espressione professionale e disse, con una voce aspra che Franz non le aveva mai sentito:

«In nome di Bach, Mozart e Beethoven, in nome di Pitagora, Newton e Einstein, per Bertrand Russell, William James e Eustace Hayden, vattene! Tutte voi forme dissonanti e prive di ordine, andatevene immediatamente!»

E mentre Cal parlava, le carte tutt'intorno a Franz (adesso lui poteva vedere che erano a brandelli) si sollevarono scricchiolando, la stretta sulle sue braccia e sulle sue gambe si allentò, e lui poté strisciare verso Cal, agitando violentemente le braccia in parte libere. A metà dell'eccentrico esorcismo i pallidi frammenti incominciarono a turbinare, e all'improvviso decuplicarono di numero (adesso non c'era più niente a trattenere Franz), così che alla fine lui strisciò verso Cal in mezzo a una fitta nevicata di carta.

Gli innumerevoli brandelli caddero frusciando sul pavimento tutt'intorno a Franz. Appoggiò la testa in grembo a Cal, che adesso sedeva eretta sulla soglia, per metà dentro e per metà fuori, e giacque ansimando, stringendole la vita con una mano e tenendo l'altra protesa nel corridoio, come per segnare sul tappeto il punto dove era giunto. Sentì sulla guancia le rassicuranti dita di Cal, mentre lei, con l'altra mano, gli scostava distrattamente i frammenti di carta dalla giacca.

29

Franz udì Gunnar che diceva, in tono concitato: «Cal, tutto a posto? Franz!» E poi Saul: «Cosa diavolo è successo, in questa stanza?» E di nuovo Gunnar: «Mio Dio, sembra che tutta la sua biblioteca sia stata messa nello Stracciafogli!» Ma Franz poteva vedere, di loro, soltanto le scarpe e le gambe. Che strano. C'era un terzo paio di gambe: calzoni marrone e scarpe marrone sciupate, un po' scalcagnate. Fernando, naturalmente.

Molte porte si aprirono lungo il corridoio, molte teste si affacciarono. La porta dell'ascensore si aprì e ne sbucarono di corsa Dorotea e Bonita, ansiose e preoccupate. Ma Franz si ritrovò a fissare (perché la loro presenza davvero lo sconcertava) una decina o più di scatoloni impolverati di cartone ondulato, ammonticchiati ordinatamente lungo la parete del corridoio, di fronte al ripostiglio delle scope, accanto a tre vecchie valigie e a un baule.

Saul si era inginocchiato accanto a lui e gli tastava con fare professionale il petto e il polso, sollevandogli le palpebre con un tocco leggero per controllare le pupille, e non diceva nulla. Poi rivolse a Cal un cenno rassicurante.

Franz riuscì a lanciargli un'occhiata interrogativa. Saul gli sorrise con disinvoltura e disse: «Sai, Franz, Cal ha lasciato il concerto come un pipistrello scappato dall'inferno. Si è inchinata insieme agli altri solisti, ha aspettato che s'inchinasse anche il direttore, ma poi ha afferrato il mantello (l'aveva portato sul palcoscenico durante il secondo intervallo e l'aveva posato sulla panchetta accanto a lei; io le avevo riferito il tuo messaggio) e se n'è andata di corsa passando in mezzo al pubblico. Tu credevi di averlo offeso, andandotene all'inizio. Credimi, è stata una cosa da niente in confronto al modo in cui l'ha trattato lei! Quando l'abbiamo rivista, stava fermando un taxi: correva in mezzo alla strada per bloccarlo. Se fossimo stati meno svelti, ci avrebbe piantati in asso. Ha continuato a smaniare per tutto il tempo che abbiamo impiegato per salire.»

«E poi ci ha preceduti di nuovo quando ognuno di noi pensava che sarebbe stato l'altro a pagare il tassista, e lui ci ha gridato dietro, e noi due siamo tornati a pagarlo» proseguì Gunnar, dietro la spalla di Saul. Era in piedi, nella stanza, al limitare della grande marea di ritagli di carta, come se non osasse smuoverla. «Quando siamo entrati, lei stava salendo di corsa le scale. Intanto l'ascensore era giunto al terreno, e l'abbiamo preso, ma è arrivata prima lei. Ehi, Franz» chiese, tendendo il braccio per indicare «chi ha disegnato col gesso quella grande stella sopra il tuo letto?»

A questa domanda, Franz vide le piccole scarpe marrone scalcagnate farsi avanti a passo deciso tra la neve di carta. Fernando bussò di nuovo sul muro sopra il letto, come per richiamare l'attenzione, poi si voltò e disse in tono autorevole: «*Hechiceria occultado en muralla!*»

«Stregoneria nascosta nel muro» tradusse Franz, come un bambino deciso a dimostrare che non è malato. Cal gli sfiorò le labbra con aria di rimprovero, per ordinargli di riposare.

Fernando alzò un dito, come per annunciare: "Vi faccio vedere!". E tornò indietro a grandi passi, girando cautamente attorno a Cal e Franz che stavano sulla soglia. Proseguì svelto nel corridoio, passando davanti a Dorotea e Bonita, si fermò davanti alla porta del ripostiglio delle scope e si girò. Si fermò anche Gunnar, che l'aveva seguito per curiosità.

Il peruviano indicò un paio di volte la porta chiusa e poi gli scatoloni ammonticchiati, e mimò un uomo che cammina piegando le ginocchia.

("Li ho tirati fuori io. L'ho fatto in silenzio.") Estrasse un grosso cacciavite dalla tasca dei calzoni, l'inserì nel buco dove un tempo stava la maniglia, lo girò e aprì la porta nera. Poi, brandendo il cacciavite, entrò.

Gunnar lo seguì e guardò all'interno, per poi riferire a Franz e Cal: «Ha sgombrato lo stanzino. Mio Dio, quanta polvere! Sapete, c'è perfino una finestrella. Adesso Fernando è inginocchiato accanto alla parete tra lo sgabuzzino e la tua stanza; dall'altra parte della parete c'è il punto dove ha bussato. C'è un piccolo armadietto, in basso. C'è uno sportello. Cosa contiene, le valvole? Il materiale per la pulizia? Qualche presa? Non lo so. Adesso sta usando il cacciavite per aprirlo. Be', mi venisse un colpo!»

Indietreggiò per lasciar uscire Fernando che sorrideva trionfalmente e reggeva davanti al petto un libro grigio, alto e sottile. Il peruviano s'inginocchiò accanto a Franz e glielo tese, aprendolo con un gesto teatrale. Si alzò uno sbuffo di polvere.

Le due pagine aperte a caso erano coperte da cima a fondo, notò Franz, da file ininterrotte di segni astronomici e astrologici, tracciati in inchiostro nero, nitidamente e convulsamente, e da altri simboli enigmatici.

Franz allungò la mano tremante e poi la ritrasse di scatto, come se temesse di scottarsi le dita.

Riconobbe la scrittura della Maledizione.

Doveva essere il *Libro cinquanta*, il Grande Cifrario menzionato nella *Megalopolisomanzia* e nel diario di Smith (B): il registro che Smith aveva visto una volta e che era un elemento essenziale (A) della Maledizione, e che era stato nascosto, quasi quarant'anni prima, dal vecchio Thibaut De Castries perché compisse la sua opera al fulcro (O) ossia al (Franz rabbrividì, alzando lo sguardo verso il numero della sua porta) Rodi 607.

30

Il giorno dopo, Gunnar buttò nel fuoco il Grande Cifrario, su urgente richiesta di Franz, avallata da Cal e Saul, ma solo dopo averlo microfilmato. Da allora l'ha inserito più volte nei suoi elaboratori e l'ha fatto studiare variamente da specialisti di semantica e di linguistica, ma senza compiere alcun passo in avanti verso la decifrazione del codice, ammesso che il codice esista. Recentemente ha confidato agli altri: «Si direbbe quasi che Thibaut De Castries avesse creato l'araba fenice dei matematici, una serie di numeri completamente casuali.»

Risulta che ci sono esattamente cinquanta simboli. Cal ha fatto osservare

che cinquanta è il numero complessivo delle facce di tutti e cinque i solidi pitagorici o platonici. Ma quando le è stato chiesto a cosa portava quel fatto, non ha saputo far altro che alzare le spalle.

All'inizio, Gunnar e Saul non poterono fare a meno di chiedersi se per caso non fosse stato Franz a fare a pezzi tutti i suoi libri e le sue carte, in una specie di passeggera crisi psicotica. Ma poi conclusero che era un'impresa impossibile, o almeno impossibile da realizzare in così poco tempo. «Quella roba era macinata come se fosse stata segatura.»

Gunnar ha conservato qualche campione di quegli strani coriandoli: frammenti irregolari, aventi un diametro massimo di tre millimetri... ben diversi dai rifiuti di una macchina tranciadocumenti, per quanto perfezionata. (E questo sembra eliminare il sospetto che lo Stracciafogli di Gunnar, o qualche altra superacuta macchina italiana, avesse lo zampino, chissà come, nella faccenda.)

Gunnar ha smontato anche il binocolo di Franz (chiamando in aiuto un suo amico specialista di ottica, che tra le altre cose aveva studiato e risolto l'enigma del famoso Teschio di Cristallo); ma non hanno trovato tracce di manomissione. L'unica circostanza notevole era la meticolosità con cui erano stati frantumati i prismi e le lenti. «Ridotti come segatura anche quelli?»

Gunnar trovò una lacuna nel resoconto particolareggiato che Franz gli fece non appena si sentì meglio. «Non si possono vedere i colori dello spettro alla luce della luna. I coni della retina non sono abbastanza sensibili.»

Franz replicò, piuttosto seccato: «Moltissime persone non riescono neppure a vedere il lampo verde del sole al tramonto. Eppure, qualche volta c'è.»

Il commento di Saul fu: «Bisogna proprio concludere che c'è una briciola di senso in tutto quello che dicono i pazzi.» Franz: «I pazzi?» Saul: «Sì, tutti noi.»

Saul e Gunnar abitano ancora all'811 Geary. Non hanno più incontrato altri fenomeni paramentali, almeno per ora.

Anche i Luque sono ancora là. Dorotea tiene segreta l'esistenza dei ripostigli delle scope, soprattutto al proprietario del palazzo. «Se lo sapesse, mi chiederebbe di affittarli a qualcuno.»

La storia di Fernando, così come la tradussero alla fine Dorotea e Cal, era semplicemente questa. Lui aveva notato il piccolo armadietto poco profondo nel ripostiglio delle scope mentre spostava gli scatoloni per fare

spazio, e gli era rimasto impresso nella mente ("*Muy misterioso!*"); perciò, quando aveva avuto l'impressione che la casa di *Miistar Juestón* fosse infestata, se n'era ricordato e si era affidato al proprio intuito. L'armadietto, a giudicare dalle macchie sul fondo, una volta aveva contenuto lucidi per mobili, ottoni e scarpe, e poi, per quasi quarant'anni, soltanto il *Libro cinquanta.*

I tre Luque e gli altri (nove in tutto, con le donne di Gunnar e di Saul: proprio il numero ideale per una classica festa alla romana, come osservò Franz) finirono con l'andare veramente a fare un picnic su Corona Heights. Ingrid, la donna di Gunnar, era alta e bionda come lui, e lavorava all'Agenzia per la Protezione dell'Ambiente; finse di essere molto impressionata dal Museo Junior. Invece Joey, la donna di Saul, era una piccola dietologa dai capelli rossi, molto attiva nella filodrammatica del quartiere. Corona Heights, adesso, sembrava molto diversa, dopo che le piogge dell'inverno l'avevano rinverdita. Eppure trovarono i sorprendenti ricordi di un periodo più tetro: incontrarono le due bambine col sanbernardo. Franz impallidì leggermente al vederle, ma si riprese subito. Bonita giocò un po' con loro, fingendo cortesemente di divertirsi, nel complesso fu abbastanza piacevole, ma nessuno andò a sedersi sullo Scanno del Vescovo o vi frugò sotto alla ricerca delle tracce di una vecchia inumazione. In seguito, Franz commentò: «Qualche volta penso che l'ordine di non smuovere le vecchie ossa stia alla base di tutto il para... il sovrannaturale.»

Cercò di mettersi di nuovo in contatto con Jaime Byers, ma né le telefonate e neppure le lettere ottennero risposta. Poi venne a sapere che il ricco poeta e saggista, accompagnato da Fa Lo Suee (e anche da Shirl Soames, a quanto pareva) era partito per un lungo viaggio intorno al mondo.

«C'è sempre qualcuno che lo fa, alla conclusione di un racconto d'orrore sovrannaturale» commentò acido, con un umorismo un po' forzato. «*Il mastino dei Baskerville*, eccetera. Mi piacerebbe tanto sapere chi erano i suoi informatori, a parte Klaas e Ricker. Ma forse è meglio non approfondire.»

Adesso, lui e Cal hanno preso un appartamento un po' più in alto, su Nob Hill. Anche se non si sono sposati, Franz giura che non vivrà mai più solo. Non volle più saperne di dormire un'altra notte nella stanza 607.

A proposito di quello che Cal udì e vide (e fece) alla fine, lei dice: «Quando sono arrivata al terzo piano, ho sentito Franz che cominciava a urlare. Io avevo la sua chiave. C'erano tutti quei brandelli di carta che gli turbinavano intorno, come un vortice. Ma al centro lo stringevano, e formavano una specie di colonna solida e sottile con un muso orrendo. E allo-

ra ho detto (pace all'anima di mio padre) le prime cose che mi sono venute in mente. La colonna è andata in pezzi come se fosse stata una *piñata* messicana ed è diventata parte dell'uragano di carta, che poi si è posato molto in fretta, come fiocchi di neve sulla luna. Sapete, aveva uno spessore di parecchi centimetri. Appena Saul mi aveva comunicato il messaggio di Franz, avevo capito che dovevo andare da lui al più presto possibile, ma solo dopo che avevamo eseguito il quinto concerto brandeburghese.»

Franz pensa che il quinto concerto brandeburghese, in qualche modo, l'abbia salvato, insieme alla pronta azione di Cal: ma non sa spiegare come possa essere accaduto. Cal si limita a dire: «Ritengo una fortuna che Bach avesse una mentalità matematica e Pitagora un'anima musicale.»

Una volta, comunque, ha detto: «Sai, i talenti attribuiti alla "giovane amante polacca del padre" di De Castries (e sua dama misteriosa?) corrisponderebbero pari pari a quelli di un essere formato interamente da brandelli di libri occulti scritti in molte lingue: straordinaria conoscenza di quelle lingue, eccezionale conoscenza del bizzarro, profonde doti di segretaria, una tendenza ad andare in pezzi come una bambola esplosiva, il velo nero a pois e tutto il resto... uno spietato animale notturno, tuttavia con una sapienza che risale all'Egitto, con un virtuosismo erotico (davvero, sono un po' gelosa), una grande conoscenza della cultura e dell'arte...»

«E una stretta troppo forte!» l'ha interrotta bruscamente Franz, con un brivido.

Ma Cal ha incalzato, con una sfumatura di malizia: «E poi, il modo in cui tu l'accarezzavi intimamente dalla testa ai piedi e le parlavi amorosamente prima di addormentarti... non c'è da meravigliarsi, se si è eccitata!»

«L'avevo sempre saputo, che un giorno o l'altro saremmo stati scoperti.» Franz cercò di cavarsela con una battuta scherzosa, ma la mano gli tremava un po' mentre si accendeva una sigaretta.

Dopo, per un certo tempo, Franz fu sempre molto attento a non lasciare mai sul letto un libro o una rivista. Però, proprio l'altro giorno, Cal vi ha trovato una fila di tre volumi, sul lato più vicino alla parete.

Non li ha toccati, ma ne ha parlato con lui. «Non so se riuscirei ancora a sconfiggerla» ha detto. «Quindi sta' attento.»

Cal dice: «Il rischio esiste sempre.»

La luce fantasma

Titolo originale: *The Ghost Light* (1984)

Traduzione di Giuseppe Lippi

La luce fantasma

In seguito, Wolf e Terri non riuscirono a stabilire se la strana richiesta di Tommy a proposito della lampadina blu e verde (poi battezzata luce-fantasma) fosse stata fatta prima o dopo la conversazione sugli spettri con il vecchio dai capelli bianchi. Il vecchio era Cassius Kruger, padre vedovo di Wolf, professore emerito nonché alcolista redento ormai da quattro anni, e la conversazione si era svolta nel soggiorno della grande casa di lui, un edificio scuro e tetro che dominava il ripido fianco d'una collina a ridosso di una gola strettissima. La località era Goodland Valley, nella contea di Marin: una regione poco a nord di San Francisco che, quando piove parecchio, va soggetta a preoccupanti fenomeni di smottamento.

Non s'era parlato di fantasmi una volta soltanto, ma a più riprese e per diverse sere. Erano chiacchierate alla buona, sulle prime nient'affatto inquietanti, ispirate ai grandi racconti neri della letteratura più che a spettri veri o presunti; né Terri né Wolf avevano pensato che Tommy potesse rimanerne impressionato.

Il piccolo Tommy Kruger era un bambino serio e precoce di quattro anni, il cui modo d'esprimersi maturo non era stato ancora corrotto dal linguaggio dei compagni di scuola e dal gergo dei ragazzi. Non era particolarmente impressionabile, ma aveva sempre dormito con una luce da notte di qualche genere: più un'idea della madre che sua. Nella camera che gli era stata assegnata in casa del nonno si trattava di una piccola, debole lampadina che s'attaccava alla presa quasi a livello del suolo ed era sistemata in un lanternino di minuscoli pannelli verdi e blu di vetro, con l'intelaiatura in latta. Una cosetta fabbricata in Messico.

Durante il rituale della messa a letto, la seconda o terza sera (o forse era la quarta), Wolf si chinò per accendere la lampada e Tommy disse: «No, papà, stasera non la voglio.»

Wolf guardò il figlio coricato con aria interrogativa.

Terri ebbe un'intuizione che nasceva dai propri sentimenti nei confronti dell'oggetto: «Non ti piacciono i colori di quella cosa, eh Tommy? Wolf, c'è una lampadina esattamente identica ma col vetro bianco sotto il ritratto di tua madre, in soggiorno. Sono certa che a tuo padre non dispiacerebbe se cambiassimo....»

«No, no» intervenne Tommy. «I colori non mi danno fastidio, mamma, è

solo che stanotte non voglio la luce.»

«La porto via?» chiese Wolf.

«No, papà, per piacere. Lasciala lì, però spenta. E lascia la porta un poco aperta.»

«Va bene» affermò vigorosamente il padre.

Dopo avergli dato il bacio della buonanotte, e quando furono oltre portata dell'udito di Tommy, Wolf disse: «Credo che si senta troppo grande per avere bisogno di una luce da notte.»

«Forse. Sì, credo che tu abbia ragione» convenne Terri con una certa riluttanza. «Comunque sono contenta che la tenga spenta. Loni dice che dava alla stanza un colore cadaverico, e anch'io lo penso.» Loni Mills era l'attraente sorella minore di Terri. Li aveva accompagnati nella visita al padre di Wolf, ma aveva deciso di tornare al campus un paio di giorni prima che finissero le vacanze invernali: studiava in un college dell'Oregon ed era al primo anno.

Terri aggiunse, aggrottando la fronte: «Perché Tommy non avrà voluto che la portassimo via?»

«È ovvio» rispose Wolf con un sorriso. «Il ragazzino non vuole bruciarsi tutte le possibilità. Se dovesse avere paura, riaccenderebbe la lampadina. Ottima idea, e dimostra che quei colori non lo disturbano affatto. Perché Loni dice che il blu e il verde sono cadaverici?»

«Si vede che non ha mai visto un annegato fresco» rispose Terri, senza darvi troppa importanza. «Perché non lo chiedi a Cassius, comunque? È il genere di domanda che lo spinge a parlare.»

«D'accordo» rispose Wolf senza rancore. «Forse lo farò.»

Ed effettivamente c'erano state un paio di volte, durante la visita (per fortuna non tante quante Wolf aveva temuto), in cui la conversazione era languita ed essi avevano accolto con gratitudine qualunque argomento, dalle aberrazioni della psicologia alla materia che Cassius insegnava, per finire con le storie di fantasmi che sembravano interessare un po' tutti. In realtà, la visita era un estremo tentativo di riconciliazione col padre da parte di Wolf, dopo un periodo di separazione da entrambi i genitori durato vent'anni. Per Terri e Tommy era la prima occasione di conoscere, rispettivamente, suocero e nonno.

Il motivo della frattura era semplice: il matrimonio dei genitori di Wolf, Cassius Kruger ed Helen Hostelford, era diventato sempre più infelice, proprio come l'infanzia di Wolf; e, oltre che infelice, punteggiato di liti e d'alcool, di lunghe e fredde separazioni seguite da riconciliazioni che du-

ravano lo spazio di un mattino senza che nessuno dei due coniugi avesse il coraggio di rompere e ritentare con qualcun altro. Non ancora diciottenne, Wolf (era un diminutivo di Wolfram, un'altra bizzarria di suo padre) aveva saggiamente deciso di separarsi da loro e di mettersi a vivere per conto proprio; col tempo si era laureato in biologia e aveva cominciato la carriera di veterinario e protettore degli animali, sposandosi infelicemente una prima volta e sperimentando tutta una serie di soluzioni prima di incontrare Terri. La morte della madre, avvenuta parecchi anni prima per un miscuglio di alcool e barbiturici, non aveva migliorato i rapporti di Wolf col padre, anzi il contrario, visto che da ragazzo Wolf era stato più vicino ad Helen e incline a schierarsi al suo fianco nella logorante lotta matrimoniale; poi il vecchio (che, una volta rimasto solo, Wolf si aspettava di veder colare a picco rapidamente) lo aveva stupito con la decisione di volersi disintossicare e col successo che aveva ottenuto nell'impresa: l'alcool era stato l'eterna minaccia alla sua carriera accademica, un'altra fonte di crisi e litigi. Dopo aver smesso completamente di bere, Cassius era riuscito a dare al corpo devastato un'apparenza di buona salute.

Wolf si era tenuto al corrente dei suoi progressi scrivendo a un'amica della mamma che era rimasta in contatto col vecchio, una vedova pettegola e umorale che rispondeva al nome di Matilda "Tilly" Hoyt e che abitava nella contea di Marin, non lontano dalla Goodland Valley; inoltre gli aveva fatto una serie di rapide visite personali, da solo, per accertarsi delle sue condizioni. Durante quelle visite, per fredde e infrequenti che fossero, Wolf era passato da un vago e involontario senso di responsabilità per il padre a un incredulo e quasi altrettanto involontario senso di speranza.

Per la prima volta dopo molti anni, in lui era avvenuto un cambiamento: lo avevano reso possibile le buone condizioni di Cassius, la disponibilità che mostrava nel rievocare episodi dell'infanzia di Wolf precedenti la guerra matrimoniale, l'interesse sincero ed entusiastico che dimostrava per la professione del figlio e in genere per la sua vita, e naturalmente l'incoraggiamento di Terri. Durante le visite che Wolf faceva al padre da solo aveva cominciato a parlare di più e con piacere, finché aveva preso seriamente in considerazione la proposta del vecchio di fargli conoscere la nuova famiglia.

Prima, comunque, ne aveva parlato con Tilly Hoyt, facendole visita nel cottage pieno di sole che sorgeva più vicino alle fredde e rombanti correnti del Pacifico che alle infide colline brune dove la pioggia provocava frane.

«Sì, è molto cambiato» aveva detto Tilly a Wolf. «Per quanto riguarda il

liquore, credo che non abbia più bevuto un goccio da due o tre mesi dopo la morte di Helen. Deve aver provato un certo senso di colpa e lo ha dimostrato in diversi strani modi da quando lei è morta... Prendi l'idea di portare giù dal solaio quell'assurdo ritratto di tua madre fatto dal pittore pazzo, per esempio... era franco-canadese o ispano-messicano? Bah, comunque l'avevano in casa.» Aveva cercato gli occhi di Wolf, infelice, aggiungendo: «Cassius era piuttosto violento con tua madre, quando si ubriacava parecchio. Ma tu questo lo sai.»

Wolf aveva annuito e si era fatto scuro.

La donna aveva continuato: «Dio sa che anch'io ho avuto la mia dose di occhi neri per colpa di Pat, quando il vecchio ubriacone era ancora in circolazione.» Una smorfia. «Ma gliene ho date quante ne ho avute, o almeno spero. Litigavamo moltissimo, ma la maggior parte del tempo la passavamo a riappacificarci. Helen e Cassius, invece, erano capaci di farsi male sul serio e la guarigione era più lenta. Erano educati, idealisti, perfezionisti e a volte anche spocchiosi: non riuscivano ad accettare la violenza che era in loro. Non credere che la colpa fosse tutta di tuo padre: la tua mamma non era la persona con cui fosse più facile andare d'accordo. Aveva un fondo amaro, un lato di freddezza glaciale, anzi mortale, come una strega. Ma suppongo che tu sappia anche questo. Comunque, adesso Cassius è migliorato: si potrebbe dire che abbia... ehm, ritrovato la temperanza.» Aveva storto le labbra perché la parola, evidentemente, non le piaceva, poi aveva ripreso con allegria: «So che gli farebbe piacere conoscere la tua nuova famiglia, Wolf. Ogni volta che lo incontro mi parla di Tommy, è orgoglioso di essere diventato nonno. Parla anche di Terri e Loni, non so quante volte mi ha fatto vedere le loro fotografie... quanto a te, sei diventato il suo eroe.»

Così Wolf aveva accettato l'invito che suo padre aveva rivolto a Terri, Tom, Loni e a lui stesso, e fin dall'inizio tutto era sembrato andare per il meglio. Di giorno si andava in gita nella zona della Baia, sia a nord che a sud del Golden Gate; a est ci si inoltrava nella regione vinicola del Napa e a Berkley-Oakland, ma il vecchio si univa raramente a quelle escursioni. Wolf si divertiva a fare da cicerone e di sera rimaneva in casa a chiacchierare col padre, rievocando gli anni passati: un modo come un altro per riavvicinarsi un po'. Il vecchio aveva fatto ripulire la casa enorme, cavernosa; come se non bastasse, aveva chiesto alla coppia di domestici latini che di solito venivano a ore, i Martinez, di rimanere più a lungo e cucinare i pasti. Di tanto in tanto aveva invitato una coppia di vicini e Tilly era di-

ventata un'ospite regolare. Infine, aveva insistito per servire bevande alcoliche agli ospiti senza assaggiarne neppure un goccio e senza ostentare questo sacrificio. Wolf ne era stato commosso e non aveva osato protestare per le innumerevoli sigarette che il padre fumava una dietro l'altra, benché in un primo momento gli scoppi di tosse di Cassius lo avessero preoccupato: avevano qualcosa dell'enfisematoso. D'altronde anche gli altri fumavano, specialmente Tilly, e nel complesso le cose andavano così bene che nemmeno la partenza di Loni o i silenzi che di tanto in tanto caratterizzavano il loro ospite avevano potuto guastare l'atmosfera.

La conversazione sulle storie di fantasmi era cominciata subito dopo cena, intorno al gran tavolo del soggiorno dove il ritratto della madre di Wolf, simile a una maschera, li fissava da sopra la mensola del camino, illuminata da una lampadina bianca sistemata in modo strategico. La mensola era anche il posto dove Cassius teneva i liquori per gli ospiti, in tutto una decina di bottiglie di scotch, sherry e altri alcolici. Si parlava di quadri stregati e Wolf aveva ricordato quello di cui parla Montague Rhodes James ne *La mezzatinta.*

«È il racconto in cui una vecchia incisione cambia sotto gli occhi delle persone che la guardano e dopo un paio di giorni mostra una scena leggermente diversa dalla precedente, vero?» aveva detto Terri, riassumendo per tutti. «I protagonisti paragonano i rispettivi appunti e si rendono conto di aver assistito alla rappresentazione di un fatto orribile avvenuto molti anni prima, all'epoca in cui il disegno era stato inciso.»

«Volete sapere una cosa? Sono storie troppo complicate» obbiettò Tilly. Cassius, invece, intervenne con entusiasmo: «In un primo momento il fantasma si vede di spalle e il lettore non sa nemmeno chi sia: è solo la figura di un incappucciato, nera e con la tunica che svolazza sul prato illuminato dalla luna mentre si dirige verso la grande casa.»

«Quando un osservatore va a vedere la mezzatinta dopo qualche ora» disse Wolf, riprendendo il racconto «l'incappucciato è scomparso ma una delle finestre di casa, al primo piano, è aperta. Chi guarda il disegno non può fare a meno di pensare: "Allora è entrato...".»

«La penultima volta che i protagonisti guardano l'incisione, è ancora cambiata» continuò Terri. «L'essere misterioso è di nuovo visibile e sta fuggendo dalla casa; la faccia non si vede bene a causa del cappuccio, si intuisce solo che è magrissima. Fra le braccia l'essere tiene il bimbo che ha rapito...» Si interruppe, un po' incerta, perché Tommy seguiva con grande attenzione.

«Poi cos'è successo, ma'?» chiese il bambino.

«L'ultima volta che il disegno si trasforma» rispose Wolf per lei, con voce tranquilla «l'essere è scomparso con quello che portava. Si vedono soltanto la casa e il chiaro di luna.»

Tommy annuì e disse: «Il fantasma era dentro il disegno come in un film. E se venisse fuori? Voglio dire, se potesse uscire dal quadro?»

Cassius accese una sigaretta e corrugò la fronte. «Ambrose Bierce ebbe la tua stessa idea, Tommy, e scrisse un breve racconto su un quadro che cambiava, solo che nessuno vedeva mai *il momento preciso* in cui avveniva il cambiamento. Del resto in James è lo stesso. La scena di Bierce rappresenta un oceano quasi perfettamente calmo, con una lingua di spiaggia in primo piano. In distanza si vede qualcuno che rema, a bordo di una barca, per raggiungere la riva. Man mano che l'imbarcazione si avvicina all'osservatore, è possibile vedere che il rematore è un giallo con lunghi baffi sottili...»

«Un cinese» corresse Loni, mordendosi un labbro.

«Un cinese» ripeté Cassius annuendo, e indirizzandole un sorriso che durò. «Comunque, quando questo signore arriva abbastanza vicino al bordo del quadro si nota che ha in mano un lungo coltello. La volta successiva il cinese non c'è più: la scena mostra soltanto una barca deserta cullata dalle onde. La volta dopo, ecco di nuovo il cinese; rema per allontanarsi e a poppa della barca c'è il cadavere del... della persona che ha ucciso. Immagino che si possa dire che per qualche tempo l'assassino è uscito dal quadro.»

Tommy scuotè la testa e disse: «Va bene, nonno, ma non volevo dire questo. Io intendevo: se uno lo vede uscire o volare fuori della cornice con lo stesso aspetto e le stesse dimensioni che aveva nel quadro.»

«Sarebbe uno spettacolo straordinario» intervenne Wolf, che aveva afferrato l'idea del figlio. «Mettiamo che Topolino, grande come un topo... no, grande come nei fumetti... si metta a ballare sul tavolino del caffè. Così piccolo, non riusciremmo nemmeno a sentirlo squittire.»

«Ma Topolino non è un fantasma, papà» osservò Tommy.

«Hai ragione» acconsentì il nonno «anche se ricordo un vecchio cartone in cui entrava in un castello abitato dagli spettri e combatteva contro un ragno a sei zampe. La tua è un'idea molto interessante, Tommy.» Il vecchio si guardò intorno e soffermò lo sguardo su una grande riproduzione del "Guernica" di Picasso che dominava una parete. «Comunque ci sono dei quadri che non sarebbe affatto bello veder uscire dalla cornice, con i

personaggi che galleggiano a mezz'aria.»

«Lo penso anch'io» disse Tommy, arricciando il naso di fronte al minaccioso uomo-toro e alle altre facce pazzesche del capolavoro di Picasso, racchiuse in una struttura terrificante.

Terri stava per dire qualcosa al figlio, ma poi guardò Cassius. Wolf teneva d'occhio lei.

Loni cedette all'impulso naturale di guardarsi intorno ed esaminare gli altri quadri della stanza, valutando il rispettivo potenziale di animazione. Si soffermò su quello che raffigurava la testa di Helen Kruger, allora giovane, come una maschera di Benda: lo sfondo era nero, ma i colori della faccia erano straordinari e dei più svariati toni della carne. Loni stava per fare un'osservazione ma si trattenne.

Tommy, che l'aveva tenuta d'occhio, ricordò ciò che era stato detto prima di cena e immaginò quello che lei volesse dire. Quindi sparò: «Credo che nonna Helen sarebbe proprio un brutto fantasma, se uscisse dal suo quadro.»

«Tommy...» cominciò Terri, mentre Loni si schermiva: «Io non volevo...» Cassius, i cui occhi si erano accesi di un lampo d'interesse alle parole del nipote e che non pareva affatto offeso, intervenne in fretta e con un tono fatuo che nascondeva uno strano accento di gioco o beffa (difficile stabilire quale): «Sì, sarebbe proprio terribile... Minuscole schegge di pittura verde o rosa che si staccano crepitando dalla tela senza perdere il disegno complessivo della faccia. Esteban metteva sempre molto verde, nelle facce che dipingeva... troppo, secondo alcuni... Lui sosteneva che serviva a vivificarle. Già: uno stormo, un volo, una raffica... proprio così, una raffica di croste verdi che galleggiano nell'aria in formazione, volteggiando da una parte e dall'altra, come incollate a un pallone invisibile che oscilla alla minima corrente d'aria; un sabba delle streghe che balla e vola... E poi, chi sa?, finito il viaggio demoniaco potrebbero tornare nella tela, rimettendosi a posto così perfettamente che non rimarrebbe la più piccola crepa a provare....»

S'interruppe all'improvviso, perché il normale atto d'inspirare si era trasformato in un accesso di tosse che lo costrinse a piegarsi in due, ma prima che gli altri avessero il tempo di muoversi o aiutarlo, si era ripreso e i suoi occhi stranamente intensi scrutavano gli altri come prima. Il tono di voce, però, era cambiato, e ora parlava più lentamente.

«Scusatemi, cari. Ho permesso alla mia immaginazione di andare troppo oltre. Potremmo chiamarla un'intossicazione del fantastico, non vi pare?

Ho incoraggiato Tommy a seguirla e vi chiedo scusa.» Accese un'altra sigaretta e continuò a parlare misuratamente. «Permettetemi di dire, per giustificare in parte il mio comportamento, che Esteban Bernadorre era un uomo molto particolare e aveva strane idee sul colore, la luce e i pigmenti... Strane anche per un pittore. Tu certo lo ricorderai, Wolf, anche se non eri molto più grande di Tommy quando dipinse il quadro di tua madre.»

«Mi ricordo di Esteban» rispose Wolf, osservando suo padre a disagio e ripetendo mentalmente le parole che il vecchio aveva detto con tanta impulsiva rapidità, eppure tanto calcolo. «Ma non precisamente come pittore: una volta riparò un robot giocattolo che avevo rotto e un'altra lo vidi andare in motocicletta. E ricordo che lo credevo vecchissimo perché aveva qualche capello bianco.»

Cassius rise. «Giusto, Esteban aveva un dono per le cose meccaniche. È strano, in un artista, ma lui lavorava sempre a qualche invenzione. Nel tempo libero faceva il cercatore d'oro, e del resto era sempre pronto a dedicarsi a qualche attività lucrativa... Andare in motocicletta gli serviva, perché era così che si spingeva nei piccoli canyon dove scorrono i ruscelli auriferi. Ricordo che parlava di onde e vibrazioni quando non erano ancora una moda: diceva che tutte le vibrazioni erano una e tutti i colori erano vivi, ma che solo il rosso e il giallo erano autentici colori vitali, perché rappresentavano il sangue e la luce del sole. L'azzurro invece era la morte, anzi, il colore della vita nella morte: azzurro di cieli deserti e più su il violetto degli spazi sconfinati...» Cassius ridacchiò ancora, riflettendo. Poi disse: «Sapete, Esteban non era un gran disegnatore. Non sapeva fare niente a parte le facce: ecco perché mise a punto la tecnica di realizzarle come maschere che galleggiassero nel vuoto. Ed ecco perché non si fece mai prendere dalla tentazione di aggiungere mani, orecchie o altre parti del corpo che avrebbero rovinato i suoi ritratti.»

«È strano» disse Wolf «perché l'unico quadro di Esteban che ricordo, a parte il ritratto di mamma, è quello di un leopardo. Credo addirittura che mi abbia influenzato, che mi abbia spinto verso la mia professione.»

Cassius rise, eccitato. «Sai, Wolf? Credo di averlo ancora in solaio. C'è un mucchio di roba che Esteban mi chiese di conservare: disse che avrebbe mandato qualcuno a prenderla o che sarebbe tornato di persona, e invece non lo vidi più. Non ho più avuto sue notizie da quando ci ha lasciati. Il leopardo non è un bel quadro: l'anatomia è tutta sbagliata e c'è troppo verde. Non sono mai riuscito a venderlo. Ti porto su e te lo faccio vedere, se ci tieni. Domani, però: stasera è troppo tardi.»

«Proprio cosi» fece eco Terri, felice di approfittare dell'occasione. «È ora di andare a letto, Tommy. È ora da un pezzo.»

Più tardi, quando furono soli in camera da letto, Terri si confidò col marito. «Sai, stasera tuo padre mi ha messo i brividi. Quando si è messo a parlare di quei frammenti di pittura verde che galleggiavano nell'aria e prendevano la forma di una faccia... Come rendeva l'idea! Giurerei che l'attacco di tosse gliel'abbiano fatto venire le scaglie del quadro.»

«Potrebbe anche essere» rispose Wolf, pensieroso.

Il solaio occupava tutto il terzo piano ed era lungo quanto la casa. La finestra sul lato anteriore dominava fin troppo dall'alto lo strapiombo della collina e quella sul retro era troppo vicina alla parete, in modo che la luce del sole non riusciva a penetrare. Cassius guidò il figlio tra i rimasugli della sua vita accademica e fino a un punto dove una decina di tele, alcune delle quali avvolte in carta da imballo, erano addossate al muro dietro una sedia di cucina. Sulla sedia riposava un oggetto polveroso, nero e cilindrico che aveva l'aria di un residuato e l'aspetto d'un generatore elettrico.

«Che cos'è?» chiese Wolf.

«Una delle pazzesche invenzioni di Esteban» rispose distrattamente il padre, scostando le tele una ad una e cercando di individuare quella del leopardo. «Una specie di generatore ultrasonico che secondo lui avrebbe polverizzato i minerali preziosi estratti dai giacimenti... Anzi, mi correggo: una volta sospesi nell'acqua li avrebbe "frullati", permettendo alle scaglie d'oro più consistenti di liberarsi. Insomma, un catalizzatore meccanico al posto del comune setaccio.» Cassius interruppe un momento la ricerca per guardare Wolf. «Esteban era rimasto colpito da una fantastica asserzione del vecchio Tesla... sai, il famoso rivale di Edison inventore della corrente alternata... Secondo questo signore, era possibile costruire un piccolo apparecchio portatile in grado di far crollare gli edifici e provocare terremoti locali mediante "vibrazioni simpatetiche". Il generatore ultrasonico che vedi lì, o comunque tu voglia chiamarlo, fu la risposta di Esteban allo stesso problema, anche se con obbiettivi più modesti. E già questo è un fatto straordinario, se si considera il suo temperamento. Ovviamente non funzionò mai: nessuna delle grandi invenzioni di Esteban funzionava.» Il vecchio si strinse nelle spalle.

«Però aggiustò il mio robot» disse Wolf. Poi, in tono acuto e leggermente incredulo: «Vuoi dire che lasciò qui il suo apparecchio, la sua roba e che non si fece più vivo? Non scrisse nemmeno una lettera? E tu non hai cerca-

to di sapere qualcosa, non gli hai mandato un biglietto?»

Cassius scrollò le spalle. «Era un tipo fatto così. Quanto a me credo di avergli scritto, una o due volte, ma le lettere tornarono indietro o non ebbero risposta.» Sorrise infelice e aggiunse piano: «Il liquore è un gran mezzo per dimenticare, sai?... Un gran cancellatore, o almeno un grande alleviatore delle nostre pene.» Con un gesto indicò gli scaffali dei libri e le scatole ammucchiate una sull'altra che contenevano vecchie carte e lettere, e che ingombravano la strada fino alla scala del piano inferiore. «Il liquore ha lavato tutto quello che si trova qui dentro... l'università, Helen, il mio passato... È diventato tutto grigio. Quella che vedi sui libri è polvere d'alcool.» Fece una risatina e poi la voce riprese tono. «Ma torniamo al presente. Ecco il quadro che ti avevo promesso.»

Cassius si drizzò ed estrasse con gesto solenne una tela su cui aveva già posato la mano. La spolverò con la manica e la fece vedere a Wolf.

Era un quadro ad olio di media grandezza, più largo che alto, e rappresentava un leopardo dorato con macchie che sembravano piccole impronte. L'animale si trovava su un ramo circondato da un mare di foglie verdi e si capiva che era in alto, verso la sommità dell'albero, perché il ramo era sottile e la luce del sole (che le foglie riflettevano verde) era brillante e diffusa, così brillante da dare un'impronta verde anche alla pelle morbida del leopardo. Cassius aveva ragione a proposito della cattiva anatomia: Wolf notò errori nella posizione dei muscoli e della struttura ossea.

Ma il muso! Anzi la faccia, la maschera... era magnifica come nei ricordi di Wolf, con un'espressione di sensibilità feroce, indomita e all'erta, che racchiudeva la quintessenza del felino.

Cassius disse: «Come vedi ha sbagliato anche gli occhi, facendogli pupille circolari anziché verticali.»

«No, almeno in questo aveva ragione» ribatté Wolf, lieto di spendere una parola a favore dell'uomo che, come gli sembrava di ricordare, era stato per lui una specie di eroe d'infanzia. «I leopardi non hanno occhi verticali come i gatti domestici, ma pupille proprio come le nostre. È il particolare che dà loro un aspetto umano.»

«Ah, è così» concesse Cassius. «Non lo sapevo. Più vivi, più impari. Esteban avrebbe dovuto usare il trucco della maschera, come faceva per i ritratti umani, e limitarsi al muso.»

Lo sguardo di Wolf tornò al congegno nero. Lo esaminò più da vicino senza toccarlo, tranne per una piccola spolverata qua e là. «Come pensava di alimentarlo? Non vedo attacchi per i fili, solo un interruttore in cima, e

questo indica che è un apparecchio elettrico.»

«A batterie, credo» disse il vecchio. Poi, più coraggioso o meno prudente del figlio, si avvicinò al congegno e spostò l'interruttore.

A Wolf, che lo teneva in mano, sembrò che una belva lontana e di cui nessuno immaginava l'esistenza si fosse risvegliata e avesse cominciato ad avanzare su di loro a gran passi, da distanze inconcepibili che forse erano anni-luce. Fra le sue dita il cilindro nero tremava un poco e poi cominciò a vibrare a sempre maggiore velocità, mentre alle sue orecchie il debole ronzìo diventava un sottofondo sordo e quindi un acuto stridìo, sempre più forte.

Wolf, che non se l'aspettava, rimase paralizzato un momento, ma fu lui e non suo padre a spegnere l'interruttore.

Cassius guardava l'apparecchio con moderata sorpresa e con quella che sembrava un'ombra di rimprovero. «Ma guarda!» disse in tono leggero. «Esteban che torna a noi tramite le sue creazioni. Non avrei mai creduto... Dev'essere la mattina in cui tutto mi sfugge.»

«Batterie che durano più di vent'anni?» chiese Wolf, incredulo, senza sapere che cos'altro aggiungere.

Il padre si strinse nelle spalle. Non era la risposta ideale, ma aggiunse: «Io porto il quadro di sotto, convengo che ha qualcosa. Tu potresti portare... ehm... quell'aggeggio. Per me è troppo pesante, ma forse dovremmo darci un'occhiata. Magari...» La conclusione fu volutamente vaga.

Wolf annuì senza entusiasmo e pensò: "Dovremo sistemarlo in un punto dove Tommy non possa metterci sopra le sue curiose manine". Era seccato dall'irresponsabilità del padre o almeno dalla sua eccessiva faciloneria, ammesso che si trattasse di questo. Fino a quel momento il vecchio gli era sembrato un normalissimo ex alcolizzato, ma ora? Sollevò il cilindro nero, che era veramente pesante.

Mentre Wolf seguiva Cassius, che si aggirava lentamente nel solaio, si chiese quali altre bombe a tempo potessero nascondersi nella mente del vecchio o nella casa, in attesa di essere fatte detonare.

I suoi pensieri furono momentaneamente interrotti quando guardò dalla finestra del solaio. Lungo il fianco della collina, un po' più in basso della casa, c'era una conca erbosa che spiccava tra gli alberi vicini ed era ulteriormente protetta da alti cespugli. Piena di sole, dal punto vantaggioso in cui Wolf si trovava poteva essere vista comodamente. In mezzo all'erba, supina, c'era Loni vestita solo di un paio di occhiali da sole: spettacolo stupendo che ricordò a Wolf la relativa gelosia di Terri per l'allora tredicenne

sorella durante il periodo di fidanzamento. Forse Wolf avrebbe dovuto parlare a Loni del misterioso Assassino dei Boschetti, che aveva terrorizzato la contea di Marin qualche anno prima.

Portarono il cilindro nero al piano inferiore e Wolf, seguendo le direttive del padre, lo sistemò sulla mensola del camino, dove perlomeno sarebbe rimasto fuori dalla portata di Tommy. Come precauzione ulteriore, usò due pezzi di nastro isolante per bloccare l'interruttore sulla posizione "OFF". Il vecchio aveva appoggiato il leopardo allo schienale rigido di una sedia che stava contro il muro.

Gli interrogativi di Wolf sul conto di Cassius e della vecchia casa si dileguarono il giorno seguente, o almeno furono relegati in un angolo estremo della mente. Nuovi impegni presero il sopravvento e quel mattino Wolf, Terri e Tommy andarono in gita nella contea di Sonoma, attraversarono la Valle della Luna e visitarono il museo di Jack London; Wolf, che faceva da guida, scortò la moglie e il figlio fra gli alberi giganteschi e le rovine di pietra annerite dal fuoco della cosiddetta "Casa del Lupo" di London. (Tommy si divertì moltissimo a ribattezzarla "Casa di Papà" e Wolf gli promise di mostrargli qualche lupo vero, l'indomani, al Golden Gate Park.)

Quello fu il giorno, come Wolf cercò più tardi di ricostruire, in cui Loni decise all'improvviso di tornare al suo college nell'Oregon, perché la mattina dopo non era con loro ad ascoltare il sogno del ragno gigantesco e di Esteban fatto da Cassius. (C'era invece Tilly, venuta a condividere una tarda colazione.) Fu anche il giorno in cui il Servizio Meteorologico confermò che la grande perturbazione formatasi sul Pacifico settentrionale stava spostandosi a sud e avrebbe interessato la zona di San Francisco.

Cassius fece precedere il racconto dell'avventura notturna da una lunga sfilza di stravaganze verbali. Aveva un aspetto stanco e gli occhi cerchiati, come se il sonno non l'avesse riposato affatto e lui cercasse di nasconderlo con scherzi da saltimbanco. Per la prima volta Wolf si chiese se il vecchio non cominciasse a essere stufo della loro presenza.

«Non sogno mai, in questi ultimi tempi» brontolò Cassius. «Ho solo qualche sprazzo di sensazioni, come ho cercato di spiegare a Terri. Stanotte, invece, ho fatto un sogno in piena regola e sei stato tu, Wolf, a procurarmelo. Proprio così, convincendomi ad andare in solaio e a vedere quella roba di Esteban che avevo dimenticato.» Fece un cenno con la testa verso il cilindro nero e il quadro del leopardo troppo verde. «Sissignore, Tommy, tuo padre mi ha fatto fare un bellissimo incubo.» Tacque, arricciò il naso e

lanciò un'occhiata comica a Wolf. «Non è andata così, vero? Sono stato io a portarti lassù e a farmi venire gli incubi... Visto, Tommy? Non fidarti mai di quello che dice il nonno, la sua testa perde colpi.»

Poi cominciò il racconto: «Sia come sia. Mi trovavo davanti alla finestra del solaio, quella anteriore, che nel sogno si era trasformata in una porta-finestra alta tre metri drappeggiata di seta gialla. Preparavo un magnifico *highball* a base di brandy di ciliegia.» Spiegò a Terri: «A volte, nei sogni, bevo. È uno dei pochi piaceri che mi rimangono e qualche volta, per un secondo o due, mi sveglio ubriaco. È bellissimo.

«Intorno a me la casa era in festa: c'era gente al primo piano, al secondo, il solaio era diventato una sala da ballo. Amici, musica, luci, tintinnare di cristalli ubriachi. Era notte e la Goodland Valley risuonava dei festeggiamenti da poppa a prua. Anche il buio era in festa. Sentivo, Tommy, che tua nonna aveva dato uno dei grandi party a cui invitava mezzo mondo, e che in genere mi annoiavano da morire.» Prese un'aria meravigliata e si diede un colpetto sulla bocca. «Ecco un'altra bugia. Mi divertivo più di lei, a quei party. Li dava per farmi piacere. Ricordati sempre che non devi fidarti del nonno, Tommy.

«Comunque» continuò «me ne stavo a far baldoria sull'orlo del nulla, appoggiato al buio amichevole del precipizio esterno, perché le porte-finestre erano un solenne imbroglio.» Fece una pausa per spiegare a Tommy: «Devi sapere che nei giardini all'inglese fatti con malizia c'è una trappola: davanti alle porte-finestre ti aspetti di trovare dei gradini che invece non ci sono. Vai giù e... bum. C'è chi si diverte. Gli inglesi hanno un senso dell'umorismo meravigliosamente sottile.

«Ma nel mio sogno io avevo un perfetto senso dell'equilibrio e avrei potuto camminare su una corda tesa dal punto in cui mi trovavo all'estremità opposta della valle, se ne avessi avuta una. E magari, strada facendo, avrei potuto aiutarmi con qualche sorso di brandy e soda. Proprio in quel momento ho sentito qualcosa che mi tirava i pantaloni, cercando di farmi precipitare.

«Mi sono guardato la gamba e ho visto una bambina nuda che non mi arrivava neppure al ginocchio, un bel cherubino uscito da un quadro del Tiepolo o di Tiziano che sul visino astuto aveva un'espressione maliziosa. Con tutt'e due le mani tirava, senza risultato, la gamba dei miei pantaloni. Ho guardato l'esterno della casa, in basso, e ho visto la porta nuova di una cantinetta, del tipo che sembra ricordare una botola. Era aperta e si vedevano una serie di gradini che portavano nel sottosuolo, ma la luce filtrava anche

da lì. Evidentemente la festa continuava in cantina.

«La luce che filtrava dalla botola, tuttavia, era verde, e questo è bastato a trasmettere al mio cervello un segnale di pericolo. Non era ingiustificato, perché ecco emergere dalla cantina un grande ragno verde e giallo con otto occhi neri luccicanti e zampe lunghissime: anzi, le prime due erano così smisurate che somigliavano ai tentacoli di una piovra e potevano raggiungere il solaio.

«In quel momento mi sono guardato la gamba perché sentivo qualcosa e ho visto che la bambina, lasciati i miei pantaloni, stava per perdere l'equilibrio e precipitare (non aveva ali, a differenza di ogni cherubino che si rispetti).

«Con una mano ho rimesso in equilibrio il mio angioletto e con il dorso dell'altra ho sventato la zampa di ragno che stava per sfiorarlo (il mio equilibrio aveva del miracoloso).

«Proprio in quel momento mi sono reso conto che il mostro non era altro che un gran cuscino fatto di velluto imbottito e lustrini, e che gli occhi erano bottoni neri. Uno scherzo che mi avevano fatto gli amici del party.»

Cassius bevve un sorso di caffè freddo e accese un'altra sigaretta. «Così finisce la prima parte del sogno» ricominciò. «Nella scena successiva mi vedo sul fianco tenebroso della collina, fuori di casa. La festa continua: io comincio a calcolare di quanti centimetri sia franata la terra dopo le ultime piogge (nella realtà non è franata nemmeno di uno iota) e mi chiedo di quanto cederà con le prossime. Probabilmente anticipavo le previsioni del tempo di oggi. A un certo punto sento una voce chiamarmi piano.

«Guardo in basso, verso la strada che serpeggia ai piedi della collina, e vedo una piccola macchina chiusa: era una delle prime Austin, o forse una Hillman Minx, che si dirigeva verso di me in cerca di parcheggio. La cosa buffa è che, per quanto fosse notte fonda, riuscivo a vedere il guidatore profilato all'interno, come per effetto di un tramonto in incredibile ritardo; e anche se indossava un grosso casco da motociclista l'ho riconosciuto subito. Era Esteban Bernadorre, che non vedo da un quarto di secolo.

«'Esteban!' grido con voce roca. Dalla macchina mi arriva una risposta pacata, netta, con le parole ben pronunciate. 'Certo, Cassius, sarò felice di prendere il caffè con te'.

«Quindi mi incammino verso casa, in cima alla collina, con Esteban al mio fianco. Mentre ci avviciniamo alla porta aperta, che è affollata da un manipolo di bevitori in animata conversazione (una sorta di rigurgito dei festeggiamenti interni), mi rendo conto che Esteban porta ancora il casco

da motociclista e i guanti troppo grandi, e che io non l'ho accolto come si conviene.

«Preparandomi a presentarlo agli altri, mi metto davanti a lui e cerco di distinguerne i lineamenti tra le profondità del casco. A questo punto si toglie un guanto e mi dà la mano. È sproporzionata come il guanto, umida, ruvida e morbida allo stesso tempo. Dopo la stretta, Esteban si passa il dorso della mano sugli occhi e vedo che è fatta di cenere grigiastra, tranne nel punto dove il dorso ha sfregato e messo a nudo una striscia di pelle rosata. Gli occhi non sono che buchi nerastri, carbonizzati, infinitamente profondi, e nell'insieme la faccia mi pare di carbone granuloso, umido come le ceneri della mano.

«Mi volto di scatto per vedere di quanto si siano accorti gli invitati sulla porta, perché siamo abbastanza vicini. La più rumorosa delle festanti è la mia cara moglie Helen, molto attraente nell'abito da sera di lamé.

«Gesticolando impaziente con il bicchiere vuoto, dice: 'Conosciamo bene i trucchi di Esteban, il cui scopo è sempre quello di drammatizzare le cose, di ingigantire oltre misura la propria autocommiserazione. Ormai dovresti saperlo anche tu, Cassius. Non fa che mettere in mostra le sue ridicole ferite per ricavarne quanto può'.

«In quel momento mi sono ricordato che Helen era morta e questo, come avviene di solito, mi ha svegliato.»

Cassius si guardò intorno con un sospiro di stanchezza e soddisfazione in cui non mancava una punta di divertimento. Si guardò intorno in cerca dell'applauso, ma Terri e Tilly lo fissavano con occhi gelidi e Wolf con aria di dubbio e incertezza; quanto a Tommy, aveva perso l'espressione eccitata che aveva durante la storia del ragno e dell'angioletto e ora evitava lo sguardo del nonno. In realtà, le quattro facce sembravano uno studio sulle varie sfumature d'imbarazzo.

Dopo un attimo il vecchio brontolò, in tono di scusa: «Avrei dovuto capire che è un sogno vietato ai minori. Non perché ci siano scene di sesso e violenza, ma per l'atmosfera di orrore. Sono convinto che voi la pensiate così, mie care signore, e mi dispiace essermi lasciato andare; Tommy, il nonno non è solo un bugiardo: non sa quando fermarsi. Credevo che il mio sogno vi avrebbe divertiti, ma forse ci sono troppi particolari orripilanti che restano senza spiegazione. Devono fare l'effetto di un mediocre espediente, non adatto al gusto generale.»

«Questo è abbastanza vero» intervenne Wolf con un sorriso conciliatorio. Cassius andò in cucina e fece una mezza scenata ai Martinez per qual-

cosa che riguardava la casa. Wolf fu più che lieto di dedicarsi ai particolari della progettata gita al Golden Gate Park, che avrebbero fatto lui e Tom da soli. Terri era stanca e aveva deciso che sarebbe rimasta con Tilly a chiacchierare, accompagnandola magari a casa. A Wolf la cosa non dispiacque affatto, perché aveva l'impressione che Terri fosse stanca della permanenza nella Goodland Valley quanto se non più di suo padre, e una giornata con Tilly Hoyt le avrebbe fatto bene. In ogni caso, lui avrebbe avuto la possibilità di riflettere sull'argomento.

Tommy fu stranamente silenzioso per tutto il viaggio di andata, ma un'escursione in barca a remi sullo Stow Lake e una visita ai bufali lo rimise di buonumore, rendendolo più loquace. Wolf non fu in grado di mostrargli lupi vivi, ma all'Accademia delle Scienze ne trovò un gruppo impagliato. Tutti e due si divertirono allo spettacolo dei delfini che sfrecciavano nello Steinhart Aquarium, ammirarono le sculture di Bufano, solo apparentemente primitive, che ornavano il cortile esterno con numerose figure di animali, e gustarono il pasto spartano, addirittura frugale, offerto dalla caffetteria sottostante.

Tornati in superficie, la loro attenzione fu attratta dalle nuvole che riempivano fameliche il cielo e divoravano sotto i loro occhi la rossa, scheletrica torre TV di Sutro.

«Papà, le nuvole sono vive?» chiese Tommy.

«Si comportano come se lo fossero, vero?» convenne Wolf. «No, in realtà non sono più vive del mare o delle montagne.»

«Sono fatte di fiocchi di neve, vero?»

«Qualcuna sì, Tom. Soprattutto quelle alte e sfilacciate che si chiamano cirri. I cirri sono fatti di scaglie di ghiaccio, o se preferisci piccolissimi aghi. Quelle che vediamo adesso, invece, sono soltanto acqua: miliardi e miliardi di goccioline che volano contemporaneamente.»

«Le gocce d'acqua non sono bianche, papà. Quelle sembrano nuvole di latte.»

«Vero, Tom, ma le gocce di cui ti ho parlato sono piccolissime, perciò le ho chiamate goccioline. Da lontano sembrano bianche, quando la luce del sole o del cielo le colpisce.»

«E le nuvole piccole sono vive? Voglio dire nuvolette insignificanti, da poter stare in una stanza come quelle di fumo o di pittura; nuvole fatte di fiocchi di fumo o di colore. Il nonno sa fare gli anelli di fumo, me l'ha fatto vedere.»

«No, Tom, nemmeno quelle sono vive. E non si dice "fiocchi" di fumo o

di colore, anche se in un fumone potrebbero esserci scorie di grasso e se con la pittura a spruzzo si ottengono a volte delle goccioline. Goccioline, comunque, non fiocchi: e non ti consiglierei di provarci.»

«Ma il nonno parlava di una nuvola che volava da un quadro, una nuvola fatta di schegge colorate.»

«Era solo un racconto, Tom, per giunta un racconto fantastico. Roba che non esiste. Andiamo, abbiamo guardato abbastanza per aria.»

La giornata, che era cominciata col sole, si faceva sempre più cupa. Dopo aver visitato il Giardino da Tè Giapponese (il cui mondo in miniatura piacque moltissimo a Tom, che trovò un ponticello abbastanza pericoloso da reggere il paragone con le porte-finestre del nonno), Wolf decise che era meglio tornare a casa.

La pioggia aspettò fino a quando ebbero attraversato metà del Golden Gate Bridge, dove cominciò a scrosciare con furia e fece sbandare la macchina, simile a una bestia nera che tirasse calci. E benché l'ondata di traffico più intensa fosse alle loro spalle, la pioggia continuò fino alla Goodland Valley e Wolf fu contento di entrare finalmente nel profondo garage di suo padre, dove parcheggiò la Volkswagen accanto alla vecchia Buick di Cassius. Poi, con Tommy fra le braccia, si avviò per l'ultimo tratto di collina friabile.

Durante la loro assenza le cose si erano aggiustate e la casa, almeno superficialmente, era serena. Il risultato era stato raggiunto per eliminazione: i Martinez, dopo aver messo la cena in forno, erano corsi alla Missione; quanto a Tilly, che avrebbe dovuto cenare con loro, era andata a casa per disporre le difese contro la tempesta. A tavola, dunque, si trovarono in quattro.

Nel frattempo la pioggia si era trasformata in una regolare gragnuola molto meno violenta di quando era cominciata. Dall'atteggiamento di Terri Wolf capì che aveva molte cose da dirgli, ma solo a tu per tu: per questo fu lieto che il racconto del Golden Park durasse per tutto il pranzo e continuasse dopo, mentre il cilindro nero sulla mensola e il quadro verdastro del leopardo, immediatamente sotto, restavano i muti simboli degli argomenti che non osavano affrontare. Finalmente mandarono a letto Tommy, che cadeva dal sonno, e non accesero la lampadina da notte. Nel giro di pochi minuti salutarono anche Cassius, che si professava altrettanto stanco. Appena soli in camera da letto, Terri si tolse il vestito e le scarpe e cominciò a passeggiare nervosamente, in mutandine.

«Caro mio, ci sono grosse novità» disse a Wolf con un'occhiata che era

insieme di esultanza, eccitazione e forse di paura. Comunque pareva dubbiosa.

«Saranno le cose che ti ha detto oggi Tilly» tentò lui dal letto, dove sedeva un po' sbilenco. «Non per sminuirla, ho sempre creduto in quello che dice, ma adora gli scandali.»

Terri annuì. «In gran parte si tratta di questo, ma c'è una cosa che mi ha riferito Loni e che finora non ti avevo detto. E poi ho tirato qualche conclusione.»

«Avanti, parla» la incoraggiò Wolf, con più calma di quanta provasse.

«Comincerò dalla cosa meno importante» disse lei, abbassando la voce «perché in un certo senso è la più urgente, soprattutto ora che piove. Wolf, la collina su cui sorge questa casa non è stabile come tuo padre pensa e come continua a dirci. Lo stesso vale per tutta la regione... dovrebbero chiamarla Goodland Canyon, non Valley: è solo una spaccatura fra due pareti a strapiombo... Ogni volta che piove forte i residenti ricevono una telefonata in cui vengono invitati a tenersi pronti per l'evacuazione; a volte la polizia stradale fa delle visite personali e cerca di persuaderli. Wolf, intorno alla Baia ci sono state valanghe di fango che hanno schiacciato e sepolto intere case, ci sono stati dei morti e i corpi non sono stati ritrovati. Erano posti come questo. So di una frana nel Love Canyon e in altre zone.»

Wolf annuì con decisione, le labbra serrate, senza perdere d'occhio la moglie infervorata. «Non mi sorprende. Ne ho sentito parlare anch'io e non ho mai creduto completamente a quello che dice Cassius sulla stabilità della collina, ma prima d'ora mi è sembrato inutile parlarne.»

Terri continuò: «Tilly dice che l'ultima volta che c'è stata un'emergenza tuo padre si è rifugiato da lei. Noi non ne sapevamo niente. Secondo Tilly potrebbe succedere di nuovo e noi dobbiamo essere pronti a scappare.»

«Naturale, ma finora non ci sono stati avvertimenti e la pioggia sembra diminuita. Credo che Cassius si comporti come molti abitanti di posti pericolosi: non vogliono sentire una parola contro le loro case, si sentono sicuri come a Gibilterra, chiunque dica il contrario è un allarmista di San Francisco o addirittura di Los Angeles, se non della costa orientale. Terremoto? Sciocchezze. Ovviamente quando piove e arriva l'allarme la vedono in maniera diversa, ma poi dimenticano tutto di nuovo. Credimi, Terri, ero preoccupato anch'io quando sono tornato a casa e ho fatto l'ultimo tratto con Tommy fra le braccia. La collina era fradicia.» Una pausa, poi: «Che altro volevi dirmi?»

Lei ricominciò a camminare nervosamente, mordendosi un labbro, poi si

fermò e lo guardò con aria di sfida. «Wolf, è una di quelle cose di cui non posso parlare senza sigarette. E se non ti piacerà, tanto peggio!»

«Fuma e continua» acconsentì lui.

Mentre prendeva il pacchetto, ne strappava l'estremità superiore e accendeva una sigaretta, Terri confessò: «A casa di Tilly ho cominciato a fumare le sue, poi, quando mi ha riaccompagnata, ho comprato due pacchetti per strada. Sapevo che ne avrei avuto bisogno.

«Wolf, prima di andarsene Loni mi ha detto certe cose, a patto che le promettessi di non raccontare niente a te. Una delle ragioni per cui è partita prima del previsto è che tuo padre... insomma, l'ha importunata.»

«Neanche questo mi sorprende troppo» rispose Wolf. «Tutto dipende, è chiaro, da cosa le ha fatto e da come si comportava lei.» Le raccontò che il giorno prima aveva visto Loni prendere il sole nuda e che probabilmente l'aveva vista anche Cassius, poi concluse: «Terri, era uno spettacolo molto eccitante. Dolce femminilità mascherata di nero e a gambe aperte, nel bosco... sai com'è.»

«La stupida!» inveì Terri. Poi aggiunse: «Anche se non capisco perché, di questi tempi, una donna non sia libera di prendere il sole dove e quando vuole. Loni non mi ha detto fin dove si è spinto tuo padre, ma ho l'impressione che abbia fatto qualcosa che l'ha scioccata. Lei ed io non siamo mai state troppe vicine, lo sai: ecco perché è importante quello che mi ha detto Tilly sull'argomento.»

«E cioè?» intervenne Wolf.

Terri accese un'altra sigaretta, aspirò furiosamente e riprese: «Eravamo a casa sua, e quando abbiamo finito di mangiare ci siamo messe a parlare. La conversazione, non so come, è scivolata su tuo padre e il sesso. Forse ho accennato a quello che mi aveva detto Loni, perché Tilly è esplosa (sai come parla a volte, senza peli sulla lingua): "Cassius? È un infaticabile vecchio sporcaccione!". Le ho chiesto, con un certo tatto, se ci avesse provato anche con lei e ha scosso la testa: "Con me? Mia cara, sono troppo vecchia per lui. Devi sapere che Cassius si eccita soltanto con le matricole dell'università e *meglio ancora* con le ragazzine del liceo".»

Wolf si rabbuiò, irritato. Forse non si aspettava che il padre avesse tendenze così ordinarie, banali. Da un alcolizzato redento ci si aspetta più tatto, una maggiore dignità. Si strinse nelle spalle.

Terri continuò: «Naturalmente ho chiesto altre spiegazioni. È venuto fuori che Tilly conosceva una ragazza della seconda categoria, vale a dire una liceale. Un tipo duro, senza peli sulla lingua, molto simile a come

dev'essere stata Tilly da giovane. Be', pare che le *avances* di Cassius fossero una storia che si trascinava da tempo e coinvolgessero anche un'altra studentessa. Le due ragazze avevano preso appunti e poi li avevano confrontati. La prima si divertiva ai tentativi "galanti" del vecchio, anche se probabilmente erano qualcosa di più. Un giorno confessò a Tilly: "Il signor Kruger? Prima ti legge una poesia e ti parla della natura, dicendo come sei bella, giovane e fresca; poi magari ti offre un bicchierino. Poi attacca la storia della moglie morta e di come si senta solo, terribilmente solo: per lui la vita è finita e cose del genere. Poi, se sei ancora lì che lo ascolti, comincia a farti capire che da anni è assolutamente impotente, che è una cosa spaventosa ma che se tu soltanto ti degnassi di toccarlo, se fossi un po' carina con lui... Basterebbe una toccatina leggerissima, è tutto quello di cui un vecchio ha bisogno, una toccatina sotto la cintola... Insomma, se tu abbocchi all'amo e cominci a pensare: 'Una buona azione, perché no?', allora ti dirà che anche lui deve toccarti un poco, solo per bilanciare le cose. Tempo un secondo e comincia a coprirti di baci, impedendoti di respirare, e prima che te ne accorga ti ha infilato una mano sotto la camicetta. Non dico che questo sia capitato a me, signora Hoyt, ma è proprio quello che ha in mente il signor Kruger quando diventa romantico e recita poesie, pregando che le tue *magnifiche* dita lo tocchino un po'".»

«Dio santo» sospirò Wolf, lentamente. «Vedere noi stessi come ci vedono gli altri...» Scosse la testa. «Che c'è, ancora? Devi dirmi altro?»

«Sì» confermò Terri «la cosa più importante. Ma prima voglio schiarirmi la testa, tutto quel parlare mi ha sfibrata.» In effetti sembrava confusa. Schiacciò il mozzicone e si passò la lingua sulle labbra, secche per il gran parlare. «Santo Dio, facciamo l'amore.»

Lo fecero.

Dopo un pezzo Terri si mise a sedere sul letto, sembrò riflettere un momento e poi, con un sospiro di insoddisfazione, si alzò. Mise la vestaglia, accese un'altra sigaretta e tornò a letto, dove sedette sulla sponda. Sorrise a Wolf. Il suono della pioggia si era ridotto a un soffio e il vento era calato del tutto.

«Sai» disse «fare l'amore avrebbe dovuto semplificare il mio compito, ma non è così.» Terri alzò la voce man mano che tentava di ordinare i pensieri. «Il fatto è che a ripeterti le cose che Cassius faceva alla ragazza, o cercava di farle, mi sono eccitata e questo mi ha indotto a chiedermi quanta della mia indignazione nei confronti di tuo padre fosse onesta. È perciò che ho voluto schiarirmi le idee, soprattutto quando pensi che Tilly e la

studentessa (almeno in apparenza) cercavano di ridurre la faccenda a una barzelletta, una delle grottesche indecenze che ti aspetti da quasi tutti gli uomini, o almeno da tutti i vecchi.

«Ma ancora adesso la ragione della mia indignazione non è del tutto chiara, o meglio la ragione del mio turbamento. Cercherò di dire le cose con semplicità, perché la cosa si riduce a due punti che non hanno niente a che fare col sesso. Si tratta di questo: non riesco a togliermi dalla testa due o tre delle orribili storie che tuo padre ha raccontato in presenza di Tommy. È riuscito a renderle così vivide, ci ha goduto tanto che mi è sembrato stesse plagiando Tommy e tutti quanti noi; che ci stesse infettando con la paura del buio e le superstizioni! E il modo in cui guardava il bambino mentre parlava... Pensa all'orribile sogno di Esteban ridotto in cenere. Pensa al modo in cui ha descritto la faccia di tua madre che usciva dal quadro e svolazzava nella stanza come una nuvola di scaglie colorate, verdi. Sono sicura che Tommy non ha smesso di pensarci.»

«Hai ragione» ammise Wolf, mettendosi a sedere e con espressione seria. Poi raccontò a Terri le domande che il bambino gli aveva fatto sulle nuvole, per sapere se erano vive.

«Vedi?» ribatté Terri, e concluse: «Tommy non riesce a togliersi dalla testa quella storia delle scaglie, dell'orribile faccia a pezzettini rosa-verdastri. Maledizione!» E rabbrividì, disgustata.

«L'altra cosa che volevo dirti» continuò «riguarda il sesso, o almeno comincia col sesso. Dopo aver saputo da Tilly quello che ho saputo, le ho chiesto naturalmente quanto tempo fosse passato dalla morte di tua madre prima che Cassius si desse alla caccia delle ragazzine, o almeno delle donne molto giovani. Lei si è stretta nelle spalle e ha detto che tuo padre è sempre stato così e che a volte il fatto diventava ovvio durante le feste di Helen. Secondo Tilly, Cassius era attratto dalla moglie soprattutto perché era una donna piccola e fragile, una che aveva sempre conservato un'aria da ragazzina. "Naturalmente Helen sapeva delle scappate di Cassius" ha aggiunto Tilly. "È uno degli argomenti che ci spingevano a bere insieme. Per anni abbiamo passato alla graticola i rispettivi mariti, ma anche se io ero quella che inveiva di più, Helen era la più amareggiata; poi Pat morì e rimase solo Cassius su cui sfogarsi: lo incolpavamo delle ubriacature che prendeva ai party e delle stupide, piccole infatuazioni per qualunque giovincella che gli capitasse a tiro." Wolf, non mi piace chiederti una cosa del genere, ma tutto questo corrisponde ai ricordi che hai di tuo padre?»

Lui fece una smorfia e annuì. «Sì, nell'ultimo paio d'anni prima che an-

dassi a vivere da solo si comportava così. Dio, mi sembrava tutto così stupido e infantile... porcherie da adulti di cui volevi solo liberarti.»

Terri annuì. «Tilly dice che quando te ne andasti Cassius ed Helen trovarono per un po' un modus vivendi, ma poi la lotta riprese in modo ancora più aspro e violento. Per due volte tua madre ingerì una dose eccessiva di sonniferi, secondo Cassius, e lui dovette portarla all'ospedale per farle fare la lavanda gastrica. Helen, dal canto suo, non ricordava di aver preso le pillole, solo di essersi addormentata. Poi, una domenica mattina, Cassius telefonò a Tilly verso le dieci e con voce spaventata, ma non da far pensare che avesse perso la testa, la pregò di venire su: credeva che Helen fosse morta e tuttavia non ne era sicuro; inoltre - senti questa! - non sapeva se l'avesse uccisa lui. Il medico di Helen stava arrivando, lo aveva già chiamato, ma Tilly poteva venire ugualmente?

«Naturalmente lei lo fece e arrivò prima del medico (sempre così, la domenica). Tua madre era stesa pacificamente a letto, fredda; la stanza era un caos di bicchieri semivuoti, roba da mangiare smozzicata e un paio di flaconi di sonnifero il cui contenuto, o parte del cui contenuto, era disseminato tra il letto e il pavimento, una nevicata di capsule rosse e blu di Tuinal. Cassius, in accappatoio e pantofole, si aggirava nella camera da letto come un ansioso fantasma e cercava di tenersi calmo con grandi sorsate di birra. Ripeté più volte a Tilly la storia della sera prima e di come tutto fosse andato bene finché lui aveva preso tre compresse per dormire in pace. L'effetto dei sonniferi, mescolato all'alcool, era stato sufficiente per farlo crollare e proprio quando era sul punto di addormentarsi Helen aveva cominciato a fare una scenata agitando il flacone di Tuinal. Nemmeno per tutto l'oro del mondo Cassius sarebbe riuscito a ricordare se Helen avesse minacciato d'ammazzarsi o se si fosse limitata a inveire contro di lui perché aveva preso le pillole, magari per non ascoltarla. Lui aveva cercato di alzarsi e dire qualcosa, ma l'effetto del sonnifero era troppo forte e si era addormentato.

«La prima cosa che ricordava, o che pensava di ricordare dopo il blackout, era di essersi svegliato e di essersi messo a parlare, per evitare di addormentarsi di nuovo. Poi aveva litigato con Helen e gli sembrava di averla scossa per le spalle, o di averle stretto il collo: non ricordava. Aveva perso i sensi ma non era affatto sicuro di quello che credeva di ricordare, e se lui ed Helen avevano effettivamente litigato non riusciva a ricordare una sola parola.

«Quando si era svegliato era giorno pieno e Cassius si sentiva tranquillo

e sicuro, completamente diverso. Helen sembrava pacificamente addormentata e così lui si era alzato, aveva preparato un caffè e poi aveva cominciato a riordinare la casa. Ogni tanto tornava in camera da letto per vedere se tua madre si fosse svegliata e volesse il caffè; la seconda volta, comunque, gli era sembrato che dormisse troppo tranquillamente e non respirasse. Aveva provato a chiamarla e a scuoterla, ma niente; dopo aver fatto, con esito negativo, la prova dello specchio e della piuma, tuo padre telefonò al medico e poi a Tilly.

«Tilly era sconvolta per Helen e infuriata con Cassius; quello che l'irritava di più era il fatto che passeggiasse nella camera da letto con tanta indifferenza, ma d'altra parte sul collo di tua madre non c'erano ecchimosi, segni di strangolamento o altri indizi che potessero far pensare a una morte violenta. Nella stanza non c'erano tracce di lotta o di scontro fisico, e l'unica cosa veramente fuori posto erano le pillole sparse dappertutto. Tilly mi ha raccontato di averne raccolta qualcuna e di essersela messa in borsa, con l'idea che magari potessero servire a lei. Dopo un po', pur essendo ancora infuriata, provò pena per Cassius e cominciò a comportarsi come avrebbe fatto con suo marito Pat in un frangente simile. Lo considerava uno stupido bue, nient'altro.

«Gli disse: 'Per amor di Dio, Cassius, quando viene il dottore non accennare all'idea di aver strangolato Helen. Devi esserne più che sicuro, prima di parlarne. Non dire niente di cui non ti senta sicuro!'. In realtà, era impossibile dire che effetto gli facessero quelle o altre parole: sembrava in preda a una vaga e folle speranza che il medico resuscitasse Helen e borbottava qualcosa a proposito di certi racconti, uno di Poe e l'altro di Conan Doyle.»

«Sì, *Il seppellimento prematuro* e *Il paziente ricoverato*» intervenne Wolf, distratto. «Storie di catalessi.»

«Il medico arrivò proprio in quel momento. Era un giovanotto molto cauto e prudente di cui Tilly pensò: "Santo cielo, un altro che si muove sulla punta dei piedi!". Il giovanotto constatò rapidamente la morte di Helen e poco dopo arrivarono un paio di poliziotti, probabilmente da San Rafael: li aveva chiamati il dottore prima di uscire.

«Forse la vista degli agenti impressionò tuo padre, o forse lo convinse della gravità della situazione, perché non parlò più di strangolamenti, non disse di essersi svegliato nel buio e Tilly ebbe l'impressione che il racconto fosse molto più asciutto e sensato di quello che aveva ascoltato lei, senz'altro più convincente. Quando parlò dei due casi precedenti in cui Helen a-

veva ingerito troppi sonniferi, il medico confermò con naturalezza.

«Poliziotti e dottore fecero un altro breve esame del cadavere, tanto per trattenersi ancora un po'. Quello che veramente impensieriva il medico era il flacone di pillole rovesciate, che in qualche modo offendeva il suo senso dell'ordine. Comunque non le raccolse e i poliziotti si comportarono con uguale rispetto: tuo padre, come dice Tilly, è un pezzo d'uomo e incute soggezione. L'agente più giovane sembrava meravigliato, come se non avesse mai visto niente del genere e trovasse ridicolo che Cassius non si fosse accorto subito che la moglie era morta. Inoltre, non riusciva a spiegarsi la presenza di Tilly e le lanciò un'occhiata che la spinse a chiedersi se è così che i poliziotti guardano i sospetti d'omicidio.

«Nel frattempo era arrivata l'ambulanza chiamata dal dottore: il corpo di Helen fu portato via e i poliziotti se ne andarono col medico qualche minuto dopo.»

Dopo tanto parlare Terri fece una pausa. Wolf intervenne, ansioso: «Mio padre non mi ha mai raccontato questi particolari, né ha mai accennato ai suoi sospetti di aver strangolato Helen. Non sapevo nemmeno che fosse venuta la polizia. Quanto a Tilly, è stata altrettanto discreta... ma questo lo saprai.»

Terri annuì. «Ha detto che non voleva guastare tutto proprio nel momento in cui stavi riconciliandoti con tuo padre e in cui lui aveva smesso di bere.»

«Che altro è successo? Voglio dire, a quell'epoca» chiese Wolf. «Come penso saprai, Cassius mi scrisse della morte di mia madre solo dopo il funerale. E si limitò all'essenziale.»

«Non è successo proprio niente» rispose Terri. «Ed è stato questo, secondo Tilly, a rendere la cosa tanto strana, almeno all'epoca... come se quella terribile, assurda mattina della morte di Helen non ci fosse mai stata. Dall'autopsia risultò che tua madre aveva ingerito una dose letale di barbiturici mista ad alcool: a Tilly fu detto dallo stesso Cassius, che le telefonò per comunicarglielo. Si incontrarono brevemente al funerale, poi per quasi un anno si persero di vista. A quell'epoca tuo padre aveva già smesso di bere da sei mesi. La loro nuova amicizia si basa sul motto: "Dimentichiamo il passato". Non hanno più parlato della morte di Helen e neppure di lei in generale. Tilly mi ha confessato che, in un certo senso, aveva quasi dimenticato l'amica, finché sei mesi fa Cassius ha portato il ritratto di Helen giù dall'attico, lo ha appeso e illuminato...»

«L'avrà fatto perché ormai sentiva che la nostra visita era imminente»

disse Wolf, riflettendo.

Terri annuì e continuò: «Un paio di volte lei è venuta qui e ha notato che tuo padre lo aveva coperto con un lenzuolo, forse perché almeno per un po' non voleva che il ritratto lo fissasse...»

In quel momento un gran lampo rischiarò la stanza da dietro le tende e un tuono assordante catapultò Terri nelle braccia di Wolf. Man mano che riacquistavano la facoltà dell'udito, sentirono gli scrosci violenti della pioggia torrenziale.

Mormorando qualche parola di rassicurazione, Wolf si liberò dalla stretta, si alzò e indossò l'accappatoio. Terri aveva avuto lo stesso pensiero: *Tommy.*

La porta si aprì e Tommy sfrecciò verso i genitori, guardando dall'uno all'altro disperato. Aveva la faccia bianca e gli occhi sgranati.

Lo spavento gli aveva fatto perdere tre anni di vocabolario. Urlò: «Mamma, stringimi! No, papà! C'è *Nonnaverde!*»

Wolf lo prese in braccio, permettendogli di aggrapparsi al collo; mormorò parole di conforto, accarezzandolo come avrebbe fatto con uno scimmiotto terrorizzato. Terri fu tentata di prendere il bambino, o almeno di aggiungere le sue carezze a quelle di Wolf, ma si trattenne e guardò la porta aperta.

Di nuovo il lampo inondò la stanza, seguito dopo un istante da un tuono forte ma meno lacerante.

Come se il tuono fosse stato una domanda, Tommy scostò un poco la testa dalla guancia di Wolf e disse in fretta, con coerenza e un minimo ricorso a parole inventate dettato dall'urgenza della paura: «Mi sono svegliato e la luce-fantasma era accesa! Ho visto Nonnaverde che veniva verso di me, alta da terra fino al soffitto! Papà, è la luce che la fa venire! Aveva la faccia verde e gonfia!»

Facendosi coraggio, e aiutata dall'ira che nasceva in lei per lo spavento del figlio, Terri infilò la porta e raggiunse la stanza di Tommy quasi di corsa.

La lampadina blu e verde era accesa, proprio come aveva detto il bambino, e l'alone cadaverico mostrava uno scompiglio di cuscini, lenzuola e coperte che dal letto abbandonato formavano una lunga scia fino ai suoi piedi.

Alle spalle di Terri un rumore di passi sovrastò quello della pioggia.

Cassius domandò: «Dov'è Tommy? Nella camera da letto di Wolf, Terri? I tuoni lo hanno spaventato?» Lei non rispose ma si chinò verso la ma-

cabra lampadina e, con uno strattone violento, la spense. Poi, mentre superava il vecchio avvolto in un lungo e consunto accappatoio marrone, Terri gridò: «La sua maledetta lampada da notte ha fatto fare a quel ragazzo un orribile incubo!» Dopodiché continuò per la sua strada, senza badare al balbettìo dell'altro.

Nel soggiorno immerso nel buio, il ritratto di Helen Hostelford Kruger eseguito da Esteban Bernadorre era inquadrato dal faretto bianco sotto la cornice. Terri avanzò verso il quadro con maggior lentezza e decisione, il fiato che sibilava fra i denti per la rabbia. La faccia da strega sembrava burlarsi di lei, ma Terri notò una cosa di cui prima non si era accorta: gli occhi stretti di Helen erano circondati dal buio, così che a volte sembravano esserci e a volte no; il ritratto poteva essere quello di una maschera di strega dal mento appuntito, in parte roseo e in parte verde, in attesa di occhi che lo riempissero. E magari denti.

Dopo averlo fissato per una decina di profondi battiti del cuore, mentre il tuono echeggiava a una certa distanza, Terri strinse più volte i pugni e li aprì. Si accontentò di spegnere la lampada color latte (latte avvelenato!) e di borbottare, come se fosse una maledizione: «Nonnaverde!» Poi corse di sopra.

In corridoio incrociò Cassius che usciva dalla "camera da letto di Wolf", come l'aveva chiamata. Gli lanciò un'occhiataccia, ma il vecchio, agitato e assorto in ciò che stava per fare, non le badò.

Wolf aveva messo Tommy in mezzo al letto e gli stava vicino. «Tom passerà il resto della notte con noi» disse a Terri. «Gran riunione di famiglia.»

«È proprio una bella cosa» rispose lei, costringendosi a fare un sorriso e cancellando la rabbia almeno in superficie. Ma il petto continuava ad andarle su e giù.

«L'ho appena invitato e lui ha accettato» continuò Wolf. «È una cosa che riguarda noi due.»

«Però ti vogliamo, mamma» la rassicurò Tommy, ansioso, mettendosi a sedere.

Lei si coricò accanto al bambino e disse: «Accetto anch'io con piacere.» Poi lo strinse a sé e lo abbracciò.

Dopo un attimo si puntellò sul gomito e informò Wolf: «Ho spento la lampadina.» La faccia del bambino cambiò un poco e Wolf disse con allegria: «Vuoi dire la luce-fantasma in camera di Tom? Ottima idea, ne abbiamo parlato un po' insieme. Abbiamo parlato di fantasmi, apparizioni di

ogni tipo, temporali, cavolfiori volanti, spettri di re... e ci siamo detti che, se il mare bollisse, avremmo lo stufato di pesce.»

«E porci con le ali» aggiunse Tommy con un pallido sorriso d'entusiasmo. «Perfino porci spaziali.»

«Fra l'altro» osservò Wolf «abbiamo scoperto come mai la lampadina era accesa, e la stregoneria non c'entra. Ci ha spiegato tutto Cassius: prima di andare a letto è passato davanti alla stanza di Tom, ha visto che era buio e, non sapendo che il nostro ragazzo ha rinunciato a dormire con la luce da notte...»

«Ci avrei scommesso che era colpa di tuo padre!» intervenne Terri piena di veleno. A metà strada ricordò che aveva deciso di mitigare la sua rabbia e riuscì a chiudere la bocca.

«Pensava di fare una cosa buona» concluse Wolf, facendo un paio di occhiacci a Terri per ricordarle che c'era il bambino. «È entrato nella stanza e per non svegliare Tom l'ha accesa. Vedi? Nessun mistero.»

Poi si alzò e disse: «Sentite, vado a vedere che cosa promette il temporale. Ho detto a Tom che una pioggia come questa è del tutto insolita nella regione, perché anzi piove poco e stentatamente. Mentre sono via, Terri, raccontagli come sono le trombe d'aria del Midwest e fargli capire che al confronto queste sembrano bazzecole. Torno subito.»

Uscì, passò davanti alla stanza di Tommy e sentì l'odore di una sigaretta fumata da poco.

Cassius era inginocchiato davanti alla lampadina da notte, con la schiena alla porta. Infilò qualcosa in tasca e si alzò, pallido e smunto. Stava per aprir bocca e dare una spiegazione a Wolf, ma il giovane fece un cenno per indicare la vicinanza di Tom e Terri e incitò il padre verso il piano di sotto. Si avviarono alle scale senza parlare, il vecchio seguito dal figlio.

L'intervallo diede modo a Cassius di mettere un po' d'ordine nei pensieri e nel suo aspetto esteriore. Quando furono in soggiorno, uno di fronte all'altro, il vecchio cominciò: «Stavo sostituendo la lampadina che fa paura a Tommy con quella bianca presa dal quadro di Helen.» Indicò il dipinto che sembrava una maschera, ora privo dell'illuminazione abituale. «Non volevo assolutamente correre il rischio che il ragazzo facesse di nuovo brutti sogni... o quello che sono.»

Una breve pausa, poi con voce più profonda: «Wolf, ti ho mentito in diversi modi da quando sei qui, o se non altro ti ho nascosto delle informazioni. Il fatto è che non mi sembravano importanti, e almeno in parte ho agito con le migliori intenzioni. Così ho creduto fino a questo momento.»

Wolf annuì senza fare commenti, sospettoso e scuro in volto.

«La bugia più piccola è che ultimamente non sogno affatto, tranne l'incubo di Esteban che vi ho raccontato. La verità è che da sei mesi faccio sogni orrendi in cui Helen torna dalla tomba e mi perseguita, mi tormenta... Ce ne sono alcuni, che io chiamo "sogni verdi", in cui la faccia di tua madre esce dal quadro e mi svolazza intorno, ronzando e lamentandosi. Mi succedeva la stessa cosa da ragazzo, quando facevo incubi a base di teschi con gli occhi verdi che minacciavano di strangolarmi... come li ricordo!

«Se ti ho mentito è per la ragione più semplice: dai sogni si arriva a una bugia più grande, o meglio a una più evidente omissione di informazioni. Da quando Helen è morta io nutro il sospetto, la paura, che in preda ai fumi dell'alcool e dell'incoscienza io abbia contribuito *attivamente* alla sua fine, e non solo per il fatto di non essermi svegliato e non averla portata in tempo all'ospedale, dove avrebbero potuto farle la lavanda gastrica.

«A volte questo mio sospetto, questa paura che è quasi un ricordo sbiadisce e posso illudermi che sia scomparsa per sempre... altre volte la sento reale come una sentenza di morte. Questo è particolarmente vero da quando sono cominciati i sogni verdi.

«Oltre tutto provo la snervante sensazione che in qualche modo la mia mente conosca la verità, che io potrei raggiungerla se riuscissi a portarla in superficie, a superare la nebbia dell'alcool e degli stupefacenti... Potrei provare col digiuno, con le più gravi forme di privazione, bevendo o drogandomi fino al punto di ritrovare la strada... Potrei tentare con la regressione mentale o la psicanalisi, potrei spingere all'estremo le tecniche per allargare la coscienza. A volte ho pensato di trasferire i miei sogni e le mie paure su di un altro, per vedere che cosa riesce a ricavarne... Wolf, ti rendi conto che inconsciamente è quello che ho cercato di fare a Tommy? A tutti voi, se è per questo, ma a Tommy in particolare, usato come una cavia da esperimento! Quando me ne sono reso conto, stasera, ho rischiato di andare in pezzi.»

Nel frattempo anche Wolf era riuscito a comporre i suoi pensieri e le sue emozioni, e aveva superato la rabbia per lo spavento cui Tommy (intenzionalmente o no) era stato sottoposto. Quando il vecchio accese un'altra sigaretta ed ebbe un attacco di tosse, Wolf non reagì con una predica: ormai aveva preso una decisione che Terri avrebbe certamente approvato.

«Non preoccuparti della lampadina da notte» cominciò. «Tommy dorme con noi e domani partiremo, che la pioggia ci costringa oppure no. E tu potresti venire con noi. È stato un bel periodo sotto molti punti di vista, ma

forse lo abbiamo prolungato un po' troppo. Noi tutti, voglio dire. Quanto ai sogni e ai tuoi sensi di colpa, che posso dire?» Per un attimo la sua voce prese un tono ironico. «Lo psicologo sei tu! Ho capito subito che c'era qualcosa di strano, qualcosa di diverso nello spavento di Tommy stasera, ma non credo che parlarne possa servire a qualcosa. Almeno adesso.»

Prima che Cassius potesse ribattere, il telefono squillò. Era Tilly, per avvertirli che secondo la TV le "autorità" avevano cominciato a telefonare a parecchie famiglie della zona - compresa la Goodland Valley - perché se la situazione meteorologica peggiorava bisognava tenersi pronti a evacuare. In tal caso, avrebbero diffuso un ordine specifico. Loro non avevano ricevuto nessuna telefonata? Tilly invitò tutta la famiglia a casa sua, non solo Cassius, affermando che lì era sicuro e che c'era solo una perdita in cucina e una piccola infiltrazione in garage.

Quando chiuse la comunicazione, con un messaggio per Terri e un'ultima ammonizione a tutti loro, Cassius cercò di riprendere la conversazione ma la sua mente aveva perso l'acutezza della breve confessione, ammesso che si potesse definirla così. Adesso divagava, e prima che fosse riuscito a mettere insieme una frase sensata il telefono suonò un'altra volta. Era la comunicazione ufficiale cui aveva accennato Tilly, e ormai il problema principale era un altro.

La conversazione finì. Wolf salì al piano di sopra e Cassius ammise di aver bisogno di un po' di riposo.

Fuori il temporale si era allontanato, ma la pioggia continuava a picchiettare sommessa.

Wolf trovò Tom e Terri a letto, abbracciati e con gli occhi chiusi. A un tratto lei li aprì e fece segno a Wolf di non far rumore, era appena riuscita ad addormentare il ragazzo.

Lui le sfiorò una guancia con le labbra. «Ce ne andiamo domani» sussurrò. «Finiremo le vacanze a San Francisco, da qualche parte. Che ne dici?»

Lei annuì e sorrise per fargli capire che era d'accordo. Si diedero il bacio della buonanotte e Wolf girò silenziosamente intorno al Ietto, sistemandosi accanto a Tom.

Era la miglior cosa, pensò dopo essersi coricato. Andarsene domani e lasciare che fosse il temporale a dettare la loro destinazione; il temporale e (sorrise fra sé) "le autorità". Ora come ora il primo sembrava essersi calmato e le seconde si erano ritirate per la notte. Era un pensiero piacevole, che assecondava la sua stanchezza. Che cos'era successo negli ultimi gior-

ni, poi? Aveva spinto un po' troppo oltre la riconciliazione con suo padre, si era lasciato coinvolgere eccessivamente dalla rovinosa vecchiaia dell'altro e come risultato aveva permesso che Tommy, Terri e Loni si trovassero impelagati nella brutta storia di un matrimonio fallito, con i suoi allucinanti relitti e fantasmi: perché Cassius, per gli altri, ormai non rappresentava che questo. L'unica soluzione possibile era la stessa che Wolf aveva adottato da ragazzo: fuggire! Sì, tutto lì.

Nel buio i pensieri cominciarono a farsi vaghi e dopo un poco Wolf si addormentò.

La mattina seguente il temporale continuava a dominare la situazione. Niente più lampi e tuoni teatrali, ma la pioggia continuava incessante. Televisione e radio, loro malgrado, riferivano notizie sempre peggiori.

I Martinez telefonarono presto per dire che non sarebbero venuti. Anche in città il maltempo aveva causato danni.

Fu Wolf a rispondere; i posacenere colmi intorno a lui indicavano che Cassius era rimasto sveglio gran parte della notte ed era meglio lasciarlo dormire. Wolf preparò la colazione per il resto della famiglia e la servì in cucina. Era la cosa più semplice, si disse, anche per evitare che Tommy tornasse sull'argomento del quadro.

Tilly telefonò per aggiornare le notizie e gli ammonimenti della sera prima. Stavolta fu Terri a rispondere e le due donne presero gli accordi del caso.

Fare i bagagli richiese un po' più di tempo: Wolf non voleva metter fretta a nessuno, ma la cosa migliore era togliersi il pensiero delle valigie.

Affidò a Terri il compito di prenotare una stanza in un albergo o motel di San Francisco e lei sedette accanto al telefono con il grande elenco sulle ginocchia.

Portando con sé il figlio equipaggiato per la pioggia, Wolf andò in garage e scoprì, come aveva sospettato, che in macchina c'era poca benzina. Andarono alla più vicina stazione di servizio aperta (la prima e la seconda non lo erano) e fecero il pieno più vari controlli. Wolf notò che la grande torcia elettrica che teneva nel cruscotto aveva le batterie scariche e ne comprò di nuove.

Mentre tornavano a casa, i danni della pioggia si fecero più evidenti: rami caduti, frantumi di roccia e pietrisco, piccoli rigagnoli che costeggiavano la strada. In garage Wolf prese nota di controllare la Buick di Cassius prima di andarsene.

Terri era riuscita a prenotare una stanza in un motel sulla Lombard dopo

aver sentito che era "tutto esaurito" in altri cinque o sei posti.

Cassius si era alzato e sembrava lucido, anche se un po' riservato (che avesse ritrovato la temperanza, per usare l'espressione di Tilly?). Non parlava molto, se non per brontolare comicamente che, come al solito, la gente esagerava i pericoli dell'ondata di maltempo e per deridere i bollettini radio-TV, in un vero e proprio recital da cinico. Alla partenza di Wolf e alla fine della visita sembrava essersi rassegnato, e nonostante le lamentele aveva accettato di andare da Tilly fino alla fine del temporale.

Wolf approfittò dell'umore cedevole del padre per portarlo in garage e controllare il rifornimento della Buick e altri particolari. Una volta fatto questo, e visto che il motore rispondeva prontamente, Wolf convinse il vecchio a guidare la macchina all'esterno e poi di nuovo dentro, in modo da avere il muso rivolto all'uscita ed essere pronto a partire più in fretta. Cassius si lamentò di dover "dimostrare al proprio figlio di essere ancora capace di guidare", ma alla fine acconsentì. Peraltro continuava a parlare poco.

Una volta tornati a casa, arrivò la telefonata attesa da tempo: si ordinava, o meglio si consigliava a tutti i residenti della Goodland Valley di evacuare la zona. Wolf caricò valigie e oggetti personali in macchina, mentre Cassius, sempre brontolando, preparò una borsa da viaggio e telefonò a Tilly che sarebbe arrivato presto.

«Ma non andrò via finché non sarete partiti» annunciò il vecchio, bruscamente, al figlio e alla sua famiglia. «Quando è troppo è troppo. Se lo facessi, rinuncerei alla piacevolissima sensazione di essere stato vostro anfitrione per una deliziosa settimana.»

A parte quella dimostrazione di calore, Cassius continuò a mantenersi riservato e quando venne il momento dei saluti si limitò a stringere la mano prima a Wolf e poi a Tommy, accompagnando il gesto con un breve cenno di approvazione. Terri gli vide una lacrima nell'occhio e si commosse: con un improvviso cambiamento dei suoi sentimenti, gli gettò impulsiva le braccia al collo e lo baciò. Lui cercò di scostarsi, poi si arrese con una certa grazia e sussurrò: «Cara Terri, grazie.»

Wolf vide che la moglie spalancava gli occhi, come per una forte sorpresa o addirittura uno shock, ma dopo un attimo sorrideva di nuovo. L'episodio lo colpì e decise di chiederle perché avesse fatto quella faccia, ma poi se ne dimenticò: mentre uscivano dal garage un'auto della polizia si fermò di traverso alla strada e li bloccò.

«Lasciate casa Kruger?» chiese uno degli agenti, consultando una lista.

Alla risposta affermativa di Wolf l'altro continuò: «C'è ancora qualcuno?»

«Sì, il proprietario, mio padre» rispose Wolf. «Se ne andrà fra qualche minuto con un'altra macchina.»

Lo ringraziarono, ma mentre si allontanavano videro gli agenti uscire dall'auto di ordinanza e risalire a piedi, faticosamente, l'ultimo tratto della collina.

«Sono contento che ci pensino loro» disse Wolf a Terri. «È meglio assicurarsi che Cassius se ne vada davvero.»

Ma l'episodio gli lasciò un brutto sapore in bocca, perché gli ricordava l'arrivo dei poliziotti la mattina dopo che sua madre era morta.

Al primo incrocio praticabile avevano istituito un posto di blocco per impedire l'accesso delle auto nella Goodland Valley. Wolf lo superò rapidamente, ma il viaggio fino a San Francisco richiese molto più tempo del previsto: la pioggia rallentava il traffico e una frana aveva bloccato due corsie dell'autostrada vicino al tunnel Waldo, subito a nord del ponte.

Quando raggiunsero Lombard Street, che si trovava invece all'estremità meridionale, Wolf e Terri ebbero la sensazione di trovarsi in una di quelle città dell'ovest sorte intorno a una grande arteria prima che venissero costruite le autostrade: estesa ma con semafori a ogni isolato, e, ai lati, le insegne sgargianti di stazioni di servizio, ristoranti a catena e motel. Trovarono il loro e si presentarono al portiere con sollievo: Tommy aveva i crampi e il maltempo rendeva il pomeriggio molto simile alla notte.

Solo Terri non pareva sollevata. Mentre Tommy riempiva la vasca da bagno per sé e le sue barchette, Wolf chiese: «C'è qualcosa che ti preoccupa, amore?»

Lei continuò a guardare il pavimento, scura in volto. «No, ma c'è una cosa che penso di doverti dire» decise con riluttanza. «Quando ho baciato tuo padre...»

«Me ne sono accorto» la prevenne lui. «Volevo chiederti perché sei trasalita. Cercavi di soffocare l'emozione? Aveva un'aria stranissima.»

«Si tratta di una cosa molto semplice, Wolf» rispose lei con aria tragica. «Il fiato gli puzzava di alcool, e questa è la ragione per cui si è tenuto lontano da noi tutto il giorno.»

«Oh Dio» fece avvilito Wolf, chiudendo gli occhi.

Dopo un attimo Terri disse a bassa voce: «Credo che dovremmo telefonare a Tilly per accertarci che sia andato da lei.»

«Ma certo» ribatté il marito, balzando al telefono. «Penso che avremmo dovuto farlo comunque.»

Dopo qualche fastidioso ritardo riuscì a mettersi in contatto con la vecchia amica e scoprì che le loro apprensioni erano giustificate: Cassius non era arrivato. Wolf troncò le ulteriori domande di Tilly dicendo: «Senta, Til, cercherò di chiamarlo a casa e ci risentiremo al più presto.»

Al secondo tentativo la risposta fu più rapida: il numero che cercava non era raggiungibile per i danni causati dal maltempo.

Wolf tentò di ritelefonare a Tilly e dopo nuovi ritardi ebbe la stessa risposta che gli avevano dato quando aveva cercato di chiamare suo padre.

«In tutta la contea di Marin i telefoni sono fuori servizio» disse Wolf a Terri, cercando di fare buon viso alle cattive notizie. Poi continuò: «Tesoro, non credo che mi resti molta scelta. Devo tornare lassù.»

«Oh, no, Wolf» protestò lei, preoccupata. «Non credi che la cosa più saggia sia chiamare la polizia? Forse Cassius è a casa, ma forse ha semplicemente deciso di andare in un posto diverso che non da Tilly: un bar, per esempio. Come fai a saperlo?»

Lui rifletté un poco, poi disse: «Senti, vado giù a prendere un caffè e magari una pasta. Nel frattempo tu cerca di chiamare la polizia, potresti scoprire qualcosa: sembra che siano ben organizzati per questa faccenda del maltempo.»

Venti minuti dopo, quando tornò in camera, Terri era al telefono. «Shh, forse finalmente ho trovato qualcuno» gli disse. Ascoltò attentamente le informazioni, annuì con forza due volte e chiese: «E per le frane?» Attese la risposta, poi concluse: «Sì, questo lo so. Grazie mille, agente» e posò il ricevitore.

«Niente di specifico su nessun Kruger» raccontò Terri al marito «ma nella Goodland Valley ci sono ancora dei testardi, proprietari decisi a non abbandonare le case. Secondo gli ultimi bollettini non ci sono stati cedimenti del terreno di qualche entità, anche se potrebbero verificarsi da un momento all'altro: secondo la polizia è "un pericolo reale e immediato". Wolf, sono ancora convinta che non dovresti andare; c'è solo una possibilità remota che tuo padre sia rimasto a casa.»

Lo guardò con apprensione, imitata da Tommy che se ne stava tutto gocciolante, in accappatoio, sulla porta del bagno.

Wolf sorrise con affetto, ma scosse la testa. «No, devo andare. Starò attentissimo, mi guarderò intorno ogni secondo. Forse mi basterà controllare il garage.»

Fuori, il tuono rombava. «È il mio segnale» disse Wolf, uscendo dalla stanza più in fretta che poteva. Quando ebbe riportato la Volkswagen sul

ponte, con il serbatoio appena riempito, si sentì benissimo. La caffeina gli aveva dato lo slancio, i temporali erano stati sempre un piacevole stimolante e ora che doveva preoccuparsi solo di Cassius tutto gli pareva meravigliosamente semplice. Era bello essere fuori da solo, con la città alle spalle e lo spazio intorno, il mare sotto il ponte e i lampi che ogni dieci secondi illuminavano l'intelaiatura d'acciaio della meravigliosa struttura che l'auto attraversava, mentre il tuono lo scuoteva fin nelle ossa. Era libero, lanciato in un'impresa donchisciottesca che doveva essere compiuta ma che, a ben guardare, non era veramente importante: nessun paragone tra le preoccupazioni che gli suscitava Cassius e il compito di provvedere, per esempio, a Terri o a Tom. E il temporale era grande, troppo grande per lasciare spazio ai sentimentalismi e alle piccole preoccupazioni umane. Annegava tutto, a cominciare dagli scrupoli di Wolf che si chiedeva se fosse stato un buon figlio (o un buon marito, o un buon padre) e se avesse fatto bene a rimettersi in cammino per la Goodland Valley; annegava le preoccupazioni di Terri e Tilly sull'esatta natura delle sconcezze che il vecchio Cassius aveva inflitto a Loni; annegava le stesse domande di Cassius, terribili e senza risposta, sull'eventualità che avesse strangolato Helen nell'incoscienza. Il temporale faceva piazza pulita di queste cose e non risparmiava che i nudi fenomeni, cioè la materia di cui sono fatte tutte le tempeste: da quelle che agitano l'interno di una teiera o d'un ciclotrone a quelle che soffiano nelle galassie cancellando le stelle.

Quello stato mentale prossimo all'esaltazione, quel voltaggio superiore accompagnò Wolf anche dopo che la Volkswagen ebbe superato il ponte e si fu imbattuta nel primo intoppo del traffico, poco oltre il tunnel Waldo. Adesso era peggio, le corsie bloccate erano quattro e per passare ci volle molto tempo: le macchine venivano fatte transitare una alla volta. Con la mente libera di spaziare, sollevato per secondi o minuti dalle responsabilità della guida, Wolf scoprì di essere attratto dai *fenomeni* e dalla loro consapevolezza piuttosto che da ogni altra preoccupazione di ordine affettivo. Per esempio, i sogni quasi identici che avevano fatto Cassius e Tom (entrambi avevano usato il verbo "ronzare" per sottolineare le evoluzioni della faccia verde): una coincidenza incredibile, che lo riempiva di stupore. Era possibile che una persona trasmettesse i propri sogni a un'altra? Ed essi potevano attraversare la pelle e i tessuti? Ammesso che qualcuno li vedesse svolazzare nel buio, li avrebbe riconosciuti come sogni?

Poi c'era il generatore sonico inventato da Esteban, o quel che era: quando Cassius aveva spostato l'interruttore si era rianimato immediatamente

nelle mani di Wolf. Che vibrazione profonda, potente... Quale fonte di energia gli aveva permesso di funzionare dopo venticinque anni di inattività? E perché il mistero rappresentato dal cilindro era uscito così facilmente dal suo cervello? Wolf sapeva una cosa soltanto: se ne avesse avuto l'opportunità, quella sera avrebbe preso l'oggetto nero e l'avrebbe portato via con sé.

E il verde stregato, il blu cadaverico della luce-fantasma di Tommy... Forse i colori non sono soltanto il rivestimento della coscienza, l'arbitraria tappezzeria della mente; forse esistono *al di fuori* della mente, come forze che costituiscono la materia grezza della vita. In tal caso, possono uccidere? Fremiti su determinate lunghezze d'onda, ronzii, vibrazioni... vibrazioni, vibrazioni, vibrazioni.

In questo modo, e in mille altri, i pensieri di Wolf turbinavano durante il viaggio, mentre il tuono spaccava la notte e i lampi inquadravano il nastro di strada bagnata sotto lo scrosciare della pioggia incessante.

Poi, a non più di un paio di chilometri dalla Goodland Valley, tutte le luci stradali, le insegne dei negozi e l'illuminazione delle case si spensero improvvisamente. Wolf pensò che c'era da aspettarselo, una conseguenza dei temporali è la mancanza di corrente. Se non altro, la pioggia stava diminuendo.

Fu un sollievo, comunque, veder apparire i fari di segnalazione e le luci rosse del posto di blocco in mezzo alla pioggia.

Wolf intendeva spiegare la situazione di Cassius, ma all'ultimo momento ricorse alle sue credenziali di veterinario e inventò di sana pianta una storia secondo cui la sua famiglia, che abitava nella valle, non si sarebbe mossa di casa senza il cucciolo di giaguaro di cui andava fiera e che spettava a lui somministrargli un anestetico.

Con suo disappunto, o quasi, lo lasciarono passare appena ebbe detto le parole "cucciolo di giaguaro", senza dargli il tempo di spiegare il resto: evidentemente i piccoli carnivori erano una consuetudine tra gli abitanti della valle. Com'è ovvio gli fecero mille raccomandazioni.

Wolf si chiese se la bugia gli fosse stata ispirata da Esteban Bernadorre, che era una miniera di aneddoti altrettanto inverosimili e doveva averne inventati alcuni solo per compiacere un ragazzo credulo e pieno d'ammirazione come lui.

Wolf seguì la luce dei fari sul leggero pendìo che immetteva nella Goodland Valley, grato che la pioggia continuasse a diminuire; i fulmini, accompagnati da tuoni più deboli, saettavano ancora qua e là e fornivano una

guida ulteriore. Dopo quello che gli sembrò un tempo lunghissimo, apparvero le fioche luci di alcune case sulle pareti ripide della collina, vicinissime una all'altra (Wolf pensò che la zona dove mancava la corrente fosse ormai alle sue spalle); quasi immediatamente i fari inquadrarono il garage di Cassius, con una porta sollevata come l'aveva lasciata lui. Avanzò ancora un poco e vide la sagoma scura della Buick di suo padre.

Con un'improvvisa ispirazione Wolf manovrò la macchina in modo che si trovasse col muso rivolto verso il fondo della strada, da dove era venuto. Innestò il freno a mano, parcheggiando al centro del viale piuttosto che di lato, e prese la torcia dal cruscotto. Uscì dalla parte che fronteggiava la casa e lasciò i fari accesi, le chiavi inserite e lo sportello aperto.

Un soffio di vento freddo lo fece rabbrividire.

Ma era solo il vento? Guardò verso la sommità della collina, aguzzando gli occhi per distinguere la sagoma oscura della casa, e dietro le finestre del secondo piano vide un piccolo bagliore verdastro che si muoveva. A metà strada fra Wolf e l'edificio c'era qualcuno: una figura scura, con la testa che biancheggiava. Cassius con i capelli candidi? O era un casco chiaro?

Un lampo più forte degli altri gli mostrò che il fianco rigonfio della collina era deserto e le finestre nient'affatto illuminate.

Immaginazione, disse a se stesso.

Il tuono echeggiò più forte: la tempesta tornava, e con più forza.

Wolf accese la torcia e con quella luce rassicurante si avviò verso la sommità della collina, attento a piantare bene i piedi nel terreno inzuppato.

La porta di casa era socchiusa. Wolf la spinse e si trovò nel breve corridoio da cui partivano le scale per il primo piano, e che più oltre conduceva al soggiorno. Avanzando fra il muro e le scale, Wolf si rese conto che una profonda vibrazione scuoteva la casa: nasceva dal pavimento, si propagava alle pareti e impregnava persino l'aria soffocante che respirava. Contemporaneamente, le sue orecchie furono lacerate da un suono acutissimo, una specie di urlo troppo sottile per essere udito con chiarezza e che avrebbe fatto impazzire un cane o un pipistrello, spingendoli a uccidere.

A metà del suo breve tragitto la casa tremò paurosamente una volta, facendogli perdere l'equilibrio. Il fenomeno non si ripeté, ma la profonda vibrazione e l'acuto continuarono come prima.

Davanti alla porta del soggiorno Wolf si fermò un momento. Dal punto in cui si trovava vedeva benissimo il camino al centro della parete, la mensola che lo sovrastava, le due finestre laterali che davano sulla parete di

fango alle spalle della casa, il tavolino da caffè davanti al camino e una poltrona che gli voltava la schiena. Dalla sommità di quest'ultima sporgeva una testa candida.

Le bottiglie che prima erano sulla mensola ora si trovavano sul tavolino da caffè, dove una era riversa. Sul camino campeggiavano soltanto il misterioso cilindro di Esteban e il quadro di Helen, su cui sembrava incollato uno straccio grigio o bianco.

In un primo momento Wolf non vide quei particolari grazie alla luce della torcia, che teneva puntata sul pavimento, ma al bagliore cadaverico della luce-fantasma sistemata sotto il quadro, che appariva stranamente fosco.

Poi il riflesso bianco del fulmine saettò da una porta aperta alle sue spalle e dalla finestra in cima alle scale, anche se, paradossalmente, nemmeno una scintilla riuscì a farsi strada dai vetri ai lati del camino. Il tuono, violentissimo, seguì dopo qualche secondo.

Come se lo schianto fosse stato un ordine, Wolf si avviò verso la poltrona e puntò il raggio della torcia davanti a sé. A ogni passo la vibrazione profonda e il suono acutissimo aumentavano d'intensità, fino a diventare quasi insopportabili.

Wolf si fermò davanti al tavolino da caffè e puntò la torcia sull'invenzione di Esteban: dall'interruttore penzolava il nastro isolante che qualcuno aveva strappato.

Wolf puntò il raggio sul quadro e vide che quello che aveva ritenuto uno straccio grigio era la porzione centrale della tela, ormai nuda, da cui era sparito - o meglio, *era stato scosso* dalle vibrazioni del cilindro - ogni e più piccolo frammento di pittura. E la tela fremeva rapida e incessante come la superficie di un tamburo percosso da mani invisibili.

Ma la mensola del camino, sotto il ritratto, era spoglia e non mostrava tracce di croste colorate.

Wolf proiettò il fascio di luce verso la poltrona e per un attimo gli vennero in mente le evoluzioni della maschera verde nei sogni di Cassius e Tommy; poi il raggio passò sulla finestra più vicina e gli permise di capire perché i lampi non filtrassero più da quella parte. Sui vetri premeva una massa fangosa e solida che andava da terra fino al punto più alto della finestra.

Finalmente il raggio inquadrò la poltrona. Delle mani di Cassius una stringeva il bracciolo e l'altra la sua testa: entrambe, paralizzate dal terrore nell'angolo formato dal fianco e la schiena, erano violacee; gli occhi, sporgenti, erano striati di rosso.

Era morto soffocato e si capiva perché: le narici e la bocca contorta erano piene di scaglie colorate, di incrostazioni rosa-verdastre di pittura a olio che riempivano compatte i tre orifizi.

In quel momento le due finestre ai lati del camino esplosero verso l'interno, cedendo alla pressione del fango.

Wolf si allontanò di gran carriera, guidato dal raggio della torcia, e attraversato il corridoio uscì dalla porta principale sotto la pioggia che inzuppava la collina. La sua meta erano i fari accesi della Volkswagen. Infilò lo sportello e sedette al posto di guida.

Tolse il freno a mano, girò la chiavetta e innestò la marcia simultaneamente, poi partì con uno scatto di prima che si tramutò in rombante seconda. Un'ultima occhiata alla casa gliela mostrò che precipitava verso di lui sotto un'immensa ondata di fango, con gli alberi sradicati che galleggiavano come tronchi alla deriva nella piena d'un fiume.

Per alcuni drammatici secondi Wolf ebbe la sensazione che il muro di terra e fango fosse in rotta di collisione con la Volkswagen, ma per fortuna si arrestò alle spalle della macchina in corsa. Wolf aveva già cominciato a rallentare quando sentì il rombo profondo, immane e prolungato della collina che cedeva, seppellendo per sempre la Goodland Valley con i suoi segreti.

FINE